Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IL ROSARIO

MEMORIE DOMENICANE

10
1893

ANNO DECIMO

ROMA
Via Piè di Marmo, 12

1893.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

LOAN STACK

Digitized by Google

BX803
M4
V.10

AI SEMINARISTI D'ITALIA

Invitato a porgervi un augurio pel nuovo anno di grazia, compio il cortese ufficio di tutto cuore, o egregi e amabili giovani che ne' Seminari crescete alle speranze della Chiesa di Dio. E il lieto e amoroso augurio è di avanzarvi nella soave e sapiente divozione a Maria e al suo Rosario. Mi muove a ciò la Enciclica che il Vicario di Gesù Cristo nello scorso anno stese intorno al rito preclaro e diletto caramente al suo cuore. La Enciclica splende di serena bellezza, ed ha frasi nuove e squisite che manifestano la grandezza d'animo del sapiente pontefice. Vi sono accennate le origini storiche del Rosario, le sue ricchezze dottrinali, la sua potenza sociale: e da questi tre lati la studieremo.

Il Rosario è una peculiar maniera di onorar la Madonna, maniera insegnata da Lei stessa a Domenico di Gusman, il quale ne fu lo strenuo e solerte propagatore in Francia, nella Spagna e in Italia, donde si allargò poscia a tutto il mondo cristiano. Il benedetto fiore spuntò, a dir così, tra le spine di una delle più tristi eresie. Gli Albigesi, ignobile rampollo de' Manichei, nel secolo XIII spiccavano per tre caratteri odiosi al sommo; erano avversi alla santità del matrimonio che è il fondamento della famiglia, infesti alla gloriosa Maria, sulla cui maternità divina s'incardina tutto il mistero cristiano, giurati nemici della temporale e spirituale potestà che è vita e vigore di ogni consorzio. Favoreggiati da Raimondo di Tolosa presumevano nella ebbrezza del loro orgoglio di rovesciare dai fondamenti la Chiesa e di rompere ogni sociale equilibrio. Ora in quel che la eresia rapinava i beni della Chiesa e uccideva le anime, Domenico di Gusman affrangeva e insanguinava l'innocente suo corpo ed effondeva lacrime che sono il sangue del cuore, e nelle vigilie notturne orava e sospirava alla madre di misericordia supplicandola che in tanta tristizia di uomini e di cose si levasse soccorritrice alla Chiesa. E la benedetta esaudì la voce della preghiera e del sangue del suo vergine amico e a lui ispirò di predicare e divulgare quel sacro rito, nel

Digitized by Google

quale i misteri e le angeliche salutazioni si consertano e intrecciano come i fiori nella corona, e che fu con gentile vocabolo appellato *Rosario*. In un antico Inno che il Mamachi cita negli Annali dell'Ordine Gusmano si leggono queste parole: *Domenico sparge le rose e commuove i popoli,* cioè spiega i misteri dell'Evangelio, i riposti sensi del *Pater* e dell'*Ave* e sermonando fa rinverdire la fede ne' popoli, e con la fede il costume. Gli stessi eretici a mille a mille si ravviarono sul sentiero della dottrina cattolica, della virtù e dell'onore. Il nome di *Rosario* è ormai sacro e riverito a noi cattolici, dappoichè fu veduta nella grotta di Massabielle la divina Maria con le rose sui piedi scorrere tra le dita virginee i bianchi grani della corona, con gli occhi levati al cielo e le labbra immote, quasi in atto, scrive il Lasserre, di raccogliere l'eco dell'angelico saluto che da tutti i punti dello spazio s'inalza a Lei. Queste sono le sante origini della preclara divozione a cui allude il pontefice, segnalando i torbi giorni della Albigese eresia e la pacifica crociata di preghiera e di fede, della quale fu banditore Domenico.

Le ricchezze poi dottrinali del Rosario sono ammirande. Esso contiene tutto che vi ha di soave nella Bibbia, di splendido nella Teologia, di magnifico nella grande epopea cristiana. Tutto il fiore dei dommi è lì dentro ne' tre cicli che chiamansi i misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi. Nel primo ciclo è la Teologia del Verbo che si fa carne in Maria e nascendo a Betlem inaugura la beatitudine della povertà e delle lacrime, e lavorando e ubbidendo in segreto a Nazaret con Maria e con Giuseppe porge il tipo perfetto della famiglia. Nel secondo ciclo è la Teologia del Verbo pontefice e redentore della umana stirpe caduta nel primo Adamo. Col sangue della croce venne affrancato l'uomo dal giogo dell'immortale tiranno che vinse i due sotto l'albero della scienza, e la croce fu il solo albero della verace libertà sulla terra. Nel terzo ciclo è la Teologia del crocefisso redivivo, trionfatore che sgombra via i nemici guardiani della sua tomba e si leva in alto e attraverso ai mondi di cui è l'erede naturale, va a insediarsi a fianco del Padre e trae a sè in anima e in corpo la Madre Vergine e chiama i redenti alla gioia che

Digitized by Google

non finisce. Il Rosario è l'epitome della divina Scrittura, il manuale della Teologia cristiana acconcio ad erudire le plebi e gli alti intelletti, avendo anche questi bisogno della sapienza della fede, senza la quale ogni altra scienza è follia. Che dire poi del *Pater?* Esso è, dice Tertulliano, il breviario dell'Evangelio. Che dire infine dell'*Ave?* Essa è l'inno degli angioli e degli uomini alla piena di grazia, alla benedetta tra tutte le donne, alla feconda di Spirito Santo, a colei per la quale Dio venne alle rive della nostra mortalità e per la quale il genere umano redento ritorna a Dio. A queste ricchezze dottrinali accenna il pontefice dicendo che il Rosario è lo strumento acconcio a far penetrare la scienza dei misteri, e le austere virtù cristiane ne' cuori, massime oggi che l'alito di scellerate dottrine corrompe i popoli.

Il Rosario è indubitatamente una potenza sociale che si dispiegò in due fatti celebri ormai nella storia delle nazioni cristiane. Il Rosario nel secolo XIII distrusse l'Albigese eresia. Bisognava con la forza propulsare la forza e troncare i nervi ai novelli Manichei e Iconoclasti. Il prode Simone di Monfort si confessò per apparecchiarsi alla guerra, fece il suo testamento, pose sull'altare di Dio e ripigliò la spada e votò la sua spada e la sua vita alla Chiesa. I Crociati che ebbero lui a duce pugnarono da leoni e vinsero. In quel che si combatteva la terribile battaglia che di sicuro non potè essere senza molte stragi e molto sangue, il mitissimo Domenico piangeva e pregava, e il popolo e i sacerdoti piangevano e pregavano seco, e la divina Maria pugnò e vinse. Era il seme del serpente che negli Albigesi guerreggiava contro il seme della donna e la donna invocata con lacrime, supplicata pei misteri delle sue gioie e de' suoi dolori levò il piede virginale, e secondo l'oracolo divino tritò il capo al serpente.

Nel secolo XVI la superbia musulmana balda de' suoi trionfi, sognò di spegnere nel sangue la civiltà della croce, vessillo glorioso delle nazioni redente. E il gran pontefice Pio V con le robuste braccia portò, a dir così, i popoli e il fiore della nobiltà europea sulle acque di Lepanto. Si adorò il Crocifisso, s'invocò la Vergine, si combattè di tutta forza, e la vittoria che da prima parve arridere ai Musulmani, fu poi dei nostri.

Digitized by Google

Mentre si combatteva la gran battaglia navale, le Confraternite del Rosario per le vie di Roma e per le contrade dei paesi cristiani incedevano piangendo e supplicando la santa madre di Dio che facesse scudo di sua potenza alla Chiesa. E la celeste Signora si porse alle suppliche e al pianto de' suoi devoti. Pio V si scosse dalla preghiera in che si era immerso profondamente e gridò: La civiltà è salvata, il cristianesimo ha vinto, e poco appresso con Marco Antonio Colonna la civiltà cristiana redenta dal giogo dell' Islamismo rientrò per la Porta Capena, come ai giorni di Roma antica. E Maria fu chiamata dalla Chiesa con pubblico e solenne encomio *Signora della Vittoria.* A cotal potenza di amore che è la vergine senza macchia appella il Pontefice nella sua lettera, ed ha in questo punto una frase che va studiata. Egli dice: *In età grave, affranto dai dolori, circondato dall'odio, spogliato di ogni umano presidio, io sento nell'anima vigoreggiare e più gioconda arridere la speranza; mi affido alla benigna e potente madre e alle braccia della bontà di lei mi abbandono.* Si direbbe che il Pontefice si fa dei dolori della Chiesa e de' suoi intimi tormenti vigore all'animo grande e sperimenta in sè e proclama la giocondità e il sorriso della speranza, come fosse all' aurora del suo trionfo. Egli si fa parvolo, come richiede il Vangelo, parvolo di Maria, e sente il bisogno d' implorare il perdono di Dio clemente sopra coloro che si befferanno della sua parvolezza. Ma noi in questa parvolezza riconosciamo sublimità, e accogliamo anche noi in cuore la giocondità e il sorriso della speranza. Si levino adunque su nuovi Albigesi e nuovi Musulmani, non importa. La potenza di Maria non si è stremata e l'arme che Ella ci forni è tuttora d'ottima tempra e invincibile. Si adoperi quest'arme come conviene, cioè si reciti con sapienza di fede, con ardore di pietà e con animo immacolato il Rosario e si reciti dai popoli concordi; e i nuovi Albigesi e i nuovi Musulmani saranno vinti.

Il Santo Padre nel termine della Enciclica allega le parole dell'ecclesiastico: *Datemi ascolto... e germogliate come rosario piantato lungo la corrente delle acque, spandete soave odore come l'albero d'incenso, mettete fiori come di giglio,*

Digitized by Google

gettate amene frondi e date canzoni di laude e benedite il Signore nelle opere sue. Magnificate il suo nome, inneggiate con le parole della bocca e al suono della cetera. Di tutto cuore e a piena bocca lodate insieme e benedite il Signore (XXXIX, 17, 41). Queste liete e splendide parole che il Pontefice volge a tutti i cristiani, si avvengono più peculiarmente a voi, giovani egregi che siete la novella piantagione nella Chiesa di Dio. A voi la Chiesa può dire con verità: *Date ascolto, o progenie divina,* cioè schiera sortita supernamente a onori e ministeri divini; voi siete rosario cui le sacre onde della sapienza e della grazia ne' seminari irrigano e mantengono fresco; voi siete chiamati alle gioie del sacrifizio, della castimonia, dell'orazione, di cui la rosa, il giglio e l'incenso sono gli amabili emblemi, voi serbati a conquistare con soave placidezza di modi e di eloquio le anime a Cristo; voi destinati a rendere quasi cetera tocca dallo Spirito Santo suoni divinamente melodiosi e armoniosi, a Dio e agli angioli, voi in somma, la cui vita deve essere un cantico di lode e un carme di gloria. Il Santo Padre nella stessa Enciclica esprime il desiderio che i suoi figli nelle feste giubilari gli arrechino più tosto preghiere che donativi, affinchè quel tanto che gli rimane di vita e di forze sia speso a gloria di Dio e a incolumità della Chiesa, e voi amabili giovani ottemperando al desiderio del comune Padre, pregate secondo il rito di Maria e preparate per tempo molte ghirlande di mistiche rose per abbellirne nel faustissimo giorno il trono pontificale. Il 19 poi di febbraio nei seminari si reciti da voi tutto intiero il Rosario e le vostre giovanili voci compongano come un accordo di cetera che celebri Dio nel Pontefice e risvegli nel Vicario di Dio una ineffabile tenerezza di amore.

† Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

Digitized by Google

LETTERA
DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO
LEONE PAPA XIII
AL POPOLO ITALIANO.

Diletti Figli.

Custodi di quella fede, a cui le nazioni cristiane van debitrici del loro morale e civile riscatto, Noi mancheremmo ad uno dei Nostri supremi doveri, se non levassimo spesso e ben alto la voce contro l'empia guerra, onde si tenta, diletti figli, rapirvi sì prezioso tesoro. — Di questa guerra, ammaestrati omai da lunga e dolorosa esperienza, voi ben conoscete le terribili pruove, e nel vostro cuore di cattolici e d'italiani altamente la deplorate. E veramente si può essere italiani di nome e di affetto, e non risentirsi delle offese che si fanno tuttodì a quelle divine credenze, che sono la più bella delle nostre glorie, che dettero all'Italia il primato sulle altre nazioni ed a Roma lo scettro spirituale del mondo; che sulle rovine del paganesimo e della barbarie fecero sorgere il mirabile edifizio della cristiana civiltà? Si può essere di mente e di cuore cattolici, e mirare con occhio asciutto, in quella terra medesima nel cui grembo l'adorabile nostro Redentore si degnò stabilire la sede del suo regno, impugnate le sue dottrine, oltraggiato il suo culto, combattuta la sua Chiesa, osteggiato il suo Vicario, perdute tante anime redente col suo sangue, la porzione più eletta del suo gregge, un popolo, stato per ben diciannove secoli a lui sempre fedele, esposto ad un continuo e presentissimo pericolo di apostatar dalla fede, e sospinto in una via di errori e di vizii, di materiali miserie e di morale abbiezione?

Diretta ad un tempo contro la patria celeste e la terrena, contro la religione dei nostri padri e la civiltà trasmessaci con tanto splendore di scienze, lettere ed arti da loro, la guerra di cui parliamo, voi lo capite, diletti figli, è doppiamente scellerata, e rea non meno di umanità offesa che di offesa divinità. — Ma d'onde essa muove principalmente se

Digitized by Google

non da quella setta massonica, della quale discorremmo a lungo nell'Enciclica *Humanum genus* dei 20 di Aprile 1884 e nella più recente dei 15 Ottobre 1890 indirizzata ai vescovi, al Clero e al popolo d'Italia? Con queste due Lettere strappammo dal viso della Massoneria la maschera onde velavasi agli occhi dei popoli, e la mostrammo nella cruda sua deformità, nella sua tenebrosa e funestissima azione.

Ci restringiamo questa volta a considerare i deplorevoli effetti rispetto all'Italia. Imperocchè traforatasi già da gran tempo sotto le speciose sembianze di società filantropica e redentrice dei popoli del nostro bel paese, e per via di congiure, di corruttele e di violenze giunta finalmente a dominare l'Italia e questa medesima Roma, a quanti disordini, a quante sciagure non ha essa in poco più di sei lustri spalancata la via?

Mali grandi in sì breve giro di tempo ha veduto e patito la patria nostra. — La religione dei nostri padri è stata fatta segno a persecuzioni di ogni sorta, col satanico intento di sostituire al cristianesimo il naturalismo, al culto della fede il culto della ragione, la morale così detta indipendente alla morale cattolica, al progresso dello spirito quello della materia. Alle sante massime e leggi del vangelo si è osato contrapporre leggi e massime che possono chiamarsi il codice della rivoluzione, e un insegnamento ateo ed un verismo abbietto alla scuola, alla scienza, alle arti cristiane. Invaso il tempio del Signore, si è dissipata con la confisca dei beni ecclesiastici la massima parte del patrimonio necessario ai santi ministeri, assottigliato con la leva dei chierici oltre i limiti dell'estremo bisogno il numero dei sacri ministri. Se l'amministrazione dei sacramenti non fu potuta impedire, si cerca però in tutti i modi d'introdurre e promuovere matrimonii, e funerali civili. Se ancora non si riuscì a strappare affatto dalle mani della Chiesa l'educazione della gioventù ed il governo degli istituti di carità, si mira sempre con isforzi perseveranti a tutto laicizzare, che val quanto dire a cancellare da tutto l'impronta cristiana. Se della stampa cattolica non si è potuto soffocare la voce, si fece ogni opera di screditarla ed avvilirla.

Digitized by Google

E pur di osteggiare la religione cattolica, quali parzialità e contraddizioni! Si chiusero monasteri e conventi; e si lasciano moltiplicare a lor grado logge massoniche e covi settarii. Si proclamò il diritto di associazione; e la giuridica personalità, di cui associazioni d'ogni colore usano e abusano, è negata ai religiosi sodalizii. Si bandì la libertà dei culti; e intanto odiose intolleranze e vessazioni si riserbano proprio a quella che è la religione degli italiani, ed a cui perciò dovrebbe assicurarsi rispetto e patrocinio speciale. A tutela della dignità e indipendenza del Papa si fecero proteste e promesse grandi; e voi vedete a quai vilipendii venga quotidianamente fatta segno la Nostra persona. — Qualsiasi specie di pubbliche manifestazioni trova libero il campo; solamente or l'una or l'altra delle dimostrazioni cattoliche è o vietata o disturbata. S'incoraggiano nel seno della Chiesa scismi, apostasie, ribellioni ai legittimi superiori; i voti religiosi e segnatamente la religiosa ubbidienza si riprovano come cose contrarie alla libertà e dignità umana: e intanto vivono impunite empie congreghe, che legano con giuramenti nefandi i loro adepti, ed esigono anche nel delitto ubbidienza cieca e assoluta.

Senza esagerare la potenza massonica attribuendo all'azione diretta e immediata di lei tutti i mali che nell'ordine religioso presentemente ci travagliano, nei fatti che abbiam ricordato e in molti altri che potremmo ricordare vi si sente il suo spirito; quello spirito che, nemico implacabile di Cristo e della Chiesa, tenta tutte le vie, usa tutte le arti, si prevale di tutti i mezzi per rapire alla Chiesa la sua figlia primogenita, a Cristo la nazione prediletta, sede del suo Vicario in terra e centro della cattolica unità. L'influenza malefica ed efficacissima di questo spirito sulle cose nostre non occorre oggi congetturarla da pochi e fuggevoli indizii, nè argomentarla dalla serie dei fatti che da trent'anni si succedono. Inorgoglita dai successi, la setta stessa ha parlato alto e ci ha detto ciò che fece in passato, ciò che si propone di fare in avvenire. Le pubbliche potestà, consapevoli o no, essa le risguarda in sostanza come stromenti suoi: il

Digitized by Google

che vuol dire che della persecuzione religiosa che ha tribolato e tribola l'Italia nostra, l'empia setta mena vanto come di opera principalmente sua, di opera eseguita spesso con altre mani, ma per modo immediato o mediato, diretto o indiretto, di lusinga o di minaccia, di seduzione o di rivoluzione, ispirata, promossa, incoraggiata, aiutata da lei.

Dalle rovine religiose alle sociali brevissima è la via. — Non più sollevato alle speranze e agli amori celesti il cuore dell'uomo, capace e bisognoso dell'infinito, gittasi con ardore insaziabile sui beni della terra; ed ecco necessariamente, inevitabilmente una lotta perpetua di passioni avide di godere, di arricchire, di salire, e quindi una larga ed inesausta sorgente di rancori, di scissure, di corruttele, di delitti. Nella nostra Italia morali e sociali disordini non mancavano certo anche prima delle presenti vicende; ma che doloroso spettacolo non ci porge essa ai dì nostri! Nelle famiglie è assai menomato quell'amoroso rispetto che forma le domestiche armonie; l'autorità paterna è troppo sovente sconosciuta e dai figli e dai genitori; i dissidii sono frequenti, i divorzii non rari. Nelle città crescono ogni dì le discordie civili, le ire astiose tra i vari ordini della cittadinanza, lo sfrenamento delle generazioni novelle che cresciute all'aura di malintesa libertà non rispettano più nulla nè in alto nè in basso, gl'incitamenti al vizio, i delitti precoci, i pubblici scandali. Lo Stato invece di star pago all'alto e nobilissimo ufficio di riconoscere, tutelare, aiutare nella loro armoniosa universalità i divini e gli umani diritti, si crede quasi arbitro di essi, e li disconosce, o li restringe a capriccio. L'ordine sociale infine è generalmente scalzato nelle sue fondamenta. Libri e giornali, scuole e cattedre, circoli e teatri, monumenti e discorsi politici, fotografie e arti belle, tutto cospira a pervertire le menti e corrompere i cuori. Intanto i popoli oppressi e ammiseriti fremono; le sette anarchiche si agitano; le classi operaie levano il capo e vanno a ingrossar le file del socialismo, del comunismo, dell'anarchia; i caratteri si fiaccano, e tante anime non sapendo più nè degnamente patire, nè virilmente redimersi dai patimenti, abbandonano da sè stesse, col suicidio, codardamente la vita.

Digitized by Google

Ecco i frutti che a noi italiani ha recato la setta massonica. E dopo ciò essa ardisce di venirvi innanzi magnificando le sue benemerenze verso l'Italia, e di dare a Noi e a tutti coloro che, ascoltando la Nostra parola, rimangono fedeli a Gesù Cristo il calunnioso titolo di nemici della patria. Quali siano verso la nostra penisola i meriti della rea setta, omai, giova ripeterlo, lo dicono i fatti. I fatti dicono che il patriottismo massonico non è che un egoismo settario, bramoso di tutto dominare, signoreggiando gli stati moderni che nelle mani loro raccolgono ed accentrano tutto. I fatti dicono che, negl'intendimenti della massoneria, i nomi d'indipendenza politica, di uguaglianza, di civiltà, di progresso miravano ad agevolare nella patria nostra l'indipendenza dell'uomo da Dio, la licenza dell' errore e del vizio, la lega di una fazione a danno degli altri cittadini, l'arte dei fortunati del secolo di godersi più agiatamente e deliziosamente la vita, il ritorno di un popolo redento col divin sangue alle divisioni, alle corruttele, alle vergogne del paganesimo.

E non accade maravigliarci di ciò. — Una setta che dopo diciannove secoli di cristiana civiltà si sforza di abbattere la Chiesa cattolica, e reciderne le divine sorgenti; che, negatrice assoluta del soprannaturale, ripudia ogni rivelazione, e tutti i mezzi di salute che la rivelazione ci addita; che pei disegni e le opere sue fondasi unicamente e interamente sopra una natura inferma e corrotta come è la nostra; tale setta non può esser altro che il sommo dell'orgoglio, della cupidigia, della sensualità. Ora l'orgoglio opprime, la cupidigia spoglia, la sensualità corrompe; e quando queste tre concupiscenze giungono al grado estremo, le oppressioni, gli spogliamenti, le corruttele seduttrici, via via allargandosi, prendono dimensioni smisurate, diventano oppressione, spogliamento, fomite corruttore di tutto un popolo.

Lasciate dunque che, rivolgendo a voi la Nostra parola, vi additiamo la massoneria, come nemica ad un tempo di Dio, della Chiesa e della nostra patria. Riconoscetela come tale praticamente una volta, e con tutte le armi, che ragione, coscienza e fede vi pongono in mano, schermitevi da sì fiero

Digitized by Google

nemico. Niuno si lasci illudere dalle sue belle apparenze, niuno allettare dalle sue promesse, sedurre dalle sue lusinghe, atterrire dalle sue minacce. Ricordatevi che essenzialmente inconciliabili tra loro sono cristianesimo e massoneria; sì che aggregarsi a questa è un far divorzio da quello. Tale incompatibilità tra le due professioni di cattolico e di massone omai, diletti figli, non potete ignorarla: ve ne avvertirono apertamente i Nostri Predecessori, e Noi per ugual modo ve ne ripetemmo altamente l'avviso.

Coloro pertanto che per somma disgrazia han dato il nome ad alcuna di queste società di perdizione, sappiano che sono *strettamente* tenuti a separarsene, se non vogliono restar divisi dalla comunione cristiana, e perdere l'anima loro nel tempo e nell'eternità. Sappiano altresì i genitori, gli educatori, i padroni e quanti han cura di altri, che obbligo rigoroso li stringe d'impedire al possibile che entrino nella rea setta i loro soggetti, o che, entrati, vi rimangano.

Preme poi, in cosa di tanta importanza e dove la seduzione ai dì nostri è così facile, che il cristiano si guardi dai primi passi, tema i più leggeri pericoli, eviti ogni occasione, prenda le più sollecite precauzioni, usi insomma, secondo il consiglio evangelico, pur serbando in cuore la semplicità della colomba, tutta la prudenza del serpente. — I padri e le madri di famiglia si guardino dall'accogliere in casa e di ammettere all'intimità delle confidenze domestiche persone ignote, o almeno quanto a religione non conosciute abbastanza; procurino invece di accertarsi prima che sotto il manto dell'amico, del maestro, del medico, o di altro benevolo non si celi un astuto arrolatore della setta. Oh, in quante famiglie il lupo penetrò in veste di agnello!

Bella cosa sono le svariatissime società, che oggi in ogni ordine di sociale attinenza con fecondità prodigiosa sorgono da per tutto: società operaie, di mutuo soccorso, di previdenza, di scienze, di lettere, di arti, e simiglianti; e quando siano informate da buono spirito morale e religioso, tornano certamente proficue e opportune. Ma poichè qui pure, anzi qui specialmente, è penetrato e penetra il veleno massonico,

Digitized by Google

si abbiano per generalmente sospette, e si evitino le società che sottraendosi ad ogni influsso religioso, possono facilmente esser dirette e dominate più o meno da massoni, come quelle che, oltre a porgere aiuto alla setta, ne sono, può dirsi, il semenzaio e il tirocinio.

A società filantropiche, di cui non ben conoscano la natura e lo scopo, non si ascrivano facilmente le donne senza essersi prima consigliate e sperimentate; giacchè passaporto alla merce massonica è spesso quella ciarliera filantropia, contrapposta con tanta pompa alla carità cristiana.

Con gente sospetta di appartenere alla massoneria o a sodalizii ad essa aggregati badisi ognuno di non aver amicizia o dimestichezza: dai loro frutti li conosca e li fugga. E non pur di coloro che, palesemente empii e libertini, portano in fronte il carattere della setta, ma di quelli ancora si eviti il tratto familiare, che si occultano sotto la maschera di universale tolleranza, di rispetto a tutte le religioni, di smania di voler conciliare le massime del vangelo e le massime della rivoluzione, Cristo e Belial, la Chiesa di Dio e lo Stato senza Dio.

Libri e giornali, che stillano il tossico dell'empietà e che attizzano negli umani petti il fuoco delle cupidigie sfrenate e delle sensuali passioni; circoli e gabinetti di lettura, ove lo spirito massonico si aggira cercando chi divorare, siano al cristiano, e ad ogni cristiano, luoghi e stampa che fanno orrore.

Se non che trattandosi di una setta che ha tutto invaso, non basta tenersi contro di lei sulle difese, ma bisogna coraggiosamente uscire in campo ed affrontarla. Il che voi, diletti figli, farete, opponendo stampa a stampa, scuola a scuola, associazione ad associazione, congresso a congresso, azione ad azione.

La massoneria si è impadronita delle scuole pubbliche; e voi con le scuole private, con le paterne, con quelle di zelanti ecclesiastici e di religiosi dell'uno e l'altro sesso, contendetele l'istruzione e l'educazione della puerizia e gioventù cristiana, e sopratutto i genitori cristiani non affidino l'edu-

Digitized by Google

cazione dei loro figli a scuole non sicure. Essa ha confiscato il patrimonio della pubblica beneficenza; e voi supplite col tesoro della privata carità. Nelle mani de' suoi adepti ha ella messo le Opere pie: e voi quelle che da voi dipendono affidatele a cattolici istituti. Ella apre e mantiene case di vizio; e voi fate il possibile per aprire e mantenere ricoveri all'onestà pericolante. A' suoi stipendii milita una stampa religiosamente e civilmente anticristiana; e voi con l'opera e col danaro aiutate, promovete, propagate la stampa cattolica. Società di mutuo soccorso ed istituti di credito sono fondati da lei a pro de' suoi partigiani; e voi fate altrettanto non solo pei vostri fratelli, ma per tutti gl'indigenti, mostrando che la vera e schietta carità è figlia di Colui, che fa sorgere il sole e cadere la pioggia sui giusti e sui peccatori.

Questa lotta del bene col male si estenda a tutto, e cerchi, in quanto è possibile, di riparare tutto. La massoneria tiene frequenti congressi per concertar nuovi modi da combattere la Chiesa; e voi teneteli frequentemente per meglio intendervi intorno ai mezzi e all'ordine della difesa. Ella moltiplica le sue logge; e voi moltiplicate circoli cattolici e comitati parrocchiali, promovete associazioni di carità e di preghiera, concorrete a mantenere ed accrescere lo splendore del tempio di Dio. La setta, non avendo più nulla a temere, mostra oggi il viso alla luce del giorno; e voi, cattolici italiani, fate anche voi aperta professione della vostra fede, ad esempio dei gloriosi vostri antenati, che innanzi ai tiranni, ai supplizii, alla morte la confessavano intrepidi, e l'autenticavano con la testimonianza del sangue. Che più? Si sforza la setta di asservire la Chiesa, e di metterla, umile ancella, ai piedi dello Stato? E voi non cessate di chiederne e, dentro le vie legali, di rivendicarne la dovuta libertà e indipendenza. Cerca essa di lacerare l'unità cattolica, seminando nel clero stesso zizzania, suscitando contese, fomentando discordie, aizzando gli animi all'insubordinazione, alla rivolta, allo scisma? E voi, stringendo vieppiù il sacro nodo della carità e dell'obbedienza, sventate i suoi disegni, mandate a vuoto i suoi tentativi, deludete le sue speranze. Come i primitivi

Digitized by Google

fedeli, siate tutti un cuore ed un'anima; e raccolti intorno alla Cattedra di Pietro, uniti ai vostri Pastori, tutelate gl'interessi supremi della Chiesa e del Papato, che sono altresì i supremi interessi dell'Italia e di tutto il mondo cristiano. — Ispiratrice e gelosa custode delle italiche grandezze fu sempre l'Apostolica Sede. Siate dunque italiani e cattolici, liberi e non settarii, fedeli alla patria e insieme a Cristo ed al visibile Vicario suo, persuasi che un'Italia anticristiana e antipapale sarebbe opposta all'ordinamento divino e quindi condannata a perire.

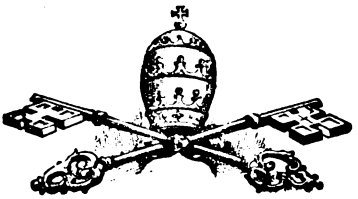
Diletti figli, la religione e la patria vi parlano in questo momento per bocca Nostra. Deh ascoltate il loro grido pietoso, sorgete unanimi e combattete virilmente le battaglie del Signore. Il numero, la baldanza, la forza dei nemici non vi atterriscano; chè Dio è più forte di loro, e se Dio è con voi, che potranno essi contro di voi?

Affinchè poi con maggior copia di grazie Iddio sia con voi, con voi combatta, con voi trionfi, raddoppiate le vostre preghiere, accompagnatele coll'esercizio delle cristiane virtù e specialmente coll'esercizio della carità verso i bisognosi, e rinnovando ogni dì le promesse del Battesimo, implorate umilmente, istantemente, perseverantemente le divine misericordie.

Come auspicio di queste, e come pegno altresì della Nostra paterna dilezione, v'impartiamo, diletti figli, la benedizione Apostolica.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il giorno 8 Decembre 1892, anno decimoquinto del Nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII.



Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Continua l'Esposizione del capo 15° della 1ª Epist. di S. Paolo ai Corinti.

Argomento: **La risurrezione de' morti.**

E qui l'Apostolo adduce in conferma l'autorità del Salmista che dice: *Omnia subiecisti sub pedibus ejus.* Donde argomenta: se tutte le cose sono soggette a Lui, senza dubbio si eccettua colui, che ha soggettate a Lui tutte le cose. Non senza motivo è questa riflessione esplicita, che pur si pare assai ovvia. Ed è per chiarire viemeglio la verità tratteggiata. Quasi dicesse: se v'ha cosa, che si reputerebbe impossibile, è che venga soggiogata la morte, cioè che i defunti tornino a vivere e sempiternamente. Eppure tanto dobbiamo ritenere per indubitato in Cristo, il potere, e il fatto futuro di tale trionfo, quanto è certo che a lui il tutto sta soggetto all'infuori di Dio, che gli ha sottomesso ogni cosa. Ma perciò diremo che almeno ei sia inferiore al Padre da cui ripete cotesto assoggettamento? Conviene sempre ricordare che il Cristo è Dio e uomo. Come uomo è minore, e nella ragione di primo suo ministro riceve dal Genitore subordinatamente la pienezza della podestà. Ma inquanto è il Verbo eguale e consostanziale a chi lo ebbe generato, egli stesso in una col Padre è che a sè assoggetta tutte le cose. La quale distinzione delle due nature divina ed umana nella persona di Cristo allora più che mai si farà cospicua: e ciò a viemaggiore gloria di Dio, che l'umanità esaltò a tanta sublimità, per cui sussistendo individualmente nel Divino Unigenito, ne risultò di sì sconfinata potenza, investita. Cotesto vuol egli per avventura significare l'Apostolo, aggiugnendo: « Allorchè poi saranno state soggettate a lui tutte le cose: allora anche lo stesso figlio sarà soggetto a Lui, che gli

Digitized by Google

ha assoggettata ogni cosa. » Ma affin di capirne per intiero il suo intendimento, rammentiamo, dice S. Agostino, come la missione del Salvatore miri a formare noi non solo Cristiani, bensì lo stesso Cristo. Finchè dura la vita presente, che è periodo di formazione, sottostiamo a Lui Capo, per modo che quanto ci perfeziona e felicita, da esso ci viene ed in essolui lo possediamo e godiamo. Ma risorti che saremo a stato di gloria, tale fie la nostra unità di mistica incorporazione con Cristo, che a somiglianza di Lui immediatamente assoggettati a Dio, e rimosso perciò dall' intuito del nostro spirito anche il mezzo splendidissimo di quella sacrosanta umanità, attingeremo per diretto nel seno della Divinità la nostra beatitudine. Così, conchiude l'Apostolo, Iddio sarà il tutto in tutte le cose. Che è il tutto, se non la completa felicità nostra, cioè la somma di tutti i beni desiderabili? Ora Dio, e nient'altro che Dio e per sè potendo satisfare l'immensa capacità dei nostri affetti, sarà egli, in tutto il rigore della parola, l'obbietto, che a sè, escluso qualunque intermezzo d'imagine e d'influenza altrui, attirando acquieterà assorbirà in un' estasi eterna, immanente lo spirito nostro, come in questa pienezza fruitiva, per necessaria e proporzionata ridondanza, le facoltà inferiori, il corpo coi sensi, tutto l'essere umano poserà trasformato e contento. Iddio sarà il tutto in tutte le cose. Adesso il bene nostro è molteplice, diviso; una cosa è la vita, altra è la virtù, altra è la gloria; e via discorrete di tutti gli altri beni che qui possiamo avere. Ma appunto perchè divisi, sono limitati, fugaci, e per soprassello scindendo il nostro cuore, lo privano di quel che sommamente egli ambisce, ed è l'unità, l'unità d'intelligenza, unità di affetto, unità di godimento inalterabile, unità di armonia perfetta in sè, e in tutto quello che il circonda. Quest'unità adunque, il fiore, la forma anzi della suprema felicità l'acquisteremo allora, qual fine della risurrezione, perchè non nelle derivazioni, ma nel fonte noi possederemo, godremo ogni bene. Egli ci sarà vita, cibo, bevanda, salute, ricchezza, onore, sicurezza, sapienza, amore; in breve, siccome esso basta a sè, così fie tutta la sufficienza nostra, e tal sufficienza, che

Digitized by Google

lungi dall'essere mai esaurita, ci terrà immersi nella sua infinità con un assaporamento sempre pieno e sempre novello.

Rimanci tuttavia a vedere in maniera determinata quale sarà la condizione dei corpi risuscitati in corrispondenza col Cristo risorto, il quale, siccome dicemmo, vuolsi considerare non solo come autore, bensì in ragione di tipo, su cui la risurrezione nostra verrà esemplata.

Ma innanzi tratto lo stesso Apostolo ci suggerirà le opportune riflessioni morali da conchiudere per la pratica utilità la parte fin qui esposta del suo dommatico insegnamento. Il risorgimento di Cristo, arra, e virtù della immortalità che tutti speriamo di conseguire pel nostro frale alla fine dei secoli, è domma che siccome compenetra di sè tutta la religione cristiana, così è l'unico conforto che quaggiù valga a sostenerci, ed il fondamento della onestà e rettitudine. Noi siamo cristiani a cagione del Battesimo. Il quale sacramento insieme cogli altri, di cui è la porta, non ha ragione di esistere fuorchè in cotesto domma. Se Cristo non è risorto, vuol dire che ei non ha potuto compiere l'opera della redenzione, ed eccoci tuttavia schiavi dei peccati, attuali ed originale. *Si Christus non resurrexit, adhuc estis in peccatis.* A che si ridurrebbe adunque l'istituzione del sacrosanto lavacro? Noi crediamo di essere stati nel medesimo rigenerati; d'una rigenerazione, cioè, finora incoata, in una parte del nostro essere, nell'anima, e qual germe che tende essenzialmente a svilupparsi nel tutto, facendo a suo tempo rifiorire di vita celeste anche il corpo. Ma posto che vana sia la nostra fiducia di essere risuscitati, non divien egli assurdo cotesto cattolico concetto del sacro rito rigenerante?

Quid facient qui baptizantur pro mortuis, si omnino mortui non resurgunt? Che faranno quelli i quali si battezzano per i morti, se assolutamente i morti non risorgono? *Ut quid et baptizantur pro illis?* Tanta è l'efficacia di questo Sacramento in quei che lo ricevono, in ordine alla vita avvenire, che alcuni erroneamente pensarono di potere col proprio battesimo giovare anche ad altri già defunti. Sebbene, *i morti* qui significano pure le opere morte e mortifere, per

Digitized by Google

cancellare le quali, secondo la pretta verità cristiana, vien amministrato il Battesimo, segno sensibile, fecondo di grazia, all'anima insieme ed al corpo; affinchè entrambe queste parti essenziali dell'uomo abbiano a ricuperare la vita sovrannaturale e imperitura. Intanto, se il Battesimo stesso, consecrandoci quaggiù alle nobili lotte, siccome seguaci del Redentore crocefisso, esige che il dono da serbare, e condurre al suo compimento sia merito nostro in mezzo ad innumerevoli e tremende difficoltà che ce lo contrastano, per qual modo reggeremo noi all'urto, vivendo da cristiani in un mondo perverso e persecutore, se non siamo ognora rinfrancati dalla certissima e sentita credenza della futura risurrezione? Rimiriamo i nostri Duci, il pondo immenso, incredibile di tribolazioni, rischi, angustie continue, travagli incessanti, e tormenti ch'essi dovettero sostenere. E ascoltiamo quel che in nome proprio e di tutti i colleghi dice S. Paolo: *Ut quid et nos periclitamur omni hora? Quotidie morior per vestram gloriam, fratres, quam habeo in Christo Iesu Domino Nostro. Si (secundum hominem) ad bestias pugnavi Ephesi, quid mihi prodest, si mortui non resurgunt?* Perchè noi ci esponiamo ognora ai pericoli; pericoli in casa, pericoli nei viaggi, pericoli in terra, pericoli in mare, pericoli pure fra i falsi fratelli? Io muoio ogni giorno, la mia vita è continuamente minacciata, messa allo sbaraglio; vel giuro per la gloria vostra, che è mia in Cristo Gesù Signor Nostro, cioè per quel Dio, che voi al par di me aspettate unica felicità da noi ambita e sperata, la mercè del comune Redentore. E se combattei in Efeso colle bestie, sì che a stento scampai dal furore della plebaglia contro di me aizzata, messo adunque in disparte il domma della futura risurrezione, questi e gli altri patimenti, e angosce della mia vita, il tutto è inutile, e somma stoltezza secondo l'umana ragione. E meglio mi converrebbe di fare eco agli Epicurei, dicendo: mangiamo, beviamo, scappricciamci liberamente in tutti i piaceri possibili, perchè domani morremo, e colla morte finirà per noi ogni cosa. *Manducemus et bibamus: cras enim moriemur.*

Digitized by Google

Così discorrevano gli Apostoli, così tutti i Santi. Il domma della risurrezione era il grande motivo che sostentava il loro eroismo; come si è per tutti i veri Cristiani, affine di durarla costanti nell'osservanza dei loro doveri. Nè si dica, soggiugne qui l'Angelico Dottore, che pur essendo condannati nel corpo a morire senza speranza di risorgere, resterebbe bastevole incitamento al vivere virtuoso l'idea del premio, che l'anima separata sarà per godere. Imperocchè, lasciando stare che siffatta felicità sarebbe imperfetta cioè non di tutto l'individuo, che la ebbe meritata e n'andrebbe deluso il naturale desiderio che noi sentiamo d'aver compagno nel ben'essere anche il corpo; ma inoltre, negandosi la risurrezione dei defunti, riesce assai difficile, e pressochè impossibile il provare che l'anima stessa sia immortale. Questa infatti per natura va unita al corpo; e quindi la separazione, tuttochè possibile, le torna innaturale, e per conseguenza la costituisce in uno stato precario, accidentale. Or come si concepirebbe tale condizione da durare all'infinito; e quella invece, che è naturale e per sè stabile abbia solo una durata limitata, anzi brevissima? Ciò avvertirono perfino i filosofi antichi; fra i quali Platone, per spiegare l'immortalità dell'anima, ignorando Egli il domma della risurrezione, vi sostituì la metemsicosi, cioè che la morte altro non fosse che un trasmigrare delle anime in diversi corpi. Errore generalizzato fra gl'Indiani e i Maomettani; e che oggidì appreso direttamente alla scuola del diavolo gli spiritisti tentano di spacciare.

Or si faccia ragione: se l'immortalità dell'anima è tutta la base della morale, ecco pertanto dove si va a parare negando la risurrezione della carne per virtù di Cristo risorto. Le conseguenze ci stanno sott'occhio: così doveva essere, e così è avvenuto: io dico il naufragio completo di tutte le massime e sentimenti di onestà, di giustizia privata e sociale. E vengano gl'impudenti a dirci, che può tuttavia sussistere la morale emancipata dalla religione, dai dommi rivelati. — Ma perchè si enunciano queste cose ai credenti? Ah egli è per ripetere con S. Paolo, che appunto scriveva

Digitized by Google

ai credenti: *Nolite seduci: corrumpunt mores bonos colloquia mala. Evigilate iusti et nolite peccare.* Non vi lasciate sedurre: e oggidì più che mai forse il pericolo della seduzione è grande. Molti sono e sparsi ovunque, nelle case, nelle officine, nelle conversazioni, in tutti i ritrovi; i quali il domma della risurrezione considerano come una vecchia fola. Quindi è giocoforza di stare sommamente in guardia, mentre troppo valgono i cattivi discorsi a pervertire le anime. Anzi pur se le massime dell'incredulità non vengano messe fuori all'aperto, ma il vezzo dominante di non parlare nè scrivere di altro che di modi di arricchire, godere e dominare in questa vita, proprio come se oltre la tomba nulla esista; e gli stessi funerali celebrare più o meno in modo profano, senza un motto all'ordine oltramondano, ahimè quanto è funesto? Quanto di leggieri, i credenti eziandio, in mezzo a siffatto ambiente vengono ad obbliare, e via via perdere del tutto la fede nella vita futura! Vegliate adunque, vegliate o giusti: ed acciocchè la vostra vigilanza durevole sia ed efficace, nutrite la cattolica credenza col dilungarvi da quanto potrebbe macchiare la purezza dell'anima. Le passioni che fervono peranco turbolente nel vostro cuore, avrebbero tutto l'interesse a negare, a convincere di falsità il domma della risurrezione. Ed affinchè esse non congiurino cogl'increduli, da cui siamo circondati, a trarci nella miscredenza, teniamole a freno sempre più duro. Ma ad un tempo stesso rendiamoci meno difficile questa repressione coltivando maggiormente nello spirito le ineffabili consolazioni della fede; sicchè tenendo vivo allo sguardo interiore il trionfo di Cristo risorto, che a Sè ne invita ed attira con gaudio anticipato, diciamo ognora con S. Francesco d'Assisi: È tanto il bene che mi aspetto, ch'ogni pena mi è diletto.

Digitized by Google

MONS. DOMENICO PIO ROSSI DEI PRED.

VESCOVO DI CONCORDIA (1).

Preceduto da bella fama di sapere e di virtù, adorno di rare doti di mente e di cuore, Mons. Domenico Pio Rossi dei Pred., lasciando vivissimo desiderio di sè e grande tesoro di affetti e di care rimembranze nella Parrocchia dei santi Giovanni e Paolo in Venezia, assumeva, nell'agosto del 1881, il governo di questa Diocesi. Le accoglienze furono liete e festive; e il suo aspetto soave e delicato, i modi temperati a squisita gentilezza, la parola interprete del candore dell'animo e inspirata da nobili sentimenti, non tardarono ad aprire il cuore di tutti a gioconde speranze. La perfezione religiosa, a cui erasi levato, respirando l'aria pura e serena del chiostro, spiegò ben presto la sua benefica influenza nel vasto campo affidato alle sue paterne cure; e mentre accresceva pregio e decoro alla dignità episcopale, indirizzò sempre a meta sublime le sue pastorali sollecitudini.

Aveva la mente arricchita di profonda dottrina filosofica e teologica, che non lasciò mai di attingere alle sorgenti indefettibili dei libri santi e ai volumi immortali dell'Aquinate. E la viva luce, di cui ebbe dagli anni primi illuminato lo spirito, scendeva ad accendergli il petto di grande fervore per la causa di Dio, della Chiesa e dell'Augusto suo Capo; e di quel santo zelo, che dovea ben presto esaurire le sue forze, e segnare quindi il carattere più spiccato della sua vita.

Guardò con occhio di predilezione il Seminario, compiacendosi tanto nel veder crescere le tenere piante, dalle quali si prometteva frutti copiosi nella vigna del Signore. Incoraggiò e promosse tra i giovani aspiranti al Sacerdozio la pietà e gli studi sacri; e allargando le sue cure a tutta la

(1) Un egregio Canonico del Capitolo di Concordia ci favorisce questi cenni del deplorato Mons. Rossi, come uno sguardo sintetico sugli anni del suo episcopato. Li rendiamo pubblici con singolare piacere, sia perchè riguardiamo come ben meritate le lodi che lo scrittore dà al defunto Vescovo, sia perchè ci sembrano l'espressione del comune sentimento degli animi in quella Diocesi.

Digitized by Google

Diocesi, affinchè il Clero non avesse a venir meno nell'apprendimento delle ecclesiastiche discipline, e sempre mantenesse viva tra le sue mani la fiaccola del sapere, mise a prova ogni industria a rendere più proficue le conferenze prescritte per la soluzione dei quesiti e dei casi riguardanti le scienze sacre. Nelle frequenti visite pastorali spiegò una operosità instancabile, diffondendo ovunque il buon odore di Gesù Cristo, edificando col suo contegno sempre dignitoso e grave, onde pareva abitualmente penetrato della presenza di Dio, pronto ad uscire dal suo raccoglimento per zelare la gloria di Dio e la salute delle anime. La sua predicazione sgorgava da un cuore pieno d'affetto e da una mente nutrita di celeste sapienza; dalla quale traeva sovente alti e peregrini concetti, e impegnava l'attenzione dell'uditorio esponendoli con mirabile lucidezza ed ordine, e con quell'accento di convinzione profonda, che penetra nei cuori, e vi lascia impressioni salutari e durature. Che se gli fosse venuto il minimo sentore di qualche insidia, tesa al pudore o alla fede delle anime semplici ed ingenue, adoperava ogni studio per strapparne il germe funesto dalle radici.

Le ore lasciate libere dalle cure pastorali erano da Monsignor Rossi consacrate alla preghiera. Non sapeva staccarsi dal sacro altare, riparando spesso co' suoi pensieri, come la colomba di Noè, dagli scuotimenti di questa bassa terra flagellata dalla tempesta, nell'augusto tabernacolo, deliziandosi davanti al Signore nell'effusione dei più teneri sentimenti. Era l'Eucaristia il centro de' suoi affetti, onde volle in tutta la Diocesi caldamente inculcata la pia pratica dell'Adorazione Riparatrice. Devotissimo della Vergine Immacolata, sentendo diffusa tra i fedeli la recita del santo Rosario, ne gioiva come d'una domestica gloria.

All'amore di Dio s'associava bellamente nell'illustre Prelato la carità verso i poveri. Questa saria stata inesauribile se al suo cuore generoso non avesse posto limite il ristretto patrimonio; sebbene trovasse pur modo di effondersi largamente, facendo allestire una mensa parca e frugale, e risparmiando quanto non fosse richiesto o dalle convenienze sociali o dai riguardi dovuti alla dignità del suo grado. Ca-

Digitized by Google

rità che irradiava dolcemente dal volto stesso del pio Vescovo, improntando le sue parole e le sue azioni d'una amabilità e d'un incanto singolare; che faceva sentire il suo soave profumo nelle carezze prodigate ai teneri fanciulli, nei conforti, che arrecava alle anime desolate ed afflitte, e pur anco nei rimproveri, temperando quanto avesse potuto sapere d'acerbità e d'amarezza.

Sono corsi due lustri dal solenne ingresso di Mons. Rossi tra noi; s'ode ancora un'eco lontana dell'esultanza, onde venne accolto in questa città, ed oggi Mons. Rossi non è più. Era un astro che splendeva di luce consolante e benefica sopra la Diocesi di Concordia, e Iddio volle presto chiamarlo a brillare *quasi stella nell'intiera eternità.*

La memoria di Mons. Rossi sarà qui raccomandata a tre insigni documenti: il *Sinodo Diocesano* (1), celebrato nei primordii del suo governo, affine di accendere sempre più nel Clero e tener desto e vigilante lo spirito ecclesiastico: la Lettera pastorale *Sulla Dottrina ideologica di S. Tommaso in confronto a quella dell'Ab. Rosmini,* encomiata dal Sommo Pontefice Leone XIII: la Chiesa cattedrale di Concordia, restituita, con ingente dispendio, al suo stile primitivo, che ricorderà ai posteri di quanto fervore fosse animato il compianto Vescovo pel decoro del tempio del Signore.

COSE LITURGICHE

(P. CESLAO M. CARONES DE' PRED.).

Il Vescovo di Limoges propose alla S. Congregazione dei Riti, i seguenti quesiti:

1.° Possono i Vescovi, o per diritto ordinario o per consuetudine, delegare ai minori Sacerdoti la facoltà di dare *tutte le Benedizioni riservate* descritte nel Rituale Romano

(1) Il ch. Canonico che ha dettata questa Commemorazione ci ha pur fatto dono di una copia del *Sinodo;* e siccome d'ordinario simile lavoro è come un naturale riverbero della mente e del cuore del Vescovo che lo ordina, lo ispira, lo prepara e lo presiede, non sarà fuor di proposito esaminare quel volume per dirne alcun che ai nostri lettori.

Digitized by Google

e nelle quali non si adopra la sacra unzione? La S. C. rispose di *No.*

2.° I Vicari Generali sia per le facoltà ordinarie, sia per speciale delegazione a nome del Vescovo, possono delegare a dare le *suddette Benedizioni riservate?* La S. C. rispose di *No.*

3.° E se le risposte saranno negative, il prefato Oratore umilmente domanda, che la S. C. sani tutte le Benedizioni date nella Diocesi di Limoges sino a questo giorno senza la valida delegazione. La S. C. rispose: *Attenta rei difficultate Rmus Orator acquiescat. Romæ, 2 april. 1875.*

Avvertiamo, che volendo noi dire alcunchè sulla materia delle Benedizioni; nel noverarle ci siamo serviti del *Rituale Romano,* stampato in Ratisbona nel 1882, dalla Tipografia Pontificia di Federico Pustet: nel principio del quale evvi la dichiarazione di Mons. Vescovo di quella città, che « tutti « i fogli prima di essere stampati, furono trasmessi alla Se- « greteria della S. C. dei Riti; e da questa si meritarono « un' ampla testimonianza di esattezza. » Ciò sia detto per quei cotali che nel *Rituale,* del quale fanno uso, non rinvenissero quanto qui da noi si dice.

Premettiamo quanto si legge al titolo *De Benedictionibus, Regulæ generales.* « *Noverit Sacerdos, quarum rerum be-* « *nedictiones ad ipsum, et quæ ad Episcopum suo jure* « *pertineant, ne majoris dignitatis munera temere aut im-* « *perite unquam usurpet propria auctoritate.* » Presupposta questa distinzione di Benedizioni: parlando di quelle riservate al Vescovo e descritte nel Rituale Romano; non tutte può il Vescovo delegarle, abbenchè in esse non si faccia uso della sacra unzione: ed alcune può delegarle soltanto a certe persone qualificate, come vedremo. Gl' Indumenti Ecclesiastici, cioè, l'amitto, il camice, il cingolo, la stola, il manipolo, la tunicella, la dalmatica, la pianeta (1), le to-

(1) Il Card. Lambertini (Ben. XIV) nelle sue *Istituzioni* n. XXI dice, che il piviale *inter vestes sacros adnumeratur... quod etiam Romæ sacrari consuevit.* Noi però facciamo notare, che nel Pontificale Romano, tit. *Benedictio specialis cuiuslibet Indumenti,* ove si nominano tutte le cose da benedirsi, non si parla affatto del piviale.

Digitized by Google

vaglie dell'altare, il corporale con la palla, i vasi sacri come la pisside, la scatola o piccolo ciborio ove si conserva l'Ostia consacrata, possono benedirsi soltanto dal Vescovo. (Cap. *Vestimenta* 42, *de consecr.* dist. 1). I semplici Sacerdoti hanno bisogno del permesso della Sede Apostolica *(Bened. XIV, Instit. XXI)*, che facilmente si ottiene dal Vescovo, specialmente per le vaste Diocesi, come lo addimostrano i molti decreti della S. C. R., la quale anche dichiarò il 2 dicembre 1881 che « quando il Vescovo ha facoltà di *suddelegare* i sacer- « doti per benedire le sacre suppellettili (1); può anche sud- « delegare per benedire i vasi sacri. » I Prelati Regolari, però, cioè i Generali, i Provinciali, i Priori, i Rettori, i Prepositi, i Guardiani ed altri Superiori locali, con qualunque nome si chiamino, abbenchè non possano benedire quelle cose nelle quali fa mestieri di usare la sacra unzione, possono però benedire gli altri vasi sacri ed i paramenti, ecc. descritti di sopra; ma *per il solo uso delle loro Chiese.* E più volte la S. C. lo dichiarò e specialmente il 24 di agosto 1609, il 18 agosto 1629, e il 23 maggio 1632 con queste parole: *Abbates, Priores, Guardiani, et alii Religionum Prælati, etiam ex Societate Jesu, habentes privilegia benedicendi Vestes sacras, Cœmeteria et similia; dicto privilegio uti non possunt, nisi in iis rebus in quibus S. Unctio non adhibetur, et pro servitio dumtaxat Monasteriorum et Ecclesiarum propriarum* (apud Ferrari, *Prompta Bibliot. canon.* V. *Benedictio)*.

I Vicari Generali non hanno potestà, in forza del loro

(1) Per norma di ciascuno facciamo notare, che le palle debbono benedirsi insieme ai corporali, come gli autori insegnano. La S. R. C., 4 febbraio 1871, decise che la *palla* può benedirsi separatamente dal *corporale*, quando ex. gr. il *corporale*, è di già benedetto. Che quando si benedice una *palla* insieme ad un *corporale*, ovvero più *palle* con un solo *corporale*, o più *corporali* senza, o con una o più *palle* deve recitarsi la formola *Bened. Corporalium uti jacet.* Quando il Sacerdote munito delle debite facoltà, benedice ex. gr. soltanto la *stola* od il *manipolo*, ecc., deve adoperare la formola del Rituale *mutato plurali in singulari* e non già quella del Pontificale Romano *Benedictio specialis cujuslibet Indumenti (S. R. C., 4 settembre 1880 e 2 dicembre 1881).*

Digitized by Google

ufficio, d'impartire o di delegare le *Benedizioni riservate*, poichè ad essi si appartengono soltanto quelle cose che sono di *giurisdizione* e non quelle che sono di *Ordine*. Per incarico del Vescovo possono dire al sacerdote, che il Prelato lo delega a dare la tale o tal'altra benedizione riservata; ma non possono delegare *ex proprio ufficio*, o *ex delegatione speciali nomine Episcopi;* come risulta dal 2° quesito proposto dal Vescovo di Limoges e dalla risposta della S. R. C. da noi sopra riportata.

Per riguardo poi ai Vicari Capitolari *Sede Episcopali vacante;* lo Scavini *(Comp. Theol. Mor. T. II, p. 349, Mediolani, 1880)*, riportando il Marchetti, *Praxis. Vicarii Capitularis*, dice: Il Vicario Capitolare non può, senza il privilegio apostolico, benedire i paramenti sacri; non avendo egli la potestà dell'Ordine, nè può battezzare (come si dice) le campane nè dare quelle altre benedizioni che richieggono la sacra unzione; abbenchè possa delegarle ad un altro Vescovo. Può però il Vicario Capitolare *benedire le nuove Croci, la prima pietra per edificare una Chiesa, benedire le nuove Chiese ed i Campi Santi, ecc.*, poichè tuttociò può farsi da qualunque sacerdote delegato dal Vescovo. Così pure può il Vicario Capitolare *riconciliare il Campo Santo e la Chiesa polluta, non però se questa era stata prima consacrata.* *(Continua).*

NOTIZIE

Per il trigesimo del P. Doria. — In occasione del trigesimo dalla morte del p. Doria la *Difesa* di Venezia del giorno 13 dicembre aveva un articolo dettato dal ch. Avvocato G. B. Paganuzzi nel quale sono egregiamente e con affetto tratteggiate le virtù e le doti dell'illustre e compianto defunto. Sappiamo ancora che solennissimi funerali gli furono celebrati un'altra volta nella chiesa monumentale dei Santi Giovanni e Paolo.

Il Mese del Rosario nella Villa di Muraglia (Pesaro). — Il Canonico Giammarchi, terziario domenicano di Pesaro, ci scrive il 24 dicembre:

« Ben sapendo quanto la P. V. si adoperi per il progresso della divozione del SS. Rosario, e quanto s'interessi pure dell'incremento di

Digitized by Google

questa pia opera diretta a propagare sì santa e salutare divozione; son certo di farle cosa grata dandole un cenno di ciò che si è fatto nello scorso mese di ottobre in questa chiesa del S. Rosario sita nella Villa di Muraglia fuori di Pesaro.

« In ogni sera del detto mese, esposto il SS. Sacramento si è recitato il S. Rosario con altre pie preci, e si è terminata la sacra funzione con la Benedizione. Fu veramente consolante lo spontaneo e costante concorso di ogni genere di persone alla sacra funzione, e più ancora la edificazione data al popolo dai Signori villeggianti dei dintorni con la loro pietà e frequenza, e con le offerte di sacri arredi onde decorare il santo altare della Regina del SS. Rosario.

« E veramente l'esempio dei Signori fu seguito anche dai meno agiati, e fino dai poveri, che tutti vollero contribuire con offerte in denaro, cera e fiori onde decorare la SS. Vergine.

« Se poi in ogni sera del mese del Rosario una bella corona di devoti di Maria circondò il suo altare, nel giorno in cui di diè compimento alla pia pratica il numero dei fedeli accorsi fu sì grande che la chiesa non valse a contenerlo.

« In tal giorno le sacre funzioni si compirono col canto delle Litanie e del *Tantum Ergo* con l'accompagno dell'armonium, e con la Benedizione.

« Ella certamente benedirà meco il Signore, e la Vergine Santissima che si degna attirare a sè questo buon popolo pesarese, » ecc. ecc.

Le feste religiose di Genova per il IV centenario dalla scoperta dell'America. — Abbiamo ricevuto il « Ricordo delle solenni feste religiose celebrate nella metropolitana di Genova nei giorni 9, 10, 11, 12 ottobre 1892 in ringraziamento a Dio, nel IV centenario da che Cristoforo Colombo scoperse l'America »

È un elegante volumetto, edito per cura della Commissione pei festeggiamenti religiosi, nel quale, dopo una breve relazione di quelle feste solenni, per le quali Genova seppe affermare il suo sentimento profondamente religioso, sono raccolte le orazioni dette in quei giorni dagli Arcivescovi di Genova e di Torino, e dai pp. Turchi d. C. d. G. e Parisi barnabita.

Da quella del ch. p. Turchi, che ha per soggetto il trionfo della divina Provvidenza nell'Epopea Colombiana, ricaviamo con piacere il pezzo che segue :

« La scoperta dell'America non era il fine, era un mezzo da Dio ordinato e adoperato per far la strada ai missionari cattolici. Vi andarono questi portatori della buona novella? Risponda il De Maistre: Allorchè l'universo si ingrandì per queste memorabili intraprese, i missionari del Pontefice vi si slanciarono, per cercar le anime e il martirio, come l'avarizia vi cercava l'oro e i diamanti (*Du Pape* III, 1). Se il Colombo fosse sopravvissuto ancora molti anni, avrebbe veduto nel continente da

Digitized by Google

lui scoperto ben 600 vescovadi con le proprie metropoli, e 6000 conventi divenuti centri di missione. Avrebbe veduto un Lodovico Bertrando domenicano, detto l'Apostolo dell'America, in otto anni convertire alla fede di Gesù Cristo innumerevoli infedeli, e fondare molte case alla sua famiglia domenicana. Avrebbe veduto un altro domenicano, Bartolomeo Las Casas, che giovinetto lo aveva seguito nella seconda spedizione, rimanere colà per 50 anni missionario e poi Vescovo, a farvi trionfare la religione, vero apostolo di misericordia e consolatore della sventura. Avrebbe veduto quelle terre, fin allora deserte, cangiarsi in eletti giardini fecondi di Santi, quali furono un Bertrando, una Rosa di Lima, una Marianna di Gesù, un Martino de Porres, un Giovanni Massias. Ecco quel che fece la divina Provvidenza a riparar le rovine, che la luterana riforma stava per cagionar nell'Europa. »

Le feste per la Beata Diana a Bordeaux. — Ci è giunta una breve relazione a stampa delle feste celebratesi per le nuove Beate nella chiesa dei Domenicani a Bordeaux il 15, 16 e 17 novembre scorso. L'affluenza del popolo fu straordinaria, ed era un popolo pieno di devozione e di entusiasmo. Le lodi delle Beate furono dette dal p. Desqueyroux dei pred., dal Can. Marty e dal p. Morand d. C. d. G.

Il « Confessionale » di fr. Girolamo Savonarola. — L'Ecc.mo Vescovo di Pavia ci ha gentilmente inviato una *Strenna-Ricordo* del terzo centenario dalla morte del beato Alessandro Sauli Vescovo di quella città (1592-1892). Accennando alla bella e variata pubblicazione, vogliamo riportare dalla breve vita del Sauli un tratto che ci ha colpito sopra gli altri.

« Il Vescovo di Pavia, il virtuosissimo Ippolito De Rossi, che sedette tra i Padri Tridentini, conosciuto quale laborioso operaio evangelico si fosse il p. Sauli lo incaricò, nel 1565, delle conferenze morali per l'istruzione al Clero. In questo il Sauli seguì il metodo del Savonarola, che parcagli conciso e sicuro, camminando sempre nell'orme di S. Tommaso. Perchè poi il libro del Savonarola era divenuto raro, ei ripubblicollo facendovi importanti aggiunte; ma per modestia rifiutò di segnarlo col suo nome già tanto autorevole.

« Ma alla omissione riparò il Vescovo nella lettera al Clero e ai curatori di anime premessa al *Confessionale R. P. fr. Hieronymi Savonarolæ Ord. Præd.*, per suo ordine più volte pubblicato. Afferma egli:

« Non ignoramus quam arduum opus sit boni pastoris officio fungi.... quamobrem nos omnium rationem habentes jamdudum effecimus ut ab Alexandro Saulio theologo, de conscientiæ, quæ vulgo dicitur, casibus lectio haberetur. Qui quidem cum aliquem sibi libellum, qui de iis compendiose ageret, explanandum censeret, opusculum quoddam r. fr. Hieronymi Savonarolæ quod *Confessionale* vocatur, imprimis delegit, tum

Digitized by Google

propter ejus brevitatem, tum propter facilitatem sanamque doctrinam. Atqui factum est ut denuo imprimeretur, nonnullis præterea additis ex Sacro Tridentino Concilio.... Nos igitur commendantes hujusmodi opusculum approbantesque vos hortamur et monemus ut ipsum habere curetis et perlegatis diligenter, vereque enchyridion vobis sit. »

Decisioni della S. Congr. del S. Ufficio. — Riportiamo il testo di tre recenti ed importanti decreti della Congregazione del S. Ufficio. Il primo è della fer. IV, 27 maggio 1891 e riguarda la devozione e le immagini del *Cuore Eucaristico di Gesù*:

« Nova emblemata Sacratissimi Cordis Jesu in Eucharistia non esse ab Apostolica Sede approbanda. Ad fovendam fidelium pietatem satis esse imagines Sanctissimi Cordis in Ecclesia jam usitatas et approbatas; quia cultus erga Sanctissimum Cor Jesu in Eucharistia non est perfectior cultu erga ipsam Echaristiam, neque alius a cultu erga SS. Cor Jesu. »

Il secondo è circa l'appellativo di *Amico del Sacro Cuore* dato a S. Giuseppe:

« Specialis examinis objectum cultus S. Joseph sub titulo — *Amicus S. Cordis* — factus est: et Eminentissimi ac Reverendissimi Domini Cardinales in rebus fidei ac morum generales Inquisitores, omnibus mature perpensis circumstantiis maxime in casu occurrentibus, decreverunt cum approbatione *D. N. Leonis PP. XIII,* circa rem propositam interloquendum non esse.

« Insuper prælaudati Em. Patres S. R. Congregationem monendam mandarunt ne in posterum decreta, rescripta, etc. emanet, in quibus quomodocumque novus titulus, de quo supra, approbetur aut etiam in quibus de eo simpliciter mentio fiat. » Fer. IV, 13 maii 1891.

Il terzo finalmente è per il culto del *Volto Santo* di Gesù:

« Dubium I. — Utrum approbari vel saltem permitti conveniat specialis cultus Vultui adorabili Divini Redemptoris, et ab illo consueto usque adhuc Sancti Vultus imagini tributo, diversus, a Sacerdotibus a Sancto Vultu *(Sainte Face)* dictis, Turonibus institutis, maximopere propagatum per annales relativæ Archisodalitatis?

« Dubium II. — Utrum ad propagandum stabiliendumve cultum, de quo in altero quæsito. Ecclesiam aut publicum Oratorium dedicari, Sodalitates ac etiam aliquam religiosam Congregationem vel Institutum sub titulo Sancti Vultus fundari conveniat?

« Eminentissimi ac Reverendissimi Domini Cardinales in rebus fidei et morum generales Inquisitores, re mature perpensa, respondendum mandarunt:

« **Ad Dubium I.** *Non expedire.*

« **Ad Dubium II.** *Negative; et ad mentem.*

« **Mens est: Sancta Sedes titulum adoptans** *Sancti Vultus*, **tum in**

Digitized by Google

Brevi diei 16 decembris 1884, speciales indulgentias Sodalitati sub tali titulo Turonibus erectæ concedente, tum in Brevi diei 30 martii 1885, Sodalitatem ad Archisodalitatis gradum elevante, favore minime intellexit, multoque minus sive directe sive indirecte approbationem dare speciali distinctoque cultui, adorabili Vultui Redemptoris tribuendo eo modo, quo a presbyteris a *Vultu Sancto* dictis speciatim proponitur atque propagatur.

« Sancta Sedes unice venerationi favere intellexit, jam ab antiquis temporibus erga imaginem Vultus Divini Redemptoris, aut ejusdem imaginis exemplaria habitæ; ut in fidelium mentibus, ex veneratione contemplationeque prædictæ imaginis, passionum Christi magis in dies memoria succrescat, eorumque in cordibus dolor culparum, ardensque desiderium injuriis Divinæ Majestati illatis reparandi augeantur. » Fer. IV, 4 maii 1892.

Nel tempo stesso gli Eminentissimi Padri rammentano la mente della S. Congregazione, espressa già per ordine di Pio IX, di santa memoria, il mercoledì 13 gennaio 1873: che cioè quegli scrittori, i quali pare che pongano uno studio particolare a metter fuori queste ed altre simili novità, e che sotto apparenza di pietà si adoperano, anche per mezzo dei giornali, a diffondere inusitate devozioni, siano avvertiti di riflettere bene al pericolo al quale si espongono di trascinare i fedeli in errori anche contro la fede, e di dare occasione ai nemici della religione di calunniare la pura dottrina cattolica e la vera pietà. Depongano pertanto i loro disegni.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima del p. f. Giovacchino Cesaretti, morto a S. Domenico di Cagliari (Sardegna) il giorno 20 Dicembre. Era a Cagliari dal 30 aprile 1891, e muore lasciando addolorati quanti per sì breve tempo ebbero la fortuna di avvicinarlo, ammirarne la santa vita, e far tesoro de' suoi savi consigli ed ammaestramenti.

— per l'anima di fr. Mariano Sannella converso di Ascoli-Satriano morto a S. M. della Quercia (Viterbo) il 15 Dicembre. Egli fu il compilatore del libro di pietà, anche da noi varie volte annunziato: *Il nuovo Parrocchiano Romano.*

— per l'anima del p. m. fr. Raffaele Pio D'Angelo, morto nel Convento di S. Maria del Sasso (Bibbiena) il 5 Gennaio, in età di anni 67.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

LE CONFRATERNITE DEL ROSARIO
NELL'ANNO DEL GIUBILEO EPISCOPALE
DI LEONE XIII

Molto Rev. Padre,

Nutro pienissima fiducia che il *Rosario Memorie Domenicane* da voi diretto non venga mai meno a quel suo nobile intento di fondare dove non è, e restaurare dove scadde, la Confraternita che prende nome dal *Rosario* stesso. Imperocchè nei nove anni testè compiuti avete sempre ripetuto che ogni vostro proposito si assomma in questo concetto, di porre ogni studio alla propagazione del SS. Rosario promovendo le Confraternite in ossequio ai desideri del Beatissimo Padre nostro Leone XIII. È ben vero che la cerchia tuttora ristretta del vostro periodico gli toglie quella poderosa efficacia che potrebbo avere, e che sarebbe necessaria ad eccitare lo zelo nei Parroci o Rettori di chiese di tutta Italia; ma una perseverante e solerte operosità può compensare con risultati più durevoli quanto manca nell'estensione. A questa perseverante e solerte operosità io vi esorto: non cadete d'animo; non cessate dal far sentire la vostra voce; dite e ridite la stessa cosa senza timore d'infastidire, giacchè è un'idea che bisogna ingenerare e tener viva in moltissime menti, e il cammino di un'idea è lungo assai, e beato chi non si stanca.

Ora voglio darvi anch'io occasione di ripetere la vostra santa idea, che è di promuovere specialmente in Italia le Confraternite del Rosario; e prendo motivo dal Giubileo del Santo Padre. Ognuno sa che lo stesso Leone XIII, quando gli fu proposto di celebrare la fausta ricorrenza del 50° anno dalla sua consacrazione episcopale, mostrò desiderio che in memoria di tante grazie a Lui concesse si istituisse nei singoli luoghi alcunchè di durevole. E non vi pare che il fondare in quest'anno la Confraternita del Rosario torni a proposito e compia il voto di Leone XIII?

Quale opera più acconcia a onorare il Papa e in pari tempo a riaccendere tra i fedeli il conoscimento del mistero della

Digitized by Google

Redenzione e di ciò che dobbiamo a Dio? Aggiungete che alla Confraternita può benissimo annettersi qual sia opera di carità, come avete dimostrato di sovente nel *Rosario Memorie Domenicane;* ondechè mentre si mette in mano del Parroco un mezzo efficacissimo per inculcare e insegnare a dire il Rosario, gli si porge latitudine d'introdurre ciò che meglio conviene sotto la protezione della Madonna del Rosario.

Non dico di più, perchè queste verità intorno al Rosario sono state così luminosamente e tante volte dimostrate da Leone XIII che nulla mi rimane da aggiungere all'augusta parola del Capo della Chiesa. Peraltro gradirei che rendeste di pubblica ragione nel vostro periodico la lettera del 29 maggio 1890 che in forma *confidenziale* diressi ai Vescovi d'Italia; acciò i Parroci e Rettori abbiano per mezzo del *Rosario Memorie Domenicane* un nuovo eccitamento all'erezione della Confraternita nell'anno giubilare del Papa. Non ignoro che moltissimi tra i Vescovi presero a cuore la cosa, e in parte conosco anche i frutti della loro sollecitudine; ma siccome le cure e le molestie di una diocesi non permettono tante volte di occuparsi a lungo di ciò che spetta più al Parroco che all'Ordinario, reputo opportuno, dopo tre anni, la stampa della lettera stessa.

Intanto fo voti perchè le mie povere parole siano benedette dalla Santa Madre di Dio e ne venga a noi l'inenarrabile consolazione di vedere risorgere la Confraternita del Rosario, che è il modo più sicuro e più semplice per attuare i ripetuti insegnamenti di Leone XIII nelle sue Encicliche *de Mariali Rosario.*

Roma, dal palazzo del Sant'Uffizio, li 7 gennaio 1893.

† Fr. VINCENZO LEONE SALLUA de' pred.
Arcivescovo di Calcedonia
Commissario generale della S. R. Univ. Inquisizione.

Ecco la lettera confidenziale di cui fa parola Mons. Sallua:

Eccellenza Reverendissima,

Ricorderà l'E. V. R. come il Santo Padre scrivendo all'E.mo Cardinale Vicario gli diceva queste significanti parole:

« Noi crediamo di non aver fatto mai abbastanza per promuovere in « mezzo al popolo fedele questa pia pratica *(il Rosario)* che desidere-

Digitized by Google

« remmo vedere sempre più largamente diffusa, addivenire la divozione « veramente popolare di tutti i luoghi e di tutti i giorni. »

Da tanto nobile pensiero del Regnante Pontefice prendo io l'ardire di esporre *in tutta confidenza* alcune cose all'E. V.; le quali possono giovare a compiere i santi desideri espressi da Leone XIII. Non è in nessun modo lettera d'ufficio quella che ora Le mando: ma semplicemente un umile suggerimento, come già ho detto, tutto confidenziale e privatissimo, per venire in aiuto, se pur occorre, allo zelo dell'E. V. R. nel diffondere la divozione del Rosario.

La stampa che segue questa lettera espone quanto concerne un privilegio di non lieve momento concesso da S. Pio V a tutte le Confraternite del S. Rosario, cioè l'Indulgenza plenaria *Toties quoties* per tutti i fedeli nella 1ª domenica di ottobre, festa della Madonna sotto quel titolo. Conviene però subito aggiungere che tanta abbondanza di spirituali favori messa a disposizione di ogni fedele al ricorrere di quella solennità, è assai poco nota, generalmente parlando, così ai parroci come al popolo.

E forse deriva dal quotidiano moltiplicarsi di nuove devozioncelle che hanno distratto l'attenzione dei pastori e del gregge sino a lasciar andare in disuso l'antica aggregazione del Rosario; ed anche dal minor numero o dalla lontananza dei religiosi domenicani. Sì che in molti luoghi appena si ha notizia di una tale Confraternita che mille volte encomiata dai Papi, sempre produsse incomparabili vantaggi nei fedeli.

Non può negarsi, è vero, la popolarità del Rosario; ma mentre è nota quella formola di preghiera, poco si conosce la Confraternita, e meno ancora i tesori di grazie spirituali, onde fu arricchita dai Sommi Pontefici.

Per la qual cosa è assai opportuno trovare modo di rimettere nel debito onore le Confraternite del Rosario; nè può esservene migliore che di avere ricorso, come ora fo, allo zelo dei Venerandi Ordinari. Ai quali non riuscirà difficile l'attuazione del consiglio che a gloria della Vergine Immacolata e a bene delle anime sottometto alla loro sapienza.

La mia proposta sarebbe questa.

L'Eccellenza Vostra ecciti vivamente i suoi parroci acciocchè si prendano sollecita cura di portare a notizia del popolo quel che è singolare privilegio della Confraternita del Rosario, cioè l'indulgenza plenaria *toties quoties* comune a tutti i fedeli quante volte visitano nella prima domenica d'ottobre la Chiesa dov'è eretta la Confraternita. E per accertarli vi è meglio di sì cospicuo favore, mandi a ciascuno di essi una copia del libriccino *Rosario Meditato* dove sono le necessarie norme. Si dirigono a questo scopo, e si offrono all'E. V. tante copie di quel libriccino quante sono le parrocchie della sua diocesi.

Si può stare certi che le particolari istruzioni dell'E. V. ai suoi parroci e le spiegazioni o norme anzidette apporteranno un immediato frutto. Imperocchè dov'è già eretta la Confraternita del Rosario ravvi-

Digitized by Google

veranno nei parroci l'impegno di promuovere il S. Rosario esponendo ai fedeli le molte indulgenze che possono lucrare specialmente la prima domenica di ottobre; e in quei luoghi ne' quali non fosse stata fondata, si accenderà il desiderio di averla, non foss'altro per il gran privilegio del *toties quoties*.

Siccome poi l'instaurazione o la fondazione della Confraternita del Rosario non può eseguirsi senza che insorgano dubbi o che occorrano facoltà e istruzioni speciali, sarebbe ottimo divisamento il suggerire ai parroci dove abbiano a far capo per tutto ciò che loro abbisogni in proposito. E a questo l'E. V. può provvedere dando incarico a quello dei suoi sacerdoti che più si mostri inclinato per adoperarsi alla propagazione del Rosario; il quale a sua volta si metterebbe in relazione col padre Direttore del periodico *Rosario Memorie Domenicane,* che è qui in Roma in Via della Panetteria N. 51 (1). In sifatta guisa avranno in breve tempo grande incremento le Confraternite, e per esse si propagherà mirabilmente il Rosario.

Nutro ogni fiducia che l'E. V. accolga di buon animo la mia proposta, ed intanto prego la Vergine Santissima a rimunerarla largamente di quanto farà in onore del suo Rosario.

M'inchino al bacio del S. Anello, e con profondissimo ossequio me Le offro

Roma, dal palazzo del Sant'Uffizio, 24 maggio 1890.

† Fr. Vincenzo Leone Sallua
Commiss. gen. e Arcivescovo di Calcedonia.

Ristampiamo anche alcune istruzioni che facevano seguito alla circolare ora riportata.

Dal Sommario delle Indulgenze del Ss. Rosario confermato da Pio IX 18 settembre 1862:

I Confratelli se pentiti, confessati e comunicati in memoria della gran vittoria ottenuta sopra i Turchi dalle armi cristiane per intercessione di Maria SS. visiteranno devotamente la Cappella del Rosario (od anche la statua esposta fuori di essa, S. C. Indulg. 25 jun. 1866), dai primi vespri della vigilia fino al tramonto del sole della festa ed ivi pregheranno ecc., *tutte le volte che ciò faranno, altrettante volte acquisteranno l'indulgenza plenaria;* la quale è comune a tutti i fedeli. *S. Pius V Const* Salvatoris, *3 mar. 1572,* Som. § IV.

Chiunque fedele confessato e comunicato in un giorno fra l'ottava o giorno ottavo del Rosario visiterà la cappella o la statua come sopra, plenaria. Som. § IV.

Ecco i punti principali della citata costituzione di S. Pio V:

« Desiderando Noi ardentemente la salute delle anime col mezzo di « quelle cose per le quali si conseguisce questa tanto desiderata salvezza;

(1) Ora via Piè di Marmo, n. 12.

Digitized by Google

« e precipuamente con quelle che sono dalla Chiesa dedicate in onore « della gloriosissima genitrice di Dio Maria sempre Vergine, la quale « concepì di Spirito Santo nel suo castissimo seno il Salvatore del Mondo; « e come Madre di misericordia, amica della pietà e consolatrice del « genere umano non cessa d'intercedere appresso Lui per la salute di « quei fedeli che sono oppressi dal peso dei peccati; e per i meriti e « le pie intercessioni della quale *fu a noi divinamente concessa nel « giorno 7 Ottobre 1571, quella Vittoria, da non dimenticarsi giammai, « contro i Turchi nemici della fede cattolica.* Ora affinchè una Vittoria « cotanto strepitosa sia sempre dai fedeli di Cristo con imperitura ricor- « danza onorata... per la misericordia di Dio onnipotente e con l'autorità « dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, a tutti e singoli i confratelli ora e « per l'avvenire ascritti alla Compagnia del Rosario, ed agli altri fedeli « di ambo i sessi veramente pentiti, confessati e comunicati, i quali nel « giorno della festa della stessa B. Vergine del Rosario, da celebrarsi « perpetuamente per l'avvenire il 7 ottobre in memoria della detta Vit- « toria e ad onore della B. Vergine, visiteranno devotamente la cappella « della Confraternita dai primi vespri della vigilia fino al tramonto del « sole del giorno della festa *inclusive,* ed ivi *in memoria dell'anzidetta « Vittoria* offriranno a Dio pie preghiere per l'esaltazione della fede « cattolica e l'estirpazione dell'eresie, *quante volte lo faranno altrettante « volte loro misericordiosamente nel Signore concediamo ed in perpetuo « largiamo la plenaria indulgenza e remissione di tutti i peccati...* »

Da alcuni fu mosso il dubbio se al presente i fedeli non ascritti al Rosario possano lucrare la suddetta indulgenza nonchè l'altra plenaria nel decorso dell'ottava. La ragione di così dubitare fu ciò che leggesi nel libro intitolato: *Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concesse dai Sommi Pontefici le S. Indulgenze, pubblicata per ordine di Pio IX f. r. 1877.* Nel decreto infatti di approvazione del suddetto libro si legge infra le altre cose: « La medesima Santità sua volle « ancora che si dichiarasse, che ove nascesse qualche dubbio o contro- « versia sopra la concessione di qualsiasi indulgenza o sopra il modo « di lucrarla, si consulti *unicamente* la presente raccolta. » Ora siccome a pag. 151 della raccolta anzidetta sotto il titolo *Rosario* si riferiscono bensì le indulgenze che possono lucrare i fedeli non ascritti, ma si omettono quelle del *Perdono,* nonchè l'altra plenaria che può lucrare fra l'ottava del Rosario; *dunque,* concludevano, *sono state annullate.*

Ed è perciò che Mons. Vescovo di Acqui propose alla S. C. I. i seguenti dubbi: « Nel Sommario delle Indulgenze del Rosario approvato « dalla S. C. I. e confermato dalla s. m. di Pio IX il 18 sett. 1862, al « Cap. IV, n. 2 e 3, si riportano alcune Indulgenze che possono lucrarsi « tanto dagli ascritti al Rosario, quanto da tutti i fedeli. Però nella « *Collezione autentica* pubblicata per ordine di Pio IX dalla Tipografia « di *Propaganda fide* l'anno 1877, la quale *deve ritenersi come la sola*

Digitized by Google

« *autentica raccolta delle Indulgenze finora concesse,* non vi si fa men-
« zione alcuna delle suddette indulgenze. Perciò il Vescovo della diocesi
« di Acqui umilmente domanda: 1.° *Se siano autentiche le Indulgenze*
« *riportate nel Sommario pubblicato il 28 sett. 1862?* 2.° *Se al presente*
« *siano valide ancora?* La S. C. I. a dì 7 luglio 1885 rispose: *Affer-*
« *mative in omnibus.* »

LE ALLOCUZIONI DI BENEDETTO XIV
SOPRA I MARTIRI DOMENICANI IN CINA
DEL SECOLO XVIII.

Alla vigilia della Beatificazione del Ven. Pier Martire Sanz e de' suoi quattro compagni, diamo ai nostri lettori le due Allocuzioni che l'illustre Pontefice Benedetto XIV tenne in due Concistori, quasi subito dopo che era giunta a Roma la notizia del martirio (Vedi *Rosario Mem. Dom.*, anno IX, fasc. 22, pag. 700). Quella che qui pubblichiamo è la prima, fu detta il 16 settembre 1748, e riguarda solamente il ven. Vescovo di Mauricastro Pietro Martire Sanz. L'autorità di un Pontefice come Benedetto XIV ha molta parte nella causa dei nostri Servi di Dio: onde è che nel decreto dell'8 giugno 1877, col quale fu dichiarato *constare de Martyrio et causa Martyrii* è detto di Pio VI che: *perfecit quod feliciter incœperat immortalis memoriæ Pontifex Benedictus XIV, dum de prætiosa Christi Militum morte semel et iterum in Concistorio Secreto diebus 16 septembris 1748 et 24 januarii 1752 gravissime ac disertissime dixit, eosque summis laudibus decoravit.*

Queste Allocuzioni, come si vedrà, non parlano che del martirio. Noi diremo in seguito anche della Vita dei nostri Beati, servendoci del secondo volume delle *Memorie di un Missionario Domenicano in Cina.* Mons. Gentili, che fu fino alla morte uno dei nostri collaboratori, scrisse dei Martiri della Cina con grande affetto, come quello che aveva ereditato la loro Missione, e tante volte battuta la terra che fu bagnata del sudore e del sangue degli eroici campioni della fede.

Venerabili Fratelli,

Pensiamo che sia molto conveniente tenervi parola da questo luogo di alcune cose, per le quali la nostra Santa Religione riceve onore grande: vogliamo dirvi che abbiamo, non è molto tempo, avute lettere dal Regno di Cina, le quali ci recano che il Vescovo di Mauricastro e Vicario Apostolico del Fo-Kien, Fr. Pier Martire Sanz dell'Ordine dei Predicatori per la difesa della fede ha perduta la vita, e

Digitized by Google

perciò merita di esser chiamato, con una espressione in uso nell'antica Chiesa, Martire consumato, *Martyr consummatus*. E anche di un altro Religioso dello stesso Ordine, e precisamente del Coadiutore del precedente, riferiscono le accennate lettere essere stato catturato e chiuso in carcere con altri tre della medesima famiglia Domenicana, e che tutti hanno già sulla fronte il segno che, presso quelle barbare genti, designa i rei di morte: il che ci dà diritto a chiamarli, secondo l'uso della Chiesa primitiva, Martiri designati, *Martyres designati*.

Quì ci cade in acconcio ridire le parole che S. Basilio scrisse al Vescovo di Tessalonica Ascolio, quando da questi aveva avuto notizia del martirio nobilmente sostenuto da alcuni cristiani oltre il Danubio: *Ubi epistolam in manus sumpsi, eamque legi sæpius, ac redundantem in ea gratiam spiritus perspexi, mihi videbar priscis temporibus versari, cum florerent Ecclesiæ Dei* (1). Le quali parole noi applichiamo assai volentieri alle cose che siamo per esporvi con brevità.

Suscitata nella Provincia di Fo-Kien una persecuzione gravissima contro i Cristiani, che fece apostatare miseramente non pochi fedeli deboli ed impauriti, il Vescovo di Mauricastro che era Vicario Apostolico di quelle parti credè prudente celarsi in una casa per isfuggire, almeno per qualche tempo, la violenza della procella. Ma il padrone della casa temè troppo presto per sè un qualche danno, e ricusò di tenere occultato più a lungo il Vescovo: il quale, non appena ricomparve fra le sue pecorelle, che fu preso e condotto prigione, non lasciando di predicare anche da quella, con le parole e con l'esempio, la fede cristiana. Nè dubitò di intimare liberamente al giudice dinanzi al quale era stato condotto, che alla fine del mondo vi sarà un giudizio tremendo, nel quale dovrà rendersi conto di tutta la vita per ricevere a seconda del merito premi eterni od eterni supplizi. Ma non che prestarglisi ascolto fu ripieno di contumelie e di ingiurie, gli fu contuso ed allividito il volto per gli schiaffi,

(1) Epist. 164; Edit. Paris.

Digitized by Google

e poi con sentenza dell'iniquo magistrato dichiarato reo di morte. Il Vescovo con animo tranquillo intese la sua sorte, e chiese ad instanza di poter ricevere i Sacramenti: ma non gli fu concesso appagare questo suo voto, non ostante gli sforzi di un degnissimo Sacerdote che aveva seguito con grande amore il suo Vescovo e che nulla lasciò intentato per recare a lui la divina Eucaristia (1). Sorto poi il giorno nel quale dovea eseguirsi la iniqua decollazione, Pietro Martire tratto fuori del carcere e circondato da una turba di guardie fu condotto al luogo del supplizio, seguendolo una moltitudine di pagani e un numero non piccolo di fedeli. Aveva al collo una tabella sulla quale era scritto il delitto, dover cioè avere mozzo il capo dal carnefice perchè fosse agli altri di esempio, avendo con le sue menzogne tratto in inganno non pochi. Non è facile ridire la esimia virtù e la fortezza di animo di cui diede prova nell'esser condotto al supplizio, poichè negletta ogni altra cura assiduamente pregava, e a Dio con grande insistenza raccomandava l'anima sua. E quando, nel luogo della esecuzione, ebbe ordine di genuflettere, obbedì con prontezza chiedendo tempo per terminare le cominciate orazioni, dopo le quali fe' cenno al carnefice perchè adempisse al suo officio: e quegli di un colpo gli ebbe reciso il capo.

Anche gli infedeli ammirarono tanta virtù e si mostrarono commossi per lo spettacolo sanguinoso: e i cristiani piansero la morte dell'amato Pastore, e ne curarono decentemente la sepoltura, prima in comune con gli altri malfattori, poi nel cimitero dei fedeli dove lo deposero con onore, rivestito delle insegne della propria dignità. Intanto, mossi da pietà e da religione, si procurarono alcune reliquie, particolarmente delle vesti intrise di sangue, e le diffusero in varie parti, forse perchè avessero pubblica venerazione. Divulgata largamente la notizia del martirio, il Vescovo di Pechino comandò un *Te Deum* di ringraziamento in tutte le Chiese di sua giurisdizione, e il Vescovo di Macao fece lo

(1) Era questi D. Mattia *Ho*, cinese di nascita, alunno del Seminario francese di Siam delle Missioni Estere di Parigi.

Digitized by Google

stesso con solennità, presenti il Pastore di Ecrina Vicario Apostolico dell'Yun-nan, il Governatore Portoghese col suo consiglio, e non pochi Religiosi di varie famiglie.

Se le cose sono avvenute così come ce le ha scritte un Sacerdote del Clero secolare, probo ed onest'uomo che molte cose vide coi proprii occhi e che tentò di consolare col Sacramento divino dell'Eucaristia il Vescovo prigioniero già vicino alla morte; se le cose adunque stanno così veramente come altri documenti anche più recenti confermano, si potrà facilmente a suo tempo del nostro eroe provare il martirio e la causa di quello. Poichè apparisce chiaramente che il Tiranno fu indotto a condannare il Vescovo alla morte dall'odio che alla Religione portava: e lo prova la tavoletta che pendeva dal collo del martire ed aveva scritta la causa della sentenza: lo prova la sentenza medesima, nella quale era detto che il Vescovo dovea consegnarsi al carnefice per aver sedotto una moltitudine d'infedeli, conducendoli a una religione perversa: lo provano anche quegli infelici che abbandonando la vera religione rimasero immuni da qualunque molestia. E sappiamo ancora che nel furore di quella persecuzione molte altre chiese, anche in altre provincie che sono soggette al Vescovo Portimense come Vicario Apostolico, sono state demolite e distrutte, e il Vescovo istesso, lo abbiamo da fonte certissima, pensa se gli sarà possibile di fuggirsene a Macao.

Che poi il Vescovo di Mauricastro abbia sostenuto il martirio per amor della fede, e che nulla gli manchi di quello che è richiesto a provar questa cosa, può apertamente dimostrarsi; imperocchè nella tavoletta che abbiamo ricordata era chiamato seduttore perchè aveva stenebrate le menti di molti con la luce del Vangelo e gli aveva condotti alla fede cattolica. Anche i Giudei chiamarono seduttore il nostro Divino Redentore, ed Egli sopportò con animo volenteroso e permise tale ingiuriosa appellazione, perchè i servi suoi che sarebbero stati egualmente vilipesi ne avessero contento e letizia. Oltre a questo, il Vescovo accettò volentieri la sentenza di morte, si sforzò di compiere santamente il corso della sua vita, con fortezza di animo, come si conveniva ad

Digitized by Google

un Martire, vide imminente la dissoluzione del proprio corpo e perseverò fino alla fine in questo santo valore. Che se sull'infuriare della tempesta fuggì e si tenne nascosto, non deve ascriverglisi a timore o a debolezza d'animo, ma ad umana prudenza. E di questo, anche lasciando indietro non pochi esempi che son riferiti dagli scrittori di cose ecclesiastiche, fa grande autorità il giudizio del Clero di Roma. Il quale, avute lettere da S. Cipriano di Cartagine, che riferivano essersi per qualche tempo allontanato dalla sua Chiesa, quando furiosa persecuzione era stata mossa contro i Cristiani, approvò la condotta di lui che aveva fuggito il pericolo per tornare alla sua Chiesa in tempo più propizio, nel quale con maggiore utilità avrebbe potuto aver cura delle anime che gli erano state affidate.

Tutte queste cose adunque, se è vero, lo ripetiamo, quello che ci è stato scritto, tornano a gran lode del Vescovo di Mauricastro e ne commendano la morte preziosa. Nè vogliamo inferire con ciò che non sia richiesto altro perchè il medesimo possa essere ascritto fra quelli che la Chiesa suole chiamare Martiri rivendicati, *Martyres vindicati:* ma Noi non mancheremo di scegliere fra i documenti che abbiamo ricevuto e di chiederne altri che potrebbero essere necessari a introdurre e proseguire la causa secondo il diritto e le leggi della Chiesa, avuta ragione particolarmente della gran distanza che ci divide da quelle regioni. Di una cosa dubitiamo qualche poco; se cioè i fedeli della Cina, varcati i limiti di un culto privato, abbiano al Vescovo defunto prestati pubblici onori prima del giudizio di questa Sede Apostolica: ma non mancheremo di provvedere affinchè non abbia per questa ragione a soffrir detrimento col tempo la causa del Sanz. Poichè gli attestati di pubblico culto che i fedeli, quantunque ancora troppo presto, gli hanno dati ci sono di argomento stare essi nella ferma opinione che il Vescovo Martire abbia conseguito già la corona e la gloria.

Nè si meravigli alcuno fra voi se lo abbiamo chiamato *Martire:* non pensi che abbiamo violato le leggi canoniche, delle quali ci dichiariamo custodi e vindici. Lo abbiamo chiamato martire non *vindicatum* ma *consummatum:* e questo

Digitized by Google

è permesso anche agli scrittori che tramandano ai posteri la vita e le gesta di quei fortunati che sono morti per la fede cristiana; purchè facciano avvertiti i lettori che non devono credersi o venerarsi quali martiri per quelle cose solamente che hanno ricordate nei propri libri. Tutto questo abbiamo esposto diffusamente nei nostri Commentari sopra la Canonizzazione dei Santi (1), e intendiamo non dipartirci da quelli chiamando il Vescovo di Mauricastro martire *consummatum* e non *vindicatum*, mentre il pubblico culto solo ai Martiri rivendicati si appartiene.

È opinione comune quella che attribuisce al nostro Vescovo la gloria di Protomartire della Cina: ma su questo punto siamo indotti a credere tutto il contrario per documenti certissimi. Poichè sappiamo che altre due cause di martirio furono in tempi anteriori deferite alla S. Congregazione di Propaganda, una riguardante quattro Sacerdoti, l'altra il P. Francesco Capillas, che la fede di Cristo e la cattolica religione avevano in Cina col proprio sangue confermata. Urbano VIII, nostro Predecessore, ordinò che fossero esaminate dalla Congregazione dei Sacri Riti, ed abbiamo Noi stessi avuti sott'occhio i decreti che vogliono la introduzione della Causa di Martirio del p. Capillas, nè ignoriamo quelli di Clemente IX perchè la stessa venisse proseguita. E questo sia detto per amore di verità, non per diminuire nome e gloria al Vescovo di Mauricastro o all'Ordine di S. Domenico, tanto più che il Venerabile Servo di Dio Francesco de Capillas e gli altri quattro che abbiamo poco fa rammentati appartengono alla medesima famiglia Domenicana (2).

Metteremo fine a questo nostro ragionamento manifestando quella speranza di cui il nostro cuore è ricolmo: imperocchè siccome pare che alla singolar virtù ed al sangue dei martiri che abbiamo ora commemorati e di altri che forse ci sono ignoti possa ascriversi l'esser con tanto vigore fiorita nei tempi andati la religione presso i Cinesi, così speriamo che

(1) Lib. 2, cap. 12, n. 5.

(2) Summar. Privilegior. Ord. Præd. collect. ab Antonio Gonzales de Acuna, pag. 140 e seqq.

Digitized by Google

possa avvenire che quella missione, ai giorni nostri poco meno che desolata, abbia da restituirsi nel primiero stato della sua gloria in virtù del sangue sparso dal Vescovo e Vicario apostolico di recente trucidato, l' esempio del quale sarà seguito con pari generosità dagli altri quattro sacerdoti del medesimo Ordine che per la fede cristiana, come già vi abbiamo detto, si trovano fra le catene. Così speriamo, dietro l'autorità ed il consenso unanime dei Padri della Chiesa, che ci lasciarono scritto allora la religione essersi maggiormente innalzata e diffusa quando i tiranni le infierivano contro con furore e sevizia maggiore, cosicchè dal sangue dei martiri come da seme fecondo si riproducevano e si aumentavano quotidianamente i cristiani. Così il martire Giustino, nel secondo secolo, ci attesta: *quanto magis magisque talia nobis infliguntur eo plures alii per nomen Jesu fideles et pii fiunt; quemadmodum vitis, si quis partes illas amputet quæ fructus ferunt, ita proficit ut alios florentes et fructiferos palmites rursus proferat, idem quoque nobis evenit* (1). Così Tertulliano, sul principio del secolo terzo, nel suo apologetico: *plures efficimur quoties metimur a vobis: semen est sanguis Christianorum* (2). E nel libro a Scapola: *Nec tamen deficiet hæc secta* (cioè la religione di Cristo), *quam tunc magis ædificari scias cum cædi videtur.* Così Lattanzio, sullo scorcio del medesimo terzo secolo, nel suo libro delle Instituzioni: *Est et alia causa, cur adversus nos persecutiones fieri sinat, ut Dei populus augeatur* (3). E lo prova diffusamente e con ragioni certissime.

Molte altre autorità potrei addurre su questo proposito, ma basti per tutte quella di S. Leone Magno, che fu Nostro Predecessore nel quinto secolo: *Non minuitur,* così egli nel Sermone dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, *non minuitur persecutionibus Ecclesia, sed augetur, et semper Dominicus ager segete ditiori vestitur, dum grana, quæ singula cadunt, multiplicata nascuntur.*

---

(1) Nel Dialogo con Trifone Giudeo, n. 100.
(2) Cap. 1.
(3) Lib. 5, cap. 23 in fine.

Digitized by Google

I MISTERI DI GESU CRISTO [1]

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

MEDITAZIONE I.

(Incomincia il secondo anno della predicazione di Gesù).

La Samaritana.

Or udendo Gesù che Giovanni era stato messo in prigione, e sapendo che i Farisei avevano udito come egli battezzava più discepoli che Giovanni (Gesù però non battezzava esso, ma i suoi discepoli) lasciò la Giudea, e per impulso dello Spirito Santo ritornò in Galilea. E aveva a passare per la Samaria (Luc. IV, 14). E qui il famoso colloquio di Gesù con la femmina di Samaria, colloquio, di cui la storia è soave e l'addottrinamento profondo; mettiamoci a studiarlo con grande amore.

Udendo Gesù, gli recano la notizia di ciò ch'ei conosceva per altro lume, e la notizia è che i Farisei collegati ai discepoli di Giovanni si recavano a sdegno il battezzare che faceva Gesù e il crescere di lui in rinomanza. *Gesù battezza,* ecco il grido che andò attorno come di uno scandalo da non comportare. E qui l'Evangelista emenda l'errore fatto correre, e nota che Gesù non battezzava, ma i discepoli di lui. Il battesimo che davano i discepoli di Gesù era battesimo di acqua e di spirito. Lo spirito non si largiva con visibili segni, perchè ancora non era stato glorificato Gesù. Per altro la grazia santificatrice era infusa ai credenti, di Gesù ormai usciva un soffio vitale che rimondava e rigenerava. Per siffatta guisa è chiarito che Gesù non battezzava e che Gesù *è colui che battezza,* come proclamò già il precursore (Giov. I, 33).

Gesù abbandonò la Giudea; volle addottrinarci che per mitezza conviene cedere ai nequitosi, e dimostrò non essere disdetta la fuga dalla faccia di chi ne perseguita. Il trapasso

(1) Vedi a pag. 616 dell'anno IX.

Digitized by Google

dalla Giudea in Galilea non è senza mistero. Il vocabolo *Galilea* suona in ebreo *trasmigrazione* e *rivelazione,* come a indicare che il Vangelo splendendo ai gentili avrebbe dischiuso loro il cammino alla eterna gloria.

Gli conveniva passare per la Samaria; si nota la necessità del tragitto, perchè la Samaria è regione gentilesca, e però Gesù non di proposito, ma di necessità vi si reca. Fra la Giudea e la Galilea è la Samaria, così nomata dalla città che dopo Omri suo fondatore fu stanza ai re d'Israele. A settentrione guarda la Galilea, a oriente il Giordano, a mezzodì e all'occaso la Giudea e le coste del mare da Joppe al Carmelo. Appartenne già tempo alla tribù di Efraim e alla mezza tribù di Manasse, stendendosi l'altra mezza al di là del Giordano. Oggi la Samaria è appellata Nablus o Naplusa dal nome della precipua città che ai giorni di Cristo si nomò Sichar. È la vecchia Sichem tristamente celebre pel ratto di Dina e per lo scempio dei Sichemiti, venuta dopo i sanguinosi fatti a mano degli Ammorrei e ritolta loro da Giacobbe che vi albergò e scavò pozzi. Indi le parole del patriarca a Giuseppe: *Io ti darò quella porzione che conquistai col mio arco e con la mia spada* (Gen. XLVIII, 22). Il campo di Sichar correva per ben tre miglia dalle falde del Garizim alle falde dell'Ebal, due nomi che ricordano benedizioni e anatemi, l'Arca e l'alleanza tra Jeova e il popolo suo. I figliuoli di Giacobbe all'uscire dall'Egitto portarono via le ossa di Giuseppe e le posero in Sichem nel podere che Giacobbe comprò dai figli di Hemor a cinque pezze d'argento.

E il pozzo di Giacobbe era quivi, cioè ai piedi del Garizim sulla via che mena da Gerusalemme a Nazaret a dritta, quasi tre miglia a mezzodì di Naplusa. Siffatte particolarità ci narra l'Evangelista a indicare che i fatti dei patriarchi recano a Cristo, discendente da essi secondo la mortale natura e adombrato in essi. Giacobbe poi non pure adombra il Cristo, ma a dir così, lo rispecchia, lo fa vedere e udire. Quando Isacco dice a Giacobbe: *Ecco la fragranza del figlio mio come la fragranza di pieno campo che il Signore ha benedetto,* sentì il Cristo, cui la divina Maria vestì di carne simile alla carne dei peccatori e fece benedizione a noi, con-

Digitized by Google

taminata e rea stirpe. Tu scorgi Cristo nel certame di Giacobbe con l'angiolo, nell'orrore che lo invase alla rivelazione dell'eccidio della sua gente, nel femore marcito, nel cambiato nome, nella scala per la quale ascendevano e discendevano gli angioli. Lo vedi nella pietra e nell'olio effuso, nel bastone e nel valico del Giordano, nei dodici figliuoli, nell'ultima benedizione e nel testamento. Il vecchio Israele profeteggia del *Siloah* nascituro dalla tribù di Giuda, lo saluta come giovane leone che rugge e corre alla preda, lo invoca salvatore e con gli occhi fissi in lui spira. La unione di Gesù, il suo sacerdozio, la sua regalità, la sua vittoria sull'inferno, tutto esprime e annunzia Giacobbe nel vaticinio; e tutte queste armonie ti brillano nell'anima a udire le parole: *Il pozzo di Giacobbe era quivi.*

E Gesù stanco dal viaggio era assiso così sopra il fonte; si designa il luogo ove avvennero lo scontro e il colloquio. Si dice pozzo e fonte, perchè ivi Giacobbe scavò il pozzo e perchè ivi da profonda vena scaturì l'acqua. Lo stare assiso di Gesù sopra il fonte non dice difetto di virtù, sì verace natura umana assunta dal Verbo. Gesù è forte, commenta S. Agostino, perchè nel principio era il Verbo, ed è infermo, perchè il Verbo si è fatto carne. La stanchezza di Gesù in viaggiando ammaestra noi a non essere schivi della fatica per l'altrui bene. Colui che è la eterna gioventù di Dio si affatica nella umana carne, ed ecco sul meriggio la sponda di un pozzo lo accoglie stanco; quale divina condiscendenza! Quello stare assiso significa altresì l'autorità sovrana del magistero; in breve noi lo vedremo seduto sur un monte, onde farà scorrere sul mondo il fiume della eterna dottrina.

Era l'ora quasi sesta; l'ora sesta in che il sole dardeggia e infiamma è l'ora della stanchezza, e a quel punto della giornata gli uomini volentieri riposano in vicinanza alle acque, il che letteralmente si narra nell'Evangelio. Nella sesta ora il sole sta in alto e non fa sosta se non per declinare, nel che si cela un mistero della sapienza che va studiato. Gesù venne al mondo quando la prosperità temporale era in alto e nei cuori umani per esuberante e forte amore fioriva, ma per la venuta di lui in terra l'amore delle temporali gran-

Digitized by Google

dezze e caduche gioie doveva ormai declinare. Gesù veniva a schiudere il nuovo fonte di vita, la cui vena è oltre il tempo, su nel cuore di Dio. Nel sesto giorno Dio aveva creato l'uomo, e nella sesta età del mondo venne a redimerlo e ravviarlo sul cammino della beatitudine onde si era trasviato in peccando.

Viene una donna Samaritana ad attinger acqua: Gesù le dice: Dammi da bere; Gesù vuole apparecchiar la donna alla fede e ne sveglia l'animo e porge modo d'investigare investigando egli il primo. Gesù aveva sete, perchè l'ora era calda, ma la sete verace fu la brama di conquistare la femmina e per essa il popolo dello scisma alla fede. Ed ebbe occasione di chiedere da bere alla Samaritana, perchè era solo.

Imperocchè i suoi discepoli erano andati in città per comperar da mangiare; questa famigliar convivenza di Dio coll'uomo è mistero d'ineffabile amore. Il profeta Baur lo vide e ne fu rapito. Dalle altezze onde traccia il sentiero agli astri, dopo avere dischiusi i tesori della sapienza a Giacobbe, *fu veduto Dio in terra e cogli uomini conversò* (III, 38). Colui che siede sul dorso dei cherubini e sulle penne dei venti corre, si asside al pozzo, e colui che dà l'esca a ogni carne vuole aver bisogno di famigliari che gli procaccino il cibo; e dice alla donna Samaritana: *Dammi da bere.*

Rispose dunque la donna Samaritana: Come mai essendo tu Giudeo chiedi bere a me che sono Samaritana? Era prescritto ai Giudei che portassero fimbrie di violato ai quattro canti del pallio, per distinguersi dagli altri popoli, il perchè a dodici anni il giovane Israelita prendeva le sue fimbrie, era accolto nella Sinagoga e incominciava ad appartenere al popolo di Jeova (Num. XV, 38). Gesù a dodici anni avea fatto secondo il costume patrio e le sue fimbrie, non che il suo accento lo dimostravano Giudeo; e all'idioma e all'abito lo riconobbe la femmina di Samaria. La virile maestà del sembiante e la gravità vereconda dello straniero debbono aver ferito la donna, e dalle labbra ove era sparta la grazia deve essere corsa la prima scintilla al cuore di lei.

Imperocchè non hanno comunione i Giudei coi Samari-

Digitized by Google

tani; turme di gente strana vennero dalle parti di Assiria a popolar la Samaria; quando ne furono svelte le dieci tribù e addotte in servaggio. Ecco la origine dei Samaritani, divenuti dopo la captività babilonese massimamente infesti agli ebrei, cui si brigavano di stornare dalla edificazione del secondo tempio, come Esdra narra. I Giudei abborrenti dalle nazioni, si straniavano in particolar modo dai Samaritani, di cui temevano il contagio come di tabe. Si attennero alle parole di Mosè: *Non fate alleanza con essi* (Deut. VII, 2). Gesù, signore della legge, poteva passarsi di una costumanza ebrea. Povera femmina! oppressa dalle colpe, irretita dallo scisma e senza gioie nell'amore, lasciatela accostare a Cristo. È l'ora che le barriere di Giudei e di Samaritani debbono crollare e la gentilità, selvatico ulivo, deve essere posta sulla ceppa dell'ulivo domestico e dare frutti di vita. Ormai è per levarsi su in una gloriosa unità di fede e di amore la gran famiglia di Dio in terra.

Rispose Gesù e dissele: Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti dice: Dammi da bere, tu ne avresti forse chiesto a lui; quasi dica: Se conoscessi che preclaro dono è la fede e chi sono io che la infondo, la brama di averla si accenderebbe in te. Dice *forse* a cagione della libertà di arbitrio, per la quale l'uomo a volte desidera e a volte no, e accenna che gli adulti pel desiderio pervengono ad avere la grazia. Il desiderio apre l'anima e la rende acconcia ad accogliere in sè il bene desiderato. La umana mente mossa dal raggio supernale si volge a Dio e lo cerca; Dio alla miseria supplichevole s'inchina e sorride, e quel sorriso è la grazia che ove splende crea la bellezza. Ma a desiderare la grazia l'uomo è tratto dalla conoscenza del dono e del donatore. *Se conoscessi il dono di Dio,* in queste tre parole di un discorso incompiuto quanta sublimità e quanto amore!

Ed egli ti avrebbe dato dell' acqua viva; il simbolismo naturale schiuderà facile il varco alla dottrina della grazia, nuova e di arcana bellezza. Avvi acqua viva e non viva. Viva è quella che sta unita al principio da cui scaturisce, non viva quella che raccolta da pioggie o d'altronde in laghi

Digitized by Google

e cisterne, separata dal suo principio, si tiene in serbo. La grazia si chiama acqua viva, perchè viene così infusa all'uomo che gli è dato altresì il fonte di essa grazia, cioè lo Spirito Santo. E però se altri abbia qualche dono dello Spirito Santo e non lo Spirito Santo, ben può quel dono chiamarsi acqua, ma non viva, perchè disgiunta dal suo principio fontale.

Rispose la donna: Signore, tu non hai con che attignere e il pozzo è profondo; in che modo adunque hai tu quell' acqua viva? Sei tu forse da più del padre nostro Giacobbe, il quale diede a noi questo pozzo, donde bevve esso e i suoi figliuoli e il bestiame? la femmina piglia materialmente le parole dello sconosciuto e le rintuzza con volgare argomento, come dicesse: Tu mi prometti acqua viva o di questo o di altro pozzo. Di questo no, perchè non hai attignitoio e il pozzo è alto. Non di altro pozzo, perchè tu non sei maggiore di Giacobbe, padre nostro, il quale diede a noi questo. La Samaritana chiama padre suo Giacobbe o perchè alunna della legge o perchè abitatrice di una regione promessa alla posterità di Giacobbe, e commenda il pozzo dal venerando nome del patriarca, dalla bontà e copia dell'acqua affermando che di essa bevvero Giacobbe, i figliuoli e il bestiame. Gesù commisera la femmina nella volgarità del suo argomentare e la conduce mano mano alle altezze della grazia e dello Spirito Santo. Gesù ha l'attignitoio misterioso che è la sua umanità, la quale prende la grazia al fonte del Verbo e la infonde alle anime. Le piaghe del Salvatore saranno in breve fontane aperte alla casa di Giacobbe, nella quale Gesù deve regnare in eterno, e a queste fontane verranno ad attingere le nazioni straniere all'alleanza e senza Dio in questo mondo. E in quel che Gesù parla di fonte e di acqua, dalla umanità del Verbo sgorga la salvatrice grazia nell'anima della donna Samaritana, la quale tornerà splendente di oltreumana bellezza ed ebbra di gioia; adorabile pietà di Gesù che l'attese per rinnovarla!

Rispose Gesù e disse: Tutti coloro che bevono di questa acqua torneranno ad aver sete, chi poi beve dell'acqua che gli darò io, non avrà più sete in eterno, ma l' acqua che gli darò io, diventerà in esso fontana di acqua che zam-

Digitized by Google

pilla alla vita eterna; qui Gesù esalta la mirabile possanza della sua dottrina e della sua grazia. E primieramente dimostra che la dottrina sua è ottima, inquanto spegne la sete meglio che l'acqua naturale non fa, e in ciò si chiarisce superiore a Giacobbe. Chi beve dell'acqua materiale avrà sete da capo, perchè l'acqua naturale non è perpetua nè ha perpetua cagione, ma deficiente, il perchè è forza che l'effetto naturale di lei cessi. L'acqua spirituale, cioè la grazia ha una cagione che è lo Spirito Santo, fontana vivace e inesauribile, laonde chi beve della spirituale acqua non ha sete in eterno. E qui nota che le temporali cose non possedute si estimano di alto pregio, possedute poi scadono, e non bastando a saziare accendono brama di altri caduchi beni. Le spirituali all'opposto non avute tengonsi a vile, avuti si conoscono e pregiano, e invogliano non al conquisto di altri corruttibili beni, ma al godimento di sè, cotanto sono soavi. Vero è che nella presente vita la sete delle spirituali cose mai non si leva, perchè non si conoscono al tutto i beni spirituali, però chi beve ha sete ancora della perfezione di esso gaudio, ma in eterno non avrà sete, imperocchè il Dio vivo si svela e infonde all'anima e ne sovrempie le brame secondo quelle splendide parole: *Saranno inebriati dall'abbondanza della casa di Dio e al torrente delle voluttà abbeverati* (Salm. xxxv, 9). L'acqua che dò io, dice Gesù, leva la sete ed è viva, cioè congiunta al principio da cui scaturisce e diviene all'anima come un fonte che zampilla a vita eterna, cioè spinge per subitezza e altezza di slanci all'alto. Dalla eternità viene il fonte della grazia e all'altezza della sorgente risale e trae l'anima su alle chiarezze e alle gioie inestinguibili. Dalla essenza di Dio emana un fiume di vita che inonda e letifica l'anima e la invigorisce a fare atti meritori di eterna vita. Chi ha in sè la segreta formosità ed energia della grazia a Dio vola e Dio cerca con impeto passionato per abbracciarsi a quell'invisibile e incommutabile bene.

Rispose la donna: Signore, dammi di quest'acqua, affinchè io non abbia mai sete, nè abbia a venire quà per attignerne; qui si accenna il modo come va cercato il dono

Digitized by Google

celeste, cioè per via di umile e infocata preghiera. La donna che da principio chiamò Giudeo lo sconosciuto assiso al pozzo, ora che lo ode far cenno di dare a lei acqua viva, si avanza nella estimazione di lui e lo chiama Signore. Una dolce riverenza è nata in lei, ma tuttavia ella intende e parla secondo i sensi, e stretta come è dalla necessità del bere e dell'attignere, da questa doppia briga chiede di essere sciolta.

Le disse Gesù: Va e chiama tuo marito e ritorna qua; come dicesse: a te e a lui darò ammaestramento di vita e ambedue avrete luce. Vedasi divina accortezza in Gesù che fa motto di marito per trarre di bocca alla femmina la confessione di sua profonda miseria.

La donna rispose e gli disse: Io non ho marito. Gesù le disse: Bene hai detto: Non ho marito, perocchè tu hai avuti cinque mariti e quello che tu hai ora non è tuo marito; questo hai tu detto con verità; la femmina estimando Gesù puro uomo, risponde il vero ma fintamente, e quel che torna a disdoro suo tace. Ella non avea nodo maritale che la stringesse all'uomo col quale stava. Così Gesù svelando alla scismatica le sue turpitudini l'apparecchia all'umile pentimento che le faccia ricuperare la dignità e la gioia; potenza di amore commiserevole, squisitamente soave, tenerezza da Dio!

COSE LITURGICHE[1]

(P. Ceslao M. Carones de' pred.).

Elenco delle benedizioni riservate e che possono delegarsi dal Vescovo.

1.° Della nuova Croce (2). In privato può benedir le Croci qualunque Sacerdote (*S. R. C. 2 Jul. 1704*). Quando si benedice la Croce unitamente all'imagine del SS. Crocefisso deve adoperarsi, non già la formola *Benedictionis novæ Crucis,* ma quella *Imaginum D. N. J. C.* (*S. R. C. 4 setl. 1880*).

(1) Vedi a pag. 25.

(2) S'intende della Croce dei Campi santi e di altre da esporsi al pubblico (*S. R. C. 7 ag. 1628*).

Digitized by Google

2.° Benedizione *più solenne* della nuova Croce o tavola nella quale è dipinto il Crocefisso.

3.° Delle Imagini di N. S. G. C., della B. V. Maria e degli altri Santi. In privato può darla qualunque Sacerdote (*Caval. T. 4, decr. 188*).

4.° Benedizione e posa della prima pietra per l'edificazione di una Chiesa.

5.° Della nuova Chiesa o publico Oratorio, affine di potervi celebrare la Messa. I Prelati Regolari possono benedire le loro Chiese o pubblici Oratorii, senza licenza del Vescovo. L'Emo Card. Arcivescovo di Capua domandò alla S. C. R. se la Cappella pubblica di un Campo Santo deve essere benedetta per potervi celebrare la S. Messa? Gli fu risposto di *Si*. Se debbono anche benedirsi le private Cappelle dei sepolcri gentilizi per potervi celebrare? Fu risposto di *No*. (*31 Gen. 1887*).

6.° Di riconciliare una Chiesa violata, purchè non sia stata consacrata; avvegnachè in questo caso la riconciliazione deve farsi dal Vescovo stesso; un semplice Sacerdote non potendo essere delegato senza una speciale licenza della S. Sede. Dice il Rituale Romano in proposito: *Simplex Sacerdos tantum ex privilegio Sedis Apostolicæ potest Ecclesiam ab Episcopo consecratam reconciliare: et tunc utatur ritu in Pontificali præscripto, cum aqua ab Episcopo ad hunc usum rite benedicta.* I Prelati Regolari possono riconciliare le loro Chiese, anche consacrate; ma per queste hanno bisogno dell'acqua benedetta dal proprio Vescovo.

7.° Di benedire il nuovo Campo Santo.

8.° Di riconciliare un Campo Santo, tanto se sia vicino alla Chiesa, quanto se sia separato, *ubi Ecclesia non est polluta*.

9.° Benedizione semplice della nuova Campana, che non è destinata ad uso della Chiesa (1).

10.° Del Telegrafo. Il Sacerdote delegato deve essere *in aliqua ecclesiastica dignitate constitutus*.

11.° Della Ferrovia e dei Vagoni. Il delegato deve essere come sopra *constitutus in aliqua ecclesiastica dignitate*.

(1) Vedi alla fine di questo articolo.

Digitized by Google

Questa Benedizione è chiamata « *Solemnior.* » Avvene anche un'altra più breve, la quale possono darla i Sacerdoti, senza bisogno di delegazione speciale del Vescovo, che incomincia *Omnipotens sempiterne Deus, etc.*

12.° Benedizione *deprecatoria* contro i topi, locuste, bruchi, vermi ed altri animali nocivi.

13.° Dell'abito clericale, quando, chi deve vestirlo, desideri che sia benedetto.

14.° Dei fanciulli e fanciulle nelle feste della Pia unione detta della *Santa Infanzia.*

Sono poi riservate molte altre Benedizioni proprie di vari Ordini Religiosi; e coloro che desiderassero impartirle domandino la facoltà ai Superiori Generali dei respettivi Ordini.

Nell'Indice dei Libri proibiti, sotto il titolo: *Decreta de libris prohibitis, nec in Indice nominatim expressis,* al § IV, n. 1, si legge: *Benedictiones omnes ecclesiasticæ, nisi approbatæ fuerint a S. R. Congregatione prohibitæ sunt.* Alla citata S. R. C. essendo stato domandato, se « la Raccolta « delle assoluzioni, benedizioni, ecc., di Bernardo Sanning, « che sta per le mani di tutti, con o senza l'approvazione « dell'Ordinario sia proibita? E che dire di altri libri e for- « mole di Benedizioni approvate soltanto dagli Ordinari? » Rispose: *Quei soli libri devono adoperarsi e quelle sole Benedizioni che sono conformi al Rituale Romano (7 apr. 1832): nè debbono usarsi altre formole se non consti che siano state approvate da questa S. Congregazione (23 marzo 1835).*

Il moderno Rituale Romano, oltre una copiosa appendice di Benedizioni, ne riporta una detta *Benedictio ad omnia;* ed aggiunge, che può adoperarsi da qualunque Sacerdote, per tutte quelle cose, delle quali non evvi una speciale benedizione nel Rituale Romano, ed incomincia: *Deus, cujus verbo sanctificantur omnia etc.* Invece adunque di servirsi di certe formole speciali non approvate dalla Chiesa, si adopri quest'ultima, quando nel Rituale e sua appendice non si rinvenga per quella tale cosa che si vuole benedire: altrimenti facendo, il Signore non confermerà dal cielo quello, che illecitamente è stato quaggiù benedetto.

Vogliamo terminare questo argomento delle benedizioni

Digitized by Google

riservate riportando un rescritto assai recente della Sacra Congregazione dei Riti, col quale, abrogata la formola che trovasi nel Rituale Romano per la benedizione delle *campane che non servano ad uso di Chiesa,* ne ha approvata ed introdotta una nuova.

Sedunen. Il Cancelliere della Curia Vescovile di Sion (Svizzera) d'ordine del Rmo Vescovo, propone alla S. C. R. i seguenti dubbi, cioè: 1° Il Rituale Romano nel riportare la benedizione semplice della campana, aggiunge queste parole: « *Quæ tamen ad usum Ecclesiæ non inserviat.* » Ora si domanda: Quando si benedicono le campane che debbono servire per uso delle Chiese o delle Cappelle, debbono sempre dal Vescovo adoprarsi le unzioni e le cerimonie prescritte nel Pontificale Romano? Fu risposto di *Sì.*

2° Per quali campane propriamente si adopera la Benedizione semplice? Fu risposto: *Per tutte quelle che non servono ad uso sacro e si faccia uso al presente della annessa formola che è stata ora approvata.* 4 marzo 1892.

Ecco la nuova formola:

Benedictio simplex novæ campanæ quæ tamen ad usum Ecclesiæ non inserviat.

℣. Adiutorium nostrum in nomine Domini.
℟. Qui fecit cœlum et terram.
Ps. 50. Miserere mei Deus...
Ps. 58. Deus in nomine tuo...
Ps. 56. Miserere mei Deus, miserere mei...
Ps. 66. Deus misereatur nostri...
Ps. 69. Deus in adiutorium meum intende...
Ps. 85. Inclina Domine aurem tuam...
Ps. 129. De profundis clamavi...
℣. Kyrie eleison.
℟. Christe eleison.
℣. Kyrie eleison.
Pater noster *(secreto)* ℣. Et ne nos inducas in tentationem.
℟. Sed libera nos a malo.
℣. Sit nomen Domini benedictum.
℟. Ex hoc nunc et usque in sæculum.

Digitized by Google

℣. Domine exaudi orationem meam.
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

OREMUS.

Omnipotens sempiterne Deus, qui rerum omnium cursum in mundo ineffabili sapientia disposuisti; præsta quæsumus, ut hoc vasculum ad actionum seriem indicandam destinatum, tuæ bene✠dictionis rore perfundas, quo cuncta iuxta ordinem fiant, et quævis inde maligni spiritus perturbatio arceatur. Per Dominum...

Nunc Officians ponit incensum in thuribulum et benedicit, et primum aspergit circumeundo campanam, choro dicente:

Dirigatur, Domine oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo.

Tum producto Officians super Campanam signum crucis, discedit cum Ministris.

ANALECTA S. ORDINIS PRÆDICATORUM.

Nel dare annunzio ai lettori del *Rosario, Memorie Domenicane* di una pubblicazione periodica di storia domestica, io non comincierò col ridire il lamento tante volte ripetuto, sebbene lo stimi ragionevolissimo, della incuria innata e ormai, dopo sette secoli, più che naturale dell'Ordine nel conservare memoria delle glorie sue: nè molto meno voglio farmi a studiare le ragioni di questo fatto. Chi scrisse che la moltitudine di queste glorie da una parte, e dall'altra una gravità profondamente ed abitualmente teologica ci desse motivo a lasciar passar nella dimenticanza tanti grandi fatti e tante imprese veramente degne di lunga memoria, secondo me, non andò lungi dal vero: i nostri vecchi amavano meglio compiere grandi cose piuttosto che scrivere e decantare i piccoli fatti, si pascevano di sostanza e non di parole.

Ma ad ogni modo bisogna anche aggiungere, che la natura dei tempi era poco inclinata a studi di storia o di critica.

Digitized by Google

Ai giorni nostri si è molto progredito anche in questo, e ce ne fanno fede i dotti studi che sopra tutti i punti, controversi o no, di ogni storia furono pubblicati.

Non era giusto che l'Ordine di S. Domenico rimanesse inferiore agli altri. Quà e colà non è mancato chi si è dato ad illustrare questo o quell'altro fatto della nostra storia, a ricercare le memorie di questa o di quell'altra provincia, a dare in luce monografie di questo o di quel Convento: era tempo che si venisse a qualche cosa di più concreto, di più ordinato, di più onorifico non solo per l'Ordine, ma anche, come si esprime il p. Generale, per la Santa Madre Chiesa, *cujus majores nostri exantlatis laboribus et sanguine strenui defensores filiique amantissimi extitere.*

Ho davanti agli occhi il primo fascicolo di una pubblicazione che si inaugura col 1893 per le cure del p. Generale, dietro una commissione ricevuta nell'ultimo Capitolo di Lione. Eccone il titolo per intiero: *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Prædicatorum, seu vetera Ordinis Monumenta recentioraque acta, Reverendissimi Patris Fr. Andreæ Frühwirth ejusdem Ordinis Magistri Generalis jussu edita. Anni primi fasc. primus — Romæ, typis Vaticanis MDCCCXCIII* (1).

Potrei subito dire che, se dal mattino deve conoscersi il buon giorno questo periodico, che escirà ogni due mesi, promette di divenire decoroso e degno veramente dell'Ordine che è nato ad illustrare. Ma preferisco dare una scorsa alle ottantaquattro grandi pagine a due colonne dell'elegante fascicolo, perchè con una notizia un poco più particolareggiata possa meglio conoscersi ed apprezzarsi il lavoro.

Precede una lettera del P. Generale, la quale egli comincia con augurare ai diletti suoi figli una unione sempre maggiore nel vincolo della carità e la emulazione delle antiche nostre glorie. Forse aveva in mente il bel versetto dei Maccabei (I, Cap. II): *Mementote operum Patrum quæ fecerunt in generationibus suis, et accipietis gloriam magnam et nomen æternum.* — Espone poi l'idea di unire insieme la pubblicazione degli antichi monumenti con quella degli

(1) Vedi la copertina di questo fascicolo.

Digitized by Google

atti recenti, e ordina la compilazione di questi *Analecta*, dei quali stabilisce anche più particolarmente la natura e la divisione, che noi vedremo attuate in questo primo fascicolo.

La prima sezione è riservata agli atti della Santa Sede e delle Congregazioni Romane. Vi è l'Enciclica sul Rosario *Octobri mense* del 22 Settembre 1891, due Brevi del Papa riguardanti la Università di Friburgo, un rescritto della Segreteria di Stato, sette decreti della Congr. dei Riti, un rescritto della S. Congr. delle Indulgenze, quattro di quella di Propaganda e alcune risoluzioni del S. Ufficio. Tra i decreti dei Riti ve ne sono tre che riguardano la causa dei nostri martiri del Tonchino, Giacinto Castaneda e Vincenzo Liem, che promette un esito non molto lontano. Il criterio che ha seguito il raccoglitore è stato quello di riunire insieme tutto ciò che si è venuto pubblicando *da Roma* (per dir tutto in una parola) dal momento in cui il P. Frühwirth assunse il governo dell'Ordine (19 Settembre 1891): perchè anche quello che non riguarda direttamente l'Ordine di S. Domenico può essere di molta utilità ai Religiosi.

Segue il *Chronicon Ordinis*, nel quale sono accennati i fatti precipui del Generalato dell'attuale successore del S. P. Domenico: visite compiute, Capitoli Provinciali celebrati, conventi aperti di nuovo o antichi ristabiliti, tutto quello in breve che delle gesta di una illustre famiglia merita esser conservato nella memoria dei figli. Finalmente vi è il *Necrologio* dei frati e delle monache defunti (sempre dal Settembre 1891), e quelli che le meritavano hanno anche brevi parole di encomio: per esempio Mons. Chinchon, il P. Tosa, il P. Marquet, il p. Ligtemberg, suor Caterina Moreno, ecc. Ed eccoci già alla pag. 47, nella quale trovo il titolo seguente: *Annalium S. Ordinis FFr. Prædicatorum continuatio*, Liber tertius, ecc.

Si sa che nel secolo scorso, per le cure del Generale Antonino Bremond e le fatiche del Mamachi, del Polidori, del Badetti e del Cristianopoli si pose mano alla compilazione degli Annali dell'Ordine, lavoro oltre ogni dire importante, del quale solamente il primo volume fu pubblicato nel 1756, diviso in due libri che comprendono la vita del nostro Santo

Digitized by Google

Istitutore. Il secondo volume, che sembra opera per intiero di fr. Ermanno Domenico Cristianopoli, rimase manoscritto nell'Archivio dell'Ordine ed ora vedrà la luce, con ottimo consiglio, nelle colonne degli *Analecta*. Incomincia con l'anno 1221, cioè col B. Giordano di Sassonia secondo Generale dell'Ordine.

La terza sezione, secondo l'idea espressa nella enciclica del Padre Generale comprenderà quattro parti, perchè ogni nazione avrà diritto di pubblicare le particolari glorie Domenicane che si appartengono a quella. La Spagna questa volta ha il catalogo delle Provincie e dei Conventi suoi, antichi e moderni; 234 case fiorentissime un tempo, e seminario di uomini grandi, di santissimi e dotti religiosi, delle quali non rimangono che poche rovine e poche memorie, le quali conservate nell'Archivio dell'Ordine a Roma, ed accresciute per le cure dell'odierno archivista di Spagna, il padre Giusto Cuervo, si pubblicheranno, *Deo dante,* nei fascicoli degli *Analecta*.

Segue il principio di una bella monografia del celeberrimo convento di S. Giacomo di Parigi, e questa è in lingua francese. Poichè, quantunque la lingua testuale del nuovo periodico sia la latina, i documenti e tutto quello che potrà concorrere alla storia dell'Ordine, tanto antica che nuova, sarà pubblicato nella lingua originale: ed anche questo è ben fatto. Basta del resto il nome soltanto del Convento di S. Giacomo di Parigi perchè si comprenda l'importanza di questa monografia. L'Italia ha in questo primo fascicolo alcuni monumenti del Convento di Bologna, il fortunato custode delle spoglie mortali del nostro Glorioso Patriarca. È il catalogo dei frati professi, scritto da un certo fra Lodovico da Prelormo *buon vecchio all'antica e con semplicità santa,* come lo chiama il Piò; il quale essendo a Bologna nel secolo decimosesto scrisse una *cronichetta* di quel Convento, della quale alcuni pezzi (e fra questi il Catalogo accennato) si conservano anche ora nell'Archivio Generalizio a Roma. Ciò che qui è pubblicato non manca di una certa attrattiva, se non per le cose in se stesse, certo per la semplicità e candidezza con la quale son dette.

Digitized by Google

Finalmente altre cinque pagine hanno una memoria del Convento di S. Giacinto di Friesach in Carinzia, il più antico e forse il più glorioso della Provincia dell'Impero, che fu fondato proprio da quell' Apostolo del Settentrione ed è stato restituito di recente alla custodia dei nostri frati per le cure dell'odierno Maestro Generale.

Ecco quello che volevo dire ai lettori del *Rosario, Mem. Dom.* riguardo al nuovo periodico dell'Ordine; ma certo non ho detto tutto quello che avrei potuto, e che l' importante lavoro si sarebbe meritato. Se alla pubblicazione di ogni fascicolo vorremo darne ampio conto a chi legge queste nostre pagine, son certo che faremo cosa non contraria allo scopo nostro, e ad un tempo utilissima e grata ai lettori.

Intanto io fo voti, ed a me senza dubbio si unisce tutta la Direzione, perchè gli *Analecta S. Ordinis Prædicatorum,* che nascono fra il desiderio e l'aspettativa di molti, abbiano da tutti i figli e gli amici dell'Ordine quell'accoglienza che a cosa di famiglia è dovuta; e in tal guisa potremo avere la consolazione di ripetere le parole dell'Apostolo (II ai Corinti VI) *Quasi morientes, et ecce vivimus; ut castigati, et non mortificati.* Imperocchè la operosità, secondo il detto della Scrittura (Prov. VI), è nemica della miseria e fattrice di abbondante prosperità: e i figli che la bufera disperse ad Oriente e ad Occidente vengono a raccogliersi festosi attorno al focolare della famiglia, dove le tradizioni di questa non sono mai state dimenticate. *Ecce veniunt filii tui,* forse la sincerità dell' affetto mi farà velo agli occhi nel ridire dell'Ordine questo versetto che trovo al Capo quarto di Baruch, *veniunt filii tui quos dimisisti dispersos, in verbo Sancti, gaudentes in honorem Dei.* Il *Santo,* in questa mia versione, è S. Domenico, che morendo promise ai figli la paterna assistenza, e noi gliela rammentiamo ogni giorno e più di una volta: l'onore di Dio che ci fa lieti può intendersi anche il divulgarsi dei grandi fatti dell'Ordine, nei quali la maggior gloria di Dio fu sempre lo scopo unico dei nostri Padri, e noi ce ne gloriamo: *in verbo Sancti, gaudentes in honorem Dei.*

Fr. D. D. dei pred.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Decreto di Beatificazione nella causa del Ven. Pier Martire Sanz e compagni. — Il giorno 6 gennaio, solennità dell'Epifania di N. S. Gesù Cristo, il Santo Padre Leone XIII, accompagnato dalla sua anticamera, recavasi in una delle sale del suo privato appartamento, dove sedutosi in trono assisteva alla lettura, fatta come d'uso da Mons. Vincenzo Nussi, Segretario della S. Congregazione dei Riti, di tre decreti riguardanti le cause di Beatificazione dei Martiri Domenicani e Gesuiti, e quella del Ven. Leopoldo dalle Gaiche dei Minori Riformati. Erano presenti l'Emo Card. Aloisi-Masella Prefetto dei Riti e rappresentante del Card. Zigliara Ponente della causa dei Ven. Domenicani, i Cardinali Mazzella e De Ruggero, Mons. Promotore e Sotto-Promotore della Fede, il Sostituto della Segreteria dei Riti e i tre postulatori delle relative cause.

Diamo per intiero il decreto che riguarda i cinque Martiri dell'Ordine di S. Domenico.

Sinarum. Beatificationis seu declarationis martyrii venerabilium servorum Dei Petri Martyris Sanz Episcopi Mauricanstrensis et Vicarii Apostolici provinciæ Fo-Kien in regno Sinarum; Francisci Serrano electi Episcopi Tipasitani et Vicarii Apostolici ejusdem Provinciæ Fo-Kien, Joachimi Royo, Joannis Alcober et Francisci Diaz sacerdotum missionariorum ex ordine Prædicatorum ab idololatris Sinensibus in odium christianæ religionis interfectorum.

SUPER DUBIO: *An, stante decreto declarationis Martyrii eiusque causæ a fel. rec. Pio Papa VI lato, atque altero super signis Martyrium ipsum illustrantibus et confirmantibus a Ssmo Dno Nostro Leone XIII, approbatis, tuto procedi possit ad solemnem Venerabilium Dei Servorum Beatificationem?*

Admiranda illius ignis virtus a Christo in terram allati, qua possibile fit apud Deum quod impossibile apud homines est, quæque maxime in martyribus elucet, medio sæculo elapso præclare effulsit in VV. Dei Servis Petro Martyre Sanz, Francisco Serrano, Joachimo Royo, Joanne Alcober, et Francisco Diaz, sodalibus ex Ordine Prædicatorum. Qui illata sibi a sinensibus idolorum cultoribus tormenta acerbissima et mortem singulari perpessi fortitudine, palam ostenderunt, se immortalitate plenos nihil optatius quærere quam ut mortalem vitam pro Christo funderent, vitam cum eo adepturi beatissimam, sempiternam. Post eorum beatum obitum, de ipsorum Beatificationis Causa apud Sacram Rituum Congregationem agi cœptum est, ac iuridicis probationibus rite expensis, de VV. Servorum Dei Martyrio causaque Martyrii VI idus iunii anno MDCCLXXVII, fel. rec. Pius Papa VI, constare declaravit. Postea vero de miraculis seu signis martyrium ipsum confirmantibus Sanctissimus Dominus Noster Leo Papa XIII, idibus novembris præteriti anni Decretum tulit. Hisce peractis, ad legitimum Causæ complementum discutiendum supererat an stantibus memo-

Digitized by Google

ratis Decretis VV. Dei Servi tuto inter Beatos essent recensendi. Quod dubium cum propositum fuerit a Rmo Cardinali Caietano Aloisi-Masella Sacræ Rituum Congregationi Præfecto, loco et vice Rmi Cardinalis Thomæ Zigliara Causæ Relatoris, in generali Congregatione in Vaticanis ædibus coram Sanctitate Sua coadunata hoc ipso anno XIII calendas ianuarias; Rmi Cardinales et Patres Consultores affirmativum responsum dederunt. Beatissimus vero Pater sententiam suam hac de re proferre distulit, ut cælestis luminis præsidium precibus imploraret.

Hac autem die, qua salutis nostræ Auctorem in cunabulis Magi venerati sunt, Sanctitas Sua incruento Sacrificio oblato, atque in hac Vaticani aula pontificio solio assidens ad se vocari iussit præfatum R.mum Cardinalem Caietanum Aloisi-Masella loco etiam et vice memorati Cardinalis Thomæ Zigliara, una cum R. P. Augustino Caprara Sanctæ Fidei Promotore, meque infrascripto Secretario, eisdemque adstantibus solemniter decrevit: « *Tuto procedi posse ad solemnem horum VV. Servorum Dei Beatificationem.* »

Decretum hoc publici iuris fieri et in Acta Sacræ Rituum Congregationis referri, Litterasque Apostolicas in forma Brevis de Beatificatione quandocumque celebranda expediri mandavit, VIII idus ianuarii anno MDCCCXCIII.

C. *Card.* ALOISI-MASELLA
S. R. C. Præfectus.

L. ✠ S.

VINCENTIUS NUSSI *S. R. C. Secretarius.*

Il Rosario nel Giubileo Episcopale di Leone XIII. — « Il S. Padre nell'Enciclica sul Rosario del Settembre passato esprime il desiderio che i suoi figli nelle feste giubilari gli rechino più tosto preghiere che donativi, affinchè quel tanto che gli rimane di vita e di forze sia speso a gloria di Dio e a incolumità della Chiesa, e voi, amabili giovani, ottemperando al desiderio del comune Padre, pregate secondo il rito di Maria e preparate per tempo molte ghirlande di mistiche rose per abbellirne nel faustissimo giorno il trono pontificale. Il 19 poi di febbraio nei Seminari si reciti da voi tutto intero il Rosario, e le vostre giovanili voci compongano come un accordo di cetera che celebri Dio nel Pontefice e risvegli nel Vicario di Dio una ineffabile tenerezza d'amore. »

Queste parole che Mons. Del Corona ha rivolto ai Seminaristi d'Italia (vedi passato fascicolo pag. 7) noi le ripetiamo indistintamente a tutti i nostri lettori. Si reciti di frequente in questi giorni il Rosario per la Chiesa e per il Papa, e si darà a Leone XIII il più gradito attestato di affetto nella sua festa Giubilare.

Santa Proposta. — La *Couronne de Marie* di Lione ha promosso fra i suoi associati una devota crociata che dovrà durare fino a tutto il prossimo mese di ottobre: ognuno si impegna a recitare per il Sommo Pontefice ogni giorno una terza parte oppure l'intiero Rosario. Noi applaudiamo alla felicissima idea e la facciamo conoscere ai nostri amici,

Digitized by Google

perchè le anime di buona volontà si uniscano, a seconda della possibilità di ciascuno, a questa santa lega, recitando più spesso del solito e secondo le intenzioni del Papa la preghiera tanto grata a Maria e tanto cara al cuore di Leone XIII.

Il Rosario meditato. — Ci sentiamo in debito di una parola ai nostri buoni lettori intorno al libriccino benedetto il *Rosario Meditato*. Nel 1892 si è continuata la diffusione, ma non con l'abbondanza degli anni precedenti; e ne daremo il motivo. Primamente non abbiamo potuto occuparcene con l'antica sollecitudine e si sa che i libri, anche piccoli, hanno bisogno di chi ne sparga notizia — in secondo luogo è stata fatta un'edizione assai graziosa dalla Società di S. Giovanni, la quale edizione, che diremo di lusso, può forse avere ritardato lo spaccio di quella ordinaria da L. 4,50 al cento (franca di porto) che facciamo noi.

In ogni modo le edizioni di questo libriccino, anche non nostro, ci rallegrano, perchè una sola è la nostra mira, quella cioè di propagare il Rosario; e quanti più siamo a condurre avanti cotanto nobile impresa, è meglio, molto meglio.

Nel 1893 vogliamo metterci più di proposito a diffondere il libriccino e perciò cominciamo col fare appello a chi possa provvederne copie per distribuirlo negli ospedali, carceri, scuole ecc. come già sogliono fare persone zelanti e con giovamento delle anime. Non già che quelle paginette abbiano qualche valore: ma nella loro semplicità servono a tener viva l'idea del Rosario ed eccitano a dirlo e insegnano a dirlo bene.

Il Santo Padre sempre inculca il Rosario, quasi lo riconosca come arma poderosissima contro la Massoneria. Ed è proprio così: la Massoneria è la negazione del Rosario, il quale è l'espressione e confessione della fede nella Redenzione, è aperta dichiarazione della fermezza della nostra speranza, ed infine ci mostra quanto ci abbia Iddio amati e come siamo fatti per amarlo. Chi non sa che la massoneria osteggia tutto il Vangelo, di che il Rosario dà in compendio tutta la sostanza?

Chi dunque propaga il Rosario batte in breccia la Massoneria.

Alcune parole dell'Enciclica al popolo Italiano. — « Lasciate adunque che rivolgendo a voi la Nostra parola vi additiamo la massoneria come nemico ad un tempo di Dio e della nostra patria.

« Riconoscetela come tale praticamente una volta e con tutte le armi che ragione, coscienza e fede vi pongono in mano schermitevi da sì fiero nemico. »

Queste parole sono di Leone XIII in quella lettera al popolo Italiano che ci siamo fatto un dovere di riportare per intero nel *R. M. D.* (1), e vorremmo che fossero scolpite da per tutto a caratteri indelebili; perchè contengono tale ammaestramento e consiglio e comando, che ben compreso e seguito sarebbe la salvezza comune.

(1) Vedi fasc. 1, pag. 8 e seg.

Digitized by Google

Dobbiamo opporci alla Massoneria con le armi che ragione, coscienza e fede ci pongono in mano. Ora la fede c'insinua la preghiera, e tra le forme di pregare dobbiamo preferire il Rosario che ci mette sulle labbra parole ispirate e ritorna alla mente le verità fondamentali del Cristianesimo.

Le Missioni in Osimo, e il Santuario di Campo Cavallo. — Da una lettera diretta a S. E. Mons. Sallua:

« In Osimo le SS. Missioni sono riuscite ad un vero trionfo della religione e a grande sconfitta della Loggia Massonica che ha sua residenza in prossimità della chiesa dove si predicava. Presso a 10 mila persone nelle varie chiese di quella piccola città si accostarono alla S. Comunione; e ai 10 dicembre quando Mons. Mauri andò a Campo Cavallo a porre la prima pietra del nuovo Santuario a Maria Addolorata vide lo spettacolo di presso a 14 mila persone raccolte in aperta campagna ascoltare devoti la divina parola. »

Un plauso a Mons. Egidio Mauri cui è dovuta l'idea di tanto fruttuosa missione, ed anche al zelante predicatore che fu Mons. Vescovo di Cervia.

Quando poi la Curia di Osimo avrà reso di pubblica ragione il processo dei fatti di Campo Cavallo ne diremo alcunchè a lode della sempre benignissima Madre di Dio.

La Storia della Marina Pontificia del P. Guglielmotti. — Il S. Padre ha ordinato la ristampa dell'insigne opera dell'illustre P. Guglielmotti, dei Predicatori, intitolata: *Storia della Marina Pontificia.* Ha ordinato che la ristampa sia corredata da un nuovo indice, essendo i precedenti molto scorretti, ed ornato del ritratto dell'Autore, ed ha stanziato per quest'opera monumentale la importante somma di lire 35,000.

Una medaglia che ricorda una santa amicizia. — Per cura del Rmo P. Maestro Generale dell'Ordine è stata recentemente coniata di nuovo un'antica medaglia che è bellissimo simbolo della santa carità onde vivono unite le due famiglie religiose di S. Francesco di Assisi e di S. Domenico. Da una parte si vedono i due Patriarchi in tenero amplesso, e sull'altra sono rappresentate le due più illustri tra le Vergini appartenenti a quegli Ordini, cioè S. Chiara e S. Caterina da Siena (1).

(1) Si trovano all'Ospizio generalizio, Via S. Sebastiano, 10. — Prezzo cent. 30 ciascuna, franca di posta. —

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL SANTISSIMO ROSARIO (1)

STUDIATO

NELLE SUE RICCHEZZE DOTTRINALI, NELLA SUA LEGISLAZIONE E NELLA SUA STORIA

(P. GIUSEPPE PIO MOTHON DEI PRED.)

§ VI.

Continua il breve Commento al *Pater noster* desunto dai Santi Padri e da S. Tommaso.

31. *Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra.* La santificazione e la eterna salvezza degli eletti termine supremo di tutte le azioni della divina volontà. — 32. *Dacci il nostro pane quotidiano.*

TERZA DOMANDA: — *Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra.*

31. Domandando a Dio che sia fatta la sua volontà sopra la terra come nel cielo, gli domandiamo tre cose: la nostra salvezza, il compimento dei suoi voleri e la vittoria sopra le passioni per mezzo della grazia.

Prima di ogni altra cosa adunque noi domandiamo a Dio la nostra salvezza e quella di tutti gli uomini, che sono nostri fratelli: *Io son disceso dal cielo, non a fare la mia volontà ma la volontà di lui che mi ha mandato: e la volontà del Padre che mi ha mandato, si è che di tutto quello che egli ha dato a me nulla io ne perda, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. E la volontà del Padre che mi ha mandata, si è che chiunque conosce il Figliuolo e crede in lui abbia la vita eterna, e io lo resusciterò nell'ultimo giorno* (2).

Or questo volere di Dio ha già avuto il suo pieno compimento negli angeli e nei santi che sono in cielo, e noi domandiamo che lo abbia ancora in noi, che siamo pellegrini sopra la terra.

In secondo luogo noi domandiamo a Dio di osservare i di lui comandamenti. Dio vuole la nostra salvezza e quella di

(1) Vedi a pag. 744, anno IX.
(2) S. Giov. VI, 38, 39, 40.

Digitized by Google

tutti gli uomini; ma il mezzo per esser salvi è quello di osservare i comandamenti della legge divina. Dunque Dio vuole che da ciascuno di noi siano osservati. S. Tommaso in quella parola *fiat* vede l'espressione adequata che corrisponde alla duplice azione della grazia e della umana volontà. L'osservanza della divina legge richiede una duplice forza, il soccorso della grazia e il concorso del libero arbitrio umano. Per questo, dice l'Angelico, noi non diciamo nell'Orazione Domenicale *fac voluntatem tuam*, fate, o Signore, in noi la vostra volontà; giacchè in questa maniera non si esprimerebbe abbastanza il concorso della volontà dell'uomo. — E similmente noi non diciamo *faciamus voluntatem tuam*, fate che noi facciamo la vostra volontà, il che indicherebbe troppo manifestamente l'azione dell'uomo, senza far parola della grazia di Dio. Ma dicendo *fiat voluntas tua*, si faccia la tua volontà, intendiamo di dire: La vostra grazia, o Padre, muova il cuor nostro, e la nostra libertà corrisponda perfettamente alle tue inspirazioni, perchè in tutto e per tutto si compia da noi e sopra di noi la vostra divina volontà.

Finalmente Iddio a riguardo nostro ha un ultimo desiderio: che noi cioè rientriamo al possesso di quell'impero che fu privilegio di Adamo nello stato di innocenza, quando l'anima era sottomessa a Dio, e il corpo soggetto all'anima. Ma il peccato venne a turbare quest'armonia: esso fe' ribellare l'anima a Dio, e il corpo prese subito il sopravvento sull'anima. Sotto l'influsso della grazia divina, a misura che l'anima torna a soggettarsi all'impero della divina volontà, riacquista il potere che aveva perduto per dominare le ribellioni della carne. S. Paolo scriveva ai Tessalonicesi: *La volontà di Dio è che voi vi facciate santi* (1). Questa santificazione è il regno della grazia nei nostri cuori, e il dominio ristabilito dell'anima sopra il corpo. Perciò quando noi diciamo rivolgendoci a Dio: sia fatta la tua volontà come nel cielo così sulla terra, noi domandiamo, dice l'Angelico, lo sviluppo e il compimento della nostra santificazione sopra la terra, cioè nel nostro corpo, che è l'elemento terrestre della nostra natura; come

(1) Lett. I ai Tessal. Cap. IV.

Digitized by Google

nel cielo, cioè nell'anima nostra, che è elemento celeste e tutto spirituale. E questa santificazione, che è volontà di Dio, si opera nel corpo per la castità, nell'anima per la giustificazione e per gli altri doni dello Spirito Santo.

QUARTA DOMANDA: — *Dacci oggi il nostro pane quotidiano.*

32. Tutte le domande contenute nella prima parte del *Pater* hanno il loro pieno compimento solamente in Paradiso. La perfetta santificazione del nome di Dio, l'avvenimento definitivo del suo regno, la sottomissione di tutti alla sua volontà aspettano nella patria beata la loro attuazione completa. Al contrario le petizioni che ancora ci rimangono da dichiarare si applicano in modo particolare alla vita presente.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano. La spiegazione che di questa domanda ci ha lasciato l'Angelico è singolarmente bella per la profondità e la semplicità. In queste parole dell'Orazione Domenicale, dice S. Tommaso, Gesù ha voluto insegnarci che nella ricerca dei beni di questo mondo dobbiamo evitare cinque difetti comunissimi fra gli uomini.

Panem. Di questi difetti il primo è che spesso *andiamo in cerca dei beni terreni al di sopra di quello che basterebbe per la nostra condizione.* « L'uomo, dice il S. Dottore, ha bisogno delle vesti; ma se è semplice soldato vuol essere vestito come un capitano, e se è chierico pretende le vesti del Vescovo ». E se il Santo vivesse ai giorni nostri dovrebbe aggiungere che l'umile campagnola e il povero operaio vogliono esser vestiti come una grande signora e un ricco proprietario. Questo vizio, prosegue S. Tommaso, sviluppando in noi il desiderio smodato dei beni di questo mondo, ci allontana dalle cose spirituali: e per questa ragione il Salvatore nel *Pater noster* ci ha insegnato a domandare solamente il nostro pane, cioè quello che ci è necessario per la vita secondo la nostra condizione. « Gesù non ci fa chiedere cibi delicati, varii, squisiti, ma il pane necessario alla vita secondo quelle parole dell'Ecclesiastico: *La somma della vita umana è l'acqua e il pane e il vestito e la casa* (1);

(1) Ecclesiastico XXIX. 28.

Digitized by Google

e quelle altre di S. Paolo: *Quando abbiamo di che nutrirci e di che rivestirci dobbiamo esser contenti* (1) ».

Nostrum. L'Angelico ci indica un altro difetto frequentissimo fra quelli che hanno messo tutto il loro cuore nell'amore delle ricchezze temporali. Non soltanto le desiderano essi al di là di quello che è loro necessario, ma per acquistarle *dimenticano la carità e violano la giustizia.* Affin di procurarsi questi beni caducissimi non lasciano alcun riposo nè a loro stessi nè agli altri; spesso non indietreggiano neppure davanti alla menzogna, alla frode, al furto. E qual è la conseguenza di una condotta di tal natura? Che sovente è assai difficile a tali persone di restituire il male acquistato: il cuore par che si affezioni tanto più a questi beni miserabili quanto sono stati procurati con mezzi più illeciti: spesso quelle stesse circostanze che hanno agevolato l'acquisto ingiusto della fortuna rendono impossibile la restituzione, anche quando ci sarebbe la buona volontà di eseguirla. La necessità, il rispetto umano, il bisogno di conservare la reputazione, mille altri ostacoli suscitati dal demonio a bella posta ci mantengono, nostro malgrado, nel possedimento di ciò che abbiamo malamente acquistato. Che se tutto questo era vero ai tempi di S. Tommaso, che non dovremo dire dei nostri, nei quali la società è divorata dall'amore del denaro, e feracissima di acquisti e guadagni ed abilità disoneste? Eppure, come dice S. Agostino citato qui da S. Tommaso, se noi abbiamo presso di noi roba altrui, quel peccato non ci può esser rimesso senza la restituzione, *non enim dimittitur peccatum nisi restituatur ablatum.*

Or bene l'acquisto ingiusto dei beni di questo mondo con tutte le sue funeste conseguenze ci raccomanda il Signore di evitare quando ci pone sulle labbra quelle parole: Dacci oggi il *nostro* pane quotidiano.

Il nostro pane, *panem nostrum!* Questo pane, o Signore, noi aspettiamo dalla vostra liberalità, perchè siamo figli vostri e voi ce lo avete promesso. Con l'aiuto di Dio adunque noi mangeremo il nostro pane e non quello degli altri; e

(1) I a Timot. VI, 8.

Digitized by Google

lasceremo che l'usuraio, l'uomo che vive di frodi e di menzogne, si nutra del pane dei deboli che non possono difendersi dall'audacia sua e dalla perfidia. Lui disgraziato, che queste ricchezze acquistate alle spalle del debole sono come una rete che tutto lo avvolge, e dalla quale non potrà liberarsi nemmeno sul punto di morte. Fortunato al contrario chi si contenta del poco, e ricevendo dalle mani di Dio quello che basta a' suoi bisogni conduce una vita tranquilla, perchè fondata sulla giustizia e sulla pace della coscienza!

Quotidiano. E qui ci viene indicato un terzo difetto non meno frequente. È *una eccessiva preoccupazione, una paura esagerata dei bisogni futuri.* Troppo facilmente si manca di confidenza nella bontà della Provvidenza, la quale non abbandona mai quelli che si affidano alla sua protezione. « *Nessuno può servire due padroni, imperocchè od odierà l'uno e amerà l'altro: o sarà affezionato al primo e disprezzerà il secondo. Non potete servire a Dio e alle ricchezze. Per questo vi dico: non vi prendete affanno, nè di quello onde alimentare la vostra vita, nè di quello onde vestire il vostro corpo. La vita non vale ella più dell' alimento, e il corpo più del vestito? Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell'aria, i quali non seminano, nè mietono, nè empiono granai: e il vostro Padre celeste gli pasce. Non siete voi assai da più di essi? Ma chi è di voi che con tutto il suo pensare possa aggiungere un cubito alla sua statura? E perchè vi prendete pena del vestito? Pensate come crescono i gigli del campo: essi non lavorano e non filano. Or io vi dico che nemmeno Salomone con tutta la sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi. Se adunque in tal modo riveste Dio un'erba del campo, che oggi è e domani viene gettata nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? Non vogliate dunque angustiarvi dicendo: Che cosa mangeremo o che cosa beveremo, o di che ci vestiremo? Imperocchè tali sono le cure dei gentili. Ora il vostro Padre sa che di tutte queste cose avete bisogno. Cercate dunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia: e avrete di soprappiù tutte queste cose. Non vogliate adunque mettervi in pena pel dì di domani. Imperocchè il dì di domani*

Digitized by Google

avrà pensiero per sè: basta a ciascun giorno il suo affanno. Così il nostro divin Salvatore in S. Matteo (1). Ed è appunto questo filiale abbandono nelle mani del nostro Padre celeste che Egli ci ricorda qui, nell'insegnarci a pregare, con quella parola *quotidiano:* con la quale ha voluto dirci: Non domandate fortune abbondanti che potrebbero mettervi nell'occasione di dimenticare la Provvidenza; domandate invece il pane di ciascun giorno, e così potrete ricordarvi anche di Dio e confidare in lui per il sostentamento del giorno dopo. Questa parola del *Pater,* osserva S. Tommaso, condanna due vizi opposti, la *esagerata preoccupazione* e la *prodigalità.* Alcuni pensano troppo al futuro, altri invece non se ne curano affatto, e dispensano in un giorno senza necessità quell'avere che avrebbe assicurata la loro vita per settimane e per anni. Dio vuole che confidiamo nella sua Provvidenza, ma nello stesso tempo che non si spenda ciò che è superfluo ai giornalieri bisogni: e anche questo insegnamento divino è contenuto in quell'espressione: Dacci oggi il nostro pane *quotidiano.* Non domandiamo, dice S. Tommaso, il pane per dieci giorni, ma quello di ciascun giorno: e parlando di quel disordine nell'amministrazione dei beni temporali che è la prodigalità, cita queste parole dell'Ecclesiastico (2): *L'operaio che è dedito al vino non diventerà mai ricco, e chi disprezza le cose piccole a poco a poco cadrà;* e quelle altre dei Proverbi (3): *Non frequentare i conviti dei bevitori, nè le gozzoviglie di quelli che mettono insieme la lor porzione delle carni per banchettare; perocchè questi sbevazzando e pagando lo scotto si rifiniscono, e, dormiglioni come sono, si riducono ai cenci.*

Da nobis hodie. Segue un'altra colpa che non è da fuggire meno delle precedenti nel possedimento delle ricchezze terrene, ed è *l'ingratitudine verso Dio.* L'uomo ricco s'insuperbisce facilmente, e attribuisce la sua fortuna all'intelligenza, all'abilità, alla fatica sua, dimenticando che deve

(1) Cap. VI, 24-34.
(2) Cap. XIV, 1.
(3) XXIII, 20, 21.

Digitized by Google

tutto a Dio. Ogni cristiano che dalla divina munificenza ha ricevuto ricchezze dovrebbe avere nel cuore e nelle labbra continuamente quelle belle parole di David, il quale, alla vista dei tesori che i Giudei avevano raccolto per la edificazione del tempio, esclamava: *Benedetto sei tu, Signore Dio d'Israele, Padre nostro, di eternità in eternità. Tutte le cose che sono in cielo ed in terra sono tue: tuo è il regno e tu sei sopra i regnanti. Tue son le ricchezze, tua è la gloria: Tu sei il Signore di tutto, la forza e la possanza sono in tua mano, in tua mano la grandezza e l'impero di tutte le cose.... Chi son io e chi è il mio popolo che abbiamo cuore di offrirti tutte queste cose? Tue sono tutte le cose ed a te abbiamo dato quello che dalla mano tua abbiamo ricevuto. Poichè noi siamo pellegrini e stranieri dinanzi a te, come tutti i padri nostri: come un'ombra sono i nostri giorni sopra la terra e non vi è consistenza. Signore Dio nostro tutta questa abbondanza di cose è venuta dalla tua mano, e tue sono tutte le cose* (1). Questa dipendenza adunque dal Supremo Benefattore, questa origine da Dio dei beni che ci sono dati a nostro uso noi ricordiamo con quelle parole: *da nobis*. Non abbiamo nulla di nostro, tutto ci viene da Dio: Padre nostro, date a noi quei beni che sono di nostra utilità spirituale e temporale!

Ascoltiamo la sapienza divina che ci dipinge nell'Ecclesiastico i mali che spesso accompagnano su questa terra il possedimento dei beni di quaggiù: *Havvi un'altra dolorosissima miseria che io vidi sotto del sole: le ricchezze accumulate per rovina del loro padrone: perocchè esse vanno in fumo con afflizione terribile. Il ricco ha messo al mondo un figliolo che sarà in somma miseria: egli che nudo uscì dal seno della madre nudo se ne anderà, e nulla porterà seco di sue fatiche. Miseria al certo compassionevole! Qual egli venne tal partirà: che giova dunque a lui l'essersi affaticato a raccogliere del vento? Per tutti i giorni di sua vita egli mangiò il suo pane al bujo, tra molte sollecitudini, nella meschinità e nella malinconia.... Ed havvi an-*

(1) Paralipomeni I, XXIX, 10-16.

Digitized by Google

cora un' altra miseria che io vidi sotto del sole, e che è molto frequente tra i mortali: Un uomo a cui Dio ha dato ricchezze e beni, ed al quale non manca nulla di quello che può desiderare in cuor suo: e Dio non gli dà facoltà di mangiarne, ma tutto sel divorerà un estraneo. Questa è vanità e miseria grande (1). Le ricchezze adunque sono per molti una sorgente di disgrazie, ma non devono esserlo per i figliuoli di Dio; e per questo il Saggio termina con questa bella sentenza: *Quando Dio dà ad un uomo ricchezze e beni, e gli dà facoltà di mangiarne e di goderne la sua porzione, e di trar questo frutto di sue fatiche, questo è dono di Dio* (2). E S. Tommaso, nel riferire queste parole, aggiunge: Tale è il possedimento dei beni di questo mondo, che noi domandiamo da Dio nel *Pater noster*. Concedici, o Padre, di guadagnarci il pane quotidiano giustamente, senza esagerata preoccupazione: fa che non ci dimentichiamo mai dei tuoi benefizi! Dacci di godere in pace e semplicità il frutto delle nostre fatiche, di far servire questa possessione terrestre allo spirituale profitto delle anime nostre, di mantenerci sempre cristianamente padroni di quei beni che ci vorrai concedere per il tempo del nostro pellegrinaggio, affinchè possiamo trasmettere a chi verrà dopo di noi la nostra eredità, santificata dalla giustizia e dalla carità.

Non possiamo però terminare questo commento alla quarta domanda del *Pater* senza accennare alle altre due interpretazioni che i Padri hanno dato alle parole: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*. Nel senso letterale si intende senza dubbio il pane materiale che è nutrimento del corpo, ma vi hanno due altre sorta di pane: quello dell'Eucaristia e quello della parola di Dio.

Come il pane materiale è il fondamento dell'alimento dell'uomo, così l'Eucaristia è la sorgente principale delle grazie che sostengono la vita nostra spirituale. Non è l'Eucaristia il pane consacrato tutti i giorni sopra dei nostri altari, il pane celeste per lo spirituale nutrimento delle anime no-

(1) Ecclesiaste, v, 12, vi, 1, seg;
(2) Ib. v, 18.

Digitized by Google

stre, il dono di Dio per eccellenza, il più grande dei suoi benefizi? Questa simbolica relazione del pane materiale al pane Eucaristico è manifestata particolarmente in quel capitolo del Vangelo di S. Giovanni, dove è raccontato il miracolo della moltiplicazione dei pani. La liberalità del Figliuolo di Dio aveva saziati con cinque pani cinquemila persone, e i discepoli meravigliati gli si fecero attorno, e *trovatolo di là dal mare gli dissero: Maestro, quando sei tu venuto quà. E Gesù rispose loro: In verità, in verità vi dico; voi cercate di me non per i miracoli che avete veduti, ma perchè avete mangiato di quei pani e ve ne siete satollati.... Ma quelli dissero a Lui: I padri nostri mangiarono nel deserto la manna, come sta scritto: diede loro a mangiare il pane del cielo. E Gesù rispose: In verità, in verità vi dico: non diede Mosè a voi il pane del cielo, ma il Padre mio dà a voi il vero pane del cielo; imperocchè pane di Dio è quello che dal cielo è disceso, e dà al mondo la vita. Gli dissero adunque: Signore, dà sempre a noi un tal pane. E Gesù rispose: Io sono il pane di vita; chi viene a me non patirà fame, e chi crede in me non avrà sete mai più* (1).

Finalmente noi a Dio chiediamo il pane della sua parola, cioè gli insegnamenti della verità: *L'uomo non vive di pane soltanto, ma di ogni parola che viene dalla bocca di Dio.* La predicazione, la conversazione di persone dotte e pie, la lettura dei libri Santi e delle opere dei Padri e dei Dottori sono tante sorgenti dalle quali possiamo ogni giorno, sotto forme diverse, attingere la dottrina del Salvatore. Questo pane di verità, che è il cibo dell'anima, è stato messo da Dio alla portata di tutti quelli che lo domandano: e Gesù nel percorrere la Giudea lasciò sfuggire questa confessione, che è testimonio della sua bontà: *Ho compassione di questo popolo, perchè sono già tre giorni che non si distaccano da me, e non hanno nulla da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perchè non isvengano per la strada* (2).

(1) S. Giovan. VI, 25, seg.
(2) S. Matteo XV, 32.

Digitized by Google

O infinita misericordia del Salvatore! Voi avete nel mondo moltiplicato il pane della vostra parola, che è il pane della verità. Tutte le età hanno veduto crescere e svilupparsi questo tesoro della rivelazione, tutte le generazioni ne hanno gustata la soavità: Dateci di partecipare abbondantemente a questo sacro banchetto, ristorate le anime nostre con la bellezza della vostra dottrina e lo splendore dei vostri insegnamenti, fino al momento in cui, giunti alla Patria, ci sia dato di esser saziati in Voi e per Voi di quell'alimento divino che è la verità e la giustizia.

CONFERENZE AI GIOVANI [1]

III.

La vera scienza fa adorare e pregare Dio.

Come il premio è dovuto al merito, così alla virtù l'onore, il quale, comecchè insufficiente, è l'unico omaggio che l'uomo possa prestare all'altrui virtù. E cotesto onore devesi principalmente a colui, dalla cui potenza e volontà dipende la nostra vita. Se infatti l'umana ragione si fa a considerare ciò che noi siamo, e tutto che esiste nel mondo, è l'effetto di un Dio creature, e le perfezioni tutte che si rinvengono nelle creature, sono, come ben nota l'Angelico, derivazioni della divina bontà variamente partecipata dalle stesse creature, non può ricusare a Dio ossequio, servitù, sudditanza ed amore. Basterebbe che l'uomo facendosi scala delle creature che colpiscono i nostri sensi, salisse a contemplare nell'essere supremo le sue invisibili ed immense perfezioni; di eternità, di sapienza, di potenza, che essendo infinita, percorse l'immensa distanza che passa fra l'essere e il non essere, e dall'infinita vanità del nulla, trasse fuori, governandole, tutte le cose create; e colpito nella sua intelligenza, unirebbe la sua voce di lode, di benedizione e di amore a quella di tutto il creato che canta la gloria di Dio. Onde nulla è più ragionevole e logico di cotesto semplice ra-

(1) Vedi a pag. 739, anno IX.

Digitized by Google

ziocinio: io sono da Dio, dunque debbo adorarlo. Il mio essere, le mie facoltà, la mia scienza, le mie cognizioni vengono da Dio; dunque io le debbo a lui come principio e fonte indeficiente di vita. E nessuno che abbia buon senso può impugnare questa verità, e ricusare ossequio ed adorazione a Dio, senza cadere in una mostruosa contraddizione, ed in un deismo il più irragionevole e turpe.

Eppure solamente affermare che l'adorazione è un atto di umile dipendenza dovuto alla maestà di Dio, urta la suscettibilità di alcuni, che pretendono di possedere la vera scienza: essi credono di avvilirsi piegando la fronte dinanzi a Dio, e presumono poi che quella povera scienza di cui menano tanto vanto, dia loro il diritto di negare impunemente a Dio dipendenza ed ossequio. Quindi a torto si afferma che la scienza contraddice alla fede, ed allontana l'uomo da Dio, mentre siffatta contradizione e tale aberramento dell'uomo, è unico effetto della passione e dell'orgoglio. Essendochè la vera scienza, che non è altro che una serie di giusti raziocinii, fa riconoscere in Dio la suprema ragione dell'essere e della vita, protestandogli adorazione e preghiera. Si calunnia dunque brutalmente la scienza, e la si fa servire di orpello alla compassionevole vanità dello spirito umano, tutte le volte che si afferma emancipata da Dio, e contraria all'adorazione ed alla preghiera.

Compreso dall'altezza del soggetto che mi trovo dinanzi, mi sembra cader d'animo, e quasi mi pento di aver indossato un'incarico assai maggiore delle mie forze, mentre d'altra parte mi sento mosso a riconfortarmi, riflettendo alle parole del Savio che dice: parla al sapiente ed egli ti ascolterà, parla all'uomo virtuoso ed egli trarrà frutto dalle tue parole. Poichè assai spesso dall'uomo saggio e virtuoso si ottiene quel benigno compatimento che anima a parlare, confidando che le mie parole ottengano un effetto spontaneo e completo, come quello di un piccolo seme, che gettato in terra feconda, incestisce, cresce, germoglia e produce i suoi frutti. Ora cosifatti pensieri mi inducono a ragionare dell'adorazione e della preghiera dettate dalla scienza. E comecchè disperi di presentare alla vostra intelligenza verità sconosciute, ed inspirar

Digitized by Google

nel vostro cuore sentimenti che non abbiate mai sperimentato, pure per soddisfare alla vostra aspettazione, vi proporrò verità che attentamente meditate e profondamente sentite, ecciteranno in voi quelle dolci emozioni del cuore, che unitamente ad una santa tristezza apportano sempre consolazione e conforto.

Seguiamo dunque i lumi della vera scienza e vedremo che essa fa adorare e pregare Dio, e riponendo in lui ogni nostra fiducia, dubiteremo della nostra debolezza. Il Signore che muove le labbra del fanciullo, e manifesta altissime verità ai piccoli ed agli ignoranti, si degni nell'abbondanza della sua misericordia, muovere la mia lingua, illuminare la mia mente, affinchè la mia povera parola sia degna di lui, e dell'argomento che imprendo a trattare.

Conoscere Dio ed adorarlo, sono due voci che sorgono spontanee e concordi dal fondo razionale dell'anima nostra; poichè la nostra contingenza ci fa conoscere Dio, mentre la nostra debolezza ce lo fa adorare. Nessuno infatti che abbia fior di senno potrà mai dire: Io sono da me stesso; e niuno che abbia retto sentimento potrà ripetere: Io basto a me stesso. Uno sguardo sopra di noi e che scenda fino al fondo della nostra natura ci fa conoscere Dio ed adorarlo, chinando umilmente la fronte dinanzi alla sua divina maestà, ed ottemperando alla sua legge, temerne la potenza ed adorarne la santità. Ora cotesto sguardo di riflessione nessuno meglio può darlo dell'uomo che ama e possiede la scienza; essendochè questa appunto gli discuopre i rapporti che egli ha con Dio creatore, conservatore, provvidente; la scienza gli fa conoscere che egli stesso non poteva essere, se Iddio non lo creava: addimostrandogli per giunta che Dio è l'autore delle sue facoltà, il principio delle sue operazioni, anche intellettuali, l'autore della sua scienza, delle sue cognizioni, delle sue facoltà fisiche, razionali e morali; l'uomo dunque che possiede la scienza è tenuto più di ogni altro ad adorare Dio, riferendo a lui tutto sè stesso con tutte le sue operazioni. Chi volesse negare questa verità, sarebbe costretto a dimostrare che l'uomo, dal momento della sua creazione, basta a sè

Digitized by Google

medesimo, e per sussistere non ha bisogno per nulla dell'azione continua di Dio.

Ma Iddio ha bisogno dell'adorazione e della preghiera dell'uomo?

Invano tenterebbe di spiegare l'umana natura, chi non apprendesse in essa l'idea di Dio. Non basta ripetere che Dio ha creato l'uomo e lo conserva per dare a me ed a voi una ragione sufficiente ed adequata della nostra esistenza e della nostra conservazione; fa d'uopo conoscere e confessare che Dio è un essere eterno, un atto purissimo, e quindi indipendente ed assoluto, e perciò adorno di tutti gli attributi e *di* tutte le perfezioni. Affermata questa verità, si comprende chiaramente, perchè l'uomo esiste, e contingente ed impotente come egli è, opera tuttavia nell'eternità, nell'indipendenza, nell'attualità di Dio.

Concepita così l'idea di Dio, tolgo via il termine malizioso ed equivoco dalla mia dimanda, ed invece di dire: Dio ha bisogno dell'adorazione e della preghiera dell'uomo, affermo solennemente: Iddio esige dall'uomo adorazione e preghiera; e la ragione facile a comprendersi è quella stessa che l'empietà mette innanzi per negare l'adorazione di Dio. Essa infatti ripeteva: Dio non abbisogna dell'uomo, dunque non si cura dei suoi omaggi; e di tal maniera ragionando, partoriva l'errore, poichè Dio che non abbisogna dell'uomo, vuole e deve volere gli omaggi di lui. Ed infatti, alla dimanda, perchè Dio non ha bisogno dell'uomo, si risponde affermando che Dio è un essere infinitamente perfetto in sè stesso; dunque io conchiudo, nel creare e conservare l'uomo Egli non ha avuto altro fine che sè stesso, non già per l'acquisto di una intrinseca perfezione; ma per la sua gloria esteriore, per la manifestazione della sua bontà, della sua potenza, della sua giustizia. Ma dove mai sarebbe questa manifestazione di gloria e di potenza ove non fossero creature ragionevoli e capaci di riconoscerla e confessarla? E qui consiste appunto la vera adorazione.

Ma lasciamo di insistere più oltre sopra un principio già troppo conosciuto e troppo sentito. Apriamo il nostro cuore alle sante emozioni ed ai soavi sentimenti che ci suscita

Digitized by Google

nell'anima l'umile e verace adorazione della divinità nel culto cristiano. Analizziamo col pensiero l'immenso giro di tutta la creazione; solleviamolo alla sommità dei cieli ed abbassiamolo fino nelle profonde viscere della terra. Giriamo attorno lo sguardo all'immenso orizzonte che tutta chiude la gran mole dell'universo. Creature di ogni genere e di ogni specie e di ogni condizione si presentano dinanzi a noi, innumerevoli nella quantità, varie nella forma, differenti nell'istinto, diverse negli usi della vita. Gli uni di questi esseri incalzano gli altri, si urtano, si distruggono, ma riproducendosi si avvicendano continuamente, ed in una continua ed incessante successione, vi è simultaneità, e costanza invariabile; di qui la proporzione, l'ordine, l'armonia, il decoro, lo splendore e la bellezza anche in ciò che è defezione e mancamento.

E nonostante che sarebbe mai questo mondo così bello senza l'uomo?

Un orrido deserto ed una vasta solitudine; esso sarebbe una congenie di esseri, senza movimento, senza perfezione, senza vita; una catena non interrotta nel tempo, e cui manca l'ultimo anello per congiungerla all'eternità. Ora ponetevi in mezzo l'uomo, essere intelligente ed immortale che comprende col suo sguardo l'ordine, l'armonia, la bellezza di tutto l'universo, e superiore alla materia ed al tempo sovrasta tutto il creato, e spinge il suo sguardo in Dio; allora questo mondo che noi abitiamo, cambia di aspetto e prende vita; allora la creazione ha uno scopo sublime e degno di Dio. Allora la natura nel primo palpito della vita eccheggia le lodi del supremo creatore; essa incapace di lode perchè non vale a conoscere, per mezzo dell'uomo, che dalla cognizione delle creature sale al creatore, lo lode, lo benedice, lo ringrazia, riferendo tutte le grandezze create della natura, alla suprema ed increata grandezza. Così l'uomo di mezzo alla creazione è costituito Re e sacerdote dell'intero universo; l'uomo è Re dell'universo, chè sollevandosi per la sua intelligenza su tutta la creazione sensibile, la rende soggetta a' suoi piedi, destinata ai suoi usi, pronta ai suoi bisogni; e come sacerdote offre a Dio il sacrifizio dell'omaggio universale di tutta la natura; ed a questo punto di vista noi vediamo il mondo

Digitized by Google

materiale esistere per l'uomo, e l'uomo per Dio. Ed ecco la grande sintesi della creazione!

Quale idea dunque nobile e sublime ci porge dell'uomo l'adorazione cristiana! Di quest'essere che sembra il più miserabile di tutta la creazione, essendo il gioco di tutti gli eventi; ma come si accosta a Dio e l'adora, egli si innalza infinitamente su tutto, e manifestando la sua dignità originaria, si dà a conoscere per quello che egli è veramente. Mentre all'opposto se non adora Dio e ricusa di conoscere praticamente sè stesso e tutto l'universo dipendente da lui, senza confessarne la bontà, la sapienza, la virtù che si riverberano nelle creature, egli non merita alcuna lode e diventa un re scoronato; più non si distingue dal resto del mondo, e senza alcuna elevazione di sè, rimane nella stessa linea degli esseri puramente materiali. Staccato così da Dio, *cui* si unisce per pratica cognizione, l'uomo è abbandonato da tutti, non è più l'ultimo anello di perfezione nell'universo, ma un essere indifferente come tutti gli altri e compreso cogli altri. E donde mai potrebbe l'uomo ripetere la sua grandezza? Non già dalla ragione, che non riferendola a Dio, non congiunge il finito coll'infinito, l'eterno col temporale; ma coartendola nel giro ristretto degli esseri che la circondano, non vanterà altra differenza dall'animale sensibile, che un numero maggiore di sensazioni. Poichè la natura di una facoltà qualunque si nobilita e perfeziona in ragione diretta della nobiltà dell'oggetto intorno a cui si aggira. Ora se l'oggetto dell'umana ragione è puramente materiale e creato, non avanzerà essa le operazioni animali che nel numero più o meno esteso delle sensazioni e delle reminiscenze. Quindi senza la vera adorazione di Dio, l'uomo, la creazione intera, ricadono nella solitudine del nulla, si perdono in un vasto deserto di cose senza ordine, senza fine; poichè se l'uomo non dovesse riconoscere e adorare Dio per le cose create, la creazione non avrebbe più un convenevole scopo, l'uomo sarebbe un essere di più, e nient'altro. Ed infatti qual fine avrebbe potuto avere Dio nella creazione, se nessuno lo doveva poi glorificare? Forse avrebbe egli creato l'universo per far pompa a sè medesimo della sua potenza? Mentre,

Digitized by Google

perfettissimo come egli è, non vuole altro dalle sue creature che la cognizione e l'amore. Così l'umile adorazione di Dio oltre esser dettata dall'intimo sentimento dell'uomo che non basta a sè stesso, e confermata poi dal fine onde Dio ha creato l'universo; è pure il mezzo che porge all'uomo una perfetta idea di sè medesimo, l'idea che lo manifesta, quale è veramente, la più sublime delle creature sentitive perchè intelligente; quell'essere che forma l'anello di unione tra Dio ed il mondo, fra la terra ed il cielo, fra il tempo e l'eternità. E concepita cosifatta idea, a qual sentimento di grandezza non s'ispira il cuore dell'uomo! egli elevato sopra sè stesso e su tutto il creato, si unisce a Dio, ne contempla l'essenza, ne discopre gli attributi, ne gode la presenza. A questa vista intellettuale tanto più chiara, quanto più l'intelligenza di colui che adora è aiutata dalla cognizione e dalla scienza, l'affetto si riscalda, l'anima si inebria dolcemente, ed il cuore si riscuote al palpito di un amore tutto divino.

Parole di Mons. Del Corona

NEL DARE LA LAUREA A UN GIOVANE SACERDOTE [1]

L'atto che abbiamo ora compiuto è solenne, nè io l'ho compiuto di mia autorità, ma sì per l'autorità e in nome della S. Sede. Il vostro amatissimo Vescovo supplicò, l'Eminentissimo Zigliara intercesse e il Pontefice annuì, e volle che vi fossero da me conferite le insegne del magistero. È dunque il Pontefice che per le mani mie ve ne fregia, il che deve essere a voi di soave consolazione, e a noi sequestrati sulla modesta collina di S. Miniato un argomento di letizia, e direi anche, di santo orgoglio. È la prima volta che un simile atto solenne si compie qui in S. Miniato. Ed a me è ben soave di compierlo nella Cappella del già Collegio di

(1) La funzione ebbe luogo nella Cappella del già Collegio di S. Tommaso d'Aquino, il giorno 11 di Gennaio. Noi riportiamo molto volentieri le belle parole di Mons. Del Corona, che saranno lette con piacere e con frutto dai cari giovani dei nostri Seminari.

Digitized by Google

S. Tommaso d'Aquino. Alla prima idea di un Collegio pei giovanetti laici si consertò dal cominciamento la idea di una Scuola Teologica, in che i giovani sacerdoti attingessero alle pure fonti dell'Aquinate. La idea arrise a pochi, parve anzi ardita, e due soli Vescovi la secondarono di fatto mandando ciascuno un giovane a studio. L'un d'essi assegui la Laurea a Roma nel Collegio della Minerva, e voi l'asseguite oggi in S. Miniato per le mani di un vecchio alunno del Collegio di S. Marco. I due giovani dottori furono come due fiori spuntati qui, e il secondo posso dire che io lo colgo sopra una tomba. La idea della Scuola di S. Tommaso era stata concepita per amore del bene, e Dio ne rallegrò la cuna con due fiori che indubitatamente a loro tempo porteranno frutto; e mi basta.

Le insegne del magistero, onde vi ho fregiato non vi conferiscono la scienza, ma la suppongono in parte faticosamente conquistata da voi, di che vi rendo buona testimonianza. Ricordo la docilità riverente, le industrie amorose, il desiderio vivo e desto di far tesoro delle forme scolastiche nelle quali è ascosa grande sapienza, e la testimonianza schietta e verace dee consolarvi. Peraltro le conquiste fatte v'impongono il debito di nuovi conati a fare nuove conquiste e alla fatica nobile e santa vi sospingeranno la nobiltà stessa della scienza a cui vi consacrate, e la eccellenza del maestro che avete scelto. La filosofia porta nel suo stesso nome un ricordo di riverenza alla divinità. Pitagora, estimando Iddio il solo sapiente, nomò sè amatore della sapienza. Il filosofo, direbbe Platone, assiste quaggiù allo spettacolo della eterna bellezza, scuopre nel visibile mondo il vestigio, nell'uomo la immagine di Dio, e dalle orme delle creature assorge al Creatore e gli canta un inno di gloria. Che dire poi del maestro che avete scelto? È l'angelico Tommaso d'Aquino, il gigante della scienza cristiana. Quest'uomo dall'ingegno divino fabbricò un Portico e un Tempio. Il Portico è la Somma filosofale, in che discorre di Dio, dell'uomo, del mondo come nessuno mai ne discorse. Dal Portico adduce l'intelletto umano nel Tempio, che è la Somma Teologica,

Digitized by Google

tempio di architettura divina, sotto le cui volte Iddio disvela all' ingegno umile contemplatore la trama immensa de' suoi consigli e la stupenda epopea cristiana. Sono due archi di trionfo, sotto i quali ogni sapiente vero è passato abbassandosi e proclamando l'Aquinate più angiolo che uomo.

In cima alla Somma filosofale è scolpita la parola solenne di Salomone: *Veritatem meditabitur guttur meum et labia mea detestabuntur impium* (Prov. VIII, 7). *La mia bocca sarà organo della verità e le mie labbra detesteranno l'empietà.* In questo oracolo, dice S. Tommaso, è designato convenientemente il duplice ufficio del dottore, *parlare la verità meditata e l'errore nemico al vero impugnare.* Ecco, o dilettissimo, tracciato il cammino a voi. Dalla cattedra, dal pergamo, dall' altare parlate la verità meditata e le vostre labbra combattano l' errore che avversa il domma cristiano. Parli la vostra lingua e parli anche la vostra vita. S. Tommaso ve lo insegna: Il dottore non dee essere prima luce che sale; prima la vita e poi la dottrina, imperocchè la vita adduce alla scienza della verità. (In Matth. v, 13, 14.) Nè lo disse solo, ma lo mostrò nella vita. Spenta ogni libidine e ogni orgoglio in sè, si trasumanò negli splendori del cherubino, si levò su in alto con robuste ale, strappò alla eternità i suoi segreti. Le sue contemplazioni su Dio uno e trino, dice Michele Rosset, sono l'aurora della visione beata. Egli non si accinse mai a parlare, a studiare, a scrivere, senza aver prima orato; la Eucarestia fu scuola a lui e magistero, dalla fiamma del suo amore scaturiva la luce di sua dottrina. Ecco il modello, alla cui imitazione dovete intendere e formarvi.

Andate a crescere la schiera degli uomini coscienziosi e forti che debbono contribuire alla restaurazione del pensiero dopo tre secoli di smarrimenti e di frenesie nelle filosofiche discipline. Le ribellioni della ragione da Cartesio in poi sono state ben funeste alla scienza. È tempo di rivendicare antiche glorie e di propulsare vigorosamente le onte fatte agli scolastici, irrisi perchè non compresi, i quali con linguaggio semplice e severo espressero le grandi verità della filosofia perenne del genere umano. Andate e consolate l'amatissimo

Digitized by Google

vostro Vescovo, il quale ha espresso in lettera il singolare suo compiacimento per la festa di questo giorno, e si chiama contento di voi, e da voi molto attende. La gioia de' vostri umili trionfi sarà a lui un fiore tra le spine del ministero santo. Andate ad accendere nel cuore dei giovani la scintilla dell'entusiasmo pei severi studi dell'Aquinate; S. Tommaso filosofo v'innamori di S. Tommaso Teologo, conducete i vostri alunni nel Portico e invogliateli di passare dal vestibolo al tempio. E ad alleviamento delle fatiche vi rissovenga della parola di Daniele: *Coloro che hanno scienza rifulgeranno come la luce del firmamento, e coloro che a giustizia erudiscono molti, splenderanno come astri nella eternità* (XII, 3).

E voi, giovani egregi, che avete assistito alla solenne funzione, guardate il novello dottore. Molti di voi lo ebbero compagno nel Seminario, conversarono, studiarono con lui. Pigliatene argomento di nobile emulazione. Amate lo studio, amate la scienza, amate S. Tommaso d'Aquino. Amare S. Tommaso d'Aquino val quanto amare la virginità, amare la sapienza, amare la Eucarestia. Ricordatevi della carta, ove era scritta l'*Ave Maria,* divorata da lui fantolino. Ricordatevi della parola ch'ei diceva sino dai verdi anni: *Chi è Dio?* parola che torturò l'animo di lui e affaticò i suoi maestri. Siate angioli come Tommaso, amate Gesù nascoso nel Sacramento e intenderete. Possa la sapienza allettarvi con le sue chiarezze e venirvi incontro quale madre onoranda, e un giorno mettere a molti di voi in capo la sua corona. Al che v'infiammino le parole dell'Ecclesiastico, modello di perfetta eccellenza, a cui si conformò S. Tommaso: *Intendimento mio fu d'investigare la sapienza nella orazione; la dimandai dinanzi al tempio, come sino allo stremo della vita la cercherò, ed ella mandò il suo fiore come l'uva primaticcia. Il mio cuore trovò in essa il suo gaudio, il mio piede battè la strada diritta, ed io corsi in traccia di lei sin dalla giovinezza. Chinai le orecchie e ascoltai, e molta sapienza accolsi nella mia mente e nell'amoroso studio di lei mi avanzai. A lui che mi dà sapienza darò la gloria* (LI, 18.... 23.) Conclusione sublime che torna

Digitized by Google

molto opportuna a noi. Rendiamo grazie a Dio che è il padre dei lumi, il signore delle scienze, e a lui che dà la sapienza diamo la gloria. Intoniamo il cantico di lode e di amore qui sul sepolcro delle vergini Gusmane, e il cantico ascenda dal cuore dei dottori e dei giovani, dal labbro dei figliuoli di S. Francesco e di S. Domenico, sulle cui tombe sursero Bonaventura e Tommaso, i due astri della Chiesa che ora splendono in cielo. Essi stasera raccolgano con gli angioli il nostro cantico e lo presentino a Dio.

LE ALLOCUZIONI DI BENEDETTO XIV
SOPRA I MARTIRI DOMENICANI IN CINA
DEL SECOLO XVIII.

Ecco la seconda delle Allocuzioni di Benedetto XIV. Fu tenuta nel Concistoro segreto del giorno 24 Gennaio 1752, e riguarda il Martirio dei quattro compagni del Ven. Sanz, cioè di Francesco Serrano, di Gioacchino Royo, Giovanni Alcober e Francesco Diaz. Reputiamo inutile far notare che il testo delle due Allocuzioni lo abbiamo preso dal processo per la Beatificazione dei Servi di Dio.

Venerabili Fratelli,

Sono trascorsi tre anni dacchè Noi in questo medesimo luogo vi facemmo nota la preziosa morte di Pietro Martire Domenicano Vescovo di Mauricastro, e Vicario Apostolico della Provincia di Fo-Kien nell'Impero della Cina; ed in quella occasione non lasciammo di portare a vostra notizia, che vi erano altri quattro Religiosi del medesimo Istituto ritenuti prigionieri nelle carceri, i quali si trovavano poco lontani dal vedersi condannati a perdere la vita, e vicini a sacrificarla in difesa della cristiana religione.

Nel che avendo Noi allora seguito lo stile anticamente tenuto dalla Chiesa, e chiamati i medesimi *Martiri designati*, assicurati ora della esecuzione della ferale sentenza di morte, giudichiamo di doverli appellare *Martiri consumati*, nella forma in cui era stato già da Noi nominato il Vescovo di Mauricastro, lasciando però in libertà dei nostri successori

Digitized by Google

il dichiararli *Martiri vindicati*, dopo che sarà compiuto l'esame delle prove a ciò necessarie, quando cioè le relazioni qua mandate delle gesta dei medesimi, sebbene derivino a Noi da legittime fonti, saranno state con autentici documenti confermate; e dopo che la benignità dell'ottimo e grandissimo Iddio si sarà degnata di far palese coi prodigii fino a che segno si rese accettabile nel cospetto della divina Maestà sua il sacrificio di questi suoi servi. Imperocchè questa Sede Apostolica ha costume e legge inviolabile di non passare ad approvare come vero un martirio, se da soprannaturali segni e miracoli non si scorge accompagnato (1).

I nomi di quelli, che ora di recente incontrarono gloriosamente la morte, sono Francesco Serrano, Gioacchino Royo, Giovanni Alcober, e Francesco Diaz; e quantunque assai bene sappiamo che i martiri non vengono costituiti dalla pena, ma dalla cagione della pena (2), contuttociò non giudichiamo di doverci lungamente intrattenere in farvi manifesto che dai documenti in nostra mano pervenuti si deduce, che questi quattro Sacerdoti furono uccisi per comando del Tiranno, a ciò stimolato dal suo mal talento contro la fede cristiana, nella predicazione della quale i mentovati Sacerdoti con assidua e instancabile sollecitudine si affaticavano; e che essi con cristiana tranquilità e fermezza di animo incontrarono la morte, per gloria della medesima Religione, e per lo zelo meraviglioso che li infiammava di confessarla. — Diffusamente di tutto ciò vi abbiamo parlato quando vi notificammo da questo luogo stesso la morte del Vescovo di Mauricastro.

La persecuzione, in cui crudelmente perirono questi pii Sacerdoti, è quella stessa, che in odio della fede si destò contro del Vescovo predetto: onde la causa sì di Esso, che di Loro è la medesima. Deve però aggiungersi da Noi, che questi Religiosi uomini non solamente con lieto animo soffrirono la morte ed i crudeli tormenti, che per ordine del

(1) Lib. 3° dell'opera nostra *De Canoniz.* Cap. 27, n. 8; e Cap. 29 a num. 6 ad ult.

(2) S. Agostino, Epist. 204, n. 4.

Digitized by Google

tiranno accompagnarono la stessa morte; ma che di più, per lo spazio di quasi due anni, nei quali tra le catene gemettero prigionieri, fu loro d'uopo tollerare gravissime calamità, ed ingiurie le più atroci: in guisa che molto acconciamente può dirsi di loro: *che in tutte le cose mostraronsi pronti, come si conviene ai ministri di Dio, con generosa costanza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, nelle ferite, nelle carceri, nelle sedizioni, nelle fatiche, nelle vigilie, nei digiuni* (1).

Avevamo destinato di porre qui fine al nostro ragionamento, ma nello scorrere le notizie a noi trasmesse, e consegnate per mezzo di uomini degni di fede, avendo ritrovate alcune circostanze più riguardevoli e singolari, desideriamo che non vi riesca molesto, se noi alquanto più ci stenderemo in ispiegarvele.

Il Padre Francesco Serrano si trovava in età di cinquantadue anni, diciannove dei quali aveva spesi nelle sante missioni della Cina. Cinquantasei erano gli anni del Padre Gioacchino Royo, e per lo spazio di trentatre di questi erasi impiegato nel ministero di quella stessa missione. Il Padre Giovanni Alcober contava allora il quarantesimo secondo anno dell'età sua, e il diciottesimo nelle missioni di quell'Impero. Il Padre Francesco Diaz non aveva più che anni trentatre, ed era quello il nono dacchè annunziava nell'Impero medesimo la divina parola.

Nei registri della Congregazione di Propaganda si conservano moltissime memorie, dalle quali rilevansi le loro fatiche, il fervente ardore che mostrarono in confessare la cristiana religione, ed il frutto che riportarono in quelle missioni, delle quali cose tutte verrà tempo in cui si abbia la dovuta considerazione; poichè quantunque bastevole sia per il martirio la morte data altrui in odio della cattolica Fede, ed incontrata e santamente tollerata per amore di Gesù Cristo, non vuole pertanto negarsi, che molto non conferisca a mettere nel suo vero lume la verità dello stesso martirio, la

(1) Epist. 2 ai Corinti Cap. IV.

Digitized by Google

serie delle virtù nel corso della vita in grado eroico esercitate (1).

Nè crediamo che alcuno possa trovarsi, purchè privo affatto non sia d'ogni cognizione dell'Ecclesiastica storia, il quale non sappia questo essere stato il costume dei tiranni, cioè di attribuire ai martiri l'infamia di qualche enorme delitto, per trarre sopra di essi l'odio altrui, e liberare sè stessi da quella taccia di crudeltà che avrebbero incontrato, per aver comandata la loro morte a solo motivo di essere stata da quelli seguita, e professata la religione cristiana (2). E ciò appunto è quello che abbiamo saputo essere accaduto nel martirio di questi quattro Sacerdoti; con tal divario però, che essendosi le altre volte mostrati i tiranni ostinati nell'imputare ai martiri simile calunnia ed avendo sul pretesto di quella pronunziata contro dei medesimi sentenza di morte: al contrario nel caso nostro non ebbero i giudici, quantunque infedeli e idolatri, difficoltà veruna in dichiarare i nostri Sacerdoti innocenti di tutti quelli enormi falli, che loro furono falsamente attribuiti. Alla qual cosa non ebbe alcun riguardo il tiranno, anzi vieppiù esacerbato contro la Fede di Gesù Cristo, comandò che fossero con un laccio crudelmente fatti morire. Essendo frattanto passato qualche spazio di tempo da quando fu proferita la sentenza all'esecuzione della medesima, mentre aveva imposto l'Imperatore della Cina che questa si sospendesse, si divulgò, e non del tutto senza fondamento, una voce che giunse anche a notizia dei generosi Sacerdoti i quali erano fra le catene ristretti, e che faceva credere poter forse avvenire, che fosse la pena di morte cambiata loro nell'esilio da quei regni. Non poteva accadere cosa alcuna, che meglio di questa novella desse a conoscere qual fosse l'animo loro ed il loro proponimento. Imperciocchè se eglino avessero con allegrezza udita questa novità, poteva ciò sembrare indizio di poca fortezza e generosità, e di un certo soverchio affetto con cui

(1) Lib. 1 dell'opera citata: *De canoniz.* Cap. 27, n. 2; e Cap. 29, n. 1 e 2.

(2) Op. cit., lib. 3, Cap. 23 n. 7 e seg. e n. 12.

Digitized by Google

riguardassero la vita temporale; le quali cose sono contrarie alla costanza eroica, che è propria dei martiri: e se all'incontro rattristati se ne fossero, potea forse indi nascere qualche sospetto che nel soffrire da intrepidi l'ultimo supplicio, si fossero proposti dinanzi agli occhi l'acquisto di una certa gloria terrena, dal desiderio della quale viene macchiata la morte dei falsi martiri degli eretici (1). Ma nel leggere gli atti a Noi mandati, dai quali vien riferito il martirio di questi Religiosi, vedesi subito in loro spiccare un eroico abbandono nel divino volere, un animo apparecchiato e pronto egualmente si all'esilio, che al supplizio, conforme più fosse stato il piacimento del loro Iddio, cui avevano egualmente consecrata la loro vita, che la loro morte.

Finalmente non vi è alcuno fra voi, cui non sia manifesto quanto avvenne al celebre Fischero Vescovo Roffense, al quale, mentre veniva ritenuto per comando di Arrigo VIII Re d'Inghilterra tra le angustie di un carcere, per non aver voluto sottoscriversi a quella legge, in cui il Monarca erasi dichiarato Capo supremo della Chiesa Anglicana, nell'istesso tempo dal Pontefice Paolo III furono mandate le insegne cardinalizie (3).

Noi similmente con lettera apostolica dichiarammo Vescovo di Tipasa e Vicario Apostolico della Provincia di Fo-Kien il Padre Francesco Serrano, ristretto ancor esso tra i lacci in odio della nostra religione, e lo designammo Coadiutore con successione al Vescovo di Mauricastro.

Al Pontefice Paolo III era nota la prigionia del Roffense, ma ignota a Noi quella del P. Seranno; e questa è la sola differenza che passa tra di loro. Del rimanente eguale fu l'esito di amendue, essendochè la porpora del Cardinalato non altro apportò al primo se non occasione di esercitare un atto di profonda umiltà, e di ricevere un illustre attestato della somma stima in cui teneva il Romano Pontefice la sua virtù; così le apostoliche nostre lettere ad altro non servirono al P. Serrano, se non a dargli un contrassegno del vantaggioso

(1) Op cit. Lib. 3, cap. 20, num. 12 e seg.
(2) Op. cit. Lib. 3, cap. 33, num. 8.

Digitized by Google

concetto, che a gran ragione avevamo di lui, e che in Noi fu accresciuto dai luminosi argomenti della sua singolare umiltà e dell'ossequiosa ubbidienza che allora ci rese. E siccome le insegne cardinalizie di Paolo III al Roffense non gli assicurarono in modo alcuno la vita, che per la santa religione indi a non molto di buon animo sacrificò: nella stessa maniera la dignità Vescovile, e di Vicario Apostolico, da Noi al P. Serrano conferita, non involò al medesimo la gloriosa palma del martirio.

Ed ecco, Venerabili Fratelli, quanto di più precipuo e riguardevole abbiam creduto dovervi significare intorno a questi quattro generosi campioni di Gesù Cristo. Nel resto poi giudichiamo di non dovere prendere parte alcuna nella questione, qual dei due Ordini, Domenicano o Francescano, fosse il primo ad esercitare nell'Impero Cinese le sante Missioni. Questo soltanto affermeremo, come cosa di cui non si può dubitare, che del Domenicano istituto dieci fino ai nostri giorni si contano i figli, che per la Fede di Cristo nella tante volte ricordata Missione di Cina tra inesplicabili tormenti lasciarono la vita; le cause dei quali altre sono già introdotte nella Congregazione dei Sacri Riti, altre sono vicine ad introdursi.

Per la qual cosa non essendo celata ad alcuno di Voi, Venerabili Fratelli, la misera condizione nella quale al presente per le atroci persecuzioni quella santa missione è ridotta, rimane ora che unitamente porgiamo alla Maestà del nostro Dio ferventi preghiere, avvalorati da ferma speranza, che Egli dall'Eccelso Trono della sua gloria guardi propizio sopra delle medesime; avvegnachè ad Abramo che lo interrogava: e che farete, Signore, se ivi si troveranno dieci uomini giusti? pei meriti di questi dieci, egli rispose, disarmerò affatto il mio sdegno (1).

(1) Gen. cap. XVIII.

Digitized by Google

DELLE S. INDULGENZE

(P. CESLAO M. CARONES DE' PRED.).

§ XI.

Per i Moribondi.

A pag. 661, anno 1892, fasc. 21, trattando della Indulgenza Plenaria *in articulo mortis,* che possono lucrare gli ascritti alla confraternita del SS. Rosario, facemmo notare a riguardo di quella concessa da Benedetto XIV colla Costituzione *Pia Mater* del 5 aprile 1747 per tutti i fedeli, che nei Brevi co' quali s'imparte ai Vescovi detta facoltà (che possono ad altri delegare) vi è espressamente notato, che prima di dare questa Benedizione apostolica *in articulo mortis,* facciano pronunziare all'ammalato con la bocca, se può, altrimenti col cuore, il nome SS.mo di Gesù. Riguardo a questa ingiunzione fu domandato alla S. C. delle Indulgenze: « L'invocazione, almeno mentale del SS.mo Nome di Gesù, « della quale si fa parola nei Brevi che si mandano ai Ve- « scovi per questa benedizione, viene forse prescritta (purchè « l'ammalato sia presente a sè) come condizione *sine qua* « *non*, per lucrare in forza di questa benedizione l'Indul- « genza? » Il 20 settembre 1775 fu risposto di *sì*. Si noti che dell'obbligo di invocare il SS. Nome di Gesù per disporsi a lucrare l'Indulgenza Plenaria non se ne fa parola nè nel Rituale Romano e nè nella *Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concesse dai Sommi Pontefici le SS. Indulgenze;* come si può vedere nell'articolo sopra citato dove riportammo le parole testuali di ambedue questi libri (1).

(1) Generalmente parlando è cosa ben rara di leggere nei libri che trattano d'Indulgenze, che, per potere lucrare l'Indulgenza Plenaria *in articulo mortis* concessa a tutti i fedeli da Benedetto XIV, abbiano fatto rimarcare l'obbligo che vi è di invocare il nome SS. di Gesù. Due autori, per quanto è a nostra conoscenza, parlano di questa condizione: il primo è Mons. Benedetto Melata nel suo *Manuale de Indulgentiis*; lavoro recentissimo pubblicato in Roma dalla Tipografia Befani, 1892. Di questo pregevole *Manuale,* del quale il ch. autore ebbe la compiacenza di inviarcene copia e per la quale glie ne rendiamo le più vive azioni

Digitized by Google

L'Arcivescovo di Dublino a proposito di questa invocazione del *Nome di Gesù,* espose alla S. C. delle Indulgenze quanto segue: Sorse non è molto tempo questione tra i nostri Sacerdoti su di una cosa che riguarda coloro che hanno l'ufficio di prestare l'assistenza spirituale ai moribondi. Si tratta della Benedizione *in articulo mortis* per lucrare l'Indulgenza Plenaria concessa da Benedetto XIV il 5 aprile 1747 con la Costituzione che incomincia *Pia Mater:* e si vuol sapere, se nei luoghi di Missione, per lucrare tale Indulgenza si richiegga, come condizione essenziale, quando il moribondo è presente a sè, che invochi il nome di Gesù, con la bocca, se può, o altrimenti col cuore. Alcuni pensano essere questa invocazione una essenziale condizione per conseguire la predetta Indulgenza, in conformità della risposta data dalla S. C. il 20 settembre 1775. Altri invece sostengono non essere detta invocazione una condizione *sine qua non* nei luoghi di Missione; poichè la facoltà di compartirla fu concessa da Clemente XIV il 5 aprile 1772 ai Vescovi dimoranti o che in seguito dimoreranno nei luoghi di Missione. Il tenore di questa concessione firmata dal Segretario d'allora della S. Congregazione di Propaganda Fide è lo stesso a quello che si legge nelle pagelle odierne che si danno dalla S. C. ai Vescovi che al presente dimorano nei paesi di Missione. Ora in conformità di queste pontificie conces-

---

di grazie, faremo quanto prima un'accurata rivista che pubblicheremo nel Periodico, e siam certi che moltissimi si invoglieranno di averlo presso di loro; non solo perchè la S. C. I. ha dichiarato che i *Decreti della medesima S. C. e le Indulgenze sono state fedelmente riportate,* ma anche perchè quà e là tocca certi punti e dice certe cose, che in simili libri non si sono mai lette. L'altro autore è il Canonico della Metropolitana di Lucca D. Almerico Guerra. *Il Tesoro delle Indulgenze.* Roma. Tipografia Poliglotta 1883, — il quale a pag. 130 dice: « È ne- « cessario che l'infermo invochi con la bocca e col cuore il SS. Nome « di Gesù, (l'autore aggiunge anche il nome di Maria; ma non è ne- « cessario); la quale condizione è richiesta quando l'infermo gode l'uso « delle facoltà mentali. Se per altro fosse fisicamente impedito dal pro- « nunziarlo, basterà che l'invochi mentalmente col cuore contrito. Se « poi si trovasse fuori dei sensi, non sarebbe necessaria tale invocazione « purchè altrimenti l'infermo sia disposto a lucrare quell'indulgenza. »

Digitized by Google

sioni i fautori della sentenza contraria fanno notare: 1° che Clemente XIV null'altro richiede, fuorchè « si osservi la formola prescritta da Benedetto XIV nella sua Costituzione *Pia Mater.* » Ma in questa formola non si trova prescritta l'invocazione del nome di Gesù. 2° Aggiungono, la risposta della S. C. I. aveva certamente valore in quelle parti del mondo, nelle quali i Vescovi ricevono la facoltà di dare questa Benedizione *in articulo mortis* per mezzo dei Brevi, nei quali viene prescritta l'invocazione del nome di Gesù: e perciò questa risposta della S. C. non obbliga nei luoghi di Missione, dove la facoltà di impartire la ricordata Benedizione con l'Indulgenza Plenaria non si ha in virtù dei Brevi, nei quali vi è prescritta l'invocazione del nome di Gesù (i quali Brevi non si danno ai Vescovi dimoranti nelle Missioni); ma sibbene in forza della concessione di Clemente XIV, che tace del tutto a riguardo di siffatta invocazione. Così da una parte e dall'altra questionando; i Sacerdoti che hanno cura di anime rimangono dubbiosi tanto sul sistema adottato sinora, quanto per ignorare qual norma sicura tenere in avvenire. Ciò esposto, si domanda: Affinchè i fedeli dimoranti nelle Missioni e ridotti in fin di vita possano ricevere la Benedizione *in articulo mortis,* e lucrare l'Indulgenza Plenaria concessa da Benedetto XIV colla sua Costituzione *Pia Mater,* si richiede forse come condizione *sine qua non* che l'ammalato, essendo presente a sè, invochi il nome di Gesù con la bocca, potendolo, o altrimenti col cuore? La S. C. delle Indulgenze, esaminata bene la cosa le rispose di *sì;* cioè l'invocazione, almeno mentale, del SS.mo Nome di Gesù *è una condizione sine qua non per tutti i fedeli,* che ridotti in articolo di morte vogliono conseguire l'Indulgenza Plenaria *in forza di questa Benedizione:* in conformità di quanto decretò questa S. C. *in una Vindana.* 23 settembre 1775.

Roma, 22 settembre 1892.

Fr. Luigi Card. Sepiacci *Pref.*

Si notino le parole: *in forza di questa Benedizione — vi hujus Benedictionis,* cioè di Benedetto XIV. Chiunque vuol conseguire l'Indulgenza Plenaria *in articulo mortis* con

Digitized by Google

la formola di Benedetto, deve necessariamente premettere l'invocazione del nome SS.mo di Gesù.

A prima vista parrà a non pochi una insulsa questione codesta: avvegnachè ogni Sacerdote che presta assistenza ai moribondi, più e più volte suggerisce certamente ad essi l'invocazione di questo augustissimo nome, insieme a quelli di Maria e di S. Giuseppe: e lo crediamo anche noi. Ma altro è suggerire nel tempo dell'assistenza ai moribondi l'invocazione del nome di Gesù, ed altro proporla nell'atto che uno si accinge a compartire la Benedizione *in articulo mortis:* massime quando la malattia incalza. Siccome il Rituale Romano suggerisce il modo da tenersi nell'impartirla, ma tace sull'invocazione del nome di Gesù; così potrebbe non essere creduta necessaria; quando invece è necessarissima.

NOTIZIE.

Un nuovo periodico Domenicano. — Il giorno 7 del prossimo Marzo, festa di S. Tommaso d'Aquino, uscirà il primo numero di un nuovo periodico bimensile, che avrà per titolo: REVUE THOMISTE. *Questions du temps present.* — La *Rivista* si propone lo scopo « di aiutare la scienza a conservarsi o a tornare cristiana, e gli scienziati a mantenersi o divenire credenti. Inspirandosi ai principî, al metodo ed allo spirito dell'Angelico Dottore, essa si sforzerà di approfittarsi non solo dei pronunziati della Scolastica antica, ma ancora delle magnifiche scoperte dei nostri giorni, attuando così nel miglior modo che le sarà possibile la sua bella divisa: *Vetera novis augere.* »

Vi saranno nella *Revue Thomiste* articoli di teologia, scrittura, filosofia, storia, archeologia, ecc., e avrà per redattori i Padri Domenicani, con la collaborazione di non pochi dotti di Francia e dell'estero. Escirà ogni due mesi in fascicoli di 128 pagine in ottavo grande.

Abbonamento: per la Francia L. 12; per l'estero *(Unione Postale)* L. 14.

Per tutto quello che riguarda la Direzione della *Rivista* dirigersi *al M. R. P. Coconnier dei pred., Professore di dogmatica nell'Università Cattolica di Friburgo (Svizzera);* per ciò che spetta all'Amministrazione, abbonamenti, ecc., *all'Editore P. Lethielleux, 10, rue Cassette, Parigi.*

Il Rosario al Congresso Cattolico di Siviglia. — Riportiamo con grandissima soddisfazione le risoluzioni che furono approvate recentemente nel Congresso Cattolico di Siviglia in Spagna, riguardo alla propagazione del S. Rosario.

1. La somma importanza della devozione al S. Rosario ci fa un dovere

Digitized by Google

di promuoverne sempre più la diffusione così in pubblico come in privato. Bisogna pertanto, in primo luogo, osservare esattamente tutto quello che il Sommo Pontefice Leone XIII ha comandato su questo punto, procurando che tutte le Confraternite o Congregazioni che si intitolano da Maria SS., recitino con la più grande solennità possibile il Rosario, o meglio ancora lo recitino cantando, non solo nelle chiese, ma anche, se questo è possibile, per le vie e nelle pubbliche piazze. Bisogna adoperarsi ad istituire, nei luoghi dove ancora non fosse, la Confraternita che si intitola dal Rosario, ad accrescere il numero dei confratelli là dove è già istituita, e a rimettere in vigore, per quanto possono permetterlo le circostanze, la devota pratica del *Rosario dell'Aurora*.

2. Quanto ai privati, in quei luoghi dove è diminuita la pietà, dove pochi sono quelli che recitano il Rosario, si stabilisca l'associazione del *Rosario Vivente*, come una preparazione alla recita dell'intiero Rosario; quando si sarà riusciti ad introdurla, allora si persuada la recita del Rosario in famiglia; e finalmente sarebbe molto a desiderarsi che in ogni diocesi fosse stabilito il *Rosario perpetuo*, quando non fosse possibile di fondarlo in tutti i villaggi.

3. I mezzi pratici per ottenere questi risultati saranno i seguenti: Predicare con frequenza sopra le bellezze di questa devozione; l'esempio dei devoti di Maria Santissima; la distribuzione gratuita delle corone; la pubblicazione di una rivista che parli della eccellenza del Rosario e che si adoperi alla propagazione di questa devotissima pratica; diffondere da per tutto il periodico diretto dai Padri Domenicani di Vergara, che si intitola *El Santissimo Rosario*, e il piccolo libro che ha per titolo *Ramillete del Rosario* (fiori del Rosario).

4. Sarebbe inoltre assai conveniente che tutte le Confraternite o Congregazioni in onore della Madonna aggiungessero, con la debita autorizzazione, agli altri statuti anche questo: che tutti i membri di ciascheduna si obbligano a stabilire la devozione del Rosario nelle proprie famiglie.

Una lettera di Mons. Vescovo del Montefeltro. — S. E. Mons. Arcivescovo Sallua ci comunica la seguente lettera di Mons. Vescovo del Montefeltro che porta la data 5 gennaio 1893:

« ..... Son lieto di poterle significare che il suo desiderio della diffusione della pia pratica del Rosario è stato felicemente ed effettivamente prevenuto in questa mia Diocesi. Infatti non solo non si trova qui Parrocchia nella quale non sia canonicamente eretta la Confraternita del SS. Rosario, ma di più questa divozione è passata come in costume in quasi tutte le famiglie. Quindi a me non resta se non che di far conoscere sempre più l'utilità di tal devozione, come non ho mancato di fare, e mi studierò di fare anche meglio in futuro, specialmente in occasione di sacra Visita, affine di corrispondere perfettamente al desiderio dell'Eccellenza Vostra, che è anche quello del S. Padre. Così ho fiducia che il

Digitized by Google

promuovere maggiormente questa devozione tanto bella sarà il miglior modo di compensare per parte de' miei Diocesani » ecc. ecc.

E dopo queste belle linee di uno dei Vescovi d'Italia ci sia lecito di ripetere: ecco tutto il desiderio nostro, ecco ogni nostra ambizione! Ciò che si afferma di una Diocesi, vorremmo dirlo di tutte, e in maniera tanto particolareggiata, quanto particolareggiata è la relazione del Montefeltro. Se ci duole di non potere far sentire in ogni angolo d'Italia la nostra voce, gli è appunto perchè la ristrettezza delle nostre relazioni rende difficile e lontana l'attuazione di un divisamento che siede in cima a ogni nostro pensiero ed affetto.

Vorremmo pure lusingarci nella speranza che di quasi tutta Italia possa più o meno affermarsi *a priori* ciò che il Vescovo del Montefeltro scrive a Mons. Sallua; ma non è così, e ne abbiamo prove.

Eccone una. Nell'estate passato percorremmo alcuni luoghi sui confini d'Italia verso il Tirolo, coll'intendimento di vedere in quale stato fosse la Confraternita del Rosario; giacchè abbiamo sempre ritenuto come certo che i Domenicani, specie nei secoli XVII e XVIII, l'hanno eretta da per tutto. Or bene, non ci eravamo ingannati; da per tutto si trovano traccie della Confraternita nell'esistenza dell'Altare del Rosario coi Misteri, nell'uso della festa annuale ecc. ecc. Domandavamo se si sapeva di avere quel tesoro che è la Confraternita del Rosario, e se vi era registro d'iscrizione e altre cose; ma pur troppo ci veniva più o meno detto, che sempre era stata in onore presso il popolo la divozione del Rosario, che si celebra ogni anno la festa e poi basta.

Ecco la condizione di migliaia di Confraternite in Italia.

La Confraternita del Rosario a Scano-Montiferro. — Il Direttore della Confraternita di Scano-Montiferro in Sardegna, ci scrive:

« Nei miei dubbi, sul Rosario, mi conviene ricorrere a V. P., come discepolo al Maestro, sicuro che mi compatirà, per far onore alla Vergine SS. Rosario.

« Dall'anno 1891, come ben ricorderà, ebbi la facoltà d'impiantare in questa Parrocchia, la divozione del SS. Rosario. Da prima, in sei istruzioni domenicali, spiegai al popolo l'importanza, l'utilità, e la necessità di tal pratica, inculcandone la recita settimanale, compresa la Domenica, nella quale lo recito io insieme al popolo in parrocchia, colla Benedizione del Santissimo in fine. Si fa pure la Processione nella prima Domenica del mese, secondo il Manuale.... e, nei mesi d'Ottobre, la recita quotidiana del Rosario, come venne prescritta da Sua Santità il Papa Leone XIII. Molti d'ambi i sessi ho inscritto al Libro della Confraternita, e continuo sempre ad inscrivere, e benedire, allo stesso tempo i Rosari.... Fin qui spero, e credo, non nell'opera mia, ch'è nulla, ma che la SS. Vergine cui mi son raccomandato sempre, mi abbia assistito e mi assisterà..... Fin qui mi son regolato col Manuale e col Periodico. Fui chiesto più d'una volta, da certi aggregati, se, con la recita del Rosario per questa

Digitized by Google

divozione, si poteva pur soddisfare ad una promessa d'un Rosario, o più, ad onore di tale, o tal'altro Santo o Santa — e risposi così — Se non avete altro tempo, da potere, separatamente recitare uno o più Rosari, per la vostra speciale promessa, applicate pure dei soliti Rosari della divozione alla Vergine a quel Santo o Santa cui avete promesso, e soddisfarete ad ambe parti.... »

Abbiamo riportata la lettera di quel buon Sacerdote, perchè quanto egli fa nella sua chiesa può servire di norma ad altri. Accetti le gratulazioni nostre per il suo zelo nel propagare il Rosario tenendo vive le pie pratiche della Confraternita; non si stanchi, e vedrà i frutti nelle anime.

La risposta data è conforme alla regola della prudenza.

La Pia Unione del Cingolo di S. Tommaso a Chieri. — Nel fasc. 2. *R. M. D.* anno IX raccomandammo la Pia Unione del Cingolo di San Tommaso d'Aquino eretta dai PP. Domenicani a Chieri. Ora ci scrivono da colà che i risultati sono stati assai soddisfacenti, e colla somma raccolta si prepara il gran reliquiario in bronzo dorato.

Rimangono da attuarsi molte altre cose per le quali è necessario si continui l'ascrizione di nuovi soci.

Il Congresso Eucaristico a Gerusalemme. — La *Revue des Ouvres eucharistiques* diretta dai Sacerdoti del SS. Sacramento (che a Roma in S. Claudio tengono perennemente esposta la SS. Eucaristia) si propone di seguire accuratamente quanto riguarda il vicino Congresso Eucaristico di Gerusalemme per darne larga relazione. Intanto pubblica il Breve del Papa al Vescovo di Liège, la circolare di convocazione al Congresso diretta a tutti, e un'altra alle Comunità religiose per implorare preghiere. Seguono norme per il viaggio, prezzi, ecc. ecc.

Apis industriosa. — Merita questo encomio chi ha pensato di giovarsi anche delle buste per esortare i fedeli a cooperare da parte loro quanto è possibile per rendere facile la santificazione delle feste.

Dietro una busta venutaci da Perpignan vedemmo stampato:

« Facilitons a tous le repos du dimanche.
« Aux facteurs et employés des postes et télégraphes.
« Aux facteurs et employés des chemins de fer.
« Avançons ou retardons dèpêches, lettres, etc.
« Avançons ou retardons voyages ou envois par chemins de fer. »

Iddio voglia che il consiglio sia accettato, o almeno faccia riflettere come sarebbe facile ai cattolici di buona volontà il cooperare efficacemente all'osservanza del terzo precetto del Decalogo.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

LEONI XIII PONT. MAX.

AUREAS SUSCEPTI EPISCOPATUS LÆTITIAS

AGENTI

EX QUO TU CINCTUS
SACRO PASTORIS HONORE
LUSTRA ABIERE DECEM
QUOT BENE FACTA MANENT!

PASTOREM
MERITIS ORNAVIT LAUDIBUS UMBER
PASTOREM GENTES
NUNC SUPER ASTRA FERUNT

SIC TUA COLLUCET
PER LATAS INFULA TERRAS
UT REDEUNTE DIE
FULGIDA STELLA POLO

Digitized by Google

SPLENDIDIORQUE NITET
TRIPLICI REDIMITA CORONA
CEU SOL MUNDI OCULUS
QUO BONA CUNCTA VIGENT

HOC DECUS EXCELSUM
NON GESSIT DIGNIOR ALTER
AUXISTI GEMMIS
TU PATER INNUMERIS

CHRISTUM QUOTQUOT AMANT
ALACRES LÆTANTUR IN IPSA
IMPIA TURBA
NOVO LUMINE VICTA FREMIT

O EXOPTATIS
NITEAT MAGE CLARA TRIUMPHIS
GENTIBUS
O SÆCLI NUNTIA PACIFICI

SACRA TIARA PETRI
RADIANS E FRONTE LEONIS
SALVE
SPES POPULIS GLORIA PRÆSIDIUM

V. TAROZZI.

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO [1]

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

MEDITAZIONE I.

La Samaritana.

Dissegli la donna: Signore, veggo che tu sei profeta. I padri nostri hanno adorato Dio in questo monte e voi dite che il luogo ove bisogna adorare è in Gerusalemme; la femmina al vedersi compresa nei segreti dell'anima si avanza nella estimazione dello sconosciuto e lo appella profeta, e a lui muove la gran questione che di quei dì si agitava. Affermavano i Samaritani doversi adorare Dio sul Garizim a riverenza dei loro padri, chè vicino al Garizim è Sichem, dove Giacobbe adorò. Contendevano gli Ebrei non doversi adorare Dio altrove che a Gerusalemme e allegavano le solenni parole: *Bada di non offrire i tuoi olocausti se non nel luogo eletto dal Signore Dio tuo* (Deut. XII, 14). Il quale sacro luogo da principio fu Silo. Di là poi l'Arca venne traslata a Gerusalemme, ed ivi rizzato il tempio. Non vuolsi indagare punto da chi fosse addottrinata la femmina, perchè in materia onde agramente si tenzonava tra Giudei e Samaritani potevano anche gl'idioti mettere bocca, essendo nel popolo il religioso istinto vivo e gagliardo sempre.

Gesù rispose: Credimi, o donna, venuta è l'ora in che nè in questo monte nè in Gerusalemme adoreranno il Padre; Gesù esordisce dal rendere atteso l'animo della scismatica e dice a lei: *Credimi, o donna.* È di necessità avere tutta la fede al Verbo di Dio rivelante i segreti celesti al mondo. *Se non crederete, non intenderete*, aveva detto Isaia (VII, 9). La fede partorisce la intelligenza siccome quella che ne congiunge a Dio, il quale è fonte di verità. Apparecchiata così la sua ascoltatrice Gesù prende a discorrere delle tre adorazioni, delle quali due erano già nel mondo,

(1) Vedi a pagina 45.

Digitized by Google

la terza si attendeva futura. I Samaritani, dice Gesù, adorano sul Garizim e i Giudei sul Sion, ma venuta è l'ora che nè in questo monte nè sul Sion si adorerà. In breve dagli uni e dagli altri sarà rimosso e tolto ciò che scindeva i loro animi, dai Giudei il culto ceremoniale e dai gentili la idolatria, e dei due popoli si farà un popolo solo.

Voi adorate quello che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perchè dai Giudei è la salute; Gesù paragona i due culti, del primo mostra il difetto, del secondo la verità, di entrambi dà la ragione. I Samaritani avevano falsa estimazione di Dio, lo agguagliavano alle creature e in uno cogl' idoli lo adoravano, e perchè non avevano la verace conoscenza di lui è detto che non lo adoravano, perchè lo ignoravano.

Noi adoriamo quel che conosciamo; Gesù si accomuna al popolo e dice: *noi,* sì perchè di origine Giudeo e sì perchè riputato Giudeo dalla donna Samaritana. I Giudei pel magistero della legge e dei profeti avevano conoscimento di Dio, lo reputavano incorporeo, non circoscritto da luogo, ma smisurata essenza e maestà regnatrice nell' universo. E questa è la ragione che se ne allega: *Da Giudei è la salute.* Dai Giudei è la salute quanto alla notizia di Dio, di cui esaltavano la possanza creatrice e la gloria. Gli oracoli di verità furono affidati a Israele, appellato la colonia di Jeova che portò l'incorrotto lume della legge tra le nazioni (Sap. XVIII, 4). *Dai Giudei è la salute,* quanto all' autore di essa salute, perocchè dai padri d'Israele, come dice S. Paolo, trae l'origine secondo la carne il Cristo.

Ma verrà tempo, anzi è venuto in che adoratori veraci adoreranno il Padre in ispirito e verità, dacchè tali il Padre cerca adoratori. Spirito è Dio e quei che l'adorano debbono adorarlo in ispirito e verità; Gesù parla ora del nuovo culto che deve, sgombrati via gli altri due, prendere l'impero del mondo e bastare sino alla fine del tempo. Il culto Giudaico consisteva in cerimonie, riti, ostie che furono in grado a Dio, in quanto figure e ombre dell'avvenire. Il culto nuovo è in ispirito e verità ed esso in sè piace a Dio. Il culto dei Samaritani non era nella verità sì nell' errore, il

Digitized by Google

Giudaico non era nello spirito sì nella carne, il nuovo è sostanza e non ombra, verità e non errore, non lettera che uccide, ma spirito che vivifica. Si ponderi la bellezza delle parole *adoreranno il Padre:* gli antichi come servi per impulso di timore, noi come figli per empito di amore adoriamo.

Spirito è Dio; Dio è sostanza intellettuale, mente infinita e feconda, generante il suo Verbo e spirante l'eterno amore, unità nella trinità incomprensibile che nella creazione imprime l'orma di sè e traluce come di sotto a un velame; se tale è Dio, tali cerca gli adoratori che a lui per fede aderiscano. Dio ama noi inquanto ci assomigliamo a lui non secondo il corpo e le cose corporee, ma secondo lo spirito e le cose spirituali. *Spirito è Dio* e noi siamo esortati tuttodì a rinnovellarci *nello spirito della mente*, cioè nell'intimo della sostanza spirituale. Spirito vuol dire *incorporeo* e *vivificante*, il perchè rinnovarsi di spirito val quanto dire trascendere l'ingombro dei sensi e uscire in atti di amore, nel che sta la vita. La mente che è spirituale nella sostanza deve rendersi spirituale ne' pensamenti e nelle brame e all'immutabile immutabilmente aderire.

Dissegli la donna: So che viene il Messia che vuol dire il Cristo, quando questi sarà venuto ci ammaestrerà di tutto; la femmina proclama qui la sua fede in Cristo venturo e insieme la perfetta eccellenza della dottrina di lui, quasi dica: Ci aprirà i tesori della luce, tutto sapremo da lui. Si allude all'oracolo di Mosè: *Susciterò un profeta d'infra i tuoi fratelli, simile ad essi e porrò a lui sul labbro le mie parole* (Deut. XVIII, 18). Alunna di Mosè aspetta il promesso che verrà quando Israele abbia perduto lo scettro (Gen. XLIX, 10). Si attenda alle parole: *So che il Messia viene;* si direbbe che il cuore della scismatica lo indovina, lo sente quasi propinquo e propinquo è. Lo sconosciuto soggiunge: *Il Messia sono io che parlo teco,* quale inattesa rivelazione! Un raggio divino trasfuso in lei dal volto di Cristo, la scosse, la illuminò; ed eccola rimasa lì davanti al profeta, come nell'estasi di una nuova vita.

In quel momento arrivarono i suoi discepoli e si mara-

Digitized by Google

vigliarono che discorresse con donna. Nessuno però gli disse: Che cerchi tu e di che ragioni con lei? Si stupirono di vedere Gesù a colloquio con la straniera e si tennero per riverenza dall'investigare. Ben solevano a volte con fidanza richiederlo in cose pertinenti a loro e che trascendevano la loro capacità, ma ora ammirano taciturni.

La donna lasciò la secchia e andossene in città e disse a quella gente: venite e vedete un uomo, il quale mi ha detto tutto quanto ho mai fatto. E egli forse il Cristo? la ebbrezza del gaudio fa uscire di sè la donna. Ella ha bevuto al fonte e il fonte è ormai in essa e zampilla e la spinge all'alto immemore delle cose terrene. Ella corre in città, non cura il disagio, non si briga di altro, e le tarda di far copia ad altrui del tesoro onde è ricca. Il divoto affetto di lei si mostra nella moltitudine di coloro a cui annunzia ciò che ella ha veduto e udito. Non a pochi, ma alla intera città ragiona del tesoro che ella ha scoperto. Si ponga ben mente al modo come si esprime. Non dice credete, ma venite e vedete. Le sta ferma la persuasione nell'anima che venuti patiranno l'influsso da lei patito, e saranno dalle parole del profeta conquisi e vinti. Non chiama gli uomini a sè, ma li trae a Cristo, il che è uffizio di predicante, e della divinità di lui porge indizio affermando: *Egli mi ha detto quanto ho mai fatto;* chè della divinità è il conoscere i segreti del cuore umano. Ammirabile femmina! le cose scoperte dal profeta erano a lei di vergogna, nè ella si rattiene dal palesarle. L'anima, nella quale si accese il divino fuoco, dice il Crisostomo, niente di ciò che è terreno risguarda più, nè gloria nè infamia, e si lascia andare alla fiamma che la investe e la signoreggia. Ma si noti come ella conchiude alla maestà del profeta con quel suo: *Non è egli forse il Cristo?* Non ardisce di affermare alla recisa: È il Cristo, non forse stizziti di quella arditezza di magistero in donna si ricusassero di andare incontro al profeta. Però al tutto non tace e come a modo di chi dubita e indaga propone: *Non è egli forse il Cristo?* Indubitatamente è il più agevole e acconcio modo di predicare.

Uscirono dunque dalla città e andarono a lui; ecco il

Digitized by Google

frutto che esce dalla predicazione della donna Samaritana, un popolo intero che esce dalla città e si spinge a Cristo; è il popolo dello scisma intorno al re dell'amore.

PANEGIRICO

DELLE BEATE DOMENICANE

DIANA, CECILIA ED AMATA

DETTO IN S. DOMENICO DI BOLOGNA

DA MONS. EGIDIO MAURI DEI PRED. VESC. D'OSIMO E CINGOLI

Non est bonum hominem esse solum: faciamus ei adiutorium simile sibi.

(Gen. II, 18).

I.

Che all'uomo di natura essenzialmente socievole non sia bene esser solo, ciò si capisce. Che ad uscir della solitudine, ed a formare, conservare, propagare sulla terra l'umana famiglia aiuto essenziale sia all'uomo la donna, questo pure s'intende. E poichè la creatura che concorre con l'uomo a generare fisicamente la prole, non può non concorrere con lui a generarla altresì moralmente, anche per quest'opera educatrice non è difficile a capirsi la necessità di siffatta cooperazione. Ma le parole del mio testo hanno un significato ben più esteso e profondo: esse esprimono dell'ordine sociale non una legge qualunque, bensì una legge universale ed assoluta; sì che nei divini disegni, per modo immediato o mediato, diretto o indiretto, visibile o invisibile, aiuto non solamente utile, ma necessario sia sempre ed in tutto all'uomo la donna.

Questa universalità con luce di sovrumana, e direi quasi increata evidenza ci apparisce nell'opera di Dio Redentore. Parlando della creazione dell'uomo il Genesi dice che Iddio lo formò maschio e femmina (1). Parole notabili, dalle quali

(1) I, 27.

Digitized by Google

si rileva che l'uomo intero non trovasi che nell'armoniosa unità de' due sessi, e che, segregato dalla donna, come egli non ha l'integrità del suo essere, così non può aver pe' suoi fini la piena efficacia del suo operare. Ciò spiega, finchè trattasi dell'uomo puro, la legge dianzi accennata. Ma questa legge parea dovesse avere un'eccezione in Gesù Cristo, in cui, oltre ad una umanità ricca di tutti i doni di natura e di grazia, abitava corporalmente la divinità (1). E tuttavia egli pure con libera elezione vi si assoggettò; egli pure sentì il bisogno, non per lui stesso ma per noi, di un aiuto simile a sè; e non pago di associarsi in Maria l'Eva novella, volle dall'altro sesso essere prefigurato nel Vecchio Testamento, benedetto nel seno materno, accolto con Simeone nel tempio, glorificato dinanzi alle turbe, accompagnato ed assistito nelle sue peregrinazioni apostoliche, ospitato ne' suoi brevi riposi, seguito sulla vetta del Golgota, adorato crocifisso, annunziato risorto.

Autenticata da tale esempio, non è da stupire se la legge, che fa della donna nell'ordine della grazia più ancora che nell'ordine della natura l'aiuto dell'uomo, domini tutti i secoli cristiani, e se a questa legge gl'istituti monastici abbiano in modo particolare obbedito. Scorrendo i varii religiosi sodalizii che via via apparvero nella Chiesa, noi vediamo lo spirito del Fondatore travasarsi o subito o ben presto dagli uomini nelle donne, e allato alle badie ed ai conventi sorgere i chiostri popolati da sacre vergini, cooperatrici dei loro fratelli. Il Fondatore dell'Ordine domenicano comprese assai per tempo la necessità e l'importanza di tale aiuto, e delle tre Beate, a cui son consacrati questi giorni solenni, il merito principale fu appunto questo, di essere state, dopo il monastero di Prullia ed in parte di Roma, le primizie di questa ausiliare milizia dei Frati Predicatori, e di aver fedelmente corrisposto alla loro vocazione. A questi due semplici pensieri io riduco l'elogio, che rozzo e povero uscirà dal mio labbro, ma che voi, uditori umanissimi, con la luce della vostra fede, con l'ardore della vostra carità, con la gentilezza dei vostri

(1) Coloss. II, 19.

Digitized by Google

affetti saprete, entro di voi, trasfigurare in modo, da renderlo meno indegno delle tre care e privilegiate Creature che ne sono il soggetto, ed a cui voi ed io desideriamo offrirlo in tributo di venerazione pia, in segno di grande esultanza, di grande fiducia, di affetto grande.

II.

Risalendo ai primordii del XIII secolo, fermiamo per poco lo sguardo, egregi Bolognesi, sulla cara ed illustre patria vostra, dove c'invitano le nostre Beate. Dopo Roma, sovrana universale e perenne dei popoli cristiani, due città dominavano allora e governavano il mondo. Una di queste era Bologna. Inferiore senza paragone a Parigi nell'ordine politico, scientificamente n'emulava le glorie, e per qualche rispetto, come per le facoltà giuridiche, non solo ne pareggiava, ma ne superava l'autorità e la potenza. La vostra Università era un emporio di tutte le scienze umane e divine: qui dettavano lezioni i maestri più famosi; qua da ogni parte di Italia, Francia, Spagna, Inghilterra traeva ad ascoltarli una fiorita gioventù; di qui pigliava forza, rapidità, ampiezza, direzione quel moto portentoso, che sulle vie della cristiana civiltà sospingeva irresistibilmente l'Europa novella, bisognosa ancora, per corrispondere ai pietosi consigli di Dio, di lottare con la barbarie nativa, di secondare l'azione redentrice della Chiesa sua madre.

Scoprire il movimento che domina il proprio secolo, e collocandosi nei centri onde viene l'impulso che agita l'umanità, impadronirsi di quelle forze motrici, e farle, quanto è possibile, servire ai proprii disegni, ecco il segreto della creatrice potenza che privilegia gli uomini grandi. Non è pertanto maraviglia che Domenico, avendo già introdotto e stabilito a Tolosa, a Parigi, a Roma e a Madrid il suo Ordine, volgesse alla vostra Bologna i suoi pensieri. Pensieri davvero ispirati e benedetti da Dio! Imperocchè a pochi mesi di santa oscurità seguirono trionfi e conquiste, che noi uomini del secolo XIX non siam pur capaci d'intendere. Alla voce del beato Reginaldo, mandato qua nel dicembre del 1218 dal santo Patriarca, la città intera fu scossa fino dalle fonda-

Digitized by Google

menta, e la piccola domenicana famiglia, vedendosi, come per incanto, popolata in pochi giorni d'intelligenze elette, di ecclesiastici, di giureconsulti, di professori di Università, per dottrina, virtù e fama segnalati, comprese che questo pel nuovo istituto era un luogo di speciale benedizione, una miniera di vocazioni preziose, una scuola d'insegnamento sublime, uno di quegli organi centrali che nei corpi morali, come nei fisici, alimentano, promuovono, governano la vita. La morte del santo Fondatore, avvenuta per divino consiglio in questa città, suggellava gli alti destini del convento possessore del ricco tesoro: sì che riconoscendo questa suprema importanza, questa vocazione privilegiata del cenobio bolognese, i primi vostri padri ordinarono che i deputati di tutte le province dovessero ogni anno alternamente adunarsi a Parigi e a Bologna, come se in queste due città fossero della vita domenicana le due native sorgenti.

Ed eccovi il bisogno che appunto in Bologna sorgesse di quei tempi un monastero di Suore domenicane. Qui, più che altrove, mirando con guardo di speciale predilezione Domenico, Iddio dovea dire: non è bene che l'uomo sia solo; facciamogli un aiuto simile a sè. La donna sortita dal cielo ad essere in sè stessa e nelle religiose sue sorelle all' Ordine dei Frati Predicatori questo aiuto, fu, o Bolognesi, la vostra Diana.

Bella della persona, nobile di sangue, potente di famiglia, d'ingegno vivo, di cuore tenero, di volontà tenace, di parola facile, faconda, attraente, Diana avea tutti i doni da poter regnare nel mondo. E a questo regno parea in certo modo ch'ella aspirasse con la pompa e lo sfoggio del suo vestire. Ma, udito un giorno il beato Reginaldo tonar dal pergamo contro il lusso delle donne cristiane, un raggio di luce divina folgorò nelle profondità della sua anima, e le sue aspirazioni dalla terra si volsero al cielo. Venuto infatti Domenico a Bologna, gli si aperse come figlia al padre, gli palesò l'ardente suo desiderio di consacrarsi interamente a Dio, fece nelle mani di lui professione di verginità, ed obbligossi con voto di entrare, appena libera fosse, in religione. Fondare un monastero domenicano nella sua patria, fu da quel dì il

Digitized by Google

suo, mi si lasci dir così, sogno dorato. Domenico, con cui la buona fanciulla avea conferito il proprio disegno, vi riconobbe un'ispirazione del cielo a compimento del suo istituto; tantochè, dopo aver su ciò consultato i padri e chiesto tutta una notte lume al Signore, disse risolutamente in pieno capitolo: quella fondazione essere necessaria; sì veramente e urgentemente necessaria, che bisognava recarla ad effetto, quand'anche si avesse per questo a lasciare incompiuto il nuovo convento dei frati. Il che volea dire: non è bene che in luogo di tanta importanza per l'Ordine il Frate Predicatore sia solo: gli si faccia ad ogni costo un aiuto simile a sè.

(Continua).

LA *REVUE BIBLIQUE*

NEL SUO PRIMO ANNO.

Col gennaio del 1892 veniva in luce il primo fascicolo della *Rivista biblica* sotto la direzione dei Professori della Scuola pratica di S. Scrittura a Gerusalemme, di che il P. Portmans diede conto (1), facendo conoscere che la sua « aspettativa era stata superata ». Ora che abbiamo letto i quattro fascicoli del primo anno, ci pare che la trimestrale *Revue* sia compiuta, vuoi per il metodo ordinato e veramente scientifico, vuoi per gli argomenti, e anche perchè alcuni lavori partono da un luogo dove la tradizione e i monumenti dell'antichità giudaica chiariscono e sciolgono molte questioni. Come si rileva dal programma ed è manifesto dalle pubblicazioni già fatte, i compilatori volgono la loro cura principale a promuovere gli studi biblici « con quel carattere speciale e proprio dei nostri tempi »: quindi la filologia delle lingue semitiche, l'istoria antica dei popoli d'Oriente, la geografia dei paesi biblici, l'archeologia sacra, la bibliografia e la teologia ne costituiscono il più bello ornamento. Non intendo però di mandar per buone tutte le opinioni espresse dai Compilatori; giacchè nè mi assumo il compito di esaminarle, nè sarebbe

(1) *Ros. Mem. Dom.*, fasc. 7, pag. 217, anno IX.

Digitized by Google

questo il luogo. Fo plauso a un buon divisamento già per un anno lodevolmente attuato; e per i lettori del *Rosario M. D.* vo scegliendo dai quattro grossi fascicoli alcune cose pubblicate da religiosi dell'Ordine, senza entrare nel merito degli egregi lavori dei dottissimi uomini onde s'onora la *Revue biblique*.

*
* *

Il p. Ollivier, l'autore della *Passion* (1), ha due articoli nei quali prende ad esame la fisionomia intellettuale di N. S. Gesù Cristo. Il quale viveva e parlava (per effetto d'infinita degnazione e ad argomento di amore per gli uomini) all'usanza degli ebrei di quei tempi; ed anche nell'ammaestrare le turbe seguiva le forme dell'insegnamento rabbinico: e però i suoi sermoni sono concisi come il sermone del monte, e talora coloriti con imagini di fine intelletto. Di tal guisa sono le parabole: « Al popolo, osserva dietro i Padri l'Ollivier, le parabole parlano più eloquentemente delle teorie e delle discussioni, e gli torna ancora più agevole il conoscere un paragone o il ricercare le applicazioni della parabola », la quale altro non è, secondo l'ingenua e saggia risposta di un fanciullo: *una storia della terra con un'interpretazione celeste.* La sua forma rapida, concisa, colorita, rapisce l'animo di chi ascolta; quindi le parabole del *Buon Pastore*, del *Figliuol Prodigo*, e delle *Vergini stolte* possono riguardarsi ed ammirarsi non solo per l'alta morale, « ma come il fiore delle lettere ». Fa poi rilevare le bellezze dello stile e della narrazione, resa assai più eloquente dalla lingua con la sua speciale armonia ora dolce ed ora maestosamente severa. Così nel « *Figliuol prodigo* lo stile è semplice dal principio alla fine, ma l'accento cangia secondo le circostanze. Alquanto triste da principio quando l'ingrato figliuolo vuole la sua eredità, severo quando il narratore è al punto che quegli ha dissipato e perduto i suoi beni, la sanità e l'onore; mesto quando l'imprudente è giunto all'abisso dell'iniquità: e par di sentir lagrimare al ritorno che il colpevole fa al padre suo, e alla dolce risposta che questi rivolge alle querele del-

(2) Vedi *R. M. D.*, anno IX, fasc. 3, pag. 77.

Digitized by Google

l'altro figlio ». L'ultimo esame è sulla parabola della moneta (1), commentata diffusamente nel quarto fascicolo, in cui riporta l'interpretazione storica che si vuole attribuire a tale parabola, che si compì nella persona di Archelao. Il quale di stirpe nobile, ma non regale, andò in parti lontane, ossia in Roma, ch'era per gli ebrei la terra dell'errore, della servitù e della tirannia, per avere il dominio sulla Giudea. Rilasciata una gran somma di monete ad usura in mano dei suoi servi, va al Senato di Roma, dove molti di quelli che udivano questa parabola da G. C. avevano inviati alcuni rappresentanti per protestare e ripetere al cospetto di Archelao: Non vogliamo che costui regni su di noi. Narra l'inutile protesta, il ritorno di Archelao, il conto chiesto ai servi, la lode degli uni e il castigo degli altri, e finalmente l'orribile strage di quei che avevano contrastato alla sua elezione.

Oltre l'interpretazione storica trae dalla parabola anche l'interpretazione profetica nella persona di Gesù Cristo. Così l'uomo nobile (2), secondo il dotto scrittore, sull'autorità dei santi Padri, è il Figlio di Dio, all'umanità del quale è unita ipostaticamente la divinità; nella regione lontana si accenna la terra, e al grido: non abbiamo altro re che Cesare, pronunciato nell'ora della passione, egli oppone quelle terribili parole: *Et factum est ut rediret accepto regno* (3). Egli torna e prende possesso del suo regno! Il che avverrà alla fine dei secoli quando apparendo in tutta la sua maestà dimanderà ragione de' suoi doni e delle sue grazie, e, dando al fedel servo il meritato guiderdone e all'infedele la pena, renderà alla giustizia il suo antico splendore.

*
* *

Il p. Scheil, che è quel domenicano ripetutamente incaricato dal governo francese di ricerche scientifiche in Egitto, tratta di Archeologia. Per esempio nel 1° fascicolo trascrisse alcuni frammenti del Vangelo di S. Luca, raccolti in Egitto

(1) Luc. XIX, 11-28.
(2) Luc. XIX, 12.
(3) Luc. XIX, 15.

Digitized by Google

l'anno 1891, scritti in greco su d'un papiro, e che egli fa risalire al VI secolo; e un'iscrizione cuneiforme trovata a Gerusalemme nella Basilica di S. Stefano. Nel 2° fascicolo dà una sua interpretazione di due testi cuneiformi che riguardano la presa di Babilonia, per mano di Ciro, pubblicati a Londra l'anno 1882. Nell'ultimo fascicolo parla del salmo 24 secondo gli Ebrei (23 secondo la Volgata), ed avverte che le apparenti sconnessioni spariscono facilmente posta un'idea che è, secondo lui, fondamento e scopo del salmo. L'idea, a parere dello Scheil, sarebbe che Iddio esce, si manifesta e si avanza. I primi due versetti (1) indicano il punto da cui parte; i quattro seguenti (2) determinano il luogo in cui giunge, ed insieme la natura e il carattere della processione, e le disposizioni che si vogliono in quelli che accompagnano il Signore. Quindi l'Autore del Salmo ad un tratto prorompe per due volte nella magnifica espressione: « O Principi, alzate le vostre porte, e voi porte eterne alzatevi; e il Re della gloria entrerà. Chi è questo Re della gloria? Egli è il Signore forte e possente; il Signore potente in battaglia, il Signore degli eserciti; esso è il Re della gloria. »

*
* *

La *Revue* non manca di notizie archeologiche, storiche e di cronaca; e su tal proposito vanno lodati gli articoli del p. Séjourné, uno dei professori a Gerusalemme. Nel 1° e nel 2° fascicolo riferisce nuove scoperte fatte nella Basilica di S. Stefano, il viaggio di esplorazione da Gerusalemme a Gaza, secondo il programma della scuola, e il corso delle con-

(1) « Domini est terra et plenitudo eius, orbis terrarum et universi qui habitant in eo.

« Quia ipse super maria fundavit eam, et super flumina præparavit eam.

(2) « Quis ascendet in montem Domini: aut quis stabit in loco sancto eius?

« Innocens manibus et mundo corde, qui non accepit in vano animam suam, nec iuravit in dolo proximo suo.

« Hic accipiet benedictionem a Domino et misericordiam a Deo salutari suo.

« Hæc est generatio quærentium eum, quærentium faciem Dei Jacob.

Digitized by Google

ferenze tenute a S. Stefano. Coll'ultimo fascicolo presenta ai lettori *Uno sguardo storico, topografico e archeologico di Medeba.* Dopo aver ricercato le origini di questa città, ricorda alcune cose notevoli nella storia sacra e profana, dalla quale raccoglie le memorie delle vicende che si succedettero per tanti secoli. Descrive l'eccellente sua posizione, i suoi costumi e la scoperta di alcuni mosaici assai pregevoli e di alcune iscrizioni che spirano un sentimento profondamente cristiano e molto devoto alla Vergine Santissima. Ci pare che il p. Séjourné in queste ricerche storiche e geografiche dia a conoscere un criterio pratico nel discernere e nel proferire giudizio.

*
* *

Il p. Lagrange, Rettore di S. Stefano e Professore nella Scuola biblica, trova tempo da darci buoni lavori in questa Rivista che è stata fondata da lui. Nel 1° fascicolo fa uno studio speciale della topografia di Gerusalemme. Premessa la descrizione di Giuseppe Flavio, esamina accuratamente i testi della Scrittura, che parlano in qualche guisa di Sion, chiamata città di Davide, per conchiudere e stabilirne la posizione topografica. In questo il Lagrange merita lode perchè non segue l'opinione o l'ipotesi di questo o di quell'altro autore, ma, nonostante sentimenti contrari e il nome *Moria* dato al luogo del tempio, e la narrazione di Giuseppe, trae forte argomento per il suo proposito dalla Scrittura stessa, l'autorità della quale vale assai più e dichiara meglio di qualunque altra autorità. Conchiude: « Col nome di Sion fu chiamata da principio la città dei Gebusei posta sulla collina sud-est di Gerusalemme, di poi la collina del tempio, quindi la città con i suoi abitanti, e da ultimo, quasi per ritornare alla sua origine, la più alta collina della città. E questa è detta Santa meritamente sì per l'istituzione della sacratissima Eucaristia, sì per la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli e sopra la Vergine Madre di Dio ».

Il 2° fascicolo ha un altro lavoro del p. Lagrange col titolo: *La nuova storia d'Israele e il profeta Osea.* In esso egli combatte Rénan e Wellhausen, i quali coll'opera loro sopra la storia d'Israele hanno inteso a sconvolgere tutta

Digitized by Google

l'idea della storia degli Ebrei, mostrando come questa non sia più che una storia di un popolo qualunque. Giacchè giusta la loro opinione « l'esser venuto un popolo al monoteismo dipende dal sentimento profondamente religioso e raro assai, come pure è pregio della loro perizia nel dipingere se i Greci hanno saputo ritrarre Partenone in tutta la sua bellezza. La legge di Mosè che noi conosciamo non risale più in là della cattività, quando una casta di preti e di scribi aggiunse agli altri pesi alcuni riti speciali per un popolo di pastori e di agricoltori; e il soave culto della natura e delle sue forze si cangiò allora in un culto di penitenza, tanto grave quanto il pensiero della espiazione. Caduta la monarchia nazionale si cominciò a obbedire al sacerdote, il quale coloriva l'usurpazione col pretesto di una teocrazia primitiva ».

Nel difendere cotali errori citano a lor favore alcuni versetti del profeta Osea tratti stortamente al senso che loro meglio arrideva, con quella libertà, o meglio con quella licenza, che il loro odio alla religione suggeriva di fronte alla più manifesta verità. E noi, soggiunse il P. Lagrange, prendiamo il testo tale e quale, e vediamo che cosa pensi il profeta delle moderne teorie intorno al monoteismo e alla idolatria d'Israele e intorno al suo culto e al suo regime teocratico. E dimostra: 1.° Che il monoteismo del profeta Osea è vero e reale e non già come una forza della natura; e lo prova con quella frase: *Io fin dalla terra d'Egitto sono il Signore Dio tuo, e altro Dio non conoscerai fuori di me; e non vi ha Salvatore fuori di me* (1).

2° Che questa fede non era nuova nè introdotta dai profeti, giacchè si rileva dalle parole di Osea che egli non faceva altro che richiamare il popolo alla conoscenza del suo Signore, conoscenza sempre viva presso i padri suoi e contenuta nella legge affidata alla custodia dei Sacerdoti (2). Egli è certo adunque che il Profeta cercava di ritrarre al vivo colle sue parole l'orrore di Dio per l'idolatria e per i vizi contrari alla giustizia ed alla misericordia; e quel pro-

(1) Osea XIII, 4.
(2) Osea VII, 12.

Digitized by Google

feta che ha descritto con espansioni vivaci la deformità del peccato, vede la bella imagine dell' unione indissolubile di Dio con Israele simile all'unione di due cuori.

Parlando dell' idolatria concilia i profeti, dei quali alcuni rimproveravano l' allontanamento d' Israele da Dio, mentre altri invece riconoscevano il culto di *Iehovah* fiorente in apparenza. E quanto al culto degli Ebrei, che è oggetto di strane supposizioni da parte della scuola evoluzionista, ne esamina con accuratezza lo spirito ed afferma contro al Wellhausen che la religione loro non era semplicemente un rapporto naturale, nè aveva sulla natura tutto il suo fondamento, ma bensì sopra alcuni avvenimenti storici innegabili ordinati alla salute degli uomini. Nega finalmente il ch. scrittore che nell' Antico Testamento vi sia contraddizione quanto alla *regalità*, riguardata ora come una benedizione di Dio, ed ora come una specie di rivalità all'autorità del Signore, mostrando come gli Ebrei chiedessero il governo regale indipendentemente da Dio. E conchiude: Il Profeta Osea ci descrive in pochi versetti la storia d'Israele, ricorda le antiche benedizioni, i canti delle storie passate, i primi trasporti d'affetto del suo popolo verso Iddio, rimprovera le infedeltà e annunzia i castighi pur mirando sempre con fiducia nell'avvenire.

Ma in un altro fascicolo il P. Lagrange continua l'istesso lavoro intitolandolo: « *il Panteismo nell'istoria Santa* »; dove ricerca a parte a parte il terzo volume della storia d' Israele di Renan, il quale assicura « d'aver compreso in tutto l'insieme l' opera unica che il soffio di Dio, cioè l' anima del mondo, ha realizzato per mezzo d' Israele. » E vuole che « dalle tende del patriarca semitico sia derivato il progresso religioso dell' umanità, la distruzione del paganesimo, e la conversione del mondo al monoteismo. » In questi e in altri sentimenti sparsi nella sua storia, Rénan, come osserva il P. Lagrange, rivela il suo spirito dominato dalle opinioni alemanne omai più volte confutate. E vuole anche provare che i Profeti, adorni di una certa moralità, abbiano formato la morale e suggellata col loro sangue, come i Greci hanno creato l' arte; ma le spregevoli espressioni di lui contro i

Digitized by Google

profeti, non certo di un uomo educato ai sentimenti di naturale onestà, non solo confutano ma confondono l'autore, perfido nemico del cristianesimo come il popolo di cui ha tolto a scrivere la storia. Ma l'accusa principale colla quale si chiude la rivista di tale storia è questa: che Rénan fa poco o niun conto dei documenti assiro-babilonesi recentemente scoperti, non è esatto nelle notizie geografiche e topografiche, rigetta le descrizioni storiche del Tempio lasciateci da Ezechiele, e senza darsi alcun pensiero di provarlo asserisce che quelle sono tutte contradizioni e assurdità. E però Rénan ha contribuito a far rilevare questa verità: Che è impossibile di riferire ai profeti dell'ottavo secolo l'origine del monoteismo, mancando una prova ragionevole, e non potendosi negare che il monoteismo sia stato professato dai patriarchi. E ci ha condotti al tempo stesso a stabilire un'altra verità, cioè che il giudaismo è il vero germe donde sorse il Cristianesimo, *salus ex judæis,* sicchè può dirsi che il Cristianesimo nascente sia tutto in Isaia, il profeta che ha cantato le speranze di quella nazione.

*
* *

E questo pensiero il P. Lagrange svolge nell'articolo « *La Vergine e l'Emanuele* » del quale vogliamo dare cenni più particolari. « L'argomento, così egli esordisce, risponde ai più dolci sentimenti del cuore, ed è tale che non soffre discussioni, ma c'invita dolcemente a cantare l'eterna poesia e a gustare nel secreto dell'anima le divine impressioni. Ma per conoscere la verità storica è mestieri che ognuno abbia lo spirito d'Isaia, il quale sentiva come sue proprie le fiacchezze dei deboli e dei piccoli, e dolevagli vedere Iddio sconosciuto e oltraggiato. Il regno di un Dio giusto, era il suo ideale; la conoscenza universale di Dio, il suo avvenire; la salute compiuta dall'Emmanuele, la sua speranza, e la fede era il seguito della sua fiducia e della sua intrepidezza. » Quindi espone la profezia toccandone alcuni punti principali. I regni fiorenti di Osia e di Ioatham segnano il principio del ministero profetico d'Isaia: e quando sorsero per Israele giorni di afflizione, Iddio in una visione mostrò al profeta

Digitized by Google

l'ardua missione, alla quale sostenuto dal suo valido braccio, doveva accingersi. Purificate le sue labbra per mano di un serafino con un carbone tolto dall'altare, si profferse a parlare in nome di Dio; ma la sua missione non doveva recare alcun frutto, e le sue parole dovevano indurire sempre più il cuore. E tutto questo finchè la desolazione e la morte non avessero steso il loro regno su tutta la terra. La visione disparve, e lasciò nell'animo del profeta profondamente impressi i sentimenti della santità di Dio, e della salute pel germe d'Israele. « Verso la fine del regno di Ioatham, sotto Acaz, Rassin re della Siria e Facce re d'Israele salirono a mano armata contro a Gerusalemme per assalirla, ma non poterono espugnarla » (1). Or fu rapportato che il nemico designava di collocare il figlio di Tabeel a re di Giuda. A questa nuova « il cuor di Acaz e del suo popolo fu commosso come gli alberi di un bosco si muovono pel vento » (2). E proprio in quell'ora Isaia mandato da Dio, va ad incontrare Acaz « al capo del condotto della piscina alta » (3), avendo con sè il figlio, il cui nome *Schear-Jaschub*, che vale quanto dire, *si convertirà*, simboleggiava i mali futuri e il ritorno e la conversione. E gli annunzia da parte di Dio a non temere, e a confidare di Lui e non già negli umani soccorsi aggiungendo in tuono risoluto: « Se non crederete non avrete stabilità » (4). Anzi per togliere dalla sua mente ogni ragione di diffidenza « dimanda, gli disse, al Signore Dio tuo un regno dal profondo dell'inferno o lassù nell'eccelso. Ma Achaz rispose: Nol chiederò e non tenterò il Signore » (5). Il profeta non ignorava che Achaz aveva fatto ricorso ai re dell'Assiria per aiuto, e però cercava di rimuoverlo dal suo proposito, ma alla fine ricordandosi che egli avrebbe parlato senza che alcuno l'avesse inteso, soggiunse: « Udite dunque casa di Davidde: Il Signore darà egli stesso a voi un segno: Ecco una Vergine concepirà e partorirà un

(1) Is. c. VIII, v. 1.
(2) Is. VII, 2.
(3) Is. VII, 3.
(4) Is. VII, 9.
(5) Is. VII, 11.

Digitized by Google

figliuolo, e il nome di Lui sarà Emmanuele » (1). Il pensiero del profeta qui apparisce assai misterioso: egli parla di un regno scelto da Dio stesso, non possibile a trovarsi nella profondità della terra e nell'altezza dei cieli, cioè d'una vergine, d'una donzella sulla cui innocenza non poteva cadere alcun sospetto. Il dotto Padre scioglie alcune obbiezioni intorno alla nascita del figlio della Vergine, e poi continua: « Il solo nome di lui risveglia nell'animo trasporti d'illimitata confidenza: ammirabile, consigliere, forte, Padre e principe della pace, perchè con la sua possanza terrà soggetti i nemici e stabilirà l'ordine. Quale ideale, quali raggi di gloria intorno a questa culla! Quale dimostrazione della Verginità della sua madre, assai più luminosa di tutte le etimologie! »

Ed ora il profeta ha compiuto una parte della sua missione, avendo parlato ai cuori induriti o sordi alla sua voce: nè altro gli rimane che profetizzare la grande desolazione per mano degli Assiri, dopo la quale, « il Signore Iddio degli eserciti alzerà sui nemici un flagello simile alla piaga dei Madianiti, alla pietra di Oreb (2) e il dominatore Signor degli eserciti spezzerà con terrore il vaso di terra, e le piante più elevate saran ricise, e i grandi saranno abbassati » (3). Chi darà questo colpo? Il Salvatore promesso, l'Emmanuele divenuto forte, le cui armi sono le armi dello spirito, il cui regno sarà il regno di un re celeste. « E spunterà un rampollo dalla radice di Jesse, e un fiore dalla radice di lui si alzerà; e sopra di lui riposerà lo spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà. E lo riempirà lo spirito del timore del Signore. Egli non giudicherà secondo la veduta dei suoi occhi, e non renderà ragione secondo l'udito dei suoi orecchi: ma giudicherà i poveri con giustizia, e prenderà giustamente la difesa degli umili della terra; e percoterà la terra con la verga della sua bocca e ucciderà l'empio col fiato delle sue labbra. In quel giorno le genti ricercheranno la radice di Jesse che

(1) Is. VII, 12, 13, 14.
(2) Is. X, 26.
(3) Is. XI, 33.

Digitized by Google

sarà rizzata per bandiera de' popoli; e il suo riposo sarà tutto gloria » (1). Il suo regno è il regno di un santo non di un guerriero; egli stende il suo scettro sui suoi nemici, la corruzione e il peccato; egli trionfa sul male e compie la sua opera facendo sempre più conoscere il Dio d' Israele. A tali meraviglie il profeta prorompe con entusiasmo in vivi rendimenti di grazie, e come i Serafini esaltarono per tre volte la santità di Dio, così egli canta altrettante volte: « Ecco il mio Dio Salvatore, la mia salvezza. E voi attingerete con allegrezza le acque dalle fonti della salute » (2). La ragione di tanta gioia è la venuta dell' Emmanuele, del grande, del Santo d' Israele, del Santo dei Serafini. Il divin fanciullo è nato, e un evangelista fa notare le parole del profeta e dice: « Or tutto ciò avvenne, acciocchè si adempiesse quello ch'era stato detto dal Signore, per il profeta dicendo: Ecco la Vergine sarà incinta, e partorirà un figliuolo, il quale sarà chiamato Emmanuele: il che, interpetrato, vuol dire: Dio con noi » (3). Da questo giorno il Dio d'Israele sarà conosciuto in tutto il mondo, e gli adoratori del vero Dio sono quelli che adorano il Dio fatto uomo, il fanciullo figlio della Vergine. Come all'opera della redenzione così anche al segno è associata la Vergine. Dessa è la Vergine, secondo la scuola bizantina, triste, maestosa e dolcemente sofferente; la Vergine spagnuola, trasfigurata e raggiante; la Vergine dell' Angelico di Fiesole consumata d'amore, la Vergine amabile di Raffaello. Ella ha il suo figlio nelle braccia come il fiore riposa sullo stelo, e tra le dolci gioie, le più intime sono quelle di cui parla il Profeta: « Il fanciullo ci è nato, il figliuolo ci è stato dato, e l'imperio è stato posto sopra le sue spalle, e il suo nome sarà chiamato: l'Ammirabile, il Consigliere, l'Iddio forte, il Padre dell'eternità, il Principe della pace » (4). Le anime tentate a dilungarsi dalla rettitudine e dalla giustizia trarranno a

(1) Is. XI, 1.... 10.
(2) Is. XII, 2-6.
(3) Matt. I, 23.
(4) Is. IX, 5.

Digitized by Google

questa culla per cercare un potente soccorso. Nel cuore dei Santi Iddio troverà quella dolce corrispondenza, contrastata dal peccato che regna ancora sulla terra, e tutti apprenderanno nella Chiesa cattolica che i più splendidi trionfi del fanciullo, del Padre dell'eternità, del Principe della pace saranno coronati nel cielo, quando il peccato disparirà dal monte santo.

Conchiudiamo congratulandoci col P. Lagrange, il quale nelle sue discussioni bibliche, condotte con tutte le regole di una sana critica, sa spargere quell'unzione del linguaggio scritturale, che conforta e fa continuare con piacere lo studio de' suoi lavori. Speriamo che ci sia dato di leggere spesso nella *Rivista biblica* simiglianti pagine, che torneranno di grande utilità a chi attende allo studio di quella scienza divina, che, al dir di S. Girolamo (1), avrà nel cielo il suo pieno svolgimento. Fr. O. I. dei Pred.

I MARTIRI DOMENICANI IN CINA NEL SECOLO XVIII [1]

I.

La persecuzione nel Fo-Kien.

Dopo la conquista delle Isole Filippine fatta dagli Spagnoli, la Chiesa, ambiziosa anch'essa di conquistare anime a Gesù, fu sollecita a mandarvi dei missionari che portassero a quelle barbare genti la buona novella, le istruissero, le rigenerassero col battesimo, le rendessero figlie di Dio ed eredi del Cielo. Sotto la salutare influenza del Vangelo sorsero in breve villaggi e città cristiane, e Manila, la capitale, si accrebbe rapidamente e divenne importante per il suo commercio. I popoli vicini non tardarono ad approfittarsi delle comodità che erano offerte da una città civilizzata, e i Cinesi di Fo-Kien in modo particolare vennero numerosi alle Filippine. La vici-

(1) Ep. ad Paul.

(2) Dall'Opera: *Memorie di un Missionario Domenicano nella Cina, per fr. Tommaso M. Gentili dei pred., Vescovo di Dionisia.* Vol. II.

Digitized by Google

nanza intanto di Fo-Kien a Manila offriva anche ai missionari l'occasione di introdursi nell'Impero Celeste per predicarvi il Vangelo, e i Domenicani, che a Manila avevano già un convento fiorentissimo, ebbero in breve anche una Missione in quella provincia.

Senonchè appunto la vicinanza del Fo-Kien a Manila e le relazioni che si erano venute naturalmente accrescendo fra l'uno e l'altra insospettirono il governo di Peking, e furono sempre la origine prima di tutte le persecuzioni che contro il nome cristiano si suscitarono nel Celeste Impero. Fermiamoci a quella che infierì nella Provincia di Fo-Kien verso la metà del secolo scorso.

Un pagano letterato di Fo-gan della terra di Mouc-yong per nome In-Ku, uomo malvagio e detestabile, mal volentieri vedeva i grandi progressi della nostra santa religione in quella prefettura. Egli pubblicò un violento scritto contro gli adoratori della Croce, e non contento di questo, avendo legato stretta amicizia con il mandarino militare di quella città, si servì di lui per mettere in esecuzione i suoi perversi disegni, ed interessarlo a distruggere quella religione che tante volte era stata proscritta dagl'Imperatori, e a far catturare i maestri europei, i quali contro la espressa volontà del governo continuavano a dimorare nel paese.

Essendo infatti arrivato nell'aprile del 1746 il Prefetto superiore per visitare i granai imperiali, l'empio In-Ku sollecitò il mandarino militare di far parola al gran mandarino di quanto gli aveva detto sopra i missionarii e i cristiani di Fo-gan. Non mancò quegli di riferire quanto sapeva; il Prefetto ascoltò, ma non disse parola per allora; però ritornato a Fo-ning scrisse subito a Cieu-hio-Kien, governatore o Vicerè di Fo-Kien, facendo un'accusa terribile contro i cristiani tanto cinesi quanto europei. Il Vicerè, il quale era il più fiero nemico del nome cristiano, ricevette con sommo piacere questa informazione, che conteneva sette grandi accuse, ed erano le seguenti:

1°. Che vi era una religione predicata da europei, i quali non potevano dimorare nell'impero senza contraddire i severi ordini dell'Imperatore.

Digitized by Google

2°. Che arruolavano i popoli, facendo loro abbracciare la religione con la speranza di un paradiso a godere, e di un inferno a temere.

3°. Che sceglievano i più attaccati alla religione ed a tutte le sue pratiche, per metterli alla testa degli altri adepti in qualità di catechisti.

4°. Che i cristiani non onoravano i loro antenati, e neppure Confucio; ma rendevano ogni specie di onori ad uno straniero che chiamavano Gesù (Yé-sou).

5°. Che i missionarii avevano stabilito un uso fra i cristiani di far venire i seguaci ad uno ad uno alla loro presenza, e segretamente dichiarar loro tutte le loro manzanze e peccati due volte all'anno.

6°. Che le figlie e le donne cristiane affettavano non voler far uso di abiti di seta, e di non ornare le loro teste con fiori o altri ornamenti, e che fra le figlie vi erano di quelle che rinunziavano per sempre a maritarsi.

7°. Che in alcune case cristiane vi erano delle mura doppie, ed altri nascondigli, fatti espressamente per occultare gli europei; che i cristiani si riunivano in grandi saloni, edificati appositamente, senza far distinzione di sessi, e i sacerdoti davano loro un certo pane a mangiare ed un certo vino a bere, e li ungevano con olio....

Oltre queste accuse, vi aggiungeva ancora che i missionarii facevano uso della magia per istupidire ed ingannare più facilmente le popolazioni: calunnia ripetuta mille volte in Cina; ma che non può causare in noi meraviglia, quando sappiamo che gli stessi pagani dicevano lo stesso nei primi secoli della Chiesa allorchè, alla vista dei più prodigiosi miracoli dicevano: *digitus Dei est hic;* eppure essi non volevano crederlo e lo attribuivano ad incantesimo o magia!...

Appena il Vicerè ebbe letto quest'informazione, gli sembrò essere l'impero in grande pericolo; perciò spedì subito il Capitano della sua guardia, Hoang-cioun-ye, con due compagnie di soldati per rinforzare la guarnigione di Fo-gan e prestrar mano forte a quel Prefetto, acciocchè prendesse con la maggiore prestezza rigorose misure di repressione, facesse prigionieri tutti gli europei, i principali cristiani e

Digitized by Google

le vergini, per condurli alla capitale ed essere ivi da lui giudicati.

Erano allora in numero di cinque i religiosi domenicani che portavano tutto il peso di quella missione, cioè quattro Padri: Fr. Francesco Serrano, Fr. Giovanni Alcober, Fr. Gioacchino Royo, e Fr. Francesco Diaz; ed a capo di questi era il degnissimo Vescovo Mauricastrense Fr. Pietro Martire Sanz Vicario Apostolico del Fo-Kien.

Questo venerabile Prelato era stato uno di quei trentacinque che, nel tempo del Young-cing, furono esiliati da Canton a Macao. Egli fu preso il dì 18 agosto del 1732, e rimase quasi sei anni in quell'esilio, nel qual tempo non tenne affatto nascosto il suo talento; ma finalmente il dì 9 di maggio 1738, credendosi debitore al suo gregge, ritornò di nuovo a Fo-gan, dove lo attendeva la corona del martirio!

Giunse il crudele capitano con la sua truppa a Fo-gan il 25 giugno 1746, due ore dopo mezzo giorno. Altre due ore dopo spedì cento soldati al comando dei mandarini di Fo-gan verso Mouc-yong, distante da quella città tre leghe, con le istruzioni necessarie acciocchè circondassero quel villaggio ove si diceva certo trovarsi il Kau-tau, *(della religione capo*, così chiamano i pagani il Vescovo). Il resto della truppa si diresse a Kouan-pu fuori le mura della città. Si vedeva che erano ben informati, perchè generalmente era colà ove erano rifugiati i Padri Diaz e Serrano; ma per fortuna essi erano già partiti per il popolo di Ke-toeng, che dista una lega dalla città di Fo-gan.

I cristiani dopo il tramonto del sole ritornavano tranquillamente dai loro lavori campestri, quando videro entrare dall'altra parte del villaggio una truppa di indisciplinati soldati, come se venissero a saccheggiare e distruggere il paese. Quelle fiere si sparsero subito nel villaggio ed invasero tutte le case dei cristiani, e tutto rovesciavano e saccheggiavano. Ciascuno dei soldati procurava far bottino, ingiurando e beffeggiando quegl'inermi cristiani, e domandando loro ove fossero gli Europei.

Il mandarino era impaziente di poter avere quanto prima un europeo fra le mani, ma tutte le sue ricerche per tro-

Digitized by Google

vare i nascondigli furono inefficaci; quand'ecco un altro Giuda assicurargli che i due *maestri della religione* erano nel vicino villaggio di Ke-toeng. Allora si contentò di far arrestare i principali membri della famiglia che loro dava alloggio, e di sequestrare quanto vi era di cose straniere, come prova che appartenevano ad europei. Infatti i nostri Padri vi tenevano un oratorio occulto, dove con molta cautela concorrevano i cristiani a sentir la santa Messa, confessarsi, ed esercitarsi in altre opere di pietà. Ciò fatto partì subito per sorprendere di notte tempo i missionarii, che dicevasi certamente essere in Ke-toeng.

Ma uno zelante cristiano era volato colà, per avvisare i Padri missionarii, e questi ebbero tempo di nascondersi nella stessa casa, stendendosi come in un sepolcro sotto le tavole del pavimento di una piccola stanza, che coprirono con alcuni sacchi di riso, il che dava l'aspetto di un granaio.

Giunto l'infuriato ministro con la sua barbara soldatesca alla casa ove un miserabile apostata aveva rivelato trovarsi i due missionarii, con grande strepito diede ordini di atterrare tutte le porte e muriccioli, ed aprire o rompere tutte le casse per ritrovare la preda. Il feroce capitano aveva giurato di non prendere sonno in quella prima notte del suo arrivo in Fo-gan, senza prima aver avuto nelle sue mani qualche barbaro europeo; egli diceva che avendone uno, avrebbe subito avuto il filo degli altri, e questo purtroppo si avvera in Cina.

Ma Iddio nostro Signore volle confondere la sua malizia, ed abbenchè i soldati fossero passati quattro volte sopra le tavole che coprivano i sepolti missionarii, pure non riuscirono a trovarli. Sfogarono allora la loro rabbia, rinnovando le scandalose scene del sobborgo Kouan-pu; saccheggiarono la casa, fecero prigioniere una vergine di quella famiglia chiamata Rosa Cing, e la venerabile matrona Maria Ky, vedova e modello di ogni virtù in quel paese, essendosi quasi per miracolo sottratto alla vigilanza di quella furiosa soldatesca l'unico suo figliuolo Giacobbe Niem.

La notte era molto avanzata, e tutta quella casa non era altro che rovine; era necessario condurre alle prigioni le

Digitized by Google

vittime legate tutte come vili malfattori, perciò batterono il *tam tam* in segno di ritirata, e ad un altro segno principiarono la marcia. Quando furono fuori del paese, il pietoso giovane Giacobbe, aiutato da qualche altro devoto cristiano, corse subito al soccorso dei due missionarii, temendo molto che fossero stati soffocati in quello strettissimo nascondiglio. Alcune ore dopo i PP. Serrano e Diaz uscivano da quel sepolcro e passavano alla vicina casa di Francesco Lau, cristiano molto devoto, ed ivi rimasero finchè giunse il tempo della loro prigionia. Vediamo intanto cosa facesse l'altra turba di satelliti che fu spedita al gran villaggio di Mouc-yong.

Nella stessa sera in cui facevansi le accennate ricerche in Kouan-pu ed in Ke-tong, entrava quella fiera soldatesca nel sopradetto villaggio, dopo aver presi due cristiani nel mezzo del cammino, che essi riconobbero come corrieri per avvisare i missionarii.

Non possiamo tralasciare i nomi di questi devoti cristiani. Uno si chiamava Bung Pietro-On, della città di Fo-gan, e l'altro Lau Francesco-Sun; e realmente avendo inteso la subita spedizione a Mouc-yong, correvano per avvisare il Padre ed i fedeli; ma denunziati da qualche Giuda furono raggiunti dalla truppa, fatti prigionieri e condotti al tribunale, ove posti alla prova del tormento, non potendo resistere al crudele supplizio alla noce dei piedi, confessarono essere partiti per avvertire i cristiani del pericolo che soprastava. Ritenuti perciò in prigione furono poi condotti alla capitale della Provincia, in compagnia degli altri confessori.

Sull'ingresso di Mouc-yong, i soldati trovarono un giovinetto chiamato Meu Giovanni, cristiano, ma creduto dai soldati gentile. Gli domandarono di condurli alla casa di Lang-Kuon, o sia Margenzio, ove loro era stato detto trovarsi nascosto il Capo della religione Mons. Sanz. L'accorto giovinetto conobbe il pericolo e con molta presenza di spirito li guidò alla casa di un altro cristiano alquanto discosta da quella di Margenzio, per isviarli in questa guisa e dar tempo al Vescovo di nascondersi, ed infatti così avvenne. Nel mentre che la sbirraglia ed il loro conduttore credendo che

Digitized by Google

il Vescovo fosse occultato in qualche nascondiglio della casa, frugavano scrupolosamente tutti i punti di essa con gran gridìo, Mons. Sanz ebbe il tempo di levarsi dal letto e saltando la muraglia del giardino, penetrare nella casa di un vicino cristiano di nome Meu Giuseppe.

Mentre i soldati convinti che nulla eravi da cercare colà, si determinavano a partire per cercarlo altrove, ecco che un gentile curioso che si trovava sulla porta, fece da diavolo, e disse che non era colà ove dimorava il Vescovo, ma invece nella contigua nuova casa; il che inteso dai satelliti si slanciarono tosto dentro di essa, rompendo porte e fracassando quanto loro si presentava. Le vesti sacre ed altri oggetti europei li convinsero che era quello il nido del missionario, ed osservando che il letto era ancora caldo, ebbero un segno evidente che non era da molto fuggito, e perciò non essere lontana la preda.

Allora presero la moglie di Margenzio e due vergini cioè Kuo-Teresa-Ciun, Priora del Terzo Ordine di S. Domenico in Mouc-yong, donna di soda e singolare virtù, e Kuo-Lucia-Hieu sua degnissima nipote.

Molto soffersero le nostre eroine nel tormento crudele delle dita, ma nessuna delle due confessò quello che voleva il tiranno; dicevano solamente: il Vescovo si è ritirato, non sappiamo ove sia; se voi lo desiderate andate pure a cercarlo.

Frattanto l'astuto mandarino non voleva perder tempo, nè dar maggior comodo ai cristiani di nascondersi; per questo diede ordine ai soldati di recarsi all'altro popolo nella parte opposta del fiume, ove si sapeva esservi un missionario, e chi sa, egli diceva, che invece di uno, non trovassero colà anche il *Pa-Cini-Kau,* il Vescovo Sanz; sarebbe veramente un bel colpo!...

Il vicino villaggio si chiamava Kong-ka-puan, o Kong-cion ed è a piccola distanza, perciò in un quarto d'ora già erano alle porte delle prime case di quel paese. Vi regnava il più grande silenzio, e tutti dormivano profondamente dopo le fatiche della giornata: nessun avviso si era ricevuto, perchè le vie erano tutte guardate. Si sapeva dalle spie, che il missionario era rifugiato nella casa di un cristiano chiamato

Digitized by Google

Buang-Taddeo-Ko-cing: la casa fu in silenzio circondata, così che non era possibile alla vittima lo scampo. Picchiarono alla porta, ma non aspettarono che l'aprissero e con la violenza la fecero cadere a terra. Con le fiaccole in una mano e la spada o la scimittarra nell'altra, si precipitarono nell'interno della casa, quando un feroce grido di giubilo che risonò in un angolo di quella, fece avvisati i compagni, che non avevano lavorato invano quella notte.

NOTIZIE.

Udienza del S. Padre al p. Frühwirth ed agli altri Generali. — Il giorno 9 Febbraio i diciassette Generali degli Ordini Mendicanti, furono ricevuti in udienza dal Sommo Pontefice. Il Rmo P. Andrea Frühwirth, Maestro Generale dei Frati Predicatori, a nome di tutti, offrì l'Obolo di S. Pietro raccolto dai respettivi Ordini nell'occasione del Giubileo Episcopale, e lesse un indirizzo al quale rispose il S. Padre con amorevoli parole.

I restauri a' Santi Giovanni e Paolo di Venezia. — Siamo assicurati che per il prossimo giorno di Pasqua saranno compiuti nella nostra chiesa dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia i grandiosi restauri, per i quali si adoperò tanto l'ottimo e non mai abbastanza compianto P. Doria.

Su quel magnifico tempio riportiamo del P. Marchese (*Memorie* ecc. lib. I, cap. IX) le seguenti notizie:

« I frati Predicatori furono preceduti in Venezia dal Santo Fondatore l'anno 1221. Probabilmente da principio si ricoverarono presso alcun privato cittadino, o nei pubblici spedali; come loro era avvenuto in Siena, in Firenze, in Milano, ecc. Giusta la cronaca di Andrea Dandolo, l'anno sesto del dogato di Giacomo Tiepolo, i Domenicani pel grido della loro eloquenza *(ex laudatione publicæ concisionis)*, ottennero da quel doge un pezzo di terra palustre e limacciosa nei confini di S. Maria Formosa e di S. Marina, ed ivi innalzarono la loro Chiesa e il loro Convento. L'anno sesto del dogato di Giacomo Tiepolo, secondo la Cronologia del P. Bernardo de Rossi (o *de Rubeis*), è il 1234... Ferdinando Ughelli, sull'autorità di un prezioso documento, pone in certo che nel 1227 era in Venezia una comunità di frati Predicatori: il marchese Pietro Selvatico è di avviso invece che la Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo sia di età ben più inoltrata... ad ogni modo noi abbiamo una Bolla di Innocenzo IV, data nel giorno 10 luglio 1246, la quale concede indulgenza a tutti coloro che prestassero aiuto alla fabbrica della Chiesa dei Domenicani; o fosse una più antica, o la presente, come io stimo più vero.

« Inutili riescirono le mie ricerche per rinvenire l'architetto che primo

Digitized by Google

ne porse il disegno; e abbenchè sia molto probabile che fosse dello stesso istituto, il quale aveva a quei tempi dovizia così di architetti come di scarpellini e di muratori, non pertanto, per difetto di notizie, non oserei asseverarlo. È indubitato però, e lo affermano il Ghirardacci e il Federici, che nel secolo XIV ne dirigessero i lavori due laici domenicani, valenti architetti, e sono Fra Benvenuto da Bologna, e Fra Niccolò da Imola... Venuto meno il danaro, rimase la fabbrica interrotta, o procedette così a rilento, che nel 1395 non ne era ancor fatta se non la metà superiore. Da una lettera del ven. P. Raimondo da Capua, Maestro Generale dell'Ordine, scritta da Palermo il 26 marzo 1395, ci è dato conoscere come riformandosi per la sua sollecitudine i conventi dei veneti dominii, per lo scisma e per la pestilenza scaduti dall'antica osservanza, il popolo con larghissime elemosine concorresse a restaurare gli antichi Conventi, e a fabbricarne dei nuovi; laonde ben 20 mila fiorini furono in quella occasione raccolti per condurre a termine il magnifico tempio dei Santi Giovanni e Paolo. Con la qual somma, narra frate Antonio da Siena, fu costruita la metà inferiore del medesimo, la cappella di S. Domenico ed il campanile, che si volle simile a quello dei frati Minori.

« La Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo misurata nella sua lunghezza, è piedi 290, nella crociera 125; larga nel corpo piedi 80, e l'altezza piedi 108, che è a dire dieci piedi più lunga del tempio di S. Antonio in Padova. La forma è quadrilunga e tiene della croce latina. Si divide in tre navi, delle quali quella di mezzo sorpassa poco meno del doppio quelle dei fianchi. Cinque grandi archi di sesto acuto ad ambi i lati sostenuti da robuste colonne, ne compongono la lunghezza fino al braccio traversale che segna la croce. Tutto è voltato a crociera sopra le colonne; colla differenza, che dalla nave media muovono sopra una pianta quasi quadrata, e quelle delle ali sopra una di disuguali dimensioni. La facciata è divisa in tre parti da lesine che salgono sino alla metà di essa. Nella parte inferiore, a fianco della porta, si schiudono archi, che si fanno tetto ai sepolcri contemporanei, o di poco posteriori alla Chiesa stessa. Il frontone va ornato da tabernacoli, sotto i quali stanno belle statuine di puro stile. Il qual tempio, scrive il Conte Cicognara, ricchissimo di ogni sorta di preziosità, può dirsi il Pantheon delle arti veneziane, massimamente dopo trasferitivi i gran monumenti di scultura e di pennello, che erano in procinto di perire nelle diverse demolizioni di altre chiese della città. »

Mons. Gay terziario domenicano e il Maestro Gounod. — Nella *Gazette du Centre* di Limoges troviamo una lettera del celebre Gounod, riguardante Mons. Carlo Vittore Gay Vescovo titolare di Antedona. Ricorrendo ora l'anno dalla morte di quel santo uomo noi la riportiamo assai volentieri, in memoria di chi fu fervente terziario domenicano. Imperocchè Mons. Gay fu ricevuto nel Terz'Ordine di S. Domenico a *Notre Dame* di Parigi dal P. Lacordaire il 15 gennaio 1844, e professò

Digitized by Google

nel 1847 nelle mani del P. Jandel. Mons. Gay si distinse per la sua singolare pietà e per i volumi che scrisse a spirituale educazione dei prossimi: la stima che ebbe di lui il p. Jandel può dedursi da ciò che è scritto nella vita di quest'ultimo, al capitolo 5° del libro 2°. — Del resto anche il Maestro Gounod, per chi non lo sapesse, è affezionatissimo all'Ordine dei Predicatori, e un'ultima prova l'abbiamo avuta nel responsorio che egli volle musicare in onore delle tre ultime beate Diana, Cecilia ed Amata. La lettera che è riportata dalla Gazzetta di Limoges è diretta all'ab. Laprie:

« Come ringraziarvi della pia e delicata attenzione da voi avuta, di spedirmi copia della vostra stupenda orazione funebre in onore del mio caro e santo amico, Mons. Gay, e di spedirmela nel giorno stesso di S. Carlo, che fu la comune festa sulla terra e che resterà eternamente la sua nel cielo? Ho non soltanto lette, ma sentite le vostre parole: tanto il vostro eloquente affetto ha potuto far rivivere dinanzi a me l'immagine di quell'uomo, che mi ha amato così per 63 anni, ch'io ho venerato e che onoro come un santo nel cielo e come un potente intercessore per il resto dei miei giorni, dacchè Dio lo ha chiamato alla gloria. Io lo vedo, l'odo e prego, nel presentimento che la Chiesa permetterà un giorno d'invocarne il nome. *Sepulcrum eius erit gloriosum.*

« Voi avete nobilmente e degnamente parlato delle sue opere, l'ultima delle quali è la più fragrante nel celeste mazzolino dei suoi capolavori. Le sue *Istruzioni alle persone del mondo* sono un libro imperituro, la cui eccelsa dottrina è destinata a nutrire ed a salvare migliaia di anime; ed io lo stimo non inferiore ai più mirabili modelli che il cattolicismo può vantare per suoi e glorificare come particolarmente sublimi.

« Grazie nuovamente per la memoria di lui e di me, e gradite l'umile omaggio del mio più religioso rispetto. »

Il Comm. Descemet. — A Roma il 21 del passato gennaio è morto in età di 79 anni, il Comm. Carlo Maurizio Descemet. Anch'esso apparteneva al Terz'Ordine di S. Domenico, fu amico ed ammiratore dal P. Besson, ed ebbe una particolar devozione per S. Caterina da Siena. Ardente difensore della S. Sede si occupò dell'arruolamento degli zuavi pontifici e fu uno di quelli che assisterono il P. Jandel nella sua ultima malattia. Raccomandiamo l'anima sua ai suffragi dei nostri lettori.

L'Ufficio della Madonna secondo il Rito Domenicano. — Per chi desidera in un piccolo e comodo volume l'Ufficio della Madonna e dei Morti in latino secondo il rito Domenicano, annunziamo che all'*Ospizio generalizio in Via S. Sebastiano 10, Roma,* si trovano copie dell'edizione del P. Gen. Viviani con caratteri chiari, ben legate in tela scura. Si spediscono per il prezzo di L. 1,25 franco. — Il volumetto contiene:

« *Officium B. Mariæ Virginis — Psalmi graduales — Officium de-*

Digitized by Google

functorum — Septem Psalmi pœnitentiales — Psalmus dicendus ante Litanias — Litaniæ Sanctorum — Orationes variæ — Preparatio ad Missam — Gratiarum actio post Missam — Benedictiones variæ — Benedictio aquæ S. Vincentii Ferreri. — In tutto 238 pagine.

Decisione riguardante il digiuno. — Il Vescovo di Policastro oratore umilissimo dell'Em. V. per tranquillità della propria coscienza e per il buon regime della Diocesi, implora da codesto Tribunale la soluzione del dubbio seguente: Nei giorni di digiuno, quando per indulto è consentito il *lardo* e lo *strutto* per modo di condimento nella colazione vespertina, è perciò stesso consentito ancora il condimento col *burro*? Per l'affermativa starebbe il noto principio di Diritto, che chi concede il più concede anche il meno; ed il *burro* certamente è meno dello *strutto* e del *lardo* tanto per principii nutritivi che per sapore, e quindi sembrerebbe assurdo che si possa condire un cibo con lo *strutto* che è carne, e non col *burro* che è latte derivato dagli animali. Ma perchè non mancano di coloro che opinano diversamente, il Vescovo oratore supplica per una soluzione autentica da aggiungersi alle tante altre che codesto sacro Tribunale ha dato in materia di digiuno.

La S. Penitenzieria al Ven. in Cristo Vescovo di Policastro, risponde al proposto dubbio di *No.* — Roma 10 Marzo 1882.

F. Cavagnis *S. P. Corr.* — R. Celli *S. P. Substit.*

Decisione circa la sepoltura ecclesiastica. — Riportammo in questo Periodico un decreto della S. C. del S. Uffizio 19 marzo 1886 col quale si proibiva di dare l'ecclesiastica sepoltura al cadavere di coloro, che *propria voluntate, certo, et notorie usque ad mortem perseverarunt* nel voler bruciato il proprio cadavere; dovendo invece essere trattati secondo le prescrizioni del Rituale Romano al titolo: *Quibus non licet dare sepulturam ecclesiasticam.* Trattandosi però di cadaveri, che non per volontà propria, ma per volontà altrui vengono destinati alla cremazione, possono allora verso codesti compiersi i riti ecclesiastici ed i suffragi, tanto in casa che in chiesa: non però sino al luogo della cremazione, tolto lo scandalo. Questo scandalo si potrà anche rimuovere facendo noto che la cremazione si fa non per volere antecedentemente espresso dal defunto. Nei casi poi particolari, nei quali insorgono dubbi e difficoltà, deve consultarsi il Vescovo che, esaminate bene le cose, stabilisca quello che debba farsi. — 15 dicembre 1886.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

La Lettera di S. Tommaso d'Aquino
SUL MODO DI ACQUISTARE LA SCIENZA

Sono già alcuni anni dacchè il nostro periodico viene spedito ai Seminari d'Italia, ma noi non abbiamo mai pubblicata nelle pagine di questo la nota lettera di S. Tommaso d'Aquino ad uno studente, per nome fr. Giovanni, sul modo di acquistare la scienza. Pensiamo che non vi sia occasione migliore per farlo della festa dell'Angelico Dottore.

Non abbiamo a premettere che poche parole. Vi fu chi pose in dubbio l'autenticità di questa lettera, che è l'opuscolo 68 fra le opere del Santo: onde è che nell'edizione Romana è stampata in carattere minuto, come è fatto per tutte le opere dubbie. La ragione principale addotta da questi è il silenzio di Tolomeo da Lucca e di Bernardo Guidone, ed anche lo stile. Quest'ultimo argomento è confutato dal De Rubeis nelle sue *Dissertationes criticæ in S. Thomam Aq. (Dis. 20, cap. 5, n. 2)*: quanto al primo l'Echard *(Script. Ord. Pred. Vol. 1, pag. 341, b)* e il De Rubeis soggiungono: Fino dal 1330 è riguardata e stimata come opera genuina dell'Angelico, e si trova fra le lettere del Domenicano B. Venturino da Bergamo (che morì nel 1346) con questo titolo: *Exhortationes S. Thomæ de Aquino ad juvenes benivolos circa studium.*

Fr. Giovanni Paolo Nazario da Cremona dell'ordine dei Predicatori (nato nel 1556 morto nel 1645), scrisse un breve commentario a questa lettera, terminato, come egli dice, a Bologna il 25 Marzo 1631, essendo di anni 75. (Opp. tom. VIII, Bononiæ 1632, opus. 1. — Cf. Echard, Vol. 2, pag. 545 *a*).

Il testo della lettera che noi qui pubblichiamo è tolto da un manoscritto di Tolosa del secolo XIV; *(Biblioth. Munic. 610, fol. 80)*, ed è molto più genuino di quello già noto.

Quia quæsivisti a me qualiter te oporteat intendere in thesauro scientiæ acquirendo, tale a me super hoc consilium tibi datur. Ut per rivulos, non statim, in mare eligas introire, quia per facilia oportet ad difficilia devenire.

Digitized by Google

Tardiloquum te esse jubeo, et tarde ad locutorium accedentem.

Conscientiæ puritatem amplectere.

Orationi vacare non desinas.

Cellam frequentare diligas, si vis in Cellam Vinariam introduci.

Omnibus te amabilem exhibe, nihilque tibi de factis sit penitus aliorum.

Discursum super omnia fugias, et sanctorum et proborum vestigia imiteris.

Ne respicias a quo audias, sed quid dicatur memoriæ recommenda.

Nemini familiarem te multum ostendas, quia nimia familiaritas parit contemptum, et substractionis a studio materiam subministrat.

Ea quæ legis fac ut intelligas, de dubiis te certificans; et quidquid poteris in armario mentis reponere satage, sicut cupiens vas adimplere.

Altiora te ne quæsieris.

Illius Beati Dominici sequere vestigia, qui frondes, flores et fructus utiles ac mirabiles in Vinea Domini Sabaoth, dum vitam comitem habuit, pertulit et produxit.

Hæc si sectatus fueris, ad id attingere poteris quod affectas.

CONFERENZE AI GIOVANI[1]

(Continuazione e fine della Conferenza 3ª).

Sì, chi adora ama, poichè dall'adorazione nasce l'amore, ed amando ammira la suprema grandezza, si bea nell'eterna bontà. Bellezza e Bontà, due oggetti, o per dir meglio un solo oggetto sotto un duplice rapporto che attrae necessariamente il nostro cuore. Essendochè la bellezza non è altro che lo splendore dell'ordine, e la bontà è l'essere stesso ordinato in sè e per rapporto agli altri cui si communica. Fis-

(1) Vedi a pag. 74.

Digitized by Google

siamo infatti per un momento il nostro sguardo sopra uno di quei grandi capolavori che lo scalpello dell'artista trasse fuori da un informe blocco di marmo, trasfondendovi tale azione e vita che per l'armonia delle parti, per l'esattezza delle proporzioni, e per l'unione dei rapporti, forma l'ammirazione e la maraviglia degli uomini intelligenti. A quella vista l'anima nostra si commuove dolcemente, e non può a meno di non sentirsi attrarre da un affetto inconsapevole per l'autore di esso, e nell'idea archetipa della sua mente, considerare altre bellezze e perfezioni, che la tarda mano dell'artefice non seppe o non volle trasfondere nella sua opera maravigliosa; in questo momento noi sentiamo tutta la forza di un affetto rispettoso, di una stima affettuosa per quel genio creatore. Ma che sarebbe poi se egli communicasse a noi il suo genio, l'elevatezza de' suoi pensieri, la vivezza delle sue immagini? Egli allora avrebbe compiuto in noi un'opera di un'infinita bontà, e noi stessi avremmo tutto il dovere della riconoscenza e dell'amore.

E questi due affetti colpiscono in tutta la loro forza l'anima di colui che umiliato, adora in silenzio l'infinita maestà di Dio. Lo splendore dell'ordine che noi ammiriamo nell'universo, l'armonia delle parti che lo compongono, la vivezza e la varietà dei colori, onde s'incorona e si abbella, giocondano ineffabilmente l'anima nostra, e sollevando la nostra considerazione a quell'artefice divino che l'ebbe formato, intendiamo bene quanto di meglio, di più grande, di più bello, di sublime raccolga in sè stesso, ed esultando di pienissima gioia, l'anima nostra si apre al sentimento dell'eterna bellezza, e l'amore ne inonda lo spirito. Nè quì ci arrestiamo; l'anima nostra sente tutta la communicazione di quella eterna bellezza, e di quella immensa bontà, la sente nel suo pensiero che tanto alto si innalza, la sente nella sua volontà che si fortemente e soavemente fa amare, la sente nei suoi sensi, nelle sue forze, perchè si confessa fatta per la virtù, formata per la scienza, creata per il cielo, e capace di possedere un Dio. Quì l'anima nostra si perde e quasi naufraga in questo mare della vita, che conosce e non comprende, sente, e non sa spiegare, si abbandona dolcemente, e si im-

Digitized by Google

paradisa sulla terra. Felice impotenza! Poichè essa stessa ci avvisa che noi siamo giunti all'unione di un bene immenso ed infinito, ed al colmo della vera felicità. Quindi ci contentiamo di magnificare questa sovrana grandezza e di confessare l'incomprensibilità dei suoi divini consigli. E ciò è l'effetto di quella scienza che fa conoscere ed amare, cotesto è l'effetto dell'adorazione cristiana, essa fa conoscere Dio e le sue opere, racchiude e partorisce la scienza che perfeziona l'intelletto, ed il cuore, fa amare Dio e le creature per lui, essa contiene la sua carità, e perfezionando tutto l'uomo lo rende felice. Essendochè nella vera cognizione di Dio l'uomo acquista tutte le cognizioni, spiega tutti gli effetti e possiede la somma verità. Verità preziosa che comprende tutte le altre verità, verità unica, verità feconda, perchè principio di tutte le verità e di tutte le scienze.

In una notte oscura d'inverno quando la luna velata di nubi, nega i suoi pallidi raggi alla terra, e le nubi stesse condensate dal freddo lasciano cadere una fitta pioggia di neve che imbianca e bellamente incorona l'estremo orizzonte, un principe di sangue reale si invola nascostamente dalla sua reggia, e tacito e solingo si prostra sulla soglia di un tempio, e levate le mani al cielo, adora e prega. Era l'unico figlio della corona polacca il principe Casimiro. Cotesto fatto tanto semplice in sè stesso, non venne mai dimenticato dalla storia; essendochè nulla di più tenero e commovente di un principe reale, che deposta la corona ai suoi piedi, adora la suprema corona del primo dei regnanti. Come infatti la morte eguaglia il trono all'umile capanna dell'agricoltore, così la supplice preghiera di un potente, innalzata a Dio, addimostra anticipatamente con atto volonteroso così fatta eguaglianza. Essa addimostra che nè la corona che precinge la fronte del potente, nè lo scettro che impugna, nè il trono che ascende, lo rendono meno bisognoso di quell'aiuto che umile implora dal cielo il più meschino dei mortali nelle sue angustie e nelle sue miserie. Scuola feconda e portentosa per l'uomo coronato, poichè dalla supplice preghiera innalzata a Dio, impara coll'esperienza, che sia il bisogno, qual peso cagioni la colpa in faccia al giudice, e quale ansia compas-

Digitized by Google

sionevole agiti il petto d'un povero miserabile che stende le braccia al suo sovrano; egli impara a compatire ed a perdonare, e dove debba far sentire il peso del castigo, tremando l'impone. È dunque la preghiera un atto che onora l'uomo anche sublime, poichè lo richiama alla considerazione ed alla confessione della propria miseria, per quindi commiserare i suoi simili. È un atto che rende l'uomo cauto e prudente nella condotta della vita; e diffidando di sè, prega, ed implora quelle grazie che gli mancano per seguire la virtù; onde, dice il Savio: quell'uomo che è prudente per sè, e compassionevole cogli altri, è beato; e gli stessi lumi che ci appresta la vera scienza confermano cotesta asserzione.

Fra le molte verità che formarono sempre oggetto di meditazione e di studio per l'uomo sapiente, avvi pure il conoscimento di sè stesso; poichè più di qualunque altro studio, ha prevalso sempre in ogni arte l'esperienza che a buon diritto fu detta la maestra della vita. E la scuola delle tribolazioni e delle miserie umane, ha formato i grandi ingegni come i più grandi apostoli dell'umanità. Quindi fu asserito, e con ragione, che bene impugna lo scettro quella mano che prima ha brandito la spada sui campi di battaglia per la difesa della patria.

Non vi ha cosa infatti più irragionevole e dannosa come quella di riprendere e condonare negli altri quello di cui siamo rei noi stessi, senza punto riflettere a questa nostra infelice condizione. E ciò nasce dall'orgoglio, chè un giudizio precoce nel riprendere le colpe altrui, costituisce la sentenza la più inappellabile di chi lo forma, quando egli sia egualmente reo dinanzi al giudice eterno. Tu sei inescusabile, o uomo, chiunque tu sia, che giudichi; poichè nel giudicare altrui condanni te stesso, mentre le stesse cose tu fai delle quali tu giudichi. (Ad Rom. cap. II, vers. 1°).

Ora chi può meglio conoscere sè stesso, e meditare la propria miseria di colui che prostrato alla presenza di Dio per adorarlo, lo prega con umile sentimento a soccorrerlo, a perdonargli le colpe, a preservarlo dall'attacco del nemico, sostenendolo in tutti i passi della sua vita? Chi ricusa di pregare Dio implorandone l'assistenza ed il soccorso, deve necessariamente

Digitized by Google

esser persuaso di una di queste due asserzioni: o che egli non ha bisogno della preghiera, ed allora non conosce e non ha sperimentato sè stesso, ed ignorante di sè non può giudicare gli altri; ovvero conosce di averne bisogno e ricusa di pregare; ed allora è un misero superbo, che fa pompa di ciò che gli manca, e mentendo a sè medesimo è sempre ingiusto cogli altri.

A ben comprendere la verità di queste mie deduzioni fa d'uopo riflettere al sentimento onde nasce la preghiera; ed al sentimento che essa stessa produce nel cuore di colui che prega. Il sentimento onde nasce la preghiera è quello appunto della propria miseria e della propria debolezza, e quindi il fervore della preghiera è in ragione diretta della propria cognizione, onde quanto più l'uomo conosce e misura la propria debolezza, tanto maggiore confessa la necessità della preghiera. Nella calma del silenzio e nella quiete delle passioni, quando l'anima nostra libera e franca dagli oggetti che ne circondano, rivolge la propria considerazione sopra sè stessa, allora conosce tutto l'orrore del suo nulla. Allora siamo costretti ad esclamare, come S. Paolo, a noi stessi: che hai che tu non abbia ricevuto? e se lo hai ricevuto, perchè te ne glorii, come non l'avessi ricevuto? Questa confessione ciascun di noi deve fare a sè stesso se non vogliamo ingannarci, poichè essa umiliandoci senza arrecarci rossore, ci solleva e nobilita.

E qual vergogna per noi di essere creature, limitate, dipendenti da Dio che ci creò e ci conserva? Quindi con soave fiducia noi leviamo lo sguardo al monte santo, onde discende l'aiuto; noi imploriamo soccorso dal Signore, che avendo creato il cielo e la terra, ci ha fatto per lui, e non permetterà mai che vacilli il nostro piede, ed assonni colui che custodisce Israele, e ci camperà da ogni male conservando immacolata l'anima nostra. Cotesto è il sentimento onde trae origine la preghiera; sentimento di umiltà che racchiude un tal vero che forma della preghiera una conseguenza necessaria di un principio inconcusso.

Il sentimento poi che produce nel nostro cuore la preghiera è quello di una convinzione invincibile di trovarci

Digitized by Google

infinitamente lontani da ciò che dovremmo essere; di essere miseri ed imperfetti, lo che forma il raro sentimento della modestia, di quella dote dell'animo, che meglio direbbesi virtù, la quale è una delle più amabili nell'uomo che coltiva la scienza.

Questa dote infatti contenendo nei giusti termini colui che la possiede, non gli impedisce di levarsi sopra gli altri o per potenza o per ingegno. Così la straordinaria altezza di Saulle gli faceva riguardare l'esercito schierato dinanzi senza impedirne la prospettiva, ma che aveva fatto mai Saulle per sorpassare di tre cubiti i suoi connazionali? Poteva egli rimproverare l'altrui piccolezza? Poteva egli inorgoglirsi della sua fisica costituzione? Ognuno degli altri era giunto all'età perfetta secondo le disposizioni della natura; ei dunque non aveva che un obbligo maggiore a fatiche maggiori. E tale è il sentimento che necessariamente domina la mente ed il cuore di colui che si leva dalla preghiera, come questa non venga recitata per abitudine, ma con viva e sincera devozione.

Ora possiamo noi agevolmente comprendere da quali disposizioni verso il suo simile venga condotto colui che è animato da questo duplice sentimento di umiltà e di modestia. Il suo contegno sarà sempre quello della affabilità, le sue parole quelle della dolcezza, il suo essere quello dell'amore. E come giunga il giorno della tribolazione, e ci sorprenda il tempo dell'insidia e della malignità degli uomini, lo sopporterà nella dolcezza del suo spirito, perchè convinto del suo nulla e delle sue colpe, riparerà alla preghiera come ad asilo di consolazione e di conforto (vedi Davide Psalm. 19).

Questo uomo è felice e beato, poichè ha rinvenuto la vera speranza e la vera sapienza nel giorno dell'afflizione, ed ha fatto acquisto della vera prudenza. Mentre poi che farà l'uomo che disconosce la necessità e l'efficacia della preghiera, come la propria infermità e debolezza? Già affermai che egli sarà sempre ingiusto cogli altri, nè mal mi apposi; egli penserà di essere superiore a tutti per merito e per virtù, e preoccupato nel pensiero delle proprie qualità vantate, scompariranno al suo sguardo tutte quelle de' suoi simili. Quindi

Digitized by Google

l'orgoglio ed il disprezzo gli faranno credere che tutto il mondo sia occupato di lui, a lodarne l'ingegno ed ammirarne la virtù. E chiunque volesse contrastargli il primato addiviene l'oggetto delle sue detrazioni, non compatendo mai che un rivale venga a contrastargli il suo posto d'onore. A tenersi in piedi per ricevere l'incenso della lode sia pure mercenaria, adopera ogni mezzo per abbattere il preteso avversario. La maldicenza, la calunnia, il raggiro, e talvolta ancora una aperta persecuzione sono le sue armi, e la febbre lenta dell'invidia lo rode, la mania furibonda dell'ambizione lo accieca, ed in questo stato non ha altro conforto che fare appello ad una supposta ingiustizia, ed invocare il tardo giudizio della posterità che lo giustifichi. Così dagli uomini che chiama ingiusti, appella agli uomini, commettendo una ingiustizia ed in pari tempo una contraddizione. Quest'uomo è infelicissimo e non conoscendo sè stesso, disprezza i suoi simili, poichè non ha mai curvato la fronte orgogliosa davanti a Dio adorandone la maestà ed invocando l'aiuto. Mentre se egli per un momento levasse gli occhi dell'anima a Dio supplicandolo di aiuto, allora confesserebbe senza dubbio esser lui il solo degno di onore, di lode, di gloria, e riferendogli quelle doti nelle quali confida, riconoscerebbe il suo nulla, la necessità di un soccorso che lo regga e lo guidi nelle sue operazioni e ne' suoi pensamenti. Questa preghiera, questa umile confessione fatta a Dio, ristora l'anima sua di una dolcezza ineffabile, e ritorna a vivere in mezzo ad una società di uomini che più non insidiano alla sua gloria, e chiamandoli fratelli, coopera con essi all'incremento delle scienze e delle arti, alla sequela del bene ed alla pratica della virtù.

E cotesta preghiera non solo è necessaria ed indispensabile all'uomo per vivere da onesto cittadino, ma più ancora per mantenere quella vita di grazia che lo santifica. Essendochè la grazia di Dio è un dono sopranaturale, non dovuto ad alcuno; ma concesso da Dio, dice Agostino, a coloro che lo chiedono colla preghiera. E l'opera della santificazione dell'uomo è opera eminentemente divina. Iddio n'è il principio, il progresso, il compimento; ma dipende ancora dalla umana libertà, dipende dall'uomo, disponendovisi; dalla umana

Digitized by Google

libertà, cooperando. E la migliore disposizione alla grazia, consiste nella preghiera, dimandando a Dio questa santificazione, questo dono onde l'uomo diventa a Dio grato ed amico. La migliore cooperazione poi è egualmente la preghiera, dimandando al Signore che si degni compiere in noi l'opera sua colla santa perseveranza, e colle sante virtù e colle opere buone e meritorie di eterna vita. Senza questa preghiera è presso che impossibile l'eterna salute, poichè al fervore della preghiera va annessa la bontà di una vita tutta cristiana, avendo detto Gesù che chiedendo otterremo, ed avendoci imposto di pregare: *Oportet orare.*

Questa preghiera che di per sè non ha alcun valore, ottiene tutta la sua efficacia e virtù dai meriti di Gesù Cristo; è lui infatti che prega in noi, prega per noi, e con noi. Prega in noi prevenendoci colla sua grazia, prega con noi, prestandoci le sue parole ed i suoi meriti, prega con noi, offrendo al Padre quel sacrifizio già compiuto da lui a remissione della colpa. Quindi la preghiera cristiana è cosa sublime quanto mai può dirsi; essa è divina! Ma notate ancora la grandezza e la sublimità della adorazione e della preghiera cristiana. L'uomo adorando Dio come creatore e conservatore dell'universo, presenta a lui la lode di tutti gli esseri materiali e si fa mediatore tra il mondo fisico e Dio. Pregando Dio per i meriti di Gesù Cristo, Gesù è mediatore fra Dio e l'uomo; così tutto si unisce, tutto si compone a rendere a Dio un concento di lodi, meno indegno di lui. Poichè Gesù Cristo compie tutto, e san Paolo l'aveva espresso in poche parole: *omnia vestra sunt, vos autem Christi: Christus autem Dei.*

Fr. A. R. dei pred.

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO [1]

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

MEDITAZIONE III.

La Samaritana.

E in quel frattempo lo pregarono i discepoli e dissergli: Maestro, prendi un po' di cibo. Ma egli rispose loro: Io ho un cibo da ristorarmi che voi non sapete. I discepoli però si dicevano l'uno all'altro: V'è egli forse stato qualcuno che abbia portato a lui da mangiare? Disse loro Gesù: Il mio cibo è di fare la volontà di colui che mi ha mandato e di fornire l'opera sua; Gesù dal cibo che gli offrono i suoi discepoli trae argomento a discorrere della ubbidienza al Padre celeste, come dall'acqua e dal fonte si era levato a discorrere della grazia e dello Spirito Santo. Come il cibo sostenta il corpo e ne ripara le forze, così il fare la volontà di Dio dà vigore all'anima, imperocchè questo è aderire all'ultimo fine, regola sovrana dell'operare. Avviare l'uomo sul cammino della beatitudine, a cui non lo addusse nè poteva addurlo la legge, ecco la grande opera da fornire. Nel ripensamento di essa Gesù amorosamente s'interna e come da cibo assaporato ne trae dolcezza.

Non dite voi: Vi sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco che io dico: Alzate gli occhi e mirate le campagne che biancheggiano per la messe; vi hanno spiritualmente due messi o due ricolte di frutti, cioè l'adunamento dei popoli nella Chiesa e l'adunamento dei figliuoli di Dio nell'eterna vita secondo la parola dell'Evangelio: *Mietitura è la fine del secolo* (Matt. XIII, 39). Come dicesse Gesù: Ancora non è tempo di mietere nei campi, ma nelle anime sì. Quell'*alzate gli occhi vostri e mirate* è maniera di eloquio che si usurpa a dinotare cose di gran momento, e di altissimo momento era la vista di un popolo intero che usciva

(1) Vedi a pag. 99.

Digitized by Google

di Samaria, avido di bere al fonte la verità e d'imparare la via del cielo.

Le biade s'imbiancano per la presenza del sole nel tempo estivo, e il sole della giustizia si è ormai levato e le menti ai raggi di lui si aprono, le nazioni sono mature al vangelo. Ecco quel che commuove la sublime anima di Gesù e lo fa esclamare con tenerezza ineffabile: *Alzate gli occhi vostri e mirate le campagne che già biancheggiano per la messe. E colui che miete riceve la mercede e raguna il frutto per la vita eterna, onde insieme ne gode e colui che semina e colui che miete. Imperocchè in questo si avvera il proverbio: altri semina e altri miete;* Gesù aveva distinto tra acqua e acqua, ora distingue tra messe e messe. Il frutto della corporale messe appartiene alla caduca, il frutto della spirituale messe all' eterna vita. Nella materiale si reputa miseria da rattristarsene se uno semina ed altri miete, ma nella spirituale non è così. Il proverbio: *Altri semina ed altri miete,* pare venisse dalle parole del Levitico: *Semineranno le biade che il nemico divorerà* (XXVI, 16). Gesù volle dire: I profeti seminarono e voi mieterete. Nota che i profeti e gli apostoli non si disguagliarono quanto alla fede, guardando gli uni in Cristo venturo, e gli altri in Cristo venuto, ma sì quanto alla condizione, lavorando i primi nelle ombre della legge e i secondi alla luce dell' Evangelio. Si affaticarono in diverso tempo, ora nella mercede si rallegrano insieme. Noi li vedremo sul Tabor ove tutti avranno lor gloria e i padri del testamento vecchio, Mosè ed Elia, e i padri del nuovo, Pietro, Giacomo e Giovanni. I giusti dell'una e dell'altra alleanza esulteranno nella luce del Verbo che si disvela nell'eternità a godimento.

Io vi mandai a mietere dove non lavoraste; seminatori spirituali in Giudea erano stati i padri del vecchio patto, gli apostoli furono i mietitori, perchè nè Mosè nè i profeti vennero a capo di condurre gli uomini a Cristo, il che agli apostoli fu dato supernalmente.

Voi siete entrati nelle loro fatiche; i profeti seminarono, a dir così, la dottrina evangelica, perchè parlarono di Cristo e della redenzione futura, ma il seme gittato allora non germinò.

Digitized by Google

Laonde Isaia dice: *Senza pro mi sono io affaticato e senza ragione; indarno ho consunte le forze mie* (XLIX, 4). Fu lavorio sconsolato per allora, ma non ito a male, perocchè sul fondamento de' profeti e degli apostoli, come dice s. Paolo, si levò su la Chiesa, *pietra maestra angolare essendo lo stesso Cristo Gesù* (Efes. II, 20).

Or de' Samaritani di quella città molti credettero in lui per la parola della donna, la quale attestava: Egli mi ha detto tutto quanto ho mai fatto. Portatisi adunque da lui i Samaritani lo pregarono a trattenersi in quel luogo e vi si trattenne due giorni; il frutto della predicazione della donna si manifesta dall' accostarsi de' Samaritani a Gesù e dal desiderio palesato di averlo seco. Felici Samaritani, voi avrete per due giorni il Verbo albergante nella vostra città e ai raggi di quel sole divino vi scalderete! Alla scuola del Verbo due giorni sono due secoli.

E molti credettero in virtù della parola di lui; e dicevano alla donna: Noi già non crediamo per le tue parole, imperocchè abbiamo noi stessi udito e abbiam conosciuto che questi è veramente il salvatore del mondo; il frutto uscito dalla predicazione della Samaritana prese incremento dalla presenza di Cristo, e si mostra sì dalla moltitudine dei credenti e sì dal modo di credere. Perfetta è la fede quando alla verità si crede non per altri argomenti che per sè stessa, quando si ubbidisce a lei per lei, il che nei Samaritani apparisce. La loro fede fu pronta, dacchè senza lo splendore dei miracoli al solo vedere e udire Gesù credettero in lui; in figura di quei popoli, di cui dice Dio stesso nel Salmo: *Ubbidirono a me per l'udito* (XVII, 45).

Anche noi siamo dalla ragione naturale, dai profeti e dagli apostoli addotti e tirati a Cristo. *Le invisibili cose di Dio,* dice Paolo, *dopo creato il mondo per le cose fatte comprendendosi si veggono, anche la eterna potenza e il divino essere di lui* (Ai Rom. I, 20).

Le visibili creature sono quasi vestigi e orme di Dio, per le quali corriamo a lui. Ci adducono e tirano a Cristo altresì gli oracoli dei profeti. Essi videro il Cristo da lungi e come lo antivedero venne. Ci adducono e tirano a Cristo final-

Digitized by Google

mente gli apostoli. Essi lo videro da vicino, lo udirono, lo toccarono, e trasformati dalla sua grazia diventarono araldi della sua gloria. Noi prendiamo il Cristo, a dir così, dalla mano dei profeti e degli apostoli e crediamo in lui, e il Cristo ormai per la grazia e per la fede in noi vive. Senza gli apostoli noi non lo avremmo conosciuto, ma ora che siamo stati condotti per mano a lui, non crediamo nè per la naturale ragione, nè per la testimonianza della legge e de' profeti, nè per la testimonianza degli apostoli, sì per la verità a noi parlante; e in cotale certezza luminosa ci riposiamo. Certa è la scienza, certa è la fede e ancora più che la scienza, come quella che si appoggia alla ragione divina al tutto infallibile. I principii divinamente rivelati per saldezza ai naturali sovrastano, benchè abbiano meno splendore per noi. Peraltro la verità rivelata e la naturale sono due luci che si consertano per rischiarare il cammino della vita quaggiù. Guai a chi pone dissidio tra esse e adontandosi delle poche ombre dei misteri si fa scudo della ragione a propulsare la fede. Il Verbo che accese il lume della intelligenza in noi, accende eziandio il lume della fede nel mondo perchè la mente inceda con più sicurtà nel cammino di sue conquiste. *Mercè della grazia,* dice Paolo agli Efesini, *Gesù ci ha salvati per la fede, la quale non è da noi, perchè ella è dono di Dio* (II, 8).

Questi è veramente il salvatore del mondo; tu senti qui l'eco d'Isaia: Veramente sei Dio nascoso, Dio salvatore. (XLV, 15). Nel vecchio patto furono mandati dei salvatori, ma che non salvarono veracemente, perchè affrancarono da mali che non erano veri mali, e procacciarono beni non veri, perchè caduchi. Gesù è il salvatore verace, perchè dai veri mali affranca e adduce ai beni eterni. Di lui disse l'angiolo: *Salverà il popolo suo dai peccati* (Matt. I, 21). Oltre a ciò i Samaritani confessano Cristo salvatore universale, appellandolo salvatore non del popolo Giudeo ma del mondo, cioè di tutto il genere umano, popolo immenso di schiavi, venduti al peccato, mancipii a Satana, figli dell'ira, nati al supplizio; quale splendore di confessione!

Digitized by Google

QUINDICI ORAZIONI PER I MISTERI DEL S. ROSARIO (1)

1. *Oremus.* — Deus qui beatissimam Mariam in Genitricem tuam præ cunctis mundi virginibus elegisti; eamque a Gabriele Archangelo nunciari voluisti: præsta quæsumus, ut eius meritis et intercessione ad Incarnationis tuæ fructum et Angelorum consortium pervenire valeamus. Qui vivis et regnas cum Deo Patre in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia sæcula sæculorum. Amen.

2. *Oremus.* — Omnipotens sempiterne Deus, qui dum Sanctissimæ Matres in mutuos ruerent amplexus, atque se invicem salutarent, Præcursorem tuum sanctificare et Genitricem eius Spiritu Sancto replere dignatus es: concede nobis famulis tuis, ut sancti et immaculati in tuo sancto servitio permanentes, nostris in necessitatibus, a Matre tua purissima visitari spiritualiter mereamur. Qui vivis, etc.

3. *Oremus.* — Domine Jesu Christe qui in nostra visibiliter carne de Virgine nasci purissimoque eius lacte nutriri voluisti: presta quæsumus, cunctis baptismi fonte renatis, ut bonis operibus inhærendo ad æternam tandem pertingere

(1) « *Ex Patre Seraphino Ractio Magistro in S. Th. O. P. in suo libello Rosarii B. M. V.* » Da un manoscritto *(miscellanea)* esistente in S. Domenico di Fiesole. — Il libretto sul Rosario di cui si fa parola, sembra del tutto smarrito, non venendo citato nè dal p. Echard, il quale fa un catalogo diligente delle opere numerose di questo dotto autore, nè dall'opera *Acta Sanctæ Sedis etc.*, ove si cita ancora una sua operetta intitolata: *Il Rosario della Madonna in ottava rima con le annotazioni in prosa,* Firenze 1583. È degno di essere qui trascritto l'elogio che la suddetta opera fa del p. Razzi: « Fr. Seraphinus Razzi, Conventus S. Marci Florentini alumnus, vir omnium fuit partium, orator et poeta utraque lingua latina et etrusca, philosophus, mathematicus, theologus, historicus ac antiquitatum Ordinis scrutator curiosissimus, inter hæc ad regimen sæpius admotus disciplinæ regularis tenax, ac pietate præsertim erga Deiparam de Rosario summe commendabilis. » Fu priore a S. Domenico di Fiesole nel 1566. Sarebbero degni di venire alla luce anche molti manoscritti dello stesso autore citati soltanto dall'Echard in compendio e che conservansi nell'archivio del detto convento. Tra questi ricordiamo un uffizio di S. Agnese da Montepulciano con inni saffici, composto dall'autore per sua devozione.

Digitized by Google

beatitudinem mereamur. Qui cum Patre et Spiritu Sancto vivis et regnas Deus per omnia, etc.

4. *Oremus.* — Deus qui in templum a tua Sanctissima Matre, quadragesimo a nativitate tua die præsentatus, a sancto Simeone in ulnas suscipi, amplexari, deosculari, benedicique infans dignatus es; rogamus immensam clementiam tuam ut nobis omnibus in hoc sæculo cordis puritatem et in futuro sempiternam tribuas fælicitatem. Qui cum Patre et Spiritu Sancto vivis et regnas Deus, etc.

5. *Oremus.* — Deus æterni sapientia Patris, qui in medio Doctorum duodenus in templo tam mirabiliter disputasti, concede propitius et verum nos sancti Evangelii sensum apprehendere, et cuncta quæ mandat opere ad laudem tui sancti Nominis adimplere. Qui cum Patre, etc.

6. *Oremus.* — Deus qui in ultima imminentis passionis tuæ nocte ad Patrem orando, et futuræ, iamque in foribus existentis mortis dolores et opprobria recolendo, sanguinei sudoris guttas pro nobis miseris peccatoribus usque in terram effudisti; concede, ut pie sancteque vivendo, gehennalis ignis sudores et mortem perpetuam evadere mereamur. Qui vivis et regnas, etc.

7. *Oremus.* — Deus qui innocentissimam carnem tuam et corpus tuum purissimum tot flagellis et virgarum percussionibus pro nobis indignis exponere dignatus es; præsta quæsumus, ut in hac vita pœnitentiæ flagello peccata nostra ita deleamus, ut in futura pœnas eis debitas minime sentiamus. Qui vivis et regnas, etc.

8. *Oremus.* — Dulcissime Jesu, Sanctis tuis corona gloriæ et flos immarcescibilis omnis decoris, qui divinissimum caput tuum serto spineo pro nobis ingratissimis coronari permisisti; obsecramus clementiam tuam, ut spinas peccatorum in hac vita declinantes, ad flores æternæ gloriæ in futura pervenire mereamur gaudentes. Qui vivis, etc.

9. *Oremus.* — Agne innocentissime Christe, qui nullo umquam peccatorum pondere prægravatus existens omnium nostrorum iniquitates, et crucem ipsam ligneam super humeros qui cœlum et universam mundi machinam regunt susipere atque in Calvariæ locum ferre dignatus es; concede

Digitized by Google

propitius ut nostrum quilibet crucem suam tollens tua iugiter per vestigia gradiatur, et ad æternam denique pervenire beatitudinem mereatur. Qui vivis et regnas, etc.

10. *Oremus.* — Deus qui pro totius mundi sceleribus, et pro me etiam misero peccatore speciatim, in ligno crucis suspendi, vulnerari, obireque tanto cum dedecore voluisti; concede propitius et mihi nunc delictorum meorum veniam, et Ecclesiæ sanctæ tuæ pacem et contra hostes victoriam. Qui vivis, etc.

11. *Oremus.* — Domine Jesu Christe invictæ virtutis imperator, qui triduo post, ubi prætiosissimam animam tuam exhalasti, debellata morte, expoliatoque limbo gloriosus e tumulo numquam amplius moriturus existi; et Matri tuæ sanctissimæ ingenti cum gloria et sanctorum Patrum caterva vallatum Te primum, ut pie credi potest, ostendere voluisti, præsta quæsumus ut nos quoque (hodierna die) a vitiis omnibus resurgentes, eiusdem Genitricis tuæ meritis et intercessione, in tua simus semper gratia et amore ferventes. Qui vivis, etc.

12. *Oremus.* — Omnipotens sempiterne Deus, qui in alta cœlorum, quadragesimo a gloriosa Resurrectione die, super omnem creaturam ad Patris tui dexteram ascendisti, concede nobis famulis tuis, ut mente simul et conversatione quo nostram hodie invexisti humanitatem semper intenti, ad illam tandem æternam pervenire felicitatem mereamur. In qua vivis et regnas, etc.

13. *Oremus.* — Deus qui beatis Apostolis tuis tam largo munere sanctum dedisti Spiritum eorumque mentes tanta cum gratia tum fortitudine replesti ut numquam deinceps Maiestatem tuam læthaliter offenderint; præsta nobis quæsumus, ut eodem roborati Spiritu in tuorum semper observantia mandatorum maneamus. Qui vivis et regnas cum Deo Patre in unitate eiusdem Spiritus Sancti Deus, etc.

14. *Oremus.* — Deus qui beatissimam Genitricem tuam, completo purissimæ eius peregrinationis termino, ad cœlestem gloriam in anima simul et corpore evexisti, et super omnes Angelos ad dexteram tuam mirabiliter collocasti, da cunctis qui eam pie venerantur salutem mentis et corporis in hac vita ad tui Nominis laudem consequi, et in futura æternæ

Digitized by Google

beatitudinis præmio, Ipsa pro eis deprecante, potiri. Qui vivis et regnas, etc.

15. *Oremus.* — Domine Jesu Christe qui gloriosissimam Genitricem tuam, tota cœlorum curia exultante, æternæ beatitudinis corona decorasti et mundi, angelorumque Reginam constituisti; concede, ut eius meritis et intercessione, ad eamdem nos quoque gloriam et beatorum omnium perenne consortium tandem pervenire mereamur. Ubi cum Patre et Spiritu Sancto vivis et regnas Deus, etc.

LE FUNZIONI DELLA SETTIMANA SANTA

ED IL

PICCOLO CERIMONIALE DI BENEDETTO XIII

(P. CESLAO M. CARONES DE' PRED.).

Pur troppo anche in Italia siamo giunti ad un tempo in che i sacri ministri della Chiesa sono addivenuti sì scarsi di numero, non solo da non esservene a sufficienza per compiere col dovuto decoro le sacre funzioni, ma, in molte diocesi, da non averne neppure per occupare tutti i posti vacanti nelle parrocchie. I poveri Vescovi, di regola generale, appena un giovane viene promosso al presbiterato, lo debbono mandare a reggere qualche chiesa ed anche due in qualità di parroco. Le stesse Chiese Cattedrali (poichè le Collegiate vennero soppresse) ridotte a non avere più di dodici Canonici e sei Beneficiati o Mansionari, in molte città non hanno tanto personale che basti ad occupare le assottigliate prebende. Ognuno perciò scorge da sè quanto danno ne venga alle anime; e quanto lustro e decoro perdano le sacre funzioni, che fatte giusta i prescritti riti, parlano sì forte al cuore dei fedeli: ed invece o si debbono tralasciare o contentarsi di farle alla meglio. Questa scarsezza di ministri in niun altro tempo dell'anno apparisce tanto sensibile, quanto nella settimana santa, nella quale si commemorano i grandi misteri della passione e morte di N. S. Gesù Cristo. Le Funzioni di questa settimana, qualora si facciano con le debite

Digitized by Google

solennità, riescono di tanta maestà e grandezza che ti toccano veramente l'anima e ti rapiscono. Ma in quello che dobbiamo umiliati ripetere col Profeta Geremia: *Recordare, Domine, quid acciderit nobis: innova dies nostros sicut a principio:* non vengano meno il nostro coraggio e la devozione nostra nel fare come meglio si può, supplendo al resto col fervore del nostro spirito.

Più volte leggendo le Costituzioni Sinodali della Diocesi di Viterbo pubblicate per cura dell'Emo Vescovo Iacopo Oddi, ci siamo imbattuti in un compendio del piccolo Cerimoniale composto per ordine del Papa Benedetto XIII nel 1725 per uso delle minori Chiese parrocchiali di Roma. Quel Cardinale Vescovo al Titolo 2°, Cap. 2° *De SS. Eucharistiæ Sacramento*, ecco come si esprime in proposito delle funzioni della Settimana Santa: « Pensiamo qui essere cosa opportuna « lo avvisare tutti coloro che hanno il diritto di conservare « nelle loro Chiese la SS. Eucaristia, affinchè sotto verun « pretesto, non trascurino nel Giovedì Santo la funzione di « riporre la sacrosanta ostia da consumarsi nel seguente « giorno della Parasceve. Se non vi fosse copia di ministri « e di cantori per le dette funzioni, si adoperi il piccolo « Cerimoniale di Benedetto XIII, il Compendio del quale lo « riportiamo nell'Appendice V^a^. Comandiamo ai Parroci, « sotto precetto formale, di osservare esattamente tutti i riti « ed avere il numero dei chierici ivi prescritti, in deficienza « dei sacri ministri ecc. »

Ci siamo procurati due copie di questo piccolo Ceremoniale, una in lingua latina ristampata a Tournai nel Belgio dalla tipografia di S. Giovanni Evangelista Desclèe, Lefebvre e C. 1882, e si vende anche in Roma in Via della Minerva alla Libreria Desclèe n. 47. L'altra in lingua italiana ristampata a Codogno dalla tipografia di A. G. Cairo, 1878, e si vende in Torino nella libreria del Cav. Pietro Marietti. Il prezzo di ciascuno di questi libriccini è di una lira. Noi pensiamo di fare cosa grata a moltissimi dei Parroci e Rettori di Chiese dicendo alcunche di questo Ceremoniale, che potrà loro essere utile nella prossima settimana santa.

L'indice del Ceremoniale è il seguente: Tit. I. *Benedi-*

Digitized by Google

zione delle candele nella festa della Purificazione della B. V. Maria. — Tit. II. *Benedizione delle Ceneri nel primo giorno di Quaresima.* — Tit. III. *Della Domenica delle Palme.* — Tit. IV. *Feria V in Cœna Domini.* — Tit. V. *Feria VI in Parasceve.* — Tit. VI. *Del sabato santo.* — La traduzione italiana vi aggiunge il Tit. VII. *Messa cantata nelle Feste fra l'anno con l'assistenza di due Chierici.*

Tutte le funzioni nel ridetto Ceremoniale descritte si compiono senza canto: abbenchè ove potessero aversi dei cantori, potrebbero in tutto o in parte cantarsi; come lo fa notare il compendio riportato nel citato Sinodo Viterbese. Per esempio il giovedì santo dice: *Missam de die celebrabit cum cantu, si fieri potest.* E nella Messa del Sabato Santo aggiunge: *Si adsint aliqui clerici cantores, sive laici, qui sciunt cantare, poterunt cantare Kirie etc. licet reliquum officium sine cantu celebratum fuerit etc.*

Ecco il *Monito* premesso alla 1ª edizione del 1725, che dà ragione del perchè sia venuto in luce il piccolo Ceremoniale: « Affinchè con esattezza ed uniformità si osservino i riti e « le sacre ceremonie (che sono segni visibili di religione e « di pietà, per le quali le menti dei fedeli vengono indotte « alla contemplazione delle cose altissime) nelle minori chiese « parrocchiali di questa alma Roma, ed i Rettori di dette « chiese non siano trattenuti dal poco numero dei chierici « parrocchiali, o li scoraggi la difficoltà d'insoliti riti, dal « compiere quelle precipue funzioni con le quali la Chiesa « alma madre volle che i più sublimi misteri di nostra re- « denzione venissero commemorati: con decreto della speciale « Congregazione convocata dal SS.mo Signor Nostro Bene- « detto PP. XIII il giorno 4 dicembre del p. p. 1724 e da « Sua Santità confermato: ai detti Rettori viene proposto « questo *Memoriale dei Riti* perchè venga osservato. Questa « prassi riunisce in sè l'esattissima osservanza dei prescritti « riti con un ristrettissimo numero di chierici. Il più delle « volte ne richiede tre; qualche volta appena il quarto. « Dev'essere però cura del Parroco l'istruire per tempo « conducendoli come per mano, i designati chierici in quelle « cose che debbono fare, affinchè nelle funzioni con atten-

Digitized by Google

« zione e speditezza si portino, e non mostrino di non sa-
« pere dove voltarsi. Gli istruisca ancora a modulare con
« eguaglianza di voce quelle cose che debbono dirsi nelle
« processioni, essendosi avuto cura d'inserirle per disteso ai
« luoghi opportuni in questo Ceremoniale, affinchè un mede-
« simo libro insegni e quello che deve farsi e quello che dirsi.
« Sei funzioni occorrenti una volta ogni anno, distintamente
« si espongono, come lo addimostra l'Indice (che abbiamo sopra
« riportato); dalle quali non sarà difficile di ricavare il me-
« todo da tenersi in altre consimili, e così in tutte sempre
« si manifesti la custodia delle sacre ceremonie. »

Questo *Memoriale*, che, come abbiamo detto, fu fatto comporre e pubblicare per le minori chiese parrocchiali di Roma, fu da Pio VII esteso alle medesime chiese (minori) di tutto il mondo. Di fatti nella ordinaria adunanza della S. C. dei Riti tenutasi il 28 luglio 1821 venne proposto il dubbio seguente: *Se sia da tollerarsi la consuetudine vigente in alcune Parrocchie, segnatamente di campagna, ove il Parroco celebra la Messa letta nel Giovedì Santo, senza che poi si possano fare nel giorno stesso e nel seguente, le altre funzioni ecclesiastiche prescritte, stante il difetto dei sacerdoti, o sia piuttosto da abolirsi?* Gli Eminentissimi Padri preposti alla Congregazione stessa non solo provvidero alle Parrocchie, specialmente rurali, che mancano affatto di Sacerdoti pel sacro servizio; ma solleciti ancora che le funzioni sacre, le quali per ecclesiastica istituzione debbono farsi nella settimana santa per venerare la memoria della Passione, Morte e Risurrezione di N. S. G. C., non si omettano nelle chiese minori, nelle quali si possono avere almeno tre o quattro chierici, eccitarono con la seguente risposta la vigilanza dei Vescovi, perchè si prendano a cuore questa cosa: *Affirmative et ad mentem.* La mente è: *Che gli Ordinarii dei Luoghi quanto alle Parrocchie nelle quali si possono avere almeno tre o quattro chierici, procurino che si facciano le sacre funzioni nel Giovedì, Venerdì, e Sabato Santo, osservato il tenore del piccolo Rituale per ordine della s. m. di Benedetto XIII pubblicato l'anno 1725: e quanto alle altre parrocchie, che non hanno Chierici, possano concedere per la*

Digitized by Google

comodità del popolo, che i Parroci (domandandone ogni anno licenza) nel Giovedì Santo celebrino la Messa letta, prima che cominci nella Cattedrale, ovvero nella Matrice. Fattone di ciò, per mezzo del Secretario, relazione al Santissimo Signor Nostro Pio PP. VII, Sua Santità approvò e confermò la risposta della S. C. e comandò che da tutti venisse osservata ecc. 31 luglio 1821. — La medesima S. C. il 23 maggio 1846 *in una Judensi* al quesito: « Se nelle « Chiese parrocchiali che sono senza Clero, ma vi è il solo « Parroco, possa, o debba questi fare la benedizione delle « Candele, delle Ceneri, delle Palme, del nuovo fuoco, del « cero pasquale, del fonte battesimale ed altre simili: non « che fare le funzioni del giovedì e venerdì santo, senza « canto ed a voce bassa, come si dice la messa privata? « La S. C. rispose: *Si osservi il piccolo Ceremoniale della « s. m. di Benedetto Pp. XIII pubblicato appositamente.* » — Ad un'altro dubbio *in una Ord. Carmelitarum Excalceat;* cioè: « Se una Chiesa parrocchiale sia assolutamente obbligata a fare le funzioni del sabato santo in conformità « del piccolo Ceremoniale di Benedetto XIII, ad onta che « non abbia Clero sufficiente? La S. C. rispose: *Sì, ed in « tutto si osservi il solito tenore del piccolo Ceremoniale « di Benedetto XIII, 22 luglio 1848.* »

Riportiamo qui due altre risposte della S. C. R. riguardanti la stessa materia: « Può il Vescovo permettere che « in tutte le chiese nelle quali si conserva la SS. Eucaristia « si facciano tutte le funzioni della settimana santa, abbenchè il Parroco, al quale le medesime chiese sono soggette « si opponga? Fu risposto il 9 marzo 1888 di *Sì, purchè « però si facciano in ora da non impedire il concorso dei « fedeli alla chiesa parrocchiale.* »

« Se nella Domenica delle Palme, e nel venerdì santo, sia « lecito di cantare le altre parti della funzione, quando il « *Passio* per mancanza dei diaconi, viene letto dal celebrante, eccettuata la fine, la quale, secondo la rubrica si « canta col tono del Vangelo? Fu risposto il 18 luglio 1885: « *Si osservi il metodo prescritto da Benedetto XIII per « le Chiese rurali.* »

Digitized by Google

I MARTIRI DOMENICANI IN CINA NEL SECOLO XVIII [1]

II.

Cattura dei Missionari.

Sentimmo le grida di giubilo di quella turba di fiere, ed invero il primo apostolo del Vangelo era caduto nelle loro mani nella persona del P. Giovanni Alcober. I particolari della sua cattura dobbiamo udirli da lui medesimo, in una lettera che dalla prigione scrisse al P. Serrano, che ben presto doveva seguirlo nelle catene.

Era la notte del 25 Giugno 1746, quando avendo inteso del fracasso si levò in fretta dal letto per vedere di che si trattava. Accortosi della cosa tentò salvarsi con la fuga, passando per una porta segreta, ma era già stata occupata dai soldati, i quali gli si gettarono addosso con tanto impeto da farlo cadere di spalle per terra, così che per lungo tempo ne restò offeso gravemente nell'osso della schiena con atrocissimi dolori.

Legarongli il collo con una cintola di cuoio ben serrata, poi lo condussero con gran rumore fuor della casa, svellendogli per rabbia e derisione la barba. Al fiume di Mouc-yong aspettavano i mandarini, i quali, contenti del risultato della loro spedizione, ritornarono con la truppa alla casa dove credevano fosse Mons. Sanz sperando di aggiungerlo al loro trofeo, ma il Vescovo era già in salvo. Trattenutisi il resto della notte in quella casa, alla levata del sole del 26 Giugno si incamminarono per la città di Fo-gan dove si giunse sul mezzogiorno; e una folla di curiosi era accorsa dalla città e dai villaggi circonvicini per assistere a quello straordinario spettacolo, che poteva rassomigliarsi a un grande trionfo.

Precedeva un soldato portando scoperto un Crocifisso di avorio, e sotto quella gloriosa insegna veniva la lunga catena dei prigionieri presi nella notte, legati uno dietro l'altro, occupando l'ultimo della catena il nostro Ven. P. Alcober, come pastore di quella perseguitata greggia. Seguivano i

(1) Vedi a pag. 118.

Digitized by Google

portatori della roba del Ven. Sanz e di tutti gli oggetti di culto che avevano trovato nelle perquisizioni.

Pervenuti al tribunale, il P. Alcober fu condotto all'udienza del mandarino militare e da questo al mandarino civile perchè si desse principio al processo, alla presenza dei due Commissari mandati a bella posta dal Vicerè.

Intanto i mandarini militari con le truppe scorrevano i paesi vicini portando desolazione e rovina nelle famiglie cristiane, acciò rivelassero dove erano nascosti gli europei. Ma i cristiani soffrivano piuttosto ogni tormento e si sforzavano di tener nascosti i loro amati pastori. Di questi i Padri Serrano e Diaz erano nella casa di Francesco Lau nel villaggio di Ke-toeng. Il 26 e 27 Giugno convenne loro tenersi racchiusi tra due deboli muriccioli nella soffitta della casa, in una ristrettezza tale che non era possibile muoversi e appena potevano respirare. Si pensò essere più sicuro trasferirli presso un gentile fidato che aveva casa sopra una montagna, ed era già tutto in ordine per la partenza, la notte del 27, quando fu sentito picchiare fortemente alla porta di casa. I soldati, in numero di cento, non lasciarono cosa alcuna che non mettessero in pezzi, nondimeno essendo passati tre volte dove erano nascosti i missionari non riuscì loro di trovarli, nè giovò al loro intento il tormento che diedero ad alcune giovanette e ad una anziana Terziaria Domenicana, imperciocchè queste lo soffrirono con valore senza pronunciar parola alcuna da far conoscere dove fossero i padri.

Stanchi di tante infruttuose fatiche i soldati se la pigliavano con quel pagano che aveva assicurati i mandarini trovarsi in quella casa due europei, ma questi, offeso di esser tenuto per bugiardo, rinnovò con spergiuri la sua affermazione. Si tornò con maggiore impegno alla barbara impresa, rompendo tutti i deboli e piccoli muri della casa, ed ecco comparir finalmente la insperata preda. Gettarono subito una fune al collo del P. Serrano, ed afferrandolo per la cintola lo levarono con tanto impeto in alto da lasciarlo senza respiro. Poi misero una grossa catena al collo del P. Diaz, il quale vedendosi per gli urtoni presso a cadere mise una mano in terra, e movendo in un simile sforzo il piede urtò nel

Digitized by Google

piede di un ufficiale che si credette offeso e se ne dolse amaramente col capitano Hoang-cioung-ye, il quale fece subito scontare all' innocente quell' offesa immaginaria con schiaffi e bastonate.

Un'ora prima della mezzanotte i due missionari, legati come vili malfattori, furono condotti alla città di Fo-gan, e subito presentati al mandarino, il quale cominciava a rallegrarsi del buon risultato della sua spedizione. Aveva nelle mani tre Europei e sperava quanto prima il suo totale trionfo con la cattura del principale di essi, il *Pa-ciui-kau,* Mons. Sanz.

Il quale, comecchè estenuato di forze per la avanzata età e una infermità di rottura che aveva contratta nello scappare per quelle montagne, come seppe gli orribili tormenti eroicamente sofferti dai missionari e dai cristiani già prigionieri, per non aver voluto rivelare il luogo dove egli si trovava, decise di uscire da quella casa ed offrirsi agli sbirri perchè lo prendessero. Nè esitò un momento ad effettuare il suo proponimento. Diede la sua ultima benedizione ai membri di quella famiglia i quali bagnati da copiose lacrime lo pregavano a non abbandonarli, e uscito con passo fermo andò a sedersi sotto un albero all'ingresso di Mouc-yong.

Sul far del giorno del 30 Giugno il degno Pastore, volendo risparmiare all'amato suo gregge ulteriori sciagure e i mali che l' ostinazione dei persecutori avrebbe potuto recare, e nello stesso tempo per dare ai suoi esempio di cristiana fortezza, disse ai primi gentili che passarono di là che avessero la bontà di condurlo ai soldati non potendo egli reggersi in piedi: oppure andassero ad avvertirli del luogo ove si trovava. Nè mancarono quei pagani di eseguire la commissione, come i soldati non si fecero pregare nè aspettare, ma venuti alla preda, come mastini se gli avventarono sopra, e chi percuoteva la testa, chi le spalle, chi il petto, chi gli scaricava schiaffi sul volto, e tutti pronunziavano contro la religione e contro lui mille bestemmie e maledizioni.

Messogli al collo una fune e legategli le mani di dietro lo strascinarono alla volta di Fo-gan, dove giunsero verso la sera. L'iniquo e crudele Hoang-cioung-ye saltò di fiero giubilo quando seppe la cattura del capo degli europei, e comandò

Digitized by Google

fosse immediatamente condotto alla sua presenza. Dopo alcune domande lasciato solo, lo stanco Vescovo si adagiò alquanto sopra un banco, e volti casualmente gli occhi ad un albero di quelli che erano nell' atrio del tribunale, vide la sommità di quello ricoperta tutta di stelle più risplendenti di quelle del cielo, e due pastorali formati da un numero di stelle splendenti come le altre, e un feretro alquanto discosto dalle stelle. Il Venerabile Prelato quasi assorto si dilettava al vedere quella luce tutta nuova, quando fu chiamato dal mandarino a rientrare nell'udienza, ed Egli, riconfortato nello spirito con più coraggio tornò in quell'aula di dolori e di pene (1).

Dei cinque intrepidi e fervorosi missionari che fino a quell'ora avevano portato tutto il peso di quella Domenicana missione, non restava altri che il P. Giovacchino Royo, il quale occultandosi qua e là non era ancora caduto nelle mani dei persecutori. Ma questi non desistevano dall'impresa, e il crudele capitano Hoang, saputo che rimaneva un altro di loro, voleva porre termine alla sua missione e godere i frutti delle sue gloriose vittorie.

Il P. Royo abitava regolarmente nel villaggio di Mouc-yong, ma dopo gli stenti e le privazioni di quei terribili giorni, erasi rinchiuso nella pericolosa spelonca di un monte che serviva di tana alle tigri, temendo meno dalle fiere che dagli uomini nemici del nome santo di Dio. Ma saputo che il Venerabile Prelato della Missione si era dato volontariamente nelle mani dei persecutori, decise di seguirne l'esempio, ed uscì dalla spelonca sul cader della notte del 2 di Luglio. Allo scendere una collina vicino a Mouc-yong si imbattè in due satelliti che lo riconobbero e si slanciarono contro di lui minacciandolo e percuotendolo con i bastoni. Il Padre con tono grave disse loro di fermarsi, imperocchè egli era reo del Vicerè, e i satelliti a tali parole non lo maltrattarono

(1) La visione fu narrata dallo stesso Mons. Sanz, sotto segreto, ai Padri Royo e Serrano: e quest'ultimo, dopo il trionfo del Venerabile Confessore della fede, la descrisse fedelmente perchè non se ne perdesse la memoria.

Digitized by Google

più, ma si contentarono di gettargli al collo una fune e di condurlo al mandarino che trovavasi nel paese, e poi, la mattina del giorno 3, alla città di Fo-gan.

Così era finita la caccia agli europei.

DALL'ELOGIO FUNEBRE DI MONS. ROSSI DEI PRED.

Ai cenni su Mons. Rossi Vescovo di Concordia favoritici da un egregio Canonico di quella diocesi ne aggiungiamo alcuni altri, che toglieremo dall'*elogio funebre* letto da Don Marco Belli nel trigesimo dalla morte di Lui. Così completeremo la biografia dell'illustre Estinto di cui ancora se ne deplora la immatura dipartita.

Mons. Domenico Pio Rossi nato in Bologna il dì 8 ottobre 1829 « ebbe a passare la sua giovinezza in un periodo di tempo assai fortunoso per le insurrezioni e gli sconvolgimenti politici dell'Italia; ma egli non esitò nella scelta dello stato, e chiese di entrare nell'Ordine di S. Domenico.

I suoi pii desiderii furono esauditi in Faenza il 3 ottobre del 1847. Studiò a Modena, Macerata e Bologna dove conseguì con onore la laurea dottorale nel 1857, ed egregiamente insegnò nelle scuole di Bologna e di Venezia.

Nell'importante ufficio della predicazione riuscì non mediocre oratore.

« Mons. Rossi non fu uomo di coltura profana molto estesa perchè temeva assai le novità e deplorava vivamente il malvezzo di certi moderni predicatori, i quali dimentichi delle verità fondamentali di nostra santa fede, sostituiscono la politica al Vangelo e cangiano il pulpito in cattedra di scienza vana.

« Non cercò mai il plauso mondano, ma ebbe unicamente di mira la salvezza delle anime. Gli effetti copiosi del suo benefico apostolato si maturarono nel silenzio e potrebbero manifestarli a gloria di Dio solo quei tanti che dalla sua voce si sentirono fatti migliori a percorrere il sentiero della eterna vita.

« Egli aveva lavorato i suoi sermoni e le sue episcopali Omelie sulle Opere di S. Tommaso d'Aquino e sugli scritti del Bossuet e del Ventura. Si può dire che a questi soli libri Mons. Rossi limitasse il suo studio; ma li conosceva profondamente e da essi traeva tali e sì opportuni argomenti in materia di religione da far ragione al detto: guardati da chi ha studiato un libro solo.

« Somma era la sua abilità nel creare gli assunti massime quando teneva qualche discorso di particolare importanza; e in ciò egli riusciva quasi sempre originale, come il dimostrano i Panegirici a stampa di S. Caterina da Siena, di S. Teresa di Gesù e di S. Lorenzo da Brindisi. I pregi della sua predicazione si possono compendiare in questo che Egli fu oratore di fede, fu oratore per convincimento, fu oratore apostolico

Digitized by Google

che corrispose alla missione avuta da Dio, a cui si preparò colla preghiera, colla vita ritirata e con lo studio indefesso della S. Scrittura e dei SS. Padri. »

Quand'ecco che nel maggio del 1864 Egli veniva nominato alla cura della vasta parrocchia dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia. Ed è appunto in questa città che il sapere custodito dal Rossi con tanta umiltà fu tratto di sotto il moggio e fu visto brillare di luce vivissima in molte straordinarie circostanze per i rapporti strettissimi che nella sua vita pubblica, Egli ebbe con altri personaggi del Clero e del veneto laicato.

« Non è a dirsi quanto si adoperi affinchè al suo gregge non manchi mai il pascolo della celeste dottrina. Con quanto zelo egli non attende alle istruzioni catechistiche, alle festive Omelie, alle novene, ai tridui che frequentemente si succedono in quel magnifico tempio, non meno per le maraviglie dell'arte che per divozione dei fedeli celebrato? Come fluiva spontanea dal suo labbro la divina parola, come efficaci erano le sue esortazioni per animare i deboli, per richiamare i traviati! Egli era un Pastore fatto tutto sull'esempio di Cristo. Prudente e savio nel consigliare, franco e sicuro nel troncare i dubbi di chi a Lui ricorreva per aiuto e guida, pronto in tutte l'ore ad accorrere dovunque lo chiamasse il dovere. Ed eccolo assiduo alla Cristiana Dottrina, eccolo instancabile al confessionale, eccolo di notte e di giorno a visitare e confortare ammalati, eccolo generosissimo di soccorsi ai poveri che numerosi gli stendono la mano » Ond'è che « è ancor viva in Venezia la memoria di tanto eroismo.

« Ma il suo zelo non si fermò qui soltanto: Egli ebbe anche a lottare con il protestantesimo che in Venezia e propriamente nella Parrocchia del Rossi faceva attiva propaganda e avea tratto in inganno non pochi figli del popolo, che per un vile compenso non esitarono a rinnegare la fede. Il Rossi allora degno figlio del Gusmano si accinge alla lotta: tuona dall'altare, tuona dal pergamo, impugna la penna e detta un preziosissimo opuscolo col quale stringe gli avversari a segno da ridurli a vergognoso silenzio. » E non pago di questo volle anche dare una prova ancor più manifesta del suo zelo e del suo sapere, e unito ad altri valenti campioni del veneto clero propone all'apostata Gavazzi una pubblica sfida nella Chiesa di S. Salvatore. Ma la sfida non venne accettata dall'avversario, che fuggì spaventato del coraggio e della scienza di sì gagliardi competitori. Così l'eresia fu vinta ne' suoi ardimentosi conati, e molti poveri illusi rintracciarono il diritto cammino.

« La gioja del trionfo doveva però essere turbata da un'indicibile sciagura, colla quale Iddio volle provare al sommo la virtù e la rassegnazione del suo servo. Nella notte del 15 Agosto 1867 la monumentale cappella della B. V. del Rosario, attigua al Tempio dei SS. Giovanni e Paolo, prese fuoco e dalle fiamme divoratrici furono miseramente distrutti i pregiatissimi capi d'arte che l'abbellivano, tra cui i dipinti del Tintoretto, del Bassano, del Gian Bellini, del Peranda, del Vittoria e del

Digitized by Google

Tiziano. Sulle cause di questo lacrimevole incendio si fecero varie e più o meno probabili congetture » mentre il dolore del Rossi non ebbe più ritegno e d'allora in poi Egli sembrò quasi cambiar natura; fu visto più compreso in sè stesso, com'uomo che avesse la mente del continuo occupata dalla memoria del triste caso. »

Ma non piacque al Signore che Egli chiudesse i suoi giorni confortato dall'affetto de' suoi buoni parrocchiani, dappoichè nel 1881 la voce del Supremo Gerarca lo designava a reggere la Diocesi Concordiese. E qui finiamo, avendo parlato dell'episcopato di Mons. Rossi l'egregio Canonico che ci favorì i cenni da noi già pubblicati a pag. 23 di quest'anno.

NOTIZIE.

Il P. Carbò. — Il P. Maestro Masetti, Sottopriore della Minerva a Roma, ci scrive:

« L'ordine Domenicano ha una nuova cagione di rattristarsi per la perdita di un pio, e dotto suo figlio, il P. M. Fr. Paolo Carbò, mancato ai vivi in Barcellona la sera del 15 corrente Febbrajo.

« Il P. Carbò era nato in Granolliers paese della Diocesi di Barcellona, il 1° di Settembre 1815 e nel Convento di S. Caterina di questa città da giovinetto aveva vestito l'abito religioso, e pronunciati i solenni voti il 5 Ottobre del 1832. Dando buone speranze del suo ingegno fu assegnato al Collegio di S. Raimondo pei consueti studj. Ma poco dopo, dalla rivoluzione sbandeggiati i Religiosi, il P. Carbò per vivere in religione, e per continuare gli studi si recò in Italia, venendo assegnato al Convento di S. Maria della Quercia ove nel 1838 fu ordinato Sacerdote. Compiuto lodevolmente in Roma il corso degli studj, fu dai Superiori mandato come lettore al Seminario di Civita Castellana: ma dopo un biennio fu richiamato in Provincia ed assegnato al Convento di S. Maria di Gradi, da cui passò quindi in Perugia, ove per vari anni sostenne l'officio di Reggente, e finalmente in Roma resse il Collegio di S. Tommaso. Non occorre dire che dovunque si acquistò fama di egregio e dotto espositore delle dottrine di S. Tommaso.

« Ma alla dottrina congiunse singolare pietà. Fu sino allo scrupolo osservante dei suoi doveri sia come religioso sia come Maestro. Fu dichiarato Qualificatore del S. Officio, consultore dell'Indice e finalmente Teologo Casanatense. Recatosi l'anno scorso in Barcellona quivi si unì ad alcuni suoi Confratelli, che cominciata aveano la fabbrica di un nuovo Convento, ma in quella città vi trovò la tomba, essendo con piissimi sentimenti morto alla terra, per vivere come speriamo in cielo, la sera del giorno delle Sacre Ceneri. *Requiescat in pace.* »

Digitized by Google

L'incoronazione della Madonna del Rosario di Cordova nell' Argentina. — L'anno scorso parlammo ripetutamente della miracolosa immagine della Madonna del Rosario venerata nella nostra chiesa di Cordova nella Repubblica Argentina (1), e dicemmo della solenne incoronazione che doveva aver luogo nell'ottobre. Ora soltanto ci giungono da quelle lontane regioni notizie sulla solenne funzione.

Dopo un triduo di preparazione, la vigilia della festa del Rosario, 1° ottobre, Mons. Toro dei pred., Vescovo di Cordova, accompagnato da cinque altri vescovi consacrati, da altri due eletti e da tutto il clero, si portò nelle ore della mattina alla chiesa di S. Domenico. Sedutosi nel trono, mentre cantavasi l'antifona *Sub tuum præsidium*, ricevette, secondo il cerimoniale, il giuramento del Priore del convento il quale, come Custode del Santuario, si obbligava a custodire con cura le corone ed a conservarle in perpetuo per la immagine cui erano state destinate. Dopo questo si lesse il Breve pontificio che decretava la incoronazione in forma solenne, fu intonato il Rosario e la processione sfilò imponente per le vie della città. Difficilmente potrà rivedersi uno spettacolo simile. Gli Ordini religiosi, le scuole, le confraternite, le associazioni di ogni sorta, il Governatore della Provincia con la magistratura, le deputazioni di tutta la diocesi e delle vicine nazioni, tutti pareva si fossero data la parola per onorare Maria del Rosario.

In fondo alla più bella strada della città era inalzato un arco trionfale ed un artistico padiglione. Al canto del *Magnificat* la *Virgen del Milagro* fu posta sul trono preparatole, e l'Arcivescovo di Buenos-Ayres, nostro affezionato terziario, celebrò pontificalmente la Messa, al Vangelo della quale il Vescovo titolare di Pentacomia Mons. Paolo Padilla lesse un discorso per la circostanza.

Dopo la Messa Mons. Toro con la mitra e il pastorale intuonò l'antifona *Regina cœli, lætare* etc.: e intanto fregiò la fronte del Bambino Gesù e dell'Immacolata sua Madre con le preziose corone, recitando la bella formola: *Sicut per manus nostras coronaris in terris, ita et a te gloria et honore coronari mereamur in cœlis.* Fu un momento indimenticabile. Le bandiere e gli stendardi si abbassano davanti alla Regina del S. Rosario, salutandola, i soldati presentano le armi, diversi concerti intuonano inni trionfali, l'artiglieria spara ventun colpo di cannone e tutte le campane suonano a festa.

Detto l'*oremus* prescritto, fra l'esultanza del popolo che acclamava fu cantato il *Te-Deum*, dopo il quale fu ricominciato il Rosario, e l'Icone miracolosa riportata alla sua chiesa, dove l'ottava e il mese del Rosario furono celebrati con una solennità e un entusiasmo veramente singolari.

Così i buoni cordovesi seppero attestare alla loro celeste Regina la gratitudine per tre secoli di benefizi; e Maria del Rosario, incoronata con tanto affetto dai suoi figli del Nuovo Mondo, saprà mostrar loro che non è possibile vincerla nè in bontà nè in amore.

(1) Vedi i fascicoli 6, 7, 9 e 13 del 1892.

Digitized by Google

La paternità del Pontefice, secondo il card. Bausa. — L'E.mo Cardinal Bausa nella pastorale per la Quaresima dopo aver diretto ai padri di famiglia sapienti esortazioni per il bene religioso e sociale dei loro figli, chiude il suo dire con poche parole sul S. Padre Leone XIII, che ci piace di riportare:

« Il più bello ideale di una Società religiosa e civile esiste; è la Chiesa, e la governa in nome di Gesù Cristo il suo Vicario.

« Non misurate la robustezza di Lui dall'età: il Vicario di Gesù Cristo ha la sua forza da Dio, che per abbattere un gigante si servì di un garzoncello e di una fionda; ed ora a un venerando Vegliardo dà una sovrumana energia. Egli è voce potente destinata a ripetere alle umane generazioni gli oracoli del Verbo divino: è fonte inesausta di vita, e la sua vita è dallo Spirito Santo che lo assiste. Egli ammaestra i popoli, e sicuro della sua dottrina la dà come oracolo che non falla: contro chi la contraddice Ei pronunzia una sentenza di condanna, e non vi è un tribunale che abbia il diritto di appello. Se la mente umana si ostina, ed è pertinace nella sua ribellione, ella cade in mille contradizioni, e la sua pena è sempre un mostruoso errore, un orrido scuro, per cui si fa più vivo il contrasto, e meglio rifulge la verità. Egli è il custode della legge divina, e condanna tutto ciò che le si oppone. Non opina e non critica, ma condanna come uno che ha il potere, come facea Gesù Cristo.

« Egli è il Padre di una grande famiglia, e con tenero amore sovviene alle necessità dei figli suoi: il fanciullo, il povero, l'operaio sono il tenero oggetto delle sue cure, vero ministro di Colui che venne in terra, Provvidenza divina, a curare ogni malore, e a consolare ogni genere d'infelici.

« Eco potente della parola di Gesù Cristo, Egli ammonisce i suoi figli, e fulmina tremendo i falsi profeti, i seduttori dei popoli; perciò i lupi mandano spaventosi ululati contro il Buon Pastore che custodisce il gregge.

« In nome, e nel potere che Egli ha da Gesù Cristo cui furon date dal Padre tutte le nazioni, il Vicario suo manda messaggieri a recare ovunque la buona novella del Vangelo, e con essa la vera civiltà. Se i potenti della terra si oppongono a quell'apostolato, i messaggieri non ritornano indietro: cadono trafitti sul terreno, e lo conquistano col sangue, come Gesù Cristo guadagnò tutti gli uomini sulla Croce.

« Leone XIII farà più solenne il suo Giubileo episcopale, festeggiando i martiri della Chiesa: e di nuovi martiri, non è molto, ebbe notizia il Supremo Duce della milizia di Gesù Cristo, pacifica milizia che muore per dar la pace ai popoli della terra.

« Salutiamo adunque il Pontefice venerando, cui fu concessa da Dio lunga e operosa vita per il bene della Chiesa. Ammiriamo il Principe della pace, che in mezzo a tanti popoli in armi è la sola potenza che possa incutere agli uomini il rispetto: è la grande potenza morale. All'unico fra i dominanti cui competa il nome di Padre diamo un tributo

Digitized by Google

d'affetto, e apprendano le nazioni che non vi è prosperità possibile in questa terra, se non per quelli che alzano gli occhi al cielo, e pieni di fiducia appellano Iddio Padre. Il Signore vi riconosca tutti figli suoi; quando i popoli saranno veramente nella sua Chiesa figli di Dio, avranno la pace, e, serbando le armi unicamente per reprimere i facinorosi, avranno con le cittadine virtù la prosperità sociale. »

Opuscoli ricevuti. — Dagli autori respettivi abbiamo ricevuto gli opuscoli seguenti, che noi accenniamo, ringraziando chi ha avuto la bontà di inviarceli.

Gobbi Mons. Giambattista, terziario domenicano, Arciprete Abate mitrato di Bassano. — *Parole dette la domenica 5 Febbraio 1893.*

Tedeschini-Romani Can. Giuseppe — *Ficulle ed i suoi celesti Patroni, ossia l'insigne tesoro della S. Cappella delle sacre reliquie in Ficulle, descritto nel cinquantesimo anno di sua esistenza, che si compiva col 7 Agosto 1892.*

Corbino Sac. Rosario. — *L'Arciprete-Parroco modello.*

Revue thomiste. — Abbiamo ricevuto un lungo programma di questo nuovo periodico che annunziammo a pag. 93, e che si pubblica sotto la direzione dei Padri Domenicani insegnanti nella Università Cattolica di Friburgo (Svizzera).

« Eccone la conclusione: « Questo adunque è, nelle sue linee principali, il nostro programma: Riferire e porre in chiaro, specialmente sopra le grandi questioni moderne, le dottrine di S. Tommaso, ed accordarle con le scienze sperimentali ed istoriche dei giorni nostri, facendo nascere da questa unione una sorgente di precisione, di sicurezza, di progresso: render di nuovo popolare nelle scuole la teologia cattolica per ingrandire gli orizzonti della scienza ed aiutarla a preservarsi da ogni errore: in una parola *far servire la dottrina, i principii ed il metodo del più grande tra i filosofi e i teologi cattolici, a riconquistare od a mantenere nella fede e nella Chiesa le menti illuminate dei nostri tempi.*

« Benedica il Sommo Pontefice Leone XIII un'opera di cui è stato il vero inspiratore, e voglia gradire, come espressione dei nostri voti nel Giubileo Episcopale, la fondazione di questa Rivista che non si propone altro oggetto che quello di attuare la grande idea che fu l'anima e rimarrà la gloria più bella del suo Pontificato. »

Affinchè i lettori possano giudicare del pregio dell'opera, riportiamo per intiero nel suo testo originale il Sommario del fascicolo primo, che escirà, come dicemmo, il giorno di S. Tommaso d'Aquino.

Notre programme.

Le vrai Thomiste (p. Coconnier O. P.).

L'Evolution et les principes de S. Thomas d'Aquin (p. Gardeil O. P.).

Digitized by Google

Les idées cosmographiques d'Albert le Grand et de S. Thomas d'Aquin et la découverte de l'Amerique (p. Mandonnet O. P.).

Le Socialisme contemporain (p. Maumus O. P.).

Le Neo-Molinisme et le Paleo-Thomisme à propos d' un livre du R. P. Frins S. J. (p. Berthier O. P.).

Jean Bréhal et la réhabilitation de Jeanne d'Arc (pp. Belon et Balme O. P.)

Bulletin d'archéologie chrétienne (Mons. Kirsch).

Bulletin de géologie (R. de Girard).

Publications nouvelles et sommaires de Revues.

Per il numero secondo si annunzia un lavoro del p. Coconnier sull'*Ipnotismo* e un altro del p. Berthier sopra l'*Estetica.*

Auguriamo di gran cuore prospera vita alla nuova pubblicazione Domenicana.

La Revue biblique. — È uscito il primo fascicolo della Rivista biblica del 1893. Diamo l'indice degli articoli:

Breve di S. Santità Leone XIII.

L'esegesi in Oriente nel quarto secolo, ossia i commentarii di S. Efrem. (I. T. Lamy).

La questione d'Emmaus (M. Schiffens).

La Chiesa di Abou Gosch (P. Germer Durand dell'Assunzione).

Fra Ricoldo di Monte-Croce, pellegrino in Terra santa e missionario in Oriente. (P. Mandonnet O. P.)

S. Agostino e la Bibbia. (C. Douais).

Critica d'un giudizio sulla celebre data di 1903 anni che la tradizione assegna al periodo delle asserzioni astronomiche fatte dai Caldei avanti l'era cristiana. (V. Dumax).

Come fu fatta la cinta del tempio di Gerusalemme. (P. Lagrange O. P.).

Iscrizione samaritana di Amwas. (P. Lagrange O. P.).

Busti Palmiriani. (P. Lagrange O. P.).

Cronaca. (P. Sejournè O. P.).

Congresso degli Orientalisti (P. I. L.).

Gli Ebrei in Palestina innanzi l'Esodo. (Ab. de Moor).

Bibliografia. — Rivista dei Libri. — Rivista delle riviste.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

I RITI DELLA CHIESA NEI GIORNI DELLA PASSIONE

(Mons. Pio Alberto Del Corona, vescovo di Draso).

La *Settimana Santa* giunge tutti gli anni caramente attesa e opportunamente proficua alle anime che hanno il dono della fede. Essa commuove altresì i non devoti, i quali si sentono da una forza arcana tratti a pensare, a tacere e anco a piangere. È la settimana dei sanguinosi misteri onde germogliò la umana salute, la settimana della redenzione del mondo; e l'istinto cristiano scatta come una molla e scatta potentemente, chè la grazia sorpassa la natura.

Prepariamo i nostri animi, mercè un accurato e amoroso studio, alla settimana per eccellenza: così i riti dei giorni santi ci faranno più colpo, ci scalderanno più dell'usato e ci faran cadere in lacrime davanti alla Croce.

È da premettere che questa settimana si chiama *santa,* perchè si commemora in essa la uccisione del *Santo dei Santi;* si chiama *penosa,* perchè in essa fu visto appenato Dio nella carne; si chiama *maggiore,* perchè vince in eccellenza le altre e chiude in sè i misteri e i riti di tutte. Nelle altre settimane noi vediamo passare sotto i nostri occhi, gli uni dopo gli altri, i misteri della salute che sono l'obbietto della nostra fede e il fondamento della nostra speranza; ma nell'ultima settimana di Quaresima noi vediamo intrecciati e aggruppati insieme tutti i misteri; e abbracciamo di un colpo tutta insieme la grande epopea cristiana. Di guisa che, se poniamo ben mente, nella settimana santa noi troviamo tutta la religione con la sua storia e con la sua scienza, e in un modo sensibile e palpabile, da poter dire che vediamo e tocchiamo il Verbo di vita, incarnato, piangente, crocifisso per noi. Lo studio va cominciato dalla Domenica delle Palme che si chiama altresì Domenica dell'Ulivo e anche *Pasqua fiorita,* perchè anticamente si mescevano alle palme benedette i fiori che la stagione portava. In quella Domenica incominciano le commozioni grandi, e noi sperimentiamo una specie di confusione e di smarrimento, non sapendo ove volgere e fermare il pensiero. Mille idee si affacciano alla mente, mille diversi

Digitized by Google

e santi affetti si succedono e s'incalzano nell'anima. Le palme benedette, i rami di ulivo, la processione, la fermata davanti alla porta del tempio chiusa, l'alternare del canto di que' di fuori e di quelli dentro, il battere con l'asta della croce e lo aprirsi del tempio come ad un trionfatore, son cerimonie che hanno magico potere ed eloquenza divina. Noi cominciamo a piangere; è l'aurora della redenzione e il divino conquistatore è alle porte. Sono i primi lampi del nuovo giorno creato da Gesù, Verbo Dio, venuto in carne ad aprire il cielo chiuso da Adamo in poi, e ad aprirlo col sangue della sua croce. Quei che cantano dentro rappresentano gli angioli, gli abitatori della celeste Gerusalemme, i quali domandano: chi è il vincitore che si avvicina? E quei di fuori rispondono: È il re della gloria, il potente che viene a conquidere e spogliare il principe della morte. Si noti che le porte di Gerusalemme erano a guisa di cateratte che si alzavano e si abbassavano. Ecco perchè si dice nel Salmo: *Elevate, o principi, le porte eternali* (XXIII, 7, 9). Queste parole furono cantate solennemente quando l'Arca fu portata dalla casa di Obededom alla montagna di Sion. L'Arca era figura della umanità del Verbo, e gli angioli all'elevarsi di quell'Arca vivente al cielo, nel giorno dell'Ascensione, cantarono il solenne ritmo, e la Chiesa nella Domenica delle Palme, con quelle stesse parole, celebra il trionfo di Gesù sul principe delle tenebre, la vittoria immortale acquistata con la sua morte.

La Domenica delle Palme storicamente ci ricorda quel che avvenne diciannove secoli fa, quando Gesù entrò nella Gerusalemme terrena, e quel trionfale ingresso avvenuto allora, e tutti gli anni commemorato da noi, adombra la entrata solenne che faranno gli eletti nella Gerusalemme celeste dopo il finale giudizio, chè tutti i misteri tendono a preparare gli uomini a entrare con Cristo in cielo, per celebrare il sabato eterno e la eterna Pasqua.

La Domenica delle Palme si collega ai quaranta secoli di preparazione ita innanzi alla incarnazione del Verbo e alla redenzione del mondo. Le promesse, le figure, le profezie si ravvivano, splendono, parlano. Dio avea detto, il giorno stesso

Digitized by Google

della caduta, che il divino riparatore verrebbe in terra e il vincitore di Satana nascerebbe dalla stirpe dei vinti; avea detto che sarebbe figlio di Adamo, poi che nascerebbe dal popolo di Abramo, poi dalla tribù di Guida e infine dalla famiglia di David. I profeti avevano vaticinato: nascerà da una vergine, dalla stirpe e nella patria di David, fuggirà in Egitto, vivrà in Nazaret, sarà acclamato dal precursore nel deserto, sarà umile e mite, bandirà un vangelo di amore ai poveri, entrerà in Gerusalemme sopra una giumenta e un puledro non ancor maneggiato. Ed ecco nella Domenica delle Palme il figlio di Adamo, il figlio di Abramo, il figlio di David, il figlio della Vergine, il figlio di Dio, il Messia della nazione Ebrea, il salvatore del mondo, viene alla maniera degli antichi giudici e condottieri d'Israele, ed è riconosciuto, acclamato, festeggiato con solenne ovazione. Nella Domenica delle Palme i discepoli di Gesù stesero i loro pepli orientali, tagliarono rami di alberi e con le turbe de' fanciulli e con la gente Ebrea gridarono: *Osanna al figlio di David.* E delle turbe che andavano avanti e delle turbe che venivano dietro andò il grido festante al cielo. Quel grido di lieta acclamazione attraverso i secoli si è perpetuato nella Chiesa delle nazioni. Quelle grida si ripercuotono ogni anno nelle nostre chiese e nelle nostre anime; e l'eco ripercossa ci trae fremiti e lacrime.

Ma la Domenica delle Palme ci porta ancora più in là di diciannove secoli. Noi ricordiamo Adamo, Abele, Noè, l'Arca, la colomba col ramo d'ulivo in bocca, ricordiamo l'agnello di Mosè, le palme di Elim, alla cui ombra riposò Israele nell'uscire dall'Egitto, ricordiamo le fonti a cui si dissettò, la manna onde fu pasciuto, ricordiamo l'agnello d'Isaia, l'unto di Daniele, e lo vediamo questo agnello vivo e divino, unto di Spirito Santo in seno alla vergine, lo vediamo venire nella città di Melchisedech per offrire a Dio Padre il pane e il vino, per essere ostia del suo sacerdozio, distruggitore del peccato, autore di una alleanza nuova ed eterna. Nell'entrare in città e nel tempio Gesù, i Gentili vogliono vederlo e parlare a lui, e Gesù rispose che se il granello di frumento non muore non rende frutto, ma se muore fruttifica, e una voce

Digitized by Google

viene dal cielo e lo chiarifica dichiarandolo Dio, e Gesù esclama: *ora si fa giudizio del mondo e il principe di questo mondo sarà cacciato fuora ed io quando sarò alzato da terra, trarrò tutto a me* (Giov. XII, 24). Gesù proclama il suo trionfo vicino, esulta nell'anima sua, trema e piange sopra la infelice Gerusalemme che ora plaude e tra cinque giorni lo griderà alla croce. Ecco il trionfatore, ecco il patibolo trionfale, la croce; ecco la *crisi del mondo.* La Chiesa alla processione e all'applauso popolare congiunge il *Passio.* Nel quale si odono e si consertano tre voci, la voce dello storico che narra i dolori e le onte del figliuolo di Dio, la voce de' Giudei che lo accusano e ne chiedono la morte, la voce della divina vittima che serba dignità infinita e dolcezza di Agnello santo. Par di assistere al dramma terribile e stupendo: l'ammirazione, la pietà, lo sdegno, l'amore si svegliano via via nell'anima; e non si ode una lettura, ma si vede la passione e si piange. Le *Palme* dunque, la *Processione*, il *Passio* richiamano grandiosi fatti che empiono i secoli. Noi impariamo che il predestinato dalla eternità, il promesso nell'Eden, l'adombrato nelle figure, il predetto nei vaticinii, il preparato nel sangue dei re di Giuda, l'unto di Spirito Santo in seno alla vergine, il Messia d'Israele, il mediatore di pace venne in terra per salvare gli uomini e addurli attraverso a un cammino di sangue al cielo. La umanità lo attese quaranta secoli, lo vide in Gerusalemme, lo accolse come salvatore e cadde poi vinta a' piedi della sua croce.

Nella Domenica delle Palme sforziamoci di esprimere in noi il mistero che celebriamo. I rami di palma significano le opere di giustizia, l'ulivo significa il mistero di pace operato da Gesù col suo sangue. Le palme significano la vittoria di Cristo e le vittorie nostre sui sensi, sulle passioni, sul demonio. Mettiamo in quel giorno i nostri orgogli ai piedi del divino trionfatore, acciocchè ei li conculchi e della sua dolce umiltà ci rivesta.

*
* *

Dalla Domenica delle Palme passiamo al Giovedì santo che è solenne e va studiato con grande amore. Anticamente si

Digitized by Google

dicevano tre Messe, la prima per la riconciliazione de' peccatori, la seconda per la consacrazione degli Olii, la terza per solenneggiare la istituzione della Eucarestia. Di queste ne è rimasta una sola, quella che ricorda la Eucarestia. Nell' ultima cena che fu il commiato della sua dipartenza, Gesù tramutò il pane e il vino nel suo corpo e nel suo sangue, tenne sè nelle sue mani, cibò sè e i suoi cari alunni. Ecco la Messa nelle sue divini origini. La Chiesa cattolica prende dal Cenacolo questa eredità di amore e di gloria: ed ella diviene cenacolo immortale. Gli apostoli nel Giovedì santo fecero la loro prima Comunione; la letizia del convito fu turbata dal primo sacrilegio che stampò un solco d' ineffabile tristezza in volto a Gesù. Nel Vangelo è detto che Gesù turbò sè e fremè.

Ed ecco la splendida Processione del Sacramento che si fa nel Giovedì santo dopo la Messa. È la prima festa del Corpo del Signore, istituita da Gesù stesso, il quale pasciuto che ebbe sè e i suoi alunni, disse l'inno di grazie. In esso tutta la umanità solennizzò la sua Pasqua. E l'inno Eucaristico si perennò sulle labbra della Chiesa delle nazioni, nata dal sangue della sua croce. Eccola questa Chiesa sempre giovane e sempre vergine con le canzoni di amore che dettò per lei l'Aquinate, portare in processione di trionfo il suo re non morto, ma vivo. *Pange, lingua, gloriosi corporis mysterium.* Ella canta il mistero del glorioso corpo, del prezioso sangue, germoglio di un regale seno, il divino re delle genti. Ecco l'Israele di Dio sostituito all'antico. Dell' antico fu il testamento, del nuovo la eredità: noi teniamo nelle mani questo retaggio, Gesù medesimo sotto il velame che esercita la nostra fede e nutre in noi la vita di amore. Ecco il mistero della Pasqua; agli Ebrei sostituiti i Gentili, a Gerusalemme Roma, alle molteplici ostie della legge l' unica ostia, alla vecchia alleanza la nuova, inaugurata, sancita col sangue dell' Agnello di Dio, vivente nella Chiesa dalle nazioni. La Processione si arresta davanti a un altare sfavillante di luce. Là in una urna che ti ricorda l'Arca del testamento, si pone e chiude l' Ostia di amore chè in quel giorno rapisce i cuori. Intorno ad essa tutto è gioventù e lietezza di

Digitized by Google

vita; ardono cere, olezzano fiori, le ginocchia si incurvano, le labbra mormorano accenti di fede e di speranza, i cuori fervono e lacrime soavi solcano il viso; è tutta la eloquenza dell'amore che in silenzio si dispiega. I cuori dei fedeli dopo la processione e il cantico trionfale restano lì incatenati: quell'Urna pare un sepolcro e non è; essa chiude Cristo, re della vita.

Dopo i Vespri si eseguisce una ceremonia solennemente mesta, lo spogliamento degli altari. È accenno dello spogliamento di Cristo in croce. Studiamo la melanconica ceremonia. L'altare è figura di Cristo, consacrato dalla divinità albergante in lui con pienezza, santificato dallo Spirito Santo focolare di grazia e di verità, ostia e pontefice insieme. Noè fu tipo di Cristo; il patriarca, ebbro di vino, stette spogliato nella tenda e fu irriso nella sua nudità, e la maledizione cadde sopra la posterità di Cam irrisore. Gesù, ebbro di amore, stette nudo in croce e nella sua nudità divina fu irriso. La Chiesa ricorda le onte patite dal suo sposo e piange. David aveva detto mille anni prima in persona del divino Messia: *Si divisero le mie vestimenta e sopra la tunica mia gittarono la sorte*, e i soldati Romani sul Calvario adempirono il vaticinio. E la Chiesa pone sott'occhio ai fedeli questa scena del Calvario, e fa recitare a' suoi ministri il Salmo 21 che è la storia della Passione, e storia che va più là del Vangelo. Il Vangelo ti dice: *Crocifissero Gesù*, e il Salmo mille anni prima ti dice: *Hanno forato le mie mani e i miei piedi; e numerate le mie ossa.* Quale obbrobrio per l'Ebrea gente che ha nelle mani quel tesoro di vaticinii! La ceremonia dello spogliamento degli altari si chiude con ridire: *Diviserunt sibi vestimenta mea.* Quel grido ti conduce al Calvario e davanti al Dio povero e crocifisso tu procombi adorando. Noi non siamo della stirpe maledetta di Cam, che irrise, ma della stirpe benedetta di Jafet, il quale con Sem stese il pallio con riverenza di amore. Noi adoriamo la nudità misteriosa del divino Noè, noi siamo entrati nei tabernacoli di Sem; coi pochi Ebrei fedeli adorammo, e la fede nel sangue di lui ci fa ricchi.

In alcune chiese si lavano gli altari con acqua e vino, e

Digitized by Google

il rito bello e solenne ci ricorda che il corpo del Redentore fu bagnato di acqua e di sangue in croce. Il vino nel linguaggio biblico è appellato il sangue dell'uva e significa che il sangue sotto la specie di vino ci lava e abbevera nel sacramento d'amore. Della fragranza di quel sangue ci nutriamo e viviamo sul cammino della tomba. Si noti il legame di questi due riti, dello spogliamento e della lavanda degli altari. Essi hanno misteriosa colleganza e ti portano a Noè che spogliato ed ebbro di vino dorme, venerando tipo di Cristo nudo e assonnato in croce. Dei due popoli l'uno lo rifiuta ed è maledetto, l'altro lo accetta adorandone le ignominie, ed è benedetto; quale magistero della Chiesa nei giorni santi! I suoi riti parlano ai sensi e allo spirito; tu senti la fiamma della fede che ti scalda l'anima e ti trae lacrime di gioia e di pentimento.

L'ultima ceremonia che si fa la mattina del Giovedì santo è la lavanda. I primi cristiani raccolsero con amore le parole di Gesù e le recarono tosto in atto lavando i piedi agli ospiti. Andata poi in dissuetudine la pia cerimonia tra i laici, la Chiesa volle rinchiuderla nel Santuario, e sotto le volte delle Basiliche fece vedere i suoi pontefici curvati ai piedi dei poveri. Ma la pietà poi tramutò in Basiliche anche le reggie, e nel Giovedì santo i re e le regine, posti giù i vestimenti della gloria, presero lo sciugatoio come il figliuolo di Dio, e lavarono i piedi ai poveri, e li baciarono e ci piansero sopra.

Prima di compiere la cerimonia si legge il Vangelo di S. Giovanni, il quale narra l'amore di Gesù che sfavillò sul finire della vita, narra il levarsi di Gesù da mensa, porre giù il pallio, cingersi lo sciugatoio, mettere acqua nel catino, lavare e astergere. E qui il contrasto di Pietro e le parole di Gesù: il tacito accenno a Giuda, il magisterio e la signoria di Cristo, e la eredità dell'esempio lasciata al mondo.

In quel che il Vescovo lava i piedi a dodici poveri, si vanno dicendo via via le parole di Gesù: *Vi do un comandamento nuovo che vi amiate come io ho amato voi*, di che la lavanda si chiama anche *Il Mandato*. E qui un intreccio di voci ammirando, David, Paolo, Giovanni, il Vangelo.

Digitized by Google

Il Vangelo dice e ridice che Gesù lavò i piedi ai discepoli. E al Vangelo narrante, ora David, ora Paolo, ora Giovanni fa eco con accenti di fuoco. David canta: *Quanto sono diletti i tuoi tabernacoli, o Dio delle virtù, l'anima mia negli atrii del Signore vien manco.* E Giovanni di rincontro grida: *Dio è l' amore.* Non ci dividiamo di mente, i piati, le ire, le contumelie cadano giù; Cristo Dio è in mezzo a noi. Giovanni ripiglia: Dove è carità, ivi è Dio. E una voce risponde: Insieme co' beati noi lo vedremo. Possiam vedere in gloria il tuo volto, o Cristo Dio: e una voce risponde: gaudio puro e smisurato che si stendè ne' secoli infiniti. Amen. A questo punto il Vescovo dice segretamente l'Orazione per eccellenza: *Padre nostro,* poi soggiunge: *Tu hai comandato che si osservino con acceso studio i tuoi comandamenti, non dispregiare la fattura delle tue mani;* e qui levando il grido della miseria a colui che è il fonte della misericordia, supplica che siccome oggi si lavano di fuori le sozzure dei piedi, Dio lavi dentro i peccati di tutti. Per la lavanda di acqua fatta a riverenza di Gesù, si chiede un battesimo di amore che ringiovanisca le anime. I piedi sono simbolo degli affetti e l'amore, dice S. Agostino, è il piede dell'anima. Questo linguaggio simbolico di arcana bellezza suonò in sul labbro a Gesù nel Cenacolo: *Voi siete mondi ma non tutti; chi è lavato non ha mestieri se non di astergere le sozzure dei piedi.* Ecco eloquio nuovo, amori nuovi, virtù nuove e nuovi costumi; la croce ha mutato il mondo.

Mentre si fanno dal Clero queste preghiere nel Santuario, il popolo cristiano va con passo grave da un tempio all'altro e s'incurva davanti all'urna della vita, ove è il Propiziatore del mondo. Alle adorazioni degli angioli che ombreggiano quell'Arca della divinità, si confondono le adorazioni degli uomini. Una forza arcana agita le anime dei credenti e una vena di adorazione e di amore si apre all'alito dello Spirito Santo che si muove sulle acque dei popoli rigenerati; là vicino all'Urna della nuova alleanza si sente vicino Iddio che ci ha amati fino a morire; e si adora e si piange. Che è mai questa onda di popoli che si devolve con moto rapido e pieno di gravità nelle chiese? che è mai questo impensierirsi

Digitized by Google

dell'uomo che mette triegua ai lavori della terra e corre a contemplare ciò che gli ricorda Gerusalemme e il Calvario? Sono i popoli redenti, è la Chiesa delle nazioni, di cui Cristo è il re. È il popolo di conquista, sostituito al popolo Ebreo, compro da Gesù a prezzo di sangue. Gesù dall'Urna che ricorda le sue vittorie, ne fa la rassegna pacifica nel suo Santuario. Diciannove secoli fa un popolo in fremito che non voleva Cristo e lo crocifiggeva come bestemmiatore; oggi popoli in fremito che vogliono il Crocifisso e lo confessano Dio. La causa che Gesù confidò al Padre suo ai giorni del suo dolore, fu presa in mano dal Padre e fu vinta; lo scandalo della croce è passato; la croce è ormai l'altare del mondo.

*
* *

Il Venerdì Santo è solennemente mesto. Non si celebra sacrifizio a riverenza del sacrifizio che Gesù offerse in croce. L'Ostia santa, consacrata il giorno innanzi e che ebbe le adorazioni dei fedeli nell'Urna della gloria, è consumata dal sacerdote. È questa la Messa dei presantificati, in uso presso i Greci tutti i giorni di digiuno, e presso i Latini il solo Venerdì santo. È giorno di solitudine e di pianto.

L'altare è spoglio in memoria della nudità di Cristo in croce. I sacerdoti si prostrano all'altare a onore della maestà di Dio prostrata nella carne e nella croce. Quel procombere dei sacerdoti è confessione della miseria grande che cerca la grande misericordia. L'altare è il trono onde Dio ci esaudisce, i sacerdoti procombono lì e tacciono. Tutto dee curvarsi oggi, chè Dio s'incurvò colla sua gloria sul patibolo degli schiavi.

Si leggono due pagine, l'una tolta da Osea, l'altra dall'Esodo. In Osea si annunzia la fine del servaggio, la luce e la rugiada che è per venire, l'aurora e il sole di un giorno nuovo. Si annunzia la fine degli olocausti, la nuova scienza di amore che inonderà la terra. È Gesù annunziato ai gentili da Osea profeta. A Osea s'intreccia Abacuc che guarda l'opera di Dio e si spaventa: celebra l'ira e la misericordia di Jeova, il mezzo degli anni, il Pharan e il Libano, Dio che si affaccia alla terra e si manifesta in mezzo a due animali

Digitized by Google

e la cui gloria empie i secoli. Nella Orazione si parla del traditore e del ladro, si chiede la misericordia di Gesù, il cui sangue fu salute al ladro e al traditore supplizio.

Nella pagina dell' Esodo si ragiona dell' agnello immolato dal popolo Ebreo nell'uscire dall'Egitto. Il sangue che tinse le porte e allontanò l'angelo dell'esterminio fu la figura del divino sangue di Cristo, agnello santo di Dio. Per la virtù salvatrice di questo sangue noi scampiamo all' eccidio, e il giogo del diabolico servaggio è spezzato. Con la Chiesa che è colonna di verità e ci guida, con la manna dell'Eucarestia che ci nutre, noi traversiamo il deserto, guardiamo il serpente rizzato che è Gesù Crocifisso, e abbeverati dalla pietra vivente che è Cristo, camminiamo alla conquista della verace terra promessa.

Nel Tratto parla David, il quale in persona del divino Messia narra a Dio la guerra che sostenne dagli Ebrei suoi fratelli, e cerca l' ala del padre suo. Profeteggia che il faticoso errore delle loro labbra li perderà. Un popolo nascerà, la cui vita sarà la lode al suo redentore, laude erompente dal più sublime amore di adorazione. Ed ecco il *Passio.*

La Chiesa nel Venerdì santo legge il Passio di S. Giovanni che scrisse quello che vide, che si adagiò sul seno di Gesù nella cena, che fu sul Calvario accanto a lui crocifisso, che udì le parole del testamento ed ebbe da Gesù morente la divina Maria, il tesoro e la madre dei cristiani, che vide il trafiggimento del costato sgorgante sangue e acqua, che vide il corpo esanime deposto in seno a Maria imbalsamato, involto nella sindone da Nicodemo e da Giuseppe, e lo accompagnò alla tomba. Giovanni dovea narrare oggi alla Chiesa i dolori di Gesù, le parole dette da Gesù sotto il velo delle tenebre, nel lutto dell'universo.

Quando si ode l'ultima parola *Consumatum est* e si soggiunge: *Et inclinato capite tradidit spiritum*, si cade in ginocchio e si piange. Quel cadere del capo di Gesù sul petto fece cadere e fa cadere tutto a terra. Ma tutto cadde con Gesù per rialzarsi con lui. Il venerdì santo ci spiega questo mistero.

Dopo il *Passio* la Chiesa prega mestamente, solennemente,

Digitized by Google

universalmente. Gesù effuse il suo sangue per tutti, pregò per tutti, e la Chiesa prega che sopra tutti scenda quel sangue vivifico che battezzò e salvò il mondo. Prega pei locati nel fastigio della potenza e che portano la spada. Prega per sè che è la famiglia di Dio sparta in tutta la terra, prega pei vescovi che sotto il Pontefice Vicario di Dio reggono il popolo santo, prega pei sacerdoti e i ministri inferiori, per le vedove e le vergini, affinchè il mondo abbia pace e tutti nella santità di amore perseverando giungano al bacio di Dio. Prega pei catecumeni, acciocchè sieno loro aperte le orecchie del cuore e la porta della misericordia, prega pei poveri, per gl' infermi, pei carcerati, pellegrini, naviganti; tutte le innocenze e tutti i dolori ella abbraccia nel suo amore. Prega anche pei perfidi Giudei, acciocchè sia loro tolto d'in sul cuore il velame. Ma qui la Chiesa in pregando non piega il ginocchio e rapida passa, espressione di un grande orrore per il popolo deicida! Ella prega pei gentili, acciocchè lasciati gl'idoli adorino il Dio vero e vivo e l'unico figliuolo di lui Gesù Cristo. Si rende manifesto che la Chiesa nata dal cuore di Dio, ha redato le tenerezze di Dio.

Dopo le *Orazioni* si fa la solenne adorazione della croce. Il celebrante da un lato dell'altare scuopre alquanto la croce dalla sommità e la mostra al popolo, *Ecce lignum*. Ecco il legno della croce ove fu appesa la salute del mondo. Un'altra voce grida: *Venite, adoriamo*, e tutti si prostrano. Poi il sacerdote si avanza e scuopre il braccio destro e dice da capo: *Ecce lignum* a voce più alta e il popolo s'inginocchia. Finalmente dal mezzo dell'altare si scuopre tutta la croce e in tuono ancora più alto si grida: *Ecce lignum crucis*, e ogni ginocchio s' incurva. Il Crocifisso che apparisce dopo tanti giorni all' occhio dei fedeli e si mostra nella divina eloquenza del suo amore; quale spettacolo, quale commovimento! È sempre la eterna bellezza velata di carne e di morte che trae i cuori a sè dalla croce. Il Crocifisso è portato e posato davanti all'altare e adorato dai sacerdoti che si scalzano; e poi dal popolo. Tre volte Gesù fu schernito e più volte velato nella sua divina faccia: il volto suo velato

Digitized by Google

fu percosso; davanti a lui si piegarono a scherno i ginocchi. Quelli svelamenti fatti con gravità solenne, quelle tre genuflessioni davanti alla immagine del Dio crocifisso lo ripagano delle onte patite.

In quel che si fa l'adorazione si cantano gli Improperi. Sono i dolci rimproveri che il Dio redentore muove al suo popolo. È un lamento dell'amore dispregiato, a cui non si resiste. Le stesse note di mesta solennità ti vanno al fondo dell'anima. I Padri d'Israele avevano chiesto con sospiri e con lacrime il divino Messia; lo avevano chiesto al cielo, alle nubi; lo avevano salutato da lungi, come il santo dei santi, come l'agnello dominatore della terra. Il Messia viene colla grazia del suo volto e del suo eloquio, parla, innamora, risana ogni morbo, asciuga ogni lacrima, apre le tombe, è riconosciuto figliuolo di David, grande profeta, acclamato pubblicamente in Gerusalemme; ed eccolo in capo a cinque giorni odiato, ripudiato, gridato alla croce. Gesù nell'atto d'incamminarsi al Calvario rimprovera al popolo suo i benefizi onde lo ha ricolmato. Popolo mio, che ti ho io fatto e in che ti ho contristato? rispondimi. Io ti trassi dall'Egitto ti guidai pel deserto, ti cibai di manna, t'introdussi in una terra opulenta, e tu preparasti un patibolo al tuo salvatore. Che doveva io fare per te e non feci? Io ti piantai quale vigna speciosissima, e tu mi ti sei conversa in amaritudine, mi abbeverasti di aceto, forasti il fianco al tuo salvatore. Flagellai l'Egitto, affogai Faraone nel mar rosso, ti andai innanzi colla colonna di luce, ti abbeverai dalla pietra, percossi i re Cananei, ti diedi scettro regale, ti esaltai in possanza, e tu mi desti ai flagellanti, mi battesti colla canna, mi abbeverasti di aceto e di fiele, m'incoronasti d'ignominia, mi sospendesti alla croce. E qui la Chiesa, come oppressa da dolore, si lascia uscire dal petto come un sospiro profondo, che è un immenso scoppio di adorazione: *Dio santo, Dio forte, Dio immortale, miserere di noi.* Ecco il famoso trisagio. La lingua degli uomini lo ripete tremando, ma gli uomini non l'hanno composto. Gli angioli lo insegnarono alla terra nella lingua di Costantino e nella città di lui, onde lo ebbe Roma che lo canta con indicibile amore. Uno della Trinità, il Verbo,

Digitized by Google

vestito di carne, Dio santo, forte, immortale è stato crocifisso per noi. A lui crocifisso appartiene il mondo, a lui guardano le generazioni e gli cascano vinte a' piedi.

A un tratto la voce flebile degli *Improperi* misti al *Trisagio* cessa, e tutta la Chiesa volge la sua potenza di amore alla croce, cui saluta come fonte di gaudio alla universa terra.

Un inno di maravigliosa bellezza suona sotto le volte delle nostre Basiliche, *Albero di tutti gli alberi più nobile, di cui sono benedetti i rami, le frondi, i fiori, i frutti. Dolce legno, dolci chiodi che sosteneste un dolce peso.* E la lingua si snoda e canta il glorioso certame del figliuolo di Dio redentore che immolato vinse. Satana sotto un legno trionfò, fece schiavo il genere umano. Dio pose il dito al legno e giurò che sotto un altro legno sarebbe Satana vinto. Venne la pienezza dei tempi, Dio fatto carne nella Vergine, vagì nelle braccia di lei; la Vergine alla croce e alla tomba lo partorì. Il Dio crocifisso portò corona di spine; di fiele, e di aceto fu abbeverato, nelle braccia della croce fu spento e uccise la morte; dal fianco uscì un fiume di sangue, quella fiumana di sangue tutto lavò; terra, mare, astri, cieli; quale arditezza di eloquio, quale altezza di pensieri! Si noti che la Chiesa parla alla croce, la considera come viva, come avente intelletto di amore e le dice: Piega i rami, slarga le viscere, si ammollisca il natio rigore, diventa mite per abbracciare il Dio dell'amore. Tu sola fosti degna di portare la vittima del mondo; salvatrice Arca, tu preparasti il porto al naufrago mondo. Benedetto legno, bagnato dal sangue dell'Agnello di Dio, la Trinità si abbia lode da noi come ebbe gloria da te. Dolce legno, che portasti il soave pondo, abbassati alle mie labbra, che io abbia un bacio di sangue e in quel battesimo di amore mi rinnovelli.

Poi si corre dalla croce al Crocifisso, ma redivivo e raggiante di gloria di sotto ai veli, al Dio chiuso nell'Urna di gloria che ebbe le adorazioni dei popoli. Si va a prendere l'Ostia d'infinito amore, e si fa come ieri la processione solenne. Per non obliare la croce, che fu il trono dell'amore di Cristo, si canta l'Inno del trionfo della croce: *Vexilla regis prodeunt.* Un patibolo d'infamia cangiasi in vessillo di

Digitized by Google

gloria, un mistero si compie nelle sue braccia, il Creatore della carne a lei fu attaccato; da lui morto è germinata la vita. Dal fianco aperto sgorgò l'onda di acqua e di sangue, ogni labe fu astersa, ogni delitto fu spento. David l'aveva cantato nel suo carme fedele: ei disse alle nazioni: da un legno di Dio regna. Albero splendente di bellezza! una regale porpora ti adornò, il tuo felice tronco toccò le membra di Dio. Beata che nelle braccia portasti il prezzo del mondo, stadera del divino corpo, pesavano le colpe degli uomini, pesavano le pene di un Dio, la preda fu ritolta all'inferno. O croce, unica speranza, in questi dolenti giorni ti salutiamo; sii fonte di grazia ai giusti, di perdono ai colpevoli. A te, o sorgente di salute, o adorabile Trinità, renda laude ogni spirito; a cui donasti la vittoria della croce largisci il premio di vita. Amen.

Con questo trionfale cantico è riportata l'Ostia di pace all'altare, è adorata in silenzio, mostrata al popolo e consumata. Questa, come dicemmo, non è Messa, ma consumazione del sacrifizio di Giovedì.

Il clero salmeggia il vespro in tuono lugubre e mesto. Tu odi da capo la parola *Calice* come ai vesperi del Giovedì, e la stessa voce di David nei cinque salmi. È il divino Messia narrante al Padre i dolori che fecero impeto nell'anima sua, mesta sino alla morte. Poi ascolti una parola che chiude in sè il mistero di questo giorno. *Tutto è consumato, e inchinato il capo rendè lo spirito.* Dopo questa parola si recita il *Magnificat.* Sotto gli occhi di Maria tutto fu consumato; a Maria Gesù diede l'ultimo addio dalla croce: sotto la croce Adamo ed Eva furono vendicati, e la lugubre possanza del demonio spirò. La Chiesa ripete: *Tutto è consumato,* ridice *Christus factus est obediens usque ad mortem, mortem autem crucis:* Prega in silenzio Dio Padre, dice a nome della umanità: *Miserere,* e rammentando la morte di Gesù in croce chiede uno sguardo di amore.

Digitized by Google

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1).

PARTE SETTIMA ED ULTIMA.

DE' CONNESSI DELLA PREDICAZIONE.

I principali connessi della predicazione sono otto: discorrer intorno per il mondo, usare cogli uomini, trattare famigliarmente e con dimestichezza con tutti, dimorar presso genti stranie, occuparsi di alcuni negozi degli uomini, esser consigliero facile a tutti, non far caro di se a chicchessia, ma a ogni ragion de' penitenti fare copia benigna; finalmente alla predicazione si collegano i proemi o preamboli che mettono l'oratore in via e 'l preparano a correre l'arringo.

Quanto al primo punto, del correre cioè la terra annunziando il Vangelo, le sacre carte hanno di immagini assaissime. Nondimeno de' predicatori e' ve n' ha dei pigri e neghittosi; molti sono che si mettono in via e corrono ma non per lo zelo delle anime; e ci hanno pure coloro che col santo ardore che li anima divorano la via. Segue impertanto che brevemente tocchiamo un nonnulla delle figure che si riscontrano ne' libri santi; sollecitiamo i pigri a guadagnar animosi del cammino; cui biasimo, biasimo, cui si viene lode diamo liberalmente lode e gloria.

DELLE IMMAGINI PIÙ FREQUENTI ONDE NELLE SACRE CARTE È RAFFIGURATA COTESTA CORSA.

E primamente cotesta corsa degli Apostoli pel mondo viene raffigurata nel muoversi e dimenarsi delle nubi per l'aria, le quali or verso Oriente or verso Occidente, or discorrono verso Austro or verso Aquilone, annunziando la magnificenza del Creatore: « che colla sua possanza governa le nubi » (Deuteron. 33, 26).

Nel piombar violento della folgore « il Signore fe' scoppiar le folgori sopra la terra » (Eccl. 9). E sono folgori, dice Gregorio, i predicatori i quali al divino splendor dei mira-

(1) Vedi a pag. 752, anno IX.

Digitized by Google

coli onde siccome stelle risplendono, toccano e feriscono i cuori degli uditori. Negli animali rappresentati ad Ezechiele i quali a somiglianza di folgore lampeggiante andavano e venivano (Ezech. 1). Nei cavalli fortissimi veduti da Zaccaria i quali uscivan fuori e scorrèano la terra tutta. E la Chiosa espone dei predicatori quel passo di Giobbe: « Sarai tu, che la gola del cavallo empierai di nitriti? » (39, 19). Ne' corrieri spediti dal re Assuero a' Giudei e ai principi e procuratori, dei quali è fatta menzione in quelle parole di Ester (8, 10). « E le stesse lettere scritte a nome del re furono spedite per mezzo dei corrieri i quali in tutte le provincie prevenissero per mezzo dei nuovi ordini l'effetto delle prime lettere. »

Ne' cavalieri veduti scorrer per l'aria in Gerusalemme mentre che l'empio Antioco straziava quel popolo e faceane scempio. « Avvenne che per quaranta giorni in tutta Gerusalemme si videro de' cavalieri che scorrean per l'aria vestiti di tela d'oro, e armati di lancia come i soldati a cavallo. » (2° de' Maccab. 5, 2). Quadro stupendo che rappresenta al vivo i predicatori i quali discorrono ne' tempi di penitenza tuttaquanta la terra evangelizzando.

INCITAMENTI A CORRERE ANIMOSAMENTE COTESTO ARRINGO.

Abbenchè ai predicatori si addica assai bene il nome di *piedi* che la Sacra Scrittura dà loro frequentemente; pur pure hanno parecchi i quali vuoi per pigrizia, vuoi per altra gran bella dote delle toccate di sopra, male rispondono alla loro missione, e falliscono le speranze della Chiesa. Non sarà un fuor d'opera che con qualche buono stimolo intendiamo a studiarne il passo. Or di incitamenti non mancano; e valga per primo quello che ne dà lo Spirito Santo nei Proverbi ove dice: « Corri in questa e in quella parte, affrettati, sveglia il tuo amico » (6, 3). — Altro efficacissimo sono senza meno gli esempi illustri che ci stanno dinanzi. — Gesù Cristo, come tolse predicare, non volle aver più ferma dimora, ma si andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle sinagoghe, e predicando, e sanando i languori e le malattie del popolo. — Gli Apostoli dietro l'esempio del loro Maestro e' si ritiene

Digitized by Google

non avessero proprie abitazioni dove riparare; troppo dava lor più a pensare quella parola divina che ne li traeva per tutto il mondo a portarvi il Vangelo. Che cosa s' hanno più che il nome di predicatori tutti queglino che incessantemente sospirano ai nobili e gloriosi ozi delle loro case, de' loro chiostri?

Ci stimola poi potentemente l'esempio de' nemici del nome cristiano. « I Farisei, dicea Cristo, scorrono e mare e terra per fare un proselito » (Matt. 23, 15).

Gli eretici, a guisa di quelle volpi che Sansone unì l'una all'altra per la coda e nel mezzo vi legò de' tizzoni; gli eretici dico, discorrono continuo per le case e le castella intesi a rovinare le anime; e non la perdonano a disagi, nè tampoco si arrendono a' pericoli; « e 'l diavolo stesso, siccome leone che rugge, va in volta cercando chi divorare » (1° di S. Pietro 5, 8). — Gran vergogna, che mentre costoro corrono intorno a rovina delle anime, vi abbiano de' predicatori i quali per la salute delle medesime non vorrebbero dare un passo!

Ci stimola la considerazione del nostro uffizio. Chè il predicatore non è già chiamato agli ozii tranquilli, nè alle elevazioni e alle estasi, sì veramente a portar salute alle anime. « Io vi ho destinati, dice Cristo, che andiate e facciate frutto » (S. Giovanni 15, 16).

Ci stimola prepotentemente la necessità de' nostri fratelli, i quali distendono ver noi ambo le palme implorando soccorso: or chi non correrebbe anche per attraverso i pericoli a dar una mano pietosa a chi sta per perire? Però fanno a capello pei predicatori quelle parole che lo Spirito Santo per Isaia rivolge agli Angeli: « Andate, nunzi veloci, alla nazione scossa e lacerata » (18, 2).

Ci stimola con vece assidua la voce di Dio che dice in proprio a ciascun predicatore: « Andate, ecco ch' io mando voi, come agnelli tra i lupi » (Luc. x, 3). Tanto volle raccomandata Gesù Cristo cotesta missione a' suoi Apostoli, che per essa non perdonò loro persecuzioni, nè la morte medesima.

Ci stimolano gli uomini di mondo, i quali con ardor intensissimo trattano le loro faccende, e pur la speranza di un

Digitized by Google

tenue e vil lucro li agita e commuove sì, che la morte solamente ne li può acquetare. Ma gli Apostoli non si lasciarono vincere in questo, che anzi con magnanimo ardimento corsero, volarono tra i tormenti a strappare le anime dalle fauci di morte. Or come dovranno poter stare innanzi a Cristo giudice tutti coloro a' quali pure fu detto: « Impiegate le monete fino al mio ritorno; » e non pertanto, siccome quel servitore pigro del Vangelo, la moneta ricevuta tengono ravvolta in un fazzoletto, e non curano a trafficarla? — S. Gregorio sopra quelle parole « ecco che il padrone ritorna, » domanda le ragioni del nostro traffico: or che cosa metteremo innanzi noi? In quel gran giorno trarrà innanzi Pietro a capo della Giudea da se convertita a Cristo; Paolo come stella del firmamento brillerà in mezzo a un mondo di gente; Andrea offerirà al divin Giudice l'Achaja, Giovanni l'Asia, Tommaso le Indie. Di quali palme noi presenteremo allora Gesù Cristo, se ci rimaniam neghittosi mentre è tempo di trafficare i talenti?

LE BEATE
DIANA, CECILIA ED AMATA
VERGINI DOMENICANE (1)

(MONS. EGIDIO MAURI DEI PRED. VESC. D'OSIMO E CINGOLI).

Ma formare aiuti di questa sorta è opera di Dio più che della creatura, e le anime degne di sì alta vocazione Iddio per ordinario non le forma se non con la prova. Risoluta la fondazione del monastero bolognese, Domenico chiamato a Roma dai bisogni dell' Ordine ne affidò l'esecuzione a tre de' suoi padri. Tutto parea dovesse correre agevolmente e speditamente: ed ecco invece un doppio ostacolo, donde meno temevasi. Da una parte al Vescovo di Bologna non piacque il terreno scelto per la fabbrica del monastero; dall'altra i parenti di Diana negarono alla figlia, non che i soccorsi necessarii alla fondazione, fin la libertà di rinunziare al secolo

(1) Matth. XI, 12.

Digitized by Google

e consacrarsi a Dio. Ragioni, preghiere, lagrime, lamenti pietosi, tenerezze filiali, tutto fu nulla; e alla cara giovinetta le insistenze non fruttarono che rampogne e strapazzi.

Straziata nell' anima, ma ne' suoi religiosi ardori sempre più accesa, Diana, finchè tardi l'ora segnata dal cielo al pieno adempimento de' suoi voti, è fermamente e ad ogni patto risoluta d'involarsi al mondo, e di ridursi in un chiostro. Ne chiede la grazia alle Benedettine di san Gregorio, non lontane di qui, ma ne riceve un rifiuto. Allora si ricorda che « il regno de' cieli soffre violenza, e che i violenti lo rapiscono (1) ». Che fa dunque? Concerta con alcune sue amiche una gita di piacere al vicino e delizioso colle di Ronzano, dove un monastero di Eremitane dell'austera Congregazione di Mantova dava alle tante bellezze di natura una quasi consacrazione celeste. Giunta in cima a quell'altura, lascia a un tratto le compagne, entra nel monastero, dimanda l' abito alle suore, l'ottiene, l'indossa. Felici momenti, ma oimè! più rapidi di notturno baleno, a cui succedono tenebre più fitte e tempestose. La povera Religiosa è ben presto attorniata ed investita dai parenti: le s'intima di deporre quelle vesti non sue: ella resiste. Ne nasce una fierissima lotta, e le resistenze da una parte e le violenze dall'altra giungono a tal segno, che Diana sentesi in petto spezzare una costa. Ferita così profondamente nel corpo e più profondamente nel cuore, è ricondotta in casa, dove, inchiodata nel suo letticciuolo, per quasi un anno intero beve ogni dì un calice di domestiche amarezze.

Tutto omai parea disperato, ed invece l'ora della consolazione si avvicinava. Prima però Iddio vuole che la Fondatrice futura del primo monastero domenicano di Bologna sia iniziata alla vita claustrale, e nel silenzio, nella preghiera, nell'esercizio della religiosa disciplina preparata all' opera sua. Ronzano ha sempre nel cuore di Diana potenti attrattive. La vigilia pertanto di Ognissanti del 1221, di nottetempo, nascosamente da tutti, ella vi si riduce, e i parenti, cosa mirabile! la lasciano in pace. Perchè un contegno sì diverso da quello di un anno fa, da quello, si può dire, di ieri? Perchè nei consigli divini l'ora della prova era passata, e l' uomo

Digitized by Google

destinato ad appagare i voti della nostra Santa stava sul punto di porre il piede in Bologna. Quest'uomo provvidenziale era il Beato Giordano da Sassonia. Creato Superiore della Provincia lombarda, egli vinse tutti gli ostacoli, e nell'ottava dell'Ascensione del 1223 Diana con due giovinette sue concittadine, seguite poi da due altre Ferraresi, entrava in una piccola e povera casa, che dall'oratorio annesso prese nome di monastero di S. Agnese, e un mese dopo vestiva in un'estasi di gioia le sacre lane. Domenico, già disceso nel sepolcro, vedeva dal cielo presso la sua tomba un aiuto simile a sè.

Sebbene questa somiglianza non era ancora perfetta. Ogni istituto religioso ha, come una vita sua propria, così un particolare suo spirito, ch'è lo spirito del suo Fondatore. Finchè questo spirito, che deve animare i figli del santo Patriarca, non informi altresì le figlie di lui, l'Ordine non può dire ancora d'aver nella Suora, benchè ricca di molte virtù, un aiuto perfettamente simile a sè, e però pienamente efficace. Domenico pose in ciò cura grandissima. Due furono i monasteri da lui fondati; il primo in Francia, il secondo a Roma. Or dell'uno e dell'altro, non ostanti le sue molte fatiche e peregrinazioni apostoliche, volle essere egli stesso il maestro, il direttore, l'educatore, l'immediato modello. Il monastero di S. Agnese non avendo per la morte del Santo potuto aver questa sorte, bisognava supplirvi. Come? Per via di tradizione. Lo spirito di Domenico erasi immediatamente trasfuso prima nel monastero di Prullia, poi in quello di Roma, e da questo, che per l'azione simultanea del glorioso Patriarca e di alcune monache francesi sue figlie primogenite avea di quello spirito ricevuto doppia effusione, trasfonderassi nel monastero di Bologna. Quattro Suore di san Sisto, venute qua col permesso della Santa Sede, ed aiutate dalla saggia direzione e dall'impulso potente del Beato Giordano, resero in breve tempo domenicane di mente, di cuore e di vita quelle religiose primizie, le quali, moltiplicandosi con prodigiosa fecondità, formarono uno dei più fiorenti ed esemplari monasteri dell'Ordine.

Per farci di tale monastero un'idea, e argomentarne l'aiuto che ne dovea ricevere l'Ordine domenicano in generale e la

Digitized by Google

provincia lombarda in particolare, fermiamoci un istante sulle tre nostre Beate, anima e specchio di quella cara Comunità. Di Amata, una delle Suore venute da Roma, altro non sappiamo che il suo grande amore alla vita nascosta, e la sua gran fedeltà nell' adempimento dei doveri più minuti, nell' osservanza delle minime regole: due cose, che fanno in sostanza la Religiosa perfetta.

Viva, operosa, risoluta, attissima al governo era invece Cecilia. Delle monache di Trastevere, onde formossi il monastero domenicano di san Sisto, Cecilia, giovanissima allora di età ma già matura di senno, fu la prima che, prostratasi ai piedi di Domenico, gli promise obbedienza: promessa, ch' Ella per contentare il suo cuore iteratamente rinnovò, facendo per ben tre volte professione nelle mani del Santo. Di Lei in una cronaca del secolo decimosesto leggesi questo bel parallelo con la santa Martire del suo nome. « Ambedue (dice l' ingenua narratrice che è una suor Salomonia Religiosa domenicana dei SS. Domenico e Sisto) ambedue erano romane, e di nobile e antica famiglia; ambedue belle di aspetto, e per la causa di Dio virilmente bellicose. La prima per più liberamente consacrarsi al Signore dà tutto il suo ai poveri; la seconda abbraccia nel fiore degli anni l'evangelica povertà, e la pratica con vigore inflessibile nella cella, nelle vesti, in ogni cosa sua fino all'ultimo respiro. L'una, a fin di apparecchiarsi al martirio, doma il suo corpo con cilizii e digiuni; l' altra non mai sazia di mortificarsi mostrasi nelle astinenze sì coraggiosa, che nel corso lunghissimo della sua vita monastica non gustò mai cibo di grasso. Quella, mentre gli organi diffondono intorno armonie celesti, dilettasi d' inneggiare a Dio nel suo cuore; questa, innamorata dei divini ufficii, si delizia dì e notte nelle lodi dell'Altissimo. Portava l'una sempre nel petto il vangelo di Cristo; piena l'altra di massime evangeliche la mente, non parlava, anche in ricreazione, se non di cose sante e salutari. La prima per le sue industrie in guadagnare anime a Cristo è paragonata ad ape ingegnosa; la seconda con alacrità di cuore, con operosità instancabile di vita studiasi sino all'estrema vecchiezza di condurre via via di perfezione in

Digitized by Google

perfezione il suo monastero. Che più? La Martire Cecilia divien così cara a Papa Urbano, che il santo Pontefice, messo in terra il ginocchio, ringrazia Dio di aver dato sì ricco tesoro alla Chiesa; la nostra Cecilia è la prediletta di Domenico, il qual si compiace rivelarle segreti preziosi, non divenuti, se non per mezzo di lei, retaggio e tradizione comune ».

Non meno bello di questo di Cecilia è il ritratto, che un'altra cronaca antichissima ci fa di Diana dopo il suo ingresso in S. Agnese, e la sua religiosa professione. Giova darlo ne' suoi nativi lineamenti. Quale fu dunque questa beata Creatura? « Fu donna di prudenza ed eloquenza rara, per fattezze di corpo bellissima, per virtù veneranda, graziosa ed amabile agli occhi di ognuno. Dedicata tutta al divin culto, assidua nel pregare, teneramente e accesamente devota, piangeva spesso per affetto di santa carità con tanta passione, che con le sue lagrime provocava a piangere le altre. Amò l'Ordine e i Frati di amore singolarissimo. Umile di cuore, reputavasi l'infima della casa; povera di spirito, vestiva gli abiti più vili; zelatrice gelosa della regolar disciplina, ne manteneva in sè e nelle suore le sante austerità. Finchè visse, fu del monastero da lei fondato l'edificazione e l'onore; quando morì, la sua morte fu lutto universale ». *(Continua).*

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[1]

(P. S. F. DEI PRED.).

IX.

L'emancipazione.

Non è senza grave danno per l'alveare quando vi entra il calabrone a sostituire le industriose api. Il nefasto insetto consuma e non produce; uccide le gentili operaie che riempivano gli alveoli col dolce nettare, e non mette in luogo di quelle che sterili parassiti; suga il soave liquore e nell'arnie

(1) Vedi a pag. 717, anno IX.

Digitized by Google

pazientemente e con grandi sforzi elaborate non lascia che rovine. Così Sebastiano Giuseppe di Carvalho. Invece di accrescere prestigio al Portogallo l'aveva avvilito; piuttosto che dilatarne i limiti avea perdute delle colonie; lungi di elevarlo al nome della grandezza, l'aveva precipitato nel vortice che doveva inghiottirlo. Se non fosse stata la tempesta napoleonica che obbligò la famiglia di Braganza a ricoverarsi nel Brasile, non sarebbe forse avvenuto nell'America meridionale ciò che ultimamente s'è visto nello stato indipendente del Congo, che dopo essere stato disegnato per secoli in tutte le carte geografiche, come possessione portoghese, quasi fosse senza padrone, passò a Leopoldo re dei Belgi?

Il certo è che Maria I succedendo a suo padre ebbe molto a fare per riformare le infelici riforme pombaline. Come nel resto anche per l'emancipazione degli schiavi, innanzi tutto le fu necessario togliere dal codice lusitano le prescrizioni del ministro pseudo umanitario. Eliminò adunque il direttorio di Oeyras e decretò che tutti gl'Indi sarebbero senza condizione liberi, ed anche capaci di essere eletti a qualunque impiego od uffizio. Caso che volessero seguire la carriera ecclesiastica sarebbero anche preferiti a qualunque altro e peculiarmente coadiuvati dal governo. In tutti i casi non si farebbe distinzione tra vasalli e vasalli, ma goderebbero tutti degli stessi diritti innanzi la legge.

Le conseguenze di quest'ordinazione non potevano essere più desiderevoli: e mentre l'amministrazione di Pombal non aveva conseguito di incorporare al paese una sola tribù india, (a meno che si voglia attribuire al ministro la conversione di qualche gruppo insignificante, ottenuta grazie agli sforzi del P. Angelo Pessanha o di qualche altro missionario, senza l'intervento del governo), ora invece affluivano molte e spontaneamente.

Cominciarono i valorosi Cayapós della Capitania di Goyaz (1780). Cercati per tre lunghi mesi, forse nella stessa forma che avvenne in una recente spedizione promossa dai domenicani, i condottieri dei quali temendo la ferocia de' selvaggi sviavano a bella posta i missionari, e finalmente incontrati, accettarono di buon grado l'invito e costituirono l'*aldea Maria*,

Digitized by Google

così chiamata in ossequio alla regina. Sei guerrieri colle mogli ed i figli vennero i primi ad usufruire le amichevoli offerte della loro protettrice. Furono ricevuti nella capitale con onori militari, banchettati lautamente e ripieni di regali. Al loro arrivo si cantò un solennissimo *Te Deum*, in una parola furono trattati di tal modo che divennero apostoli zelantissimi della loro tribù.

E meravigliosi frutti produsse il loro zelo. Ritornati nei boschi per chiamare i loro compagni, rivennero otto mesi dopo, conducendo duecentotrentasette persone fra le quali centotredici bambini che con massima solennità furono battezzati in Villa-Bella, alla presenza della miglior società della capitale e dello stesso Governatore. Le cronache raccontano un caso grazioso avvenuto in occasione di questa cerimonia. Una vecchia india che assisteva a quella festa, come rapita fuori di sè al vedere la solennità dei riti cristiani, volle nella stessa ora essere riunita ai neofiti. Invano si sforzò il parroco a persuaderla di differire alcuni giorni, affinchè, meglio istruita dei rudimenti della fede, ricevesse il sacramento della rigenerazione secondo le regole cattoliche. Non volle intendere ragione. Tanto schiamazzo ella fece, tanto si mostrò impaziente d'indugio, che il parroco fu costretto a condiscendere alla buona vecchierella e senza più farne una *Dona Maria*.

D' un' altra india fanno parola le storie, alla quale nella stessa occasione era padrino il Governatore di Goyaz, Luigi da Cunha Menezes, e noi non possiamo lasciarne negletta la memoria. È frequente nei fasti della Chiesa la menzione di persone del sesso fragile, che rivalizzando nello zelo coi più illustri campioni della religione difesero gli interessi cristiani. La donna di che ora si tratta era una di queste eroine e tutti la conoscono col nome di *missionaria*. Era figlia di un regolo Cayapo della tribù de Panarias e il suo avolo l'aveva portato nelle braccia fino a Villa-Bella. Cresciuta all'ombra della croce ed emulando le virtù della donna forte, per ben quattro volte *la missionaria* si mise alla testa di spedizioni, e fece lunghi e pericolosi viaggi per ridurre al grembo della Chiesa i suoi antichi compagni delle selve. Al

Digitized by Google

ritorno dal quarto viaggio, che aveva durato quasi un anno ed al quale era stata invitata con bellissima e molto cristiana lettera dallo stesso presidente di Goyaz, tanto si sentì esausta che intese dover morire e dimandò esser munita dei santi sacramenti. Poco sopravvisse alla spedizione. La patria non ebbe ricompensa da darle, e forse non sa neppure in qual canto di terra riposino le sacre ceneri di questa donna che morì sulla breccia: ma la religione conserva gelosamente il suo nome scritto in lettere di oro nel libro destinato a immortalare i suoi figli più illustri. *La missionaria* si chiamava Damiana, ed in riverenza al padrino che l'aveva tenuta al sacro fonte ella soleva cognominarsi Damiana da Cunha.

Quasi nello stesso tempo che i Cayapós fornivano tanti frutti di conversione, settecento Javaés e Carajás fondavano la bella e pittoresca città di Mossamedes, e due anni appresso i Chavantes, la più numerosa delle tribù goiane, accompagnavano Michele Arruda e formavano il villaggio del Carretàs, che contò fin da principio 3500 abitanti e in breve si trovò popolato da niente meno che 10,000 indi e possedette una bella e spaziosa chiesa con alcune case ben grandi e giardini chiusi con muri di pietra.

Ma decorsi alcuni anni, durante i quali questi selvaggi s'erano applicati alla cultura dei campi, alcuni proprietari di quei dintorni li vessarono tanto che li obbligarono a raccogliersi nuovamente nei boschi. Male tuttavia e male immenso ne provenne a quelle contrade. V'è nel grande fiume Araguaya, che correndo da mezzo giorno a settentrione divide Goyaz da Cuyabá, un'isola grandissima, forse la maggior isola fluviale del mondo, che si presta maravigliosamente a nascondiglio di malandrini. Trovasi dentro l'isola un grande lago circondato intieramente da foreste, e che comunicando col fiume per uno stretto canale, fornisce facile adito ai canotti indiani. Là, come pure nel contiguo terreno che fra lo stesso Araguaya e il Tocantius si sporge verso l'Amazzoni, ritirati adunque i resti dei Chavantes, e delle altre tribù decimate dai coloni, ad ogni momento mettono in allarme le popolazioni circonvicine, ed oggidì ancora non cessano d'insanguinare, e pur troppo sovente, le pagine della

Digitized by Google

storia brasiliana. E di tanta grandezza e di tanti sforzi impiegati, solo restano i muri solidissimi della chiesa e le rovine di alcune case per mostrar la superiorità di costruzione su quella di tutte le città e villaggi della Capitania.

Nè solo in Goyaz gli Aborigeni lasciavano i boschi per ascriversi alla civiltà e alla religione; altrettanto facevano i Guaycurús di Matto-Grosso e mandavano al governatore due capi della tribù con diciasette soldati a prestare in nome di tutta la loro nazione giuramento di fedeltà alla regina. Poco appresso i Bororós, gli Araviras e parecchie altre orde indigene site sulle sponde sinistre del Paraguay seguivano lo stesso esempio ed anche i terribili Mahras, che da tempo immemorabile infestavano non solo il Solimone ed il Madeira, ma anche il Rio-Negro e il Rio-Bianco e le molteplici braccia dell'Amazzoni, stipulavano pace con Albuquerque de Mello e Castro governatore di Cuyabá. Quanto ogni altra tribù selvaggia costoro avevano da ben anni tormentato e decimato i conquistatori del paese. Costumavano mettere sentinelle sugli alberi di cotone (chiamati nella loro lingua Samanneira) i quali per essere di smisurata grandezza e sporgere i rami fronzuti a prodigiosa distanza si prestavano maravigliosamente a servire di specola. Il grosso dei combattenti diviso in gruppi ed imboscato sulle rive del fiume, si teneva là dove il corso dell'acqua era più rapido. Mentre che alcuni con uncini aggraffiavano le imbarcazioni, gli altri piombavano da ogni parte sopra i viandanti, e li coprivano di frecce, innanzi che questi potessero vedere donde veniva l'assalto, o sospettassero peranco del pericolo. E nessuno scampava dalle loro mani. *(Continua).*

NOTIZIE.

Il Giubileo del Papa. — Mons. Del Corona ha preso a svolgere questo argomento nella pastorale per la Quaresima.

« Quest'anno, egli incomincia, nella lettera pastorale della Quaresima non si può uscire dal tema del Giubileo episcopale del S. Padre, di cui tutto il mondo cattolico prepara il solenne festeggiamento. E noi facendo eco ai popoli e ai pastori della Chiesa tratteremo il caro argomento e pagheremo questo piccolo tributo di amore al Vicario di Gesù Cristo. »

E qui viene esponendo tutti i fatti del Vangelo e degli Atti Apostolici

Digitized by Google

che si riferiscono a S. Pietro ed al suo primato nella Chiesa, dalla prima chiamata lungo il mare di Galilea (Matt. IV, 20) fino al martirio di croce sopra il Gianicolo. Le ultime pagine sono tali che meritano esser portate per intiero.

« Gesù adornò Pietro di prerogative oltreumane che non dovevano certo finire in lui. Il carisma dell'infallibilità e il magistero delle somme chiavi passò da Pietro ne' successori, perchè la Chiesa dovea sussistere sino alla fine dei tempi; ella è come Cristo ieri, oggi e la stessa nei secoli. A Pietro successe Lino, a Lino Cleto e Clemente, ed ecco che nel cammino lungo di diciannove secoli dugento cinquantanove pontefici, succedentisi nella Chiesa di Roma, compongono una gloriosa catena, il cui primo anello è Pietro e l'ultimo Leone XIII.

« Ora che avete contemplata la figura veneranda di Pietro, come Gesù l'ha scolpita nell'Evangelio, comprenderete chi è il Pontefice, e in questa conoscenza potrete attingere l'entusiasmo che io bramava vedersi accendere in voi alle feste giubilari del S. Padre. Il Pontefice redò e accolse la maestà e gloria di Pietro e la porta attraverso ai secoli. Egli è il pilota della nave di Cristo, il visibile fondamento dell' edifizio, il padre della famiglia di Dio in terra, il maestro infallibile della fede, il supremo moderatore delle coscienze, il custode della disciplina santa, il vindice del diritto, l'arbitro delle nazioni cristiane, il pastore di tutto il gregge, il vicario dell' amore di Cristo, il testimone della sua gloria, la bocca dell' Evangelio, l' oracolo dello Spirito Santo, la pietra del sacerdozio, dell' apostolato, dell' incivilimento. Se il dono dei miracoli e il carisma delle lingue non è passata da Pietro nei successori, gli è perchè, dice il Pontefice S. Gregorio, la Chiesa non doveva sempre essere un arbusto bisognoso d'irrigazione, ma sarebbe diventata presto come è al presente un robusto albero secolare che ombreggia il mondo. Anch'oggi la Chiesa parla tutte le lingue, e la voce del Pontefice fulmina e uccide, e la sua ombra sana; è sempre la voce e l'ombra di Pietro.

« Concependo ora un santo ardore di fede rallegriamoci col Pontefice che è la suprema autorità della terra e diciamogli come Bernardo ad Eugenio: Tu sei pel governamento Noè, pel patriarcato Abramo, per la dignità d'impero Mosè, pel sacerdozio Aronne, per l'ordine Melchisedech, per la potestà Pietro, per la unzione Cristo.

« Ascoltate le splendide parole che il Crisostomo dirizzava al suo popolo di Antiochia. La nave, di cui parla Gesù nel Vangelo, dice il santo Dottore, adombra indubitatamente la Chiesa, la quale ne' Proverbi è chiamata la nave del mercadante che porta da lungi il suo pane. Il che vuol dire che la Chiesa mossa dal soffio del Paracleto spirante il verbo della predicazione agli Apostoli corse dovunque portando seco il grande e inestimabile prezzo, onde Gesù comprò il genere umano e il mondo. Salomone in altro luogo dice che di questa nave in pelago non si trova solco, dimostrando che la conversazione della Chiesa non è terrena, ma celeste secondo che afferma l'Apostolo ai Filippesi: La nostra conversazione è nel cielo (III, 20). Col nome di mare si adombra il secolo, cui

Digitized by Google

le nequizie spirituali quasi gagliardi venti, agitano e rimescolano, suscitando tempeste di libidini e di orgogli potenti. La nave pertanto della Chiesa avendo a pilota Iddio, a remiganti gli angioli, portando il coro dei santi, al salutare albero della croce rizzato quale antenna appende le vele della fede e dallo Spirito Santo sospinta adduce il genere umano alle rive e al porto di eterna quiete. E avvegnachè pel tempo della vita presente e tra le tempeste del secolo navighi e veleggi, non è però nave del secolo, ma nave di Dio.

« Avvi un'altra nave che è del secolo e non di Dio, cioè la congregazione degli eretici che arrogano a sè il nome di Chiesa. Contro questa nave grida Isaia: Ecco il giorno di Jeova contro ogni contumelioso e arrogante. E più sotto dice: contro ogni nave del mare. Le funi sono ormai rotte, fiaccato l'albero, abbassate le vele (XXXIII, 22). Si chiama nave del mare, perchè è nave del secolo e non di Dio. Ben può recarsi a vanto la predicazione della croce, ma la croce è albero fiaccato per lei, perocchè inferma è l'asserzione della croce dove la fede verace manca. Ben può essa dispiegare le vele nel pelago fortunoso, ma indarno, chè lo spirito di Dio non le gonfia. Di che ito in pezzi il timone della ortodossa fede e signoreggiando i superbi spiriti, nel naufragio dell'eterna morte è sommersa, perchè non governata da Cristo.

« Stiamo, o dilettissimi, nella barca di Pietro che veleggia alle rive eterne, mantenendoci fedeli alle parole dell'Evangelio, immacolati nel costume, aspettanti la beata speranza, e noi non verremo meno nel mare di questo secolo. E arrivati in porto quandochesia ringrazieremo Gesù di averci affidati alle braccia ed all'amore di Pietro. »

Contro i discorsi e i libri disonesti. — È l'argomento trattato nella pastorale per la Quaresima da Mons. Giacinto Rossi dei pred., Vescovo di Luni-Sarzana e Brugnato. In essa l'Autore dimostra diffusamente che « una lingua disonesta è una lingua che disonora, che offende, che scandalizza. Disonora chi parla e rovina il suo buon nome, offende Dio e rovina l'anima, scandalizza il prossimo e rovina la religione. »

Diamo per disteso la conclusione del bel lavoro: « Noi concludiamo, carissimi, questa nostra lettera Pastorale, e qui sul finire vi diciamo con tutto lo zelo di cui siamo capaci: guardatevi per quanto vi è caro il vostro buon nome, e la vostra eterna salvezza e quella dei vostri prossimi; non che per quell'amore che dovete portare alla Chiesa e alla religione, guardatevi con somma cura e colla più scrupolosa attenzione dai disonesti parlari. *Deponite,* l'avvertimento è dell'Apostolo S. Paolo, *turpem sermonem de ore vestro* (1). Lungi da voi le novelle, i racconti che possano in qualche modo offendere la cristiana modestia; e le vostre labbra non s'aprano mai neppure per un istante alle esclamazioni triviali, alle maliziose allusioni, agli equivoci inverecondi. *Omnis sermo malus,*

(1) Coloss. cap. III, v. 8.
(2) Ibid. cap. IV, v. 29.

Digitized by Google

sempre l'Apostolo, *de ore vestro non procedat* (2). Sieno sempre i vostri discorsi conditi di pietà e di saviezza; e da ogni vostra parola traspiri sempre quella prudente circospezione, quel pudore delicato, che è un carattere tutto proprio della professione cristiana. *Sicut decet sanctos.* A voi poi principalmente o genitori si rivolgono le nostre esortazioni, perchè con provvida cura, e con solerte vigilanza teniate lontani dai vostri figli quei compagni, quelli amici, che coi loro pessimi discorsi possono guastare il cuore e seminare nelle loro anime innocenti il germe funesto di tutti i vizi, toglieteli loro dal fianco e non v'incresca usare a questo fine di tutta la vostra autorità.

« Colla stessa sollecitudine vegliate ancora attentamente, o genitori, perchè non oltrepassino mai la soglia delle vostre case quei libri e quei giornali, che in qualsiasi modo, e con qualunque titolo offendono le sante leggi del cristiano pudore, strappateli dalle loro mani come ne strappereste un cibo avvelenato. E poichè il leggere è divenuto ai nostri giorni una passione e una specie di necessità, provvedeteli per tempo di letture religiose, sane e istruttive. Nè vi cada mai dalla mente che quanto più sul volto dei vostri figli fioriranno le grazie dell'innocenza e della pudica virtù: tanto più li troverete amorevoli verso di voi, docili ai vostri comandi, amanti dell'applicazione, dello studio, e del lavoro; saranno il vostro onore in vita, la vostra consolazione in morte e la vostra corona nell'eternità. »

La pastorale di Mons. Pampirio dei pred., Arcivescovo di Vercelli, anch'essa per la corrente Quaresima, ha per argomento la preghiera.

La Beatificazione del Ven. Pier Martire Sanz e dei compagni Martiri Domenicani in Cina, è fissata al giorno 23 del prossimo Aprile, Domenica terza dopo Pasqua.

Una festa a Colorno. — Ci scrivono da Colorno: « Quando le campane della Ducal Chiesa di S. Liborio fanno sentire il loro argenteo squillo, tutta Colorno accorre al magnifico tempio come attirata da un sacro e segreto fascino. Così avvenne ai 16, 17, 18 e 19 del passato Gennaio, nei quali si celebrò il centenario della traslazione della Beata Stefana dei Quinzani, la cui salma, da un secolo, venne regalata dall'Arciduca d'Austria a D. Ferdinando di Borbone Duca di Parma, avendo questi mostrato grandissimo desiderio di possedere così prezioso tesoro.

« In occasione della traslazione del corpo della Beata, il Duca ordinò allora un solennissimo Triduo, che fu celebrato con gran pompa e coll'intervento del Vescovo di Borgo S. Donnino e di tutti i Canonici della Cattedrale di Parma. La preziosa salma fu deposta sotto l'altare della Lipsanoteca, ove riposò venerata fino ad ora.

« Nei giorni citati venne tolta dal suo altare e posta in quello della Madonna del Rosario sfarzosamente parato. Sotto un padiglione di tessuto cremisi tempestato di stelle stava l'urna col corpo della Beata, ve-

Digitized by Google

stito dell'abito di S. Domenico, al cui Ordine apparteneva e del quale aveva fondato un monastero in Soncino. Circondata di gigli, di rose e di gelsomini e illuminata da innumerevoli ceri, sembrava che la Beata Stefana leggermente dormisse e quasi sorridesse ai devoti affollati intorno all'altare.

« Nei giorni del Triduo il Rev. Parroco intrattenne il popolo sui meriti della Beata, e ai 19 vi fu la chiusura della solenne funzione, che lasciò nell'animo di chi vi assistette un perenne ricordo ed una santa memoria. »

La Beata Stefana Quinzani. — « Non è sconosciuta Colorno, così fu scritto a pag. 18 del *Ros. Mem. Dom.*, anno V°, per chi abbia un poco di famigliarità colle cose domenicane, mercecchè si rese famosa nei fasti dell'Ordine sullo scorcio del passato secolo per opera di Don Ferdinando Infante di Spagna e Duca di Parma, Piacenza e Guastalla. » Fra le tante cose che egli fece a Colorno, adunò, com'è noto, nella Chiesa dei Frati Predicatori a lui carissimi, gran copia di preziose reliquie da formarne una ricchissima Lipsanoteca. Tra le principali ancora quivi esistenti è il corpo della Beata Stefana Quinzani da Orzinuovi nel territorio di Brescia. Aveva culto quella venerata salma nel monastero di S. Paolo vicino a Soncino, da lei fondato e dove era morta a 73 anni il 2 Gennaio 1530; ma soppresso il monastero ottenne D. Ferdinando quel corpo per la sua Lipsanoteca.

La vergine Stefana, famosa per l'austerità della vita, e ne fanno ancora fede gli strumenti di penitenza appesi alle pareti dell'urna, non meno che per la moltiplicità dei doni celesti, nacque da Lorenzo Quinzani e da Maria Saburro, il 5 Febbraio del 1457. Fece voto di verginità ancor giovanissima, e a 15 anni vestì l'abito del Terz'Ordine di S. Domenico, cui onorò grandemente con la sua non ordinaria virtù. Quel che principalmente va ricordato nella vita di Stefana, oltre all'avere ricevute le S. Stimate, è il fatto ch'essa per quarant'anni ogni venerdì provò in sè stessa tutti i dolori della Passione. Sul quale sovrannaturale avvenimento esiste appunto nella sagrestia di S. Liborio a Colorno l'originale di una *relazione* sottoscritta e autenticata da molti illustri personaggi che furono testimoni di vista l'anno 1497: relazione che fu data anche nelle pagine del *Ros. Mem. Dom.*, anno VIII, pag. 456 e 481.

La Società per gli Studi Biblici e la « Revue Biblique. » — Dal Resoconto della tornata del 25 Gennaio della *Società Romana per gli Studi Biblici* riportiamo ciò che riguarda il periodico domenicano di Gerusalemme.

« Il Segretario presenta il primo fascicolo della *Revue Biblique* di quest'anno, notando anzitutto le idee espresse nel programma, secondo le quali c'è da augurarsi che il periodico diretto dai Padri domenicani così benemerito degli studi biblici, prosegua nel còmpito di presentare

Digitized by Google

insieme studii propriamente scientifici e studii di volgarizzazione, fatti però sempre con serietà e modernità di metodo. Lo stesso disserente si ferma poi più lungamente a parlare d'un articolo del Lamy, intitolato: *L'exégèse en Orient au IV siècle,* dove l'autore tratta specialmente di S. Efrem e della sua scuola esegetica ed essena, che può stare accanto alla scuola antiochena ed alla alessandrina. Nota l'importanza dello studio del Lamy per la sua novità e per le applicazioni che può avere nelle questioni esegetiche che si agitano adesso, compresa quella relativa alla Cosmogonia mosaica. — Il P. Savi prendendo occasione dall'articolo dello Schieffers nella *Revue Biblique* e da quello del dottor Rückart nella Rivista teologica di Tubinga, relativi ambedue alle questioni di Emmaus, la riprende esponendo alla Società le ragioni per le quali crede di dover rigettare come impossibile la identificazione dell'Emmaus di S. Luca coll'Amwas-Nicopoli, e accedere invece alla moderna Kanbeibek, nei cui pressi doveva sorgere il *castellum* del quale si parla nel III Vangelo. »

La festa di S. Tommaso d'Aquino alla Minerva. — (Dalla *Voce della Verità*). « La festa celebratasi alla Minerva in onore di *S. Tommaso d'Aquino* riuscì solenne veramente e straordinaria. La frequenza dei devoti e l'assistenza della studiosa gioventù dei Collegi ecclesiastici e dei Seminarii di Roma riempì tutto il giorno il vastissimo tempio, lieta di venerare il più santo fra i dotti e il più dotto fra i santi, e di secondare i desiderii del S. Padre, che dichiarò l'Angelico Dottore Patrono di tutte le scuole cattoliche, e con ripetute Encicliche ne commendò con alti encomi la sapienza e la virtù. E questo concorso era cominciato le sere precedenti nelle quali si celebrò un sacro triduo in preparazione alla festa.

« Molti giovani sacerdoti accorsero la mattina a celebrare la Messa, unendosi ai Cardinali Mazzella, Galeati e Parocchi e ad altri prelati, fra i quali notiamo Mons. Flood, Arcivescovo di Porto di Spagna, e Mons. Marinangeli, Arcivescovo di Trani.

« Il Pontificale fu celebrato dal Card. Agostino Bausa con tutta la solennità che è richiesta dal cerimoniale per gli Eminentissimi Porporati. Prestarono servizio all'altare gli alunni del Seminario Piano e assistettero il Celebrante i Monsignori Passerini, Fontana e Lorenzelli, e i Revmi Cucchi e Captier. Dopo il Vangelo l'Emo Bausa parlò per circa mezz'ora al giovane clero dei meriti di S. Tommaso, il *Dottore del Medio Evo,* e delle ragioni che indussero il S. Padre a volere che ritornassero in onore nelle scuole le dottrine di lui in questi tempi di errori e di rinascente paganesimo. E finì dicendo che se il clero, come è dato sperare, obbedirà alla voce del Papa studiando i volumi dell'Angelico, otterrà vittoria sugli errori e sui vizi; della quale vittoria non ha il secolo ragion di temere perchè sarà la sua vita, essendo il clero milizia di Colui che vincendo sulla croce dette al mondo la vita. La sera dopo la compieta e il panegirico, dal Card. Galeati, Arcivescovo di Ravenna,

Digitized by Google

fu impartita la Benedizione. Scelta musica diretta dal maestro di Cappella della Chiesa, Emilio Calzanera, accompagnò le funzioni del triduo e della festa. »

Lo stesso giornale in due lettere da Napoli ha lunghe relazioni della festa di S. Tommaso celebrata in S. Domenico Maggiore di quella città, e dell'Accademia ivi tenuta in onore del S. Dottore, i lavori della quale avevano tutti per argomento qualche soggetto cavato dalla vita di lui.

Medaglia commemorativa. — Con felice pensiero i Padri Generali dei Minori e dei Predicatori hanno voluto perennare nei loro Ordini la memoria del Giubileo Episcopale di Leone XIII facendo coniare una medaglia di bronzo in formato grande. In una parte vi è di profilo il Sommo Pontefice con intorno la scritta: *Geminus Ordo Præd. et Minor. Protectori Suo. XI Kal. Mart. MDCCCXCIII.* Nell'altra sono rappresentati in atto di abbracciarsi i due Fondatori, e intorno si legge: *Apostolicus Dominicus et Seraphicus Franciscus.*

Altra medaglia commemorativa. — In memoria del Capitolo Generale di Lione è stata coniata in bronzo e finamente eseguita nella stessa città una medaglia, la quale da una parte ha S. Tommaso d'Aquino seduto in cattedra e la scritta: *Invocavi et venit in me spiritus sapientiæ.* Nell'altra si leggono queste parole: *An. Ch. MDCCCXCI — XIII Kal. Oct. — Leone XIII Pont. Max. — lugduni in ædib. SS. Nom. Jesu — Fr. Andreas Frühwirth — ex præfecto provinc. imperii — summus magister Ordinis Prædicatorum — suffragiis provinciarum — Hisp. Tolos. Franc. Lombard. Roman. Imper. — Angl. Dac. Græc. Terræ Stæ. Occit. Quinten. — Chilen. Philippin. S. Petri M. S. Hyacint. — S. Rosæ in Belg. Bonæren. — S. Ios. Amer. Meliten. — creatus — tum — de rebus disciplinaque Ordinis — rite actum.*

La Commissione centrale esecutiva per le feste giubilari del S. Padre Leone XIII avvisa che il pellegrinaggio spirituale, in unione ai pellegrini che si recano a Roma in questa solenne occasione, continua per tutto il corrente anno 1893 e le Indulgenze si possono pure lucrare per tutto quest'anno a norma dei *Rescritti Pontifici, 20 dicembre 1892 e 24 gennaio 1893.* Si pregano pertanto gli zelatori e le zelatrici di questa pia pratica a continuare nell'opera loro fino alla fine dell'anno, corrispondendo col Sig. Alfonso Pederzoli *(Via Mazzini 94, Bologna)*, delegato speciale per quest'opera.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

CONFERENZE AI GIOVANI [1]

IV.

Culto supernaturale e cooperazione alla grazia.

La cognizione e l'adorazione di Dio, quale essere supremo e principio di vita, come la preghiera a lui innalzata, ed il soccorso richiesto per sovvenire ai nostri bisogni, ed ottenere quanto ci è necessario, è ciò che costituisce quella parte di culto della divinità che dicesi naturale, perchè imposto dalla voce autorevole della ragione, e dalla natura imperiosamente prescritto. Il perchè noi lo vediamo praticato in privato ed in pubblico da quegli uomini e da quei popoli, che tuttora gentili vivono nelle tenebre dell' errore e della più grossa ignoranza. Culto depravato e corrotto da mille superstizioni; ma che rivela il sentimento della natura ed i bisogni del cuore. Questo culto sarebbe dovuto a Dio anche in quello stato dell'uomo, che i teologici chiamano di natura pura; nel quale l' umana felicità non avrebbe sorpassato le forze dell'individuo.

Ma da che Iddio creò l'uomo per un fine superiore, e per il possesso di un bene infinito, manifestandosi a lui non solo suo creatore, ma sua beatitudine, non solo suo conservatore nell'ordine di natura, ma promotore e conservatore in quello della grazia; doveva pure prescrivergli un culto, onde fosse adorato dall'uomo, ed assegnargli i mezzi onde potesse ottenere quello stato di grazia che è l'unione di Dio per carità. E questo culto e questi mezzi Iddio rivelò all'uomo, ed applicando loro la sua virtù santificante, volle che l' uomo li rispettasse come segni della sua infallibile promessa, e cause istrumentali di redenzione. E cotesti segni e mezzi di santificazione, costituiscono quella parte di culto che dicesi supernaturale, formata principalmente dal sacrifizio e dagli altri sacramenti che sono le fonti della santità communicateci dal divino redentore.

---

(1) Vedi a pag. 130.

Digitized by Google

Ma per prestare a Dio questo culto tanto nobile in sè stesso, e tanto sublime per il fine cui conduce l'uomo, si richiede in lui buona volontà e fermezza di carattere. L'uomo di carattere! ecco la persona che riceve le lodi e l'ammirazione dei giovani e dei vecchi, dei presenti e dei futuri, e di tutte le nazioni barbare ed incivilite. L'uomo di carattere! è una parola che frequentemente si ascolta oggidì sulla bocca di tutti, e principalmente di coloro che vivono in società, e studiano le scienze. Ed infatti non fu mai più giustamente tributata lode, che all'uomo di carattere, come non mai abbastantemente fu vituperato l'uomo debole, finto e bugiardo; colui che esteriormente addimostra una convinzione che non ha; oppure colle opere e nella condotta si spiega in senso contrario di quello onde nell'animo è persuaso e convinto. Quindi crederei di offendere la vostra onestà, e farvi un rimprovero che non meritate, come io dubitassi della vostra convinzione e del vostro carattere. Il perchè, ritenendovi tali senza dubbio, formolo dinanzi a voi questo semplice argomento: essendo voi uomini di carattere, dovete esteriormente manifestare quella fede che nell'animo professate, adempirne esattamente i precetti, e compiere quegli esercizii di devozione, di pietà, di culto che la fede stessa esige e prescrive. La sola indifferenza in queste opere esteriori e nell'adempimento di questi precetti, vi porrebbe in contradizione con voi stessi, e non sareste uomini di carattere. Onde a questa sola condizione il Savio c'insegna, che l'uomo ha la vita, *serva mandata mea, et vives;* e S. Pietro ci ripete che la nostra vocazione dev'esser fatta certa per mezzo delle opere buone. E la necessità per l'uomo di un culto supernaturale, e di queste opere buone per il conseguimento della nostra predestinazione, è l'assunto di questa mia conferenza.

La legge naturale non è altro che la ragione delle cose, e la somma ragione di esse, forma la legge eterna che è Dio. Quindi la partecipazione di questa eterna ragione nella creatura intelligente forma la legge naturale dell'uomo. Nel concetto dunque di ragionevole, si acchiude essenzialmente l'idea della legge naturale; onde ripete il Profeta: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine.* Laonde per negare

Digitized by Google

la legge naturale nell'uomo, bisogna negarne e distruggerne la natura razionale.

Come poi la facoltà intellettiva ha bisogno di essere applicata, e direi quasi sviluppata da una causa esteriore, dalla parola, per formare un raziocinio e addivenire ragione; così la legge naturale ha bisogno di essere applicata e determinata da un magistero esteriore, onde nel suo esercizio non devii dal retto e dal giusto. E siffatta applicazione si fa col proporre all'uomo una serie di precetti da osservare, che se riguardano Dio come autore supernaturale della grazia e dell'eterna beatitudine, si appellano legge positivo-divina. E questa legge positivo-divina si adatta assai bene allo stato presente dell'uomo. Poichè nello stato d' innocenza, stato di integrità e perfezione, l' uomo non doveva a Dio che gli affetti del suo cuore, la gratitudine del suo spirito, il concento delle lodi di tutto l' universo. Mentre nello stato presente del peccato, stato di corruzione e di morte, è necessario il sacrifizio. Essendochè l'uomo peccando, aveva distrutto l'opera più bella e più nobile che mai fosse uscita dalle mani di Dio, aveva distrutto la grazia nel suo cuore. E questa distruzione egli l' aveva compiuta per un amore disordinato alle creature, usurpandosi il dominio di Dio sopra un essere che gli aveva vietato di riguardare; onde Dio stesso doveva imporre all' uomo la legge del sacrifizio che l' obbligasse a distruggere una creatura in ossequio del supremo dominio del creatore. E la ragione stessa si impone all'uomo per la pratica di cosifatto sacrifizio, per far servire a bene dell'uomo quello stesso che gli era stato cagione di peccato. E cotesto sagrifizio voluto da Dio ed imposto dalla ragione, è passato di generazione in generazione attraverso i secoli, da tutti i popoli è stato riconosciuto necessario al culto della divinità. Ed infatti nulla avvi di riprovevole e di assurdo nell' idea del sacrifizio, essendo assai ragionevole e conveniente che Iddio ricordi all'uomo che egli è il padrone della vita e della morte. Che poi nel sacrifizio vi intervenga la distruzione di un essere, è cotesta una conseguenza della distruzione operata dall'uomo col peccato. Iddio comandando l'immolazione, rammenta all' uomo il male che ha fatto, ed assegnandogli la

Digitized by Google

giusta pena di questo male, lo priva di un essere che sarebbe stato di sua pertinenza, come lo era prima del peccato.

Se non che il Signore nei suoi precetti non riguarda solo alla sua gloria ed all'istruzione dell'uomo, ma pure alla santificazione di lui. Il sacrificio dunque è ordinato da Dio alla espiazione e redenzione dal peccato. Ma come mai il sangue degli animali poteva cancellare il peccato, placare la giustizia di Dio riconciliandolo coll'uomo? Siffatta interrogazione mi sembra giusta, la cui giustezza ci porta a concludere che gli antichi sacrifizi si riferivano ad un novello, di cui essi erano simbolo e figura, a quel sacrifizio che secondo il linguaggio di S. Paolo doveva purificare e santificare in eterno, il sacrifizio della Croce, dove l'uomo-Dio redense il mondo dalla colpa, fugandone tutti gli altri sacrifizi; a quella maniera che la luce del sole comparso sul nostro orizzonte illumina il mondo assorbendo quella degli astri minori. E cotesto sacrifizio ha tolto di mezzo tutti gli altri, essendo essi incapaci di causare la santificazione dell'uomo, essendo tipi ed ombre di quella verità di cui esso solo è il compimento. Quindi Gesù morendo sulla Croce, consumò un vero e compiuto sacrifizio, e potè esclamare: tutto è compiuto; sono compiute e realizzate tutte le figure, addivenendo il sacrifizio della Croce il mezzo più perfetto della santificazione dell'uomo e della gloria di Dio.

Ora per tacciare di assurdo cotesto perfetto e sublime sacrifizio, fa d'uopo dimostrare, o che esso ripugna alla santità di Dio, o che bastava il sangue degli animali alla gloria di lui, ed alla santificazione dell'uomo. Mentre poi niente è più convenevole e giusto che Iddio dopo il peccato dell'uomo, esiga da lui una recognizione di fatto della sua sovranità, ed espii la colpa colla pena di una privazione. Nè ripugna alla santità di Dio il comando di una qualunque siasi immolazione come mezzo per riparare la colpa, essendo assai irragionevole il credere che il sangue degli animali valga a purificare la coscienza dell'uomo. È dunque necessario conchiudere che il sacrifizio della Croce è un sacrifizio secondo la ragione e la verità, è il comandamento che è luce e legge di chiarezza e disciplina di vita.

Digitized by Google

Nè basta ancora. L'uomo dopo la sua rigenerazione è sempre debole, e facilmente si sarebbe dimenticato del valore di questo sacrifizio, se offerto una volta sola, non doveva poi rinnuovarsi. Di più l'umana santificazione deve essere compiuta coll'intervento dell'azione dell'uomo, essendo egli essere libero ed intelligente; e non tanto coll'atto interno della volontà; ma ancora coll'azione esteriore, operando egli necessariamente col ministero dei sensi. Ma il sacrifizio della Croce non può mai essere surrogato da altro sacrifizio, essendochè niun altro può eguagliarne e surrogarne il valore, esso dunque deve essere continuato e rinnovato ogni giorno in tutti i luoghi da tutti gli uomini del mondo. Ma non poteva esser rinnuovato cruento come un giorno sul Calvario, perchè allora Gesù non sarebbe mai risorto, e noi stessi mai risorgeremmo, giacchè come la sua morte fu causa della redenzione così la sua resurrezione è causa della nostra; egli morì per risorgere, e perchè morì noi pure risorgeremo, poichè a nulla varrebbe la sua morte, se noi non dovessimo risorgere. La continuazione dunque ed il quotidiano rinnuovamento di questo divino sacrifizio, era ben conveniente che si effettuasse sotto il simbolo del pane e del vino, in cui contenendosi Gesù vivo e vero, come Dio e come uomo in una maniera mistica ed incruenta, si offre e s'immola all'eterno Padre con egual valore, onde si offrì sulla Croce, poichè di quello è una reale commemorazione, essendo il medesimo sacerdote e la vittima stessa. Nella considerazione del modo, onde si compie cosifatto sacrifizio, e come Gesù esista realmente ed invisibilmente sotto questi simboli, sta tutto il mistero della umana ragione. La cui esistenza in ordine a cotesto divino sacrificio è provvidenziale per noi; essendo ben necessario che Gesù proponesse all'uomo alcune verità superne e superiori alla sua ragione. Come infatti avrebbe manifestato sè stesso al mondo qual vero Dio, se non avesse compiuto delle opere eccedenti le nostre forze? Essendo che l'idea della grandezza di Dio meglio si appalesa a noi da ciò che non possiamo conoscere che da quello che realmente conosciamo. Simile all'oceano che allora manifesta meglio la

Digitized by Google

sua immensità allo sguardo del viandante come ne prescrive i termini delle sue vedute. (*Continua*).

Fr. A. R. dei pred.

IL PROGRAMMA DELLA *REVUE THOMISTE*

(P. X DEI PRED).

Non dispiaccia un po' d'analisi del *Programma* della nuova *Revue Thomiste*, che è compilata da amici nostri di buon ingegno, ai quali tornerà gradita una parola schietta che suona plauso dagli scrittori del *Rosario Mem. Dom.*

Notre Programme è un bel lavoro, pieno di buon senso: lo direi un'*estrinsecazione* (parcite verbo) compiuta degli altissimi pensieri di Leone XIII nella famosa Enciclica: *Æterni Patris*. Di più è scritto in tal guisa da non stancare. Gran secreto, grand'arte quella di saper esporre concetti seri senza indurre sazietà in chi legge! E questo secreto e quest'arte la possiede in grado eminente colui che ha compilato così bel *Programma*. Ci duole di non leggerne il nome, perchè vorremmo ripeterlo con onore ai nostri lettori.

Esordisce esprimendo un voto di molti: « Fondate un periodico, acciò S. Tommaso abbia un organo suo in qualche « guisa *officiale*. Voi parlate, ma *verba volant;* scrivete libri, « ma i libri sono troppo lunghi per leggersi, e si fanno « aspettare. Venite adunque in aiuto con una seria pubblicazione periodica a tanti scienziati.... *montrez que le Pape « a vu juste* ecc. ecc. ». Da poi stabilisce quale sia la meta da raggiungere e dice: « Aiutare la scienza a rimanere o « divenire di nuovo cristiana, aiutare i dotti a rimanere o « divenire credenti: cooperare per una parte per quanto « sia modesta a procurare agli spiriti colti del nostro tempo « il possesso più certo e più largo del più prezioso tra i beni: « la Verità, la Verità sulle più alte realtà, la Verità come « la danno la scienza e la fede riunite ».

Ora per quali vie arrivare a così fatto scopo? Risponde, per le vie indicate dalla ragione e dall'obbedienza al Capo della Chiesa. La dottrina cioè di S. Tommaso *nella sua in-*

Digitized by Google

tegrità, studiata in tutte le sue opere come ce la dà egli stesso, e non come si trova sfigurata e a volte travestita in alcuno de' suoi Commentatori.

Ma tra le innumerevoli questioni trattate dall'Angelico quali saranno preferite? Si camminerà all'arrischiata, ovvero si porrà cura a discernere le principali dalle secondarie e accessorie? Dichiara che anzi tutto si porrà l'animo a questioni attuali.

Le questioni del nostro tempo, il che val quanto dire che la *Revue Thomiste* si occuperà di que' problemi di alta speculazione filosofica, sociale, religiosa, *qui aujourd'hui s'agitent pêle-mêle dans le monde ou l'on pense.*

Dunque, può inferire qualcuno, avremo più o meno una riproduzione pura e semplice di quanto dice S. Tommaso, e senza discussione di sorta udiremo un'ultima parola su tutto? È questo che vuol darci la *Revue?*

Niente affatto. I compilatori con ottimo criterio si propongono di risalire alle sorgenti dove S. Tommaso attinse, per rifare la prova delle sue tesi e sottometterle con le aggiunte della scienza a una critica rispettosa, ma sincera e imparziale.

Non si tema però, che seguendo tale metodo si riduca l'opera a cosa del tutto scolastica nel senso ristretto e, se così può dirsi, battagliero (1) della parola. No, perchè oggi le verità intorno alle quali tutti debbono essere d'accordo hanno tanto grande bisogno d'essere messe in luce e sodamente stabilite, che non conviene prendersi il piacere (come in tempi più felici) di discutere a lungo sovra questioni intorno a che non è vietata opinione diversa.

La storia e le scienze che hanno più stretti rapporti colla teologia e filosofia non solo non saranno trascurate, ma formeranno frequente argomento ad articoli nella *Revue,* giacchè « ogni verità procedendo da una stessa sorgente che è Dio, verità sostanziale, ogni scienza profana o sacra deve a vi-

(1) Traduco la parola *querelleur* per battagliero: ma aggiungo a migliore schiarimento che qui « battagliero » ha il senso ristretto di rissoso, litigioso, attaccabrighe.

Digitized by Google

cenda illuminarsi e tendere non già a dividersi, che sarebbe cosa fatale, ma all'unione e allo scambio di reciproci servigi. »

Dopo tutto questo e tant'altre cose egregiamente dette lo scrittore conclude come fu riferito a pag. 159:

« Questo adunque è, nelle sue linee principali, il nostro programma: Riferire e porre in chiaro, specialmente sopra le grandi questioni moderne, le dottrine di S. Tommaso, ed accordarle con le scienze sperimentali ed istoriche dei giorni nostri, facendo nascere da questa unione una sorgente di precisione, di sicurezza, di progresso: render di nuovo popolare nelle scuole la teologia cattolica per ingrandire gli orizzonti della scienza ed aiutarla a preservarsi da ogni errore: in una parola *far servire la dottrina, i principii ed il metodo del più grande tra i filosofi e i teologi cattolici, a riconquistare od a mantenere nella fede e nella Chiesa le menti illuminate dei nostri tempi.*

« Benedica il Sommo Pontefice Leone XIII un'opera di cui è stato il vero ispiratore, e voglia gradire, come espressione dei nostri voti nel Giubileo Episcopale, la fondazione di questa Rivista che non si propone altro oggetto che quello di attuare la grande idea che fu l'anima e rimarrà la gloria più bella del suo Pontificato. »

Formo i voti migliori perchè un *Programma* tanto bello abbia attuazione piena, intera, continua. Non scendano mai quei bravi scrittori dalle regioni serene delle scienze riamicate colla Teologia, e, se è possibile, rimangano costantemente in quello spirabile aere dove la verità si manifesta nella sua bellezza, e li renderà capaci a cooperare davvero al compimento dei desideri espressi già ardentemente da Leone XIII: « Quam enixe hortamur, ut ad catholicæ fidei « tutelam et decus, ad societatis bonum, ad scientiarum « omnium incrementum auream sancti Thomæ sapientiam « restituatis, et quam latissime propagetis (1). »

(1) Encicl. *Æterni Patris.*

Digitized by Google

IL ROSARIO È DEVOZIONE PUBBLICA E SOCIALE.

Il p. Fiorenzo Chéné nel favorirci copia di un nuovo lavoro sul Rosario (1) ci ha scritte alcune cose che reputiamo degne della più seria riflessione, e perciò pubblichiamo senz'altro la sua lettera.

M. R. P.

Ho l'onore e il piacere di indirizzarvi un piccolo lavoro or ora da me compilato intorno al SS. Rosario. Siate tanto cortese e tanto paziente da leggerlo, e in seguito mi direte ciò che ne pensate. Ho avuto specialmente di mira l'attualità di cotesta divozione. Da dieci e più anni il Sommo Pontefice non cessa di raccomandarci il Rosario, ed io ancora non vedo che sia stata adottata tanto santa divozione dai cattolici come dovrebbe esserlo. Vero è che le Encicliche di Leone XIII non sono rimaste lettera morta; mentre hanno fatto recitare in tutta la Chiesa un incalcolabile numero di corone. Di più e meglio, hanno determinato buon numero di fedeli e di sacerdoti a seguire lo svolgimento dei misteri: la qual cosa in Francia era andata tanto in disuso che molti la sconsigliavano come difficile e d'impaccio. Il Rosario più non esisteva, e ciò che ne aveva preso il posto altro non era che una *macchina rotatoria,* per così dire; ma oggi generalmente parlando si meditano i misteri.

Tuttavia a me pare che non sia interamente compreso il pensiero del Papa.

Non v'è dubbio che Leone XIII ha parlato nelle sue Encicliche, Brevi e Decreti sul Rosario come Capo supremo della Chiesa universale, e si è rivolto a tutte e a ciascuna delle parti che costituiscono sulla terra la *società religiosa o cattolica.* Or io non vedo che in questo senso la sua voce sia stata ascoltata.

Il Rosario per sua natura è divozione eminentemente *pubblica* e *sociale;* è un mezzo per collegare insieme ogni so-

(1) Le Rosaire — son excellence, son actualité — sa pratique par le R. P. F. J. M. Florent Chéné des frères prêcheurs — Angers, 1892 — vol. di pag. 211.

Digitized by Google

cietà militante, è la tessera di riconoscimento per quanti sono i figli della Chiesa. Notate che così dicendo non esco affatto dalla storia: perchè 1°. S. Domenico si giovò del Rosario come di un potente mezzo ricostitutivo della società cattolica de' tempi suoi. — 2°. Non erano soltanto i soldati di Simone di Monfort che recitavano il Rosario, ma tutto l'esercito di eroi che combattevano sotto la bandiera della Regina del SS. Rosario. — 3°. In Francia nel secolo XVI all'assedio della Rochelle il Padre Secchi non predicava già il Rosario ai soldati per arruolarli individualmente nella Confraternita, ma impegnò il Re, che è quanto dire il *Governo,* il *Capo,* il *potere pubblico,* a mettere ogni fidanza nella Madonna del Rosario. — 4°. La stessa cosa avvenne a Parigi. La corte, cioè le più alte cime della società come società, si affidò alla potente bontà di Maria, e il protestantesimo come protestantesimo, cioè il partito protestante, fu vinto. — 5°. Anche a Lepanto non gl'individui che componevano l'esercito cristiano, ma l'esercito, ma la spedizione navale tutta quanta e come tale fu sacrata alla protezione della Madonna del Rosario.

Vediamo se si fa altrettanto adesso.

No: oggi giorno la cosa va ben altrimenti. Si formano aggregazioni di preghiere, comitati, si creano opere pie, società ecc. ecc. ed è a gran pena se si parla del Rosario.

I promotori e gli organizzatori stupirebbero se altri andasse a proporre loro di predicare il Rosario come possente mezzo di azione, come una leva capace di sollevare dall'apatia dominante. Eppure bisognerà venire a questo.... Il Rosario è la espressione più compita della cooperazione della Vergine Madre nella salute del mondo: bisogna dunque usarne come mezzo di rigenerazione non solo degli individui ma anche della società. Questa conseguenza mi pare derivi di necessità; — ma ne lascio a voi lo svolgimento.

Adoperatevi adunque per raggiungere questo scopo, che cioè il Rosario divenga una divozione dirò così *officiale* dei cattolici, perchè, come diceva Leone XIII nell'Enciclica Superiori anno: « *Trattasi anche adesso di cosa ardua e di grande momento, di umiliare l'antico e scaltrissimo nemico*

Digitized by Google

nel più altero fastigio della sua potenza; di difendere la libertà della Chiesa e del suo Capo; di conservare e proteggere que' propugnacoli, ne' quali è mestieri riposi la sicurezza e la salute dell'umana società ».

IRLANDA E ROMA (1)

(P. Ambrogio Coleman dei pred.)

Mentre chi ha ufficio di dirigervi è in cammino per Roma, vengo io a dirvi alcunchè intorno al grande pellegrinaggio cui e voi e lui prendete parte. Dico *voi* e *lui*, perchè i vostri nomi sono scritti nel registro di quei 500,000 Irlandesi i quali, non potendo recarsi a Roma, si sono obbligati a pregare per il Papa; unendosi così a chi va a porgere a Leone XIII atto di omaggio per il suo Giubileo Episcopale. Dovete rallegrarvi di aver mandato chi non solo vi rappresenterà, ma bensì chi porta i vostri voti e le congratulazioni della vostra città. Non potete senza un sentimento di giusta compiacenza riflettere che il Santo Padre guarderà con amore all'omaggio di fedeltà, che viene da voi e dal cuore cattolico di una città, la quale dopo la lotta terribile sostenuta, è fin d'adesso nominata « la città della Confederazione Cattolica. » Benchè lo scopo primario di questo pellegrinaggio sia per far onore al Pontefice che governa la Chiesa di Dio, però, veduto nella sua vera luce, un pellegrinaggio a Roma è sempre un ossequio alla tomba degli Apostoli Pietro e Paolo. Ecco la calamita che ha attratto a Roma dai climi distantissimi migliaia di anime in ogni secolo: ecco la stella che guida per la via, ecco il tesoro cercato, la perla di gran pregio, l'oggetto di tanti desiderii, che fa intraprendere lunghi e laboriosi viaggi.....

(1) Discorso recitato nella Cattedrale di Kilkenny il dì dopo la partenza dei pellegrini irlandesi per Roma. Ce ne ha favorita la versione il P. Tommaso Crotty, e noi lo pubblichiamo in attestato di ammirazione ai cattolici irlandesi, sempre ed esemplarissimamente devoti della Santa Sede.

Digitized by Google

Quando l'Irlanda era conosciuta come l'Isola dei Santi non fu mai dimenticato che da Roma avemmo la luce della fede, per la parola di S. Patrizio. L'esortazione di questo gran Vescovo: *Ut christiani ita Romani sitis,* indusse i nostri antichi a tenere sempre rapporti con la Città Eterna. Nonostante le difficoltà del viaggio, a noi adesso sconosciute, l'Irlanda pellegrinò sempre a Roma. Si legge di S. Senano che mosse per Roma per visitare le tombe degli Apostoli. S. Alberto Vescovo di Emly, con diciannove compagni cominciò un pellegrinaggio e non si fermò finchè, secondo il costume de' suoi paesani, non giunse a Roma, la città custode della fede, a venerare la Sede Apostolica. Ci dicono che Donvugh O'Brien, figlio del celebre Brian Boru, andò a Roma, portando al Papa dei regali, ed avendo abbracciato lo stato monastico colà trascorse i suoi giorni. S. Gildas volle portare a Roma una campana di gran pregio. S. Davide di Galles parla del desiderio inestinguibile degli Irlandesi di visitare le reliquie dei Santi Apostoli Pietro e Paolo. S. Brigida la nostra grande Patrona, desiderando ardentemente di visitare Roma e trovando impossibile per lei il viaggio, ebbe una visione nella quale si trovò presente in ispirito alla messa celebrata sui sepolcri dei Santi Apostoli. Insomma quando una parte ancora dell'Europa era immersa in tenebrosa barbarie, due centri luminosi erano Roma ed Irlanda, e se tanti Santi Irlandesi sono venerati nella Francia, Germania, Italia ed Austria, è perchè avendo pellegrinato a Roma ed avendo ricevuto dal Papa la missione dell'Apostolato evangelizzarono quelle nazioni, percorrendo le vaste pianure della Francia, penetrando nelle foreste di Germania ed imperterriti salendo le montagne della Svizzera. Tanto costanti erano i pellegrinaggi Irlandesi a Roma che si edificarono case di rifugio lungo la via. Infatti il pellegrinare a Roma significava essere Irlandese; tanto che spesso quando i pellegrini di altri paesi battevano la stessa strada la gente diceva: *Ecco i santi pellegrini Irlandesi.* Non si deve perciò mirare l'odierno pellegrinaggio come una cosa nuova; non è che una rinnovazione di un'antica pratica Irlandese già frequentissima. Con questo pellegrinaggio non

Digitized by Google

facciamo una nuova impresa, ma congiungiamo invece il presente col passato ristaurando le abitudini di altri secoli. E a noi che non possiamo personalmente portarci a Roma, infonda coraggio l'esempio di Santa Brigida acciò sia accetto il pellegrinaggio nostro spirituale.

Or eccoci all'oggetto speciale di questo pellegrinaggio, al motivo perchè lasciarono ieri le nostre spiaggie tanti romei. Ognun sa che il pellegrinaggio non ha altro scopo che di rendere omaggio di fedeltà al Santo Padre Leone XIII e di porgergli un attestato della gioia che provano i nostri cuori per il suo Giubileo Episcopale; facilmente si capisce che alcuni di animo gretto assorbiti negli affari giornalieri, non possono levare gli occhi in alto e cerchino dei difetti in questa straordinaria dimostrazione. A che serve, dicono essi, tutto ciò? perchè si è lavorato tanto e si è tanto speso? Or bene, io dirò a costoro che non comprendono nè ciò che è il Papa, nè ciò che noi, come cattolici, siamo obbligati a fare per lui. E invero col battesimo diveniamo figli di Gesù Cristo; laonde il Papa è il Padre nostro lasciatoci da Gesù Cristo stesso. Per il battesimo diveniamo membri della Chiesa militante, ed il Papa è il Capo della Chiesa militante ed il conduttore di tutti i popoli. Per il battesimo diveniamo eredi del Paradiso, e le chiavi del Paradiso sono date al successore di S. Pietro, al quale disse il Signore: *Tu es Petrus et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam et tibi dabo claves regni cælorum.* Noi siamo gli agnelli del gregge di Gesù Cristo; egli è obbligato di pascerci colla *parola di vita.* Come S. Paolo esposto a cotanti conflitti con governi ostili, con nuove eresie, controversie interminabili, scandali terribili, sempre vigila sopra ogni parte del mondo cristiano. È chiaro da ciò che la sua posizione suprema porta seco lavoro enorme e responsabilità immensa. Quindi deriva il dovere in tutti i cattolici non solo di onorarlo e rispettarlo come Vicario di Gesù Cristo, ma ancora di mostrargli quella gratitudine che gli è dovuta per tutto ciò che ha fatto e fa quotidianamente per essi.

Ora il regnante Pontefice Leone XIII (chiamato da quindici anni ad assidersi sulla cattedra di Pietro) ha diritti speciali

Digitized by Google

alla gratitudine dei fedeli, imperocchè per mantenere inalienabili i diritti di fronte a nemici implacabili della Chiesa, s'è fatto prigioniero volontario nel suo proprio palazzo. È vero che il palazzo è nobile e magnifico, ed è ripieno di capolavori di gran pregio; ma la prigione è sempre prigione, sia essa un palazzo o qualunque povero abituro: e sincera gratitudine gli si deve perchè difendendo i suoi diritti così nobilmente, difende ad un tempo quelli della Chiesa Cattolica. Di più Leone XIII ha meriti speciali verso la numerosa classe di operai, alla quale la maggior parte di voi appartiene. Con un suono non incerto levò la voce nella sua *Epistola Encyclica* sulla difesa dei diritti del lavoro, sostenendo la causa dei poveri contro i ricchi, condannando l'egoismo di quei capitalisti che tengono gli operai come schiavi, li opprimono, li annientano col troppo lavoro e negano loro il riposo necessario ed il tempo per adempiere i loro obblighi verso Dio e verso la loro famiglia. Tanto grande sapienza ha dimostrato questo santo Pontefice nelle sue Encicliche, specialmente in quella sui diritti del lavoro, che ha destato l'ammirazione dei nemici stessi della nostra fede, i quali non possono non rispettarlo benchè non l'amino. Perciò fu chiamato arbitro tra le nazioni potenti; il che valse a mitigare le persecuzioni religiose in qualche paese protestante, ed in modo più singolare fu nominato dal governo dell'Impero Cinese « l'Imperatore della Religione... »

Sarebbe stata cosa vergognosa se l'Irlanda non avesse preso parte alla gioia della Chiesa nel Giubileo di Leone XIII insieme alle altre nazioni. È vero che anche altre nazioni hanno ricevuto il dono della fede da Roma, ma qual altra terra fu oggetto di maggiori cure dai Pontefici Romani per tanti secoli come l'Irlanda? Per un lungo periodo di tempo i Pontefici Romani riguardarono l'Irlanda come cosa propria e perciò in maniera speciale n'ebbero cura. I Papi vennero in soccorso degli Irlandesi nelle loro lotte per spezzare il giogo crudele imposto dalla Regina Elisabetta. Allorchè la causa dell'Indipendenza Irlandese fu perduta e la nazione si trovò soggetta alla clemenza d'un implacabile avversario, i Papi fecero sforzi generosi verso i principi cattolici d'Europa,

Digitized by Google

pregandoli d'intercedere presso il monarca inglese a pro' dei loro cari figli Irlandesi. S'immischiò pure cordialmente il Pontefice di Roma nella lotta terribile per la libertà religiosa mossa dalla Confederazione cattolica, tentando ogni conato onde farla riuscire. In questa causa mostrossi generosissimo nelle elargizioni sino ad esaurire i suoi tesori. Chi può mai computare le ingenti somme spese dai Papi per aiutare i vescovi Irlandesi durante i tre secoli scorsi prima dell'emancipazione cattolica, e tutte le elemosine liberalmente fatte agli esigliati Irlandesi? E come mostreremo gratitudine per tutti quei collegii e conventi fondati in Roma dai Papi per l'educazione del Clero Irlandese regolare e secolare, per cui conservossi una costante successione di sacerdoti durante tutto il periodo della persecuzione? Io sono convinto, che, umanamente parlando, l'Irlanda avrebbe perduto la fede, se i successori di Pietro non ne avessero avuto tutta quella perseverante e personale cura, come di cosa loro propria.

Non è dunque a meravigliare se i grandi eroi della storia Irlandese amassero Roma tanto affezionatamente. Non è a meravigliarsi se i Principi di Tyrconnel e di Tyrone, O'Donnel ed O' Neill, fuggendo dal loro paese quando la loro causa era perduta, si recarono a Roma, passando il resto della loro vita all'ombra del trono Pontificio, dove ebbero l'onorato sepolcro, negato ad essi nella propria patria. Fu l'amore per Roma che mosse Daniele O' Connel, l'eroe di cento battaglie incruente per la causa della patria sul letto di morte a dare a Roma il suo cuore. « A Dio dò l'anima, esclamò il moribondo, all'Irlanda il corpo ed a Roma il mio cuore. »

E così quando i pellegrini si prostreranno avanti il sepolcro dei Principi d'Ulster, sentiranno fiamme di amore per Roma e per l'Irlanda nei loro cuori; e pensando alle lacrime clandestinamente da essi versate, andranno col pensiero a quel giorno in cui il grido straziante della sorella di O'Donnell echeggiò per tutta la Chiesa, facendo prender parte anche ai Romani al lutto ed all'afflizione provata dagli esuli Irlandesi. Su quel sepolcro rinnoveranno gli amorosi propositi in nome del loro paese verso il trono pontificio, di essere cioè fedeli al Papa, mantenersi veri figli di Gesù Cristo e

Digitized by Google

figli di Roma cattolica, di mostrarsi grati ai Romani Pontefici per l'amore che hanno sempre mostrato per l'Irlanda aiutandoli nei loro bisogni, sempre pronti a combattere per la loro indipendenza, e, se sia necessario, di perdere anche la vita per la difesa dei diritti della Sede Apostolica. Già l'Irlanda ha dato prove bastanti di ciò che può fare, e di ciò che vuol fare. Non è vero forse che ogni anno, non ostante la sua povertà, ha lasciato ai piedi del Papa larghe offerte? E non è ancor vero che la Brigata Irlandese, nei tanto illustri fatti in Ancona ed in Castelfidardo, ha dato una prova chiarissima di ciò che possono fare le armi Irlandesi sul campo di battaglia?

Quando i nostri pellegrini se ne ritorneranno, speriamo che accendano nei nostri cuori la fiamma di fedeltà alla Santa Sede, e che mercè il loro esempio non sia l'ultimo pellegrinaggio della nostra Nazione. Di anno in anno, bande di romei muoveranno per Roma seguendo le orme dei *Sancti Scoti peregrini*. Speriamo anche che il destino del nostro paese sia inseparabilmente congiunto colla Città Eterna, e che Roma continui a guidare l'Irlanda e questa vada gloriosa di essere guidata da Roma.

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Continua l'Esposizione del capo 15° della 1ª Epistola di S. Paolo ai Corinti.

Argomento: **La risurrezione de' morti.**

Chi è di noi, che non lamenti l'anima sua aggravata, più che servita non sia, dal corpo corruttibile? E se la morte viene a liberarla da questo peso, non tace tuttavia il desiderio dello spirito che anela a ripigliare il compagno, affine però di fargli parte della vita novella, poichè esso spirito ebbe acquistato nel seno di Dio la virtù irresistibile di as-

Digitized by Google

soggettarsi quello, in modo assoluto, per lo benessere, per l'armonica felicità d'entrambi.

Che siffatto desiderio non sia una vana lusinga, ma sì fiducia tanto infallibile quanto è certo, che Gesù Cristo è risorto quale primizia, e potenza di comune risuscitamento ci venne veduto. Rimane solo che, proseguendo, sulle orme sicure dell'Angelico nostro Interprete l'esposizione del Testo Apostolico, ci facciamo a considerare, per quanto a noi è concesso, in qual maniera o stato rivivranno i corpi degli eletti, conforme a quell' augusto esemplare, che è il corpo del Redentore glorificato.

Ora chiunque legga un po' attentamente la storia evangelica, non dura fatica a riconoscere, come nelle sue apparizioni, prima di salire al cielo, il Cristo abbia dimostrato sè essere in tutta verità quel desso già crocefisso, morto e sepolto, e cionondimeno trapassato in una condizione di vita appieno diversa dalla prima. E questo appunto l' Apostolo intende innanzi tratto di stabilire in ordine alla futura risurrezione dei corpi, che le anime beate riassumeranno, in generale dico; donde poi scenderà in particolare a descriverne le varie doti gloriose. Ecco, infatti, com'Egli si continua al suo insegnamento:

Sed dicet aliquis: Quomodo resurgunt mortui? Qualive corpore venient? Insipiens, tu quod seminas, non vivificatur nisi prius moriatur. Et quod seminas, non corpus quod futurum est, seminas; sed nudum granum, ut puta tritici, aut alicujus ceterorum. Deus autem dat illi corpus sicut vult: et unicuique seminum proprium corpus.

« Ma dirà taluno: come risuscitano i morti? E con qual corpo ritorneranno? Stolto, quel che tu semini non prende vita, se prima non muore. E seminando non semini il corpo che dee venire, ma un nudo granello, per esempio di frumento, o di alcun' altra cosa. Ma Dio gli dà il corpo nel modo che a lui piace, e a ciascun seme il suo proprio corpo. »

Il doppio quesito, che S. Paolo introduce, rappresenta due specie di filosofanti, i quali o negavano affatto il domma della risurrezione, perchè coi principii della loro ragione non

Digitized by Google

arrivavano a comprenderlo: o ne stravolgevano la portata, sostenendo che fosse un semplice ritorno al modo del vivere presente. Sì gli uni che gli altri giustamente vengono tacciati di stoltezza; chè l'umano sapere intanto merita il nome di sapere, secondochè sta soggetto alla Sapienza divina, infinitamente superiore alla nostra misura; ma allorchè recede da Dio, issofatto tramutasi in insipienza. Chi invece è disposto a credere, per la rivelazione, l'incomprensibile, trova pur nella natura stessa, di stupende analogie, che servono in parte almeno a confermare la sua fede. Ciò siamo invitati a riscontrare nell'ordine fisico che ci sta sott'occhio, in ossequio al fatto sovrannaturale che sarà il risuscitamento dei morti. Osserviamo come si effettui la riproduzione dei vegetali: un nudo granello di semenza, gettato sotterra, muore, s'imputridisce, perde cioè la sua forma, ma per assumerne altre successivamente quando pullula, spunta in erba, e quindi perviene alla maturità del frutto. Perchè adunque sarà incredibile, che il simile avvenga del corpo umano; la cui sepoltura può in alcun modo paragonarsi alla seminagione? Però, a scanso di erronea interpretazione, in cui taluni inciamparono, deducendo falsamente dalle parole dell'Apostolo, che la risurrezione dei defunti sia cosa naturale, egli è da avvertire coll'Angelico Dottore, che le polveri, in cui si risolvono i corpi umani, non contengono alcuna virtù seminale attiva, donde quelli possano ricostituirsi in vita. Ma in luogo di propria potenza riproduttiva, sta l'ordinazione divina, inquantochè siffatte polveri sono da Dio, per efficace decreto, destinate a che novellamente se ne reintegri l'umano organismo. Cotesto, per modo assai chiaro, S. Paolo spiega in appresso. Al presente egli intende solo, colla similitudine addotta, di far rilevare, che niente osta al corpo umano, dallo stato cadaverico ritornando alla vita, riceva nuova forma, e diversa pur da quella che si aveva prima di morire. Perciò dice: Tu seminando, non semini il corpo che dee venire: semini un grano, e ne verrà prima un germoglio, poi una pianta adorna di frondi e coronata di spiga. Per quale ragione non potrà il nostro corpo, risorgendo, essere rivestito di altra qualità che non ha ora nella sua condizione

Digitized by Google

di mortale? Evvi tuttavia un divario dal fatto che serve di paragone: mentre la germinazione dei vegetali produce un corpo che è bensì identico nella specie, ma non nella qualità e nell'individuo, col grano seminato: laddove il corpo umano sorgerà il medesimo, non che di specie, pure individualmente, solo mutato nella qualità. Or non è maraviglia, che la natura nell'opera sua sia da meno di Dio. E quindi sorge argomento a comprovare il domma di cui si tratta; cioè se la potenza naturale si estende sino a restaurare nella specie quel che è morto, molto più l'Altissimo varrà a ricostituire nell'essere l'individuo perito. E in sostanza è sempre lo stesso Iddio che agisce, in proporzione secondo l'ordine della natura che Egli ha stabilito, o per sè medesimo illimitatamente. E perciò l'Apostolo attribuisce alla divina volontà, che il seme produca quel tale corpo, sebbene questa produzione si commisuri alla potenza creata. Nè niuno, ragionando rettamente, potrebbe non riconoscere questo vero, che le così dette leggi, onde sono regolate le forze fisiche, dipendono al tutto dal volere di Dio. Egli è manifesto, dice l'Angelico Dottore, che le cose naturali, prive di cognizione, operano ad un fine determinato: altrimenti non vedremmo che sempre o per lo più riescano ad un medesimo risultato. Ma siffatta uniforme tendenza come si spiega senza la direzione di un agente superiore intellettuale? Se tu osservi il dardo andare diritto ad un segno fisso; quantunque ei ti sfugga allo sguardo, conchiudi nondimeno all'esistenza d'un intelligente saettatore, dalla cui mano quello sia scoccato. Egualmente deesi dire delle cose naturali, che scorgiamo muoversi a fini determinati, che esse certo non apprendono; cioè operare per impulso provegnente dalla volontà di Colui, al quale stanno soggette, ed è Iddio che l'ha create. Così adunque l'Apostolo giustamente afferma che Iddio dà corpo al seme, vale a dire, che dalla semenza produce la pianta qual vuole. Ma affinchè niuno pensi, cotesti effetti naturali procedere dalla sola volontà di Dio, senza l'opera proporzionata della natura, ch'Egli ebbe costituita sin dall'origine del mondo, pertanto soggiugne, che a ciascun seme dà il suo proprio corpo, sì che dall'olivo sia generato l'olivo, e il frumento da

Digitized by Google

frumento. E per simigliante guisa nella risurrezione umana, se altra sarà dalla presente la qualità del corpo risuscitato, ma risponderà questa nella debita proporzione ai meriti del defunto.

Ad illustrare viemeglio l'accennata diversità, il Dottor delle genti s'inoltra, pigliando l'abbrivo da una seconda similitudine.

« *Non omnis caro, eadem caro: sed alia quidem hominum, alia vero pecorum, alia volucrum, alia autem piscium. Et corpora cœlestia, et corpora terrestria; sed alia quidem cœlestium gloria, alia autem terrestrium. Alia claritas solis, alia claritas lunæ, et alia claritas stellarum. Stella enim a stella differt in claritate. Sic et resurrectio mortuorum.*

Ed è a dire: se taluno tuttavia insistesse nel domandare per qual modo fia possibile che i morti abbiano a riassumere corpo e carne, posto che non dovranno riavere la stessa qualità corporea, io l'invito a considerare la svariatissima ricchezza che il Creatore dispiega pur nell'ordine naturale degli esseri sensibili. Imperocchè noi vediamo che non ogni carne è la stessa carne (secondo la forma): ma altra è la carne degli uomini, altra poi quella delle bestie, altra quella degli uccelli, altra quella dei pesci. E (v'ha) dei corpi celesti, e de' corpi terrestri: ma altra è la vaghezza de' celesti, e altra de' terrestri. Altra la chiarezza del sole, altra la chiarezza della luna, e altra la chiarezza delle stelle. Imperocchè v'ha differenza tra stella e stella nella chiarezza. Tanta dovizia nei tre regni, minerale, vegetale ed animale, del mondo sublunare, non che nelle sfere eteree conferisce stupendamente alla bellezza dell'orbe quale or sussiste. Pensate che non potrà, o non vorrà fare Iddio alla fine dei secoli nei corpi dei suoi eletti, per la cui felicità e gloria l'universo è stato creato. Argomentate adunque da quel che vedete ed ammirate nella natura, come da indizio, l'ineffabile trasformazione riservata all'ordine della vita eterna. — Così sarà la risurrezione dei morti. *Sic et resurrectio mortuorum;* cioè siccome nelle cose si riscontrano diverse qualità di corpi, così i risorgenti saranno nella qualità assai differenti da quel che erano dapprima.

Digitized by Google

Or per quanto ad uomo di quaggiù è dato di conoscere, ecco in particolare descritta la novella condizione, a cui gli avventurati assorgeranno immutabilmente.

Seminatur in corruptione, surget in incorruptione: seminatur in ignobilitate, surget in gloria: seminatur in infirmitate, surget in virtute; seminatur corpus animale, surget corpus spiritale.

Si semina, quando muore e vien seppellito, corpo corruttibile, che si risolve in putredine e cenere; ma sorgerà incorruttibile non solo nel senso, che sarà esclusa per sempre ulteriore separazione dell'anima dal suo compagno, ma questo diverrà invulnerabile dall' interno e dall' esterno; nè morte, nè malattie, ne indisposizione qualunque, non fame, o sete, o sonno, o stanchezza; non caldo, non freddo; libero insomma eternamente da bisogni e molestie. Questa è la prima dote dello stato glorioso; l'impassibilità. Viene seconda quella che dicesi chiarezza. Si semina corpo ignobile, e sorgerà glorioso. A quante deformità e miserie non va soggetto l'umano frale prima, e più ancora dopo morte? Ma l'ombra opaca e tetra sarà fugata irresistibilmente, e ne emergerà, quasi angelica farfalla, il corpo ineffabilmente candido, leggiadro, decoroso, sfavillante di luce soprana, ignara di tramonto o di offuscamento. Terza è la dote dell'agilità, per cui il corpo, seminato inerte, sorgerà robusto. Noi ne sentiamo ora, più o meno, l'infelice gravezza, qualunque sia lo stato sanitario di questa massa corpulenta, tarda, pigra e di grande impaccio ai desiderii dell'anima. Ma sarà trasmutata in tale sveltezza che niuno pur lievissimo ostacolo, o ritardo opporrà all'impulso del nostro volere. *Tanta erit ibi facilitas, quanta felicitas.* Tanta ivi sarà la facilità nell'operare, e muoversi a proprio senno, quanta la misura della felicità che godremo, cioè perfetta, assoluta. Consuona a ciò quel che leggiamo nel libro della Sapienza: *Fulgebunt justi, et tamquam scintillæ in arundineto discurrent:* « Risplenderanno i giusti, e trascorreranno come scintille in un canneto. » (Sap. c. 3). E nel profeta Isaia: *Qui sperant in Domino mutabunt fortitudinem, assument pennas sicut aquilæ, current et non laborabunt ambulabunt et non deficient.* « Quei che sperano nel Signore,

Digitized by Google

acquisteranno nuova fortezza, prenderanno ale di aquila, correranno senza fatica, cammineranno senza stancarsi. » (Is. 40).

A tanto benessere metterà il colmo, se pur non si voglia anche riguardare come ragione delle tre spiegate, la quarta dote che dicesi sottigliezza. « Si semina un corpo animale, sorgerà corpo spirituale. » Qui non è da prendere abbaglio come certuni che, mal intendendo queste parole, sentenziarono, che il corpo risorgendo si convertirà in spirito, o diverrà di materia aerea. Ma sta apertamente contro siffatta interpretazione quel che nel Vangelo ci si narra aver detto Gesù Cristo, quando apparve ai discepoli nella sera della risurrezione: *Palpate, et videte, quia spiritus carnem et ossa non habet, sicut me videtis habere.* (Luc. ult). « Palpate e mirate; perchè lo spirito non ha carne, nè ossa, come vedete che ho io. » Laonde anche l'Apostolo non dice che risorga spirito, bensì corpo spirituale. E spirituale adunque sarà allora, non spirito, come al presente è animale, non anima. Or affine di conoscere tal differenza avvertiamo primamente, che una stessa cosa è in noi quel che dicesi anima e spirito, ma sotto diversi rispetti. Appellasi anima secondochè perfeziona il corpo, e spirito propriamente è la sua ragione d'intellettualità, onde siamo simili alle sostanze spirituali. È anche da riflettere una triplice differenza di facoltà, che esiste nell' anima. Alcune di esse operano per lo bene del corpo, col nutrirlo, crescerlo e propagarlo. Altre pur fanno uso degli organi corporali, siccome avviene in tutti i sensi esteriori ed interiori, ma più direttamente si esercitano a perfezione dell'anima stessa, che non a vantaggio del corpo. Altre infine, nè si attuano col mezzo organico, nè per modo diretto riguardano il bene corporeo, perchè concentrate nella parte intellettuale hanno ad oggetto principalissimo il perfezionamento dell'anima. Pertanto le prime appartengono all' anima, come forma del corpo; e le terze spettano massimamente ad essa anima, qual' è spirito. Ma le seconde ne stanno in mezzo; però giacchè una potenza qualunque vuolsi estimare anzi dal proprio obbietto o fine, che non dallo strumento di cui fa uso, indi consegue che siffatte facoltà sensitive abbiano maggior attinenza colle terze, cioè spiri-

Digitized by Google

tuali, che non colle prime al tutto animalesche. Inoltre si consideri che la perfezione del corpo umano è per renderlo appieno soggetto alle operazioni dell'anima. E tale soggezione nello stato presente è immanchevole, in quanto alle funzioni dell'anima animante, per cui il corpo è generato e genera, è alimentato, cresce o diminuisce. Laddove in ordine alle azioni spirituali esso corpo, sebbene per altro modo serva all'anima, tuttavia le reca di molto ostacolo. Ma nella risurrezione cesseranno da questo corpo le operazioni animali, mentre il medesimo senz'alcun impedimento o fatica servirà incessantemente all'anima nell'attività spirituale. Così adunque il corpo nostro di animale che ora è, si farà spirituale. Codeste quattro doti, onde verrà altamente nobilitato il corpo umano, scaturiranno dalla virtù dell'anima glorificata, la cui pienissima beatitudine ridonderà alla parte inferiore del completo suo essere, a quel modo che la natura corporea sarà capace di riceverla. Noi vediamo infatti che dall'anima, (e tanto più perfettamente, quanto ella è più vigorosa), provengono nel corpo quattro influssi. Essa primamente gli dà l'essere, e quando la avrà raggiunto il sommo della perfezione, gli comunicherà l'essere spirituale. Lo conserva dalla corruzione; motivo per cui consta, che gli uomini di più forte natura meno sono suscettibili al caldo e al freddo. E perciò allorchè perfettissima sia l'anima, renderà il corpo del tutto impassibile. Similmente gli conferisce la bellezza e un certo candore; ed invero quando si ritrae o debilita l'azione dell'anima sul corpo, nei morti e infermi, questi perdono la vaghezza, e restano discolorati. Salga adunque l'anima nostra alla suprema sua perfezione, e potrà formare il corpo chiaro e risplendentissimo. Infine dall'anima viene il moto e con tanto maggiore facilità, quanto più ella prevalga del suo dominio sul corpo; onde fatta che ne sia signora assoluta, si svilupperà la dote dell'agilità.

(Continua).

Digitized by Google

I MARTIRI DOMENICANI IN CINA NEL SECOLO XVIII [1]

III.

I cinque Confessori della Fede.

Non vogliamo procedere più oltre nella narrazione delle pene sostenute dai nostri eroi nella confessione della Fede di Gesù Cristo, senza prima far conoscere in brevi tratti la vita di ciascheduno.

Fr. Pier Martire Sanz nacque da Andrea Sanz e da Caterina Iordà nel paese di Ascò della Diocesi di Tortosa in Catalogna, nel 1680. Un suo zio cappellano della Chiesa Cattedrale di Lerida, gli fu precettore e maestro nelle lettere. Quasi presago del destino di questo suo nipote., gli mutò il nome di Pietro Giuseppe in quello di Pietro Martire, allorchè vestì il santo abito Domenicano nel Convento di quella città.

Dopo compito il noviziato con molto fervore di spirito, si consacrò totalmente al Signore coi solenni voti della professione religiosa il dì 8 Luglio del 1698.

Ordinato Sacerdote nel 20 Settembre 1704, e terminati gli studii, potè dedicarsi alla predicazione, ministero ove mirabilmente addimostrò da quale zelo fosse ripieno il suo cuore per la salute delle anime ; e ne diede particolari prove nel fiero assedio di Lerida accaduto l'anno 1707, nel quale persistette costantemente a soccorrere tutti quelli che lo richiedevano del sacramento della penitenza.

Osservantissimo delle nostre regole, preferiva quei conventi ove fioriva la severa osservanza regolare, ed a questo fine si recò al Convento di S. Idelfonso di Saragozza, uno dei più osservanti della Provincia di Aragona. Fu quì che si sentì chiamato dal Signore a passare alla Provincia del SS. Rosario delle Filippine per dedicarsi interamente alla conversione degl'infedeli. Ma prima di dare questo grave passo, raddoppiò le preghiere e le mortificazioni, domandando umilmente a Dio ed ai suoi Ministri i necessari consigli, per accertarsi nella sua determinazione.

---

(1) Vedi a pag. 150.

Digitized by Google

Confermata la sua vocazione da uomini pii e dotti, con grande giubilo del suo cuore, mise in opera il santo disegno, partendo da Saragozza il 21 di Luglio 1712; e a Cadice si imbarcò con altri quarantadue religiosi del nostro Ordine, fra i quali vi era il P. Giovacchino Royo che trentaquattro anni dopo gli doveva essere compagno nel martirio in Cina.

Nel principio di Gennaio del 1713, arrivò al Messico, ed il 6 Marzo si avviò ad Acapulco porto del Mar Pacifico, dove s'imbarcò nuovamente il dì 5 di Aprile per far vela alle isole Filippine.

La mattina del 21 Luglio entrava la nave nel canale delle Filippine, ma per la continua calma che vi regnava, giunse a Manila sul fine di Agosto. Secondo il bellissimo uso che era allora, dopo aver gettato ferro la nave, il primo passo fu quello di visitare la devota immagine di nostra Signora e Patrona, la Vergine SS. del Rosario, alla cui vista, come egli stesso scriveva, dimenticò affatto tutti i travagli e molestie che da Saragozza fino a Manila aveva sofferti, e si sentì consolare ed animare da un nuovo vigore di spirito per sopportarne molti altri.

In Manila fu occupato ad imparare la lingua fra i cinesi di Parian, e dopo due anni di esercizio, il dì 12 di Giugno 1715, fu destinato alla missione di Cina, e nel giorno istesso partì da Manila in compagnia del P. Paolo Mathieu anch'esso del Convento di Lerida.

Essendo prospera la stagione, imbarcati sopra una nave cinese, giunse a Emoy il dì 29, giorno dedicato agli Apostoli S. Pietro e S. Paolo. Dopo poco tempo, cioè nel Capitolo Provinciale tenuto in Manila il 2 Maggio 1716, fu nominato Vicario Provinciale dei Missionarii Domenicani residenti in Cina.

Erano quattordici anni ch'Egli esercitava con sommo zelo il ministero apostolico in quell'Impero, con somma soddisfazione della Santa Sede che l'aveva già nominato Vicario Apostolico di Fo-Kien, quando nel 1728 si levava una fiera persecuzione contro gli adoratori della Croce, e si facevano le più diligenti ricerche per prendere il Pastore di quella cattolica Missione; ma egli praticando l'insegnamento del Redentore, si ritirò in Canton, anche per condiscendere alle

Digitized by Google

reiterate istanze che in nome della Sacra Congregazione gli faceva il P. Arcangelo Mirata, degnissimo Procuratore della Propaganda in Macao. Infine nell'anno 1730, il giorno di S. Mattia Apostolo riceveva la consacrazione dalle mani del Vescovo di Nam-king, assistito dai due Vescovi di Pec-King e di Macao.

Due anni dopo, cioè nel 18 Agosto 1732, fu nuovamente esiliato, e solo il 9 Maggio 1738, potè rientrare secretamente nella sua missione, ove dopo aver accresciuta la sua corona con nuove fatiche e nuovi meriti, veniva fatto prigioniero, e presto lo vedremo coronato coll'aureola gloriosa del martirio.

NOTIZIE.

Sulla vita di Mons. Pietro Rota. — S. E. Mons. Arciv. Sallua ci scrive:

« Voglio rendere pubbliche grazie all'egregio Mons. Massimiliano Franzini, il quale, non per merito che io m'abbia ma per sua bontà, ha voluto mettere il mio nome sul bel volume or ora dato in luce a perenne memoria di un venerando Prelato a me amicissimo.

« Non loderò l'opera del Franzini per non offenderne la modestia. Non posso però non encomiare altamente il tributo di affetto che con lunghi e costosi sacrifizi egli rende al suo buon padrone. È tale atto da citarsi in esempio; giacchè il Franzini è tutt'altro che ricco e l'Arcivescovo Rota morì, come tutti sanno, senza sostanze, avendo sempre dato le cose sue ai poveri.

« In una circostanza dissi e lasciai stampare che Pietro Rota era l'Atanasio del secol nostro. Ora vedendo meglio tutte le sue geste mi allieto del paragone fatto, e ho certezza che verrà confermato da chiunque ne legga le memorie.

« Il clero e l'episcopato s'ispirino sui luminosi esempi di Pietro Rota; e la Chiesa sarà rallegrata da una nuova fioritura di Santi. *Fiat, fiat!* »

L'Abbazia Nera di Kilkenny. — Fra i Conventi della Provincia Domenicana d'Irlanda ve ne ha uno a Kilkenny *(Canicopolis)* fondato fino dal 1225 e dedicato alla SS. Trinità, il quale è chiamato volgarmente l'Abbazia Nera *(The Black Abbey)*, nome che forse ha origine dal fatto che in Irlanda i frati Domenicani, per una curiosa antifrasi, sono detti i frati neri *(the black friars)*. Il 12 dello scorso Febbraio l'Abbazia era in festa per la inaugurazione di un nuovo organo, dono di una benefattrice il nome della quale non è noto che al P. Priore di Kilkenny Frate Tommaso Taylor. Dal *The Kilkenny Iournal* del 15 Febbraio riportiamo alcune notizie, cortesemente voltate in italiano da una nostra Terziaria.

Digitized by Google

« Non siamo lontani dal vero, dicendo che la cerimonia della scorsa domenica, segna un'epoca nuova nella storia dell'Abbazia Nera di Kilkenny. L'inaugurazione dello splendido organo, è stato l'ultimo tocco del restauro che è durato 118 anni. Quando il P. Meade venne da Cork nel 1775, prese in affitto, per L. 4 annue, l'Abbazia che era in una condizione compassionevole. Brutte capanne sorgevano intorno ad essa e perfino appoggiate alle sue mura venerabili. La chiesa era completamente senza tetto; ambedue i muri della navata e della crociera erano quasi del tutto rovinati, e gli avanzi del tetto ed altri rottami avevano mezzo sepolti i pilastri, i quali, nondimeno, rimanevano per fortuna ancora in piedi. Essendo sprovvisto di mezzi il P. Meade si contentò di fabbricare il convento, scegliendo a tale scopo il posto del coro, che ancora esisteva, e disgraziatamente lo distrusse per adoperarne il materiale nella fabbricazione della casa. Dopo tre anni al P. Meade successe il P. Shaw di Mullingar che fece coprire ed intonacare la crociera. L'imperizia degli architetti in quel periodo è responsabile del brutto, sebbene dispendioso soffitto, che attualmente è la sola evidente deformità della chiesa. Per sfortuna il P. Shaw fu costretto a far demolire la sommità del vecchio castello per alzare i muri laterali della crociera. Ma sebbene questa fosso già coperta non era ancora adattata per il servizio divino. Senza dubbio per mancanza di mezzi, solamente dopo 34 anni, per l'energia del P. Prendergast di Dublino, le rovine furono rimosse e si scoprirono le basi dei pilastri. Quantunque il P. Gavin potesse aprire la chiesa nel 1814, fu richiusa quasi subito e rimase in tale stato per parecchi anni. Il P. Fahy che venne a Kilkenny verso la fine del trenta, fu il primo che ripristinò il culto divino dell'Abbazia. Ma vi rimase solamente tre anni dopo i quali un campo più vasto si aprì dinanzi a lui e partì per la Repubblica dell'Argentina. Nel 40 il P. Meade (nipote del primo P. Meade) fu priore e aprì nel convento una piccola scuola, alla quale parecchie delle primarie famiglie della città mandarono i loro figli. Durante questo tempo furono scoperte le tombe antiche dai signori Preston; questa scoperta segnò un cambiamento nelle sorti dell'Abbazia e fu causa che per essa si prendesse un grande interesse. Il P. Molloy, uomo di grandi meriti, venne qui sui primi del 50 e a lui è dovuta l'erezione della bellissima campana: la quale ebbe l'onore di essere la prima nella città a suonare l'*Angelus* dopo la Riforma. Subito dopo il P. Molloy andò cappellano delle truppe in Crimea, e non ritornò più. L'interesse eccitato dalla scoperta delle tombe antiche incoraggiò il P. Connolly a intraprendere il restauro della navata della chiesa, rimasta fino a quel tempo una rovina. Confidando interamente nella Divina Provvidenza cominciò il lavoro con pochi mezzi, e, prima col P. O'Regan, dopo col P. Vincenzo Skelly ebbe la soddisfazione di vedere in pochi anni la sua cara Abbazia completamente restaurata. Dopo la morte del buon P. Connolly, che avvenne nel 1865, l'Abbazia è stata molto migliorata per essere stati messi i vetri colorati in tutte le finestre, delle quali è notevole il finestrone della crociera, uno dei più grandi nel paese.

Digitized by Google

Il colore squisito e la correttezza del disegno nelle figure, l'espressione mistica dei volti e l'idea che ha ispirato le quindici pitture rappresentanti i misteri del S. Rosario, rendono questa finestra non soltanto unica come oggetto d'arte ma, quel che è più essenziale, fonte d'infinite meditazioni. Oltre alle finestre alcuni benefattori fecero un magnifico altar maggiore tutto di marmo e l'altare del Rosario di stile puro e bellissimo; ma la necessità di un organo che rimpiazzasse l'antico *harmonium* era sentita da molto tempo, e il restauro senza questa aggiunta pareva incompleto.

« Della festa d'inaugurazione va notato un fatto curioso. Quantunque i Domenicani siano amati dal popolo, pure tutti quelli da noi ricordati erano stranieri. Ora noi prendiamo come un buon augurio pel futuro che la Messa, cantata la scorsa domenica, fosse celebrata dal P. Crotty, il primo e il solo domenicano di qui che abbia professato nell' Ordine durante questo secolo; nativo di questa città che nel passato, dalle famiglie dei Rothes, Fitzgeralds, Brennaus e molte altre dette numerosi figli all'illustre Ordine di S. Domenico.

« Alle dodici cominciò la messa cantata accompagnata da scelta musica, che dette agio di far sentire l'organo nuovo, fabbricato dal Signor White di Dublino, ecc. ecc. »

Del discorso recitato dal P. Coleman dopo il Vangelo diremo qualche cosa un' altra volta.

S. Giuseppe e l' Ordine di S. Domenico. — Più volte nel *Rosario Mem. Dom.* furono pubblicati articoli intorno al culto di S. Giuseppe nell' Ordine dei Frati Predicatori. Una preghiera al Santo composta dal p. Cormier ci fa ritornare sull'argomento, per aggiungere alle tante prove che dimostrano la devozione dell'Ordine a S. Giuseppe anche questa. È una pagina che noi trascriviamo dalla vita del p. Jandel (L. V, c. IV) e che contiene la narrazione di un fatto non conosciuto, ma veramente sublime.

Il p. Jandel nell'agosto del 1868 visitava i monasteri della Congregazione di Betania o delle *Riabilitate* in Francia. « Il 3 di agosto fu a Frasnes-le-Chateau. Il p. Lataste (che era il Domenicano fondatore di quell'opera) ammalato fin dalla festa di S. Maria Maddalena si alzò per ricevere con cerimonie solenni il Generale dell'Ordine; e con uno sforzo eroico trovò anche il coraggio di indirizzare al venerato rappresentante di S. Domenico qualche parola di riconoscenza e di filiale rispetto. Finita la cerimonia il p. Jandel abbracciò con effusione di cuore il malato e non potè trattenersi dal dirgli: O mio povero figliuolo, come vi trovo cambiato! Andate presto a riposarvi! Quasi subito lo raggiunse nella cella, e seduto vicino al suo letto si trattenne lungamente con lui, attestandogli quanto interesse prendeva per le sue fatiche e per la sua persona.

« Conversando poi intimamente a pranzo con un prete terziario,

Digitized by Google

grande amico dell'opera di Betania, il Generale gli disse: Il p. Lataste morirà. — Ma no, rispose il terziario, è forte e giovane ancora e può superare questa malattia. — Egli morirà, riprese il Generale. Sentite che cosa ha fatto. Un giorno ricevetti da lui una lettera indirizzata al S. Padre. La presentai al Papa che la lesse in presenza mia, e nel leggerla si lasciò uscire questa esclamazione: *Ah, ah! questo buono e santo religioso sarà presto esaudito!* E continuando a leggere, Pio IX proseguì: *È cosa molto difficile!* Io desideravo sapere di che si trattasse: e il Papa mi disse: *Costui fa il sacrificio della sua vita per ottenere che S. Giuseppe venga dichiarato Patrono della Chiesa universale, e che il suo nome sia inserito nel canone della Messa. Questo ultimo punto è difficile: ma quanto al primo fra poco S. Giuseppe sarà dato per Patrono alla Chiesa: in questo il p. Lataste sarà presto esaudito. Egli pone per condizione che S. Giuseppe protegga l'opera sua e supplisca a ciò che le manca da parte degli uomini. Possa essere esaudito anche in questo, e presto!* E Pio IX sorrideva mentre diceva queste parole. Poi Sua Santità aggiunse: *Abbiamo ricevuto più di cinquecento lettere che ci domandano di dichiarare S. Giuseppe Patrono della Chiesa, ma solamente il p. Lataste ha offerto la sua vita.* — Ho dunque ragione, conchiuse il p. Jandel, di presumere che il p. Lataste ci abbandonerà? — E morì di fatto il 10 marzo 1869. »

Una preghiera del p. Cormier. — Ecco ora la *preghiera a S. Giuseppe per l'Ordine di S. Domenico,* alla quale accenniamo sul principio della precedente notizia.

O glorioso Patriarca S. Giuseppe, che foste Capo, Protettore, gioia ed edificazione della Sacra Famiglia, vi raccomando tutte le famiglie cristiane delle quali foste il perfetto esemplare, e la Chiesa universale di cui siete il Celeste Patrono. Ma in modo tutto speciale vi raccomando la famiglia Domenicana alla quale appartengo. Date, ve ne prego, a quelli che la governano fedeltà allo spirito ed alle tradizioni del nostro Santo Fondatore: ottenete loro la prudenza, con la quale possano guidare per una stessa via, non ostante la diversità degli animi e delle nazioni, tutti i suoi figli. A questi poi ottenete lo spirito di docilità, di umiltà, di sagrificio, la gioia del cuore, l'amore al ritiro, alla cella, alla fatica, lo zelo per la salute delle anime ed una tenera e filiale devozione verso Maria. Finalmente impetrate loro quello che importa più di tutto, la conoscenza cioè e l'amore a Gesù, perchè possano stringerlo come voi fra le braccia, farlo regnare nel loro cuore, e farlo amare da tutti gli uomini per la loro eterna salvezza. E così sia.

Un nuovo libro di Meditazioni. — Mons. Giacomo Scurati porge a chi vuole avanzarsi nelle vie di Dio un nuovo libro. Lo ha intitolato: *Meditazioni a fomento del Divino Amore,* e si compone di 58 medita-

Digitized by Google

zioni, condotte con l'affettuosa semplicità di stile e quella ricchezza di soda dottrina già conosciuta in altre opere pubblicate dal piissimo Autore.

Gli argomenti proposti a meditare sono scelti assai bene, e per la brevità e chiarezza s'imprimono da bel principio nell'animo di chi si accinge a riflettere sui doveri che ha verso Dio.

Mons. Scurati in una paginetta di prefazione dice: « Prego il Signore « che non facciano perdere il tempo a chi le leggerà, ma, per Bontà « sua, tornino loro utili. » Stia sicuro che la sua preghiera era già esaudita quando ideò questa utilissima fatica, e ne avrà esperimento chi vorrà giovarsi di un libro sgorgato *ex abundantia cordis* (1).

Le opere del B. Alberto Magno. — L'editore Vives di Parigi ha messo in luce altri due volumi delle opere del B. Alberto Magno. Il XVI (pag. 606), che contiene i Commentarii della seconda parte del Salterio (LI-C). Il XIX, (pag. 678), colle *Enarrationes in* XII *Prophetas Minores.*

Darà in breve il XVII e XVIII, dei quali è stata sospesa la stampa in causa della moltitudine di citazioni da verificare ed emendare.

Il nuovo Vicario Apostolico di Amoy. — Il *Bollettino delle Missioni Cattoliche* di Milano riferisce che il Santo Padre ha nominato Vicario Apostolico di Amoy (Cina) il R. P. Ignazio Ibaner dell'Ordine dei Pred. in sostituzione del defunto Mons. Antonio Chinchon, anch'esso Domenicano.

La Scuola pratica di S. Scrittura a Gerusalemme. — La cronaca della *Revue Biblique* si chiude col seguente quadro delle scuole di Scrittura nell'anno scolastico 1892-93. Tre giovani preti si sono stabiliti nel convento di S. Stefano per compire i loro studi biblici.

Al corso di Esegesi, in luogo del secondo anno di lingua Ebraica, assistono ventitre uditori: i tre Sacerdoti nominati, nove religiosi Agostiniani dell'Assunzione e undici domenicani.

Al primo anno di lingua Ebraica, un prete, due domenicani spagnuoli, e undici agostiniani.

Ai due corsi di Arabo vi è un egual numero di studenti.

Al corso di Archeologia vi sono circa trentaquattro persone.

Il corso di Assiriologia è stato cominciato con quattro uditori.

Nel programma delle conferenze vi sono:

Il P. LAGRANGE, O. P.: l'Egitto — il patriarca Giuseppe.

L'Ab. HEYDET: Mespha — il profeta Elia — il Thabor.

Il P. GERMER DURAND: Gerusalemme sotto gl'imperi bizantini.

Il P. CRÈ: la tomba di S. Anna.

Il P. SEJOURNÉ O. P.: Dove sono state trovate le reliquie di S. Stefano? — la Basilica d'Eudossia.

(1) È un vol. di pag. 368. Si trova alla Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9, Milano, al prezzo di L. 1,50.

Digitized by Google

DECRETUM

TERTII ORDINIS SÆCULARIS S. FRANCISCI ASSISIENSIS.

Huic Sacræ Congregationi Indulgentiis Sacrisque Reliquiis præpositæ sequentia dubia, quæ Tertiarios Sæculares S. Francisci Assisiensis aliorumque Ordinum respiciunt, dirimenda sunt proposita.

I. — *An tertius Ordo Sæcularis S. Francisci teneatur lege illa a Clemente Papa VIII in Constitutione* « Quæcumque » *d. d. 7 Decembris 1604 statuta, qua præcipitur unam tantum Confraternitatem et Congregationem eiusdem nominis et instituti erigi posse in singulis civitatibus et oppidis?*

II. — *Utrum ad erigendam novam Congregationem Tertii Ordinis sive in Ecclesiis Regularium sive non Regularium necessario requiratur consensus Ordinarii loci?*

III. — *Utrum Episcopus loci visitare possit Tertiariorum Congregationem etiam in Regularium ecclesiis?*

IV. — *An religiosi, qui sua iam vota nuncupaverunt in proprio Instituto approbato vel ab Apostolica Sede, vel ab Ordinario loci, ante decretum in una Veronensi editum sub die 16 Julii 1886 et iam Tertio Ordini S. Francisci adscripti reperiebantur, post præfatum Decretum adhuc pergant ad eundem Tertium Ordinem pertinere eiusque gratiis et privilegiis gaudere?*

V. — *An sæculares Tertiarii Franciscales ingredientes religiosam aliquod institutum, etiam ante religiosam professionem teneantur dimittere habitum Tertii Ordinis, et hoc ipso non amplius perfruantur eiusdem gratiis et privilegiis?*

VI. — *An idem Veronense Decretum vim legis habeat etiam pro Tertiariis ceterorum Ordinum, puta Ordinis S. Dominici, SSmæ Trinitatis etc.?*

VII. — *Possunt ne fideles, qui ad unam Congregationem Tertiariorum pertinent, transire ad aliam pariter erectam in eodem vel alio loco, quin Indulgentias et Privilegia amittant?*

VIII. — *An Tertiarius Franciscalis possit transire ad alium Tertium Ordinem alterius Regulæ ex. gr. ad illum S. Dominici etc. et vicissim?*

IX. — *An fideles, qui inter Tertiarios unius Ordinis fuerint cooptati, cooptari etiam valeant inter Tertiarios alterius Ordinis, puta S. Dominici, vel SS.mæ Trinitatis etc., ita ut aliquis Christifidelis evadere simul possit Tertiarius Franciscalis, S. Dominici, SSmæ Trinitatis, Ordinis Carmelitici, et ita porro?*

X. — *An expediat concedere omnia privilegia, gratias et indulgentias a Summis Pontificibus directe et speciatim primo et secundo Ordini S. Francisci concessa extendi etiam ad omnes qui Tertio Ordini sæculari nomen dederunt?*

XI. — *An expediat concedere Indulgentiam* Portiunculæ *nuncupatam, ab omnibus fidelibus toties die 2 Augusti lucrandam, quoties quamcumque visitent ecclesiam, in qua legitime erecta est Congregatio Tertii Ordinis Sæcularis S. Francisci?*

XII. — *An expediat concedere Tertiariis sæcularibus S. Francisci ut lucrari valeant Indulgentiam tam omnibus fidelibus Ecclesias Franciscales visitantibus concessas, quam illas quæ Tertii Ordinis sæcularibus sunt propriæ, ea conditione, ut Ecclesiam parochialem visitent in omnibus illis locis, ubi neque Ecclesiæ Franciscales primi, secundi aut tertii Ordinis regularis, neque Oratoria publica tertii Ordinis sæcularis aut alia Ecclesia, in qua canonice erecta sit Congregatio tertii Ordinis sæcularis, existant?*

XIII. — *An tertiarii sæculares S. Francisci degentes in locis, ubi nulla adsit eorumdem Tertiariorum constituta Congregatio, recipere valeant Benedictionem papalem bis in anno eisdem concessam a quocumque sacerdote, eo quod vel nequeat accedere, aut saltem difficilis sit accessus ad locum in quo a sacerdotibus debita facultate munitis præfatæ benedictiones impertiuntur?*

XIV. — *An saltem expediat prædictis Tertiariis Franciscalibus sæcularibus, bis in anno, loco Benedictionis nomine Summi Pontificis recipiendæ, duas alias Absolutiones seu Benedictiones concedere cum adnexa Plenaria Indulgentia?*

XV. — *Ex Constitutione* « Misericors Dei Filius » *Tertiarii Franciscales gaudent Indulgentiis Stationum Urbis. Iam vero ex opere cui titulus* « Raccolta di Orazioni e pie opere ecc. » *ad acquirendas Indulgentias stationales præter condi-*

Digitized by Google

tiones consuetas sinceræ contritionis, confessionis et communionis « a seconda della Indulgenza da lucrarsi » *sufficit visitatio solius ecclesiæ ubi est, vel supponitur esse Statio. Quæritur utrum hoc etiam valeat pro indulgentiis Stationum, quæ in supradicta Constitutione Tertiariis conceduntur, ita ut a Tertiariis sit peragenda Confessio et Communio suscipienda eo tantum in casu, quo concessa est indulgentia plenaria, non vero quando concessa est partialis?*

XVI. — *Utrum, demptis Tertiariis sæcularibus S. Francisci et Servorum B. Mariæ Virginis, quibus Constitutionem* « Misericors Dei Filius » *et Rescriptum diei 15 Decembris 1883 respective provisum est, Tertiarii sæculares aliorum Ordinum gaudeant communicatione Indulgentiarum sive cum respectivo Ordine, ad quem pertinent, sive cum aliis Tertiariis et eorum Ordinibus?*

XVII. — *Utrum tuta sit opinio, quæ docet: Indulgentiis pro Ordine communicante per revocationem Pontificiam sublatis, ceteri quibus illæ per communicationem factæ sunt propriæ, iis frui nihilominus pergant, nisi revocatio expresse etiam ad eos dirigatur?*

XVIII. — *Utrum Tertiarii sæculares cuiusvis Ordinis Indulgentiis tantum gaudeant, quæ sibi directe concessæ fuerunt, vel æque principaliter cum aliis concessæ fuerunt, dummodo non sint revocatæ?*

Et Eminentissimi ac Reverendissimi Patres in generalibus Comitiis ad Vaticanum habitis rescripserunt die 10 Ianuarii 1893:

Ad I. — *Negative.*
Ad II. — *Affirmative.*
Ad III. — *In iis quæ ad disciplinam et directionem internam spectant negative; in reliquis affirmative.*
Ad IV. — *Negative.*
Ad V. — *Negative ante professionem.*
Ad VI. — *Affirmative.*
Ad VII. — *Affirmative ex rationabili causa.*
Ad VIII. — *Generatim negative.*
Ad IX. — *Negative.*
Ad X. — *Negative.*
Ad XI. — *Negative.*
Ad XII. — *Supplicandum SSmo pro gratia.*
Ad XIII. — *Negative.*
Ad XIV. — *Supplicandum SSmo pro gratia.*
Ad XV. — *Affirmative.*
Ad XVI. — *Negative, nisi constet de speciali Indulto*
Ad XVII. — *Negative, imo falsa.*
Ad XVIII. — *Affirmative.*

Factaque de iis omnibus Sanctissimo Domino Nostro Leoni Papæ XIII relatione in Audientia habita die 31 Ianuarii 1893 a me infrascripto Cardinali S. Congregationis Præfecto, Sanctitas Sua resolutiones Emorum Patrum ratas habuit et confirmavit, et petitas gratias in perpetuum benigne concessit.

Datum Romæ ex Secretaria eiusdem S. Congregationis die 31 Ianuarii 1893.

Fr. A. Card. Sepiacci, *Præfectus.*

L. ✠ S.

Alexander Archiep. Nicopolitanus, *Secretarius.*

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL XIX FEBBRAJO MDCCCXCIII IN S. PIETRO [1]

Mi metto subito a recare in iscritto le cose per me vedute nella Basilica di S. Pietro stamani alla Messa del S. Padre: così potessi trasfondere nelle vostre anime le commozioni che si sono svegliate in me.

Prima che il Papa arrivasse si sentiva come un agitarsi di mare; all'apparire della bianca figura levata in alto tra i flabelli e le guardie dai lucenti elmi e preceduta dalla schiera de' porporati, ecco uno scoppio fragoroso di applausi e lo sventolare dei fazzoletti. Via via che la figura si avanzava, dalle cappelle, che sono ciascuna un vasto tempio, erompevano nuove grida di amore, e il Papa benediceva. Lo hanno salutato col suono delle trombe e con l'antifona *Sacerdos*, ma gli applausi soverchiavano le trombe e poco si udiva il canto. Entrato all'altare ha subito cominciata la Messa, perchè era venuto con gli abiti e in acconcio di celebrare, ed ecco per incanto a farsi silenzio nella moltitudine sterminata e lo spettacolo celestiale dispiegarsi ai nostri occhi. Tutte le grandezze della terra erano lì e si ecclissavano davanti a quella maestà veneranda che chiamava la vittima del Calvario sul primo altare del mondo. Due cori si rispondevano spandendo magnifiche e divine armonie. Nel tempo del sacrificio venivano giù dall'alto del tempio voci di fanciulli che erano addirittura melodie di angioli. I Cardinali e i Vescovi facevano un quasi cerchio e accompagnavano orando il Sommo Gerarca; e le menti erano rapite alla terra e i cuori ebbri di gioia, e il pianto sempre da capo. Il sole dalle grandi finestre raggiava sulla immensa moltitudine silenziosa e sul sacerdote magno, nel quale appariva e pontificava il Cristo,

(1) Il nostro collaboratore Mons. Pio Del Corona, che era in S. Pietro il 19 febbraio, scrisse, subito dopo la Messa del Papa, una lettera a persone amiche. È una narrazione tutta confidenziale, ma siamo lieti di averla avuta (comechè un po' in ritardo), e la porgiamo ai lettori del *Rosario, Mem. Dom.*, certissimi di far loro cosa gradita.

La Direzione.

Digitized by Google

figliuolo del Dio vivo. Il Papa ha detto le tre *Ave Maria* dopo la Messa e, inginocchiandosi lui, tutti sono caduti in ginocchio, anche gli ambasciatori dei re della terra. La divina Maria è stata invocata e benedetta, e sta bene. Per Lei il Verbo in carne apparve in terra, e la croce rifulse al genere umano e la gloria del mondo eterno balenò ai nostri sguardi e gl'idoli caddero. Dopo l'*Ave Maria* il pontefice ha intonato il *Te Deum,* e un coro di cantori lo ha proseguito e tutto lo smisurato popolo che era in S. Pietro ha risposto. Chi può dire quale era stamani la bellezza e la maestà di quell'inno in che la Chiesa canta nella lingua di Roma antica la sua gloriosa unità, le sue origini, le sue vittorie, i suoi destini immortali? Mi pare di avere piangendo e fremendo compresa la forza delle parole: *Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti virginis uterum, tu devicto mortis aculeo aperuisti credentibus regna cœlorum.* Al *Te ergo quæsumus* siamo caduti in ginocchio singhiozzando e il *pretioso sanguine* ci bruciava le labbra e il cuore.

Dopo il *Te Deum* il Pontefice è stato levato in alto da capo e posto sotto un baldacchino. Al ricomparire e al rialzarsi della bianca figura sono ricominciati i plausi, ma plausi di peculiare natura. Più che parole erano grida erompenti dalle viscere dell'anima. Si è fermato il Pontefice davanti alla *Confessione* per benedire la moltitudine. Ha esordito: *Petrus et Paulus quorum auctoritate et potestate confidimus,* e poi le parole *precibus et meritis beatæ Mariæ semper Virginis,* e poi a gran voce la benedizione solenne che scioglie dai reati le anime e fa sentire la gioia del perdono di Dio. A quella benedizione del Pontefice tu senti qualcosa che ti esce dall'anima; è il fremito del sublime.

Al ripassare del Pontefice si faceva più impetuosa quella fiumana di amore, sventolavano gli stendardi dei pellegrini e una selva di mani agitava senza posa i fazzoletti bianchi. Dal mezzo della chiesa in là gli applausi non si sono interrotti più, si continuavano come un ondeggiar di mare in tempesta. Era una tempesta di affetti che ormai non si frenavano e che si sono raffittiti, ringagliarditi quando il Papa

Digitized by Google

è scomparso dietro una tenda della Cappella in fondo al S. Pietro, e anche dopo sparito lui si sono rinnovellati.

Ritornando noi Vescovi dall'accompagnamento, ci siamo spinti per entro alle turbe dei pellegrini che amorosamente ci gridavano dietro, siamo usciti dal tempio, ci siamo guardati, ed erano ne' volti nostri i solchi del pianto e il cuore ci palpitava; giornata solenne alla terra e al cielo, trionfo maraviglioso della fede sulla ragione, dello spirito sulla materia, della grazia sulla natura! Mi è venuto il pensiero, se a colui che è l'ombra del Pontefice eterno si fa cotanta festa oggi, che si farà nella fine del tempo al pontefice Dio, quando apparirà sopra le nubi del cielo? *Dove è il corpo si congregheranno le aquile*, quando il corpo di Gesù, raggiante d'immenso lume, splenderà agli occhi dei redenti, quali èmpiti, quali grida di amore! Quale corteo dell'Agnello, quale comparsa della Vergine che lo partorì alla croce e alla tomba, quale vista de' milioni e milioni di giusti più splendenti che il sole, quale musica degli angioli! Tutta la grande epopea di Cristo, epopea di gloria, si è dispiegata come tela d'immensa trama al mio spirito, l'ho sentita tutta agitarsi e vivere in me. L'inferno ha sentito che il pescatore di Galilea è la pietra, sulla quale Cristo rizzò la sua Chiesa, l'ha sentito e ha fremuto e i ministri di lui fremono qua e si rodono smaniosamente rabbiosi, ma indarno. Sono i fanciulli dall'impotente odio che cozzano colla piramide e la piramide sta. Stamani sulla piazza di S. Pietro, gremita, gremita, si rizzava più che mai magnifico l'obelisco, sul quale è scritto: *Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera*, e le fontane gittavano a largo ed alto spillo le acque, simbolo della eterna dottrina e della fede che ha vinto il mondo, e le milizie terrene schierate proteggevano lo incedere delle turbe pellegrinanti. Era questo l'ultimo spettacolo, ma non meno grande e solenne. Quella vasta piazza è fatta non per un popolo, ma per molti popoli. Quel porticato è un riparo; allontana i profani dal primo tempio che rimanendo in un mistico isolamento, levato tra la terra e il cielo, è come il ponte per trapassare all'eterno. Là dentro erano stamani quattrocento vescovi, quarantadue cardinali,

Digitized by Google

innumerabili sacerdoti e oltre a sessanta mila tra pellegrini e Romani; e di tutti era un'anima, un cuore, un palpito, un fremito. Ogni vescovo abbracciava il suo gregge e lo poneva lì a' piedi del Vicario di Dio. Io posi lì ancora e più peculiarmente le anime vostre e vi offersi all'Agnello sul sepolcro del Principe degli Apostoli e sulla terra de' martiri, il cui sangue compose una sfavillante porpora a Roma. In somma, l'anima mia si è dilatata stamani nell'infinito di Dio, è divenuta capace di prendere in sè quanto voleva e di compiere grandi atti di fede e di amore. Il 19 febbraio non si dimentica, e dopo una di cotali giornate ci vuole non più la terra, ma il cielo. Ho compreso che Roma è peso soverchiante ad omero mortale, salvochè non sia l'omero di colui a cui fu detto: *Tu sei pietra e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte d'inferno non prevarranno contro di lei,* parole di eterna vittoria, di cui stamani si sentiva la verità.

A Roma si vede del continuo la Epifania del Papato e la Pentecoste. I re della terra s'inginocchiano ne' loro ambasciatori e offrono doni al Pontefice. Tutte le lingue si odono confessare Cristo, ed avvi una lingua comune, la lingua del popolo conquistatore, lingua rimasta organo delle verità e vincolo di amore immortale. È il mistero e il miracolo della cattedra eterna dell'unità nella città regina del mondo. Basta levare l'occhio al cornicione del primo tempio e leggere: *Io ti darò le chiavi del cielo, pasci i miei agnelli,* e s'intende subito il pastoratico universale, il vicariato di amore, di che Gesù investì Pietro e i successori di lui; le piccole e fatue idee si dileguano, si concepisce il dispregio di ogni caduca grandezza e l'animo si apre al pensiero e alle speranze del cielo. Da Roma si torna sempre più seriamente cristiani, più sapientemente religiosi, più squisitamente teneri. È dunque bene spesa la fatica di un pellegrinaggio per inginocchiarsi e adorare almeno una volta in vita nel S. Pietro di Roma.

† Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.

Digitized by Google

LE BEATE

DIANA, CECILIA ED AMATA

VERGINI DOMENICANE (1)

(MONS. EGIDIO MAURI DEI PRED. VESC. D'OSIMO E CINGOLI).

III.

Da un chiostro di sacre Vergini informate da questo spirito, che dovea seguirne? Un apostolato interiore continuo, perenne, efficacissimo, quell'intimo apostolato che è anima e vita dell'apostolato esteriore. Ed ecco l'aiuto, di cui il Frate Predicatore, degno di questo nome, essenzialmente abbisogna, e che è proprio un aiuto simile a sè. Imperocchè non c'illudiamo: la divisa di ogni uomo apostolico è questa, e non può essere altro che questa: « Non io, bensì la grazia di Dio con me: *non ego, sed gratia Dei mecum* (2) ». Voi avete un bell'insegnare la verità con profonda dottrina dalla cattedra, bandirla con poderosa eloquenza dal pergamo, applicarla con discernimento sapiente nel confessionale, recarla ai popoli, che siedono ancora nelle tenebre e nell'ombra di morte, con zelo magnanimo: se al magistero vostro che percuote gli orecchi non si aggiunga, mediante la grazia divina, quel magistero invisibile che illumina le menti e vince i cuori, l'opera vostra è vana. Dinnanzi a Dio, al trono della sua infinita giustizia e misericordia si ha dunque principalmente a trattare la causa dell'umana salute; e, rispetto all'Ordine dei Frati Predicatori, quest'ufficio spetta in modo particolare alla Suora domenicana.

Mentre i Religiosi suoi fratelli, insegnando, predicando, confessando, evangelizzando terre infedeli, attendono a salvare le anime, la Suora domenicana in aiuto di questo apostolato esteriore impenna le ali, ed offre a Dio le sue preghiere. Ad abbattere gli ostacoli che si oppongono alla diffusione delle divine misericordie, questa offerta non basta! La Suora vi unisce espiazioni ed opere riparatrici. Il mondo pecca,

(1) Vedi a pag. 178.
(2) I Cor. xv, 10.

Digitized by Google

ed essa espia; il mondo, anche allora che non pecca, non pensa a Dio, non fa niente per Iddio, ed essa grida il mio Dio è il mio tutto; e assorta in lui con lo spirito, l'ama, l'adora, lo loda, lo ringrazia, lo serve per tante e tante anime empiamente obliviose e disamorate. O care figlie di Domenico, per noi Domenicani, pei nostri sacerdotali ministeri, gli angeli visti da Giacobbe salire e scendere la mistica scala, che mette in intima ed amorosa comunicazione terra e cielo, siete voi, specialmente voi, perchè fedeli alla vostra vocazione.

Il monastero di S. Agnese fu davvero a questa vocazione sua mirabilmente fedele. Abbiamo di ciò preziose testimonianze nelle lettere del Beato Giordano alla Beata Diana. Leggendole, noi vi sentiamo spesso l'accento di un uomo che, succeduto nel governo generale dell'Ordine al patriarca Domenico, ed acceso come lui di zelo apostolico, riconosce in quelle Suore un aiuto corrispondente ai fini e ai bisogni dell'istituzione domenicana, e vi si affida con amore, l'invoca con umiltà, con autorità l'esige, n'esalta i meriti dinnanzi a Dio, ne sperimenta e confessa i frutti salutari, se ne giova perfino a ringraziare di tali frutti il Signore.

Vi si affida con amore. « Io confido molto (egli scrive) nelle vostre orazioni, massime quando le fate in comune ed in santa unità di cuore; perchè, dove molti sono che pregano, è difficile che alcuno di loro non sia esaudito (1). » L'invoca con umiltà. « Prega, o carissima (così in una lettera a Diana), spesso e fedelmente per me, chè per i tanti miei difetti ne ho estremo bisogno. Veramente (soggiunge l'umile servo di Dio) io prego di rado. È dunque necessario che tu e le tue sorelle suppliate per me in questa parte (2). » Lo esige con autorità. « Ti ammonisco (dice più volte a Diana) di esortare le tue sorelle che preghino il Figliuolo di Dio Gesù Cristo che alla voce del suo servo dia voce di sovru-

(1) Lettera IX (27). Nella citazione delle lettere seguo l'ordine e la numerazione dell'ultima edizione francese fatta a cura del p. domenicano Emanuele Ceslao Bayonne, notando tra parentesi il numero antico.

(2) Lett. XXIII (12).

Digitized by Google

mana virtù, affinchè a suo onore io possa far qualche frutto (1). Questo ministero di preghiera lo affido a te ed a loro (2). » Ne esalta i meriti dinnanzi a Dio. « Voi dunque (scrive a Diana e a tutto il monastero), dandovi interamente allo studio dell'orazione, pregate per me e i miei compagni, acciocchè il Signore diriga nel beneplacito suo il nostro cammino, e ci faccia degni di procurare con la sua grazia la salute delle anime, per la quale intendiamo di faticare. Pregando, voi eserciterete un vero apostolato, ed entrerete a parte delle nostre fatiche (3). »

Dell'aiuto fiduciosamente, umilmente, autorevolmente invocato i frutti appariscono? Giordano li confessa con una ingenuità che incanta. Predicando a Padova, egli sperava di trarre da quell'Università per l'incremento dell'Ordine un buon numero di vocazioni scelte. Dopo non pochi giorni di predicazione a quella studiosa gioventù, vedendo che le sue speranze non si avveravano, se ne addolora, e scrive alla sua figlia prediletta: « Raccomando caldamente a te e alle tue sorelle di pregare il Signore che si degni operare nei cuori di questi chierici, e scuoterli e tirarli a sè a loro salute e a gloria di Dio e della Chiesa; quelli, dico, ch'egli conosce adatti per noi. Imperocchè sono freddissimi tutti, e fin qui non ne abbiamo acquistato che un solo. Il fuoco che non hanno in loro stessi, bisogna cavarlo altronde e cercarlo dall'alto (4). » Le preghiere furono fatte, e che avvenne? Udiamolo dalla bocca dello stesso Santo. « Avevo (egli dice) predicato più giorni agli studenti di Padova, ma con poco o niun frutto; onde, preso da noia, pensavo partirmene. Ed ecco a un tratto che il Signore si è degnato toccare i cuori di molti, trasformarli con la sua grazia, dare veramente alla sua parola la voce di quella divina virtù a cui nulla resiste. Dieci studenti, tra i quali due figli di gran signori tedeschi,

(1) Lett. I (35); VIII (40).
(2) Lett. II (19).
(3) Lett. XIII (45).
(4) Lett. II (19).

Digitized by Google

sono già nostri. Ne speriamo degli altri assai, e di gran merito. Pregate che queste speranze si compiano (1). »

E si compirono di fatti oltre ogni aspettazione. « Per la grazia di Dio (scrive poco dopo da Padova) ho ricevuto ben trentatrè fratelli, e tutti persone probe e, tranne due laici, competentemente istruite (2). » E più tardi. « Le orazioni vostre, salite al trono di Dio, hanno potuto molto nel cuore di lui, il quale ci ha dato circa trenta novizii, per nobiltà, bontà e dottrina ragguardevoli, la maggior parte già maestri. E questa misericordia non la riceviamo solamente qui: secondo relazioni che mi giungono, i nostri frati si moltiplicano da per tutto, da per tutto crescono in numero e in virtù (3). »

Tante benedizioni del cielo sulla domenicana famiglia riempivano di gratitudine l'animo di Giordano. Egli sente il dovere e il bisogno di ringraziarne Dio; ed a pagar degnamente questo debito a chi si rivolge? Alla sua cara Diana, e per mezzo di lei alle Suore di S. Agnese. Le fa sapere che a Magdeburgo ha trovato la casa in buon ordine, e dei novizii che l'han consolato assai, e poi dice: « Di questo rendete grazie al Signore, che oltre ad ogni nostro merito ci è largo in tutte le cose della sua misericordia (4). » Le narra come a Vercelli, dopo essere stato sul punto di andarsene per la durezza di quella scolaresca, le disposizioni degli animi improvvisamente si erano per virtù divina mutate in modo, da raccogliervi un fiore di vocazioni domenicane; e ripete: « Ringraziatene Iddio, la cui benedizione è sopra di noi e i nostri figli copiosa e perenne (5). » Le annunzia varie conquiste fatte in varie parti del mondo (6), le parla con particolare compiacenza dei prosperi successi di Parigi; di quaranta novizii ricevuti dall'avvento a pasqua (7); di altri ventuno nel breve termine di quattro settimane; delle qualità

(1) Lett. III (20).
(2) Lett. IV (21).
(3) Lett. XXXIV (26).
(4) Lett. XV (22).
(5) Lett. XXIX (49).
(6) Lett. XIX (8); XXXIII (11); XXXIV (26)
(7) Lett. VIII (40)

Digitized by Google

loro egregie; della singolare benevolenza dell' Arcivescovo, del Legato, della stessa Regina verso l'Ordine; e conchiude con queste parole: « Di tutto ciò ti scrivo, o figliuola, per questo fine, che tu ne lodi e glorifichi nostro Signore, e lo faccia altresì, come è giusto, ringraziare dalle tue sorelle sempre, senza stancarvi mai (1). »

Non è bene che l'uomo sia solo. Diviso dal mondo, morto ad ogni affetto della carne e del sangue, consacrato a Dio col voto di perpetua castità, sacerdote ed apostolo di Gesù Cristo, viva pur egli sulla terra, come il mio patriarca Domenico, la vita degli angeli, non è bene che l'uomo sia solo: anche allora, anzi allora più che mai, gli è necessario di aver nella donna un aiuto simile a sè. Questa gran legge di creazione e di redenzione diede nel secolo XIII all' Ordine mio le tre Beate di cui ho tessuto l'elogio, e noi vedemmo che all'alta loro vocazione esse corrisposero fedelmente. Come? Con un apostolato interiore, senza il quale l'apostolato esteriore non giova a nulla. Pregando, patendo, amando; trasfondendo il loro spirito di preghiera, di penitenza, di ardori celesti in tante anime, che di generazione in generazione popolarono il monastero di sant' Agnese, Diana, Cecilia ed Amata tennero, mi si lasci dir così, aperte a pro dei Religiosi loro fratelli le sorgenti della grazia divina, crearono uomini apostolici, ne fecondarono gli apostolici ministeri. Di questa, quanto invisibile, altrettanto salutare e potentissima azione di umili creature viventi nascoste e sepolte in un chiostro, ride oggi il mondo. Riso facilissimo, misero effetto o di quel razionalismo presuntuoso ed incredulo, o di quel sensismo superficiale ed abbietto, che signoreggiano ai dì nostri. Ma io credo, o Signori, in Dio e nella sua provvidenza; credo che, oltre il mondo dei corpi visibile e palpabile, vi è il mondo degli spiriti che gli occhi non veggono e le mani non toccano; credo la comunione dei santi; credo in virtù della fraterna carità la divina legge dei compensi e delle sostituzioni morali; e a lume di questa fede in quelle creature, derise, disprezzate, perseguitate dal nostro

(1) Lett. XVII (32).

Digitized by Google

secolo, riconosco e benedico il più efficace ministero della misericordia divina, l'anima del sacerdozio e dell' apostolato cristiano, la porzione più bella, più attuosa, più santamente benefica della cattolica Chiesa.

« Marta, Marta (diceva Gesù Cristo), tu ti dai pensiero ed affanno di troppe cose, mentre una sola è necessaria: Maria ha scelto la parte migliore, che niuno potrà rapirle (1). » Marta e Maria sono, voi lo sapete, simbolo di due vite, della vita attiva e della vita contemplativa. Or bene, si faccia dagli uomini ciò che si vuole, si abolisca nei codici, si condanni con la pubblica opinione, si perseguiti con lo scherno o con la violenza la vita di chi nei sacri ritiri vive contemplando ed amando; la parte migliore, pel tempo come per l'eternità, per la civiltà come per la religione, sarà sempre la sua, e rapirgli questo privilegio non è dato a potenza creata. Cielo e terra passeranno; la parola uscita dal labbro del Verbo eterno, simile a Colui che l' ha pronunziata, è oggi, era ieri, sarà nei secoli.

LE SUORE DOMENICANE E I LEBBROSI DI COCORITE(2)

..... Il giorno precedente la nostra partenza per l'America visitammo l'asilo dei lebbrosi a Cocorite.

Evidentemente eravamo aspettati, poichè al nostro avvicinarsi i cancelli di ferro si aprirono senza che avessimo dato cenno di voler entrare. Rispondendo ai cortesi inchini del custode e dei suoi compagni c' introducemmo nel vasto recinto. Passando sotto i *Saman* (grandi alberi) attraversammo la savanna incamminandoci verso il bianco fabbricato che sorge su di un terreno leggermente inclinato. Giunti al portico ed entrati, una campana suonata dalla portinaia

(1) Luc. x, 40, 41.

(2) Compie in questi giorni un quarto di secolo dacchè le Suore Domenicane disimpegnano eroicamente fra i lebbrosi di Cocorite il loro sublime ministero, e per questo reputiamo opportuna la pubblicazione di questo lavoro, che è stato tradotto dall'inglese da E. S. terziaria domenicana.

Digitized by Google

annunziò il nostro arrivo, e fummo introdotti in un gran piazzale quadrato che saliva gradatamente e nel cui centro era un pozzo. Andammo, nella dirittura di questo, verso la cappella e la farmacia che sono in fondo al piazzale. Quivi stava una suora biancovestita, dalla fisonomia dolce e piacevole. Ci dette gentilmente il benvenuto e parve conoscere lo scopo della nostra visita.

« Volete visitare per il primo il quartiere delle donne? » ci domandò in francese.

Facemmo intendere di essere pronti, quando la suora che si era scusata di non saper parlare inglese, con alquanta incoerenza principiò a conversare in questa lingua con una purità di accento veramente deliziosa, ma con una certa esitazione che le aggiungeva grazia.

« Imparai l'inglese in Francia, disse, e dipoi passai un anno in Inghilterra prima di venir qui. »

« Quanto tempo è buona suora? » le chiedemmo, guardando quella faccia lieta e sorridente che si mostrava dal suo velo nero, una faccia solcata da rughe, e smunta dalle lunghe veglie e dal sacrificio di sè, ma piena di una calma felice che può essere provata soltanto da coloro che s'immolarono completamente per il bene degli altri.

« Venti anni fa lasciai la Francia, mio paese natio, per venire a curare i poveri negri lebbrosi alla Trinità. »

E quivi essa rimase, immobile nel sentiero del dovere, adempiendo colle altre suore tranquillamente un' opera, per la quale non attendono veruna ricompensa quaggiù. — Un opera molto più nobile di quella compiuta dall'impavido guerriero, che per la causa della libertà, colla spada alla mano comanda lo scoppio delle granate, eruttanti fuoco, e i cui fucili e cannoni portano ovunque la strage e la morte; più nobile di quella dell' uomo di stato che consacra la sua energia alla legislazione, che accrescendo la felicità del popolo, si acquista il plauso della moltitudine, il favore del suo sovrano e una tomba onorata; un' opera anche più nobile di quella di un eloquente predicatore perchè la loro vita è un perenne sermone; più nobile ancora che non l' opera delle consorelle del Buon Soccorso e le Figlie della Carità perchè

Digitized by Google

mentre quest'ultime passano molta parte del loro tempo nelle prigioni e negli ospedali, queste Domenicane spendono tutta la loro vita fra i lebbrosi, dormono in mezzo a loro dedicando ogni momento della loro esistenza alla cura di questi miseri.

Ma torniamo ai tristi particolari della nostra visita. Passando in mezzo al fabbricato ci fermammo a guardare per un istante il magnifico panorama che si presentava ai nostri sguardi: Da una parte si vedeva come un muraglione a salita, tutto ricoperto di verdura. Migliaia sopra migliaia delle più lussureggianti e rare piante tropicali si elevavano le une dietro le altre sempre più su verso il cielo azzurro, fluttuanti in tutte le tinte più variate e nelle più impercettibili gradazioni.

A misura che l'occhio saliva, ad ogni secondo si arrestava su qualche magnifico albero raro, e poi guardando in alto, sempre più in alto, distingueva il *posto di segnale* del Forte Giorgio coi suoi cordami e le sue sbarre, che disegnavasi gentilmente sul cielo turchino-cupo. — In faccia a noi, a destra e a sinistra, è tutta una magnifica spalliera di fogliame formante come un anfiteatro; questa superba vegetazione prospetta sopra uno dei più tristi e nobili drammi che siansi svolti nella storia del mondo.

Qui ai piedi del forte Giorgio, trecento ottanta esseri umani, vecchi e fanciulli, giovanette e donne, bianchi, neri, rossi e gialli, tutti sono negli artigli di una *morte vivente,* per essi non vi è speranza in questo mondo.

È terribile, misterioso, nauseante il mostro di cui non si conosce nè l'origine, nè la causa; la scienza non ha saputo fino ad ora che arrestarne per un momento il progresso, chè questi inesorabile si riavvinghia alla sua vittima con una tenacità che nè il sapere, nè la potenza, nè la dovizia dell'uomo valgono a scongiurare: quando si è impossessato della preda è lento, ma sicuro e divora senza tregua il misero corpo che ha attaccato.

Per le infelici vittime della più orribile malattia che affligga il mondo non vi è speranza; muoiono in pochi mesi quando la malattia è penetrata negli organi vitali, oppure vi-

Digitized by Google

vono lungamente, costretti ad osservare il lento morire delle membra, uno ad uno, congiuntura per congiuntura; il corpo va progressivamente dissolvendosi, ed ecco ciò che si chiama *morte vivente*. Sfuggiti, disprezzati da tutti, la loro vista desta raccapriccio e il fetore che tramandano allontana l'uomo, che li sfugge compassionandoli con orrore. Se ne evita perfino l'ombra, e il nome che portano è un rimprovero. Più terribile sorte non può mai immaginarsi. Morti al mondo eppure appartenenti al mondo, si nega ai lebbrosi ogni comunicazione fuorchè coi propri simili. Essi dubiterebbero dell'esistenza di una Provvidenza misericordiosa o della realtà del Cristianesimo, e di tutto ciò che è buono, nobile e puro. E questo fecero pel passato perchè allora erano più completamente segregati dall'umana famiglia. Cacciati dalle proprie case, impediti di avvicinare luoghi abitati, costretti a vivere nelle caverne, nelle siepi, nei campi, nei boschi, impediti perfino di entrare nella casa di Dio, forzati a guardare da una finestra obliqua per vedere l'elevazione dell'Ostia santa, i poveri lebbrosi nei tempi scorsi erano infinitamente più miseri che oggi, benchè la Santa Chiesa abbia sempre avuto per loro un' ammirabile carità. Nel Medio Evo per volontà di uno dei suoi più nobili figli Luigi IX, vi erano in Francia moltissime case riccamente dotate per i lebbrosi. L' ordine equestre di S. Lazzaro (1) era specialmente dedicato ai lebbrosi.

Anche oggi vi sono figli e figlie di questa Chiesa fondata da Colui, intorno al quale si affollavano i lebbrosi per essere risanati, che hanno rinunziato alle delicatezze in cui erano stati allevati, per dedicare la loro vita ad alleviare la sorte di questi infelici e con insegnamenti soavi e insinuanti mostrar loro la via che conduce a quel porto felice da dove e lebbra e peccato sono egualmente banditi.

(1) L'ordine equestre di S. Lazzaro fu fondato circa il 1119 a Gerusalemme. Ammetteva i lebbrosi fra i suoi membri e il Gran Maestro era sempre preso fra loro. Quest' uso fu mantenuto finchè il Papa Innocenzo IV fece un cambiamento in proposito. Verso l'anno 1572 fu riunito all'Ordine di S. Maurizio e nel secolo scorso cessò di esistere come Ordine religioso.

Digitized by Google

Ammirata la parte più estesa della collina, seguimmo la suora, per la quale quella veduta stupenda aveva forse perduto ogni incanto. La seguimmo per un sentiero tortuoso e attraversammo un ponticello gettato su di un ruscelletto quasi secco. Giunti così all'altra parte ci trovammo in faccia ad un gran fabbricato di legno che si ergeva sopra grandi e solidi sostegni.

Un certo numero di donne e di fanciulle erano sedute sugli scalini; alcune apparentemente sane e forti, ma tutte già attaccate dalla malattia. Altre portavano sulla faccia, nelle mani e nei piedi il marchio infallibile o dell' una o dell' altra forma di lebbra poichè due sono le specie; l'elefantiasi e la tubercolare. Una è il consumarsi e sparire delle parti; l'altra, orribile a vedersi, sono i tubercoli o noduli che rodono la carne.

Quest'ultima specialmente si conosce e con qualche variante alla Trinità. Alcune fra quelle donne avevano la faccia coperta coi noduli o tubercoli i quali sfigurano tanto le povere creature, che difficilmente si potrebbero riconoscere come fatte a somiglianza di Dio.

Entrando nella corsìa vedemmo dalla parte destra una donna in letto cogli occhi chiusi. Che spaventosa espressione in quella faccia! Eppure non vi si vedeva nessuna traccia esterna della malattia, mentre una giovanetta che le stava accanto e l' abbracciava ne aveva già tutti i sintomi. Vi erano molte pazienti in quella corsìa. — Una povera creatura alzava un tronco disseccato che mano non poteva chiamarsi se non per essere stata tale una volta: non restavano che le ossa dei diti e un pezzo di carne che essa toccava come per avere un sollievo che gli uomini non possono dare e viene solo colla morte. Era entrata nell' asilo nel 1871.

Una povera vecchia, coi capelli bianchi, con un piede fasciato giaceva per terra e gridava nonostante gli sforzi delle suore per calmarla. La nostra guida ci disse che era ottusa d'intelletto e subito le si appressò, tentando di far cessare i lamenti di quell'infelice.

Passammo attraverso le lunghe file di letti benissimo te-

Digitized by Google

nuti, quarantaquattro in tutti, ammirando la sorprendente pulizia del vasto ed arioso dormitorio. Il passaggio presso gli scalini, era occupato da gruppi di lebbrose. Il lieto raggio di sole che penetrava colà ci arrecò un po' di sollievo, richiamando il nostro pensiero alla nostra meta, al cielo.

Poi visitammo la cappella che ci parve piccola per il numero dei lebbrosi ricoverati nell' asilo. Attraversando la farmacia giungemmo all'infermeria.

Due suore ci accompagnarono in questa seconda *corsia* i cui abitanti avevano un aspetto peggiore delle donne vedute prima. Bocche, nasi, menti, dita, piedi, divorati dall'orribile malattia. Il cattivo odore era più forte che nell'altra. Gettammo un rapido sguardo all'intorno; il locale era più ristretto e le porte erano tenute ben chiuse, però pulitissimo e con tutte le finestre aperte. Ci avvicinammo al letto ove stava un fanciullo di sette anni. Era seduto, colle gambe incrociate e mangiava, tenendo sotto il piatto un giornale vecchio. Quando entrarono le suore, le guardò sorridendo. Poverino! era orribilmente sfigurato e mandava tal fetore che ci tirammo subito indietro sembrandoci di essere in un avello.

Passammo dalla cucina ove si cuoceva appunto il desinare e lo vedemmo trasportare dai lebbrosi alle diverse corsie. Visitammo anche i bagni e traversammo il ridente *parterre*. Sotto un grande *Saman* sedevano molti giovanetti lebbrosi. Un povero piccino, colla faccia sfigurata, tentava di nascondersela colle mani lebbrose. Era strano il vedere che molti pazienti cercavano ansiosamente di farsi vedere, mentre altri si paravano colle mani o coi cappelli per celare i guasti sofferti dalla malattia. Entrando nella corsia dei fanciulli creoli, un bambino mulatto orribilmente mutilato, saltò giù dalla panca ove era seduto e drizzando quanto potè il misero corpo torturato ci fece il saluto alla militare in perfetta regola, poi ci guardò con curiosità e meraviglia poichè è ben raro che si vedano visitatori all'asilo.

Un improvviso acquazzone ci costrinse a rimanere per un poco di tempo; attaccammo discorso colle suore sul luogo in generale, ed ecco quanto ci dissero:

Prima del 1869 la cura dei lebbrosi, in quest'isola chia-

Digitized by Google

mata pel suo clima delizioso e per la vista pittoresca « *il Paradiso delle Antille,* » era affidata ad infermieri mulatti di ambo i sessi: La sorte di questi infelici era deplorevole; le loro piaghe erano affatto trascurate e le morti succedevano numerose; il morale poi era depresso al più alto grado, tanto che un medico dopo fatta la prima visita si ricusò di tornare una seconda volta al Lazzaretto, e fece osservare ad uno dei funzionari che quel ricovero poteva paragonarsi all'Inferno.

Quest'osservazione fu riportata al Governatore protestante Gordon che concepì l'idea di fare appello alla pietà e carità di religiose cattoliche e si rivolse a Monsig. Gonin dei pred. Arcivescovo di Porto di Spagna che insieme ad altri cinque padri del medesimo Ordine evangelizzava appunto in quell'epoca le parti più remote dell'isola.

Il Governatore dell'isola espose a Sua Eccellenza la misera condizione dei poveri lebbrosi, privi di ogni soccorso, abbandonati a tutte le miserie dell'anima e del corpo. Monsig. Gonin che aveva già avuto l'idea di migliorare la sorte di quest'infelici si offerse di scrivere al Maestro Generale dei Predicatori, chiedendogli di interessare l'eroiche figlie di S. Caterina da Siena in favore dei poveri negletti.

Queste caritatevoli suore che hanno la casa madre a Bonnay in Francia (diocesi di Autun) profittarono con trasporto dell' occasione che si offriva loro d' imitare la carità del Divino Maestro verso i lebbrosi.

Il primo distaccamento di sei suore partì da S. Nazzario l' 8 Marzo 1868 sul vapore *La France* per recarsi a dar principio all'opera alla quale l'obbedienza le aveva chiamate.

Suor Maria Domenica Bonnardel, priora di Bonnay, chiese il permesso di accompagnare le suore nel viaggio alle Antille. Il Ven. Curato d'Ars che ne era stato direttore quand'era giovinetta, prima che la sua vocazione fosse decisa, avevale predetto la sublime missione che avrebbe coronato la sua vita religiosa esclamando una volta, dopo ch'essa aveva terminato la sua confessione: « Oh! mio Dio, quale opera grande vi è riserbata! Quante anime riscattate dall'abisso!... » La giovinetta disse a sua madre che ascoltando queste parole

Digitized by Google

misteriose le parve di sentire come se molte sofferenze le fossero preparate, ma che era pronta a sopportare qualunque pena pure di compiere il Divino Volere. Sei anni dopo il suo arrivo alla Trinità, la Bonnardel cadde vittima della febbre gialla e morì come aveva vissuto da Santa.

Le suore arrivarono il 26 Marzo e furono ricevute da Monsig. Gonin che subito le condusse nel Lazzaretto. Le suore espressero il desiderio di ascoltare la prima messa alla Trinità nella cappella del Rosario per porre la loro missione sotto il patrocinio della Vergine benedetta venerata sotto quel titolo tanto caro.

Trovarono il Lazzaretto in uno stato di sporcizia indescrivibile. I letti erano senza lenzuoli, nello stabilimento non vi era lavanderia e gli effetti e il vestiario dei lebbrosi stracciati e sudici. Alla sporcizia e putredine dei corpi si aggiungeva la corruzione dell'anima. La maggioranza dei ricoverati era in uno stato di assoluta depravazione. Qual vasto campo da coltivare per queste eroine della carità!

Quando il Vescovo chiese quale impressione avevano ricevuto e se non si sentivano scoraggite all'aspetto di una miseria così profonda, tanto spirituale che corporale, unanimamente risposero: « che non temevano niente e sapevano che Dio onnipotente le sosterrebbe in quell'opera intrapresa per suo solo amore ».

Due giorni dopo l'arrivo, il Venerdì Santo, alle tre pom. principiarono a lavare le piaghe dei lebbrosi. Il giorno e l'ora non potevano essere più adattati, e appunto quando ebbero terminata quest'operazione fu annunziato il medico, quel medesimo sopra menzionato. Egli non aveva mai veduto una monaca ed era ansioso di parlare « *con queste signore di Parigi* » che erano venute alla Trinità per dedicare la vita alla cura dei rejetti lebbrosi, nella compagnia dei quali egli non poteva trattenersi neppure un'ora.

Espresse alla Priora il suo stupore e disse: « Avevo detto al Governatore che non era posto per loro signore. Per me non posso paragonare ad altro il Lazzaretto se non che all'Inferno. Due di questi infelici persero la ragione dopo di aver commesso un orribile delitto ».

Digitized by Google

« Bene » rispose l'eroica suora « resteremo qui colla speranza che stando *alle porte dell'Inferno* con questi derelitti potremo guadagnare qualche anima pel Cielo ».

Il dottore, gentiluomo ora piuttosto attempato, disse ad una persona che ascoltando queste parole potè appena rattenersi dal gettarsi in ginocchio in atto di adorazione davanti a Suor Maria Bonnardel.

I pazienti sono cattolici, protestanti e pagani. Le suore insegnano ai cattolici le verità e i doveri della religione, cercano di far tornare i protestanti in seno alla vera Chiesa ed evangelizzano gl' infedeli per fare penetrare nelle loro anime il raggio ammirabile della fede.

Presto tutto cambiò a Cocorite, e quelli che prima erano cattolici solo di nome, divennero ferventi cristiani. Parecchi che non avevano ancor fatta la prima Comunione adempirono a questo dovere con sincera devozione.

Ben più difficile a compiersi fu l'apostolato delle suore coi protestanti. Poco dopo la loro venuta ricevettero un ordine del Governatore che proibiva assolutamente il parlar di religione ai non cattolici loro affidati. E i *Ministri* osservavano con zelo che quest'ordine non fosse trasgredito.

Prima della venuta delle suore, quei predicatori non andavano mai nell'asilo, ma dal giorno dopo l'arrivo fu un vero influsso di direttori spirituali e da quel tempo fino al presente fanno visite regolari. Nonostante questa influenza ostile la grazia opera nei cuori di quegl' infelici; le suore non hanno bisogno di esortarli a convertirsi; il giornaliero spettacolo di tanta abnegazione, la materna cura che prendono di quei corpi consunti, sono i soli mezzi che attraggono molti ad abbracciare la fede che esse professano.

Un giovane di circa diciotto anni fece la sua professione di fede davanti a tutte le autorità con amabile semplicità e franchezza. Eragli stato detto che per divenire cattolico era necessario il permesso del Governatore; con ammirabile pazienza aspettò che Sua Eccellenza facesse la visita trimestrale al Lazzaretto; gli chiese udienza, entrò senza timore nel parlatorio e disse: « Governatore, voglio farmi cattolico; poco tempo mi resta da vivere. Ogni dì vedo morire

Digitized by Google

cattolici e protestanti ed io desidero di morire in pace come i cattolici ».

Due ministri, quattordici cittadini ragguardevoli della Trinità che erano in compagnia di Sua Eccellenza, e due suore furono presenti a questa domanda.

Uno dei ministri si fece avanti e domandò chi gli avesse suggerito di fare tal discorso. « Una di queste signore, suppongo » disse accennando le suore; « vi vedo ogni Domenica alle mie istruzioni. »

« Non mi ci vedrete più » rispose imperterrito il povero martire; « queste buone suore hanno cura di quel che resta del mio povero corpo; non mi hanno mai invitato ad entrare nella loro cappella; è la mia coscienza, il mio cuore », disse mettendo la palma della mano sul petto (i diti delle mani erano gia consunti, e bisognava vestirlo e dargli da mangiare come a un bambino). « Il mio cuore mi suggerisce sempre di chiedere di poter morire nella religione di queste sante suore. Via Governatore », continuò a perorare « è l'ultima domanda ». Dopo un sommesso consulto fra il Governatore e i Ministri il primo disse:

« Siete libero di seguire la vostra inclinazione. » — « Oh grazie, grazie, signore » replicò il sofferente con entusiasmo. « Pregherò per voi qui, e quando sarò in Paradiso.

Parecchi altri pazienti, confinati in letto, che avevano intenzione di chiedere lo stesso permesso, approfittarono di quello accordato ad uno di loro e tutti ricevettero l'istruzione il giorno seguente.

Alcuni indiani di Calcutta e di Madras, seguirono presto l'esempio dei protestanti e chiesero di essere battezzati. Costoro formano la maggioranza dei pazienti del Lazzaretto e vivono sepolti nella più nera superstizione. Non mangiano bove perchè credono che la vacca è la consorte di uno dei loro Dei; hanno poi certe costumanze corrotte e ributtanti che ripugna menzionare. Adorano il sole; al suo levarsi si voltano verso di lui, aprono la bocca quanto più possono, poi s'inginocchiano e borbottano le loro invocazioni. Celebrano molte feste e fanno figure di argilla, orribili a vedersi, e davanti a queste stanno inginocchiati per ore intere.

Digitized by Google

L'istruire cotesto popolo è cosa molto ardua.

Il numero delle suore presto fu insufficiente per la cura spirituale e materiale dei lebbrosi, cosicchè ne vennero altre quattro. Dall'8 Novembre 1868, nemmeno un anno dopo il loro arrivo, in meno di venti giorni, il terribile flagello della febbre gialla ne colpì nove sopra quindici che erano, e tutte morirono (1). È ben vero che nelle prove e nei sacrifizi germoglia l'opera di Dio. Soltanto all'ombra della croce prospera e ingrandisce. Il sacerdote che assiste al letto di morte queste martiri della carità, disse a chi scrive quanto edificante e salutare fosse per lui l'essere presente alla morte di queste sante, così preziosa agli occhi di Dio. Una dopo l'altra furono rapite, e se ne partirono di quaggiù consolando le derelitte sorelle che restavano. Se l'opera di Cocorite fosse stata istituzione puramente umana, sarebbe inevitabilmente venuta meno col mancare delle suore, essendone esse gl'indispensabili sostegni.

Ma la morte non ha potere sull'opere di Dio; al contrario le consacra, le fa prosperare e le perpetua trapiantandole in cielo. Queste nove martiri della carità, vivono in grembo a Dio e oggi spandono elette benedizioni sul luogo del loro martirio.

Di Francia vennero altre suore a riempire i vuoti fatti dalla morte a Cocorite e camminarono anch' esse sulle tracce di quelle che le precedettero.

Così le Domenicane vivono e muoiono a Cocorite, ammirate e lodate unanimemente da tutti. Un giornale inglese, protestante, parla di loro recentemente in questi termini:

(1) Vogliamo dare il nome di tutte queste eroine, perchè ne rimanga in benedizione la memoria. La Madre Domenica Bonnardel; Suor Maria di S. Giovanni, conversa; Suor Agnese del Rosario, notevole per il dono di orazione; Suor Maria Maddalena, conversa; Suor Caterina Lucia del S. Cuore, austriaca di nascita, scelta non ostante l'età giovanile perchè conosceva diverse lingue; Suor Giuseppina del Rosario, offertasi con timore pensando che la sua poca virtù le avrebbe meritato un rifiuto; Suor Maria Osanna, Suor Maria Giacinta e Suor Maria del SS Sacramento, converse. Dello stesso male in quei giorni morirono a Trinidad due Missionari Domenicani, il p. Trouche superiore, a 47 anni di età; e dopo sette giorni il p. Mentel che ne aveva 32. *(Nota della Direzione).*

Digitized by Google

« Se il secolo decimonono ha le sue glorie, fornisce anche molti esempi che avrebbero fatto piangere di gioia gli Apostoli. Divina è la religione che continua con tanto vigore per un periodo di quasi duemila anni! I mondani si chiedono stupefatti come possano trovare il coraggio, queste donne delicate, di vivere in mezzo a creature così ributtanti. Sarebbero anche più stupefatti se riflettessero che le suore hanno costantemente questo spettacolo davanti agli occhi, che perfino dalle finestre del Lazzaretto scorgono la *Savanna* dove sono impiegati i lebbrosi che sono in grado di lavorare! Eppure questo sgradevole spettacolo, non le impedisce di essere felici, liete, argute, socievoli. Questo è un mistero pel mondo, ma per esse la soluzione è semplicissima. Sotto quell'esteriore ributtante vedono le anime, e sanno che Gesù amava i lebbrosi ».

È l'amore di Gesù che ispira dunque questo eroismo ed è così soprannaturale che le suore non hanno bisogno di altri prodigi per convertire peccatori ed infedeli. E da quale sorgente attingono esse questo amore? Dai Sacramenti, specialmente dalla SS. Eucaristia; dalla preghiera e in modo particolare dalla recita e meditazione del Rosario (1).

Dobbiamo dunque al Rosario le meraviglie di carità che fanno stupire pagani e protestanti al pari dei cattolici e sono la miglior prova della divinità della nostra santa religione.

ALCUNI LIBRI.

(Jean Bréhal et la réhabilitation de Jeanne d'Arc. — Vita del Beato Pietro Cappucci dell'Ordine dei Predicatori e Cenni storici sull'antico Convento de' Domenicani in Cortona per il Can. Narciso Fabbrini. — Trinidad; journal d'un Missionaire dominicain des Antilles Anglaises, avec preface de l'Editeur le R. P. Ch. Anatole Joyau, Paris 1893).

La *Revue Thomiste,* nota ai nostri lettori, nel suo primo fascicolo annunzia una pubblicazione di gran lena condotta a termine da due domenicani, i PP. Belon e Balme. Questi due nomi sono arra sicura dell'importanza e del merito del lavoro.

(1) Il convento Domenicano di Cocorite è sotto l'invocazione del Santissimo Rosario.

Digitized by Google

A primo aspetto si potrebbe credere a una ristampa più o meno arricchita di note, ma invece è un'opera del tutto nuova che ha basi sovra irrefragabili testimonianze. Giovanni Bréhal domenicano francese del secolo XV († 1457), inquisitore generale della fede, ebbe incarico dal Papa, instante Carlo VII re di Francia, di rivedere il processo della condanna e della morte di Giovanna d'Arco bruciata nel 1431. Il Bréhal dopo uditi innumerevoli testimoni, esaurita ogni inquisizione in proposito, ai 7 di luglio del 1456 dichiarò pura ed integra in fede e costumi la Pulcella d'Orléans, qualificando la sentenza per iniqua, ingiusta e violenta. Fu compilato di tutto regolare processo, donde poi molti estrassero quanto si sa intorno a Giovanna d'Arco; ma sin qui nessuno aveva studiato per tal modo in quel processo da compilare un'opera speciale e approfondita per mettere in piena evidenza l'innocenza della vergine di Domremy.

I Padri Belon e Balme con alacrità costante si accinsero alla rude impresa, e con raro discernimento ne son venuti a capo. Ancora non si conosce di quest'opera se non l'indice pubblicato dalla *Revue*, ma da questo è agevole argomentare quanta luce deriverà da siffatto studio non solo a Giovanna d'Arco, ma eziandio al sapiente Inquisitore che non risparmiò fatiche per riabilitare la vittima eroica di un fanatismo feroce.

L'opera è divisa in cinque libri coi seguenti titoli: 1° I preludii del processo; 2° Gli atti del processo; 3° Analisi della recollezione; 4° Testo della recollezione; 5° La riabilitazione. Ogni libro è diviso in capitoli e sotto ogni capitolo è l'indicazione delle cose in esso svolte. Ondechè l'indice ti mostra tutto il tessuto del lavoro, ma non reputo opportuno di riferirlo per intero, riserbandomi a ritornare su questo libro quando l'avrò letto.

Intanto non so nascondere un sentimento di giusta compiacenza vedendo rivendicata la memoria di uno di que' domenicani che onorarono la Chiesa con fedele servizio in difesa della verità e della fede. L'ora della Provvidenza per un'intera riabilitazione di Giovanna d'Arco sembra vieppiù approssimarsi; ed io fo voti che la gloria della Pulcella rifletta sull'antico giudice processante e sui bravi esumatori del famoso processo.

Digitized by Google

*
* *

Il canonico Narciso Fabbrini ha avuto il santo pensiero di rinverdire la memoria del beato Pietro Cappucci domenicano del secolo XV venerato a Cortona. L'opera è condotta con sapiente critica e corredata da molte notizie sull'antico convento di S. Domenico di quella città. Il nome del Cappucci si associa a quella pleiade di santi e dotti che dagli albori del secolo XV instaurarono, incominciando dalla Toscana, la disciplina tra i Frati Predicatori. Mandato a Cortona fu educato dal beato Lorenzo da Ripafratta insieme a S. Antonino e al beato Giovanni Angelico, dappoi passò a Fiesole e collo splendore delle sue virtù diede poderoso impulso alla dilatazione dell'osservanza. I Cortonesi lo invocarono come santo e gli prodigarono onori di culto. Sullo scorcio del secolo passato Don Ferdinando di Parma volle per la sua lipsanoteca di Colorno la salma del beato Pietro, e la ebbe e rimase colà fino al 1814. Nel quale anno fu restituita alla pietà dei buoni Cortonesi.

Rendiamo grazie all'egregio canonico Fabbrini dell'accurato suo lavoro, che è una bella pagina della storia dell'Ordine di S. Domenico.

*
* *

TRINIDAD è il titolo di un bel volume di 450 pagine in 8° grande, e contiene il *Journal d'un missionaire dominicain des Antilles Anglaises;* e questo missionario è il P. Bertrando Cothonay O. P. *Il Journal* ha una prefazione del P. Anatolio Joyau, che è quel domenicano della provincia di Lione noto per alcune vite di santi annunziate con lode nel *R. M. D.* E veramente occorreva un po' di prefazione a queste lettere scritte con tanto cuore dal giovine missionario ai suoi compagni.

La prefazione in brevi pagine dice che nel 1498 Cristoforo Colombo nel suo terzo viaggio attraverso l'Atlantico, la mattina del 31 luglio scoperse sull'orizzonte tre picchi che s'innalzavano sopra una base comune. Incontanente si diresse colà e secondo il voto fatto la intitolò alla SS. Trinità. Era un'isola di 2820 chilometri quadrati a 10 gradi dall'Equatore, allora

Digitized by Google

abitata da tribù selvaggie, e che un secolo dopo passò in dominio degli spagnoli. Nel 1797 fu occupata dall'Inghilterra che anche adesso la possiede. Il terreno fertilissimo produce in abbondanza canne da zucchero, cacao, caffè, tabacco ecc. e piante che per tutto l'anno dànno saporiti frutti sconosciuti ai nostri climi. Porto di Spagna è la capitale dell'isola con 50,000 anime di diverse razze; vi è un Arcivescovo assunto dall'Ordine di S. Domenico che ha per principali collaboratori 20 domenicani della provincia di Lione. Tutta l'isola ha una popolazione di circa 200,000 abitanti, dei quali oltre a 60,000 indiani e cinesi; gente di tutte le parti formano le altre 140,000, e in conseguenza della varietà di razze havvi varietà di religione. Il Governo inglese colà come da per tutto lascia svolgersi il cattolicismo senza ostacoli; ma che possono su così vasta estensione un 50 sacerdoti al più, che tanti se ne contano tutti compresi? Non mancano suore, e di domenicane si contano quattro conventi, uno dei quali è tutto a servizio di disgraziati affetti dalla lebbra (1).

Nel 1882 fu mandato colà ancor giovanissimo il P. Cothonay, il quale ebbe l'idea di mettere in iscritto giorno per giorno quanto avrebbe potuto notare di singolare intorno a quei luoghi per mandarlo ai suoi compagni, ed eccitarli così a venire in aiuto di quella missione. Quelle lettere tornavano graditissime a tutti, e dopo aver messe insieme quelle che corrono dall'ottobre del 1882 al gennaio del 1885 si è stimato opportuno di darle in luce col santo intendimento di muovere i cuori sacerdotali a compassione di tante anime.

Va commendato il divisamento di rendere pubbliche le lettere del P. Cothonay, perchè sono realmente piene d'interesse nella loro semplice varietà. Quel volume ti arricchisce la mente di una quantità di notizie su quella regione e sui suoi abitatori senza punto ingenerare stanchezza. Senti da per tutto un'idea dominante nel cuore di chi scrive; ma questa idea è tutto il pregio dell'opera giacchè essa ti dice adoperiamoci a salvare le anime redente da Cristo e *rogate Dominum messis ut mittat operarios.*

p. X. dei pred.

(1) Vedi a pag. 234 di questo fascicolo.

Digitized by Google

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1).

DI ALCUNI VIZI PIÙ NOTEVOLI DA' QUALI CONVIEN CHE SI RIMANGA IL PREDICATORE NEL DISCORRERE INTORNO.

Sono di predicatori che per una cotal leggerezza e volubilità amano di andar vagando da questa e da quella parte; simili a coloro di cui si lamenta il Signore per Geremia « i quali hanno amato di tener in moto i loro piedi, e non furono accetti al Signore » (XIV, 10). Conciossiachè, ben nota Seneca, quello deve essere un animo fermo cui è compagnia assidua il suo pensiero; e per lo contrario incostante e vago convien che sia, chi è sempre presto a diportarsi colla sua mente per dovechessia.

Hanno altri che a cessare le austerezze del Chiostro stanno sempre per via, siccome quegli scolari negligenti che a sbrigarsela nettamente di tutto e cavarsi d'impaccio, si prendono a quando a quando degli spassi, e in onta al maestro scorazzano a zonzo per la campagna: « Agar, perocchè Sara la castigava, se ne fuggì; ma l'Angelo del Signore le disse: Torna alla tua padrona, ed umiliati sotto la mano di lei » (Gen. 16, 6, 8).

Hanno anche taluni che per ghiottoneria di cose squisite vanno intorno a mo' dei cani de' quali dice il Salmista: « Patiranno gran fame, e gireranno intorno alla città » (58, 6). Nè meno dissimili da' quei parassiti e lecconi i quali vogliono sguazzarsi dell'altrui.

Però Gesù Cristo volle raccomandato a' suoi discepoli che « non andassero girando di casa in casa, ma restassero nella medesima casa, mangiando e bevendo di quello che hanno » (Luc. 10, 7). Sono altri che la loro vita passerebbono continuo in visite d' affezione e d' osservanza. Costoro debbono tacciar di selvatico e rozzo quel cotal monaco di cui si legge nelle *Vite de' Padri,* il quale non volle pure far copia di se alla propria madre che lungo tempo avanti non avea più

(1) Vedi a pag. 175.

Digitized by Google

vista; ma sì le fe' rinunziare come di vederla in Cielo avea speranza, e ciò dovessele bastare. — E veramente, come le si dicono queste visite a chi dee vivere scordato del mondo? « Ascolta, o figlio, dice lo Spirito Santo, e considera; scordati del tuo popolo, e della casa del padre tuo » (Salm. 44, 10). — Altri dopo spiccatisi dalle cure del mondo vi si lasciano prendere di nuovo siccome l'augelletto dalla pania. Ma starà sempre quel che l'Apostolo scrivea al suo Timoteo (2ª 2, 4). « Nissuno ascritto alla milizia di Dio, s'impaccia dei negozi del secolo affine di piacere a colui che lo ha arruolato. » — Altri sono tratti da curiosità e vaghezza di sapere e udire or di questi or di quelli; come vadano le bisogne nel mondo e via via; simili a quelle donne sfaccendate le quali « si avvezzano ad andar gironi per le case, non solamente sfaccendate, ma e ciancìatrici e curiose cinguettando di quello che non conviene » (S. Paolo 1ª a Tim. 5, 13). — Insomma e' sono di que' monaci che S. Benedetto chiama girovaghi e sfaccendati « a Dio spiacenti ed ai nemici suoi ».

Altri per indiscreta missione de' loro pastori, vanno intorno vagando non senza grave danno siccome tocca molto bene Geremia là ove dice: « Gregge smarrito diventò il popol mio; i pastori suoi lo sedussero e lo fecero andar vagando per le montagne; ei passò dal monte alla collina, si dimenticò del luogo del suo riposo » (50, 6).

Altri, ed è troppo peggio, corrono senza esser stati mandati. « Io non mandava, dice lo Spirito Santo, questi profeti, ed ei correvano; io non parlava ad essi, ed eglino profetavano » (Ger. 23, 21).

Bene spesso poi, e' si vedono scorrere quinci e quindi a cavallo con tutte le provvisioni di viaggio, la qual cosa nonchè alla condizione di loro vita povera, non si dice punto del mondo coll'ordinazione fatta da Cristo agli Apostoli che « non volessero aver con se alcuna cosa, nè pure il bastone » (S. Matt. 10, 10). Onde non è maraviglia che delle loro fatiche debba fallirne il frutto, e mal rispondere a' disegni di Cristo che disse: « Ecco ch'io ho eletto voi, e vi ho destinati che andiate e facciate frutto: e il frutto vostro sia durevole » (S. Giov. xv, 16).

Digitized by Google

Finalmente da cotesto vagar sfaccendato del predicatore ne vengono tre gravissimi mali. Il primo è 'l fastidio de' secolari, ai quali per soverchio uso verrai in disprezzo. Perciò ti avvisa lo Spirito Santo: « Ritira il piede dalla casa del tuo vicino, affinchè questi non si stufi di te, e ti prenda in avversione » (Prov. 25, 17).

Il secondo è 'l proprio danno spirituale, conciossiachè assai difficil cosa ella sia, e quasi impossibile che ti fermi in mezzo agli uomini e non ne scapiti menomamente. Onde Seneca ben disse: « Sempre che fui tra gli uomini, ne tornai meno uomo. »

Il terzo è il disprezzo e vilipendio che viene al proprio stato, perocchè la copia delle cose ne faccia scemare il pregio. Onde Gesù Cristo dice presso S. Luca: « Nissun profeta è gradito nella sua patria » (4, 24). Impertanto ragion porta che si metta modo a cotesto zelo intemperante di predicare, chè studiando a edificare non si distrugga.

MANIERA DI FORNIRE LODEVOLMENTE COTESTO MINISTERO.

A fornir lodevolmente e con frutto cotesto ministero della parola si domandano sette condizioni. E primamente è di mestieri che il predicatore abbiavi attitudine e grazia; il che non suol essere d'ognuno. Perciò disse Cristo ai dodici: « Voi trattenetevi in città sino a tanto che siate rivestiti di virtù dall'alto » (S. Luca 24, 49).

In secondo luogo vi si vuole portare una viva e ardente carità e studio del bene delle anime, ad esempio dell'Apostolo il quale scrivea ai Romani: « Chiedo a Dio, che se mai una volta finalmente mi sia concesso un felice viaggio, a voi io ne venga; conciossiachè bramo di vedervi, affin di comunicare a voi qualche parte di grazia spirituale per vostro conforto » (1, 10).

Terzo, che a predicare ci accompagni la benedizione de' superiori. Perciò Isaia comechè presto ei fosse di andare a dinunziar al popol santo le minaccie divine, non disse già *eccomi anderò* io; ma si offerse a tal servigio quando Dio lo avesse mandato « Eccomi, Signore, manda me » (4, 8).

Quarto; al tutto si conviene al predicatore andar molto guardingo e circospetto di queglino pure che offrono le de-

Digitized by Google

stre e giurano; chè in viaggiando si corre sempre gran rischio di mettervi ciò che si porta con seco, e troppo più. Perciò premoniva l'Apostolo quei di Efeso a « badare di camminar santamente » (5, 15).

Quinto; sia in via, sia in casa, sia con pochi, sia con molti miri sempre a far frutto; siccome è scritto dei giusti i quali « camminavano e andavan spargendo la divina semenza » (Salmo 125, 7).

Sesto; le fatiche e i travagli del ministero si vogliono contemperare imsieme col riposo, chè l'arco sempre teso si spezza. Potrà ben altri portare buona pezza questo penoso carico, ma negare alle stanche membra alleggiamento, ristoro e conforto non già: finirebbe per rimanerne oppresso e stenuato di forze così da non poter più nonchè predicare, nè usare al coro, nè celebrare la Messa, nè fornire alcuno de' tanti uffici che lo suo ministero porterebbe. Or il profeta Ezechiele, di quei santi animali che raffigurano i predicatori, dice: « I loro piedi diritti, e la pianta de' loro piedi come la pianta del piede di un vitello » (1, 7): a significare il loro modo di incedere grave.

Settimo; dovendoti mettere in via, chiederai con istanza al Signore che ti accompagni, e indirizzi i tuoi passi, siccome Davidde solea domandare continuo: « Signore, fa tu diritta dinanzi a te la mia via? (Salm. 5, 8). Così sono usi di fare ogni giorno i buoni Religiosi a' quali sta a cuore la loro salute.

NOTIZIE.

I XV sabati del Rosario e la Duchessa di Madrid. — Dal Decreto della S. C. delle Indulgenze che pubblichiamo in questo fascicolo, hanno notizia i nostri lettori che si concede di praticare il pio esercizio detto dei XV sabati della Madonna del SS. Rosario anche nelle Domeniche, quando concorrano alcune circostanze.

Non staremo ora a ripetere di quanta efficacia sia quell'omaggio reso alla Santa Madre di Dio, perchè è cosa universalmente nota. Giova però tener conto di un fatto avvenuto nel gennaio p. p. che è una nuova conferma della singolare protezione che la Madonna prende di chi l'onora coi XV sabati.

Il 29 gennaio alle 8 di mattina improvvisamente moriva a Viareggio la Duchessa di Madrid nipote di quella santa Terziaria Domenicana

Digitized by Google

Maria Teresa di Savoia. La Duchessa di Madrid non aveva dato nessun segno di prossima fine, siccome quella che, contando 47 anni appena, era piena di vita gagliarda. Da qualche settimana aveva incominciato i XV sabati, e perciò il dì precedente sabato, 28 gennaio, si era accostata ai SS. Sacramenti. La sera di quel giorno, dopo recitato il Rosario in famiglia invece di prolungare la conversazione secondo il solito sino ad ora tarda, disse alla Dama che l'accompagnava di non voler parlare in quella sera, ma che invece se ne andava a letto col suo Rosario. La Dama porse alla Duchessa la corona e se ne andò.

Veda ora il lettore quanto amorevole sia la protezione della Madonna per chi pratica i XV sabati. La Duchessa di Madrid piena di robustezza è chiamata inopinatamente al Tribunale di Dio; ma in mezzo a tanta disgrazia ha la ventura di avere corrisposto al santo pensiero di onorare Maria SS. coi XV sabati. Per il che la morte non la trova impreparata: anzi ha ricevuto la SS. Eucarestia la mattina innanzi, e le ultime sue parole sono state allusive alla fiducia da lei riposta nel Rosario: vado a dormire colla mia corona.

Queste cose che abbiamo lette in un discorso funebre detto da Monsignor Amedeo Curé (1) serviranno di stimolo a praticare e propagare la divozione dei XV sabati che dal fatto accaduto alla Duchessa di Madrid ha assunto il carattere di mezzo efficace per ben morire.

Le Memorie di Mons. Pietro Rota. — Il Rmo P. M. Cicognani Proc. gen. dell'Ordine (che era Compagno di Mons Arcivescovo Sallua quando il Rota abitava in S Uffizio, e al quale dedicò nel 1880 un suo lavoro) (2), ha diretto all'egregio Autore delle *Memorie* la seguente lettera, dove bellamente ritrae il carattere di quel gran Vescovo:

« 19 marzo 1893.

« R mo e car.mo Monsignore,

« Ho letto gran parte della vita di Mons. Rota di f. m., una copia della quale Ella gentilmente si è degnata di offrirmi. La edificazione è stata pari al diletto; e la figura del Santo Vecchio mi è apparsa in tutta la forza della sua grandezza, quale la immaginai un tempo, e quale di persona la vidi dappoi. Esso fu in verità un Atanasio per la fermezza, un S. Alfonso nell'operosità, e tale Vescovo che, sotto certa rigidezza di forme, ebbe un cuore tenero come una madre, forte come un diamante. Il suo lavoro, Monsignore carissimo, è nato per fare del gran bene, specialmente nel Clero in questi tempi, nei quali si deplora mancanza di caratteri. Dalla prima all'ultima pagina del suo libro si ammira e si ascolta l'uomo di Dio e della Chiesa, alla cui gloria si consacrò fino dalla sua adolescenza, lavorò nel lungo corso della sua vita, sacrificò

(1) Sur la mort de Madame la Duchesse de Madrid décédée à Viareggio le 29 jan. 1893. Homelie prononcée dans la Chapelle royale de Frohsdorf par Mons. Amédée Curé ancien aumonier de M. le Courte de Chambord, Camérier d'honneur de S. S. Léon XIII ecc. Paris, 1893.

(2) *Memorie* a pag. 508.

Digitized by Google

tutto, immolandosi vittima sino alla morte. Nulla potè in lui l'umano rispetto; nulla le lusinghe e le minaccie, non le grida della piazza, non gli assalti dei mestatori, neppure il carcere, il domicilio coatto. Sempre eguale a sè stesso, consentaneo sempre ne' suoi atti e nelle sue parole, fu uno di quei caratteri che hanno per motto: *frangar non flectar*, dei quali si è perduta la forma, eppure tanto necessaria, ai dì che corrono. Ella ha ben meritato, Monsignore, ha reso un servigio assai importante alla buona causa. Nel rendere un tributo di stima e di affetto al venerando servo del Signore, da cui non la divisero tante tempeste, e un cumulo di dolori e di pene, ha delineato quel tipo di fermezza e di zelo che servirà a non pochi di modello e di guida. Io mi rallegro con Lei, Monsignore, e di gran cuore la ringrazio del dono che mi ha fatto. Le fatiche sostenute nel comporre questa vita, non saranno senza ricompensa: avrà le benedizioni degli uomini retti, e il premio da Dio.

« Gradisca gli ossequi del sempre suo dev.mo

« Fr. MARCOLINO CICOGNANI Proc. Gen. O. P.

Nuovo libro. — Il P. Giovacchino Berthier ha già stampato in un volume quel lavoro sullo Studio della Somma di S. Tommaso di che fu data una parte nel *Rosario Mem. Dom.* L'opera in lingua francese porta per titolo: « L'Étude de la *Somme theologique* de S. Thomas d'Aquin. »

Il Commento scolastico. — Nel fascicolo primo del 1892 nella speranza che (non ostante le nuove occupazioni) il P. Berthier avrebbe potuto continuare per noi il lavoro su Dante, ripubblicammo l' annunzio, e da poi tacemmo affatto su questo argomento. Ora però è cosa conveniente dire una parola ai nostri lettori. Il P. Berthier, oltre alla scuola, dovendo collaborare al periodico « Revue Thomiste » e insieme mandare avanti l' edizione illustrata della *Divina Commedia*, di che scrivemmo a pag. 47, anno IX, non è più in grado di favorirci il seguito del *Commento*.

Nessuno ha colpa di sorta in questo fatto; giacchè per parte nostra eravamo dispostissimi a continuare la stampa, malgrado varie lagnanze che ci erano giunte da chi gradisce letture di altro genere — e per parte del P. Berthier ognuno intende che mutate di tanto le sue condizioni non gli si poteva far obbligo di condurre a termine l' ardua impresa.

In ogni modo invochiamo compatimento da que' lettori che ci furono cortesi d'incoraggiamenti per quella pubblicazione.

Un breviario di S. Vincenzo Ferreri. — Nell' udienza del giorno 16 febbraio accordata ai pellegrini umbri, Mons. Vescovo di Narni a nome suo e del suo capitolo umiliava a S. S. un ricco breviario di valore artistico tutto in pergamena ricco di pregievoli miniature, appartenuto

Digitized by Google

già a S. Vincenzo Ferreri, e che era di proprietà dei Padri Domenicani, come ce ne assicura Mons. Sallua. Detto breviario veniva racchiuso entro nobile cofanetto di cristallo legato in argento, sorretto da quattro zampe di leone e sormontato dalle chiavi e triregno in argento dorato di bellissimo effetto, e fregiato degli stemmi a smalto e colori di Sua Santità, di Mons. Vescovo e del Capitolo. Nella base si leggeva un'epigrafe dettata dal chmo prof. De Angelis S. J.

Sua Santità accolse colla solita sua bontà e compiacenza tale presente e siam sicuri che rimarrà anch'esso fra tante altre opere d' arte e d'ingegno che ornano il palazzo Apostolico a testimoniare ai posteri l' affetto del Vescovo e Clero di Narni verso il Sommo Pontefice Leone XIII.

(Dal *Paese* di Perugia).

La Confraternita del Rosario a Darmstadt. — Il 30 ottobre in Darmstadt, capitale del Granducato d'Assia-Darmstadt appartenente alla diocesi di Magonza, dal P. Enrico Pflugbeil domenicano del convento di Düsseldorf fu eretta la confraternita del Rosario. Un pubblico numerosissimo assistè a questa funzione, e siccome la città si compone nella maggior parte di protestanti, molti di essi si notavano in quel pubblico. Oltre alla grande attenzione che prestavano essi dettero segni non dubbi di stima. Il numero degli ascritti salì subito a 370. Personaggi distintissimi e altolocati dettero il loro nome senza rispetto umano, durante la cerimonia.

DECRETI DELLA S. CONGREGAZIONE DELLE INDULGENZE.[1]

Episcopus Laudensis sequentia dubia solvenda proposuit huic Sacræ Congregationi Indulgentiis sacrisque Reliquiis præpositæ, quæ respiciunt legem distantiæ in erigendis et aggregandis Confraternitatibus servandam.

I. — *An adhuc vigeat Constitutio Clementis VIII qua statuitur ut Archiconfraternitates et Congregationes primariæ in singulis civitatibus, oppidis vel locis unam tantum Confraternitatem et Congregationem sibi adiungere et aggregari possint?*

II. — *Utrum aliqua sit lex prohibens ne plures, licet in diversis locis, eiusdem nominis Confraternitates canonice erigantur et Archiconfraternitati aggregentur, nisi certa inter eas intercedat loci distantia?*

III. — *Utrum legis ordinatio de una tantum in singulis civitatibus etc Confraternitate Archiconfraternitati aggregandæ, deque certa inter ipsas Confraternitates loci distantia servanda similiter valeat pro Confraternitate aliqua SSmi Sacramenti, quæ Archiconfraternitati in Urbe apud S Mariam supra Minervam erectæ aggregari velit? Pro negativa sententia hæc adduci potest ratio: complurибus in locis huiusmodi Confraternitates SSmi Sacramenti in singulis ac vicinissimis parœciis institutas esse, privilegiisque ac indulgentiis Archiconfraternitatis gaudere absque ulla aggregatione, sed virtute solius decreti canonicæ erectionis.*

IV. — *Utrum denique concessio pontificia statuens Sodalitia Filiarum Mariæ ubique locorum erigi ac Sodalitati primariæ in Basilica S. Agnetis extra mœnia*

(1) Sopra questi due decreti, e quello che fu pubblicato a pag. 223, daremo a suo tempo gli opportuni schiarimenti.

Digitized by Google

Urbis existenti aggregari posse, sit extendenda ad alias quoque Confraternitates et Congregationes, ea præsertim de causa quod hisce nostris temporibus maxime optandum sit, ut ubique locorum Confraternitatum ac Congregationum multiplicetur erectio, quam etiam Apostolica Sedes iterum atque iterum commendarit?

Et Emi Patres in Comitiis ad Vaticanas Ædes coadunatis die 10 Ian. 1893 propositis dubiis responderunt:

Ad I. — *Affirmative, nisi speciali S. Sedis indulto aliæ fuerint canonice erectæ.*

Ad II. — *Ex praxi existente in erigendis Confraternitatibus et iis aggregandis distantiam unius leucæ esse servandam.*

Ad III. — *Dentur Decreta diei 23 Aprilis 1676, et 22 Aprilis 1752.*

Ad IV. — *Negative, et consulendum SSmo ut dignetur extendere præfatam concessionem pro Confraternitatibus erigendis in locis distinctis, id est in distinctis diœcesibus vel communitatibus.*

In Audientia vero habita die 31 Iannuarii 1893 a me infrascripto Cardinali Sacræ Congregationis Præfecto, facta de his omnibus relatione, Sanctitas Sua responsiones Emorum Patrum confirmavit simulque petitam gratiam, de qua in dubio IV, benigne concessit.

Datum Romæ ex Secretaria eiusdem Sacræ Congregationis die 31 Ianuarii 1893.

Fr. A. Card. Sepiacci, *Præfectus.*

L. ✠ S.

✝ Alexander Archiep. Nicopolitanus, *Secretarius*

II.

Ex decreto S. Congregationis Indulgentiis Sacrisque Reliquiis præpositæ, edito sub die 21 Septembris 1889, Sanctissimus Dominus Noster Leo PP XIII Indulgentiarum thesauro benigne ditavit singulare pietatis obsequium quod Christifideles tribuunt Beatæ Mariæ Virgini sub titulo SSmi Rosarii quindecim Sabbatis haud interruptis vel immediate ante festum eiusdem B. Mariæ Virginis sub memorata invocatione, vel etiam quovis anni tempore. Verum experientia compertum est plerosque inter fideles, ii potissimum qui ad classem operariorum pertinent, feriatis diebus admodum difficile huiusmodi pium exercitium in honorem Deiparæ Virginis præstare posse, proindeque Indulgentiis eidem adnexis omnino privari. Quare SSmo Domino Nostro preces admotæ sunt, ut quoties Christifideles legitimo impedimento detineantur quominus præfatum pium exercitium die Sabbathi peragere valeant, eis daretur absque Indulgentiarium iactura illud explere die Dominica. Has porro preces relatas in audientia habita die 17 Septembris 1892 ab infrascripto Secretario eiusdem Sacræ Congregationis Indulgentiis Sacrisque Reliquis præpositæ idem SSmus peramanter excipiens pro gratia annuere dignatus est; aliis ceteroquin servatis conditionibus in supradicto Decreto iam præscriptis pro Indulgentiis assequendis eidem pio exercitio attributis. Præsenti in *perpetuum* valituro absque ulla Brevis expeditione. Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Datum Romæ ex Secretaria eiusdem Sacræ Congregationis die 17 Septembris 1892.

Fr. A. Card. Sepiacci, *Præfectus.*

L. ✠ S.

✝ Alexander Archiepiscopus Nicopolitanus, *Secretarius.*

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. N.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

MARIA

e vi è conforto in mezzo ai mali dell'età presente deriva senz'altro dallo spettacolo lietissimo di un fervore sempre crescente in tributare culto di ossequio, di fiducia, di amore a Colei che l'umana natura siffattamente nobilitò:

che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura (1).

Vorrei dire degl' Italiani in ispecie, ma per esser giusti è necessario comprendere in questo pio entusiasmo quanti sono cattolici più o meno degni di tal nome. Imperocchè sebbene sia stato scritto con verità che *l'Italia va in fiamme d'amore verso la Vergine*, pure sarebbe far torto ai cattolici delle altre nazioni lo asserire che sono da meno di noi; mentre dappertutto dove sono cattolici si nota un nuovo slancio verso Maria, che è il sorriso del mondo instaurato da Gesù Cristo. Tra tanta colluvie di miserie morali si può senza fallo sperar bene della società, dappoichè di mezzo a cotesta società fangosa si trovano mille e mille cuori che secondano l'interno e gagliardo impulso onde sono spinti a fare onore alla Madre di Dio, invocandola come salute del genere umano.

Tra i grandi misteri dell'umano riscatto, la parte più accessibile dell'economia della divina Provvidenza, quella che più di frequente e più agevolmente c'inebria di gratitudine è l'avere Dio scelta una figliuola di Adamo, cui ciascun di noi può dire: *Os nostrum et caro nostra es*, e averla posta

(1) Par. c. XXXIII.

Digitized by Google

al vertice di tutte le creature affidandoci a Lei come figliuoli. Ed io penso che questo sia cagione dell'incessante e sempre crescente rivolgersi alla Vergine; mentre per Essa s'intende meglio ciò che dobbiamo a Dio, e la sua possanza presso il Figlio ci è sicura arra di essere esauditi. *Ut insipiens loquor;* ma da che deriva che in qualunque stato versi l'anima nostra, troviamo sempre aperte le vie che conducono alla Vergine? Nella puerizia pare che ad ogni momento c'inviti; nei primi moti delle passioni e dopo le prime sconfitte, quando sentiam bisogno di nascondere il volto coperto di rossore in un seno amato, troviamo in Lei ad esuberanza tutto ciò che il cuore agogna; nei bollori e nelle sconsideratezze della gioventù, dopo bevuto a larghi sorsi a coppe avvelenate, ulcerati in mille maniere, tra tanti sconvolgimenti, se vi è ancora un placido astro che ci riconforti e ci avvii nei sentieri di un vero amore, è Maria; nelle ore angosciose della virilità, e più oltre ancora, quando per l'esperienza il mondo muta di aspetto davanti all'uomo, nei disinganni, negli schianti e tra rovine non aspettate, dopo lunghe aberrazioni, se vi è un porto di salute dove cercar riparo, è nella Vergine. O innocente o peccatore, o giovane o vecchio, o ricco o povero, nell'ora della distretta il cattolico incontanente ricorda che ha una madre da lui dimenticata, ma che pur sempre l'ama, che lo aspetta, che è sempre pronta a prodigargli tenerezze infinite. Ed egli a Lei corre dicendo:

La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre:
In te misericordia, in te pietade,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontade (1).

E questa è storia. È la storia del cuore umano, se pure ha la fortuna di credere; e questa storia si perpetua ed ha i suoi documenti e monumenti in tutto ciò che i cattolici hanno fatto e fanno per esternare e perennare la gratitudine alla Madre di Dio.

(1) Ib.

Digitized by Google

Vero è che la miglior gratitudine dovrebbe manifestarsi coll'onestà della vita e non solo con le esteriorità del culto, come generalmente suole avvenire; non pertanto Essa nel cui ventre *si raccese l'amore,* buona com'è, è grata all'omaggio, e impetra forza ai suoi devoti di mantenere il proposito, di che il dono è pegno. E poi chi non vede che il solo rivolgersi a Maria e l'invocarla e il pregarla d'aiuto è già farmaco per un povero cuore imbrattato da tante sozzure? Come posso io piegare il ginocchio dinanzi alla Vergine Immacolata e piena di grazie, come può il mio cuore sostenere il raggio del beato volto di Lei senza deplorare la propria corruttela e senza promettere di sorgere a vita nuova? È gravissimo errore il giudicare come atto puramente esteriore l'ossequio che il cattolico fa alla Madonna; imperocchè il lume della fede per quanto affievolito basta a far intendere qual creatura sia la Benedetta tra le donne, e che cosa essa voglia da noi. Tutti sappiamo averla Iddio eletta per Madre e da questa maternità divina essere siffattamente innalzata che nessuno ne sta al disopra all' infuori di chi l'ha creata: ondechè il più semplice atto di culto produce nell'anima un bagliore di così alta grandezza e l'anima ne ricava miglioramento. La fantasia è castificata dal solo ripeterne il nome, il qual nome scende al cuore come refrigerio a funesti ardori, o almeno è rimprovero a chi si ostina nel male.

O Santa Madre di Dio, avventurati noi che ti conosciamo, e in te ci gloriamo! Avventurato ognuno che spera in te, o letizia d'Israele! Avventurata questa patria nostra che tra mille tempeste guarda alla stella, invoca Maria!

Per quanto guasta, non può perire una società sulla quale è invocato il tuo nome.

Ave Maria! p. X dei pred.

Digitized by Google

GUARIGIONE DEL FIGLIO DEL REGOLO [1]

(MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.)

Passati poi due giorni Gesù si partì di là e andò nella Galilea. Fu accolto da' Galilei, i quali avevano veduto tutto quello che egli aveva fatto in Gerusalemme nel dì della festa, imperocchè essi pure erano andati alla festa. Andò pertanto Gesù di nuovo a Cana, dove avea conversa l'acqua in vino e, operata ivi la guarigione del figliuolo del Regolo, fermò la sua sede a Cafarnao e cominciò a sermonare alle turbe. Meditiamo intorno al luogo, al tempo e al modo di questa inaugurazione solenne dell'Evangelio.

Da Samaria Gesù si avanza in Galilea e trapassa Nazaret, sua terra natale, perchè il profeta, come dirà più tardi il divino Maestro, non è onorato nella sua patria. E qui poni mente come il convivere e conversare con gli uomini ce ne fa scoprire i difetti, il che scema la riverenza. Non è così del conversare con Dio. La famigliarità con l'Eterno ti mette dentro a recondite bellezze che esaltano e infiammano. Gesù era il Dio nascoso nella carne, e dell'umile maestà splendente a lui in volto non si accorsero i Nazareni; strano e infelice popolo!

Gesù chiama sè profeta, nè ti muova che la profezia è un che di scuro come l'enimma. Il profeta riceve di fuori il raggio che gli squarcia il velame dell'avvenire, nè sempre vede e dice in modo chiaro. Il lume che gli viene dato supernalmente è scarso, ma Gesù mercè della unione ipostatica ebbe manifesta visione della essenza di Dio. Peraltro alla intellettuale cognizione s'intreccia la immaginaria e in ciò Gesù si assomigliava ai profeti, e in quanto viatore poteva formare fantasmi, e come splendidi e vigorosi! Al ministero profetale si appartiene altresì l'annunzio della verità, e di ogni verità Gesù venne testimone e banditore alla terra, anzi egli era l'apparizione della verità; la contemplava in sè come

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. — Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione IV. Vedi a pag. 138.

Digitized by Google

in fonte e da quel fonte pigliava via via e prediceva con assoluta certezza, come chi ha in mano la trama del destino universale e la ordisce.

Gesù fu accolto da' Galilei; narransi le accoglienze liete de' Galilei che erano stati alla festa e che avevano o veduto Gesù balenante di santissimo sdegno sgombrar le soglie del tempio, o avevano ammirati i portenti che egli operò dopo la festa in Gerusalemme e nelle campagne della Giudea, di che racconta Giovanni. È da studiare il mistero della libertà umana ne' suoi svolgimenti. Gli uomini d'ignobile condizione sono inverso di Dio migliori e la loro natìa bassezza li rende umili e acconci alla grazia. I Giudei sovrastavano in dignità a' Galilei e i Galilei ai Samaritani. Correva il detto: *Dalla Galilea non si leva profeta.* Dei Samaritani è scritto che sono in odio ai Giudei, ed ecco che i Galilei accolgono a grande onoranza Gesù, e dei Samaritani un popolo intero si spinge a lui con amore; profondità inescrutabile dei misteri di grazia!

Andò pertanto Gesù di nuovo in Cana di Galilea ove albergava un Regolo, il cui figlio languiva per gagliarda febbre a Cafarnao. Avendo costui udito dire dell'arrivo di Gesù in Galilea, andò e lo pregò che volesse discendere nella sua abitazione e guarirgli il figliuolo. Il Regolo era uno de' cortigiani di Erode Antipa. L'amore naturale del figlio lo punge e trae a Gesù, di cui suonava alto il grido.

Se non vedete segni e prodigi voi non credete; le parole nel divino Maestro hanno sentore di acerbo, ove si pensi che il cortigiano in pregando porge indizio di fede; ma, se ben si guarda, ei non credette aver Gesù la possanza di sanare da lungi, anzi, osserva il Crisostomo, parve dubitare della possanza sanatrice di Cristo, nè fu se non da ultimo che si avvisò di volgersi a lui, adoperando come chi dispera di una cara esistenza e si butta a medici, sovente anche imperiti. Il perchè Gesù lo ferisce col motto austero e in lui ferisce singolarmente gli Ebrei, i quali si ostinavano a volere dei segni. Gli infedeli si traggono alla fede per via di prodigi, i fedeli col magistero della parola di Dio. Il non appagarsi degli oracoli divini e volere segni per credere è argomento

Digitized by Google

di scarsa fede e cosa degna di riprensione. *Disse a lui il Regolo: Signore, discendi prima che il mio figliuolo si muoia;* una dolce riverenza in lui sorge verso di Gesù cui chiama Signore, ma è ben lungi ancora dal credere nel profeta una divina virtù, e prosiegue a credere necessario lo accostarsi di lui al fanciullo per operarne la guarigione.

Disse Gesù: Va, il figliuolo tuo vive; Gesù in quel che dice opera, e da Cana a Cafarnao irraggia la sua virtù taumaturga, e la febbre di repente è sanata; maestà sovrana di eloquio e d'impero!

Credette l'uomo al sermone che disse Gesù e andava. E quando era già verso casa gli corsero incontro i servi e gli diedero nuova come il suo figlio viveva. Dimandò pertanto ad essi in che ora avesse cominciato a star meglio. E quelli risposero: Ieri all'ora settima lasciollo la febbre. Riconobbe perciò il padre che quella era l'ora stessa in che Gesù gli aveva detto: Il tuo figlio vive; e credette egli e tutta la sua casa; stupenda naturalezza di narrativa! Studiamo questa figura di cortigiano che è ben singolare. Egli è nella fede non ancora ben fermo, indaga se a caso o al precetto di Cristo sia guarito il figlio, ricerca dai servi il tempo, e come prima discuopre la esatta corrispondenza dell'ora tra le parole del profeta e la guarigione del fanciullo si arrende e crede. È da ponderare questa lentezza e ritrosia della umana mente e il riserbo, a dir così, della grazia che non isforza, ma con dolcezza allettatrice conquista. Il giorno della fede che spunta nelle anime ha il suo crepuscolo e il suo meriggio. *Come la luce nasce e si avanza sino al perfetto giorno, così è il sentiero del giusto,* dice lo Spirito Santo (Prov. IV, 18).

Il fatto del Regolo ha un valore tipico ugualmente che tutti i fatti dell'Evangelio. Il Verbo di Dio trovò il genere umano fatuo, farneticante per febbre di voluttà e di orgogli e venne a infondere ne' cuori col fuoco dello Spirito Santo il vigore dei supernali carismi, e incominciò la guarigione che dee essere compiuta alla settima età del mondo, quando verrà infusa lena e gioventù di vita inestinguibile nell'umana carne.

Digitized by Google

L'altro mistero da studiare si è che a questo miracolo non credette se non il Regolo e la famiglia di lui, il che è un tacito insinuare che i Giudei a cagione di lor durezza lentamente si volgeranno alla fede secondo l'oracolo di Michea: *Son diventato come chi va racimolando in autunno* (VII, 10). Spighe e raspolli avanzati alla mietitura e alla vendemmia furono gli Ebrei raccolti da Gesù nel primo suo avvenimento a petto ai gentili che a turme fecero impeto, a dir così, nella Chiesa; misericordia insieme e giustizia inenarrabile!

L'ARTICOLO « QUID SIT ORATIO » DEL VALLGORNERA (1)

D. In quante maniere si prende il nome di orazione?

R. Il nome di orazione si prende in quattro modi secondo quattro maniere di orazione, e ciascuna di queste ha definizione propria.

D. Ditemi queste diverse definizioni dell'orazione?

R. La 1ª è: *Elevatio mentis in Deum:* elevazione della mente in Dio. La 2ª: *Boni cujuspiam petitio:* domanda di qualsivoglia bene. La 3ª: *Additamentum gratiæ et amoris incentivum:* aumento di grazia e incentivo di amore. La 4ª: *Desiderii coram Deo explicatio, ut aliquid ab ipso impetremus:* manifestazione del desiderio dinanzi a Dio per impetrare qualche cosa da lui.

D. Spiegatemi la prima definizione?

R. Quando l'orazione si definisce *elevazione della mente in Dio,* è manifesto che l'orazione di che si parla altro non

(1) Non è ignota ai lettori l'opera di Fr. Tommaso di Vallgornera dei pred. intitolata *Mystica theologiæ D. Thomæ,* ripubblicata or sono pochi anni dal P. Berthier Mi sono molte volte proposto di dare a conoscere un po' meglio quel profondissimo autore, ma non sapevo trovarne maniera, temendo sempre di scrivere troppo a lungo. In questi giorni mi sorrise l'idea di ridurre a catechismo il primo articolo della *Disputatio V De Oratione.* Dove la cosa riesca, si potrà continuare. Vedrà il lettore in qual modo il Vallgornera seguendo gli insegnamenti di S. Tommaso approfondisca e svisceri un argomento trattato d'ordinario con ragioni comuni.

Digitized by Google

è che un'operazione dell'intelletto pratico, col quale intende muovere la volontà ad atti esteriori di qualsia virtù.

D. Dichiarate meglio che cosa sia quest'operazione dell'intelletto pratico.

R. È un buon pensiero col quale l'uomo eccita la propria volontà dentro di sè al bene spettante a qualsivoglia virtù.

D. Avreste un esempio?

R. Eccolo. Allorachè dentro me stesso vo pensando in qual modo potrei profittare nell'umiltà, divenire obbediente e casto, o come debba amare il prossimo, servire Dio e avere in tutte le cose pazienza: questo è atto dell'intelletto pratico, dal quale la volontà dentro è mossa ad opere esteriori di virtù; e questa specie di orazione è definita: *elevazione della mente in Dio.*

D. Come s'intende la 2ª definizione, ossia *petitio cujuspiam boni?*

R. Con questa seconda definizione s' intende quell' operazione dell'intelletto pratico colla quale l'uomo muove sè stesso a chiedere a Dio tutto ciò che è lecito, onesto, utile e conveniente all' ossequio di Dio; cioè che ci perdoni i peccati, ci dia grazia per amarlo e ci salvi l'anima.

D. Chiarite la 3ª definizione, cioè *additamentum gratiæ et amoris incentivum.*

R. La 3ª definizione riguarda quelle operazioni dell'intelletto pratico colle quali si eccita la volontà ad amare Iddio; o più chiaramente l'orazione in questo senso non è altro che quel santo pensiero dal quale siamo eccitati ad amare. Quando ad esempio rifletto dentro di me alla passione di Cristo ed ai benefici che da questa mi son derivati; ovvero penso ai peccati che per la stessa passione di Cristo mi sono stati perdonati, sento che la memoria di quei benefici mi è di sprone ad amare Iddio.

D. Ditemi se l'orazione intesa nella 3ª definizione sia preferibile a quelle antecedenti.

R. Quest' orazione è migliore, più elevata e più perfetta delle altre, perchè è una cosa stessa colla contemplazione.

D. Ditemi qual differenza corre fra questa e le altre orazioni?

Digitized by Google

R. Nell'orazione considerata in questo modo non domandiamo nulla a Dio, ma le operazioni dell'intelletto e ogni santo pensiero è solamente ordinato all'amore di Dio. Nell'altre maniere di orazione, le operazioni dell'intelletto, i pensieri e le domande non solo sono ordinate all'amore di Dio, ma eziandio ad atti di virtù o a domande di grazie. Perciò S. Agostino ha definita l'orazione in questo terzo senso colle seguenti parole: *purus affectus mentis in Deum directus.*

D. Come va intesa la 4ª definizione?

R. L'orazione secondo la 4ª definizione riguarda principalmente e in primo luogo le operazioni della volontà e gli atti di virtù nei quali la volontà si esercita. Ondechè l'orazione qui è presa per qualunque buon desiderio e per qualunque opera buona di qualsia virtù, nei quali la volontà si venga esercitando.

D. Spiegate meglio qual differenza corre tra le prime tre definizioni e quest'ultima.

R. La 4ª definizione, cioè, *explicatio desiderii coram Deo, ut aliquid ab ipso impetremus;* indica quella specie di orazione nella quale si fanno atti di amore, di fede, di speranza, di umiltà o si ha dolore dei peccati. Qui non ha più ragione di principale ciò che spetta all'intelletto, ma bensì ha ragione di principale l'operazione della volontà che nelle prime tre definizioni sta in secondo luogo, ed è considerata come effetto e termine dell'operazione dell'intelletto. Questa specie d'orazione è stata definita da S. Agostino nel modo seguente: *ascensione dell'anima dalle terrestri cose alle celesti, ricerca delle superne, desiderio delle invisibili,* ed equivale all'altra che è di S. Tommaso.

D. Fatemi intendere con poche parole quand'è che si prega nelle diverse maniere ora dette.

R. Il riflettere al modo di migliorare i costumi e di adempiere i propri doveri è l'orazione della 1ª definizione. Se si chiede al Signore la grazia di capire ciò che si studia o di aver salute per servirlo meglio, si prega nel modo compreso nella 2ª definizione. Se si va ripensando a quanto si deve al Signore, quest'orazione spetta alla terza. Se la volontà vien

Digitized by Google

dicendo al Signore che lo ama, che spera in lui, che si duole d'averlo offeso ecc., l'orazione spetterà alla 4ª maniera.

D. Sebbene da quanto avete detto abbia ben capito cosa s'intenda per orazione, pure mi tornerebbe gradito di averne una definizione più generale o *in comune* come dicono gli scolastici.

R. Siccome sotto il nome di orazione si comprende ogni esercitazione della mente verso Dio, perciò i Dottori credettero che non fosse possibile darne una definizione generale o in comune.

D. L'orazione appartiene all'intelletto o alla volontà?

R. S. Tommaso afferma che l'orazione secondo tutte le sue parti appartiene all'intelletto, essendo principalmente dell'intelletto quanto importa ordinazione. Or l'uomo per l'orazione dispone ciò che deve esser fatto per mezzo di un altro, e il disporre e ordinare sono principalmente dell'intelletto.

D. L'orazione è necessaria di necessità di mezzo o di necessità di precetto?

R. Mi dispenso dallo spiegare quando siavi necessità di mezzo; solo dirò che il mezzo a volte è necessario per la natura del fine e a volte per determinazione di chi dirige al fine. La necessità di precetto non si prende dal fine, ma da colui che comanda. Ciò supposto dico che l'orazione per gli adulti è necessaria di necessità di mezzo tanto per natura della cosa, quanto per ordinazione divina. Per natura della cosa, avuto riguardo alla necessità nostra ed all'eccellenza dei beni spirituali, che sono dati solamente da Dio. Or derivando solo da Dio la nostra salute eterna, ci è necessario ricorrere a Dio; e questo ricorso è l'orazione. L'orazione è eziandio necessaria di necessità di mezzo per ordinazione divina, perchè Dio nella sua provvidenza ha disposto le orazioni come cause seconde e mezzi per ottenere alcuni beni. Da ciò l'*oportet* del Vangelo che induce necessità.

D. In qual modo l'orazione cade sotto precetto divino e naturale?

R. L'orazione cade, come atto di religione, sotto precetto divino e naturale. Si prova con moltissimi luoghi della Scrit-

Digitized by Google

tura dove l'orazione è commendata per modo d'impero e di precetto. Basti il ricordare: *petite et accipietis — orate pro invicem — sine intermissione orate.* Così ha inteso la Chiesa che nel Canone prima del Pater Noster dice, *præceptis salutaribus monitis* (1).

LE QUINDICI ORAZIONI DEL P. RAZZI
SOPRA I MISTERI DEL ROSARIO (2)

Una pia persona e molto devota del SS. Rosario, ci mandò la traduzione in lingua volgare delle bellissime orazioni composte dal servo di Dio fr. Serafino Razzi; con preghiera di pubblicarle nel periodico, affinchè, aggiunge, anche gl'ignari del latino, nella recita della corona, massime fatta in privato, potessero servirsene. E confessiamo che il pensiero del traduttore è stato bello. Poichè mediante queste orazioni, oltre la meditazione del mistero, si hanno in pronto i divoti affetti e le suppliche che ad ogni deca s'innalzano a Dio. Inoltre queste preghiere possono fare molto comodo a coloro che sono adusati *di prima meditare e poi recitare il* Pater *e le* 10 Ave Maria; protraendo la meditazione, l'esercizio degli affetti e le domande ad un tempo più o meno lungo, secondo che il Signore loro ispira: senza escludere però altri affetti ed

(1) Sin qui le principali cose del 1° articolo. L'art. 2° è *de partibus orationis.* — Il 3° s'intitola: *Oratio est petitio decentium a Deo, vel ascensus mentis in Deum. Clamor illius est in corde, et debet continuari quantum durat devotio.* — Il 4°: *Oratio semper habet efficaciam impetrandi, si habeat conditiones, ecc.* — Il 5°: *tria faciunt orationem commendabilem in doctrina D. Thomæ.* — Il 6°: *De circumstantiis quæ faciunt orationem esse exaudibilem.* — Il 7°: *Oratio fit ad excitandum affectum nostrum, non autem ad docendum Deum, neque ad mutandam dispositionem divinæ provvidentiæ.* — L'8°: *Oratio soli Deo porrigitur ut per eum implenda. Sanctis vero ut per eos impetranda suis meritis* ecc. — Il 9°: *Orandum est pro omnibus.* — Il 10°: *Christus oravit secundum humanitatem.* Trattazione completa e luminosa, che darei in forma catechistica se piacerà il 1° articolo. P. X. DEI PRED.

(2) Vedi a pagina 142.

Digitized by Google

altre suppliche che il cuore e la mente possano loro in quel momento suggerire.

Abbiamo detto qui sopra, che sono adusati di *prima meditare e poi recitare il* Pater *e le* 10 Ave Maria. Avvegnachè nel 1887, anno IV, pag. 193 pubblicammo un articolo intitolato « *Sul metodo da tenersi nel meditare i misteri del Rosario;* » articolo che, come si legge più sotto a pag. 223, fu giudicato *di speciale importanza e che prima di pubblicarlo fu sottoposto a rigoroso esame di autorità competente.* Ora in fra le altre cose, in proposito si dice con le parole del p. Gaspare Loarte S. J. nella sua bella operetta intitolata: *Modo pratico di meditare il Rosario di Maria SS.* tanto lodata e raccomandata da S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano: « Ultimamente mi piace di avvertirti che, « poichè nell'istituzione di questa divozione del Rosario si « ordina che si dicano dieci *Ave Maria* ed un *Pater noster* « a ciascun mistero: queste preci si possono dire in tre « modi: Il 1.° è di recitarle avanti che tu entri nella me- « ditazione. Il 2.° è dicendole nel corpo della stessa medi- « tazione *(come si pratica comunemente quando il Rosario « si recita nelle Chiese pubblicamente).* Il 3.° che si dicano « avendo finito la meditazione; *e quest'ultimo mi pare il « miglior modo.* Imperciocchè avendo preceduto la medita- « zione, resta l'anima più disposta, e si potranno recitare « con più attenzione e devozione. Ma non per questo si fa « regola, che non le possa dire ciascuno come gli torni più « comodo. » fr. Ceslao M. Carones dei pred.

MISTERI GAUDIOSI.

1. O Dio, che fra tutte le Vergini del mondo scegliesti a tua Madre la beatissima Maria; e volesti che fosse annunziata dall'Arcangelo Gabriele: ti preghiamo a concederci, che per i meriti e per la intercessione di lei, ci sia dato giungere a godere il frutto della tua Incarnazione e il consorzio degli Angioli. Tu che con Dio Padre nell'unità dello Spirito Santo vivi e regni Dio per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

Digitized by Google

2. Onnipotente eterno Iddio, che mentre le santissime Madri Maria ed Elisabetta si venivano tra loro abbracciando e a vicenda si salutavano, ti degnasti santificare il tuo Precursore e riempire di Spirito Santo la genitrice di lui: concedi a noi tuoi servi, che, perseverando nel tuo santo servizio con vita santa e immacolata, meritiamo di essere spiritualmente visitati nelle nostre necessità, dalla tua purissima Madre. Tu che con Dio, ecc.

3. O Signore Gesù Cristo, che vestito della nostra carne volesti nascere dalla Vergine ed essere nudrito del suo purissimo latte: ti preghiamo concedere a quanti siamo rigenerati nel fonte battesimale, che perseverando nel bene operare, meritiamo alla fine di giungere all'eterna beatitudine. Tu che col Padre e lo Spirito Santo vivi e regni per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

4. O Dio, che presentato al tempio dalla tua Madre Santissima, quaranta giorni dopo la tua nascita, ti degnasti di essere accolto bambino, abbracciato, baciato e benedetto dal santo Simeone: supplichiamo l'immensa tua clemenza a concederci in questa vita la purità del cuore e nell'altra la sempiterna felicità. Tu che col Padre e lo Spirito Santo vivi e regni Dio, ecc.

5. O Dio, sapienza dell'eterno Padre, che di dodici anni tanto mirabilmente disputasti fra i Dottori; concedici propizio di comprendere il vero senso del santo Vangelo, e di adempiere con le opere, a gloria del tuo Nome, quanto esso comanda. Tu che con Dio Padre, ecc.

MISTERI DOLOROSI.

1. O Dio, che nell'ultima notte della tua imminente passione, pregando il Padre, e rappresentandoti alla mente i dolori e gli obbrobri della futura e non lontana morte, versasti fino a terra, per noi miserabili peccatori, stille di sudore sanguigno; concedici che, menando vita pia e santa meritiamo di evitare i travagli del fuoco infernale e l'eterna morte. Tu che col Padre, ecc.

2. O Dio, che per noi indegni ti compiacesti sottoporre la tua innocentissima carne e il tuo corpo purissimo a tanti

Digitized by Google

flagelli e sferzate; ti preghiamo a concederci di espiare per modo i nostri peccati in questa vita col flagello della penitenza, che nell'altra non abbiamo a soffrire le pene ad essi dovute. Tu che con Dio Padre, ecc.

3. O dolcissimo Gesù, corona di gloria a' Santi tuoi, e fiore immarcescibile di ogni beltà, che acconsentisti che per noi ingratissimi ti fosse coronato di spine il divinissimo capo; supplichiamo la tua clemenza a concederci che evitando le spine dei peccati nella presente vita, meritiamo nell'altra di giungere esultanti ai fiori dell'eterna gloria. Tu che con Dio Padre, ecc.

4. O Cristo agnello innocentissimo, che senza essere stato giammai aggravato dal peso di alcun peccato, ti degnasti portare tutte le nostre iniquità e lo stesso legno della Croce fino al Calvario, sopra quelle spalle che sostengono il cielo e la macchina del mondo intiero: concedici propizio che ciascuno di noi portando la sua Croce cammini del continuo dietro le tue vestigia, e meriti infine di giungere all'eterna beatitudine. Tu che con Dio Padre, ecc.

5. O Dio, che pei delitti di tutto il mondo e specialmente per me miserabile peccatore, volesti con tanto disonore essere appeso, piagato e morire sul legno della croce; concedi propizio a me ora il perdono di tutti i miei peccati, ed alla tua santa Chiesa pace e contro i nemici vittoria. Tu che con Dio Padre, ecc.

MISTERI GLORIOSI.

1. O Signore Gesù Cristo, principe d'invitta potenza, che tre giorni dopo avere esalato l'anima preziosissima, debellata la morte e vuotato il limbo, risorgesti glorioso per non più morire, e prima di ogni altro volesti mostrarti, come piamente si crede, alla tua santissima Madre, circondato da immensa gloria e da numerosa schiera di Santi Padri; ti preghiamo concederci che ancor noi (in questo giorno) risorgendo da ogni sorta di vizi; per i meriti e per la intercessione della medesima tua Genitrice, ci manteniamo sempre nella tua grazia e nel tuo amore ferventi. Tu che con Dio Padre, ecc.

Digitized by Google

2. Onnipotente eterno Iddio, che quaranta giorni dopo la gloriosa Risurrezione, ascendesti nell'alto dei cieli, sopra ogni creatura alla destra del Padre tuo; concedi a noi servi tuoi, che là tenendo sempre intenta la mente e la conversazione, ove oggi introducesti la nostra umanità; meritiamo alla fine di giungere a quella eterna felicità, nella quale con Dio Padre e collo Spirito Santo vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

3. O Dio, che desti ai tuoi Apostoli sì gran copia dei doni dello Spirito Santo, e riempisti le loro menti di tanta grazia e fortezza, che in appresso non offesero mai gravemente la tua Maestà; concedici, te ne preghiamo, che corroborati dal medesimo Spirito, rimaniamo sempre costanti nell'osservanza della tua legge. Tu che con Dio Padre nell'unità del medesimo Spirito Santo vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

4. O Dio, che trasportasti in anima e corpo la tua beatissima Madre alla celeste gloria, com'ebbe compito il corso del suo immacolato pellegrinaggio, e la collocasti mirabilmente sopra tutti gli Angioli; concedi a quanti piamente la venerano di conseguire, a gloria del tuo Nome, la salute della mente e del corpo in questa vita, e nell'altra di ottenere, per la intercessione di lei, il premio della beatitudine eterna. Tu che con Dio Padre, ecc.

5. Signore Gesù Cristo, che fra l'esultanza di tutta la corte celeste, decorasti la gloriosissima Madre tua con la corona dell'eterna beatitudine, e la costituisti Regina degli Angioli, concedi per i meriti e per la intercessione di lei, che ancor noi meritiamo di giungere un dì alla medesima gloria e al perenne consorzio di tutti i Beati: ove tu col Padre e lo Spirito Santo vivi e regni Dio, per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

Digitized by Google

I MARTIRI DOMENICANI IN CINA NEL SECOLO XVIII [1]

Il P. Francesco Serrano, era nato da Francesco e Maria de Friaz nel piccolo borgo di Guenexa di Granata in Spagna, e ricevè il santo Battesimo il 4 Decembre 1695. Vestì l'abito dei Predicatori nel real convento di Santa Croce della città di Granata, ove fece i solenni voti nel 22 di Aprile del 1714.

Spiccarono tosto in lui le virtù di cui la sua bell'anima era stata arricchita dalla grazia. Secondo uno storico contemporaneo, in esso si osservava da tutti una singolare ingenuità, un candore, un' umiltà, una pace, una modestia, una pazienza, e perfino un tal religioso contegno nei portamenti che era di ammirazione ed esempio a tutti. A questi pregi egli univa una singolare applicazione allo studio, avanzandosi tanto felicemente in esso, che fu scelto per insegnare filosofia nel suddetto Convento di Granata; ma desiderando di dedicarsi alla salute delle anime in lontane missioni fra popoli infedeli, egli abbandonava la Spagna nel 1725.

Giunto a Manila, dopo qualche tempo fu destinato dai Superiori alla missione di Cina; nel Capitolo Provinciale tenuto in Manila il dì 8 di Maggio 1729 lo troviamo già in quell'impero, ed allorchè fu fatto prigioniero erano venti anni che esercitava il glorioso officio di Apostolo.

Egli, secondo che attestano i suoi contemporanei, si compiaceva talmente dell' apostolico ministero, che non vi era travaglio che potesse ritenerlo da quello, anzi faceva servire gli stessi travagli di mezzo a facilitare lo sfogo del suo zelo. Varie volte, in quei tristi tempi di continue persecuzioni, trovando chiuse le porte delle città o dei paesi, ove si portava di notte tempo per amministrare i Sacramenti, egli s'introduceva in essi salendo arditamente per una funicella che gli calavano i cristiani dalla muraglia; ed altre volte di giorno, racchiuso in un sacco, si faceva portare da due robusti cristiani, finchè gli riusciva di entrare nelle case dei medesimi.

---

(1) Continua il § III. Vedi a pag. 216.

Digitized by Google

In una occasione di gravissimo pericolo di essere preso da satelliti, gli convenne di farsi calare in un pozzo quasi vuoto ma affatto umido, e dimorarvi coperto di tavole per un giorno intero; ed un'altra volta fu costretto a fuggire da un armadio, ove pensavano i Cristiani di nasconderlo, e ritiratosi in un monte prendere per ricovero un sepolcro.

Cosi si era disposto al glorioso cimento che gli soprastava in questa fiera persecuzione! Egli fuggiva le ricerce dei crudeli satelliti non per il timore di soffrire o morire, ma per conservarsi alle funzioni del suo apostolico ministero, ed evitare ai suoi amati neofiti maggiori guai.

*
* *

Il P. Giovacchino Royo era naturale di Hinojosa nella Diocesi di Terual nell'Aragonia. Gli fu dato lo stesso nome di suo padre, allorchè nel dì 3 Ottobre 1691 fu rigenerato con le salutari acque del santo Battesimo: la sua degna madre si chiamava Marianna Perez. Nato da onesti e pii parenti, ricevette una educazione qual suole dare una famiglia veramente cristiana.

Appena giunto all'età di tredici anni si applicò allo studio della lingua latina, sentendosi del tutto inclinato allo stato ecclesiastico; e infatti volendo dare un calcio al mondo, che solamente apprezza quei che Dio spregiano, si portò alla città di Valenza per chiedere l'abito di S. Domenico al cui Ordine si sentiva chiamato. Fu ricevuto con gran piacere da quei Padri, e gli fu dato il sacro abito nella chiesa di nostra Signora del Pilar nel giorno 24 di Marzo 1709.

Nell'anno del suo noviziato in breve tempo addivenne l'esempio delle più sode virtù, e queste rapirono talmente i cuori di quei buoni religiosi che, non appena ebbe terminato il suo anno di noviziato, fu ammesso alla solenne professione come figlio di quel celebre Convento, vero seminario di santi.

Il Superiore di quella casa, quasi profetizzando allorchè lo propose per figlio di quel convento, disse che quella religiosa casa acquistava in lui un vero gioiello.

Fatta la solenne professione, si credette obbligato ad attendere a maggior perfezione, e consacrarsi con tutta dili-

Digitized by Google

genza allo studio delle scienze, di modo che cresceva di pari passo in virtù e sapere. Uno dei suoi maestri attestava dopo la sua gloriosa morte, che giammai vide in lui alcuna cosa che fosse da riprendersi, osservandosi bensì in ogni tempo un singolare esempio di modestia, di applicazione e di ogni religiosa virtù.

Al sentire un giorno il suo maestro lamentarsi che essendo tanti i regni infedeli, era così scarso il numero degli operai per poterli ridurre alla vera religione, il suo cuore si sentì tutto commosso, e propose di aggregarsi alla nostra Provincia del SS. Rosario delle Filippine per dedicarsi interamente alla conversione degl'infedeli.

Ricevuta l'approvazione dal suo Confessore e dai Superiori, non tardò di dare subito il suo nome, e quantunque di tenera età e solamente ordinato minorista, il 16 Settembre 1712 s'imbarcava in Cadice con altri 42 missionarii, fra i quali vi era, come dicemmo, quegli che gli doveva essere Prelato in Cina e compagno nel martirio. Giunto il 2 Decembre a Vera Cruz, aveva già l'età competente per ricevere il suddiaconato, e perciò recossi subito alla Puebla degli Angeli, dove nello stesso mese ricevette il sacro ordine.

Alle Filippine arrivò l'anno seguente, vi seguitò con fervore gli studii, e si ordinò Diacono; ma non aspettarono i Superiori che ricevesse il sacro Presbiterato; egli era già atto per il ministero apostolico, e poteva essere ordinato Sacerdote anche a Fo-gan, dove arrivò nel 1716.

Giovanetto il P. Royo, pieno di vita ed ardente di zelo per la salute delle anime, non è a dire con quanto fervore si dedicasse al santo ministero; quali fossero i frutti riportati, e quanti i travagli sofferti nei trentatrè anni che si affaticò in coltivare quelle perseguitate missioni.

Molte volte egli si era trovato in pericolo di essere preso dai suoi persecutori, particolarmente nella persecuzione che afflisse quella Chiesa nel 1729. In quel tempo fu costretto per lo spazio di settanta giorni ad errare di notte tempo per diversi luoghi, affinchè la varietà dei siti rendesse vane le ricerche dei persecutori, senza che gli servissero di sollievo i ricoveri che ritrovava per essere regolarmente inco-

Digitized by Google

modi: una volta gli convenne stare tre giorni in un piccolo nascondiglio sempre nella stessa posizione.

Non era solamente in Fo-gan ove il nostro Apostolo esercitava il divin ministero, ma percorreva le altre due Province di Kiang-si, e di Cie-kiang affidate allora ai nostri Padri. Per chi non conosce quei luoghi montuosi e le immense distanze, non è possibile formarsi un'idea di quanto ebbe a soffrire questo gran servo di Dio; il quale essendo stato per ben tre volte Vicario Provinciale, si faceva un dovere visitare tutte quelle case affidate alla sua cura e sollecitudine.

Non possiamo noi dare un esatto ragguaglio delle fatiche, delle sofferenze, degli affanni e timori a cui fu continuamente esposto il nostro P. Giovacchino; basti ciò che abbiamo accennato, affinchè sebbene imperfettamente pure si conosca di qual tempra fosse la carità e la pazienza di questo apostolo della Cina.

*
* *

Il P. Giovanni Alcober nacque il 25 Decembre 1694 nella Città di Granata da pii ed onesti parenti. Fin da fanciullo inclinato alla pietà e devozione, a quindici anni abbracciò la vita religiosa nel Convento domenicano di Santa Croce della sua città natale, e fece la professione solenne il 26 Decembre 1710. Applicossi con singolare diligenza ai consueti studii per lo spazio di otto anni, e dopo averli felicemente compiti, fu mandato dai superiori al Convento di S. Domenico di Lorca. Ivi si diede all'esercizio della predicazione, nel quale riportò l'applauso e l'accettazione universale, particolarmente nei sermoni istruttivi e nelle missioni. Ma accrescendosi in lui il desiderio di cooperare alla salute delle anime, volle dedicarsi alle missioni fra i popoli infedeli e per questo nel 1725 si unì a quei Padri che partivano per le isole Filippine.

Tre anni impiegò egli sì nel suo viaggio, che nella istruzione richiesta per l'evangelico ministero dopo essere giunto in Manila, ed il 1728 entrò ad esercitarlo nella Cina. Per ben diciotto anni si era affaticato in quella vigna, quando egli venne fatto prigioniero.

Digitized by Google

Nella persecuzione del 1729, dopo essere stato costretto a saltare muri e camminare per erti e sconosciuti sentieri, per sfuggire alle ricerche dei suoi persecutori, non trovò altro rifugio che un'angusta cameretta di una segreta, ove per lo spazio di quarantanove giorni venne rinchiuso, senza rimanergli neppure il piccolo sfogo di tossire o muoversi. Assalita poi quella casa, fu dalla carità dei cristiani indotto a lasciarsi nascondere in un ripostiglio della medesima camera, talmente stretto che non bene vi capiva il suo corpo. Appena fu ivi racchiuso rendendoglisi difficile il respiro, fu sopraffatto da tali angoscie che lo lasciarono privo di moto, in guisa che, partiti i satelliti, quelli della casa lo dovettero tirar fuori come cadavere. A questo patimento tenne dietro una forte febbre, per la quale aggiunta alla somma debolezza per non aver mangiato cosa alcuna nello spazio di trenta ore, restò del tutto abbattuto.

Ma avesse potuto almeno riposare e riaversi dalle sue sofferenze! Non era possibile, imperciocchè assalita un'altra volta la casa, fu costretto a tenersi occulto per ben otto ore in un immondo luogo, finchè sopraggiunta la notte potè uscire per prepararsi ad incontrare maggiori calamità. Di tanti e tanti meriti di cui il servo di Dio era fregiato, ne ignoriamo la maggior parte; solamente erano noti al Signore, che in premio gli riservava la corona del martirio.

*
* *

Il P. Francesco Diaz era nativo di Ezija città di Andalusia, e nacque il 2 Ottobre del 1713. I suoi genitori furono Giovanni Diaz Fernandez, ed Isabella Maria Rios, i quali per rovesci di fortuna vivevano in povera ed umile condizione.

Il loro figlio fece i suoi primi studii nel convento dei SS. Paolo e Domenico della mentovata città, e addimostratosi fin d'allora modesto, umile, e amante del silenzio e del ritiro, chiese e vestì l'abito Domenicano nel Settembre del 1730. Terminati gli studii dell'Ordine, desideroso di dedicarsi alla salute delle anime, nel 1735 partiva per le Filippine.

Varie furono le arti e le replicate preghiere della madre, delle sorelle e del padre per rimuoverlo dall'intrapresa ri-

Digitized by Google

soluzione; ma egli nelle sue fervorose orazioni aveva tutto consultato con il Signore ed aveva già fatto il sacrificio della sua vita per dedicarsi interamente alla propagazione del Vangelo.

Dopo la sua felice morte si seppe dal suo genitore che Iddio lo aveva prevenuto fin dall'infanzia con la sua grazia, e lo destinava a dare la sua vita per Cristo, e fu in questo modo. Il P. Priore di S. Domenico allorchè recò al padre del Ven. Diaz la lieta novella della morte del suo figliuolo per la fede, questo pio e fervoroso cristiano lungi dal rattristarsi, dopo aver reso infinite grazie al Signore rivelò e depose con giuramento, che trovandosi il giovane Diaz nell'età di anni dodici, volevano i parenti condurlo alla propria patria perchè godesse un pingue beneficio ecclesiastico, che per agnazione gli apparteneva; ma egli dopo replicate istanze rispose: « Signor padre, non mi faccia più istanze intorno a questo partito, perchè io non voglio nè desidero beni temporali, ma soltanto servire Iddio nell'Ordine di S. Domenico, nel quale prenderò l'abito tosto che abbia l'età richiesta, e nella prima missione che si aduni per le Filippine me n'anderò in quelle terre a dar la vita per Gesù Cristo ». Quando fu preso, erano già scorsi otto anni che coltivava la vigna del Signore in Cina.

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[1]

(P. S. F. DEI PRED.).

Col decreto di Maria I la schiavitù india era adunque terminata. A una donna denominata *pietosa,* non solo per la sua misericordia verso i nemici, ma sopratuttto per lo spirito cristiano e per lo zelo di far rifiorire la religione tra i suoi vassalli, si deve questo benefizio. Prenda il lettore nota del caso e ben tosto vedrà una nipote della medesima che forse chiameranno *pietosa* i posteri, redimere la razza negra nel Brasile, come questa aveva emancipato l'americana.

(1) Vedi a pag. 182.

Digitized by Google

E già la stessa Maria I ne preparava largamente l'avvenimento. Il primo passo fu quello di sciogliere le due compagnie di commercio create da Pombal affine d'importare schiavi africani al Brasile. Trattavasi in seguito di disporre i padroni degli schiavi a migliori idee; ed ella si sforzò di circondarsi di valenti ausiliari che instillassero negli animi l'insegnamento cattolico. Quasi tutti i vescovi di quest'epoca che hanno lasciato lettere pastorali fanno ben vedere che tale era la preoccupazione del governo. Merita ciò nondimeno speciale menzione il vescovo del Parà fra Gaetano Brandao, il primo che perlustrò tutti gli inospiti viventi della sua vasta diocesi, fin là non mai visitata da vescovo alcuno, e che lasciò anche del suo viaggio due grandi volumi di note preziosissime non solo per stimolare lo zelo de' suoi successori ma anche per la storia patria. I poveri schiavi sono l'oggetto incessante delle sue predilezioni. Vero padre di famiglia è inconsolabile alla vista dei patimenti dei suoi figli. Narra a lungo ciò che vede e tocca dei mali dei poveri moretti e tante volte riviene allo stesso assunto che ben mostra essere la loro situazione la spina che più gli punge il cuore. Non sono i due volumi di questo prelato un romanzo come quello di Mistress Beechers-Stowe, *la casa dello zio Tom*, dove il sentimento femminino viene scaldato da un'immaginazione feconda; sono fatti posti sott'occhi nella loro brutta realtà e che fanno raccapriccio al cuore più crudele.

La diocesi del Parà non ebbe la felicità di conservare lungo tempo l'ottimo pastore. L'arcivescovado di Braga, dove due principi di sangue reale s'erano ultimamente successi nel governo della chiesa, fu giudicato degno di possedere l'illustre prelato, e Pio VI lo trasferì a quella metropoli. Dalla sua nuova sede tuttavia Brandao non si dimenticò mai dei suoi cari selvaggi e più di una volta intervenne in loro difesa. S'oppose dapprima contro una nuova invenzione per fare schiavi gl'indiani, detta *portaria*, per la quale erano dati in tutela ai particolari; più tardi combattè contro l'abuso di obbligarli a far pericolosi viaggi dal Madeira a Matto-Grosso e finalmente otteneva regolamenti contro la

Digitized by Google

nudità e lo stravizio che facevano ricadere nel pristino stato quelli che erano già qualche poco civilizzati.

Chi sa che la pietosa regina non avrebbe ella stessa messo termine alla schiavitù africana, come aveva terminato l'indiana, se la rivoluzione francese non fosse venuta a ritardare questa bell'opera! L'insinuazione non sembrerà certo infondata a chi confronti con Southey quanto ha scritto il visconte de Meaux nella rivista parigina *Le correspondant* (25 marzo 1889). « La rivoluzione, dice egli, tentò la prima a emancipare le colonie. Ma come è proprio dei governi rivoluzionari far male anche quel poco di bene che fanno, la rivolta e le carneficine di San-Domingo scoraggirono lungo tempo ogni altro tentativo di emancipazione. L'Inghilterra fu la prima a dare il salutare esempio e promuovere efficacemente quest'opera. Tuttavia con che lentezza fu dato e seguito quest'esempio! Il primo *bill* inglese di libertà data solo dal 1833, e l'emancipazione si è fatta aspettare nelle colonie francesi fino al 1848; s'è compita da cinquant'anni appena nell'America del Nord e solo l'anno scorso nell'America meridionale. »

Southey nel principio del corrente secolo aveva scritto: « Dissero alcuni che i Brasiliani eccedettero infinitamente gli stessi inglesi in crudeltà, relativamente al modo di trattare gli schiavi. Piacesse a Dio che gl'Inglesi coi quali nel secolo decimosettimo si faceva quest'infame parallelo valessero oggidì quanto i Brasiliani!... Nel Brasile già da molto tempo si è riconosciuto l'errore morale che si commetteva ammettendo la schiavitù, e non tardò a riconoscersi parimente l'errore politico. Quantunque poi sia stato il Portogallo una delle ultime nazioni a darsi la mano per abolire la tratta, sarà ciò nondimeno il Brasile il primo paese in che si esperimenterà il benefizio della libertà, imperocchè ne secondano la tendenza e i principi del governo e l'influenza del clero e lo spirito generale della legislazione. »

E per seguire l'ordine cronologico dei fatti convien dapprima riportare la fastidiosa enumerazione delle leggi fatte dal governo contro la tratta.

1810. — Il figlio di Maria I, s'obbliga ad abolire grada-

Digitized by Google

tamente la tratta nel Brasile e si impegna a limitarla al *sud* dell'Equatore.

1813. — Il medesimo principe reggente fa un regolamento sulla costruzione dei navigli destinati al traffico e sul modo di trattare gli africani, sia in mare sia dopo lo sbarco.

1815. — Pio VII dal congresso di Vienna ottiene che si adottino certe prescrizioni in favore degli schiavi. E queste sono imposte ai portoghesi ancorchè ricalcitranti alla volontà del congresso.

1817. — Per la convenzione del 28 giugno e dell'11 settembre nuovi articoli addizionali sono apposti al trattato di Vienna, e la tratta è limitata fra i gradi 8° e 18° di latitudine meridionale.

1818. — Decreto reale di Giovanni VI di Portogallo che impone ai trasgressori delle leggi sulla tratta la confisca-zione dei navigli, cinque anni di esilio a Mozzambico e una multa equivalente al triplo del capitale impiegato dai contrabbandieri.

1825. — Nuovo trattato coll'Inghilterra per il quale il Brasile s'obbliga a far cessare totalmente la tratta fra quattro anni.

E già il Brasile non era più colonia portoghese. Dal 1821 Pietro, il più vecchio dei figli di Giovanni VI, aveva trapiantato al di là dell'Atlantico la dinastia di Braganza e col nome di imperatore e difensore perpetuo del Brasile s'era costituito stipite di nuova famiglia. Tuttavia niente innovava il nuovo imperatore nella ex colonia o piuttosto, inaugurava l'uso di far leggi che restassero lettera morta o, come dicono i brasiliani con una frase formulata forse per la circostanza, *para inglez ler*, affine di farle leggere agl'Inglesi.

Nel 1830 infatti nel discorso pronunziato per l'apertura delle camere legislative l'imperatore proclamava estinta la tratta in virtù di trattati stipulati con nazioni amiche. Anche questa dichiarazione era *para inglez ler*, e la tratta continuava nel più bel modo. Negrieri che appartenevano per lo più a individui cospicui, s'incaricavano di provvedere di africani gli antichi mercati brasiliani che come sempre affluivano di compratori. Purchè scappassero agl'incrociatori

Digitized by Google

inglesi tutto era salvo. *Mezza-faccia* usavansi chiamare i nuovi importati, e tante mezze-faccie esistono oggi nel Brasile che è a dimandarsi se la proibizione nominale della tratta non fu incentivo ai compratori di carne umana di esercitare sopra più larga scala il turpe commercio. Il certo è che la condizione degli importati peggiorò, perchè più spietatamente erano afflitti che per l'addietro, e potrei citare un testimonio oculare, il barone De Mandat Gravey che scrisse ultimamente nel *Correspondant* vari articoli assai spiritosi, quantunque meritino qualche riserva (1). *(Continua).*

NOTIZIE.

La Madonna Greca di Ravenna. — Un uomo pieno di zelo ed affezionato alle patrie glorie si propose alcuni anni addietro di instaurare l'avito culto ad una famosissima Imagine della Madonna, e l'ardente sua pietà è adesso soddisfatta per gli ottimi risultati ottenuti.

Quest'uomo, che ha voluto impiegare la sua attività a onore della S. Madre di Dio, è il Canonico Giovanni Buzzi. Egli fondò un periodico col titolo *Le glorie della Vergine nella sua Imagine greca venerata in Ravenna;* e adesso questo periodico entra nel quarto anno coi migliori propositi, tra i quali è sempre primo il ravvivare la divozione alla Madonna Greca, che per tanti secoli ebbe omaggi da tutta Europa.

Non è nuovo per i nostri lettori il nome del periodico di Ravenna, già altre volte encomiato. Lo ricordiamo ora con piacere, acciò si sappia che il prezzo d'abbonamento è sempre di L. 1,25 all'anno, e che prendendo (in maggio) la grande immagine oleografica (dimensione 37×47) della Madonna Greca che costa L. 2, si rimane per un anno associati coll'inviare sole L. 2,50. — Dirigersi al R.mo Can. G. Buzzi, Ravenna.

La Pia Unione mondiale dei Figli di Maria *instaurata nel Santuario di Porto a Ravenna.* — Dall'ultimo numero dell'anno III del periodico sovra citato rileviamo la instaurazione di una pia società che data dal secolo XII, e alla quale può dare il nome ogni fedele.

Non sarà inutile riferire in parte quanto si legge nelle *Glorie della Vergine*:

« Quella venerazione alla Greca Immagine di Maria che nel secolo XII in un baleno si estese per tutta l'Europa, erasi ristretta pochi anni or sono, alla sola città di Ravenna; e, che giova nasconderlo? .. molti pur di Ravenna avevano appena qualche confusa cognizione della prodigiosa

(1) Souvenirs de la côté d'Afrique, 1890.

Digitized by Google

storia di quel prezioso tesoro che conservasi entro le nostre mura... Restavasi una larva, un'ombra di quella antica e benemerita Pia Associazione che il B. Pietro degli Onesti denominò dei Figli di Maria. Ed anche quella larva di Associazione aveva perduto lo scopo principale per cui era stata istituita e pel quale produsse tanto bene alla cristianità.

« Oggi i divoti e numerosissimi pellegrinaggi che si vanno succedendo nella vastissima Basilica Portuense, le visite frequenti di persone che, isolate od a gruppi, vengono a bello studio al sacro Tempio per implorare grazie, per depositare a' piedi di Maria i loro voti, per adempiere le loro promesse, ci dicono chiaro che l'antico fuoco rimasto lungo tempo sotto la cenere si va ravvivando rapidamente e si estende con sempre progressivo aumento. Nè solo Ravenna o le vicine città prendono interessamento per la diffusione di questa cara divozione. A somma nostra gioia, ed a consolazione dei nostri lettori, possiamo dire che non vi è città, anzi quasi diremmo, non vi è paese in Italia, in cui non sia giunta la notizia di questa divozione, in cui non vi siano associati al nostro, per quanto umile periodico, i quali non s' interessino di conoscere la importante storia del Greco Simulacro di Maria, i quali non procurino di promuoverne il culto. Di quà le domande continue che ci vengono fatte, or di notizie storiche della taumaturga Effigie, or di medaglie o di immagini che ne riproducano le venerate sembianze....

« Intanto, siccome da taluni ci vien chiesto se vi è ancor tempo per fare l'offerta dei 25 centesimi affine di essere a parte dei vantaggi delle tre Messe quotidiane che si devono celebrare all' altare di Maria nella nostra Basilica Portuense, ci preme rispondere qui a tutti che la somma necessaria non essendosi ancora raccolta, si possono benissimo inscrivere tutte le persone che lo bramano e mandare le offerte che si desiderano, ben sicuri di giungere in tempo utile....

« Ma l'Opera commemorativa del grande Giubileo nelle Romagne non doveva consistere in una semplice divozione, in una pratica di pietà qualunque che non avesse alcun punto di contatto col Papa e colla Romana Sede.... Maria SS.ma mandò dall'Oriente in Ravenna la sua imagine per far cessare il funesto scisma che travagliava la Chiesa di Cristo nei tristissimi tempi dell' antipapa Guiberto, per richiamare i traviati nell' arca di salute, per mantenere saldi nella fede cattolica quelli che potevano esserne scossi dalle arti malvagie degli empii.

« Pietro *Peccatore*, nelle cui braccia si fermò l'augusta Immagine, intese tosto il linguaggio della Vergine, ne assecondò i desiderii, e lo scisma scomparve. L'unico mezzo di cui usò Pietro, per ottenere questo, fu l' istituzione di una Pia Associazione a cui invitò far parte quanti credenti sono nel mondo. Gli ascritti ad essa, col professare una viva divozione a Maria, promettevano di stare sempre uniti e soggetti alla Cattedra del legittimo successore di Pietro, di obbedire prontamente ai suoi insegnamenti, di tutta professare, in unione di Lui, la dottrina cattolica.

Digitized by Google

« La solenne inaugurazione di questa Associazione sarà fatta nel giorno, in cui il Comitato che la promosse, celebrerà la sua festa commemorativa del Giubileo episcopale del Santo Padre Leone XIII.

« Ora non ci rimane che esortare i fedeli di qualunque ceto ed a qualunque luogo appartengano a dare premurosi il loro nome a questa Pia Unione per dare in pari tempo un attestato di amore a Maria e di piena sudditanza ed obbedienza al Romano Pontefice. »

Leone XIII e l'Associazione del Rosario Perpetuo nel Belgio. — Questa associazione diretta dal P. Enrico Maria Iweins Priore del Convento dei Domenicani di Ostenda, per la ricorrenza del Giubileo Episcopale ha umiliato al Santo Padre, oltre una somma in denaro anche quindici casse di Corone ed un Indirizzo, vero capolavoro di calligrafia e di ornati in stile gotico. Ecco l'Indirizzo:

Santissimo Padre,

L'Associazione del Rosario Perpetuo del Belgio si prostra ai piedi di V. S. col più profondo rispetto ed amore filiale.

Una volta sì fiorente questa Associazione, venne ristorata nel 1864. D'allora in oggi 120951 fedeli si sono arruolati alla Guardia di onore della SS. Vergine e recitano il Rosario notte e giorno dinanzi al trono di Maria.

Ci reputiamo gloriosi e fieri, o SS. P., di depositare ai vostri piedi le nostre preghiere, i nostri voti ed i nostri cuori stessi: aggiungendovi a testimonianza del nostro filiale amore quindici casse di corone (*quinze caisses de chapelets*). Noi scongiuriamo la SSma Vergine a ricompensarvi di quanto voi avete fatto per il Rosario e per dilatare questo suo prediletto culto. Noi, o SS. P., corrisponderemo con tutto lo sforzo dei nostri cuori ai vostri desiderii ed agli insegnamenti vostri. Noi ameremo ogni giorno più il nostro Rosario e saremo sempre più fedeli alla nostra Guardia.

Degnatevi, o SS. P., in questo giorno di gioie e di trionfi, d'impartire una speciale Benedizione alla Guardia d'onore di Maria di un paese che voi amate e che vi ama, e possa questa Benedizione far crescere di giorno in giorno in numero ed in fervore la nostra cara Associazione.

Benedite, o S. P., i figli di predilezione della SS. Vergine che formano nel Belgio la sua Guardia d'onore. Essi sono in questo momento prostrati dinanzi a Voi e vi presentano le loro umili felicitazioni, le loro ardenti preghiere ed il loro filiale amore. Ostenda 2 febr. 1893.

Queste 15 casse ornate di seta bianca e d'iscrizioni a lettere d'oro, insieme all'indirizzo, furono presentate al S. P. da Mons. Marzolini cappellano secreto.

Il S. P. che molto gradì i doni degli associati al Rosario perpetuo del Belgio, fece loro scrivere per mezzo del medesimo Mons. Marzolini la lettera seguente:

Digitized by Google

M. R. P. Ho avuto l'onore di presentare a S. S. insieme allo splendido indirizzo, le 15 casse che voi avete al medesimo inviate per l'intermedio del Rmo P. Cicognani Proc. Generale dei Fr. Predicatori. Il S. P. si è degnato di gradire l'omaggio di filiale affezione, le preghiere, i voti che voi avete offerto, tanto in vostro nome, quanto di quello di 123,000 fedeli componenti la Guardia d'onore della B. V. nel Belgio. Questi stromenti di salute donati dalla cattolica Belgio, acquisteranno nuova possanza passando per le mani del S. P. e andranno ai quattro punti del globo a portare le lodi della dolce Regina del SS. Rosario.

Io mi reputo felice nel farvi sapere che S. S. mi ha incaricato di inviarvi una benedizione tutta speciale tanto per voi che per tutti i vostri associati.

Gradite M. R. P. l'espressione sincera della mia profonda stima con la quale ho l'onore di essere

Vaticano, 23 febbraio 1893.

Devotissimo Servitore
NAZARENO MARZOLINI *Cap. secr. di S. S.*

La carità cattolica e la filantropia liberale. — Sotto questo titolo l'*Osservatore Romano* nel num. 85 portò la seguente corrispondenza da Rimini:

Rimini, 10 aprile.

Chi non ricorda quel Don Ugo Maccolini, arciprete dei Servi a Rimini, il fondatore della maravigliosa *Pia Opera,* che in dieci anni ha saputo compiere tante cose a gloria del Rosario? Il nome di lui è caro a quanti sono devoti della Madonna, perchè egli la onora con tali imprese, che confondono i nemici della Chiesa.

Ne abbiamo avuto in questi giorni un esempio luminoso.

Don Ugo voleva erogare 100,000 lire in un Orfanotrofio, ma a condizione che il Municipio gli cedesse una certa area in buona posizione, e che da molti anni non serve a nulla.

Altri aveva proposto di fabbricare in quell'area un teatro diurno; e Don Ugo, sagacissimo com'è, pensò che ottimo uso sarebbe invece stato quello di erigervi l'Orfanotrofio della *Pia Opera* del Rosario.

Siccome però l'area spetta al Municipio, a questo conveniva domandarla.

Or bene: il credereste? A un uomo tanto benemerito della città, così amato da tutti, i framassoni del Municipio hanno chiuse tutte le vie, acciò non riesca nel suo santo intendimento! Uno di quei signori, nella seduta del 6 aprile, esclamava:

« Da un secolo gli Stati tendono alla democrazia: solo a Rimini alcuni pochi si sforzano di clericalizzare, di congiurare contro il bene del paese.

« Grave danno verrà alla città, quando il Maccolini avrà costruito un edificio che diverrà un covo di Gesuiti, che cospirerà contro la nazionalità italiana, ed avrà il monopolio delle arti e dei mestieri.

Digitized by Google

« Là dentro verrà impartita l'educazione clericale che mantiene viva la superstizione, lo scrupolo, l'odio alla patria! Ci sembrerà d'esser tornati addietro di un secolo! Non rendiamoci complici di tal cosa! Il Consiglio respinga la minacciosa domanda Maccolini! (*Si ride*). Se no, col tempo si scoprirà la frode. Sarà tardi! » (1).

E tutto questo, perchè Don Ugo vuol dare a Rimini un Orfanotrofio, dove i fanciulli educati cristianamente riconoscerebbero di dovere ogni gratitudine alla Santissima Regina del Rosario!

I signori del Municipio ben sanno che potrebbero fare interamente a fidanza sul Maccolini, che qui è persona quanto mai possa dirsi nota e d'indole la più aliena a prestarsi a *covi*, *cospirazioni*, *monopolii*, e diremo anche a *scrupoli*.

È il miglior tipo del romagnolo schietto, aperto, pieno di quel coraggio che nasce dalla coscienza della forza e della santità della causa che serve.

Tutto ciò si sa a Rimini, dove Don Ugo è rispettatissimo, sapendo al bisogno farsi rispettare.

Ma il framassone odia la causa servita dal Maccolini; i suoi conati mirano più in alto. Egli sente nell'anima l'eco di quell'antico vaticinio: *Ipsa conteret caput tuum.*

L'Indulgenza di 5 anni e 5 quarantene dopo il nome di Gesù. — Ci scrive un Sacerdote:

« Nel pregiatissimo libretto *Il Rosario meditato*, a pag. 44 e 49 è indicata un'indulgenza pel nome di Gesù nell'Ave, non conosciuta prima d'ora. Essa indulgenza se da un lato desta un gran desiderio di acquistarla, dall'altro, sento che si dubita di essa, sebbene sì chiaramente espressa.

« Tal dubbio sorge dal non trovarla nell'Elenco fatto fare da Pio IX nel 1862 (?); e si dice così: se fosse concessa da Pio IX stesso dopo fatto l'Elenco, pare che nel libretto sarebbe detto *concessa*, anzichè *confermata* da Pio IX. Se invece fu concessa anteriormente a Pio IX, un'indulgenza così grande non sarebbe omessa nell'Elenco stesso.

« Perciò La prego del favore (e sarà molto utile pel Rosario) di indicare più *precisamente* che sia possibile la concessione della medesima. »

Risposta:

Nel N. 30 paragr. IX dell'Elenco delle Indulgenze del Rosario approvato da Pio IX li 18 settembre 1862 si legge: *Se proferiranno il nome di Gesù nel fine di ogni* Ave Maria, *cinque anni e cinque quarantene.*

Al capo terzo poi del Sommario contenuto nella Bolla *Nuper pro parte* del 31 luglio 1679 di Innocenzo XI si leggono le precise parole dell'antica concessione d'Innocenzo VIII (*Splendor Paternæ gloriæ*, 27 febbr. 1488): *Insuper iisdem confratribus si nomen Jesu in fine*

(1) Giornale *Italia*, n. 14.

Digitized by Google

cujuslibet Angelicæ Salutationis nominaverint, quinque annos et totidem quadragenas similiter concedit.

Nel 1856 ai 31 di marzo fu proposto, tra altri, alla S. C. delle Indulgenze anche questo dubbio: Indulgentia quinque annorum et quinque quadragenarum concessa Confratribus SS. Rosarj qui pronunciant SS. Nomen Jesu in fine cujusque AVE MARIA, est ne concessa toties quoties, et quomodo?

La Risposta fu: .... *nec non præfatas Indulgentias pro qualibet invocatione SS. Nominis Jesu in fine cujuslibet Angelicæ salutationis in recitione Rosarj a Confratribus lucrandas benigne in perpetuum concessit absque ulla Brevis expeditione.*

Da tutto ciò apertamente si manifesta che l'Indulgenza dei cinque anni e altrettante quarantene per l'ascritto al Rosario che proferisce il SS. Nome di Gesù in fine della Salutazione Angelica è stata sempre ritenuta come autentica dai tempi d'Innocenzo VIII, che la concesse nel 1488, sino a Pio IX che la confermò nell'aprile del 1856.

Rimaneva un dubbio: per quel nome di Gesù in fine dell'*Ave Maria* doveva intendersi una aggiunta dopo l'*Amen*, in modo da dire così: *Amen. Jesus;* ovvero era il *Jesus* che è in fine alla Salutazione Angelica, cioè dopo il *Benedictus fructus ventris tui,* colle quali parole in antico terminava l'*Ave Maria?*

E a chiarire questo dubbio il R.mo P. Procuratore Generale propose nel marzo 1886 un nuovo quesito così formulato alla S. C. delle Indul.:

An Indulgentias de quibus in prædicto Summario, illi lucrentur Confratres, qui nomen Jesus pronunciant in fine uniuscujusque AVE MARIA *post verba,* BENEDICTUS FRUCTUS VENTRIS TUI: *vel qui idem SS. Nomen pronunciant additum in fine uniuscujusque* AVE MARIA, *dicendo: Nunc et in hora mortis nostræ. Amen. Jesus?*

La S. Congregazione rispose:

Affirmative ad primam partem. Negative ad secundam.

Ecco in qual modo la preziosa Indulgenza si dice confermata da Pio IX e da Leone XIII; cioè per i dubbi sopradetti, esposti nel 1856 e nel 1886.

La Conferenza del P. Agostino da Montefeltro a S. Domenico di Ferrara. — Ci scrivono da Ferrara: « Il nostro Circolo Cattolico desiderò che il P. Agostino tenesse una Conferenza privata a' suoi membri, ed a moltissimi ragguardevoli cittadini; e jeri 5 aprile, giorno sacro a S. Vincenzo Ferreri dell'Ordine dei Predicatori, nella Chiesa di S. Domenico, P. Agostino ha splendidamente corrisposto all'invito premuroso e cortese.

« Ecco l'idea generale della Conferenza del bravo oratore. L'esordio si può riassumere in questo pensiero semplice e vero. Il nostro secolo ha il razionalismo che vuole conoscere tutto, che vuole scrutare tutto: ha pure il sensualismo, che vuole godere di tutto, che in ogni cosa

Digitized by Google

cerca il piacere, solo il piacere e la voluttà. Partiti da due punti opposti, si uniscono e si trovano in un solo punto che è il seguente: Non si vuole autorità, nessuna autorità. Che si fa in faccia a questo pericolo, in questa condizione? Che si deve fare?

« Risponde. Alcuni si contentano di gridare la grande parola *ordine:* ma lo vogliono colla forza delle armi, colle astuzie della politica, colla riverenza alle istituzioni ecc., e non si tien conto di quella forza che viene dall'alto e che sola può mantenere l'ordine nella odierna società pericolante. Altri sono convinti che non ci può essere ordine senza Dio, ma non vogliono far nulla, col pretesto che Dio provvederà.... altri vorrebbero far qualche cosa, ma partendo da falsi principi pretenderebbero di *umanizzare* la religione. Contro tutti ha l'oratore parole di giusto rimprovero e di ragionevole zelo.

« Dunque, conchiude, bisogna far qualche cosa: ebbene, che dovremo fare? Risponde, istruirsi. Questa è la prima condizione; l'istruzione. Essa è necessaria. Occupati in mille cose, distratti da mille pensieri, vogliate passare la vita o nella cura dei campi, ovvero nel cercar la gloria; siate letterati o vi travagliate nei commerci e nelle industrie, è necessaria l'istruzione. Nè basta una istruzione superficiale, ma si vuole soda e profonda. Non dovete pensare a voi soli, ma anche agli altri. — Rammenta con forza e molta chiarezza il pensiero e la frase di Giobbe, che la vita dell'uomo, e più speciamente quella del cristiano, è una milizia. Il cristiano è un soldato. Deve amare la sua bandiera, che è la croce; deve rendersi esperto nel maneggio delle sue armi, che sono la preghiera e i sacramenti; deve osservare la sua disciplina e rispettare i suoi superiori, che sono il Romano Pontefice, i Vescovi, i Sacerdoti: deve difendere la sua patria, che è la Fede, la Religione, la Chiesa. »

Il p. Marchi. — Un'altra sventura ha colpito la Provincia Romana, nella morte del p. m. fr. Giacinto Marchi, avvenuta la mattina del 15 aprile.

Era nato nei dintorni di Lucca, il giorno 21 aprile 1808. A 18 anni vestì l'abito domenicano in Perugia e quivi stesso emise i voti solenni il 5 novembre 1825. Il Rmo p. Generale Alessandro Vincenzo Jandel, conoscendo appieno la virtù e l'esperienza del p. Marchi, l'anno 1852 lo dichiarava con autorità apostolica Priore Provinciale della Romana Provincia che resse fino al 1854 con molta prudenza e comune soddisfazione. Terminato questo ufficio, venne assunto dallo stesso P. Generale all'altro di compagno d'Italia, col titolo di Provinciale di Dacia, che ritenne fino all'anno 1882. Eletto Generale il R.mo p. Larroca, il p. Marchi si stabilì nel suo convento di Tivoli. Lo stato di quel convento, e più ancora la chiesa annessa consumata dal tempo, richiedeva all'uopo pronto ed efficace riparo, ed il p. Marchi rivolse tutte le sue sollecitudini e premure a quel tempio vetusto e male andato ideandone pronta e sostanziale riparazione. Bella infatti, armonica, decorosa è riuscita l'opera del p. Marchi; e chi

Digitized by Google

visita in Tivoli la chiesa attuale di S. Biagio, e rammenta per poco l'antica, fa plauso spontaneo e generoso all'opera insigne, e ne benedice l'architetto ed il mecenate.

L'opera del p Marchi, incontrò ostacoli e gravissime difficoltà e non ultima quella della mancanza dei mezzi necessarii: ma l'industria operosa e solerte di lui, trovò modo di uscirne lodevolmente. Ai mezzi umani aggiunse i mezzi divini, e fidente, fino all'abbandono, nella Vergine Immacolata del SS Rosario, la pregava sempre e di continuo, affidandosi in lei pel compimento dell'opera sua. E veramente ci pare che la Vergine Benedetta esaudisse i suoi voti, sembrando umanamente impossibile che opera così grandiosa venisse compiuta senza la certezza di aiuti necessarii. Di guisa che egli stesso negli ultimi anni della sua vita, restava meravigliato, e compiacendosi in essa con in mano la corona, gli correvano furtive dagli occhi lacrime di riconoscenza.

Breve di Leone XIII al Rmo Sig. Barberis. — L'egregio Direttore del periodico *Divus Thomas* è stato onorato del seguente Breve:

Dilecto filio Alberto Barberis presbytero e Congregatione Missionis. Leo PP. XIII. Dilecte Fili, salutem et Apostolicam Benedictionem.

Qui Doctoris Angelici disciplinam in re philosophica et theologica curare pergimus provehendam, peculiari profecto erga eos benevolentia afficimur, quos videamus consiliis Nostris obtemperatione atque opera diligentius respondere. Hunc ad numerum sollertia te tua, dilecte fili, merito adscribit, neque eos minus præstantes viros quos participes habes laborum in commentario *Divus Thomas* elucubrando, quod recte per vos utiliterque *academiis lyceisque Scholasticam sectantibus* iam pridem istinc cœptum est evulgari. De bonis fructibus apud exteros quoque iam perceptis, quorum testes sunt et litteræ tuæ et volumina per hanc faustitatem Nostram oblata, equidem gratulamur. Agnoscere autem licet quantum cohortatio Nostra, haud semel vobis subiecta, profuerit et quam bene res vestra procedat auspiciis et vigilantia, tum Venerabilis Fratris Episcopi Placentini tum summi Congregationis Vincentianæ Moderatoris. — Idem igitur constanti religione et laude tenete propositum, eoque religiosus tenete, quod nostis cum Ordinis vestri constitutionibus decretisque omnino congruere. Ex thesauro operum Aquinatis, in omnes rerum partes præstantissimo, *studete integram doctrinam expromere, mentem eius veram, legitime excutiendo dilucideque explicando, proferre,* apta inde suggerite adiumenta ad novas errorum opiniones refutandas omniaque ad incrementa disciplinarum, et, quod caput est, ad religionis præsidia, in tam acri ex hostibus conflictione, prudentes convertite. — Ita, ut instituistis, tam sedula actione quam lenitate moderationis elaborantibus, licebit sane ampliorem in dies lætioremque fructuum copiam colligere. Hoc nimirum, quod vobis valde cupimus, secundet feliciter Deus; cuius sapientia uberiora lumina et tibi, dilecte fili, et singulis operæ consortibus per Apostolicam benedictionem paterno animo imploramus.

Datum Romæ apud S. Petrum die VII februarii MDCCCXCIII Pontificatus Nostri quintodecimo. LEO PP. XIII.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M. Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

LA
BEATIFICAZIONE DEI MARTIRI DOMENICANI

Quella fervida mente di S. Agostino, contemplate le eroiche gesta dei martiri, che per Cristo e per l'opera sua non dubitarono di sacrificare la vita, escì a chiamarli con una felice espressione spettacoli cristiani, *spectacula christiana.* E veramente è sublime lo spettacolo che offrono di sè uomini i quali suggellano col proprio sangue una vita di privazioni e di fatiche, che dànno la propria vita per la difesa di verità soprannaturali, per l'affermazione di un ideale oltremondano difficilmente compreso dai seguaci del secolo: è spettacolo sublime, e che può aversi soltanto nel Cristianesimo, *spectacula christiana.* Il martirio accentra in sè tutta la luce che emana da' vari eroismi di questa Religione, il cui Autore fu il primo e il Re dei Martiri, perchè sostenne contro alle negazioni degli uomini la sua figliuolanza divina.

Nessuno, a mio credere, ha mai goduto meglio di questo cristiano spettacolo, di quel giorno in cui è dato assistere alla glorificazione di qualcheduno di tali eroi. Fino allora il mondo poteva ripetere, perchè non vedeva più in là dei suoi confini: *la vita loro fu una sciocchezza, e la morte un disonore;* ma in quel momento solenne una voce che ti par più che umana fa sentire al mondo il *computati sunt inter filios Dei, et inter Sanctos sors illorum est.*

E in un istante, scomparso quel velo che li celava al tuo sguardo, i Confessori della fede ti appariscono in gloria fra una miriade di lumi, tu fai atto di ossequio alle gloriose

Digitized by Google

reliquie di quei corpi che portarono in sè medesimi fino all'eroismo la mortificazione di Gesù, e ti senti erompere spontaneo dal petto un inno di gaudio. Quell'inno suona onore per gli eroi della festa, e ringrazia solennemente quel Dio che li confermò nella persecuzione, che li confortò nella lotta, che vinse nella loro vittoria, che ne' cieli è lodato dall'esercito dei Martiri che hanno le stole imbiancate nel Sangue dell'Agnello.

Ad uno di questi spettacoli abbiamo oggi assistito.

Sono cinque figliuoli della Spagna, cinque alunni dell'Ordine di S. Domenico, cinque Apostoli della Cina, che l'oracolo della Chiesa ha aggiunto al novero dei Martiri suoi. I loro nomi or giova ripeterli con nuovo onore: sono i Beati PIER-MARTIRE SANZ, FRANCESCO SERRANO, GIOVACCHINO ROYO, GIOVANNI ALCOBER e FRANCESCO DIAZ.

La Spagna, può dirsi, li vide appena; poichè anche i giorni che trascorsero sotto il cielo della patria meditavano regioni barbare e lontane, pensavano a innumerevoli infelici giacenti nelle ombre della morte, volgevano in mente viaggi e fatiche, desideravano tormenti e la morte. L'Ordine di S. Domenico scorse in loro altamente risplendere quello spirito di Apostolato, che è tutta l'anima sua, e li mandò a dilatare le tende di Isdrael, in un campo alle sue cure affidato. E la Cina idolatra chiuse le orecchie a quelle voci che annunziavano vita, e apprestò loro i tormenti e la morte.

Ma que' forti cantarono vittoria. *Steterunt*, di loro può ripetersi con S. Cipriano, *steterunt torquentibus fortiores, et sævissima diu plaga repetita inexpugnabilem fidem expugnare non potuit.*

Essi vinsero, e gli infedeli che si convertirono a Cristo e i tiranni che finirono tremendamente la vita furono i trofei del loro trionfo. Essi vinsero, e ora veneriamo quelle reliquie che radiarono splendori celesti e diffusero insolite fragranze; e pronunziamo riverenti quei nomi che la Chiesa ha scritti nell'albo dei Beati.

O Martiri gloriosi, fatti degni di sopportare per una causa tanto sublime così inauditi tormenti, e ora adornati della corona immarcescibile della eterna gloria, ottenete accresci-

Digitized by Google

mento di vigore e di operosità alla nostra fede; a noi che col cuore pieno di santa letizia abbiamo assistito alla vostra glorificazione.

Ora pro nobis beate Petre cum sociis tuis!

Roma, 14 Maggio 1893.

Fr. D. D. dei pred.

* * *

La cerimonia ha avuto luogo, secondo il consueto, nell'aula superiore del portico della Basilica Vaticana, la quale aula era addobbata e illuminata riccamente. Degli stendardi quello rappresentante la gloria dei Beati fu dipinto dal Bartolini, il martirio del B. Sanz dal Capparoni, il martirio dei Beati Alcober e Diaz, e la conversione di un capo settario cinese al tocco del sangue del B. Pier-Martire dallo Zoffoli. Fuori della sala era un altro bel quadro, rappresentante i cinque Beati che ascoltano dal Mandarino cinese la sentenza di morte; ed è lavoro di un bravo converso Domenicano spagnolo, fra Lodovico Santiago.

La mattina fu letto il Breve della Beatificazione, che ha la data del 18 aprile, ed è sottoscritto dal Card. Serafino Vannutelli. Alla fine fu scoperta l'immagine dei Beati e intuonato il *Te Deum* di ringraziamento.

Dopo l'*oremus* proprio dei nuovi Beati vi fu la Messa solenne pontificata da Mons. Augusto Berlucca Vescovo titolare di Elenopoli, con l'assistenza del Capitolo e Clero Vaticano, e la musica della Cappella Giulia.

La sera alle 5.30 il Santo Padre, accompagnato dalla sua nobile Corte e seguito dall'Anticamera Pontificia, traversate in portantina le sale Ducale e Regia, entrò nell'aula fra le acclamazioni dei numerosissimi astanti. Dopo la recita del Rosario, fu cantato l'inno dei Martiri e data la Benedizione col Santissimo Sacramento dallo stesso Mons. Berlucca.

Dopo la funzione, furono offerti al Pontefice i consueti doni, e il Santo Padre ebbe parole affettuose per la numerosa rappresentanza della famiglia Domenicana, quivi presente. Fu notato che la Santità Sua ricordò con belle parole il Cardinale Zigliara, del quale il giorno avanti si erano celebrati i funerali, e che era stato Ponente della Causa dei nostri Beati.

Digitized by Google

Gli applausi che accompagnarono Leone XIII nel suo ritorno furono veramente entusiastici. Un certo numero di Cardinali assisteva alle solenni funzioni tanto la mattina che la sera.

LA MORTE DEL CARDINALE ZIGLIARA

Roma, 13 maggio.

Una festa ed un lutto; quale singolare condizione delle umane cose!

Domani saremo nell'esultanza, ci riuniremo al Vaticano per la glorificazione dei nostri Martiri; ma oggi abbiamo avuto un funerale, oggi ci siamo assembrati numerosi e dolenti, intorno ad un tumulo per deplorare una gravissima perdita. È quella di

FR. TOMMASO MARIA ZIGLIARA

CARDINALE DI S. CHIESA, ELETTO VESCOVO SUBURBICARIO DI FRASCATI.

Lunga e dolorosa malattia lo trasse al sepolcro quando la Chiesa aspettava ancor lungo servigio, e l'Ordine nostro sempre maggiore lustro dalle opere di lui. Egli volò al cielo placidamente sui primi vespri dell'Ascensione (10 maggio), che in quest'anno erano i secondi della festa del santo arcivescovo di Firenze Antonino, al quale in vita lo Zigliara ebbe particolar devozione.

Tommaso Zigliara era nato a Bonifacio di Corsica il 29 ottobre 1833, e il 6 di maggio del 1853 abbandonava la casa paterna per rendersi religioso Domenicano. Compiuto in Anagni l'anno di prova, studiò a Perugia ed a Roma, e si guadagnò la stima e l'affetto di tutti per l'ingegno e la virtù. Il P. Jandel che si avvide delle qualità rare ed eminenti del giovane frate, gli portò affetto singolare.

Fu una linea sempre retta il viver suo, fu un sereno

Digitized by Google

costante in quegli anni; non deviazioni, non scosse, nessuna tempesta, anzi nè anco la minima alterazione nel suo modo di vedere, di pensare, di corrispondere all'impegno preso coi voti religiosi. Ebbe ingegno forte ed acuto, volontà ferrea, temperamento felice, zelo del tempo, semplicità nei costumi.

Nell'Ordine lo Zigliara esercitò l'ufficio delicatissimo di Maestro dei Novizi, e destinato all'insegnamento sacro salì la cattedra a Roma, a Viterbo nel Seminario, e poi di nuovo a Roma, e quando il 12 maggio 1879 Leone XIII lo creava Cardinale, era Reggente degli Studii nel Collegio di S. Tommaso d'Aquino alla Minerva.

L'insegnamento di lui fu magistrale, giusto, luminoso, simpatico, anche eloquente; senza alcuna passione all'infuori della gagliardia dei convincimenti prodotti dalla verità, della dolce commozione che deriva dalla bellezza di lei, del nobile piacere di comunicarla agli altri nella sua pienezza.

Fatto Cardinale Tommaso Zigliara non ebbe più che un ideale: lavorare indefessamente, fino al sacrificio per la Santa Chiesa di Dio: e sarebbe malagevole, così in brevi parole, svelare la bellezza di una vita sobria, semplice, aliena dal fasto, dedita a Dio e agli studi, umile e modesta in mezzo ai plausi alla sua triplice grandezza: la porpora cioè, l'ingegno e la virtù.

Nel giugno 1891, dimesso il titolo Diaconale dei ss. Cosma e Damiano, lo Zigliara passò a quello Presbiterale di s. Prassede, e nel gennaio di quest'anno fu eletto Vescovo della Sede Suburbicaria di Frascati.

Ma non doveva ricevere la consacrazione episcopale. Fino dal passato novembre fu colpito da una complicazione di mali, dai quali non doveva riaversi mai più. Dire con quale serena rassegnazione sopportò le pene e i dolori della lunga infermità sarebbe difficile; quelli che lo hanno assistito ne ebbero edificazione, e ne serberanno imperituro ricordo. Ricevè con quiete e conoscenza perfetta i Sacramenti e le Benedizioni della Chiesa, ed ebbe la consolazione di sentir cantare attorno al suo letto di morte, secondo la bella consuetudine dell'Ordine di s. Domenico l'Antifona *Salve Regina,* dall'intera Comunità della Minerva. Mezz'ora dopo quel

Digitized by Google

canto Tommaso Zigliara non era più, e dalla bocca dei numerosi presenti usciva spontanea una parola: ha fatto la morte del giusto. E chi ha veduto l'aspetto sereno di quel cadavere si è sentito rapire.

Leone XIII che se lo ebbe carissimo ne apprese la morte con dolore; e quanti conoscevano i servigi resi alla Chiesa dallo Zigliara lamentarono la sua dipartita come una gravissima sciagura.

A corona di questo breve accenno, ecco l'elenco delle opere del Card. Zigliara, perchè si abbia un'idea della sua operosità.

— *Saggio sui principii del Tradizionalismo.*

— *Osservazioni sopra alcune interpretazioni della dottrina ideologica di s. Tommaso d' Aquino del professore G. C. Ubaghs.*

— *Summa Philosophica in usum scholarum* (Volumi 3, edizioni 8).

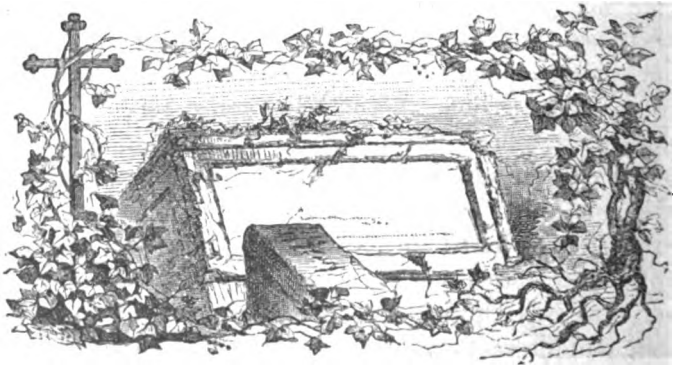
— *Propædeutica ad Sacram Theologiam in usum scholarum* (Edizioni 3).

— *De mente Concilii Viennensis in definiendo dogmate unionis animæ humanæ cum corpore.*

— *Il* Dimittatur *e la spiegazione datane dalla S. Congregazione dell'Indice.*

— *Commentaria S. Thomæ in Aristotelis libros Perihermenecias et Posteriorum Analyticorum cum synopsibus et adnotationibus.* (Nel primo volume della nuova edizione delle opere di S. Tommaso).

— *Della luce intellettuale e dell'ontologismo.* (Volumi 2).



Digitized by Google

LA GALILEA[1]

(MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.)

Gesù da Cana andò a stare in Cafarnao, città marittima ai confini di Sabulon e di Neftali, affinchè si adempisse quanto era stato detto da Isaia profeta: La terra di Sabulon e la terra di Neftali strada al mare di là dal Giordano, la Galilea delle genti. Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduto una gran luce e si è fatto giorno a coloro che giacevano nella regione dell'ombra di morte. La bassa Galilea, ove ebbero sede le tribù di Zabulon e d'Issachar, comprendeva la pianura di Esdrelon e il lago di Genesaret, e si chiamava la Galilea de' Giudei. L'alta Galilea, nella quale stanziavano le tribù di Neftali e di Asser, aveva all'occaso la Fenicia, la bassa Galilea a mezzodì, a levante il piccolo Giordano, a settentrione il Libano e la Celesiria. La distinzione di alta e bassa Galilea risale ai giorni di Salomone, come emerge dal Libro III dei Re (IV, 12).

Alle terre di Galilea e ai popoli stanziati ivi si volge Isaia ottocento anni prima e li esorta a levare il capo, perchè il divino Messia viene ad alleviare il peso e a spezzare il giogo. Il profeta parla di alleviamento e di aggravamento, imperocchè dalla Galilea erano incominciate sotto i re di Assiria la persecuzione e la schiavitù, e dalla Galilea cominciò il Cristo a mandare i primi splendori di verità e le parole di vita. Ma quale è il popolo che cammina in tenebre e la gente seduta all'ombra di morte? I Giudei erano in tenebre, ma non oppressi, perchè non adoravano gl'idoli e attendevano il Cristo, laonde è scritto che camminavano; i Gentili erano dalle tenebre oppressati, come quelli che adoravano gl'idoli, il perchè è scritto che sedevano nell'ombra di morte. Morte è qui chiamata la dannazione e ombra di morte la somiglianza con la dannazione, la qual somiglianza è ne' peccatori e massimamente negli idolatri. Grande supplizio è ai dannati la

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. — Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione V. Vedi a pag. 260.

Digitized by Google

separazione da Dio, e gl'idolatri sono da Dio separati, portano l'ombra in sè dell'inferno, come gli adoratori del Dio vivo e i giusti portano nell'anima il raggio della beatitudine di lassù. *La morte,* dice David parlando della greggia dei dannati, *li pascerà.* Una morte che ha in pastura i dannati, cui serba immortali al dolore e alla fiamma, quale terribile idea! (XLVIII, 15). Ai peccatori aggravati da tenebre, portanti l'ombra in sè dell'inferno si leva la luce grande come di sole. Non furono i Gentili che andarono alla luce, sì la luce che venne a loro. Isaia nell'oracolo lieto e splendido allude indubitatamente alle benedizioni che Giacobbe diede prima di morire ai figliuoli, benedizioni che son piene di bellezza e di mistero; le studieremo.

Giacobbe benedicendo il sesto figlio di Lia esclama: *Zabulon abiterà sul lito del mare, ove stanziano le navi e fino a Sidone si allargherà* (Gen. XLIX, 13). Zabulon è il più giovane ed è benedetto prima di Issachar a cagione del divino Messia, il quale dovea essere concepito e allevato in Nazaret, e a Cafarnao fermare la sede ai giorni della sua vita pubblica. Il paese di Zabulon da ponente finiva al mare grande che è il Mediterraneo, e dalla parte di oriente al mare di Tiberiade. Là si volse il cuore di Giacobbe benedicendo.

Neftali figliuolo di Giacobbe e di Bala deve il suo nome alla parole profferite da Rachele, quando egli nacque: *Il Signore mi ha messo alle mani con mia sorella ed io l'ho vinta,* e chiamollo *Neftali* che vuol dire in ebreo lottatore. Giacobbe nel benedirlo aggiunge: *Neftali, quasi cervo messo in libertà, egli dà fuori parole di grazia.* I settanta traslatarono così: *Neftali quasi pianta che gitta rami nuovi e di cui buona è la messe.* Egli fu padre di una tribù bellicosa onde uscì Barach, al quale gl'interpreti ebrei recano il vaticinio di Giacobbe. Barach è cervo, da prima timido a guerreggiare, poscia celere a perseguire il nemico; corre, vola e vince sul Tabor, e canta con Debora il suo inno, maraviglia della sacra letteratura. Anche Mosè nel suo cantico dice: *Neftali sarà ricolmo delle benedizioni di Geova: al meriggio e al mare avrà signoria.* Indubitatamente qui si accenna il delizioso

Digitized by Google

lago di Galilea, sulle cui rive Gesù verrà a stampare le orme sue benedette.

Al nascere del suo quinto figlio Lia ruppe nel grido: *Il Signore mi ha venduta mercede,* e lo chiamò *Issachar* che in ebreo suona: l'uomo della mercede. Giacobbe benedicendolo esclama: *Issachar, asino forte, giacerà dentro i suoi confini. Egli ha considerato che buono è il riposo ed ottima la sua terra ed ha piegato l'omero suo al peso, e al tributo si assoggettò.* Giacobbe vuol dire qui alla maniera orientale che Issachar è un popolo di fortissima tempra e paga tributo ai re d'Israele per affrancarsi dalla milizia o ai nemici per cessarsi dalle brighe guerresche e che la sua terra è di stupenda feracità. La diresti un riso dell'universo preparato al Verbo venturo in carne a fare la pace e a tramutare le guerre sanguinose della conquista in pugne di coscienza e di fede, a cui è serbata in pegno la eterna pace. Anchè Mosè dice: *Rallegrati, o Zabulon, nel tuo andare e venire, e tu, o Issachar, nelle tue tende. Essi inviteranno i popoli al monte; immoleranno vittime di giustizia. Suggeranno come latte le dovizie dei mari e i tesori ascosi sotto le arene* (Deut. XXXIII, 18, 19). Il legislatore inneggia alle due tribù, a cui il provvedere superno spartì la terra e il mare. Zabulon tocca dall'un de' suoi estremi lembi il gran mare, ama le corse e i commerci. Issachar ama la terra e la pastorizia. A lode della tribù di Zabulon è predetto che sebbene la più lontana dal tempio farebbe a gara colle tribù più vicine nel frequentarlo e nell'immolare Ostie sull'altare di Geova; e a guiderdone di una fede così operosa è promesso: *Suggeranno come latte le dovizie dei mari e i tesori ascosi sotto le arene.* La storia ha commentato l'oracolo; là nella sorte di Zabulon era la sabbia onde fabbricavansi i vetri, là il pesce onde si tingeva la porpora. Zabulon s'impinguava, a dir così, delle dovizie della terra e dei tesori del mare.

Aser fu figliuolo di Giacobbe e di Zelpha la schiava. Quando egli nacque, Lia esclamò lietamente: *Questo è per mia beatitudine, perocchè beata mi chiameranno le donne,* e lo nomò *Aser* che vale beatitudine. Lia si applaudiva di avere sortito da Dio un sesto figlio. Giacobbe lo benedisse così: *Grasso è*

Digitized by Google

il pane di Aser e sarà delizia dei re (Gen. XLIX, 20). Mosè nel Deuteronomio prosiegue: *Benedetto Aser nella sua prole, a' suoi fratelli sia caro: ei bagnerà i suoi piedi nell' olio. I suoi calzari di ferro e di rame, come i giorni di sua gioventù così i giorni di sua vecchiezza* (XXXIII, 24). Dio congiunge qui in uno la copia dei beni e le guerresche virtù, e tutte in figura e vaticinio dell' avvenire. Nelle parole di Lia: *Beata mi diranno le donne,* tu odi la Vergine Nazarena, la quale esclama ivi in casa di Elisabetta: *Beata mi chiameranno tutte le età.* L'olio in sì gran copia da bagnarne i piedi è simbolo della misericordia che Gesù, il frutto benedetto della Vergine espanderà in Galilea e in Giudea. Il pane che fornisce delizie ai re è simbolo del sacramento di amore, onde s' ingenera e nutre la tribù dei regalmente forti che vincono la guerra dei sensi e assaporano le delizie di Dio. E la Chiesa delle nazioni in celebrando Cristo re che dà la pinguedine dello spirito a chi mangia della sua carne ridice e canta quelle parole. La Chiesa sposata in fede a Cristo prende ogni giorno all'altare il pane che letifica la sua gioventù e la rinnovella.

Si pensi che Mosè ritornando sulle benedizioni di Giacobbe, prima di morire, disse nel suo cantico: *Dio viene dal Seir e dal Pharan con le migliaia dei Santi ed ha la legge di fuoco in mano.* Si pensi alle solenni parole: *Dio ha amato i popoli, i santi sono nella sua destra e coloro che stanno a' piedi di lui riceveranno la sua dottrina.* Di sublime e divina bellezza è quel cantico che finisce col saluto al nuovo Israele: *Beato sei, o Israele, chi è simile a te ne' popoli? Geova è tua salute, scudo di tua possanza e spada della tua gloria.* Dal Nebo sulla cima di Phasga Mosè mandò un saluto di amore a Cristo. Alle fortunate regioni di Galilea adunque Giacobbe e Mosè tanti secoli prima inneggiarono a cagione del Cristo. Isaia ricorda quelle parole fatidiche, e l'oracolo di Isaia è ripetuto dall'evangelista Matteo quasi a maniera di cantico.

Digitized by Google

CONFERENZE AI GIOVANI [1]

(Continuazione e fine della Conf. IV).

E tuttavia potrà mai l'umana ragione rinvenire alcunche di ripugnante e disdicevole a Dio nella sublimità del sacrifizio cristiano?

E quando pure si volesse accennare alla ripetizione del medesimo essere in più luoghi, è sempre chiara per noi l'idea di sostanza, essendo essa in più luoghi moltiplicata; e se questa individualmente non è la medesima, ciò avviene in forza di quelle qualità esteriori ad essa necessariamente inerenti; o a parlare più chiaramente, sono gli accidenti che si moltiplicano, e non mai la sostanza. Ora la fede c'insegna che Gesù è sotto le specie sacramentali senza che esse sussistano in lui e per lui, e servono a velare allo sguardo dell'uomo la sua divina maestà onde non lo abbagli, e lo riconosca e l'adori per la fede. Così queste specie sacramentali colpiscono i nostri sensi, nè questi sono illusi da un oggetto apparente, ma reale, non avendo perduto nulla della propria natura per il mistero che adoriamo. Laonde per il ministero sacerdotale si continua in mezzo a noi il sacrifizio del Calvario, onde si onora Dio, si santifica l'uomo, che riconoscendo la suprema maestà del suo Creatore, si pente della sua colpa, per la quale fu necessario il sacrifizio. Di tal maniera l'uomo rivolge la sua considerazione alla sua origine ed al suo fine, e confessando la propria miseria in cui era caduto per il peccato, riconosce ancora la gloria perduta, cui era destinato. Onde il sacrifizio è quella orazione reale che ottiene salvezza, essendo l'autore stesso della vita che s'immola per l'uomo: è un Dio che adora, prega, s'immola a Dio. Mistero ineffabile: poichè nell'istante che umilia e confonde la ragione, illumina, consola, conforta, manifestandosi l'unico mezzo di adorazione, di preghiera, di avvicinamento a Dio. È un fatto, ogni uomo che viene in questo mondo, ha bisogno di questa vittima divina, nel cui sangue consparso, addiventa degno della grazia

(1) Vedi a pag. 193.

Digitized by Google

e degli amorosi amplessi di Dio. Allora l'uomo bagnato di questo sangue, semprechè con purità di cuore e fervore di devozione, assiste al tremendo sacrifizio dell'altare, o riceve gli altri sacramenti, che da esso hanno virtù ed efficacia, ottiene ancora quella santificazione che lo rende degno del cielo. Di questo sangue si consparge e si lava l'uomo, quando pentito della sua colpa, ritorna a Dio per il suo ministro, e ne riceve il perdono; e molto più di questo sangue partecipa come ad esso si accosta per riceverlo nel suo cuore. Nè la ragione umana potrà mai rinvenire in questo sacramento di bontà e di amore alcunche di contrario ai bisogni ed al fine dell'uomo, nè alla grandezza ed alla bontà del Signore. Una sola cosa l'uomo può e deve comprendere da sè, e di cui dovrebbe restare umiliato e confuso; la sua negligenza e trascuratezza nel corrispondere alla bontà ed all'amore di Dio. È doloroso infatti vedere molti cristiani e cattolici persuasi e convinti della realtà e divinità di questo sacrifizio, credere e confessare Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, che sotto il velo di questa ostia divina vive nei nostri tabernacoli, e poi alla convinzione della mente, non corrisponde la devozione del cuore, e l'incompostezza della vita abbassa le speranze dello spirito. E questo è ciò che ci sorprende; e cosifatta pratica contraddizione che vediamo pur troppo nell'uomo cattolico, non possiamo mai approvare. Nè io esagero, nè declamo contro l'altrui condotta, o mi faccio censore degli altrui portamenti; ma richiamo la vostra considerazione sopra un punto non mai abbastanza meditato per provvedervi e ripararvi comecchessia. Voi conoscete con quanta indifferenza, trascuratezza, dissipazione, e spesso ancora con quanta immodestia si frequentino oggigiorno le chiese, e nel tempo del sacrifizio, lo sguardo ed il cuore di molti è così distratto e confuso, da far dubitare se costoro credono veramente a ciò che loro insegna la fede intorno a cosifatto sacrifizio. La ragione e la fede ci ammaestrano che a Dio si deve adorazione e culto, e l'una e l'altro consistono nel riconoscerlo, ringraziarlo, lodarlo, benedirlo, umiliandosi dinanzi a lui collo spirito principalmente, e secondariamente col corpo. La ragione e la fede c'insegnano che dobbiamo pregare Dio per ottenere

Digitized by Google

da lui quanto ci abbisogna; dobbiamo rendere a Dio un sacrifizio accettevole e di espiazione, accompagnando col più vivo sentimento quello che comunemente si offre, ed a nome di tutti, il sacrifizio dell'altare. Ora possiamo noi giudicare dalla condotta esteriore onde si assiste a cotesto sacrifizio, della devozione interiore e del fervore, col quale oggigiorno si frequentano le chiese ed i misteri ineffabili della nostra Redenzione? Pur troppo, stando alla pura apparenza, noi dovremmo meravigliarci del poco fervore e della minore devozione, e forse ancora della debolezza della fede; ma la cristiana carità non ci permette di giudicare. Certo però che sarebbe meglio per alcuni se intralasciassero di assistere al sacrifizio dell'altare, anzi che profanare un'azione che è tremenda in cielo ed in terra, e dinanzi a cui si velano gli angeli per riverenza. Ma lasciando di parlare più oltre degli altri: compensiamo noi colla nostra devozione l'infinita bontà del Signore, ed adoriamo il sacrifizio del Golgota col sentimento del cuore e colla devozione del pentimento, e la nostra buona condotta sarà il mezzo più efficace a convincere gli altri della grandezza e della santità del sacrifizio cristiano.

L'unico mezzo poi per rendere utile e fruttuoso questo ineffabile sacrifizio della croce, si è appunto la corrispondenza alla grazia ed alle divine ispirazioni. Ogni uomo infatti che voglia saggiamente pensare, e rivolga la sua considerazione sopra sè stesso, deve uscire spontaneamente in cosiffatte interrogazioni: chi sono io? da chi sono? perchè sono? Alle quali, dando pure una risposta conveniente, deve ripetere: io sono un essere naturalmente religioso e morale, io sono da Dio creatore, e dai miei genitori come cause immediate della mia esistenza. Sono per il cielo, mio ultimo fine, e mia felicità immediata ed eterna. Posti ora cosifatti principî, ne rampollano importanti conseguenze.

La virtù è ingenita nel cuore umano, poichè la tendenza a Dio è il primo e potentissimo impulso che muove il nostro spirito; l'uomo dunque è naturalmente, e direi quasi, essenzialmente religioso. Ora che è la virtù? Essa, dice Agostino, è l'ordine dell'amore: *virtus est ordo amoris.* Ma fra gli oggetti che si amano dagli uomini, e sono degni del suo

Digitized by Google

amore, non sarà egli Dio, primo e principale motivo onde si ama ogni altra cosa? Ed infatti, quale è mai l'effetto che non si riferisca alla sua causa? quale è la parte che non tenda al tutto? Qual figlio non ama il padre? Quindi l'ordine dell'amore consiste anzi tutto nell'amare la prima, la suprema verità, causa e principio di tutti gli amori. Ora la Religione, come riflette Agostino, legandoci a Dio, ce lo fa adorare, venerare, con un culto vivo e sincero, qual Signore supremo, creatore e padre di tutto. Perloche a ragione lamentavasi egli per bocca di Malachia: Io sono il Padre universale, perchè tutto ho prodotto, governo, reggo, dirigo; dove è il mio onore e l'adorazione che mi si deve? L'ordine dunque naturale ci conduce necessariamente a onorare Dio, e ad essere religiosi; ma l'ordine nell'amore è virtù, dunque l'uomo è naturalmente e spontaneamente virtuoso e religioso.

Dunque chi sono io? Un essere che ha dei rapporti naturali e strettissimi con Dio, riflettuti e sentiti; un essere intelligente capace di apprendere sublimi verità. Onde l'uomo dee principalmente riflettere a questi rapporti che lo legano a Dio, deve esaminarli, conoscerne la portata, la forza, il numero e lo scopo. L'uomo è un essere morale e religioso, le sue facoltà morali lo affermano tale in relazione di servitù e di riverenza con Dio, e quindi deve assiduamente secondo la forza dello stesso nome, considerare e ripensare le cose che appartengono al culto di Dio.

Se non che basterà forse all'uomo di conoscere Dio come suo principio e adorarlo come supremo Signore e creatore di tutto? Semprechè si concedesse ciò bastare al disimpegno di quei rapporti che l'uomo ha naturali ed essenziali colla divinità, resterebbe sempre viva una doppia questione, grave ed importantissima, e degna della nostra più seria considerazione. La prima si può enunciare di tal maniera: se Iddio non avesse manifestato sè stesso, se egli non avesse parlato, avrebbe l'uomo conosciuto ed amato questo suo creatore e padre? L'altra pure: avrebbe l'uomo, in tal caso, saputo rendergli un culto debito e conveniente?

Fa d'uopo però osservare che qui non si tratta di esaminare se l'uomo avesse potuto naturalmente, e senza esterna

Digitized by Google

rivelazione conoscere Dio quale egli è in sè stesso; ma si tratta unicamente del fatto. Ora chi può mai dubitare che l'uomo uscendo dal seno della madre, non porti sulla sua fronte l'impronta di un raggio divino che lo avverta profondamente di sè stesso, del retto, dell'onesto, del bene che deve seguire? Ma chi potrà negare che due buoni terzi del genere umano, lungo il corso di quaranta secoli non abbiano col fatto disconosciuto Dio, scambiandolo turpemente nell'immagine di un uomo, o come parla l'apostolo, di un'altra inferiore creatura? Ed oggi stesso, in cui lo sviluppo morale dell'uomo, se si dà fede a certi filosofi, è giunto alla sua perfezione, in cui la luce della verità ha sfolgorato tanto coi suoi bagliori da illuminare e comprendere il mondo, è sempre vero, e la storia lo conferma, che quattrocento trentasette milioni di uomini ignorano affatto Dio, e se lo conoscono, non lo glorificano quale è veramente, ammettendo all'idea suprema dell'essere di lui, tali nozioni che ne rendono assurda la natura e l'esistenza. Un fatto dunque universale e costante, e che giunge fino a noi, ci manifesta chiaramente che senza una speciale e divina rivelazione, senza un raggio estrinseco di una luce celeste, che riaccenda e ravvivi quel lume semispento impresso in noi dalla natura, giammai l'uomo sarebbe giunto ad acquistare un'idea completa della divinità che fosse degna di lei.

Chi può credere dunque che gli uomini oscurati nell'intelletto, traviati di volontà, e fatti bersaglio delle più turpi passioni, sapessero, o potessero prescrivere da sè un culto che fosse degno di Dio, che gli rendesse il debito onore e la dovuta gratitudine? L'offerta del sacrifizio che noi vediamo ripetuto in tutti i culti e da tutte le nazioni, talchè si direbbe un sentimento naturale dell'uomo, o meglio ancora una tradizione universalmente costante a simbolo e figura di un altro sacrifizio espiatorio di tutte le colpe, era tutta piena di nefande abominazioni e di orrendi delitti da degradare l'umana natura. Quindi fa d'uopo confessare che la ragione umana abbandonata a sè stessa, non ha mai saputo concepire un'idea esatta e degna di Dio e del suo culto; poichè la divinità non può essere adorata che in ispirito e verità, cioè

Digitized by Google

con purità di cuore e pienezza di cognizione, e colui che è in preda all'errore, non adora Dio nella verità, e straniero da lui, manca di spirito. Essendochè quelle due nobilissime facoltà costituiscono la natura dell'uomo, e, distinguendolo dagli altri esseri, lo sublimano, debbono essere i supremi fattori del culto di Dio che è somma verità e semplicissimo spirito.

Quindi se l'uomo non fosse ordinato alla suprema cognizione della eterna verità che è il possesso di Dio in sè stesso, potrebbe concedersi che sarebbe bastato da parte nostra un culto di semplice lode e di riconoscenza; confessando Dio qual supremo Signore di tutto l'universo. Ma nell'idea, o meglio nella certezza che l'uomo sia destinato come a suo ultimo fine, alla cognizione perfettissima di Dio, era necessario che questo uomo fosse iniziato alla dottrina dei misteri, alla rivelazione compiuta e chiarissima del cielo. Poichè nulla v'è di ripugnante in cosifatta rivelazione, essendo essa degna di Dio e dell'uomo; la quale, una volta impugnata o negata, saremmo costretti ad affermare: o che l'uomo non sarà mai innalzato alla visione intuitiva di Dio; o che debba vivere in questo mondo senza un presagio e un sentimento di quell'altissimo fine, di quella somma verità che l'attende. Ma se l'uomo non è destinato al possesso di Dio, di tutta la verità come di ogni verità, sarebbe irrisorio e vano in lui il desiderio di apprendere, di conoscere fino all'infinito, per quindi spaziare nell'eternità. A che infatti quell'indefinita potenza di tutto conoscere? In ogni modo, è pur bella e consolante l'idea che dà il Vangelo ai suoi seguaci! L'uomo, egli dice, che tanto spesso si appella miserabile ed ignorante, e più spesso ancora è vittima dell'incostanza e dell'errore, e che poi è tanto ammirato ed esaltato, come corona di gloria la scienza e la patria delle sue invenzioni; questo uomo è destinato a comprendere tutte le verità ed i secreti che la natura racchiude nel suo seno; è destinato a conoscere Dio! Verrà un giorno che sarà veramente sapiente, poichè la verità reale, sostanziale ed eterna, sarà l'oggetto del suo intelletto e della sua volontà. Quanto dunque sarà grande questo uomo! quanto sublime e degno dell'altrui ammira-

Digitized by Google

zione considerato al lume della fede! Mentre la scienza materialista, negando all'uomo il possesso di Dio, lo degrada, lo avvilisce, affermandolo destinato a fluttuar senza posa tra l'errore e la verità; e capace di questa, è tristamente dominato da quello. Quindi quale idea meschina e desolante dell'uomo! egli è straziato dall'incertezza e dal dubbio, rendendo così praticamente vero quanto insegna la cristiana filosofia, che non si può negare la fede senza deprimere la ragione ed il buon senso, e non si può negare il mistero, senza travolgere tutto l'ordine delle verità naturali, e degradare ed avvilire l'uomo. fr. A. R. dei pred.

LA DOTTRINA, LA LEGISLAZIONE, LA STORIA DEL ROSARIO [1]

(P. Giuseppe Pio Mothon dei pred.)

§ IV. — Continua sul *Pater noster*.

33. Domanda quinta. — *Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori.*

Nella quinta domanda del *Pater noster* chiediamo a Dio che ci rimetta i nostri debiti, *dimitte nobis debita nostra*, cioè che ci perdoni i nostri peccati che sono veramente un debito contratto verso Dio, poichè violiamo con essi i diritti che ha la Divinità sopra la sua creatura. Il diritto di Dio è che noi facciamo la sua volontà, ma per il peccato noi tralasciamo di fare quello che è prescritto dalla volontà divina per seguire e compiacerci della nostra. Chi di noi non ha violato qualche volta questo volere divino? Siamo adunque tutti peccatori, tutti abbiamo dei debiti col nostro Dio, tutti dobbiamo mantenerci in un sentimento di umiltà e di timore. Ma insieme al timore dobbiamo nutrire nel cuore la confidenza nella infinita bontà del nostro Dio, che è sempre pronta a perdonarci le offese. Infelice colui che in mezzo alle lotte che deve sostenere contro sè stesso per vincere le passioni e perseverare nella virtù, non è sostenuto dalla

(1) Vedi a pag. 65.

Digitized by Google

speranza di un perdono, che la umana debolezza rende necessario ogni momento! Vinto e umiliato dalla colpa che in sè riconosce, affaticato dal continuo lottare, chi non ha riposta tutta la sua confidenza nella misericordia di Dio finisce per abbandonare il culto delle cose di lassù, perde il gusto dei grandi pensieri e dei casti affetti: *privo di speranza*, dice S. Paolo, *si abbandona all'impurità, per commettere a gara qualunque infamia* (1).

Dinanzi alle tentazioni che scuotono ogni momento la debolezza nostra, come è dolce riposarsi nella divina misericordia, dicendo incessantemente: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris:* Mio Dio perdonatemi, e io perdono di cuore a quelli che possono avermi offeso. Quale consolazione sapere che la bontà di Dio a nostro riguardo sarà proporzionata a quella che avremo avuta per i nostri fratelli! Chi si ricuserà di perdonare al riflesso di questa debolezza della povera natura umana, che ha potuto render colpevoli i nostri fratelli verso di noi, ma senza dubbio ci ha resi assai più colpevoli verso Dio? Già il Saggio, nell'Antico Testamento, aveva adombrata questa bella dottrina del Salvatore: *Colui*, egli dice (2), *che vuol vendicarsi, proverà le vendette del Signore, il quale terrà esatto conto dei suoi peccati. Perdona al prossimo tuo che ti ha fatto torto: e allora, pregando tu, ti saran rimessi i peccati tuoi. Un uomo cova lo sdegno contro di un uomo, e domanda a Dio guarigione? Egli non usa misericordia verso di un uomo simile a sè, e chiede perdono dei suoi peccati? Egli che è carne cova l'ira, e chiede che Dio gli sia propizio? Chi espierà i suoi peccati? Ricordati delle ultime cose e deponi le inimicizie.*

E il Salvatore nostro sviluppò a lungo in una delle sue più belle parabole queste dottrine (3). *Allora accostatosi Pietro a Gesù gli disse: Signore, fino a quante volte peccando il mio fratello contro di me gli perdonerò io? Fino*

(1) Agli Efesini IV, 19.
(2) Ecclesiastico XXVIII, 1-6.
(3) S. Matteo XVIII, 21 e seg.

Digitized by Google

a sette volte? E Gesù gli rispose: Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. Per questo il regno dei cieli si assomiglia ad un re, il quale volle fare i conti con i suoi servi. E avendo principiato a riveder la ragione, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. E non avendo costui il modo di pagare, comandò il padrone che fosse venduto con la moglie e i figliuoli e quanto aveva, e si saldasse il debito: Ma il servo prostrato lo supplicava con dire: Abbi meco pazienza e ti soddisfarò interamente. Mosso il padrone a pietà di quel servo, lo liberò, condonandogli il debito. Ma partito di lì il servo trovò uno dei suoi compagni che gli doveva cento danari, e presolo per il collo lo strozzava dicendo: pagami quello che devi. E il conservo prostrato ai suoi piedi lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me, e ti soddisfarò interamente. Ma quegli non volle e andò a farlo mettere in prigione, fino a tanto che l'avesse soddisfatto. Avendo però gli altri compagni veduto tal fatto, grandemente se ne attristarono, e andarono a riferire al padrone quello che era avvenuto. Allora il padrone lo chiamò a sè, e gli disse: Servo iniquo, io ti ho condonato tutto quel debito perchè ti sei raccomandato a me, non dovevi dunque anche tu aver pietà di un tuo conservo, come io ho avuto pietà di te? E sdegnato lo diede in mano dei carnefici, perfino a tanto che avesse pagato tutto il debito. Nella stessa guisa farà con voi il mio Padre celeste, se di cuore non perdonerete ciascheduno al proprio fratello. E in S. Luca (1) dice il Signore; *Perdonate e sarà perdonato anche a voi. Date e sarà dato a voi: misura giusta, e pigiata, e scossa, e colma sarà versata in seno a voi, perchè colla stessa misura onde avrete misurato sarà rimisurato a voi.*

Ogni nostra speranza adunque è fondata su questo perdono che Dio ci accorda con tanta generosità: perdono che abbraccia due grandi benefizi, la remissione del peccato e la remissione della pena temporale che è gastigo del peccato. Il sacerdote in nome di Dio rimette il peccato nel Sacra-

(1) Cap. VI, 37, 38.

Digitized by Google

mento della Penitenza, purchè il nostro cuore, staccato dalla colpa, la detesti sinceramente come offesa di Dio, secondo la parola del Salmista (1): *A te io feci noto il mio delitto, non tenni nascosta la mia ingiustizia. Io dissi: Confesserò dentro di me stesso al Signore la mia ingiustizia; e tu mi rimettesti l'empietà del mio peccato.* Questa confessione fatta al Sacerdote non che rimetterci il peccato ci condona anche una parte della pena a questo dovuta: quello che manca alla nostra espiazione dopo di aver ricevuto il Sacramento della Penitenza ci viene accordato per mezzo delle Indulgenze. Per esse la Chiesa ci applica i meriti di Gesù, della Vergine, dei Santi, e questi meriti, applicati per modo di espiazione all'anima nostra, finiscono di pagare il nostro debito. Noi torneremo sopra questo punto della dottrina cattolica quando tratteremo *ex professo* delle Indulgenze del Rosario. Per il momento basti citare contro i protestanti, i quali pretendono che la dottrina delle Indulgenze sia un'invenzione di recente data, le parole così chiare di S. Tommaso nel suo Commentario sopra l'Orazione Domenicale: « *Invenerunt autem successores Apostolorum alium modum remissionis hujus pœnæ, scilicet beneficia Indulgentiarum, quæ existenti in charitate tantum valent quantum sonant et quantum pronuntiantur. Quod autem Papa hoc possit satis patet. Nam multi Sancti multa bona fecerunt et tamen isti non peccaverunt ad minus mortaliter, et hæc bona fecerunt in utilitatem Ecclesiæ. Similiter merita Christi et B. Virginis sunt sicut in thesauro: unde Summus Pontifex et illi quibus ipse committit possunt hujusmodi merita, ubi necesse est, dispensare. Sic ergo remittuntur peccata non solum quantum ad culpam in contritione, sed etiam quantum ad pœnam in Confessione et per Indulgentias.* »

Di tal natura sono le sante industrie di cui Iddio si serve per perdonarci i peccati, e tale è l'economia generale della sua misericordia nel seno della Chiesa.

Dopo avere veduto come Dio ci accorda il perdono delle nostre colpe, rimane a considerare come noi dobbiamo in

(1) Salmo XXXI, v. 5.

Digitized by Google

contraccambio ai nostri fratelli accordare il perdono di quelle che possono aver commesso a nostro riguardo. Dice S. Tommaso che ci sono due maniere di perdonare le offese del nostro prossimo. La prima è quella di coloro che tendono alla perfezione, la seconda obbligatoria per tutti i cristiani. Nel primo caso chi è stato offeso è il primo a far ricerca dell'offensore per calmarne la collera ed offrirgli la pace, secondo la parola di David (1): *Inquire pacem et persequere eam;* ma a questo nessuno è tenuto, rigorosamente parlando. Alla seconda maniera però siamo tenuti tutti, e consiste nel perdonare le offese a quelli che ce lo domandano. Se qualcheduno nell'inferma natura trovasse difficoltà a compiere questo dovere, mediti le due sentenze del Divino Maestro: *Beati i misericordiosi perchè otterranno misericordia; Perdona a noi i nostri peccati, siccome noi perdoniamo a quelli che ci hanno offeso.*

QUESTIONI CANONICHE

(P. Ceslao M. Carones de' pred.).

Trattiamo nel presente articolo un punto di diritto riguardante un ceto speciale di persone, quali sono le Monache ed altre donne conviventi in comunità. La materia si versa sul modo di procedere per ottenere la conferma di un confessore, scaduto il triennio dacchè esercita il suo ufficio. Noi da molti anni conoscevamo la disposizione di legge che stabiliva quali persone dovessero capitolarmente adunarsi per domandare al sommo Pontefice la conferma del medesimo confessore per un altro triennio. Ma non eravamo sicuri che fosse esatta, avendola letta sopra un periodico: tanto più che sapevamo in molte comunità religiose praticarsi differentemente. Ora che la troviamo riprodotta dal Periodico *Acta S. Sedis* che si pubblica mensilmente in Roma coi tipi di *Propaganda Fide*, è finita ogni dubbiezza e ci accingiamo a parlarne.

(1) Salmo xxxiii, v. 15.

Digitized by Google

Premettiamo in proposito una lettera di risposta della S. C. dei Vescovi e Regolari a Mons. Arcivescovo di Oregon del 20 luglio 1875, nella quale si legge:

« Questa S. C. dei Vescovi e Regolari per la risoluzione « degli esposti quesiti, dopo udito l'oracolo di Sua Santità, « avverte primieramente che, in genere, la prescrizione sul « cambiamento del confessore triennale, deve applicarsi non « meno ai monasteri ed ai Conservatorii, che ad ogni altra « società di donne conviventi *more communitatis,* le quali « abbiano i confessori ordinari, salvo che da particolari in- « dulti ne fossero dispensati. Aggiunge similmente che lo « stesso S. Congresso nell'anno 1846, ad una richiesta af- « fine alla presente, che aveva promosso il Vescovo di « Trento, se cioè fossero da cambiarsi nei singoli trienni i « confessori anche quando, come avviene alle Suore di « Carità inservienti agli ospedali, queste spessissimo sono « trasferite da un luogo e da una casa ad un'altra, aveva « già risposto in senso affermativo, concedendo però nello « stesso tempo all'Ordinario le facoltà di confermarli una o « anche due volte, osservate sempre le consuete condizioni « in tale caso prescritte. Da ultimo ha espressamente di- « chiarato la Santità Sua che il lasciar continuare un con- « fessore nelle comunità di donne, come sopra, oltre un « triennio senza dispensa della S. Sede, alla quale esclusi- « vamente appartiene il concederla, *non importa nullità* « *delle assoluzioni sacramentali,* ma unicamente un'esercizio « illecito di quel sacro ministero. A rimuovere poi l'incer- « tezza che tuttora rimaneva nell'animo di Mons. Arcivescovo « gioverà fargli considerare che ove le Suore o Figlie della « Carità di S. Vincenzo de' Paoli della sua diocesi *abbiano* « *l'abitudine o debbano confessarsi dal Parroco, acceden-* « *dovi nella sua Chiesa parrocchiale o in altra pubblica* « *Chiesa,* non è questo il caso, in cui è applicabile la ini- « bizione data ai confessori di proseguire al di là del triennio, « mentre la medesima è inflitta unicamente ai Confessori « ordinarii che si recano ad ascoltare le confessioni nei mo- « nasteri, conservatorii ed altri luoghi ove convivono donne

Digitized by Google

« in forma di comunità. » (1) Ora veniamo al punto divisato da trattare.

Il Vescovo di N. ottenne dalla S. C. dei Vescovi e Regolari il rescritto seguente: « In vigore delle speciali facoltà « concesse dal Santo Padre, la S. C. esaminato l'esposto del « Vescovo N., al medesimo benignamente concede la facoltà « — da durare per 7 anni — di confermare i Confessori, « dei quali parla nell'istanza: in guisa però che, se si tratti « della conferma pel 2° triennio, vi debba essere il consenso « almeno di due delle tre parti di Suore (ex. gr. se sono 9 « ce ne vogliono almeno 6) *consensus duarum saltem ex « tribus partibus Sororum*, da darsi capitolarmente e per « secreti suffragi. Se poi si tratti di ulteriori trienni vi « deve essere il consenso di tutte le Suore della pia casa, « da darsi come sopra. *Contrariis non obstantibus etc. Romæ « 6 Febr. 1872.* »

Le prescrizioni contenute in questo rescritto non sono nuove, tenendo la S. C. qual regola fissa per siffatte materie, ed a tutti già note.

Il medesimo Vescovo N. però sullá parola *Capitulariter* — capitolarmente — formolò alcuni dubbi, domandando alla S. C. le relative risposte.

1° Come debba intendersi questa parola *Capitolarmente?* forse soltanto delle Suore che d'ordinario intervengono al Capitolo, aventi la voce o passiva o attiva, ed in esse godono il diritto del suffragio, ovvero senza distinzione di tutte le Suore, anche novizie e quelle ancora che si chiamano Converse? La S. C. il 16 febr. 1872 rispose: *Deve intendersi soltanto delle Suore, che ordinariamente intervengono al Capitolo.*

2° Vi sono nella Diocesi di N., siccome nelle altre della Francia, varie case di Suore, che fuori di clausura sono

(1) Fu proposto alla medesima S. C.: Quando le Monache o per motivo di salute o per altra causa ottengono il permesso di uscire a breve tempo dal loro monastero, ma con l'abito: possono in tale circostanza confessarsi dai confessori approvati dall'Ordinario *pro utroque sexu* sebbene non siano approvati *pro Monialibus?* La S. C. il 27 agosto 1852 rispose di *Sì*, durante la dimora fuori del monastero.

Digitized by Google

addette alle opere esterne di carità, cioè al sollievo dei poveri dei malati o all'educazione delle fanciulle. Quelle case non godono la perfetta autonomia, ma stanno sotto il regime della generale Congregazione. Dalla Casa Madre, nella quale risiede la Superiora Generale con le sue Consigliere, emana la direzione, alla quale sono soggette tutte le case particolari. Che anzi le stesse Suore non dimorano stabilmente nella medesima casa, ma di spesso vanno da una casa all'altra, secondo le esigenze della Congregazione. In queste case pertanto, non si fa mai un Capitolo propriamente detto: se insorgono delle difficoltà, se è da mutarsi qualche cosa, o modificare ecc. se ne fa rapporto alla Superiora Generale ed al suo Consiglio, perchè definiscano e stabiliscano l'occorrente. Ora per queste case come deve intendersi ed applicarsi la parola *Capitolarmente,* della quale si parla nel predetto Indulto? Fu risposto: *Deve intendersi di quelle suore che abitano nelle predette case allora che è finito il triennio del Confessore, ed hanno voce in Capitolo* (1).

3° In molte parrocchie, specialmente di campagna, vi sono due o tre, o al più quattro Suore delle predette Congregazioni addette all'educazione delle fanciulle. Ora quelle Suore abitanti insieme, ma fuori di clausura, non hanno cappella privata, ma frequentano come gli altri, la Chiesa parrocchiale, ivi assistono alla Messa ed agli altri divini uffici e ricevono i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Di più quelle stesse Suore, secondo gli ordini della Superiora Generale spesso da una parrocchia passano ad un'altra. Ora, deve forse in queste circostanze applicarsi la legge riguardante la triennale mutazione dei Confessori, specialmente quando in queste parrocchie vi è soltanto un prete, cioè il Parroco: e se deve applicarsi, come deve intendersi quella parola *Capitolarmente?* Fu risposto: *Le Suore delle quali qui si*

(1) Riportiamo la risposta nel suo testo originale: ***Ad 2m Intelligendum esse de iis Sororibus quæ præfatas domos inhabitant, tum quum triennium Confessarii completur, et vocem habent in Capitulo.*** Questa risposta ci sembra oscura.

Digitized by Google

tratta possono confessarsi fuori della pia casa da qualunque Confessore approvato dall'Ordinario (1).

4° Quelle parole: *consenso di tutte le Suore della pia casa* devono forse intendersi dell'*unanimità assoluta,* oppure soltanto *morale?* Fu risposto: *Dell'unanimità assoluta.*

UN DOMENICANO DEL SECOLO XVIII

L'ordinazione sacerdotale di un giovane di Clauzetto della famiglia Concina ha suggerito a' suoi amici di mettere alle stampe una breve monografia di quel famoso domenicano che fu il padre Daniele. Sono poche pagine, ma compendiano molto bene l'operosa e santa vita di un uomo che sostenne tante lotte in difesa della verità e lasciò nome intemerato, nonostante le sorde ire degli avversari.

Ai dì nostri ogni cosa ha mutato per tal guisa che si stenta a capire ciò che formava il movimento scientifico, mi si lasci dir così, di un secolo addietro; e il Concina, sempre alle prese or con questo or con quello in difesa di alcuni punti teologici e disciplinari, può essere riguardato come aggressore importuno. Ma la faccenda va ben altrimenti. Daniele Concina era uomo di molta dottrina e di rigidissimi costumi, fedele sino alla morte ai rigori della Regola professata. Egli vedeva con l'acume del vivo intelletto a quale scadimento sarebbe stata tratta la morale cattolica dove si fossero mandati buoni certi deliri che non hanno scusa. Il perchè si oppose con gagliarda energia; e l'opposizione di lui non nocque ma giovò di molto alla verità.

Senza farci difensori di ciascuna delle teorie del p. Concina rinverdiamo la memoria di un gran religioso pubblicando in parte la monografia di Mons. Fabrici. Sarà letta con piacere, e forse provocherà altri a scrivere su quel Domenicano del secolo XVIII.

(1) Questa stessa dottrina fu sostenuta dalla medesima S. C. nella risposta a Mons. Arcivescovo di Oregon da noi sopra riferita.

Digitized by Google

*
* *

Daniele Concina nacque in Clauzetto (1) ai 9 di Ottobre 1688 di Pietro e Pasqua Ceconi. Il padre, uomo svegliato e di spiriti generosi, pensando che il miglior retaggio da lasciarsi ai figli era di ornare l'animo loro e l'ingegno con un' ottima educazione, quattro di essi ne avviò nella carriera letteraria e scientifica; il quinto fece che si dedicasse al traffico e al governo delle cose domestiche. I due primi, Daniele e Nicolò, dopo aver atteso allo studio delle umane lettere in Gorizia sotto la direzione dei PP. della Compagnia di Gesù, si affigliarono all'Istituto de' PP. Predicatori della congregazione del B. Iacopo Salomonio (2), applicandosi agli studii superiori prima in Conegliano, poscia in Venezia nel Cenobio del SS. Rosario.

Il P. Daniele, dotato di felice memoria e di vasto ed acuto ingegno, appena fornito il corso di studii, fu destinato ad insegnar filosofia, poi teologia nel Convento di Cividale nel Friuli; passato poscia a Venezia tenne la stessa cattedra con fama di gran sapere, e con molta utilità de' discenti. Sentendo indebolirsi la vista, dimise l'esercizio dell'insegnare, ed invece diede opera all'eloquenza del pulpito. Posto serio studio nelle divine Scritture e nelle opere dei santi Padri, attinse da questi puri fonti tal sapore, tal unzione, tanta robustezza nel dire, e vi aggiungeva nel porgere tali acconci modi, tanto calore e tanta veemenza, che fu acclamato tra i primi oratori di quell'età, e meritò di calcare i primi pulpiti d'Italia: di Napoli, di Firenze, di Venezia, di Milano, di Ferrara, di Bologna, di Verona, di Padova, di Crema, di Brescia, di Pesaro, di Roma, confortato non tanto dalle lodi e dagli applausi, quanto dal frutto di numerose conversioni. *(Continua).*

(1) E un paesello della provincia di Udine, diocesi di Concordia.

(2) La Congregazione del B. Giacomo Salomonio fu fondata mediante l'unione di alcuni conventi del Veneto nei quali era stata ristabilita la perfetta osservanza regolare e ebbe l'approvazione e il proprio superiore dal P. Generale De-Marinis nel 1662. Noverò fra i suoi alunni uomini celebri per dottrina e per pietà finchè dalla soppressione napoleonica fu spenta.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Élévations del p. Rousseau. — A Namur è venuta in luce la sesta edizione di quel bel libro del R. P. Rousseau che annunziammo riportando a pagina 670 a. IX *R. M. D.* una lettera di S. E. Mons. Arcivescovo Sallua. L'autore può andar lieto a gran ragione delle sue *Élévations sur les Mystères du Saint Rosaire,* perchè pochi sono gli scrittori che hanno la ventura di vedere in breve spazio una dopo l'altra sei edizioni.

Questo volume però ha speciali meriti, e al suo reale valore deve tanto larga diffusione. Oltre ciò che ne disse Mons. Arciv. Sallua, ci pare di gran peso una frase del p. maestro Monsabré al p. Rousseau. avendo il Monsabré meravigliosamente scritto sul Rosario: *Celui* (dice di sè il Monsabré) *qui l'a exploitée* (il Rosario paragonato nelle linee precedenti a una miniera) *pour son propre compte peut encore s'enrichir dans la compagnie d'un travailleur tel que vous.*

Il Rosario Meditato in lingua portoghese. — Ignoravamo che sino dal 1891 la *Typographia Universal (Imprensa da Casa Real)* a Lisbona, con approvazione e indulgenza speciale del Cardinale Patriarca aveva dato in luce il libriccino benedetto.

Ce ne è stata mandata una copia, e non poteva farcisi più gradita sorpresa, perchè l'edizione è condotta bene e con 15 incisioni assai pregevoli. Non ci resta che a benedire e ringraziare la Signora Nostra, la quale con tanta abbondanza ha voluto consolarci da farci vedere quel-l'opuscoletto in francese, inglese, tedesco, olandese, spagnuolo e portoghese. Siamo anche grati a chi si è presa cura delle versioni; e ci duole di non sapere chi abbia promossa quest'ultima in portoghese.

L'Indulgenza del Card. Patriarca di che abbiamo ora fatta menzione è la prima concessa a chi fa uso nell'ottobre del *Rosario Meditato.* È espressa così:

Concedemos 50 dias de indulgentia a quem durante o mez de outubro fizer uso do presente livrinho.

S. Vicente de Fóra, 29 de setembre de 1891.

† J. Card. PATRIARCHA.

Revue Biblique. — Il secondo fascicolo dell'anno 2° della *Revue Biblique* contiene i seguenti lavori:

L'Exègèse en Orient au IV Siècle, ou les commentaires de S. Ephrem. *J. T. Lamy.*

Fra Ricoldo de Monte-Croce, pèlerin en Terre Sainte et Missionnaire en Orient. *R. P. Mandonnet O. P.*

Epigraphie Chretienne en Palestine. *R. P. Germer-Durand de l'Assomption.*

Digitized by Google

Les formules de Chronologie en Chaldée et en Assyrie. *P. V. Scheil O. P.*
Epigraphie Sèmitique. *Fr. M. J. L.*
Emmaüs. *P. Savi, Barnabita.*
Chronique de Jérusalem. — Excursions. — Recherche et découverte du tombeau de S. Joachim et de S. Anne sous l'antique Basilique de S. Anne à Jérusalem. *R. P. Léon Cré Missionnaire d'Afrique.*
Bibliographie. — Revue des Livres. — Revue des Revues.

Si domandano offerte per una campana. — Un buon Parroco del Mantovano ha fabbricata una chiesuola in onore della Madonna del Rosario, ed ora fa il campanile.... ma vi è un guajo, MANCA LA CAMPANA; ed egli non sa dove prendere i denari! Gli è venuta l'idea di raccomandarsi a un nostro egregio amico Mons. Massimiliano Franzini, l'autore della vita dell'Arciv. Rota; e Mons. Franzini scrive a noi. Ecco la sua lettera, e la pietà dei lettori farà il resto:

Molto Rev. Padre,

Giacchè Ella per l'antica amicizia che ci lega, ha voluto ripetutamente annunziare e lodare il volume dato da me in luce in omaggio al mio buon Mons. Arcivescovo Pietro Rota e dedicato a quel venerando Prelato che è Mons. Arciv. Sallua, voglia compiacersi d'accogliere una preghiera.

La preghiera mia è di rendere pubblica nel *R. M. D.* questa lettera per eccitare i fedeli a una piccola offerta ad onore della Madonna del Rosario, acciò possa decorosamente compiersi una chiesuola innalzata sotto quel titolo dal Parroco di Cavriana nel Mantovano.

« Occorre, mi scrive quel zelante Parroco, alla nuova chiesa una piccola « campana, essendo ora in costruzione il campanile, e dovendo io con « enormi sacrifizj soddisfare le spese di costruzione di questo. Mi è « quindi impossibile sobbarcarmi alla compra della campana, per quanto « piccola sia, avendomi scritto il fonditore Cavadini di Verona che col- « locata a posto ci vorranno lire 4 al kilogr. Perciò in nome di quel- « l'affetto che mi professa, e per la s. m. di Mons. Rota che fu il mio « principale benefattore e padre, La prego a venirmi in ajuto nel modo « che crederà migliore.... Stia sicuro che oltre il merito presso la cara « Madre del Rosario, avrà riconoscenza e preghiera anche da' miei « parrocchiani. »

Le offerte possono essere dirette al suo Periodico o anche al rev.do D. Cesare Pedrini parroco di Cavriana (Mantova).

Un parroco che impiega tempo e sostanze a provvedere al bene delle anime onorando la Madonna del Rosario, va ajutato; ed io spero che non sarà inutile la mia preghieea diretta ai lettori di un periodico ordinato a propagare quella divozione. Intanto rendo mille grazie ecc.

Roma, 1 maggio 1893.

Sac. MASSIMILIANO FRANZINI
Cameriere Segreto d'Onore di S. S. Leone XIII.

Digitized by Google

Per l'inaugurazione dell'organo nella Chiesa dei Domenicani a Kilkenny. — Secondo la promessa fatta a pag. 220 diamo quasi per intiero il discorso, giudicato bellissimo, detto dal p. Coleman *inter Missarum solemnia* il giorno 12 febbraio scorso per l'inaugurazione del nuovo organo nella Abbazia nera di Kilkenny in Irlanda.

Dopo che ebbe dimostrato primo dovere dell'uomo verso Dio esser quello dell'adorazione, entrò a dire che la pigra natura dell'uomo deve essere aiutata all'adempimento di questo dovere con ogni mezzo, e proseguì:

« Qui non posso fare a meno di dirvi, guardatevi d'intorno, come dice il poeta, « guardatevi d'intorno e leggete in questi sermoni di pietra » *(Sermons in stones).* Le vecchie mura e i finestroni di questa chiesa e i pilastri rovinati dal tempo, ma esistenti sempre arditamente a sorreggerne il tetto non vi provano forse più eloquentemente delle mie parole questa verità? Quando fu fabbricata la chiesa? Nella età della Fede. E perchè fu fabbricata? Per il culto divino, che vi fu praticato senza interruzione per ben trecento anni. Questa vetusta chiesa fu fabbricata nel Medio Evo: e fu fabbricata per i frati predicatori... La prima loro cura, allorchè venivano a stabilirsi in una città, era quella di erigervi un magnifico tempio e di costruire dietro al Santuario un coro per loro stessi, ove giorno e notte fosse prestato un culto solenne a Dio. Con questi aiuti potevano condurre una vita contemplativa e dopo aver contemplato le cose del cielo dedicarsi ai figli della terra. Per questi riguardi l'Abbazia Nera fu molto amata nei tempi antichi. Era la preghiera costante, il solenne culto divino che costituì la sua gloria maggiore. Quei guerrieri che nel secolo decimoterzo sorsero a conquistare le terre, dobbiamo confessarlo, avevano nozioni false intorno a parecchie cose, ed erano troppo dediti alle gesta sanguinarie, ma avevano fede e confessavano le loro colpe dinanzi a Dio. Il loro ultimo desiderio era quello di venir sotterrati nell'Abbazia Nera; non perchè fosse eretto un superbo monumento alla loro memoria, no, ma perchè gettando uno sguardo retrospettivo su di una vita tutta conflitti e macchiata di sangue, sentivano di aver peccato, e pentiti di tanti misfatti desideravano ardentemente che le preghiere della Chiesa fossero offerte per loro dopo morte, e sapendo che i Frati Predicatori erano legati da una regola che li astringeva a offrire speciali preghiere pei morti, accadde che i diciotto cavalieri che giunsero con Srongbow al tempo della conquista, furono sepolti nell'Abbazia Nera di Kilkenny. Una volta questi frati trovandosi in bisogno per esser loro mancate (a causa delle continue guerre che ardevano nella contea fra inglesi e irlandesi) le consuete elemosine, fecero appello a un certo re d'Inghilterra per averne un sussidio pecuniario. Su quali motivi si appoggiò quest'appello? Dissero forse che annunziavano la parola di Dio, che confessavano, assistevano i moribondi, educavano la gioventù? No; dissero semplicemente al re che pregavano sempre per la sua prosperità e per le anime de' suoi antenati e il re rispose col favorire graziosamente la richiesta dei PP. Predicatori di Kilkenny.

Digitized by Google

« Oh! miei fratelli, una visione dell'Abbazia Nera nei bei tempi antichi si presenta alla mia immaginazione quando ripenso a queste cose. Rivedo i frati uscire dal coro in lunga processione dopo la compieta; sento l'organo risuonare maestosamente fra le vecchie mura; i raggi del sole cadente investono quà e là i devoti solitari che sentono sollevare il cuore a Dio quando la dolce antifona *Salve Regina* echeggia per le volte sonore. Essi invocano la Regina del Cielo, supplicandola di proteggere e loro e il popolo di questa città. Ahimè! fratelli miei, come tutto fu cambiato dalla riforma protestante del secolo decimosesto! Tutti i frati furono cacciati via dai loro conventi e condannati a vagare senza casa, mendicando in mezzo ai più poveri fra i poveri: il culto divino fu bandito o relegato nelle colline, nelle valli segregate, nelle incolte paludi, nei boschi inaccessibili, sotto la tenda del firmamento, dove le pallide stelle tenevano il posto delle faci del santuario e la gelida nebbia del mattino era il solo incenso che fumava intorno ai fedeli. E ciò non ostante se i sacerdoti venivano sorpresi mentre adempivano il loro ministero in una maniera così primitiva per sopperire ai bisogni del popolo, erano imprigionati, torturati, ed anche messi a morte. E nell'Abbazia Nera cosa veggo mai? Veggo un giudice terreno assiso sull'altar maggiore, condannare a morte gli uomini, nel luogo medesimo ove il padrone della vita fu offerto per ben tre secoli dai sacerdoti; veggo prigionieri in questa chiesa, invece di penitenti; veggo il tempio di Dio convertito in tribunale e i magistrati assisi nel luogo destinato agli inviati del Cristo. Oh! quanto magnanimi furono i cittadini di Kilkenny che a tanta profanazione del tempio ov'essi avevano sempre pregato, accesi di santa collera rovesciarono il banco della giustizia ed inalzarono nuovamente l'altare di Dio e raccoltivisi intorno determinarono di proclamare la loro libertà di coscienza. Ma un ordine severo di Dublino intimò che « le immagini idolatre e le altre superstizioni papiste » collocate sull'altare dell'Abbazia fossero nuovamente rimosse. E come avevano potuto i buoni cittadini di Kilkenny essere così disubbidienti a Sua Maestà graziosa coll'atterrare il suo tribunale e ridurlo a un luogo d'idolatria papista? — Anche una volta i frati furono cacciati e costretti ad esulare, senza casa e senza tempio, e Dio fu adorato dal suo popolo fedele soltanto dove due o tre potevano riunirsi per pregare insieme in segreto e in silenzio nel nome del Signore.

Il tempo scorreva trascinando seco una lunga lotta, senza speranza per la libertà religiosa. Venne dipoi la volta della confederazione; e la campana dell'Abbazia potè suonare di nuovo per chiamare i fedeli alla Messa, e i Frati Predicatori venuti da tutte le parti d'Irlanda tennero qui Capitolo e dettarono leggi per il governo dell'Ordine. Anche una volta la voce del predicatore risuonò dal pulpito e gli artefici vennero da straniere contrade per fare calici e paramenti sacri, perchè col nuovo alito che soffiava di libertà religiosa tutto ciò che era bello doveva contribuire al culto divino. Ahimè! questa tregua durata sette anni, terminò disastro-

Digitized by Google

samente. Il fragore delle artiglierie di Cromwell si avvicinava e ben presto i suoi cannoni furono presso all'Abbazia di S. Francesco suonando in pari tempo il rintocco funebre per l'Abbazia Nera. E perchè mai, dopo la resa della città, a Felice O' Connor Priore dell'Abbazia Nera non fu concesso il quartiere offerto a tutti i difensori della città? Perchè, com'egli dice in una sua lettera che ho letto, i soldati puritani odiavano i Domenicani sopra tutti per essersi sempre tenuti dalla parte dell'armata cattolica, assistendo i soldati sul campo di battaglia e incitando i nobili a prendere le armi in difesa della libertà religiosa. Questi uomini di pace e di preghiera consideravano loro dovere in quei tempi torbidi di esercitare una nobile attività in quella guerra religiosa per quanto lo comportava la loro professione. Così il priore dell' Abbazia Nera dovè cercare la salvezza nella fuga uscendo dalla città travestito da soldato col fucile sulla spalla, e i seguaci di Cromwell entrarono e profanarono tutto. Le vetrate colorite, le pitture e le immagini dei Santi svegliarono la loro indignazione, e le ridussero in pezzi; poi montarono sull'altare e atterrarono il crocifisso. Quale empietà! Quale profanazione! E nondimeno quegli iconoclasti si volevano chiamare cristiani! — Uno dei frati dell'Abbazia, appartenente alla famiglia Boytons di Cashel, vi rimase per molti anni prima della gran lotta abitando la casetta presa a pigione dai frati ed esercitando quivi l' ufficio di maestro dei novizi e addestrando questi giovani a combattere le battaglie del Signore in quei tempi tristi. Egli visse per vedere la corta ma gloriosa lotta e il riunirsi dei frati all' Abbazia. Dopo la resa della città fuggì e ritornò alla sua nativa contea, e siccome preti e protettori di preti erano egualmente proscritti, si travestì da pastore, pascolando il gregge di giorno, e andando la notte così travestito ad adempiere il suo ministero secondo i bisogni dei fedeli. Essendo allora di età avanzata le fatiche e i disagi a cui andò soggetto, gli cagionarono la perdita totale della vista. Allora fu costretto ad andare mendicando di capanna in capanna, colla bisaccia in sulle spalle, condotto da un bambino, e questo, miei fratelli, gli avvenne nel proprio paese, fra coloro che lo avevano conosciuto in gioventù. Non fu molestato. Che cosa poteva fare il povero mendicante? Poteva forse rimettere in onore le vecchie superstizioni papiste? Che cosa poteva fare il sacerdote di Dio, un uomo che teneva in sua mano le chiavi del Cielo? Che cosa poteva fare cieco e misero com'era? Non era egli l' inviato di Cristo? Egli poteva far molto. Non poteva di nascosto predicare la parola di Dio, non poteva sebbene barcollante recarsi di capanna in capanna a consolare il popolo, ascoltare confessioni, rialzare i loro cuori e farvi rivivere la speranza di tempi migliori? Non poteva egli raccoglier fanciulli intorno ai suoi ginocchi, istruirli nella dottrina cristiana, esortarli a non perder la fede o apostatare, benchè la religione cattolica fosse fieramente perseguitata? Si deve a simili sacerdoti se la fede si mantenne nel popolo Irlandese ai tempi di Cromwell, quando la nobiltà era cacciata ai confini del paese, e il popolo lasciato

Digitized by Google

nella desolazione, senza amici, senza protettori, eccettuati i sacerdoti che si trovavano sempre in mezzo ad esso per consolarlo negli affanni. Quando i tempi volsero in meglio e le cose si rischiararono un poco, i Domenicani ritornarono a Kilkenny presso l'antica Abbazia e aspettarono la prima opportunità di rientrarne in possesso. Nello stesso tempo la vedevano con gran cordoglio andare in rovina; il tetto crollava, il vento e la pioggia ne devastavano le mura e le facevano cadere a poco a poco, e l'erba cresceva nel Santuario del Signore. Fu un tempo ben lungo di attesa e di trepidazione, ma, Dio sia lodato, ebbe finalmente un termine e i frati tornarono padroni dell'Abbazia. Ed ora la visione gloriosa della risurrezione dell'Abbazia si presenta alla mia immaginazione. Veggo le mura crollanti risorgere nuovamente; veggo il tetto solido stendere le sue ali protettrici sulla navata e sul santuario; veggo i magnifici vetri storiati coprir le vecchie finestre; veggo gli altari di marmo e la statue e le pitture; ed ultimo sento l'organo risuonar per le volte spaziose. Questa è la visione che si presenta a voi, a me in questo giorno, a rallegrare i nostri cuori.... Speriamo, fratelli miei, che l'antica Abbazia non debba mai più soffrire un'altra sconsacrazione; speriamo che niuna persecuzione di eretici e d'infedeli venga a rinnovare le scene terribili dei tempi andati. Questo dipende da voi più di quello che possiate immaginarvi. Adorate Iddio senza ipocrisia; adoratelo in ispirito e verità; deh! che le vostre preghiere non siano un vano mormorio di labbra, ma fate che vengano dal cuore. Non andate alla Messa la Domenica solo perchè la Chiesa ve lo comanda. Quando io mi sono trovato qualche volta nelle magnifiche cattedrali di Europa, vedendo un popolo senza fede e senza pietà, avrei voluto scuotere i pilastri perchè il tempio crollasse, e seduto sulle rovine gridare: « Allontanatevi, ipocriti, questi templi non sono fatti per voi; allontanatevi, chè non furono fabbricati per appagare la vostra curiosità nè perchè voi entraste senza fede nell'anima, nè senza pentimento nel cuore. » Vorrei piuttosto veder abbattuta l'antica Abbazia, e questi pilastri che hanno resistito per settecento anni vorrei vederli rovesciati e che non rimanesse pietra sopra pietra, anzichè arrivasse il giorno in cui gli abitanti di questo paese entrassero in questa chiesa, non col vero spirito di adorazione, ma come ipocriti, come persone che pregano solo colle labbra e non col cuore, e soltanto perchè i loro vicini non li considerino negligenti nei doveri religiosi. Vi dico che vorrei piuttosto veder tutto rovinato, vorrei piuttosto non ci fosse nè tempio nè Abbazia anzichè vederli profanati da un tale culto malinteso.... »

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

INAUGURAZIONE SOLENNE DELL'EVANGELIO [1]

(MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.)

Venuto che fu in Galilea Gesù incominciò ad evangelizzare il regno di Dio e diceva: Fate penitenza, imperocchè il regno de' cieli è vicino (Matt. IV, 17). Questa inaugurazione solenne dell'Evangelio fu fatta dopo l'incarcerazione di Giovanni e non prima, sì per tenere alto e riverito il ministero del precursore e sì per significare che cadendo la legge delle ombre spuntava l'aurora della legge di grazia. Il vocabolo *Evangelio* ricorda il vaticinio di Naum: *Quanto sono speciosi i piedi di chi evangelizza la pace, di chi annunzia i beni* (I, 15). Dio in terra e l'uomo in cielo, quale avvenimento più fausto, dice il Crisostomo? Dovea essere appellato per eccellenza *buona novella.*

Il regno di Dio; Satana regnava nel mondo. Da ora innanzi regnerà Dio pel suo Verbo incarnato. La fede e la grazia sono il regno di Dio nelle menti e nei cuori, e anche la carne disfrancata dall'obbrobrio dei sensi ormai regna. Il Verbo nato di femmina vergine ha gittato un germe di verginità sulla terra.

Veggasi come Gesù esordisce con le parole stesse del precursore: *Il regno di Dio si avvicina.* E qui nota il divario che corre tra la vecchia e nuova legge. La vecchia prometteva beni terreni, la nuova beni celesti. Là il regno de' Cananei e degli Jebusei e qui il regno dei cieli. La vecchia legge aveva con le promesse molteplici le terribili minacce: *Se verrete e udirete me, mangerete i beni della terra, se poi verrete e provocherete me ad iracondia, la spada vi distruggerà* (Is. I, 20). A leggere il capo XXIII del Deuteronomio ti senti correre il brivido per le ossa, tante sono fulminate maledizioni ai violatori della maestà della legge. *Breve differenza,* dice S. Agostino, *tra i due testamenti, timore e amore.* Il che aveva magnificamente spiegato Paolo agli Ebrei:

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. — Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione VI. Vedi a pag. 295.

Digitized by Google

Voi non vi siete appressati al monte palpabile e al fuoco ardente e alla bufera e al suono di tromba, ma sì al monte di Sion, alla città di Dio vivo, alla Gerusalemme celeste e alla moltitudine di molte migliaia di angioli e alla chiesa dei primogeniti, i quali sono registrati nel cielo e al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei perfetti e al mediatore della nuova alleanza Gesù e nell'aspersione di quel sangue che parla meglio di Abele (XII, 18, 22). E dice: *vi siete appressati* perchè il figliuolo di Dio a noi discese. Il Verbo di Dio che è luce fontale si abbassò alla terra che è la regione delle ombre e per la incarnazione si fece propinquo a noi, toccò la nostra miseria.

In S. Marco si legge: *Il tempo è compiuto, il regno di Dio si avvicina, fate penitenza e credete al Vangelo;* il tempo delle promesse, delle figure, dei vaticinii; il tempo delle miserie arrivate al colmo, il tempo dei regni considerati in un vasto impero, le cui rovine, dice il profeta Daniele, debbono fare da piedistallo alla Chiesa, al nuovo impero che non si dissolve. Questa famiglia di Dio in terra che dee nell'amore e nel dolore santificarsi e apparecchiarsi alla conquista della eternità è il regno del cielo che si avvicina.

Fate penitenza; perchè non esordire dalla giustizia, si dalla penitenza? Dio aveva ammonito l'uomo intorno alla giustizia, vuoi per la legge di natura, vuoi pel magistero delle Scritture, ma l'uomo prevaricò. *Hanno trasgredito la legge,* grida Isaia, *mutarono il diritto, ruppero il patto sempiterno* (XXIV, 5). Paolo dice: *Tutti peccarono e tutti abbisognano della gloria di Dio* (ai Rom. III, 23). Popolo di peccatori era il genere umano, popolo di ribellanti alla legge, mancipii a Satana. A questo popolo immenso di colpevoli, alterrosi nella lor feroce abbiettezza, grida il Verbo di Dio esinanito nella carne: *Fate penitenza;* parola nuova, parola solenne, parola santa! Le gioie dei sensi sono corrompitrici, il dolore santifica. L'orgoglio che incedeva fastoso e invereconde s'incurva ora a Dio, e Dio si abbassa, Dio ristora le rovine, Dio regna. Quale sublimità di esordio, quale solennità di bando! l'amore e il dolore si acchiudono nella parola *penitenza* che nel regno della grazia è ormai virtù e sacramento.

Digitized by Google

E credete al Vangelo; ecco quel che Gesù bandisce al mondo, la necessità della fede. Il genere umano prima di lui non credeva; opinava, sognava, farneticava. L'uomo era da forte istinto tirato a cercare una divinità per offerire ostie e preghiere, ma non aveva certezza. Che erano mai all'occhio degli idolatri questi cieli che si stendono serenamente sul nostro capo? chi regnava al di sopra dei cieli? quale destino era serbato all'uomo oltre tomba? Gesù, il Verbo di Dio viene dal mondo eterno e reca nuove di lassù; alza il dito e l'occhio al cielo, chiuso da secoli ma vicino ad aprirsi, e grida: Sgombrate via gl'idoli, gli Dii di legno e di pietra, credete al Dio vivo regnante in cielo, al creatore della carne, al giudice delle umune coscienze. Ecco il sunto della predicazione di Gesù, la penitenza e la fede, l'intelletto che si piega a Dio rivelante, l'arbitrio che ubbidisce a Dio imperante. Tutto ciò è posto in luce dall'Evangelio, il quale fa della fede una fiaccola che rischiara la mente, e del dolore un farmaco contro il peccato e una scala alla gioia che non finisce; magnificenza di verità ignota al mondo!

I MARTIRI DOMENICANI IN CINA NEL SECOLO XVIII [1]

IV.

Martirio del B. Pietro Sanz.

Informato il Vicerè della cattura dei cinque missionari, fece subito spedire ordine a Fo-gan, col quale prescriveva che senza ulteriore indugio venissero tradotti alla sua presenza in Fo-cheu, città capitale della provincia di Fo-Kien. Dopo sei giorni continui di faticoso cammino vi giunsero sulle quattro pomeridiane del 10 Luglio 1746, e immediatamente, con un interrogatorio che si protrasse fino alla mezzanotte, ebbe principio quell'iniquo processo che durò fino al mese di Dicembre. Ci passiamo dal riferire quello che soffrirono in questo tempo i nostri martiri, la prigionia rigorosa, le

(1) Vedi a pag. 272.

Digitized by Google

torture inaudite, gli interrogatori continui davanti a diversi giudici e tribunali, e veniamo alla sentenza.

Seduto il Vicerè nel seggio della sua pretesa giustizia solennemente pronunziò: « Pe-to-lo (Pietro Sanz), essendo capo della religione cristiana e pervertendo colla falsa dottrina gli animi degli uomini e delle donne venga subito decapitato. Hoa-King (Giovacchino Royo), Te-Huang-Ching-Ko (Francesco Serrano), Fu-Io-Vuang (Giovanni Alcober) e Sy-Huang-Ching-Ko (Francesco Diaz), perchè colla medesima falsa dottrina traggono in errore e ingannano il popolo, sono dichiarati rei di morte, ma devono aspettare in carcere un nuovo decreto. — Anno undecimo del regnante Imperatore Kien-Lung, giorno 17 della luna 11ª (18 Decembre 1746). Cheu-Ku-Yen Vicerè della Provincia di Fo-Kien. »

I missionari ascoltarono compresi di gioia e di esultanza incomparabile quella sentenza, e il Vicerè si accese di nuovo sdegno. Avrebbe voluto si eseguissero incontanente i suoi ordini feroci, ma fu necessario conformarsi alle leggi dell'Impero che prescrivevano severamente l'Imperatore dover firmare egli stesso ogni sentenza di morte, e che non se n'eseguisse nessuna, senza che il processo gli fosse stato presentato tre volte, onde la maggior cautela possibile presieda all'atto che implica la più alta responsabilità morale della sovrana autorità.

La malizia del più fiero nemico del nome cristiano aveva preso le sue misure appena aveva ottenuto di avere nelle sue mani i cinque predicatori del Vangelo dandone parte all'Imperatore: ma questi avea risposto di mandarli a Macao, e di là ritornassero ai loro regni.

Ma non era questo ciò che desiderava il crudele Vicerè. Quindi egli fece nuove istanze all'Imperatore, rappresentandogli essere questi europei pessima gente e carichi di delitti, essere perciò necessario di instituirne il giudizio e dare la sentenza corrispondente ai loro reati. A tale relazione l'Imperatore aveva rimesso la causa all'arbitrio di lui, acciocchè operasse quanto fosse conforme alla ragione e alla giustizia; però restando in vigore il suo Decreto di voler egli confermare la sentenza.

Digitized by Google

Impegnato questo mostro di mandarino nel castigare i giusti che egli aveva descritti come scellerati, non vi fu calunnia che la sua malizia non inventasse. Egli aveva inibito di procedere più oltre ai primi giudici che stavano per dichiarare innocenti i confessori della Fede, e scelse altri due dei suoi obbedienti servitori, crudeli come lui, acciò a forza di tormenti facessero confermare le innumerevoli calunnie contro gl' innocenti missionari. I due primi giudici ricusavano ancora sul principio di sottoscrivere la ingiusta sentenza; ma ben tosto per compiacenza verso quel Vicerè, dal quale molto speravano e temevano, i due accennati mandarini, il Giudice criminale ed il Tesoriere abbandonarono il loro dettame e tradirono la loro coscienza.

L'iniquo *Chen-Ku-Yen* spedì subito il processo e la sentenza a Pec-King, supplicando l' Imperatore a confermare le condanne da lui fulminate, e singolarmente a comandare che fosse subito decapitato Mons. Sanz, benchè permettesse che per gli altri quattro europei fosse alquanto differita la pena di morte contro essi decretata; dimandandogli inoltre che fossero bruciati gli arredi sacri, i libri, e tutto ciò che si era trovato degli europei, che le case ove avevano avuto ricovero fossero distrutte, e tutto il danaro trovato applicato al Fisco.

Ma non contento di tutto questo l'implacabile nemico, per inclinare sempre più l' animo dell' Imperatore a confermare la sua ingiusta sentenza, al falso processo aggiunse ancora molte altre imposture ed immaginarii delitti. Questa relazione fu spedita a Pe-King, il 20 dicembre 1746. A tali informazioni poteva prevedersi quale sarebbe la risposta della Corte!... Intanto il fervoroso e caritatevole Sacerdote Cinese Don Mattia Ho, si era dedicato quale angelo consolatore al servizio dei Confessori, e di tutto ragguagliava i nostri Padri in quanto a ciò che apparteneva al loro stato. Era già inoltrato il mese di Aprile del 1747, e si aspettava qualche lieta notizia da Pe-King, cioè che la sentenza o esecuzione fosse rimessa ad altro tempo; ma si seppe che non essendo ancora venuto alcun decreto dell'Imperatore intorno la loro causa, si doveva dedurre, che da una tale dilazione, unita alle pes-

Digitized by Google

sime informazioni date dal Vicerè alla Corte, certamente l'esito non sarebbe punto favorevole all'innocenza delle vittime.

Non si smentì la detta congettura; poichè il 24 maggio, alla mattina per tempo, il Venerabile Vescovo Mauricastrense riceveva un biglietto dell'affettuoso e desolato D. Mattia che diceva così: « È giunta in questo momento la Gazzetta di Pe-King. L'Imperatore ha confermato le sentenze date dal Vicere. V. S. Illma sarà in breve coronata colla palma del martirio. I RR. PP. suoi compagni debbono aspettare nella prigione fino a che venga un secondo decreto dell'Imperatore pel loro supplizio. A questa nuova non possiamo trattenere le lacrime! Domandiamo la Benedizione di V. S. Illma e la preghiamo a tenerci tutti presenti innanzi a Dio. »

Monsignor Sanz letto il biglietto, entrò molto lieto ove era il suo Coadiutore P. Serrano nominato Vescovo di Tipasa, e prendendolo per la mano gli disse: « Sappia che quanto prima sarò decapitato, » ed inginocchiatosi recitò con somma divozione e tenerezza il cantico *Te Deum*, soggiungendo tosto al P. Serrano: « Mi aspetti qua, che vado a prepararmi per fare la Confessione generale. » Dopo una divota preparazione, il Venerabile Prelato fece la desiderata Confessione, con tanta umiltà, con affetti di tanto amore, e con lacrime sì abbondanti, che, come scrisse lo stesso Padre Serrano, sembravagli già vedere il suo amato Gesù stendergli le braccia ed invitarlo alle eterne nozze.

Nel giorno seguente 25 di Maggio giunse il fatale decreto dell'Imperatore, ordinando che si eseguisse subito la sentenza contro Mons. Sanz; ma quel dì era un gran giorno di festa per i Cinesi; e così l'esecuzione fu rimessa al giorno 26.

Circa le quattro dopo mezzogiorno, sentivano i Missionari gran rumore e bisbiglio di popolo, e messisi a dimandare agli altri carcerati, che rumore fosse quello; questi benchè sapessero di che si trattava, pure per il singolare amore che portavano a quegl'innocenti missionari, non vollero dar loro la funesta nuova, ed inventarono un motivo qualunque per rispondere. Alle cinque, dieci satelliti gettaronsi dentro il carcere, ed arrivando alla porta della stanza ove erano gli

Digitized by Google

Europei, dimandarono: dov'è Pe-to-lo, (Pietro)? Il servo di Dio recitava allora il santo Rosario, raccomandandosi caldamente alla Regina dei martiri, perchè sentiva che l'ora del suo sacrifizio era giunta.

A quella voce si levò subito in piedi Mons. Sanz, e senza punto turbarsi rispose: *Eccomi qui.* Gli si avvicinarono quei ministri e gli levarono i ferri dai piedi, acciò potesse camminare fino al luogo del supplizio e gli tagliarono i capelli alla nuca. In questo atto non sapendo quel mansueto agnello cosa facessero, lo dimandò al P. Serrano, il quale gli rispose che tagliavano i capelli acciocchè non fossero d'intoppo alla spada. Allora il Venerabile soggiunse: Su dunque mi assolva. Riconciliossi brevemente, ed incominciando già ad avviarsi, il P. Serrano gli diede la sacramentale assoluzione.

In quale stato rimanessero i nostri missionarii al perdere la compagnia e la vista di un Prelato che era il conforto dei loro cuori in quelle orrende prigioni, non è facile palesarlo con parole.

Sulla porta delle carceri, secondo l'uso del paese, il custode si accostò al paziente recandogli un poco di buon vino di riso, ed alcuni pani cotti al vapore dell'acqua che chiamano *pau,* e con grazia l'invitò a prendere un poco di ristoro; ma altro ristoro teneva nel suo cuore il Venerabile Prelato vedendo la sorte che gli concedeva il Signore, di dare il suo sangue per la Fede, e perciò cortesemente ricusò quell'umano conforto, e seguì i suoi carnefici.

Giunta la truppa al tribunale del Governatore della città, Monsignore domandò: « Ov'è il satellite che ha da far da carnefice? » La risposta che ricevè a questa interrogazione, fu un calcio datogli da uno di quella gentaglia, che soggiunse: « Inginocchiati presto, e non ti mettere a fare delle domande. »

Quegli uomini non potevano mai comprendere a che fine avesse il Vescovo fatto quella domanda, imperocchè alieni dallo spirito della Cristiana Religione, temevano che il Santo volesse far vendetta dopo la sua morte, contro chi gli avesse fatto da carnefice. Ma il disegno del Martire era che volendo imitare gli eroici esempi dei grandi Martiri della pri-

Digitized by Google

mitiva Chiesa, voleva regalare al proprio carnefice cinque scudi che portava con sè a tale scopo, come premio del suo lavoro. Non ostante l'insulto che il paziente Vescovo aveva ricevuto da quei satelliti, pose in terra i cinque scudi, pregando il Governatore di darli a quello che con la spada gli doveva aprire le porte del Cielo; ma il mandarino li fece prendere dal Presidente delle carceri, incaricandolo di consegnarli ai due europei Royo e Serrano, acciocchè si procacciassero qualche cosa ad essi necessaria.

Indi fatte togliere le manette al martire, gli legarono le mani dietro, stringendo con tanta violenza le funi per gli omeri, braccia e mani, che si sentivano scrosciare le ossa, come se slogassero dal loro sito naturale. Era già apparecchiata una banderuola di carta, ed in essa scritta la sentenza di Monsignor Sanz, con queste parole: « Questo reo è condannato ad essere decapitato ad esempio ed ammaestramento di tutti, poichè colle sue bugie ed inganni, ha pervertito gli animi degli uomini. »

Sottoscritta dal Vicerè la banderuola fu messa alle spalle del Martire, restando legata l'asta fra le braccia e le mani, e la banderuola elevata sopra la testa, acciocchè da ognuno potesse essere comodamente letta.

Apprestossi altresì la mordacchia, solita in quell'impero a mettersi ai rei, acciocchè nel cammino non maledicano nè l'Imperatore, nè i ministri; e dicendo il martire allora che i satelliti erano per mettergliela: « Lasciatemi la bocca libera per pregare e lodare Iddio, » non solamente non gli fu accordato questo piccolo sollievo, ma in pena della domanda ricevette un forte schiaffo.

Preparato così quel candido agnello al sacrifizio, il Governatore lo consegnò al mandarino di *Meing-kien,* all'aiutante del capitano ed altri due capi, dando loro satelliti, acciocchè fosse eseguita la sentenza nel campo dei rei.

È incredibile qual generoso valore e magnanimità dimostrasse il nobile Confessore della fede nel mentre lo conducevano alla morte; egli camminava con passo fermo e giulivo, sembrando aver dimenticato i suoi dolori, e deposta ogni altra cura; tutto assorto in contemplazione, porgeva

Digitized by Google

a Dio fervide preghiere, e gli raccomandava la sua anima, e la conversione di quel gran popolo.

Uscì finalmente la crudele truppa dal recinto della città, per la porta che guarda all'occidente, ov'è il campo dei rei. Passato il ponte di legno distante circa trenta passi dalle mura, inoltratasi alcuni passi di più, fece sosta quella funebre compagnia, ed uno dei satelliti comandò alla vittima, che s'inginocchiasse sopra una larga pietra in mezzo alla strada del sobborgo. Il Martire obbedì tosto al cenno: però prima dolcemente rivolto al carnefice che già aveva brandita la spada gli disse: « Aspetta un poco, dammi il comodo di raccomandare l'anima mia nelle mani di Dio. » Si arrestò un momento il carnefice, e finita l'orazione il santo Vescovo voltò la faccia indietro e con liete parole disse al suo uccisore: « Me ne vado al cielo. » Udito ciò, il carnefice posta la mano sopra la testa, e toccandogli leggermente le spalle gli rispose: Io voglio venir teco. « Seguita dunque, soggiunse il Vescovo, la legge di Dio, se vuoi salvare la tua anima. » La conversione poi del carnefice, provò che le orazioni del Martire erano state esaudite.

Avendo l'eroico Confessore già piegate le ginocchia sulla pietra indicata, alzò il carnefice la spada, e ad un sol colpo quella venerabile testa rotolava al suolo, e quella benedetta anima entrava trionfante nel regno dei Cieli!...

Gli stessi pagani restarono sorpresi di un coraggio e tranquillità tanto singolare, e dimostraronsi commossi e penetrati estremamente dal sanguinoso spettacolo! I cristiani con tristezza e lacrime accompagnarono la morte del loro Pastore; ma senza però avvilirsi di animo, procurarono di raccogliere quel sacro corpo, lo seppellirono prima ove solevano seppellirsi i cadaveri dei condannati, ma dopo con danaro ottennero occultamente di traslocarlo nel cimitero dei cristiani. Ivi, rivestitolo delle insegne di sua dignità lo depositarono in un luogo decente, fino a tanto che giungessero giorni migliori, per celebrare con solennità dovute i suoi funerali. Ma disgraziatamente, come vedremo, fu ripreso per ordine del crudele Vicerè, e bruciato, per togliere ogni memoria del glorioso Martire del Signore.

Digitized by Google

Nell'atto dell'esecuzione il pietoso e devoto D. Mattia Ho aveva preparato un tappeto per metterlo sopra il sito della decollazione per ricevere in esso il sangue del Martire, ma non lo permisero i satelliti, dicendo che non vi era tal uso, però non mancò alla pietà dei cristiani, il modo di raccogliere quel tesoro; imperocchè per mezzo di un gentile chiamato *Cin-Ul-Yuen,* il quale poi si convertì alla fede per le preghiere del Martire, (e che molti dicono essere lo stesso carnefice che lo decapitò) fece spargere su quella pietra e sul suolo vicino molta cenere, da cui succhiato il sangue, potesse essere da lui raccolto, come fu fatto nella stessa sera del 26.

Quella pietra sulla quale era stato consumato il sacrificio, al secondo giorno lo stesso *Cin-Ul-Yuen,* di notte tempo la cambiò con un'altra e la portò in sua casa, e vi scolpì queste parole: « Pietra sopra la quale salì al Cielo il Venerabile Maestro *Pa,* Sanz. » I suoi discendenti cristiani la conservarono religiosamente fino alla fine della prima metà di questo secolo, in cui Mons. Aguilar dopo aver nuovamente edificata la cattedrale di Fo-ceu, ottenne da quella famiglia la detta pietra, e fattala lavorare la consacrò per l'altare maggiore di quella chiesa.

L'infaticabile e pietoso Don Mattia sborsò alcuni danari ai satelliti e custodi di quel funesto campo, ed ottenne in quella sera con altri fedeli, dar libero sfogo alle lacrime che avevano per tanto tempo a forza trattenute, bagnando con esse le vesti insanguinate del loro pastore, baciandogli i i piedi, e le mani, prorompendo altri in tenere espressioni di affetto, ed altri per fine chiedendogli il suo patrocinio.

Don Mattia rivestì quel sacro corpo con ricche vesti, e raccolse gli abiti insanguinati, i ferri, le catene e tutt'altro che rimaneva, per distribuire questi pegni tra i cristiani e mandarne a Siam, a Manila, a Roma e ad altri luoghi.

Digitized by Google

UN DOMENICANO DEL SECOLO XVIII [1]

Il campo in cui dovea specialmente segnalarsi, era quello della controversia nelle dottrine morali e teologiche. Potrebbe sembrare, come fu interpretato da alcuni, ch' egli fosse di genio battagliero, vago di appiccar brighe e questioni, poichè quasi tutto il meglio di sua vita si esaurì in siffatte contese; ma chi consideri la condizione de' tempi, la qualità degli avversari che dovea combattere, e la importanza degli argomenti posti in questione, non porterà sì severo giudizio. Era messa in gran voga la dottrina del Probabilismo, che tenuta entro ai termini della moderazione può non discostarsi dal vero, portata all'esagerazione facilmente trasmoda ad un pernicioso lassismo. E non pochi erano i dottori in questi tempi, che piegavano apertamente a questa seconda maniera di opinare nelle cose morali, coll' intendimento di blandire all'infermità umana, e render più piana la via della salute. E quantunque varie di coteste opinioni fossero colpite di condanna dai Sommi Pontefici Innocenzo XI ed Alessandro VII, ciò non ostante erano così ingegnosi in sotterfugii, in assottigliar con distinzioni, che avevano trovato modo di eludere, o di snervare in gran parte la forza di tali definizioni.

Il Concina, ardente di zelo, si fece campione della verità contro i corruttori della sana dottrina. Il suo stile tiene piuttosto dell'acerbo, e si lasciò andare talvolta all'invettiva; ma questo non accade che dove la deviazione dai retti principii è evidente, e quindi quasi necessaria la repressione della torta maniera di ragionare adoperata dagli avversarii. Però mentre impugna con vigore le dottrine, parla con rispetto delle persone, tributa il dovuto onore al loro merito, e cerca giustificare le intenzioni. Cosa non usata verso di lui da alcuni degli avversari, che lo facevano scopo a sarcasmi, a calunnie, a satire le più mordaci. Accusato di aver detratto all'onore dell'inclita Compagnia di Gesù, mostrò con

(1) Vedi a pag. 313.

Digitized by Google

varii passi tratti dalle opere antecedentemente pubblicate di aver sempre resa ampia testimonianza di ossequio e di gratitudine a quell'illustre Società tanto benemerita della Chiesa, e di essere stato ben lungi dall'attribuire a difetto del Corpo ciò che era imputabile solo ad alcuni membri. Si arrivò perfino a domandare al Pontefice Benedetto XIV la proscrizione delle sue opere, accagionandolo di aver travolto il senso delle parole nelle citazioni da lui fatte, di aversi arrogato l'ufficio di censore, contrassegnando con note di condanna certe sentenze degli scrittori da lui riputate erronee, e di averle designate come tali a parte in apposito elenco, di essersi studiato far comparire principalmente autori di esse i Teologi Gesuiti, e di aver recato ingiuria a scrittori di altissima fama e di grande autorità. Sottoposta però la cosa all'esame di una commissione di gravissimi teologi per volere del Papa, non si trovò da appuntare che alcuni luoghi e poche frasi sparse nelle sue opere, sulle quali egli diede le proprie giustificazioni, correggendo, spiegando, ed ove ciò non bastasse facendo quelle umili e sincere dichiarazioni che mostrassero i retti suoi intendimenti, e l'animo alieno dal recar offesa a chichessia, come può scorgersi dal proemio premesso alla sua grand'opera di teologia cristiana. Ed il Pontefice emanò una Dichiarazione da prefiggersi all'opera predetta, con cui fece noto, meno alcune leggiere mende, essere irreprensibile la dottrina di lui, e degna di commendazione.

Molti sono i libri da lui pubblicati relativi alle controversie agitate, dei quali sarebbe lungo fare una distinta enumerazione. Sulla questione intorno alla disciplina ed ai voti monastici suscitata dai Continuatori de' Bollandisti di Anversa da Rafaello Pornasio col libro intitolato: *de communi et proprio Religiosorum*, stampò successivamente i tre trattati: 1. *Commentarius Historico-apologeticus de paupertatis disciplina a Pat. Dominico constituta;* il 2. *De origine disciplinæ regularis in Ord. Predicatorum per B. Raymundum de Vineis XXIII Magistrum generalem ejusdem Ordinis primum instauratæ;* aggiuntavi una questione: *De Regularibus personatis, Venetiis 1736 apud Stephanum Monti;*

Digitized by Google

il 3. *Disciplina apostolico-monastica dissertationibus theologicis illustrata, et in duas partes distributa.* Venetiis ex Typographia Balleoniana 1739. A questi aggiunse un quarto trattato in difesa della stessa dottrina contro i Domenicani P. Tommaso Millante, e P. Gonsalvo Carratini intitolato: *Defensio Decretorum Concilii Tridentini et Apostolicar. Constitutionum adversus Libros inscriptos: Vita Claustralis, et Vindiciæ Regularium,* Venetiis 1745; poi un'epistola diretta a confutar i racconti favolosi spacciati intorno al Monacato del Pad. Nicolò Giustiniani Veneto; Tridenti 1746. Sull'altra questione insorta circa al digiuno quaresimale, ad escluder la pretensione di quelli, che voleano nella dispensa concessa per l'uso de' cibi di carne essere compresa anche quella dall'obbligo del digiuno stampò due trattati: *La Quaresima appellante con giunte:* Venezia 1739 presso Simone Occhi: e *La disciplina antica e moderna della Romana Chiesa intorno al digiuno quaresimale per illustrazione de' due Brevi su ciò pubblicati da Pp. Benedetto XIV:* Venezia 1742 presso Simone Occhi; ai quali può unirsi l'altro libro col titolo: *Memorie storiche intorno all'uso del cioccolatte:* Venezia 1747, presso Simone Occhi.

Segue la terza questione occasionata dal libro di Scipione Maffei: *Dell'impiego del danaro,* al quale contrappose due trattati, uno in italiano col titolo: *Esposizione del dogma intorno l'usura;* Napoli 1745 per Pietro Palumbe; l'altro in latino: *Usura contractus trinis dissertationibus historico theologicis demonstrata;* poi un commentario sopra l'enciclica di Benedetto XIV contro l'usura; Romæ ex Typographia Palladii 1746. La quarta questione ebbe origine dalla dissertazione pubblicata dal P. Benzi Gesuita sopra i casi di coscienza riservati nella Diocesi di Venezia, nella quale contenevansi proposizioni apertamente lasse tendenti a sovvertire il buon costume. Contro questa il Concina diede alla luce un opuscolo col titolo: *Epistolæ theologico-morales etc.* Venetiis apud Simonem Occhi; che furono accolte con plauso da chi sentiva rettamente delle cose morali, ma che gli attirarono violenti attacchi essendosi pubblicato un libello che lo denigrava nei modi più virulenti, e nella persona e negli

Digitized by Google

scritti. Ebbe però il conforto che questo libello fosse proscritto e posto all'indice.

La quinta questione, in cui spiegò tutta l'energia del suo ingegno, come più radicale e più decisiva, fu quella sul Probabilismo. Gli si era rinfacciato dal P. Ercole Monti di Modena di non avere una giusta idea del Probabilismo. A smentire tal taccia fece di pubblica ragione la *Storia del Probabilismo e del Rigorismo* dedicata all'Emin. Card. Nereo Corsini in due tomi, in cui svolge amplamente la tela dei due sistemi egualmente aberranti dal retto tramite della verità, e divergenti agli estremi opposti. Questa gli suscitò un nugolo di oppositori nel Sanvitale, nel Ghezzi, nel Lecchi, nel Bovio, nel Richelmo, nel Gagna, nel Balla, altri moderati e calmi, altri appassionati e veementi nelle loro discussioni. A tutti però il Concina opponeva un petto di bronzo pubblicando altri tre libri su tale argomento: *Osservazioni critiche e morali in difesa della Storia del Probabilismo.* Pesaro 1745 presso Nicolò Gavelli; *Esame teologico del libro intitolato: Saggio de' Supplementi teologici.* Pesaro 1745 appresso Nicolò Gavelli: *Esplicazione di quattro paradossi che sono in voga nel nostro secolo,* Lucca 1746, per i Fratelli Marescandoli, niente badando alle ingiurie scagliate contro di sè, e solo mirando al trionfo della verità. E come gli mancava non l'animo ed il vigore, ma il tempo di rispondere a tutti, così gli si aggiunsero coadiutori i PP. Patuzzi, Dinelli e Miglioli, ed altri sotto nomi supposti, che con valore egregio fecero l'apologia della sua dottrina, e la posero in salvo dagli attacchi degli oppositori. — Altra questione che esercitò la penna del Concina fu quella sui teatri. Aveva scritto una dissertatione: *De Spectaculis Theatralibus.* Romæ, ex Typographia Apollinea 1752, intitolata all'Arcivescovo di Valenza nella Spagna, mostrandoli perniciosi al costume. Non piacque tal sentenza al Marchese Scipione Maffei, e per impugnarla pubblicò un libro col titolo: *De' Teatri antichi e moderni,* a cui il Concina rispose con altra opera: *De' Teatri moderni contrarii alla Professione cristiana;* libri due, Roma 1755 presso gli Eredi Barbiellini, cui dedicò al Pontefice Benedetto XIV, il quale approvando le sue dottrine

Digitized by Google

lo avea eccitato a non cedere il campo in tale importante controversia. Altra opera egli compose per esortazione dello stesso Pontefice sapientissimo, divisa in cinque libri, che ha per titolo: *Della Religione rivelata contro gli Ateisti, Materialisti, Indifferentisti.* Venezia 1754 appresso Simone Occhi; pregevole per copia di prove e solidità di raziocinio, ma forse disadorna quanto allo stile, e perciò inferiore di merito a quelle che da altri apologisti si pubblicarono su tale argomento.

Ma l'opera sua di maggior lena, che consacrò il suo nome all'immortalità, è la *Theologia Christiana dogmatico-moralis* impressa in Roma nel 1749, ed anche in Venezia presso Simone Occhi, distribuita in dieci tomi, a cui ne fa precedere altri due col titolo di Apparato, o Prolegomeni. In essa trovi copia di scelta erudizione, lucidità e franchezza nello sciogliere le diverse questioni, sempre in modo conforme ai più sani principii, colto e disinvolto lo stile, ed a certi tratti fuso di una certa unzione, e dove tratta la polemica per combattere opinioni false, o pericolose vibrato e veemente. Fu dedicata al Sommo Pontefice Benedetto XIV, ch'era come il Mecenate del Concina, e gli donava particolar protezione e benevolenza. Prova ne sia che lo volle designato a Teologo Consultore della Congregazione de' Cardinali; che spesso richiedevalo di consiglio ne' gravissimi punti di disciplina, e sotto gli auspicii di lui fu onorato del conio di una Medaglia, che tuttora si conserva. L'opera sua fu diffusa specialmente nelle Spagne, e fu adottata come testo nelle Scuole; e tanto era il pregio in che si avea il suo nome, che l'Henriquez Nunzio Napoletano presso Filippo V re di Spagna avendo da venire a Roma per ricevere il Cappello di Cardinale si rallegrava di visitare la santa Città non tanto per l'onore che gli veniva impartito, quanto per aver occasione di godere dell'erudita conversazione del Concina. Oltre la buona grazia del Pontefice, egli ebbe la stima e l'amicizia di uomini illustri del secolo, del Lami, del Foggini, del Muratori, di Apostolo Zeno, dello Spinola Vescovo di Savona, del Giulio, dell'Orlandi dotti Gesuiti, e dello stesso Scipione Maffei, coi quali tutti era in epistolare corrispondenza.

Digitized by Google

Quantunque si fosse acquistata una celebrità per la gran fama di sapere e per gli scritti pubblicati, sempre fu alieno dall'aspirar ad onori, e viveva contento della semplicità ed umiltà del Chiostro. Grande fu la sua pietà, ed ogni giorno celebrato il santo Sacrifizio, impiegava un'ora intera a meditar le pagine del Vangelo. Austero nella dottrina, lo era egualmente ne' costumi, e la sua vita era uno specchio vivo di ciò che avea insegnato. Osservantissimo della regolare disciplina, si faceva esortatore agli altri di praticarne esattamente i doveri e colle parole e coll'esempio. Ammirabile la sua longanimità nel sopportare le ingiurie, e per quanto fossero acerrimi ed insolenti gli attacchi contro la sua persona, mai si curò di rispondere, o ne mostrò risentimento, sicuro nel testimonio della propria coscienza, e lieto d'incontrare tali contraddizioni e vituperi per la causa della Religione e di Dio. Fin negli ultimi momenti, quando a ristorare la malconcia salute si era recato a Lucca a far uso di quelle acque salutifere, si ebbe l'audacia di riprodurre colle stampe il libello altre volte pubblicato, e già condannato dal Pontefice, a riempiere di amarezza l'animo di lui infermo; ed egli ricevere tutto con pazienza, e confortarsi a' piedi del Crocefisso. Se grande fu il fervore di lui nell'esercizio delle virtù, lo mostrò specialmente quand'era vicino a rendere l'anima a Dio: stimava poco ciò che gli toccava soffrire, e desiderava si accrescessero i dolori per conformarsi all'immagine di Gesù paziente. E tra le aspirazioni divote, e le pie esortazioni ai fratelli, al recitare in comune la Salve Regina, sollevati gli occhi al Cielo spirò nel bacio del Signore ai 28 Febbraio dell'anno 1756 sessantesimottavo di sua età. Illustre per sapienza e per virtù, egli onorò la patria, l'ordine a cui apparteneva, e tiene anche oggidì un posto eminente tra i Teologi propugnatori delle sane dottrine morali e teologiche.

Digitized by Google

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1).

PERCHÈ IL PREDICATORE DEBBA STARE IN CONTEGNO IN MEZZO AGLI UOMINI.

Non v'ha alcun dubbio che il predicatore deve portarsi e usare cogli uomini in modo da glorificar Cristo non pure colle parole ma e coll'esempio, conforme a quelle parole registrate in S. Matteo (5, 16): Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre opere, e glorifichino il vostro Padre, che è nei cieli. Or a ciò si domanda un tenor di vita irreprensibile, siccome appare da quelle parole di S. Pietro: « Vivete bene fra le genti; affinchè laddove sparlan di voi come di uomini di mal affare, considerando le vostre buone opere, glorifichino Dio nel giorno in cui li visiterà » (1ª, 2, 12).

E poi, non s'appartiene egli al predicatore di procurar con ogni studio e ingegno la salute de' suoi fratelli? Orbene, a tanto riescirà soventi volte assai meglio col suo buon esempio che colle parole. « Le donne, dice S. Pietro, siano soggette a' loro mariti: anche perchè se alcuni non credono alla parola, siano guadagnati senza la parola dai portamenti delle mogli » (1ª, 3, 1). Or se tanto si promette il principe degli Apostoli dalla maniera di vivere castigata delle mogli, quanto più non vorrà essere efficace nel predicatore l'esempio congiunto alla parola!...

Inoltre, il predicatore deve sovvenire a' deboli e agli infermi non solamente colla parola e colle orazioni, ma eziandio co' suoi proprii meriti. Ma questi gli vengono dalla maniera di vita mortificata e edificante che terrà tra gli uomini. Però dice l'Ecclesiastico: « Eglino pregheranno il Signore che secondi i loro lenitivi, e dia la sanità alla quale è diretta la lor professione » (38, 14). Il qual luogo gli interpreti espongono de' medici che curano sia le infermità del corpo, sia quelle dello spirito.

---

(1) Vedi a pag. 249.

Digitized by Google

Senzachè, ciascun predicatore ha debito stretto di onorare il suo ministero ad esempio dell'Apostolo, che scrive ai Romani: « In quanto io sono Apostolo delle Genti, farò onore al mio ministero » (11, 13). E ciò non si può far altrimenti che colle parole insieme e coll'esempio; onde a quei di Corinto scrivea: « non dando mai ad alcuno occasione d'inciampo, affinchè vituperato non sia il nostro ministero » (2ª, 6, 3).

Il predicatore deve anche poter stare a viso aperto innanzi a' suoi avversarii; or ciò dimanda che la sua condotta sia irreprensibile. « Con modestia e rispetto, dice l'Apostolo S. Pietro, conservando buona coscienza: onde invece che sparlin di voi, rimangano confusi quelli che intaccano la vostra buona maniera di vivere » (1ª, 3, 16).

E non pure si vuol dire liberamente la verità sul viso de' tristi, ma chiudere la bocca alla loro ignoranza. Or come farlo? L'Apostolo Pietro ce lo apprende in quelle parole: « Tale è la volontà di Dio che ben facendo chiudiate la bocca alla ignoranza degli uomini stolti » (1ª, 2, 15). — Dico di vantaggio: il predicatore dee camminare in modo che non solo i suoi nemici confonda, ma a ben fare anco ne li conduca. Onde S. Paolo al suo Tito scrivea: « In tutte le cose fa vedere lo stesso modello del ben fare, nella dottrina, nella purità dei costumi, nella gravità; il discorrer sano, irreprensibile talmente che chi ci sta di contro, abbia rossore, non avendo nulla onde dir male di noi » (2ª, 7, 8). — Giudichi or chi s'ha fior di senno quanto necessaria sia al predicatore una maniera di vita mortificata e irreprensibile.

IN CHE COSA CONSISTA COTESTA FORMA DI VITA IRREPRENSIBILE.

Or passiamo a vedere in che cosa consista questa forma di vita castigata e perfetta. — E in primo luogo dee esser tale dinanzi a Dio, altrimenti tutto il nostro esterno addiverebbe ipocrisia. Or l'Apostolo dicea francamente « uomini fratelli, io con tutta buona coscienza mi son portato dinanzi a Dio fino a questo giorno » (Att. Apost. 23, 1).

Ma oltre a esser retta innanzi a Dio, la dee apparir tale anche in faccia agli uomini. « Sii tu, dicea S. Paolo a Ti-

Digitized by Google

moteo, sii il modello dei fedeli nel parlare, nel conversare, nella carità, nella fede, nella castità (1ª, 4, 12).

Buona non in questa o in quella parte, ma in tutto, e negli occhi di tutti. « Bramando, dice l'Apostolo, di diportarci bene in tutte le cose » (Ebr. 13, 18); e ai Romani scrivea: « avendo cura di ben fare non solo negli occhi di Dio, ma anche in quelli di tutti gli uomini » (13, 17). Altrove poi lo stesso Apostolo dice di non aver piegato mai dalla retta via « io con tutta buona coscienza mi son portato dinanzi a Dio fino a questo punto » (Att. Apost. 23, 1). Alle quali esortazioni di S. Paolo risponde assai bene quella del Principe degli Apostoli a' primitivi cristiani: « siate santi in tutto il vostro operare » (1ª, 1, 15). Che è un dire, siate santi in tutte le cose, negli occhi di tutti, in ogni luogo e tempo.

Non vale il dire poi come il predicatore dee stare sul grave e contegnoso, cessando con ogni studio tutto ciò che sente del puerile e leggero; conciossiachè non possa approdar gran fatto la parola dove l'esempio non la secondi.

Dee esser ben fermo e stabile da non muoversi a ogni vento. Imperocchè sono molti i quali, a mo' del camaleone che prende il colore della cosa cui è appiccicato, quando sono co' tristi vi si accomodano per filo, come solean fare i giudei i quali « si mischiarono colle genti, e impararono i loro costumi » (Salm. 105, 34). Or di questa schiuma d'uomini dice Geremia: « ei si volgeranno, o Signore, verso di te, e non tu ad essi ti volgerai » (15, 19). Sia assiduo al lavoro, chè è cosa isvenevole a veder il predicatore vagar sfaccendato in mezzo a queglino stessi che dee stimolar alla virtù.

L'Apostolo Paolo ben sentiva tutta quanta l'importanza della sua missione, il quale potè dire: « Rammentatevi come per tre anni non cessai dì e notte di ammonire con lacrime ciascheduno di voi » (Att. Apost. 20, 31).

Sia di belle maniere, e tratto gentile e grazioso: e non gli potrà fallire ciò che per bocca di Tobia, lo Spirito Santo promette al giusto: « Tutta la sua parentela e tutti i suoi discendenti perseverarono nel ben vivere e nelle operazioni sante, talmente che furono cari sì a Dio e sì agli uomini e a tutti gli abitanti del paese » (14, 17).

Digitized by Google

Impertanto il predicatore studierà a rendersi accettevole con un parlar grazioso e soave, conciossiachè: « Il saggio, dice lo Spirito Santo, si rende amabile con le sue parole » (Ecclesiast. 20, 13).

Quindi medesimo si porterà in tutto con dolcezza e umiltà, giusta quell' ammonimento sapientissimo dell' Ecclesiastico: « Figlio, fa le cose tue con mansuetudine e oltre la gloria avrai l'amore degli uomini » (3, 19).

Ad esempio dell' Apostolo il predicatore dee contemperar sua maniera di vita a ogni ragion d'uomini, dove possa farlo ragionevolmente, conciossiachè la somiglianza de' costumi produca l' unione de' cuori; e « ogni animale ami il suo simile » (Eccles. 13, 19).

Inoltre ponga ben mente a riuscir cortese e officioso con chichessia, chè l' urbanità tanto piace; e perchè S. Paolo, avvegnachè a piacer a Dio solamente intendesse, nondimeno di sè dicea: « Io in tutto mi adatto a tutti, non cercando la mia utilità, ma quella di molti » (1ª Cor. 10, 33).

Si guardi e rimanga dall'alterigia e da' modi sprezzanti chè la superbia è odiata da Dio e dagli uomini » (Eccles. 10, 7).

Compatisca alle afflizioni de' suoi fratelli, chè gran lenitivo del dolore si è l'affettuoso e pietoso sospiro dell'amico: « e gli uomini di misericordia, dice lo Spirito Santo, furono amati da tutti gli uomini » (Eccles. 44, 27).

Ma quel che è troppo più necessario al predicatore è l'armatura di una virtù maschia. Dessa è l'unica arma che nessuno può toglierci, ed è altresì come celeste aureola che dove si lasci vedere dagli uomini ci guadagnerà amore e venerazione. Onde di S. Sebastiano, cui Dio aveva fatto larghissima copia di suoi doni, fu detto che non potè non esser amato. E Tullio stesso ci dice che non v'ha cosa più amabile della virtù, nè più amata (De Amicit.)

Digitized by Google

NOTIZIE.

Una parola agli amici del R. M. D. — Ci vediamo nella necessità di aprire l'animo nostro agli amici con tutta confidenza; e questa volta vorremmo essere ascoltati.

Il *Rosario Memorie Domenicane* ha deplorato nei mesi trascorsi del 1893 la perdita di molte persone, che dal principio della pubblicazione avevano dato il loro nome come abbonati. Nel 1892 ci avvenne pur troppo altrettanto; ma non ci parve opportuno di farne parola. Ora dobbiamo parlare, perchè è cosa urgente instaurare le perdite con nuovi associati; e questa instaurazione l'aspettiamo dalla sollecitudine degli amici.

Non siamo mai stati soliti di fare chiasso, e forse usammo di soverchia riserbatezza a noi dannosa, mentre era mestiere tener vivo negli amici l'impegno di ajutarci ad allargare la cerchia delle nostre relazioni. Vedendo però dolorosamente accrescere il numero dei morti, sarebbe colpa il tacere; laonde ci si presti orecchio, e si sappia che abbiamo bisogno di nuovi abbonati per non scemare quel numero che sebbene *assai al disotto della cifra della spesa*, pure ci rende tollerabile ogni fatica e sacrifizio.

ASSAI AL DISOTTO DELLA CIFRA DELLA SPESA. — Sembra una frase rigonfiata per la circostanza; eppure è vera, e pienamente vera. Chi avesse vaghezza di accertarsene, venga da noi e metteremo, come usa dirsi, carte in tavola. Non è per dolerci che diciamo questo; ripetiamo che, attesa l'indole della nostra pubblicazione, ci pare doverci tenere paghi al numero che avemmo più o meno dal 1884 in qua. E se vi è tanto scapito di spese, pure siamo sicuri che non ci verranno meno gli ajuti onde ci fu sempre provvidenziale elargitrice la Santa Madre di Dio, da noi, come meglio possiamo, servita. Ciò che monta, anche per fare un po' di bene, è che non si cali da quella cifra di associati che si formò nei primi mesi, e ci è rimasta per dieci anni.

Per le Confraternite del Rosario. — Nessuno ignora che principale scopo di questa stampa è il promuovere in Italia le Confraternite del Rosario. Or (se non ci facciamo illusione) a noi sembra di avere sempre eccitato in *multis argumentis* i Parroci e Rettori di chiese a tanto lodevole impresa per il bene delle anime loro affidate. Ci giovammo dell'autorità di S. E. Mons. Arciv. Sallua, che diresse in proposito una lettera a ciascuno degli Ordinari d'Italia; si spedirono stampe, si esortò in varj modi, e anche si videro salutari effetti, come sanno i nostri lettori in parecchie Diocesi. Non siamo però contenti, e ancora ci resta grande bisogna. I luoghi dove fu eretta la Confraternita del Rosario sono molti, ma per il succedersi dei Parroci o è andata in disuso, o appena si sa che abbia esistito, o se ne tien conto in maniera incompleta, o non esiste affatto. Come portare rimedio a siffatta condizione di cose? Lo abbiamo

Digitized by Google

detto e ridetto: si scriva a noi, ci si domandino istruzioni, non si risparmi qualche lettera e qualche francobollo per ottenere un tanto bene.

La Confraternita è il mezzo più agevole a tener viva la divozione del S. Rosario, e perciò tanta cura nei Sommi Pontefici per arricchirla esuberantemente d'Indulgenze. Si ha un bel dire che *tutti recitano la corona e che non si vede la necessità della Confraternita;* mentre è indubitato che senza la Confraternita si porge assai difficilmente al Parroco l'opportunità di spiegare al popolo che cosa sia il Rosario e come vada recitato e quali frutti se ne debbano cavare. L'altare del Rosario colla Confraternita e la processione mensile è già un felice iniziamento a penetrare nell'intima natura di questa divozione ordinata *primo et principaliter* a tener viva la memoria del mistero della Redenzione. Bisogna accostumare il popolo a dare col cuore uno sguardo al mistero: e questo non si ottiene se non gli si parla del Rosario, e il Parroco non *avrà* aperta la via a parlarne se non ha nella chiesa la Confraternita. Or bene, se per fondare e instaurare tale Confraternita non vi è bisogno che di limitatissimo sagrifizio, perchè non otterremo dai Parroci che si rivolgano a noi, sempre pronti a rispondere alle loro domande?

I R.mi Rettori dei Seminari. — Facciamo a fidanza coi R.mi Rettori, ai quali viene diretto il periodico. La loro pietà verso la Santa Madre di Dio ci tiene sicuri che vorranno porgerci ajuto nella fondazione o instaurazione delle Confraternite. Essi allievano i futuri reggitori di anime — essi conoscono i Parroci della loro Diocesi. Ai primi conviene mettere in grande stima il Rosario in ossequio ai voti di Leone XIII, e colla stima del Rosario intenderanno a suo tempo l'importanza della Confraternita che da quello ha nome. Agli altri, *data opportunitate,* si compiacciano di muovere una semplice domanda: *Avete o non avete nella vostra chiesa la Confraternita del Rosario? Se l'avete, fate conoscere al P. Direttore del Ros. Mem. Dom.* (12, Piè di Marmo *Roma*) *in che modo è organata — se non l'avete, rivolgetevi a lui per il Diploma e le istruzioni. Non private il vostro popolo di tanto bene....*

O Immacolata Signora del Rosario che a metà del tuo mese ci hai spinti a scrivere queste cose, deh! feconda le nostre parole acciò portino il frutto desiderato, che è la maggior propagazione della divozione da Te ispirata a S. Domenico!

LA DIREZIONE.

Il libriccino benedetto negli ospedali militari. — Una Superiora delle Figlie di Carità ci scrive: « Ho avuto i libretti *Rosario meditato.* Fanno un gran bene e sono molto apprezzati; ondechè provo una vera consolazione a diffonderli tra la gioventù negli ospedali militari. I soldati si mostrano avidi di questi piccoli libretti, e sono in generale molto devoti per la recita del Rosario. Ciò che fa gran piacere alle nostre Suore.

« Spero che Ella sarà consolata da queste particolarità ecc. »

Digitized by Google

Sì, davvero! Le continue benedizioni concesse a quell' umilissimo libretino ci recano indicibile conforto!

Lettera enciclica del P. Generale. — Il R.mo P. Andrea Frühwirth Maestro Generale dei Predicatori ha diretto a tutto l'Ordine un' altra Lettera Enciclica di 57 pagine in formato grande, sopra questo argomento: *De officio Prædicationis.*

È un lavoro che dà meglio a conoscere quanto zelo apostolico infiamma il cuore di quell'uomo, che la Provvidenza ha posto a capo della famiglia di S. Domenico. Abbonda la erudizione e ogni pagina rifulge per sodissima dottrina; ma l'erudizione non opprime e la dottrina non ha oscurità di sorta. Lo stile procede semplice, piano, affettuoso e ad un tempo tanto ardente, che ti fa sentire l'anima di chi ha scritto.

Questo prezioso documento effigia in tutte le sue parti un vero Predicatore; e noi crediamo che ridotto in un bel volumetto addiverrà un *vade-mecum* pieno di salutari insegnamenti per tutti coloro che si vengono addestrando all' altissimo ufficio di parlare alle anime. Il Frate Predicatore però avrà sempre in quelle parole un' istruzione compita intorno a' suoi doveri, perciò gli diciamo « Ne recedant ab oculis tuis, « custodi ea in medio cordis tui. Cum ambulaveris gradiantur tecum: « cum dormieris, custodiant te, et evigilans, loquere cum eis » (Prov. IV-VI).

Il coro della Chiesa dei Domenicani di Londra. — Una terziaria domenicana di Londra ci manda la seguente relazione, estratta dal *Catholic Times* di quella città:

« Circa la metà di questo secolo i Domenicani d'Inghilterra (ove comunemente si chiamano Frati neri) erano in pericolo di estinguersi, se la Provvidenza non avesse disposto che un illustre convertito, il signor Guglielmo Leigh, non avesse allora appunto offerto loro la bella chiesa da lui stesso eretta a Woodchester nel Gloncestershire. Accanto alla quale fabbricatosi un nuovo convento ivi cominciò l'Ordine a rifiorire e potè in breve estendersi anche altrove. Nel 1861 il Card. Wiseman li invitava a stabilirsi in Londra e sceglieva in un borgo dell' immensa città, in Keutisch Jorn, il luogo dove furono inalzati dipoi il convento e la chiesa. La quale, dedicata alla Madonna del Rosario e a S. Domenico, è veramente magnifica e forma uno dei più cospicui monumenti dei cattolici in Londra. Mercoledì scorso (26 aprile) fu terminato il coro con l'inaugurazione degli stalli e in tale occasione ebbe luogo una funzione solennissima.

« Gli stalli sono in legno di quercia e di stile gotico per armonizzare con l'architettura della chiesa. In numero di 24, con i banchi in fronte per i conversi e per i cantori secolari, hanno bellissimi intagli e sono ornati con le statuette di diversi santi dell' Ordine (1). Il lavoro costò

(1) Le statue sono le seguenti. A destra: S. Domenico, S. Giovanni di Gorcum,

Digitized by Google

parecchio, giacchè vi fu spesa la bella somma di 50 mila lire provveduta dai parrocchiani e da altre pie persone, ed è opera della rinomata casa Reeters di Anversa nel Belgio.

« La funzione ha avuto luogo con l'ordine seguente: Verso l'ora della messa solenne, mentre la vasta chiesa era già piena di fedeli e di molti protestanti, i quali ogni dì più prendono interesse alle funzioni cattoliche ed accorrono per vederle ed ammirarle, discesero in chiesa il P. Priore con i religiosi del convento per ricevere alla porta maggiore il Cardinale Arcivescovo; il quale fu condotto processionalmente fino al presbiterio ov'era preparato il suo trono.

« La messa secondo il rito domenicano fu celebrata dal P. Benedetto Tickle sotto-priore, assistito dai PP. Rooke e Cavanagh.

« Intorno al trono assistevano i R.mi Canonici Gilbert, Bamber, Purcell e Reens unitamente al P. Giovanni Procter priore del convento ed ai religiosi. Il Cardinale tenne un discorso di circostanza, e tra le altre cose fece rilevare che tanta sontuosità non era per i ministri del Signore che avrebbero occupato i seggi, giacchè il loro spirito di povertà lo si poteva vedere incarnato nelle loro umili celle, sibbene per il Signore stesso, a cui i cattolici offrivano quanto di meglio era lor dato. Il discorso, al solito in tali miste adunanze, era di tal natura che dando pascolo ai fedeli tendeva a commovere i protestanti e ad invitarli a rientrare nella vera Chiesa, in cui il Signore aspetta onore, giacchè vi rimane sempre sotto le specie eucaristiche.

« Assisteva alla funzione il Lord Mayor, il quale pare che non si curi affatto del livore e delle contumelie vomitate contro di lui dai protestanti, che non possono ancora digerire il banchetto famoso.

« Dopo il servizio religioso, il Cardinale, il Lord Mayor, con un buon numero di persone ragguardevoli, sì del clero che secolari, presero parte ad un lauto banchetto. »

Partenza di Missionarii. — Mentre a Roma si preparavano le feste per la Beatificazione dei Martiri Domenicani in Cina, tutti alunni della Provincia del Santissimo Rosario delle Filippine, diciotto figli della medesima Provincia, compiuti gli studi nel convento di Avila salpavano da Barcellona il 28 aprile nell'*Isla de Luzon*, diretti alle Missioni di Cina, Tonchino e Filippine. Essi sono i Padri: Giorgio Arjol, Giovanni Zaballa, Giuseppe M. Verges, Giuliano Merino, Fedele Mata, Giuseppe Iuvé, Isidoro Terceno, Acisclo Alfajeme, Giovanni Lisundia, Gennaro Perez, Leone Yagüe, Giovanni Masip, Mariano Velasco, Fiorentino Fernandez, Salvatore Nalda, Giuseppe Menendez, Fabbriciano Ruiz e Mariano Del Campo.

Empietà. — Ci è stato dato un numero di un giornalettaccio del Veneto, nel quale sono vilissime calunnie all'indirizzo del deplorato Cardinal

S. Antonino, S. Vincenzo Ferreri, S. Raimondo, B. Alberto Magno. A sinistra: S. Tommaso, S. Caterina di Siena, S. Pio V, S. Pietro Martire, S. Giacinto, S. Luigi Bertrando.

Digitized by Google

Zigliara, *l'ultimo Cardinale morto* (così è intitolato l'articolo). A noi che viviamo con chi ebbe lo Zigliara per compagno e per superiore nella vita religiosa, con chi lo accostò nel tempo del Cardinalato, non mancherebbero le prove più luminose per combattere quelle accuse; ma amiamo meglio tacere, persuasi che se quel foglietto (del quale taciamo il nome per fargli un onore) andrà in mano di persone di buon senso (il che crediamo difficile), giudicheranno da sè la sciocchezza delle cose che vi si dicono del Cardinale Zigliara. Al popolino poi o non giungerebbero o sarebbero inutili le nostre parole.

Il P. Giuseppe Feliù. — *El Mensajero del Rosario* di Santiago in quasi tutto il numero per l'aprile prosegue di onori la memoria del P. Maestro Giuseppe di Santa Rosa Feliù, provinciale dei Domenicani nel Chilì, passato di questa vita ai 27 febbrajo p. p. a 49 anni.

Tra le molte lodi del defunto che si leggono in quel pubblico *homenaje de gratitud* scegliamo le seguenti linee che dànno intera l'indole:

« Escritor y orador de nota, su nombre figura entre los primeros en la literatura y e oratoria sagrada de nuestra patria.

« Religioso de corazón recto, espíritu levantado, franco y sincero, anheló ante todo la gloria de Dios y el bien de sus hermanos, y llegó en este sentido hasta ser severo por la causa de la justicia.

« La regla le imprimió el sello de su austeridad: formado en la escuela de los grandes caracteres, mantuvo siempre incólumes los sagrados derechos de su dignidad religiosa. »

Le Glorie della Vergine, quel caro periodico di Ravenna noto ai nostri lettori, dopo il racconto della festa per la Madonna Greca dice così:

« Sotto sì fausti auspici richiamata a novella vita l'antica associazione fondata dal B. Pietro nel 1100, che fu benedetta da tanti Pontefici ed ultimamente dall'immortale Leone XIII il quale volle arricchirla di tante e sì straordinarie indulgenze, conviene ora adoperarsi perchè essa raggiunga lo scopo per cui fu da prima fondata ed ora ricostituita.

« I membri di questa istituzione, che fino dal primo sorgere raccolse nel suo seno il fiore di tutta la nobiltà europea, non esclusi Re ed Imperatori, Vescovi e Pontefici, mettendosi sotto la protezione di Maria, si prefiggono principalmente *di professare apertamente, con l'ajuto di Lei, tutta intera la fede cattolica in perfetta unione e sudditanza al Romano Pontefice.*

« E tale istituzione, che altra volta salvò la fede in Ravenna, nell'Emilia, nell'Italia tutta, è parso al Comitato, che ne promosse la ricostituzione, debba servire non solo a far rifiorire il culto alla Vergine nella sua Immagine Greca, ma ancora a ricondurre un'altra volta le genti alla fede di Cristo ed alla più stretta ed invincibile unione colla Sede Romana....

Digitized by Google

« Ad evitare malintesi crediamo bene ricordare che alla Pia Associazione non si possono inscrivere le persone senza che lo sappiano e ne siano contenti; come pure *non si possono segnare i defunti*. In quanto all'offerta, questa può essere qualunque; certo che i bisogni del Santuario sono moltissimi, essendo rimasto per le tristi condizioni dei tempi spogliato di ogni suo avere, come altra volta dicemmo. »

Ripetiamo i nostri voti che si moltiplichino gli aderenti di mente e di cuore all'opera felicemente iniziata dall'egregio Canonico G. Buzzi, sì che la Santa Madre di Dio abbia peculiarissimi onori in una di quelle città di Romagna, che da non pochi lustri associa al suo nome idee sovvertitrici.

L' infamia di Castelbolognese (1). — Se le processioni fatte ultimamente in Romagna, specie a Rimini e Cesena, le feste di Ravenna e tanti altri atti di ossequio alla Madonna, non ci persuadessero che l'infamia di Castelbolognese non può nè deve attribuirsi ai romagnoli, quasi che tutti fossero capaci di un delitto che è il più orribile tra quanti ne commette l'umana malizia, sarebbe il caso di trovare ragionevole quel terrore che in molti ispira anche il nome di quella parte d'Italia.

Ci vien però in buon punto un articoletto di un periodico romagnolo non sospetto di misticismo; e lo porgiamo ai nostri lettori acciò sappiano che anche colà si levano voci coraggiose contro que' vigliacchi sacrileghi, e che *a fatti* si riparerà l'inaudita ingiuria commessa contro la Santa Madre di Dio. Ecco l'articolo:

« Questa volta davvero vorremmo scrivere con una penna intinta nel fuoco. Sentiamo per le vene e l'ossa un fremito di sdegno, e vorremmo quasi invocare su certi miserabili tutta la maledizione di Dio e degli uomini.

« Quando nella nostra città si divulgò la notizia dell' orrendo sacrilegio commesso a Castelbolognese i credenti rabbrividirono e i non credenti gridarono unanime *Infamie vigliaccherie!!*

« Sì, voi che insultate la Religione di Cristo, voi che tentate scagliare sulle cose sante quel fango, che avete sempre fra mani, voi siete pochi — sì, ancora pochi grazie al Cielo! — anche nella nostra calunniata Romagna, ma siete un pugno *d'infami e di vigliacchi!* Le parole scottano, ma sono proprie.

---

(1) La notte del 22 p. p. maggio a Castelbolognese, paesello posto sulla via Emilia fra Imola e Faenza, alcuni iconoclasti penetrarono rompendo le porte nella Chiesa di S. Francesco ove trovasi la B. V. della Concezione. Quelle bestie in forma umana staccarono con un colpo di mazza la testa della venerata Immagine e la gettarono nel pozzo della sagrestia. Il paese, il contado e le città vicine sono impressionate per il sacrilego oltraggio.

A lode di Castelbolognese si deve dire che in quel giorno non si tenne la fiera stabilita, che si fecero vive proteste anche da persone che non praticano alla chiesa, e che il fatto si deve attribuire a un pugno di arrabbiati anticlericali fatti più audaci dalla melensaggine di chi dovrebbe sorvegliare alla quiete del paese.

Riattata che sarà la Sacra Imagine si faranno pubbliche preghiere espiatorie.

Digitized by Google

« Che valeva versar tanto sangue per cacciar gli stranieri prepotenti, tanto sbracciarsi e tanto gridare per ottenere e proclamare *libertà*, quando in Italia dovevano restare e formarsi ogni giorno *Italiani* peggiori dello stesso straniero; Italiani che insultano vigliaccamente la sacra libertà di coscienza della maggiore e miglior parte dei loro connazionali? La storia riferisce che i *barbari* non osavano tante volte entrare nelle Chiese, ove pregavano i cristiani, e voi figli del *progresso* e della *civiltà!!..* voi predicatori del *rispetto alle opinioni!...* voi siete più *barbari* ancora.

« Vi è nella Religione Cristiana un culto sfavillante di luce, di poesia, di vita, di amore, il culto ad una Vergine sovrana, tipo perfetto della Donna Grande, un culto che ha inspirato il genio di tutti i maestri dell'arte... un culto che serve a riasciugar tante lagrime, a lenir tanti dolori, a rallegrar tanti cuori ... e voi lo schernite, lo odiate, e novelli impudenti iconoclasti vorreste annientarlo, distruggendo le Immagini di quella Creatura sovranamente pura e bella!

« Ah! si capisce.... i rettili striscianti fra il putridume non possono comprendere la maestà e i voli sublimi dell'aquila!

« Un valente pubblicista ha consigliato i valorosi cattolici bergamaschi a conservare gelosamente quei sassi e quei vetri frantumati, che ricordano le *gesta gloriose!?* di quel *pugno di prodi!?* che li hanno insultati, protetti dalla Massoneria e dal Governo; solo perchè quei valorosi non vollero far della *politica in amministrazione*, e noi esortiamo i cattolici di Castelbolognese — che sono la parte più numerosa ed eletta — a conservare i frantumi di quella Imagine Sacra, così sacrilegamente trattata. I posteri di fede e di buon senso sapranno così in qual campo si trovi *l'intolleranza, l'infamia, e la vigliaccheria!!*

« E voi propugnatori della *morale laica indipendente*, andate a stringere la mano ai vostri scolari e congratulatevi che sanno cavar così bene le conseguenze dai principii loro insegnati. La Redazione. »

DECISIONI.

(P. Ceslao M. Carones de' pred.).

Dei Confessori straordinarii delle Comunità religiose. — L'anno 1891 riportammo a pag. 318 di questo Periodico un Decreto della S. C. dei Vescovi e Regolari sotto il dì 17 dicembre 1890, pubblicato d'ordine espresso del S. Padre Leone XIII, col quale oltre alla proibizione alle Superiore di pie Società ed istituti tanto di voti semplici che solenni; nonchè ai Superiori di uomini *del tutto laici* (1) di pretendere dalle per-

(1) A pag. 398 del medesimo anno riportammo la lettera dell'E.mo Card. Prefetto della S. C. dei Vescovi e Regolari con la quale si notifica ai Vescovi il Decreto *Quemadmodum*. Ed a pag. 671 si riferiscono le soluzioni ai quesiti riguardanti le persone comprese in questo Decreto.

Digitized by Google

sone a loro soggette che facciano ad essi la manifestazione interna del cuore e della coscienza; al § IV parla dei Confessori straordinari nel modo che segue: « Inoltre ritenuto fermo quanto prescrivono il S. Con« cilio di Trento e Benedetto XIV riguardo ai Confessori ordinari e « straordinari, Sua Santità avvisa i *Prelati* ed i *Superiori* di non voler « negare ai sudditi il Confessore, quante volte *per quiete della loro co*« *scienza siano costretti a domandarlo:* che anzi i medesimi Superiori « in verun modo richieggano il perchè della domanda *o si addimostrino* « *di ciò contristati.* Ed affinchè questa cotanto provvida disposizione non « si renda vana, esorta gli Ordinari, che nei paesi della propria Diocesi, « ove vi sono comunità di donne, designino idonei Sacerdoti muniti « delle opportune facoltà, ai quali possano facilmente queste ricorrere « per confessarsi. »

Il Vescovo di Malaga esaminando bene questo § IV, dal quale manifestamente si scorge che con esso la Santa Sede non vuole distruggere le leggi risguardanti il Confessore ordinario o straordinario delle case religiose, espone perciò alla S. C. i dubbi seguenti: 1° Chi si intende per *Prelato* o *Superiore* avente l'obbligo di concedere o negare il Confessore straordinario? Forse quello stesso che deputò il Confessore ordinario, o piuttosto quegli che presiede alla casa, sia uomo o donna? La S. C. rispose di *No* alla prima parte e di *Sì* alla seconda: cioè spetta a chi presiede alla casa. — 2° Essendochè in forza del Decreto suddetto, chiunque sia il Superiore non può negare il Confessore straordinario, che anzi *non deve addimostrarsi neppure di ciò contristato:* è egli forse sempre tenuto di accondiscendere alle istanze del suddito, abbenchè chiaramente vegga non esservi vera necessità, ma solo creduta tale dal suddito affetto da scrupoli o da altro difetto di mente? La S. C. rispose di *Sì,* cioè anche in questo caso doversi concedere. ***Ma si avvertano*** *i sudditi che non possono chiedere i Confessori straordinari, se non vi sono costretti dai bisogni di loro coscienza* (1). — 3° Il Prelato (o Superiore della casa) che per le cose dette, concede al suddito il Confessore straordinario, deve designare in ciascun caso *nominatamente* la persona dello stesso Confessore, ovvero potrà sceglierlo il medesimo religioso, tra i varii designati dall'ordinario affinchè lo soddisfi nei suoi bisogni? La S. C. rispose di *No* alla prima parte e di *Sì* alla seconda: cioè deve sceglierlo, tra i designati, il religioso stesso.

Nel medesimo Decreto si trova questa ingiunzione: « Quante volte « il Confessore per il fervore e profitto spirituale di alcuno giudicasse, « che con più frequenza, oltre ai giorni prescritti nelle proprie Regole, « si accosti alla sacra mensa, ciò gli potrà essere permesso dallo stesso « Confessore. »

Essendochè in molte Costituzioni approvate dall'Apostolica Sede, non solo si stabiliscono certi giorni nei quali i religiosi debbono comuni-

(1) *Sed subditi moneantur non posse extraordinarios Confessarios petere, nisi ad id adigantur ut propriæ conscientiæ consulant.*

Digitized by Google

carsi, ma di più si proibisce espressamente che oltre ai designati giorni i religiosi si accostino alla sacra mensa; come consta p. es. delle monache Teresiane; nasce perciò il seguente dubbio: Se le Costituzioni di alcune famiglie religiose, con le quali si proibisce che le monache o frati ricevano la sacra comunione all'infuori dei giorni nella Regola stabiliti, siano state in quanto a questo punto, abrogate col Decreto 17 dicembre 1890, in guisa che, non ostante queste proibizioni, sia lecito al Confessore di concedere ai religiosi suoi penitenti il permesso di accostarsi con più frequenza alla sacra mensa, ovvero ad onta del memorato Decreto rimangano ancora in vigore? La S. C. rispose: In quanto poi a quest'ultimo dubbio risguardante il potersi accostare con più frequenza alla sacra mensa oltre i giorni stabiliti nelle proprie Regole: *debbono considerarsi abrogate quelle Costituzioni che proibiscono alle monache ed ai religiosi di potersi accostare alla sacra mensa oltre i certi e stabiliti giorni* (1) Roma, 17 Agosto 1891. — *I. Card. Verga Præf. — Fr. Al. Ep. Callinicens. Secret.*

Sotto la data del 1° febbraio 1892 fu risposto ad altri quesiti risguardanti i Confessori straordinari, de' quali si parla nel § IV del Decreto *Quemadmodum* 17 dicembre 1890. Eccoli: 1° il favore accordato alle monache di ricorrere ad uno straordinario *quoties ut propriæ conscientiæ consulant ad id adigantur*, è egli così illimitato e incondizionato che esse se ne possono servire costantemente senza ricorrere mai al Confessore ordinario, e senza poter essere sindacate neppure dal Vescovo su questo punto e da esso in qualche modo impedite, se fossero guidate da ragioni biasimevoli ed insulse? La S. C. rispose di *No.*

2° I Confessori aggiunti (straordinari) hanno alcun dovere di coscienza di rifiutarsi ad ascoltare le confessioni delle Suore, quando riconoscono che non esiste un plausibile motivo che le astringa di ricorrere ad esse? Fu risposto di *Sì.*

3° Se parecchie Suore (e peggio ancora se la maggior parte di esse) ricorressero costantemente a qualcuno dei Confessori aggiunti, il Vescovo deve tacere, o intervenire con qualche provvedimento per tutelare la massima sancita nella Bolla *Pastoralis* « *generaliter statutum esse dignoscitur, ut pro singulis monialium monasteriis unus dumtaxat Confessarius deputetur?* » Fu risposto di *No* alla prima parte e di *Sì* alla seconda: cioè non deve tacere, ma intervenire.

4° E posto che debba intervenire, qual provvedimento potrà legalmente adottare? Fu risposto: « L'ordinario faccia noto alle monache « delle quali qui si tratta, che il disposto dell'Art. IV del Decreto *Que-* « *madmodum* costituisce solo un'eccezione alla legge comune soltanto « per i casi di *vera ed assoluta necessità*, quante volte ne siano co-

(1) Quo vero ad postremum dubium, quoad frequentiorem ad S. Sinaxin accessum quam diebus statutis in propriis regulis respicit, *abrogatas censendas esse Constitutiones, quibus vetatur, ne moniales sive Religiosi Sacram Eucharistiam recipiant ultra certos et statutos dies.*

Digitized by Google

« strette, rimanendo fermo quanto fu stabilito dal S. Concilio di Trento « e dalla Costituzione della s. m. di Benedetto XIV che incomincia *Pa-* « *storalis curæ* (1). » Roma, 1° febbraio 1892. — *I. Card. Verga Præf.* — *I. M. Granniello Barnab. Secret.*

Riferite tutte queste decisioni, vogliamo aggiungere alcune riflessioni per chiarire certe apparenti contraddizioni, tra le risposte della S. C. ed il Decreto *Quemadmodum*. Egli è certo che con l'Art. IV di quel Decreto, il S. Padre ha inteso di fare una vera concessione, massime alle monache: ma concessione che non distrugge la legge emanata dal S. Concilio di Trento e da Benedetto XIV riguardo ai Confessori ordinari e straordinari. Questa cosa non bisogna perderla di vista. Il Santo Padre avvisa i Superiori di non volere negare ai sudditi il Confessore, *quante volte per quiete della loro coscienza siano costretti a domandarlo.* Ed affinchè questa cotanto provvida disposizione non si renda vana, esorta i Vescovi che in quei paesi della loro diocesi, nei quali vi sono comunità di donne, designino idonei sacerdoti, ai quali le Monache possano ricorrere per confessarsi. Noi non neghiamo che anche in questa faccenda si verifichi l'antico proverbio « Fatta la legge inventata la malizia. » Se gli abusi appariscono debbono togliersi, ma mantenere ferma la concessione. Tocca al Confessore di avvisare che una suora non può servirsi di lui se non per *bisogno vero* della coscienza. Si chiama però *bisogno vero* anche quello che in realtà non lo è, ma o gli scrupoli, o qualche difetto di mente lo facciano comparire tale. Il vedere p. es. molte Suore andare fissamente dal Confessore straordinario, fa supporre una delle due cose: o che il Confessore ordinario non è atto a fare il suo dovere ed allora deve essere rimosso; o che quelle Suore ci vadano senza grave motivo, ed allora debbono essere ammonite di non abusarsi del favore concesso. In pratica però trattandosi di quiete di coscienza, è meglio nei dubbi tenersi piuttosto larghi nel concedere, che stretti nel negare.

*
* *

Sul Terz'Ordine di S. Domenico. — Già fin dall'anno 1886 la S. C. dei Riti emise una decisione risguardante il Terz'Ordine secolare di S. Francesco d'Assisi, che comunemente si credeva data a favore del solo Terz'Ordine Francescano, senza potersi estendere ad altri Terz'Ordini: abbenchè però, leggendo attentamente quella risposta, facilmente si sarebbe potuto concludere appartenere essa anche ad altri Terz'Ordini. Una recente decisione della medesima S. C. toglie ogni dubbio in proposito. Riportiamo prima quella risguardante il Terz'Ordine di S. Francesco: « Essendo stato domandato alla S. C. de' Riti, se i Ter-

(1) *Ad IV moneat Ordinarius Sorores de quibus agitur, dispositionem Art. IV Decreti* Quemadmodum *exceptionem tantum legi communi constituere pro casibus dumtaxat veræ et absolutæ necessitatis, quoties ad id adigantur, firmo remanente quod a S. Concil. Tridentino et a Constit. s. m. Benedicti XIV incipient.* Pastoralis Curæ *præscriptum habetur.*

Digitized by Google

« ziari Francescani godano il diritto di precedenza sopra alcune Con-
« fraternite laicali? La medesima S. C. udita la relazione fatta dal Se-
« gretario ed esaminato il tutto con maturo esame, così rispose: *In*
« *conformità delle Apostoliche Costituzioni e di una dichiarazione della*
« *S. C. dei Vescovi e Regolari 20 settembre 1748; i Terziari Fran-*
« *cescani formanti un ceto, vale a dire vestiti del proprio abito ed an-*
« *dando sotto una croce, hanno il diritto di precedenza sopra a qua-*
« *lunque laica confraternita.* E così rescrisse e dichiarò, 28 maggio 1886. »

Ora riportiamo una recentissima decisione riguardante il Terz'Ordine di S. Domenico — *Monopolitana.* — « I moderatori del Terz'Ordine di « S. Domenico del luogo volgarmente chiamato *Fosano,* Diocesi di Mo-« nopoli, legalmente istituito, col consenso del Rmo Ordinario, umil-« mente sottopongono il seguente dubbio alla S. C. dei Riti per averne « l'opportuna risposta, cioè: Se nelle processioni, compresa anche quella « della solennità del *Corpus Domini,* al Sodalizio del Terz' Ordine di « S. Domenico competa il diritto di precedenza sopra a qualunque laica « Confraternita ancorchè chiamata del SS. Sacramento? E la medesima « S. C. udita la relazione fatta dal Segretario e richiesto il voto di uno « dei suoi Consultori, così pensò di rispondere al proposto dubbio: *Sì,* « *purchè il Sodalizio goda i privilegi del Terz' Ordine e vada colle-* « *gialmente col proprio abito.* E così rescrisse il 17 marzo 1893. »

Le condizioni apposte dalla S. C. sono di facile intelligenza, perchè non altro richieggono che il Terz'Ordine sia legalmente istituito e gli addetti vadano coll'abito proprio e riuniti insieme. Dalle due risposte se ne deduce che i Terz'Ordini secolari, abbenchè non siano Ordini religiosi nello stretto senso della parola, partecipano però di quello e perciò hanno la precedenza su tutte le Confraternite ed Arciconfraternite laicali, non escluse quelle intitolate del SS. Sacramento, che nelle processioni in onore di esso Sacramento hanno sempre la precedenza sopra le altre laicali Confraternite.

Queste due risposte della S. C. R. si addicono ad ogni Terz' Ordine, e non soltanto a quelli di S. Domenico e di S. Francesco, purchè si trovino nelle condizioni volute dalla ridetta S. Congregazione.

*
* *

Sopra i paramenti sacri. — La S. C. dei Riti il 23 giugno 1892 ha risposto ai seguenti quesiti del Vescovo di Lodi:

1° Possono adoperarsi i sacri paramenti fatti di lana, proibendo però che per l'avvenire se ne comprino di simili? Fu risposto di *No* in conformità del Decreto *in una Senarum* 18 dicembre 1877, ad *V.*

2° I Camici antichi di cotone ricamati possono usarsi fino a tanto che siano logori? Fu risposto: *Pro gratia, donec consummentur.*

3° Negli Oratori rurali e nelle Chiese che hanno poche rendite, possono adoprarsi come per lo innanzi le pianete di seta color giallo? Fu risposto di *No* in conformità del Decreto *in una Mutinensi* 22 settembre 1837, ad *VIII.*

Digitized by Google

UNA BELLA PROPOSTA.

« I nostri lettori sanno bene degli scandali nati a Bergamo in questi giorni, e delle schifose persecuzioni mosse contro i cattolici dai liberali!

« Uno dei caporioni di queste dimostrazioni piazzaiole è un certo sig. Zappa agente della fabbrica di mattonelle della *Ditta Ing. Ghilardi*, dove vanno ordinariamente a spendere i loro denari i parroci e gli altri sacerdoti della diocesi per gli impianti delle loro chiese.

« Il sac. Luigi Molighetti che doveva fare acquisto di 350 m. q. di mattonelle in cemento scriveva all'*Eco di Bergamo* che non ne avrebbe fatto più nulla, e proponeva ai suoi confratelli di non dare i loro denari ai più accaniti nemici della Religione, e soggiungeva:

« — Come potrebbero i parroci, i sacerdoti, i cattolici tutti andare a spendere i loro denari proprio là dove stanno i loro più accaniti e violenti nemici?

« — Facciamo noi cattolici una lega, e stringiamoci tutti in essa col fine di non spender mai un denaro presso ditte e negozi, dove stanno coloro che ci fanno accanita guerra. Non dubito che questa proposta troverà incontro tra i cattolici, perchè troppo giusta e naturale. —

« La proposta parve giustissima, ed infatti un altro parroco, il sacerdote Giovanni Ruggeri, scriveva allo stesso giornale, che d'ora innanzi tronca qualsiasi rapporto d'interesse colla ditta sopradetta.

« Nessuno potrà accusare di spirito di parte una tale proposta. È troppo giusto che non si accarezzino i serpenti, ma che si dia aiuto piuttosto ai buoni che ai pessimi.

« Avvisiamo anche noi i parroci e gli altri sacerdoti della nostra città, nonchè i buoni cattolici a non farsela con certi negozianti, pittori, ed altri artisti, i quali vanno a raccogliere i sassi per lapidarli; quel che si dice degli artisti in genere si dice pure di certi signori medici, farmacisti, avvocati, ecc. ecc.! » (Dal *Paese* di Perugia).

UN SUFFRAGIO

— per l'anima del P. M. Giacinto Faicco, ex-provinciale della Provincia di Napoli, morto in quella città nel mese di Maggio, in età di anni 77 e 55 di professione.

— per l'anima di Suor Maria Cherubina Soldi, corale, morta nel Monastero delle Domenicane di Pratovecchio (Casentino), il giorno 19 di Maggio, in età di anni 67 e 50 di Religione.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Chiosa del capo 15° della 1ª Epistola di S. Paolo ai Corinti (Cont. e fine).

Argomento: **La risurrezione de' morti.**

Ma non dimentichiamo il principale nostro intendimento, che è la futura risurrezione nostra in rapporto con Cristo già risorto. Imperocchè, giovi ripeterlo, se l'anima beata potrà trasformare il corpo, posto che questo venga a lei ricongiunto, certo è che il ricongiungimento è un fatto il quale eccede per ogni modo la potenza di lei; e perciò siccome l'efficienza, così il modello della vita novella e gloriosa voglionsi in fine riscontrare nel Salvatore, capo degli eletti. Prosegua adunque l'Apostolo delle genti, e dopo aver, coll'aiuto di esempi naturali, spiegata la differenza nella qualità, tra i corpi de' morenti e quelli de' risuscitati, si faccia a svolgerne, direi quasi, l'intima ragione.

Si est corpus animale, est et spiritale; sicut scriptum est: Factus est primus homo Adam in animam viventem, novissimus Adam in spiritum vivificantem. Sed non prius quod spiritale est, sed quod animale: deinde quod spiritale. Primus homo de terra, terrenus, secundus homo de cœlo, celestis. Qualis terrenus, tales et terreni: et qualis cœlestis, tales et cœlestes. Igitur, sicut portavimus imaginem terreni, portemus et imaginem cœlestis. Hoc autem dico fratres, quia caro et sanguis regnum Dei possidere non possunt: neque corruptio incorruptelam possidebit.

« Se v' ha un corpo animale, v' ha pure un corpo spirituale, come sta scritto: Il primo uomo Adamo fu fatto anima vivente, l'ultimo Adamo spirito vivificante. Ma non è prima lo spirituale, ma sì l'animale: e poi lo spirituale. Il primo uomo dalla terra, terrestre, il secondo uomo dal cielo, celeste. Quale il terrestre, tali anche i terrestri: quale il celeste,

Digitized by Google

tali anche i celestiali. Siccome adunque abbiamo portata l'immagine del terreno, portiamo anche l'immagine del celeste. Dico questo, perchè la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio: nè la corruzione redare l'incorruttibilità. »

Giovi ponderare assai accuratamente il processo di questo discorso. Esiste il corpo animale; è forza adunque inferirne anche l'esistenza dello spirituale. E perchè? Nel genere umano, storicamente parlando, dobbiamo riconoscere due tipi, due stipiti; l'uno secondo la vita della natura, l'altro rispetto al vivere della grazia, la quale porta il frutto della gloria. Quegli è Adamo; questi Gesù Cristo. Di Adamo si legge, che il Creatore col fiato della sua bocca gl'infuse l'anima, per cui il corpo fu fatto vivente; vivente cioè della vita animale, che vegeta, si nutre e cresce. Quest'è l'unico essere vitale, che l'anima naturalmente come forma può comunicare al corpo. E tale forma rimane rinchiusa nell'individuo cui costituisce. Ma il Cristo, essendo stato generato per opera dello Spirito Santo, perciò ne possiede la immensa pienezza, sì che non solo vive, bensì può vivificare gli altri, e della vita spirituale tanto nell'anima quanto nel corpo. E appunto si appella ultimo Adamo; perchè se quel progenitore indusse un solo stato nell'umanità, lo stato della colpa; il Salvatore ci arreca colla giustizia santificante la gloria finale. In tuttociò, che al bene nostro si riferisce, Egli è il primo e l'ultimo; l'alfa e l'omega, il principio ed il fine (Apoc. c. 1, c. 22). Del resto, non ha da far meraviglia, che preceda quel che è animale, e vi succeda lo spirituale. Nella natura noi osserviamo costantemente, che uno stesso essere, qualunque sia, prima è imperfetto, e poi via via progredendo raggiunge la sua perfezione. Chi voglia tuttavia ricercare più addentro la ragione di tanta disparità tra i due Adami, la troverà in questo, che il primo ha origine dalla terra, il secondo dal cielo.

Diciamo origine dalla terra, inquantochè delle due parti, onde consta l'uomo, precede nell'esistenza il corpo formato di fango. Quindi il suo essere ha del terreno, da cui si sviluppa la vita animale; e sotto tale aspetto viene considerato

Digitized by Google

come tipo dei suoi procreati. Ma Gesù Cristo è Dio ed uomo; e la natura divina, che appartiene alla sua persona, esisteva antecedentemente alla umana concezione di Lui stesso nel seno della Beatissima Vergine. Il Verbo di Dio prevenne, Egli anteriore a tutte le cose create, e si formò unendola seco ipostaticamente, la corporea sostanza insieme coll'anima. Ecco la sua origine di cielo, quantunque non dalle sfere celesti abbia portato, ma tolto dalla massa esistente della nostra natura il proprio corpo. Il perchè, pur nel corpo, Esso dee dirsi celeste, e quindi spirituale, e modello di spiritualità a tutti i salvati. Invero, se l'uomo terreno ebbe dei posteri, e questi adunque terreni saranno, cioè animali nel corpo e mortali; ed alla sua volta l'uomo celeste, venuto come rigeneratore, godrà nel vedersi circondato di famiglia celestiale. Ebbene: che resta a noi da sperare ed operare? Abbiamo pur troppo portata impressa l'immagine del terreno progenitore, la quale anzi non potrebbe al tutto cessare da noi finchè la carne di peccato, onde ci sentiamo peranco aggravati, non si sciolga nel sepolcro. Aspiriamo con certa fiducia alla perfetta trasformazione in Cristo Gesù; ma questa vuol essere preparata fin d'ora, mercè l'immagine iniziale di Lui nell'anima nostra, e nella condotta ispirata dalla sua grazia, e conforme agli esempi che Egli in sè ci ebbe proposti. Come si attenderebbe il frutto senza il germe e la pianta? La conformità nella gloria ha da essere il legittimo portato della conformità nella presente santità della vita. Deponiamo adunque dai costumi il vecchio uomo peccatore, per rivestire il novello, che è Cristo. Altramente, chi si ostina nel culto della concupiscenza, tenendo per suo retaggio la vita animalesca, la carne ed il sangue, non potrebbe mai possedere il regno di Dio, per la semplice ragione, che persisterebbe in lui la corruzione morale, ed è assurdo che questa sia capace d'incorruttibilità. Ma non si avvisi, che tale abbia ad essere l'unico suo danno, confidando quasi, che se colla presente vita cesserà ogni suo godimento, tutto finisca per lui, e della propria depravatezza niuna pena gli toccherà di soffrire al di là della tomba, e dopo il tramonto dei secoli.

Digitized by Google

Ecce mysterium vobis dico: Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur. In momento, in ictu oculi, in novissima tuba: canet enim tuba, et mortui resurgent incorrupti; et nos immutabimur.

« Ecco che io vi dico un mistero; risorgeremo veramente tutti, ma non tutti saremo cangiati. In un momento, in un batter d'occhio, all'ultima tromba: imperocchè suonerà la tromba, e i morti risorgeranno incorrotti, e noi saremo cangiati ».

L'enfasi a cui si atteggia qui il linguaggio apostolico, è per richiamare tutta l'attenzione nostra al punto massimo della santa dottrina, e particolarmente arduo e occulto. — Un gran mistero io son per dirvi, e troppo necessario, che dai credenti si sappia. — L'arcano sta in questo, che a tutti si estenderà il fatto eminentemente sovrannaturale della risurrezione, e cionondimeno non tutti trapasseranno a quella sovrannaturale trasformazione, che abbiamo descritta, secondo il modello di Cristo risorto. Mistero sono le doti d'impassibilità, di chiarezza, di agilità, e sottigliezza, onde corpi per natura corruttibili, abbietti, infermi e tardi, saranno ammantati. Ma nientemeno misterioso è che altri corpi, quei dei reprobi, per la virtù di Cristo resuscitato divengano sì imperituri, nè soggetti ai bisogni di vita animale, e tuttavia tanto passibili e disonorati, che non rivivano altrimenti che per patire in eterno dolori e confusione inenarrabili. Aggiungasi, per colmo di miracolo, che quest'atto di duplice riparazione divina si effettuerà in un lampo. Con incredibile rapidità, a un cenno del Signore, gli Angeli riuniranno le ceneri di tutti i defunti da Adamo sino a quel termine dei secoli; ed allora, in men che non si pensa, l'ultima tromba, cioè la manifesta presenza di Gesù Cristo, chiamando le anime, ricongiungeralle coi rispettivi loro corpi, e in quella condizione di gloria o d'ignominia, che risponderà ai meriti, procacciati da ciascun individuo. E dicesi tromba; alludendo all'ufficio di questa nell'antico testamento. Suonava la tromba a ragunare l'assemblea del consiglio; così nella risurrezione il Cristo convocherà tutti gli uomini al supremo giudizio. Suonava la tromba per la celebrazione delle solennità religiose, ed oh!

Digitized by Google

che magnifica solennità sarà quella pei giusti, che coi loro corpi splendidi e festosi voleranno all' eterno convito degli Angeli e di Dio, felicissimi di vedere e lodare instancabilmente l'Autore di loro beatitudine! Suonava la tromba come segnale della pugna, o di muovere gli accampamenti. Or nella risurrezione, mentre tutta la natura propugnerà trionfalmente i diritti del Creatore contro gl'insensati, siccome dice l'autore della Sapienza: l' umanità sarà divisa in due schiere, delle quali l'una prenderà la via dell'empireo, e l'altra coi demoni precipiterà nell'inferno.

Ma quanto malagevole sia a capire, l'Apostolo conchiudendo insiste sulle ragioni, che rendono irrefutabile la certezza di tal fatto prodigioso, che dovrà essere la perfetta soluzione dei problemi tutti, umani e mondiali, per lo adempimento di tutti i disegni della Provvidenza.

Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem: et mortale hoc induere immortalitatem. Cum autem mortale hoc induerit immortalitatem tunc fiet sermo, qui scriptus est: Absorpta est mors in victoria. Ubi est mors victoria tua? Ubi est mors stimulus tuus? Stimulus autem mortis peccatum est: virtus vero peccati lex. Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum.

« Imperocchè fa d'uopo, che questo corruttibile dell'incorruttibile si rivesta: e questo mortale si rivesta dell'immortalità ». — Cioè: la comune risurrezione, onde i corpi dei defunti verranno reintegrati e ricongiunti alle rispettive anime indissolubilmente, e lo stato glorioso in cui risuscitati splenderanno i giusti, sono due necessità; necessità, dico, di conseguenza, come di effetto dalla causa che è il Cristo risorto. Tanto richiede il complemento della natura umana, perchè l'anima, restando separata dal corpo, è imperfetta, è parte sì principalissima, ma non il tutto del natio suo essere, e perciò la sua beatitudine è per alcun modo manchevole. A formare adunque perfetta, pienissima la felicità che le compete, e da essolei fu meritata, conviene riceva quest'ornamento, la riunione col suo corpo divenuto impassibile. Lo esige l'ordine della divina giustizia, affinchè le buone o ree

Digitized by Google

azioni, esercitate per mezzo del corpo, sieno premiate o punite nei corpi stessi, ed in eterno. Lo vuole infine la ragione della conformità nei membri col capo; onde, siccome Cristo risuscitò da morte per gloria del Padre, così noi nuova vita viviamo (Rom. 6).

Ma notate, continua l'Angelico Dottore, che l'incorruzione e l'immortalità vi è rassomigliata all'indumento. Il quale, coll'essere presente o assente da colui che è vestito o spoglio, non ne muta per nulla l'identità della persona. Questa, lo abbia o no, rimane nella sua individua sostanza sempre la stessa. Conferma adunque l'Apostolo, che il risorgimento non altererà la natura del corpo umano, e ciascun'anima riassumerà quel solo e medesimo corpo, cui sin dal principio della sua esistenza ebbe compagno nello stadio del merito o demerito. Basti dire, che siffatto ritorno sarà opera di Dio onnipotente ed onnisciente, alla cui virtù e cognizione non isfuggono nè l'anima, tuttochè separata dal corpo, nè questo, il quale, per quanto sciolto in minutissima polve e dispersa ai quattro venti, non è annientato. Del resto, in quella guisa che per parte dell'anima è uniforme nella natura, e numericamente identico il libero arbitrio, ed ora mentre è voltabile, e quando fie raffermato nel fine ultimo; egualmente dobbiamo inferire del corpo, che, nel passare dalla corruttibilità all'incorruzione per la fermezza della gloria cui parteciperà dall'anima, non sia per cangiare nè specie, nè individuo.

« Quando poi questo mortale si sarà rivestito della immortalità allora sarà adempiuta la parola che sta scritta: È stata tracannata la morte nella vittoria, cioè di Cristo. » E nell'ebbrezza del finale trionfo i Santi insulteranno giustamente a cotesta ultima nemica, alla perfine vinta e debellata, o meglio, al demonio che se ne faceva forte contro i figli di Adamo: « Dov'è, o morte, morte di corruzione, la tua vittoria? Che ne è rimaso della spaventosa tua potenza? Che ritieni omai di quanto predasti nel corso dei secoli? — Dov'è o morte, il tuo pungiglione? Ah! il pungiglione della morte si è il peccato ». Questo dardo velenoso una volta infitto nell'umanità, per trascinarla fatalmente ad estrema rovina, non eravi forza creata che valesse ad estrarnelo. La legge

Digitized by Google

stessa bandita dal Signore per mezzo di Mosè, in quella che ne faceva viemaggiormente conoscere l'intima bruttura, e gli effetti lagrimevoli, ma non conferendo all'uomo il farmaco superno della grazia, in sostanza avea aggravato il morbo, perchè il divieto fu occasione alla concupiscenza, che spingesse più forte l'inferma volontà alla trasgressione. — Ciò vuol significare l'Apostolo dicendo: « La forza del peccato è la legge. Ma grazie rendiamo a Dio, il quale ci ha dato vittoria per Gesù Cristo Signor Nostro ». Il Redentore ha vinto il peccato, lo ha distrutto; e perciò le ragioni della morte debbono cessare. E sarà sempiternamente annientata la morte, quando fie giunto il momento, che l'opera della redenzione venga applicata ai redenti in tutta l'estensione della sua pienezza.

Tanto adunque ci si prepara anche per questo corpo, or sì fragile e vile. E se la felicità puramente spirituale, dell'anima cioè, non basta forse ad elettrizzare di desiderio tutto il nostro cuore, ecco: la prospettiva di quanti contenti si possano ideare ci fa ressa, ci stringe soavemente sì che chiudiamo l'animo alle fallaci seduzioni di questo misero pellegrinaggio, onde anelare unicamente alle delizie della vita futura nel consorzio di Cristo risorto. D'altronde il domma esposto, sia che ascoltiamo i sacri oracoli, o porgiamo l'orecchio alla voce della nostra coscienza, non potrebbe essere più certo, da renderci agevole la fermezza della fede nel medesimo. Ma se questa è pur sempre frutto della grazia, perchè quel premio a noi promesso, per la sua grandezza sorpassa ogni umano concetto; di qui inferiamo quanto sia giusto e necessario, che noi affin di corrispondere non indegnamente alla munificenza ineffabile del Rimuneratore, verun limite mettiamo nello studio, nella solerzia del ben operare. E quando la stanchezza, la noia, il dolore pare che ci accascino sotto il peso della fatica, sproniamo noi stessi, e costringiamo il corpo a durarla in lena, pensando che Iddio vede tutto, che nota appuntino ogni sforzo da noi fatto, e lo ricompenserà infallibilmente con un cumulo di gaudii senza fine. Egli è lavorando nell'interesse della sensualità e pel mondo, che la misera umanità si esaurisce di forze inutil-

Digitized by Google

mente, con niun altro frutto che il disinganno, il rimorso, la vergogna sconsolata. Ma i sudori, versati in seno a Gesù Cristo, si convertono in rivi perenni di giocondezza eterna. — Cotesti sono i sensi dell'esortazione, onde l'Apostolo S. Paolo termina il, fin quì da noi spiegato, capo decimoquinto della prima sua Epistola a quei di Corinto: *Itaque, fratres mei dilecti, stabiles estote et immobiles: abundantes in opere Domini semper, scientes quod labor vester non est inanis in Domino.*

« Per la qual cosa, fratelli miei cari, siate stabili ed immobili, abbondando sempre nell'opera del Signore, poichè sapete come il vostro travaglio non è infruttuoso nel Signore ».

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE [1]

(P. S. F. DEI PRED.).

Parlò di nuovo il Sommo Pontefice, e ai 3 di Novembre 1839 fece sentire per la centesima volta il lamentevole inno che fu ripetuto d'età in età, ma che non era ancora scritto fino all'ultima strofa. Come accidioso dormiglione ch'è per forza desto, mal socchiude le pesanti palpebre, si contorce e rammarica che innanzi ora vengano ad incomodarlo, così fece il tardo figlio del Portogallo al rimbombo del grave tuono. E veramente fu lento il suo risveglio. Basti dire che solo ai 4 di Settembre 1851 una nuova legge rivenne a interdire il traffico e che ai 3 di Giugno 1887 il consigliere Dantas proponeva un progetto di emancipazione concepito nel primo articolo: È in pieno vigore quanto a tutti i suoi effetti la legge del 7 Novembre 1831!

Ma che cosa facevano mai gli uomini di stato e i filantropi brasiliani mentre che gli Inglesi amici loro entravano fin anche nel Porto di Rio-Janeiro ed assaltavano e bruciavano i negrieri sotto gli occhi di tutta la capitale e ben presso del palazzo dove funzionavano le camere legislative?

(1) Vedi a pag. 277.

Digitized by Google

Piuttosto che scendere a recriminazioni inutili val meglio registrare i nomi di coloro che si distinsero per l'interdizione della tratta, ed appresso per la completa estinzione dell'elemento servile. Il nome di Eusebio di Queiroz, nel quale si personifica non solo la legge più efficace contro l'importazione degli Africani, ma anche l'energia in far la guerra ai contrabbandisti occorre in primo luogo. Vengono appresso Antonio De Campo e Mello ed il consigliere De Paula e Silva, l'uno celebre per aver il primo opposto seria resistenza ai negrieri, l'altro per il suo progetto di che si adoperò in seguito Queiroz. Segue Zacharias, l'ardente difensore dei due vescovi brasiliani condannati iniquamente ai lavori forzati da governanti framassoni. Questi ricordò alla nazione che non bastava aver proibito il traffico, ma si dovevano emancipare tutti quelli che erano stati importati al Brasile nei secoli antecedenti. Ai predetti si deve finalmente aggiungere il barone De Cotegipe che in sua gioventù come capo di polizia, e in seguito sul terreno dell'abolizione definitiva lavorò immensamente.

Nell'avanguardia frattanto trovasi ancora e sempre il clero cattolico. Una pleiade di giovani ascritti da poco al sacerdozio, che al fuoco della gioventù aggiungeva quello delle loro convinzioni, agitava allora fortemente l'opinione pubblica. L'attuale vescovo di Diamantina, collaboratore dapprima nella rivista « *Selecta catholica* » e che più tardi portò il contingente delle sue forze al periodico « *le quitinhonha* » era uno dei più fervorosi. Ben delle volte i proprietari di schiavi lo coprirono dei loro anatemi ed anche fra i colleghi del santuario trovò dei meno coraggiosi che lo tacciarono d'imprudente. Non si ristette perciò il valente campione, e fino al termine della battaglia non depose le armi combattendo sempre con lo stesso ardore e guadagnando nel terreno pratico le migliori spoglie. Il vescovo di Marianna Antonio Vicoso, il quale al peso degli argomenti aggiungeva l'ascendente che la sua fama gli dava fra i popoli, parimente molto contribuì in quest'impresa.

Anche il biografo del Vicoso, Mons. Pimenta, fu uno dei più strenui battaglieri, e il primo atto del suo governo come vicario capitolare della diocesi Mariannense porta l'impronta

Digitized by Google

del suo zelo e dichiara la schiavitù nel Brasile in contraddizione manifesta colla fede, coi disegni di Cristo redentore, colle leggi cristiane e colla stessa umanità.

Lo stesso imperatore Pietro II non deve essere escluso da questa nomenclatura. I lettori conoscono sicuramente un poco quest' uomo che espulso dalla sua patria da un pugno di soldati, morì ultimamente in Parigi. Certo egli ha delle macchie e la stessa sua espulsione porta l'impronta della giustizia divina. Educato fra gente imbevuta fino al midollo di regalismo, cresciuto in un paese dove leggi e costumi anticristiani erano stati introdotti da re che si dicevano fedelissimi, non seppe sempre compire il dovere di sovrano cattolico. Allo stesso tempo che edificava i suoi vassalli coll'assistenza assidua agli atti della religione ed anche riceveva i sacramenti nelle maggiori solennità, affliggeva non rade volte nè poco la santa Chiesa, di che a parole si protestava figlio amoroso. Anche nell'estinzione dell'elemento servile avrebbe potuto invece dell'esitazione propria della filantropia, tener più della fermezza cristiana e far più presto; dicasi tuttavia di lui col poeta: *Parce sepulto,* e si riconosca che egli pure ha lavorato assai.

Cominciò coll'esempio. Di buon'ora liberò gli schiavi delle sue terre particolari e nella sua proprietà di Santa Croce, e s'incaricò di far la scuola ed educare i suoi liberti. Nel 1866 quando gli fu presentata una petizione sottoscritta da molti in favore dell'emancipazione degli schiavi, rispose che il più presto possibile tratterebbe di questo assunto, urgentissimo per ogni spirito cristiano. Quando i Benedettini misero in libertà i loro negri, egli stesso personalmente si recò all'Abbazia per complimentare e ringraziare l'Abate.

I Brasiliani erano convinti che il maggior piacere a fare al loro monarca era liberare qualche schiavo in suo nome, e quando l'occasione di dargli alcun segno di affetto si presentava non sceglievano guari altro mezzo. Cento volte si è rinnovato il caso seguente, riferito ultimamente da un giornale francese. « Viaggiando Pietro II nel centro del Brasile si fermò un giorno a pranzare in casa d' un ricco proprietario. Alla mensa era servente un africano alto sei piedi, bello come un

Digitized by Google

granatiere, chiamato Ioão. Il padrone volendo ringraziare il suo ospite per l'onore che gli aveva fatto fermandosi in sua casa, portò al monarca un brindisi che conchiuse in questa forma: « A onore di V. M. concedo libertà senza condizioni al mio schiavo Ioão. » — « Niente mi piace tanto come quest'atto, » ripigliò l'imperatore con trasporto, e ricevuto dalle mani del proprietario l'atto di emancipazione lo rimise al negro. S'era questi gettato ginocchione ai piedi del monarca ed egli lo rilevò stringendogli vigorosamente le callose mani, e dicono che poco mancò che la sua ultra democrazia non lo portasse ad abbracciarlo. »

Ma il concorso più notevole, o piuttosto il colpo decisivo doveva partire da una donna, da una piissima principessa, ed affrettiamo pure di aggiungerlo a gloria della nostra Italia, da una principessa quasi italiana, perchè italiana è per la madre. Ella è figlia di Maria Cristina di Napoli e si chiama Elisabetta, o, come suona in lingua portoghese, Isabella. A questa era riservato dapprima liberare i nascituri di parenti schiavi e più tardi emancipare gli stessi parenti.

In primo luogo sia fatta menzione della legge sui nascituri e parleremo appresso della seconda.

Correva l'anno 1871 e la famiglia imperiale del Brasile aveva intrapreso un lungo viaggio, lasciando Isabella reggente dell'impero. Il visconte Rio-Branco, che già in consiglio di stato s'era opposto alla liberazione degli schiavi, era presidente del ministero e, vuoi per cambiamento d'opinione, vuoi piuttosto per gradire alla padrona, vi tornava sì fervoroso per la legge di emancipazione che dava il suo nome a quelli ch'egli adesso favoriva. Non era senza difficoltà l'incarico che Isabella assumeva. La divisione dei partiti politici bastava essa sola per mettere in pericolo il buon esito dell'impresa. Il paese era infatti separato in due campi opposti, il conservatore e il liberale, ambedue di egual forza. Non è precisamente che le due fazioni fossero avverse nei principî, come ognuno crederebbe; e certo andrebbe lontano dal vero chi attribuisse ai nomi delle stesse la significazione che hanno in tutte le lingue del mondo. Nel Brasile i conservatori e i liberali non avevano programma differente, il conservatore

Digitized by Google

brasiliano in pratica non era migliore che il liberale belga e, trattandosi di demolire, distruggeva più presto ciò che i liberali si proponevano gettar a terra. In fondo era una quistione di *pappatoria,* come tutti solevano dire e come l'ha proclamato un giorno nel parlamento il deputato Vianna: ma in pratica i conservatori e i liberali si portavano un odio di morte, ciò che uno voleva, l'altro teneva a onore di respingerlo e se non poteva combatterlo quanto al fondo, voleva almeno darlo per impossibile quanto alla forma. Si profondo era l'abisso cavato tra i due partiti belligeranti che gli uni si astenevano dalle feste religiose se fossero queste promosse dagli avversari e, *risum teneatis amici!* in qualche parrocchia si trovavano pure due immagini del patrono, due Sant'Antoni per esempio, uno conservatore l'altro liberale!!

Gli eterni argomenti dei possessori di schiavi erano inoltre ricantati a sazietà. L'inviolabilità del diritto di proprietà, la mancanza di braccia per la coltura, la convulsione sociale in che passerebbe il paese se la legge fosse votata, l'imminenza d'una guerra fratricida simile a quella che recentemente s'era vista negli Stati Uniti, tutto infine era posto in campo per impedire la emancipazione.

Ma Isabella tenne forte e la legge del 28 Settembre 1871, conosciuta generalmente fra i Brasiliani per *legge del ventre libero*, fu promulgata. È troppo lunga questa famosa legge per essere qui trascritta, ai due capi seguenti può tuttavia essere ridotta:

1°. Sono liberi tutti i nascituri di madre schiava colla condizione però che fino a 20 anni dovranno servire i loro padroni a titolo d'indennizzo.

2°. È creata una cassa per liberare gradualmente gli schiavi, principiandosi da quelli che con alcun peculio contribuiranno a emanciparsi, o che uniti in matrimonio hanno il coniuge libero.

Questa seconda disposizione fu di maggior conseguenza che si crederebbe, come la statistica lo dimostra a evidenza. Gli schiavi brasiliani che al momento della legge erano in numero di 1,476,567 avevano nel 1880 diminuito già di mezzo milione, e la matricola del Marzo 1887 non ne presenta più che 668,000.

Digitized by Google

Quando questa legge fu votata, dall'Amazzonia alle frontiere Uraguayane, dai monti Parexis al lunghissimo littorale brasiliano sempre battuto dalle onde dell' Atlantico, un grido entusiastico salutò la giovine principessa che con sì bell'atto inaugurava la sua vita pubblica. Gli stessi proprietari che fin allora avevano osteggiato la legge s' unirono alla turba ed applaudirono alla legislatrice. Dall'Egitto dove si trovava allora Pietro II con la sua sposa, il telegrafo rimise alla Reggente il seguente telegramma: « Ricevi, idolatrata figlia, le felicitazioni de' tuoi genitori che ti benedicono. » Lo stesso paese degli Stati Uniti, la patria classica di tutte le libertà, la terra dove Lincoln aveva pianto al vedere che ogni gocciola di sangue schiavo versato da padroni disumani doveva essere pagata con un torrente di sangue di cittadini scannati in guerra fratricida, si ammirò di veder comprare sì grande libertà a prezzo di fiori. Si narra infatti che il rappresentante diplomatico di quel paese, trovandosi nelle camere brasiliane al momento che si votò la legge, raccolti sul pavimento dei fiori che dalle gallerie erano stati gettati sui deputati, li mandò a' suoi padroni di Nuova-York coll' iscrizione: Prezzo dell' emancipazione degli schiavi nel Brasile.

(Continua).

LA DOTTRINA, LA LEGISLAZIONE, LA STORIA DEL ROSARIO [1]

(P. Giuseppe Pio Mothon dei pred.)

§ IV. — Continua sul *Pater noster.*

34. Domanda sesta. — *Non ci indurre in tentazione.*

La parola tentazione può essere intesa in più sensi, e questi ben diversi fra loro. Prima di tutto può esprimere la prova che Dio fa della nostra virtù, e allora non è una sollecitazione al male, ma un esperimento della virtù che ognuno possiede. In secondo luogo può significare un invito a prender parte a qualche colpa, una preghiera perchè diamo il nostro

(1) Vedi a pag. 305.

Digitized by Google

assenso a qualche atto cattivo. Nel primo senso Dio è molte volte causa diretta e immediata della tentazione dei suoi servi, quando pone lungo la strada ostacoli per far prova del loro coraggio. Non che egli non conosca quello che siamo, avendoci creati, ma perchè vuole che siamo noti anche agli angeli ed agli uomini; vuol dare al cielo e alla terra lo spettacolo delle grandi virtù dei suoi Santi. Ci apparisce manifesta in più luoghi della Scrittura questa condotta della Provvidenza divina. Nel Genesi (1) vediamo Dio che tenta Abramo: ma quando il Patriarca ha preparato tutto per l'immolazione del figlio, Dio trattiene il suo braccio e gli dice: *Ora ho conosciuto che tu mi temi e non hai perdonato al figliuol tuo unigenito per me.* Così anche Giobbe fu tentato da Dio con la tribolazione. In questi casi la tentazione non solamente fa manifesta la virtù dei santi, ma anche la sviluppa maggiormente e le fa produrre frutti di vita per il cielo.

Ma non è questo il senso ordinario che si suol dare alla parola tentazione. La tentazione propriamente detta induce al male, e Iddio allora non ne è causa ma la permette soltanto. Disgraziatamente l'uomo porta in se stesso o trova d'intorno a se il principio di tutte quelle tentazioni alle quali è esposto, essendo triplice la cagione delle nostre tentazioni: la carne, il demonio ed il mondo.

Quel focolare di concupiscenza che abbiamo in noi stessi è la prima causa e forse la più feconda. *Beato l'uomo,* dice S. Giacomo (2), *che tollera tentazione; perchè quando sarà provato riceverà la corona di vita promessa da Dio a quelli che lo amano. Nessuno quando è tentato dica che è tentato da Dio, imperocchè Dio non è tentatore di cose male, non tenta nessuno, ma ciascuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo trae e lo alletta. Indi la concupiscenza, quando ha conceputo, partorisce il peccato: il peccato poi, consumato che sia, genera la morte.*

L'uomo dunque porta in se stesso e perennemente il prin-

(1) Cap. XXII.
(2) Ep. di S. Giacomo, I, 12-15.

Digitized by Google

cipio della più frequente e terribile tentazione. La carne, che si compiace dei suoi colpevoli diletti, ci trascina al peccato e ci rende negligenti delle cose di spirito. Nessuno meglio di S. Paolo (1) ha descritto questa incessante lotta che il cristiano dee sostenere fino all'ultimo giorno della sua vita con se stesso per trionfare delle tentazioni della carne. *La legge di Dio è spirituale, ma io sono carnale e schiavo del peccato. Imperocchè quello che io fo non intendo, dappoichè non fo il bene che amo, ma quel male che odio. Che se fo quello che non amo, come buona approvo la legge. Ora poi non lo fo già io, ma il peccato che abita in me; imperocchè so che non abita in me il bene, cioè nella mia carne. Perchè il volere lo ho dappresso, ma di fare il bene interamente non trovo la via. Conciossiachè non fo il bene che voglio, ma il male che non voglio. Che se io fo quello che non voglio, non son io che lo fo ma il peccato che abita in me. Adunque, nel voler fare il bene trovo esservi questa legge che il male mi sta dappresso. Imperocchè mi diletto nella legge di Dio secondo l'uomo interiore, ma veggo un'altra legge nelle mie membra che si oppone alla legge della mia mente e mi fa schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro.* — Di tutte le tentazioni adunque che pesano sopra di noi la più grave viene dalla concupiscenza, poichè, come nota l'Angelico citando una sentenza di Boezio: *Nulla pestis efficacior est ad nocendum, quam familiaris inimicus.*

Ma se dentro di noi vi è la carne, ossìa la concupiscenza, fuori vi sono il demonio ed il mondo. Molte volte nella Scrittura troviamo descritto nelle cose umane l'intervento di Satana e dei suoi angioli, che Gesù nel Vangelo chiamò *i principi di questo mondo.*

Rivestitevi, fratelli, dell'armatura di Dio, scriveva S. Paolo agli Efesini (2), *affinchè possiate resistere alle insidie del*

(1) Ai Romani VII, 14-25.
(2) Cap. VI, 11, 12, 13.

Digitized by Google

diavolo: imperocchè non abbiamo a lottare con la carne e col sangue, ma coi principi e colle potestà, coi dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'aria. Per questo prendete tutta l'armatura di Dio perchè possiate resistere nel giorno cattivo e preparati in tutto sostenervi. Il demonio invero per apportarci nocumento si serve di ogni mezzo: eccita in noi e solleva tutte le cattive passioni, agisce sul nostro corpo e sull'immaginazione in mille maniere, e anche gli elementi materiali in mezzo ai quali viviamo sono fino a un certo punto sottomessi alla sua azione, permettendolo Iddio nei disegni della sua Provvidenza. E poi il diavolo ha i suoi seguaci, i suoi sottoposti quaggiù, che formano l'immensa armata dei peccatori dei quali è capo potentissimo. Comanda a loro, organizza la loro azione, gli sguinzaglia contro i Santi di Dio: per mezzo di essi è l'instigatore di tutte le persecuzioni contro la Chiesa e contro i fedeli, che in questo mondo ci sono state sempre. Per questo l'Apostolo scriveva ai Tessalonicesi (1): *Abbiamo mandato a voi Timoteo nostro fratello, e ministro di Dio nel Vangelo di Cristo, per confermarvi e consolarvi nella vostra fede; affinchè nessuno si turbi per queste tribolazioni, imperocchè voi stessi sapete che a questo siam destinati. Anche quando eravamo con voi vi predicevamo che avremmo sofferte tribolazioni, come avvenne, e voi lo sapete. Per questo ancora, non potendo più tenermi mandai a riconoscere la vostra fede, per timore che il tentatore non vi avesse tentati, e non riuscisse vana la nostra fatica.* E S. Pietro soggiunge (2): *Vegliate, perchè il diavolo, vostro avversario, come leone che rugge va in volta, cercando di divorare.* Terribili adunque sono le tentazioni del demonio, avuto riguardo alla scaltrezza di chi le suscita o in noi medesimi o attorno a noi: mettiamoci perciò in guardia affinchè non cadiamo sotto il giogo del tentatore, poichè, come fa notare S. Tommaso, è più facile sfuggire alla tentazione prima che abbia acquistato un certo dominio sopra di noi, che liberar-

(1) Lettera I, Cap. III, 2-5.
(2) Lettera I, Cap. V, 8.

Digitized by Google

cene quando, per il nostro consenso al male, avrà preso il sopravvento alla nostra libertà: *Induxit hominem in peccatum,* dico l'Angelico, *et sic alligat eum ut non permittat a peccatis resurgere.*

Satana si serve del mondo come d'un istrumento a tentarci, ma il mondo è già per se stesso una formidabile tentazione alla debolezza nostra. Anche senza l'intervento degli spiriti d'inferno, col solo spettacolo delle sue ricchezze e dei suoi piaceri il mondo è uno stimolo potente a ogni sorta di peccati, poichè, come dice S. Paolo, *l'amore delle ricchezze è la sorgente di tutti i mali, e chi si è lasciato possedere da quello ha perduto la fede ed è caduto in un' infinità di afflizioni e di pene.* Il mondo ci spinge al male offrendoci i suoi beni fallaci: se noi gli accettiamo, ci rendiamo infelici e colpevoli, se gli ricusiamo, il mondo, irritato per questo rifiuto che è la sua condanna, ci perseguita. E se al mondo ci abbandoniamo col nostro cuore e i nostri sensi, dopo brevi istanti di passeggiero piacere ci sentiamo l'anima riempita di amarezza: Spesso il mondo dopo aver carezzato lo sventurato che si è lasciato vincere dal suo fascino lo getta nella disperazione. Quante angoscie segrete e terribili nella esistenza della maggior parte dei mondani! Viene il giorno nel quale il mondo, dopo di avere consumato nelle sue feste e ne' suoi divertimenti tutte le forze delle sue vittime, tutto il brio di lor gioventù, le rigetta da se spossate, cadenti, inette a tutto, senza dottrina, senza idee, senza amore. E mentre esso attende a divorar nuove vittime, quelle che ha già rigettate ingombrano con i loro cadaveri ambulanti le sue vie e le sue case, fino al momento in cui, ridotte alla disperazione senza rimedio non esitano punto a uscire da questa vita col suicidio, e a precipitarsi negli abissi dell'inferno per tutta l'eternità.

Se al contrario, scuotendo da noi la polvere dei beni materiali ci allontaniamo dal mondo per darci intieramente a Dio, il mondo ci perseguita. Il nostro modo di vita eccita il suo furore perchè è la condanna dei suoi beni, delle sue passioni, di tutto se stesso. Che se poi non ci contentiamo di vivere conforme alle regole della cristiana pietà, ma cer-

Digitized by Google

chiamo anche di guadagnare alla causa di Dio i nostri fratelli, il mondo raddoppia il suo sdegno e aduna contro di noi tutte le forze di cui può disporre. Persecuzioni manifeste, persecuzioni segrete, tutto ha tentato e sperimentato il mondo contro i Santi. Noi abbiamo nel Vangelo, lasciatoci dal Redentore, il quadro profetico di ciò che il mondo romano avrebbe fatto soffrire ai primi cristiani: *Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; guardatevi però dagli uomini, perchè vi faran comparire nelle loro adunanze e vi frusteranno nelle loro sinagoghe. E sarete condotti per causa mia dinanzi ai presidenti ed ai re, come testimoni contro di essi e contro le nazioni. Ma quando sarete posti nelle loro mani, non vi mettete in pena del che o del come abbiate a parlare, vi sarà dato in quel punto quello che avrete da dire, poichè non siete voi che parlate, ma lo spirito del Padre vostro è quello che parla in voi. Allora il fratello darà il fratello alla morte, e il padre il figlio; e si leveran su i figlioli contro i genitori e li metteranno a morte; e sarete in odio a tutti per causa del nome mio, ma chi persevererà sino alla fine si salverà. Ma allorquando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra: io vi dico in verità che non vi ha discepolo da più del maestro, nè servo da più del suo padrone* (1).

E San Paolo nelle sue lettere ci ha dato una pittura sempre vera di quella persecuzione ipocrita ma terribile, della quale siamo vittima ai giorni nostri, e che doveva aver luogo in questi che chiamerò ultimi secoli del Cristianesimo. *Or sappi tu questo*, scriveva al suo diletto Timoteo (2), *che negli ultimi giorni verranno dei tempi pericolosi. Vi saranno uomini amanti di loro stessi, avari, vani, superbi, maldicenti, disubbidienti ai genitori, ingrati, scellerati, senza amore, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza benignità, traditori, protervi, gonfi e amanti dei piaceri più che di Dio. Avranno l'apparenza della pietà, ma ne hanno gettata da se anche la sostanza. Fuggi anche*

(1) S. Matteo, Cap. x, 16-24.
(2) Lettera 2ª Cap. III, 1-9.

Digitized by Google

costoro: imperocchè di questi sono coloro che s'introducono per le case, e schiave si menano delle donnicciuole cariche di peccati, mosse da varie passioni, che imparando sempre non arrivano mai alla scienza della verità: uomini di mente guasta, reprobi riguardo alla fede... ma non anderanno più avanti, perchè si farà manifesta a tutti la loro stoltezza. Qual descrizione più esatta e più viva potrebbe trovarsi di quei persecutori che, specialmente da una ventina di anni a questa parte, pur conservando all'esterno una certa moderazione si sono messi a distruggere in tutti i cuori della presente generazione la fede di Gesù, a rovinare tutte le opere della Chiesa, per farla sparire se fosse possibile di mezzo agli uomini?

Ma intanto noi ci avanziamo non ostante tutti gli ostacoli per la strada della vita che il Signore ci ha tracciata. Le tentazioni segrete delle carne che è ribelle allo spirito, le suggestioni del demonio, i piaceri del mondo, le ricchezze degli uomini, le catene, la cattività, i supplizi dei martiri, una persecuzione astuta, terribile, universale, che ha sconvolta tutta la società, tutto in una parola congiura contro di noi, ad ogni istante, dalla culla alla tomba, per strapparci alla Chiesa e condurci all'apostasia. Ma il cristiano va forte dell'aiuto divino, si avanza giorno per giorno, e ripete con confidenza la preghiera che il Signore gli ha posto sul labbro, e che, nei pericoli che lo assalgono da ogni parte, ha un significato tanto eloquente: *Et ne nos inducas in tentationem:* Signore, fa ch'io non soccomba nella tentazione! I vostri nemici, o Dio, sono anche nostri; essi lavorano senza stancarsi a impedire la nostra salvezza, si sforzano in mille maniere di strapparci dalle vostre mani, moltiplicano gli assalti attorno a noi: ma non saranno già più forti di voi, non trionferanno già della vostra grazia. A noi poco importa la nostra debolezza in confronto alla loro potenza; Voi siete con noi! E noi non cesseremo di levare al cielo lo sguardo e di ripetervi ad ogni istante: *Et ne nos inducas in tentationem!*

Digitized by Google

NOTIZIE.

Nel Concistoro del 12 Giugno la Santità di N. S. si è degnata di promuovere alla Sede Metropolitana di Ferrara S. E. Mons. Egidio Mauri Vescovo di Osimo e Cingoli.

La Direzione del *Ros. Mem. Dom.* offre gratulazioni piene di fervidi voti al venerando Prelato, mentre benedice alla Provvidenza che fa dono all'illustre Ferrara di un Pastore ben noto in tutta Italia per molta dottrina, e sempre caro alla diocesi di Rieti, Osimo e Cingoli per fermezza di propositi, zelo prudente, cortesia di forme e amore di pace.

Per il Cardinale Zigliara. — Abbiamo lasciato di far parola degli onori funebri in molti luoghi, tanto nell'Ordine che fuori, celebrati per il compianto Card. Zigliara, ma non crediamo di doverci dispensare dal dire che il Vescovo di Ajaccio, la diocesi nativa del Cardinale, ha mandato al suo clero ed al popolo in data 23 maggio una lettera circolare colla quale annunzia la perdita dell' illustre figlio della Corsica. Ci si permetta di riferire nel loro testo originale alcuni passi della circolare di Mons. Paolo de la Foata.

« Il n'est plus! sa perte est un deuil pour le Sacré Collège, dont il était la lumière, et pour la Corse, dont il était la gloire la plus pure. Le Cardinal Zigliara appartient à l'histoire; elle gravera son nom vénéré dans ses fastes immortels: elle rapprochera peut être dans le récit de ses comparaisons, ces deux hommes extraordinaires, enfant de la même île, illustrations différentes du même pays, places par Dieu aux deux extrémités d'un même siecle; l'un pour relever les ruines immenses de la grande nation en même temps que le trône et l'autel écroulés dans la tourmente revolutionnaire, l'autre pour répandre, par son enseignement et par ses écrits, les saines lumières de la philosophie chrétienne sur une société sans croyance et sans morale....

Digitized by Google

« Nous n'oublierons jamais les paroles élogieuses qui tombèrent des lèvres de l'Immortel Léon XIII, le jour où les devoirs de la reconnaissance nous amenaient à ses pieds, pour lui dire combien la Corse était heureuse et fière de l'élévation à la pourpre romaine de l'un de ses enfants. En franchissant le seuil du Vatican, apres cette audience mémorable, l'un des prêtes de notre suite faisait passer tous nos sentiments et toutes nos impressions dans cette formule aussi précise qu'exacte: Si le Pape Léon XIII devait un jour canoniser notre saint Cardinal, pourrait-il ajouter encore à la louange qu'il vient de faire de lui?

« Sur cette pente de l'éloge où nous a jeté notre admiration, en parcourant une si belle existence, nous nous arrêtons avec émotion et avec douleur devant cette longue agonie, purifiant les dernières heures d'une vie si pleine et si sainte, par des souffrances atroces héroiquement acceptées avec la resignation des grands saints. Semblabes à des enfants éprouvés par la mort d'un père, il ne nous reste que le devoir de verser des larmes et des prières sur notre deuil, et le droit d'écouter, avec une satisfaction chrétienne, tous ceux qui exaltent à l'envi les qualités et les exemples du Père bien-aimée que nos pleurons.

« Le Cardinal Zigliara a généreusement travaillé sur la terre pour la verité, pour l'Eglise et pour Dieu; il porte déjà dans le ciel, nous en avons la douce confiance, la couronne promise au serviteur fidèle. Nous élèverons cependant, vers le Seigneur, nos mains suppliantes, et si nos prières n'étaient point nécessaires à notre cher défunt, pour la dernière purification de son âme, elles attireront sur nos personnes et sur notre Ile les bénédictions d'un nouveau Protecteur.... »

Parole del S. Padre Leone XIII sullo Zigliara. — Ora che siamo tornati a parlare dell'E.mo Zigliara vogliamo riportare anche le notevoli parole che uscirono dalla bocca del Sommo Pontefice la sera del 14 maggio, alla Beatificazione dei Martiri domenicani di Cina. Noi che eravamo presenti le udimmo chiarissimamnnte e ci scesero nel cuore indimenticabili, ma siccome trattavasi di cosa quasi privata non ci azzardammo a pubblicarle e ci si contentò di scrivere: Fu notato che la Santità Sua ricordò con belle parole il Card. Zigliara, del quale il giorno avanti si erano celebrati i funerali, e che era stato Ponente della Causa dei nostri Beati (vedi il fascicolo 2° di maggio, pagina 291). Ma ora che le troviamo in un'altra rivista domenicana ci sentiamo in dovere di ridirle anche ai nostri lettori, perchè rimangano nella nostre *Memorie Domenicane.*

Dopo la funzione adunque di quella sera sulla *Loggia* vaticana, quando il P. Generale, che era circondato da una numerosissima corona di frati predicatori, offrì al Papa il reliquiario, la vita, le immagini e i fiori, come di consueto, Leone XIII disse subito in lingua latina: *Ieri abbiamo pianto, oggi siamo nell'esultanza; ma anche ieri il pianto era mescolato*

Digitized by Google

con la gioia, perchè il nostro defunto gode nella gloria insieme ai nostri beati. Heri ploravimus, hodie gaudemus.... sed ille etiam gaudet quia fruitur gloria.

Le Missioni Domenicane nella Cina. — In Cina, dove i Martiri recentemente beatificati sparsero il proprio sangue per la fede, i Domenicani hanno due vicariati apostolici. Uno è l'antico di *Fo-kien* eretto fino dal 1696, ora governato da Mons. Salvatore Masot dei predicatori, vescovo titolare di Avara; l'altro fu istituito dal regnante Sommo Pontefice il 3 dicembre 1883 col titolo di *Amoy* od *Emuy*, e il secondo vicario apostolico, successore di Mons. Chinchon morto il 1° di maggio 1892, è stato nominato ultimamente nella persona del P. Ignazio Ibanez.

Il vicariato di *Fo-kien*, sopra una popolazione di 20,000,000 di uomini, ha 35,000 cristiani divisi in 22 distretti, con 19 Padri domenicani (18 spagnuoli e uno indigeno) e 12 preti secolari indigeni. Vi sono quasi 300 *cristianità*, ossia luoghi dove i fedeli convengono sotto la cura di qualche missionario o catechista per adempire ai propri doveri, una cinquantina di chiese o pubblici oratori, 30 scuole per i fanciulli e otto per le bambine, e un seminario diretto dai Padri domenicani. Cura principale è quella di aprire in ogni *cristianità* una chiesa, poichè l'esperienza ha dimostrato che uno dei mezzi principali per la diffusione della nostra santa religione è quello di poter offrire pubblicamente il santo Sacrificio del Corpo e del Sangue di Gesù. Una lettera del P. Raimondo Bienes al Provinciale delle Filippine, in data 8 febbraio 1892, narra con quale pompa religiosa e civile fosse benedetta una di queste chiese il 22 novembre 1891 nelle isole *Haitan*. E l'unica Chiesa dell'immenso impero cinese che sia dedicata al Cuor di Gesù, e fu volontà espressa dei superiori dell'Ordine che fosse dedicata a quel Cuore adorabile.

Nel vicariato di *Amoy* sono 14 Religiosi nostri spagnuoli e uno indigeno. I cristiani sono divisi in quattordici distretti, sette nell'Isola Formosa e sette nelle altre parti del vicariato, ed ascendono a più di 4000; hanno 40 chiese o pubblici oratori, 20 scuole e il seminario a *Ta-kou* nell'Isola Formosa. L'anno scorso, il giorno della festa di S Domenico, fu benedetta solennemente una chiesa dedicata al nostro S. Patriarca nella popolosa città di *Chiang-chiù*, e il simulacro dell'inclito Fondatore dei Frati Predicatori potè esser portato pubblicamente in processione per le vie.

Quindici Suore spagnuole del Terz'Ordine di S. Domenico aiutano le fatiche dei nostri frati, specialmente nell'opera della Santa Infanzia, ed hanno già cinque orfanotrofi, e un noviziato con otto giovani postulanti indigene.

Auguriamoci che si avveri nelle nostre missioni di Cina l'espressione di Tertulliano, divenuta comunissima nella Chiesa: *Sanguis Martyrum, semen christianorum.*

Digitized by Google

La Missione del Brasile. — L'esemplarissima provincia di Tolosa, quando si vide con la persecuzione del 1880 chiuse in Francia molte vie di Apostolato, cercò altrove uno sfogo al suo zelo, e fondò una missione nel Brasile. Gli ultimi mesi dell'anno passato il p. Stefano Gallais provinciale, fece a quella Missione la prima visita, e ora ha pubblicata per le stampe una relazione veramente importante. Ce ne occuperemo un'altra volta, intanto ci affrettiamo a dare ai nostri lettori un quadro sinottico delle missioni predicate dai nostri padri dalla fondazione della Missione fino a tutto il 1892.

Ce lo ha mandato uno zelante missionario italiano che lavora nel Brasile dal principio della missione.

Premettiamo la lettera con la quale era accompagnato quel quadro.

« Le mando un quadro sinottico dei risultati ottenuti dai nostri missionari di Uberaba nel decennio ora scorso, vale a dire che il presente quadro è come l'epilogo del primo capitolo della storia dell'ordine nel Brasile. La Reverenza vostra infatti conosce che innanzi la fondazione del convento di Uberaba il nostro ordine non aveva per anco fissato qui le sue tende; ora questa fondazione data appena dagli ultimi giorni del 1880, e durante l'anno 1881 niente s'è intrapreso al di fuori. Trattavasi di imparare la lingua brasiliana, e di studiare il campo dove S. Domenico menava i suoi figli alla battaglia.

« Il mio quadro comprende dunque dal 1883, primo anno del nostro ministero, all'anno ora decorso. Ogni colonna riepiloga i risultati ottenuti nell'anno che le corrisponde, ed è ripartita in tre, comprendendo invariabilmente i tre capitoli seguenti:

« 1° Le communioni distribuite dai nostri missionari in ogni missione;

« 2° Le confermazioni amministrate dagli stessi per delegazione della Santa Sede;

« 3° I matrimoni delle persone concubinarie e scandalose ridotte *ad meliorem frugem* dai missionari.

« Il lavoro è frutto d'una grande pazienza, compilato sulle note che ho preso per lo più io stesso.

« Se lo pubblicherà farà forse cosa grata a chi s'interessa allo sviluppo dell'opera domenicana.

« Allo stesso quadro vuolsi aggiungere che la Confraternita della Madonna del Rosario conta qui 35,096 membri, come consta dai libri della stessa confraternita, il primo dei quali contiene 15,051 ascritti, il secondo 9,022, il terzo 6,619, il quarto 3,826, il quinto 578; totale 35,096. »

Digitized by Google

NOME DELLE PARROCCHIE	1883			1884			1885			1886			1887	
	Comm.	Confir.	Matr.	Comm	Confir.	Matr	Comm.	Confir.	Matr.	Comm.	Confir	Matr	Comm.	Confir.
Sacramento	1500	1200	6											
Araxa	2000	1500	12											
Forquilha				1300	1976	10								
Desemboque				500	487	5								
Pratinha				1000	810	6								
S Pietro d'Alcantara				600	541	4								
Patos				700	801	7								
Patrocinio				1400	1700	12				828	564	5		
Agua suja				600	2400	3				326	500	1		
Carmo do Paranabyba				1600	2400	9								
Conceiçao				900	800	2								
Bagagem (2)							1050	668	2					
Campo de Bagagem (3)							1600	1387	10					
Chapadao do salitre							875	345	5					
S. Francisco do Campo G.							1069	635	10					
Lagoa							950	426	6					
S. Anna do Espirito S.							1320	580	8					
Coromandel							900	830	12				1130	3
Dourados							950	680	9					
Catalao							1700	1000	15					
Vai-vem							1336	462	12					
Santa Croce							859	359	13					
Caldas							450	220	9					
Brejo alegre							1500	400	10					
Franca										3040	2990	18		
S. Francisco d'Assiz				400	500	10				510	296	6		
Dores do Campo Formoso										685	335	5		
Prata										1210	501	2		
S. Josè do Tijuco										1020	594	7		
Monte Alegre										1012	372	3		
Bom successo										820	626	6		
S. Miguel da P. N.										380	180	2		
Aldea de S. Anna (4)										1140	230	5		
Uberabinha (5)										1570	220	9		
S. Maria										398	193	6		
Uberaba (6)										2130	675	9		
Dores de S. Juliana													846	
Verissimo													600	
Garimpo													300	
Fructal													110	
S. Jeronimo														
S. Joao das Canastras														
Ponte alta														
Rio das Pedras														
Campo Bello														
Pastinho														
Bom Jardim														
Monjolinho														
S. Francisco de Sale														
Rifaina														
Canoas														
Aterrado														
S. Sebastiao														
Ribeirao Preto														
S. Rita do paraiso														
Totale	3500	2760	18	9000	12795	68	14259	7992	121	15069	8276	85	3976	

(1) In quest'anno si celebrò il primo sinodo diocesano di Goyaz che fu il *primo sino*
ministro protestante. — (3) Località travagliata da' protestanti. — (4) Antica popolazione
che accompagnavano il Vescovo in visita episcopale. — (6) 30000 furono approssimativam

Digitized by Google

88		1889			1890			1891			1892			Totale Generale		
Comm.	Matr.	Comm.	Confir	Matr.	Comm.	Confir.	Matr	Comm	Confir	Matr.	Comm	Confir	Matr.	Comm.	Confir	Matr.
508	8										812	520	24	3468	2228	38
654	45										2072	545	33	6072	2899	90
474	10										1490	352	6	3855	2782	26
260	12										557	255	7	1769	1011	27
379	8										955	396	9	3131	1585	23
285	16										747	359	12	2179	1185	32
		1860	975	13										2560	1776	20
		1338	560	30										3566	2824	47
		751	431	12										1676	3331	17
		2102	1135	6										370	3515	15
		850	369	6										1750	1169	8
					650	457	6							1700	1125	8
					950	827	9							2550	2214	19
														1610	607	9
		735	262	4										2238	1272	20
		1169	637	10										2310	929	7
		1360	603	1										2714	1152	16
		1420	572	8										2030	1180	19
					820	457	7							1770	1137	16
														1700	1000	15
														1336	462	12
														859	359	13
														450	220	9
		1187	865	7										2687	1265	17
								3433	1547	15				6473	4537	33
											830	438	11	1740	1234	27
								487	586	18				1172	921	23
								775	609	3				1985	1110	5
					960	625	13							[illegible]	[illegible]	20
								1007	321	8				2019	693	11
														820	626	6
					400	343	4							780	523	15
		603	238	9										1743	468	5
								1629	986	8				3199	1206	17
								424	178	14				822	371	20
					1500	588	12							33630	1263	21
		720	203	4										1566	523	1[illegible]
								787	499	8				1387	899	15
								400	371	5				700	661	10
								1141	904	15				2241	2104	21
506	19										950	314	6	1754	820	25
467	7										710	212	5	1439	679	12
665	20										560	170	14	1450	835	34
					800	729	10							800	729	10
					2170	304	12							2170	304	12
					548	413	3							548	413	3
								625	314	3				625	314	3
								750	225	8				750	225	8
								703	515	20				703	515	20
											1287	900	14	1287	900	14
											1400	910		1400	910	10
											2900	2708		2900	2708	12
											800	640		800	640	8
											2700	5025	120	2700	5025	120
											980	1150	20	980	1150	20
4207	145	14095	6750	110	8798	4744	76	12164	7055	125	19450	15094	281	141272	71772	1093

...o ed al quale assisterono sei domenicani, due de' quali di Uberaba. — 2) Residenza d'un ... priva di pasto spirituale. — (5) 1300 communioni furono qui distribuite dai domenicani ... nel nostro convento di Uberaba durante il decennio scorso.

Digitized by Google

Un'ottima proposta. — Mons. Arciv. Sallua ci manda questa lettera. Per ora ci contentiamo di pubblicarla, perchè non sappiamo quello che faremo della proposta che in essa si contiene.

« Le buone accoglienze ognora da voi fatte alle mie proposte e la sollecitudine nel mettere in luce qualunque cosa io vi mandi, sono per me dolce stimolo non solo a gratitudine verso chi dirige il *R. M. D.*, ma eziandio a suggerirvi ciò che reputo più acconcio per accrescere di quel caro periodico la stima e l'utilità.

« Ora mi è caduto in mente di esporvi un'idea di che farete ciò che meglio vi aggrada. Il Vivès (1) ha già stampato anche la seconda parte del Salterio commentato da Alberto Magno; lavoro di molto merito ma poco conosciuto come il rimanente delle opere del sommo Dottore tedesco. Non voglio dire che vi sia molto di pellegrino in quel commento, che è condotto secondo l'indole del tempo. Il B. Alberto prende la volgata *uti jacet;* accetta per base di ogni interpretazione « in hoc libro agitur de Christo capite et Ecclesia corpore »; non fa questioni preliminari, nè si occupa di filologia; scioglie le difficoltà giovandosi della sua conoscenza delle altre scritture. Il che vuol dire che non insiste troppo sulla lettera, ma dalla figura va al figurato. L'opera peraltro è degnissima di quel grande ingegno, e vi spira quell'aura di fede che inutilmente si cerca in lavori recenti sulla Sacra Scrittura.

« Voi intratteneste già i vostri lettori su alcuni salmi e anche in genere sul Salterio. A me parrebbe opportuno che vi serviste dei Commenti di Alberto per tornare sull'argomento. Non è egli vero che il Salterio è il libro più letto nel mondo, e pur troppo il meno studiato? Non passiamo noi la vita leggendo quotidianamente tali bellezze che non rifulgono davanti alla mente perchè sconosciute o velate? Eppure il Salterio è il compendio di tutte le Scritture, è la vena inesauribile di conforti, è il libro di tutti i tempi, è il volume di preghiera della Chiesa, contiene le aspirazioni di tutti i giusti che furono e saranno: è in somma tale libro che non è mai studiato abbastanza anche da chi di proposito lo studia. Ebbene, vorrei che il *R. M. D.* raccogliesse il fiore dei commenti Albertiani per darlo ai lettori con poche parole sulle generalità del salmo, cui quel fiore appartiene. Non cose lunghe, astruse, ma in poche pagine ritrarre in breve quanto vi ha di più bello per pascerne i giovani e innamorarli di uno studio continuato sui libri santi e specie sul Salterio. Non occorrerebbe neanche riferire il testo del Salmo, potendo bastare la citazione del versetto, giacchè la più parte dei vostri lettori ha familiarità con quel notissimo tra i libri ispirati.

« Altro non aggiungo. La Madonna vi dia forza all'impresa che vi propongo, e vi protegga colle più amorose benedizioni.

« Roma, 1° giugno 1893.

« Fr. Vincenzo Leone Sallua dei pred.
« Arcivescovo di Calcedonia
« Commiss. Gen. della S. R. U. Inquisizione. »

(1) Vedi *R. M. D.* a pag. 222.

Digitized by Google

I XV SABATI IN ONORE DI MARIA SANTISSIMA DEL ROSARIO

(P. Ceslao M. Carones dei pred.).

Il giorno della Natività di S. Giovanni Battista, 24 giugno, incominciano i quindici Sabati in preparazione alla grande festività del SS. Rosario di Maria. Questa bella devozione che conta più di due secoli di esistenza, ebbe origine nella Chiesa dei PP. Domenicani di Tolosa. Quella città, dice il p. Chèry *(Storia generale del Rosario)* che era stata la culla del Rosario, si rese illustre a maggioranza per la pietà e magnificenza che usava nel solennizzare le feste della Confraternita. Fra queste per ispecial maniera primeggiò mai sempre la festa del Rosario, la quale era condotta con una tale splendidezza e solennità che moveva le meraviglie; e nei giorni dell'ottavario predicavano in quella grande Chiesa de' Domenicani gli oratori di quella Provincia che godevano più celebre rinomanza. Eppure ad onta di tanto lustro i padri di Tolosa si credettero di dover fare di più, e per la devozione che sentivano tenerissima per la Madonna istituirono anche i quindici Sabati. Questo bell'esercizio, come suole sempre avvenire delle umane cose, ebbe le sue fasi di fervore e di tiepidezza ad onta delle preziose Indulgenze concesse da Alessandro VIII. Ma grazie allo straordinario impulso dato dal nostro S. P. Leone XIII con le sue auree Lettere Encicliche sul Rosario, ed i favori moltissimi che Maria Santissima si compiacque dispensare, si può dire in ogni parte del mondo, ai divoti cultori di questa pia pratica, i quindici Sabati si generalizzarono e rifulsero di veramente aureo splendore. Consistono essi, generalmente parlando, in consecrare alla Madonna del Rosario ciascuno dei quindici Sabati che precedono la sua festa che cade la 1ª Domenica di ottobre; per maniera, che onorandosi in ognun di loro, l'uno dopo l'altro, i quindici Misteri, si adoperano i fedeli ad ispirarsi in essi ed a conformare la vita loro agli ammaestramenti che ne derivano. Si suole ancora in quei giorni fare alcuna opera di penitenza, confessarsi e partecipare della SS. Eucaristia.

Digitized by Google

Prima di parlare delle grazie e favori concessi a coloro che fanno i quindici Sabati, ci corre il dovere di avvertire, che questo pio esercizio, purchè non interrotto, non solo può farsi nei quindici Sabati antecedenti alla festa del SS. Rosario, ma ancora dentro l'anno a piacimento: in guisa che in qualunque tempo si facciano, si lucrano codeste grazie e favori.

Questo pio esercizio dei quindici Sabati ha varietà d'Indulgenze a tenore delle persone e del modo in che si suole praticare. Tutti i fedeli ascritti alla Confraternita del Rosario, i quali in ogni Sabato « veramente pentiti, confessati « e comunicati, visiteranno la Chiesa della Confraternita, « ed ivi per qualche spazio di tempo pregheranno secondo « la mente del Sommo Pontefice, lucreranno l'Indulgenza « Plenaria in tre dei predetti Sabati scelti ad arbitrio. Negli « altri dodici Sabati sette anni e sette quarantene *(Pio IX « con Decreto della S. C. I., 12 dicembre 1849)*. Questo è per gli ascritti al Rosario e che visitano una Chiesa della Confraternita.

Per riguardo poi a tutti i fedeli in generale: « il Santo « Padre Leone XIII, con Decreto della medesima S. C. I., « 21 settembre 1889, revocata prima qualunque Indulgenza, « che forse per tutti i fedeli fosse stata in qualunque modo « pel medesimo pio esercizio concessa (1): a tutti i fedeli « dell'uno e dell'altro sesso, i quali in ciascuno dei quindici « Sabati continui o immediatamente precedenti la medesima « festa della B. V. M. sotto il titolo del SS. Rosario, ovvero « ancora in qualunque tempo dell'anno, veramente pentiti, « confessati e comunicati, *avranno recitato devotamente al- « meno una terza parte del SS. Rosario*, o altrimenti « *avranno piamente meditato i Misteri del SS. Rosario*, « in un solo Sabato, scelto ad arbitrio, benignamente con- « cesse l'Indulgenza Plenaria, applicabile ancora alle anime « sante del Purgatorio. Negli altri quattordici Sabati poi, « sette anni e sette quarantene, applicabili come sopra. »

(1) *Alia quæcumque abrogata Indulgentia, quæ fortasse pro universis Christi fidelibus eidem pio exercitio quomodolibet fuerit adnexa.* Da queste parole si rileva che le Indulgenze concesse agli ascritti al Rosario sussistono ancora.

Digitized by Google

Qui facciamo notare che i Confratelli del Rosario possono guadagnare tanto le Indulgenze concesse da Pio IX, quanto quelle date da Leone XIII, adempiendo alle condizioni prescritte dall'uno e dall'altro.

Con un nuovo Decreto della citata S. C., 17 settembre 1892, il Santo Padre, riflettendo che non tutti i fedeli possono fare questo pio esercizio in giorno di Sabato, ogni qual volta impertanto, che per qualche legittimo motivo siano essi impediti di compierlo nel Sabato, permise che potesse essere fatto in Domenica; osservate in quanto al resto tutte le condizioni già prescritte per lucrare le Indulgenze.

I Confratelli del Rosario, volendo lucrare le Indulgenze concesse loro da Pio IX, non possono servirsi di questo favore, perchè Leone XIII lo accorda soltanto a quei fedeli che adempiono le opere da lui ingiunte, e perciò essi debbono necessariamente fare il pio esercizio in giorno di Sabato.

I MARTIRI DOMENICANI IN CINA NEL SECOLO XVIII [1]

V.

Nuovi tormenti e nuove infamie.

Dopo la decapitazione del Vescovo di Mauricastro erano rimasti in carcere i suoi quattro compagni, aspettando che in virtù di un secondo decreto dell'Imperatore si decidesse della loro vita, e così poter raggiungere nella gloria il loro Venerabile Pastore.

È costume nella Cina che nella quarta luna, che suole accadere nel mese di maggio, il Vicerè, il Capitano Generale Tartaro, il Tesoriere, il Governatore, ed i due Prefetti delle terre di Fo-ceu, si adunino nel tribunale del Giudice criminale. Innanzi a questi Giudici così radunati, compariscono tutti i carcerati condannati a morte. Ognuno ha una banderuola di carta, sporgente sopra la testa, ed in essa si legge da lontano la causa della propria condanna; ciascuno ha la sua *canga* al collo, che consiste in una tavola com-

(1) Vedi a pag. 323.

Digitized by Google

posta di due pezzi, i quali aperti s' introduce il collo e poi si richiude, restando quella pesante tavola come un molesto e penoso collare, e sopra di essa vi è scritto il nome, prefettura, paese e sentenza. Alle mani hanno un'altra tavoletta con due buchi, che fa le veci di manette, e sulla faccia hanno scritta la sentenza, cioè reo di decollazione, o altro.

Questo atto può dirsi una vera ispezione dei condannati, per darne poi relazione esatta a Pe-king, e sollecitar la conferma delle rispettive condanne. Nello stesso tempo, come si approssima il *cio-cet* che è una grande festa per i Cinesi, e prendono allora gli abiti di estate, principiando i grandi caldi, quei magistrati distribuiscono un ventaglio a quegl'infelici condannati. Non si fa loro alcuna dimanda, ma sono solamente presentati, e ciascun Mandarino può con uno sguardo conoscere tutta la causa di ognuno.

I rei al comparire avanti quelle grandi autorità s' inginocchiano e poi si chinano quanto permettono quei collari di tavole che sono lunghi circa quattro palmi e larghi tre o poco meno. I mandarini fanno dare a ciascuno un ventaglio, come dicemmo, quattro rocchietti di pasta cotta al vapore dell' acqua calda, e trecento sessanta sapecche, moneta del paese (sono 36 soldi nostri) dicendo i satelliti ad ognuno: i signori ti mandano questo regalo; al che il reo risponde: rendo infinite grazie ai signori; e passato un brevissimo tempo sono licenziati, per dar luogo agli altri.

I nostri missionarii essendo essi pure condannati a morte doveano essere presentati dopo gli altri che erano stati sentenziati prima di loro. Questo ritardo diede luogo ai nostri alla più grande consolazione, per il piacere di potersi rivedere e conferire insieme per lo spazio di due ore e mezzo.

Ma prima di essere introdotti i quattro missionarii, mancava una formalità, e fu eseguita in quello stesso giorno, 29 di maggio. Prima perciò furono chiamati innanzi al Presidente delle carceri, il quale con un piccolo stile fece scolpire nella loro guancia destra le due lettere cinesi *Cian-huan*, che letteralmente spiegate, significano: *di decollazione reo.*

Monsignor Serrano narrando questa operazione, tutto lieto scriveva: « Il giorno 29 di maggio fu per noi il più lieto

Digitized by Google

giorno di nostra vita. A misura, che collo stile andavano i satelliti intagliando le lettere, si diffondeva l'allegrezza nel nostro cuore, vedendo che ci mettevano il marchio degli schiavi di Gesù Cristo, e giacchè questo Signore ci fa la grazia di accettarci per suoi, queste teste non sono già nostre, ma del tutto sue, e però se le tolga quando voglia. Piacesse a lui che avessimo qualche cosa buona ad offrirgli; e ciò dico sinceramente; ma come questo Signore è ricco e generoso, quantunque sia pochissimo ciò che gli offeriscono i suoi servi, sempre rimangono questi col guadagno. Ringraziato sia Dio per le grazie e benefizi che ci comparte, *sit benedictus in sæcula.* »

Le lettere scolpite nel volto sono indelebili, perchè dopo l'incisione, ci scrivono sopra con l'inchiostro le medesime parole, e così penetrando il nero nelle incisioni, mai potranno scancellarsi.

Scolpite nel volto dei condannati confessori della Fede le indicate lettere, legarono i satelliti alle loro spalle le già note banderuole in cui era scritto: « Questo reo deve essere decapitato, perchè coi suoi inganni perverte gli animi degli uomini predicando una nuova religione. » Indi posero loro le canghe, o collane di tavole con le medesime iscrizioni e per fine le tavolette che tenevano congiunte le mani. Lietissimi erano i servi del Signore al vedersi in tal modo fatti degni di soffrire per Gesù, ed erano mutue le congratulazioni che si facevan l'un l'altro.

Chiamati finalmente a comparire innanzi a quei supremi Magistrati, s'inginocchiarono e fecero le riverenze di rito; ebbero i medesimi regali, ma la piccola somma di danaro fu da essi distribuita ai loro carcerieri e satelliti, che con la speranza di partecipare del regalo avevano nel giorno precedente ed in quel giorno con carezze ed arti cercato di procacciarseli. Terminata questa cerimonia, i confessori di Gesù Cristo furono ricondotti alle loro prigioni, e dovevano attendere gli ordini di Pe-King, che alle volte commuta la sentenza capitale in esilio perpetuo nella Tartaria, oppure confermando nuovamente la pena di morte, se non v'ha ordine particolare dell'Imperatore, si eseguisce la sentenza nel

Digitized by Google

mese di Dicembre, per la ragione che nell'inverno cadono le foglie degli alberi, e perciò dai Cinesi si considera come tempo acconcio per dare la morte ai rei. Ma un imprevisto caso venne ad aggravare i patimenti, ed accelerare la morte dei Venerabili Confessori della Fede.

Era già arrivata al porto di Emoy una grande nave spagnuola chiamata Sant'Andrea, ed in questo tempo il Prefetto delle due Provincie di Fo-kien e *Cit-kiange*, giungeva pure in Emoy, per visitare la parte meridionale di Fo-kien. Il Capitano del Sant'Andrea volle profittare di questa occasione per domandare al *Cioung-touc-Ce* i quattro Religiosi che stavano nelle carceri di Fo-ceu, dicendo che li avrebbe ricondotti a Manila nel proprio vascello.

Il *Cioung-touc* si scusò e rispose che, per trattare un simile affare, era necessario che il Capitano portasse lettere credenziali del governatore di Manila. Ma poi soggiunse essere ancora per lui difficile mischiarsi in tale materia, perchè essendo già la causa dei missionarii devoluta all'Imperatore, non era in arbitrio suo il metterli in libertà, ed era necessario aspettare la risposta della Corte, la quale doveva decidere definitivamente. Non ostante, quale buon Tartaro, promise di fare quanto dal canto suo potesse, pel conseguimento di ciò che si desiderava in Manila.

Da questa risposta, il Capitano comprese subito la niuna volontà del Mandarino di favorire la libertà dei missionarii, onde imprudentemente aggiunse, che se non gli accordava quanto aveva domandato, i Cinesi che trovavansi nelle Filippine ne avrebbero pagato la pena, e sarebbero castigati senza compassione, secondo la gravità del loro delitto.

Questa imprudente minaccia confermò il Vicere nell'opinione che i missionarii fossero veramente agenti del governo di Manila, e perciò all'istante diede ordini di raddoppiare la vigilanza delle guardie, fu proibito ai missionarii carcerati ogni comunicazione con quei di fuori; dure minaccie s'intimarono ai custodi delle singole carceri, se fossero trovati negligenti nel compimento dei loro uffizii, e nell'impedire ogni comunicazione dei rei. *(Continua).*

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

CONFERENZE AI GIOVANI [1]

V.

Vero oggetto della sapienza; origine e fonti della medesima.

Il coronato Profeta nel più sublime dell'estasi, impaziente di verità e di amore, affermò solennemente ad istruzione di tutti, che ogni scienza è da Dio; e la notte dell'ignoranza è illuminata da lui, come il giorno dal sole; ed il buio della miseria in sua mano, ha egual potere della luce della scienza (Ps. 138, v. 11). Quindi il Salmista dava lode e benedizione al Signore, a Dio sommamente grande, le cui opere sono sempre mirabili, e che l'anima di lui conobbe appieno (ib. v. 13). Così Iddio è autore, fonte e principio della sapienza. Lo che, a mio avviso, forma un bel punto di seria e feconda meditazione per noi; è un tema ben degno di tutti; ma più ancora di un ministro del santuario che deve essere il maestro della verità. La scienza conduce l'uomo alla cognizione, alla adorazione ed all'amore di Dio, e per una analisi assai facile ad istituirsi nelle cose create, in quanto hanno relazione e collegamento coll'invisibile; è più facile ancora condurre l'uomo non solo alla considerazione di questi tre atti, che sono i più nobili e sublimi dello spirito umano; ma pure alla esecuzione ed alla pratica sincera di essi. Ora poi, risolvendo l'analisi in una sintesi feconda e scientifica, metodo tutto proprio delle scienze intellettuali, che rischiarando l'intelletto, trasfondono in cuore la dolcezza e la forza della virtù, verrò dimostrando che la cognizione, l'adorazione e l'amore di Dio, conducono l'uomo all'acquisto della vera scienza. Che anzi questo triplice atto del nostro spirito, è il vero oggetto come il vero principio della scienza. Allora dimostrava che l'umana ragione non si oppone alla religione ed alla fede, adesso ripeterò che la religione stessa è causa della scienza umana; allora partendomi da voi, vi conduceva a Dio, ora prendendo le mosse da Dio, intendo ricondurvi a voi stessi. Allora mi serviva dell'elemento umano della Teo-

(1) Vedi a pag. 299.

Digitized by Google

logia, per farvi comprendere il divino; ora mi valgo dell'elemento divino per ammirare la nobiltà, la chiarezza, la sublimità acquistata dall'elemento umano perciò stesso che si è congiunto al divino. Ed in ciò fare non solo mi avvedo d'investigare il vero oggetto formale della sapienza; ma di dare impulso a quei sentimenti forti e generosi, riposti nel fondo di ciascun di noi, sempre che un oggetto ignoto e degno d'investigazione si manifesta alla nostra intelligenza. Essendochè il desiderio della scienza è un bisogno per noi, che più di ogni altro ci fruga e si fa sentire, ed a cui, o in tutto, od in parte, o presto o tardi, fa d'uopo soddisfare. E chi ripugna a cotesto sentimento e non soddisfa a questo bisogno, agisce contro sè stesso, ed estingue una nobile scintilla nata in lui per accendere una fiamma che tramanda luce celeste e divina.

Nè reputo erronea la sentenza di coloro che affermano essere la mente umana una porzione della divinità, ed un raggio della celeste sua luce; poichè essi vollero con ciò indicare non la sostanza di essa, ma la sua virtù, la sua potenza, inclinata ed atta alla scienza. La cognizione, infatti, della verità, è la vita dell'anima umana, come è l'essenza della natura divina. Onde Lattanzio disse la scienza umana nata ed originata dal cielo: *scientia in nobis ab anima est, quæ oritur e cœlo.* Ora questo amore in noi, questa veemente e nobile inclinazione alla scienza, non che la capacità di acquistarla, ci manifestano chiaramente non esser passato mai tempo in cui l'uomo non la possedesse. Essendochè, come egregiamente argomenta il medesimo Padre, ciò che va a seconda dell'umana natura, è necessario che abbia incominciato con essa; e chiunque volesse sostenere che l'uomo sulle prime mosse della vita, fosse scevro di scienza, dovrebbe egualmente concedere che egli fosse pure incapace di acquistarla e riceverla naturalmente; lo che essendo opposto ad un fatto troppo noto ed universale, fa d'uopo inferire che l'uomo fin dalla sua prima origine ha posseduto la scienza (Lattant., lib. III, *De falsa sapient.*). Quindi possiamo conchiudere col medesimo autore, che quella scienza che non fu col primo uomo, non è vera scienza, *ergo phi-*

Digitized by Google

losophia, quia non a principio, fuit non eadem vera sapientia; e che la vera filosofia nacque col primo uomo, e non sarà per finire che alla consumazione dei secoli. Onde bene riflette un illustre filosofo dei nostri tempi: errare a gran partito coloro che le assegnano una culla ed una tomba, facendo quella più recente del principio, e questa meno remota dal termine prestabilito da Dio all'umana stirpe (Gioberti, Introd. Tom. II, cap. 3).

A dimostrare pertanto l'oggetto, l'origine ed i fonti di cotesta scienza, è volta questa mia conferenza; mentre prego lo spirito di Dio, nel cui nome imprendo a parlare, ad assistermi colla sua luce, perchè io convenientemente ne discorra, e voi fruttuosamente mi ascoltiate.

Se il vero principio onde deriva la vera scienza, si dilata e progredisce nel mondo, è il pubblico magistero della dottrina cattolica, il mezzo atto ed unico per ottenere un tal fine, non potrà mai essere altro che un metodo esatto e veramente scientifico. Onde poi ne rampolla come da propria sorgente la vera civiltà che unitamente alla cultura della intelligenza e del cuore mediante la virtù, produce il buon costume e dimostra come cosa assoluta ed evidente che la civiltà e la scienza nei popoli sono l'effetto proprio ed immediato della cattolica religione. Ed infatti niuno potrà mai negare, colla storia alla mano, che l'insegnamento non sia una istituzione esclusivamente cattolica, cui si debba poi, in tutta l'estensione del vocabolo, la cultura dell'uomo barbaro ed ignorante, e quindi l'indirizzo del genio nell'apprendimento razionale delle verità rivelate. Così la religione si interessò sempre della educazione morale degli uomini, addivenendo l'istrumento e la causa della civiltà nei popoli. E questo insegnamento è stato inseparabile dalla religione, ed anche oggi giorno la storia ci ammaestra che i popoli più religiosi sono i più colti e civili, ed il Missionario che insegna all'infedele il catechismo cristiano, è il primo elemento della cultura e della civiltà di un popolo, che sollevandolo a Dio, lo trae da quell'abbrutimento che sembrerebbe impossibile se non fosse una esperienza quotidiana. Quindi

Digitized by Google

la religione spande nel mondo una luce divina, la quale non si ferma solo a dare una contezza generica delle verità più importanti e primitive che interessano l'uomo; ma essa, ove non venga attraversata nei suoi progressi e nel suo libero esercizio, conduce la scienza, l'uomo, la società a quella perfezione che loro si addice. Onde Gesù Cristo ebbe a dire a tutti indistintamente: siate perfetti come è perfetto il padre nostro celeste. Siate perfetti anche nell' apprendimento e nella cognizione della verità, perchè Dio è verità. *Deus veritas est,* ed io stesso sono la verità, *ego sum veritas.* Laonde il genio cattolico formò il pubblico insegnamento, affinchè in seno della cattolica religione, che è essenzialmente universale, perchè abbraccia tutti ed a tutti provvede, vi fosse ancora la cattolicità d'insegnamento. La missione dunque dell' insegnamento cattolico è di insegnare la cattolica verità, quella verità che scende unicamente da Dio, non potendo esser cattolico ciò che non viene da Dio, fonte e principio universale di tutta la scienza; quella verità che non si oppone, ma si sottomette alla fede, essendochè la verità non può ripugnare a sè stessa.

Spetta dunque all'insegnamento cattolico il perfezionamento dell'uomo mediante l'elemento umano, avuto sempre il debito riguardo a tutto che avvi in esso di divino per mezzo della fede. Poichè mentre la Chiesa affida ai suoi figli la publica istruzione per perfezionare l'individuo e la società, non perde mai di vista l'insegnamento divino onde illumina la mente dell'uomo e ne dirige il cuore per la fede. E contrariamente a quanto insegnano oggigiorno intorno alla scienza, la Chiesa cattolica prende per mano il suo figlio, e dopo averlo ammaestrato fino dalla più tenera età, con un insegnamento conciso, dommatico e universale, che tocca la cima della scienza e ne preclude ogni adito al dubbio, lo assegna all'umano magisterio. Ma prima è già figlio di Dio, e collo sguardo della mente fisso nell'eternità, considera tutto intero l'universo schierato ai suoi piedi, conosce il primo ed ultimo principio di tutte le cose. L'uomo figlio della Chiesa già conosce il mistero della caduta, e quello della Redenzione dell'uomo, ne conosce la breve vita di un giorno che conduce

Digitized by Google

sulla terra, ne comprende i doveri, ne avverte i pericoli, e cauto e guardingo, li supera: ne sostiene i dolori per riuscire vittorioso dal cimento e conseguire quella beatitudine che è il premio delle sue fatiche. Con queste e simili dottrine la Chiesa cattolica, qual tenera madre, ha fatto assistere il neofito suo figlio a tutta l'opera di Dio, gliene ha fatto contemplare il progresso e lo svolgimento secondo quella forma che Dio stesso tenne, e che adoperò nell'effettuarla. Essa lo irraggia di una luce sempre viva ed evidente, ed ingenerandogli una più intima persuasione della verità, mai si sposta o vacilla, se non a costo di uno sforzo il più violento del suo libero arbitrio.

Spetta dunque al magistero cattolico l'insegnamento di siffatte verità, ed incorporandole nel proprio elemento, se ne avvantaggia nel progresso scientifico cui tende, e l'effettua nei suoi discepoli. Un momento che si dilungasse da questi precetti e che li oppugnasse invece di svilupparli e farli crescere in scienza, esso perderebbe di mira il suo scopo, agirebbe direttamente contro la propria istituzione, e perderebbe quella missione sublime che gli fu affidata, quale è quella di far progredire la scienza e la civiltà. Poichè non vi ha scienza che non abbia per primo elemento la verità, come non vi ha civiltà che non nasca dalla scienza. L'errore è anche peggiore dell'ignoranza, e colui che oppugna le verità metafisiche e morali, è anche più lontano dalla scienza di colui che le ignora, essendochè non sa neppure ignorarle, mentre lo sa colui che le ignora. La verità è l'oggetto dell'intelletto, è il lume della mente, è la vera forza, l'energia, la virtù del cuore; e la persuasione intima di una verità, fa miracoli anche nel debole e nell'ignorante. I fatti comecchè più naturali al senso, cui non appartiene il giudizio, e tanto meno la cognizione, sono ben lungi dalla scienza, non essendo essi verità intelligibili; i fatti debbono essere ammessi, e considerati, nè divisi da quei principî generali e primitivi, ontologici e religiosi, che sono la norma dell'intelletto e della scienza. E quando i fatti contrastassero questi principî, non debbono essere negati; ma riconosciuti ed ammirati; poichè tutta la contradizione è apparente, e nasce dalla preoccupa-

Digitized by Google

zione e limitazione del nostro spirito, che non comprende in tutta la loro estensione le verità primarie ed universali. Dunque il magistero cattolico, se non vuol fallire al suo scopo, deve tener ferme ed incontrastabili le verità primitive e cattoliche. E da esse movendo; come da principî generali e certi, deve formare un sistema bene ideato e condotto, in cui le conseguenze rispondano ai principî, come le parti al suo tutto, formando così il gran corpo dello scibile umano.

Quindi una enciclopedia universale, ma che non fosse una raccolta di scienze particolari, staccate le une dall'altre, una compilazione, un dizionario, fu sempre l'idea e l'oggetto del desiderio di tutti i sapienti. Una scienza universale che comprendesse le prime scienze, ne mostrasse le congiunture, le attinenze, i progressi, le emanazioni dell' une e dalle altre, sembrava cosa facile in un secolo come il nostro, in cui le cognizioni hanno tanto progredito e la scienza è addivenuta la tendenza e l'aspirazione di tutti. Ma questo corpo di dottrina, questa universalità di cognizioni scientifiche ed artistiche, esiste già nel magistero cattolico, o per dir meglio, esso costituisce per via di fatto quel gran volume, non scritto, ma animato e parlante, composto di persone, anzi che di lettere morte, e ciascuna di esse dimostra a viva voce la verità e necessità della scienza che sviluppa, e dell'arte che insegna. Il magistero cattolico è il sacro tempio del sapere, la sede della sapienza razionale, l'applicazione di questa all'arte, la vera scuola per lo sviluppo dell' intelligenza e del genio, in cui quella dà lume e direzione a questo, e questo alla sua volta, rende pratica testimonianza coi suoi ritrovati alla potenza di quella; esso è il punto cosmico in cui si rimiravano distinti, ma congiunti, tutti i rami della scienza. Dunque la Religione cattolica col suo magistero, già provvide a quell'ingente bisogno che ha la società civile, che è pure un nobile desiderio del genio religioso, di percorrere tutte le vie e di conoscere tutte le varietà della scienza. Ora chi potrà negare alla Religione l'amore alla scienza e la forza di conservarne l'ardore in mezzo ai popoli, se nei secoli anche barbari, ed in un tempo in cui le scienze si raccolsero quasi estranee nella povera cella di un frate, pur seppe

Digitized by Google

ideare e fondare se non una enciclopedia della scienza, certo una assemblea di enciclopedisti, dalla quale soltanto ne surse il progetto?

(Continua) Fr. A. R. dei pred.

GESÙ NELLA SINAGOGA DI NAZARET [1]

(MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.)

E si sparse per tutto il paese la fama di lui e insegnava nelle Sinagoghe ed era da tutti acclamato. Una volta venne anche a Nazaret, onde respinto e voluto precipitare dalla vetta del monte tornò a Cafarnao (Luc. IV, 14). La venuta di Gesù nella sua patria, l'oracolo d'Isaia da lui commentato e il folle sdegno dei Nazareni saranno obbietto della nostra meditazione.

Gesù venne a Nazaret dove era stato allevato; nella bassa Galilea e nell'antica tribù di Zabulon, là dove termina la splendida pianura di Esdrelon, si leva una montagna, al cui sommo è Nazaret. Essa è a settentrione di Gerusalemme tra il gran mare e il lago di Tiberiade; a levante ha Caifa ed Acri e all'occaso il Tabor. Quindici monti fanno ombra e schermo di sè a Nazaret, primo santuario dell'universo, nel quale si celò tutta la innocenza dell' Eden e la bellezza del cielo coll'uomo-Dio e con la madre vergine. Una impronta di antichità veneranda ti dice che Nazaret è oggi quel che fu ai giorni di Cristo, sentieri sassosi, crocicchi angusti e casipole biancastre. Da canali screpolati viene su acqua torba che si va ad attingere. Sono gli avanzi dell'antica fontana, ove si recava Maria, il cui raggio è rimasto nel pudore e nella bellezza delle fanciulle. È da credere che l'abitazione di Giuseppe fosse, come si costuma là, albergo e officina. Una stuoia, due vasi di argilla e un cofanetto a colori erano per avventura tutta la masserizia della casuccia, in che il figliuolo di Dio fatto di donna lavorava e albergava.

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. — Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione VII. Vedi a pag. 321.

Digitized by Google

Ed entrò secondo la usanza il sabato nella sinagoga e si alzò per fare lettura; la sinagoga era luogo di adunamento per gli atti pubblici e solenni di religione. Le *Proseuche* erano luoghi di privata orazione ne' sobborghi o ne' luoghi eccelsi, edifizi senza tetto, ma velati di tende e da alberi sovente ombreggiati. Le *Sinagoghe* per l'opposto erano edifizi chiusi e fabbricate nelle città e sul modello del tempio. Le porte guardavano a occidente; dal lato orientale e nel fondo di esse custodivasi in tegumenti preziosi la pergamena o rotolo della legge. La prima delle sinagoghe surse a Babilonia per mano degli esuli che accompagnarono re Gioacchino, e fu edificata con pietre della infelice patria, chè le pietre di Gerusalemme, secondo il detto di David, erano care agli Ebrei (Salm. CI, 14). Esdra le istituì poscia nelle città di Giudea per addottrinare il popolo rimasto digiuno delle sante cose e bisognoso di ritemprarsi nelle assemblee dopo le calamità dell'esilio. Ogni borgo che contasse dieci seniori e centoventi persone aveva una sinagoga che grandeggiava sopra gli altri edifizi. Dopo i Maccabei si moltiplicarono nelle città e nelle borgate dovunque fossero Ebrei, e la sola Gerusalemme ne noverava cento ottantà ai giorni di Cristo. Nazaret ebbe la sua sinagoga, e in quella si recò sino dall'adolescenza Gesù secondo il patrio costume. Per diciotto anni fu veduto quale modesto operaio confuso al volgo de' Nazareni, ma ora che egli è venuto in fama di gran virtù gli porgono l'invito cortese di far lettura.

E gli fu dato il libro del profeta Isaia, e spiegato che l'ebbe, trovò il passo nel quale è scritto: Lo spirito del Signore sopra di me, di che egli mi unse per evangelizzare ai poveri: mi mandò a curare gli uomini dal cuore spezzato, ad annunziare agli schiavi franchigia e la vista ai ciechi, a rimettere in libertà gli oppressi, a predicare l'anno accettevole del Signore e il giorno della retribuzione. E ripiegato il libro lo rendette al ministro e si pose a sedere. Ed erano fissi in lui gli occhi di tutti nella sinagoga, e principiò a dir loro: Oggi di questa scrittura avete veduto e udito l'adempimento (Luc. IV, 16, 21).

Le parole che Gesù allega non si accordano guari col

Digitized by Google

testo Ebreo, di che si arguisce che il divino Maestro ebbe sott'occhio la parafrasi fatta in siro-caldaico che dopo la captività Babilonese era ormai diventato volgare lingua. Ove gli Ebrei fossero sotto la signoria degli Elleni leggevasi la traslazione dei Settanta nelle assemblee e se ne faceva il commento nell'idioma greco. Il libro era un rotolo o volume di pergamena, indi il ripiegare e avvolgere e il disvolgere o dispiegare di che si fa motto nell'Evangelio. Gesù riceve piegato il libro e piegato lo rende, nel che si cela un mistero. La Scrittura Santa avanti di Cristo fu libro chiuso a Israele e restò libro più che mai chiuso dopo il gran rifiuto. Un velame gli fu posto sul cuore, onde ei non comprese più gli oracoli e i sacri enimmi, tutti pieni del Cristo e dei misteri cristiani. Uno di questi oracoli solenni fu il vaticinio d'Isaia su cui pose il dito Gesù. Ei lo aveva dettato al profeta otto secoli innanzi, ed ora lo reca a sè, e in quel che ne trae a luce i riposti sensi, gli occhi di tutti sono in lui fissi. Nello stupendo vaticinio si fa motto del divino Messia, del bando della buona novella ai gentili: lo allegheremo per disteso studiandolo verbo a verbo.

Lo Spirito del Signore sopra di me: lo Spirito Santo fu invisibilmente con Gesù dal divino concepimento, ne plasmò nel seno della vergine la umanità benedetta, la unì alla ipostasi del Verbo e vi effuse la plenitudine dei carismi. Visibilmente fu sopra di lui al Giordano in figura di colomba, quando la voce dalla magnifica gloria venne e disse: *Questi è il mio figliuolo in cui mi son compiaciuto, lui ascoltate* (Luc. IV, 18). Di qui la origine del nome *Messia* che vuol dire Unto; mercè di cotale unzione ineffabile fu statuito capo e re della Chiesa che è il suo visibile imperio.

Mi mandò a evangelizzare ai poveri; uno de' caratteri del Messia doveva essere l'addottrinamento della plebe tenuta a vile e odiata dai pagani e dai fastosi dottori Ebrei. Il Messia divino è annunziato quale evangelista dei poveri.

A curare gli uomini dal cuore spezzato, coloro che sentono la inopia dell'anima e dal fondo della coscienza piagata gridano a Dio che li rimondi da occulta labe e mitighi i loro

Digitized by Google

affanni. Sono gli umili i quali dei tormenti stessi si fan vigore a gemere, e inteneriscono Iddio.

A predicare franchigia agli schiavi; popolo immenso di schiavi era il genere umano, cui il demonio avea assoggettato al suo tirannico impero. A questo popolo di oppressati l'Unto di Dio viene ad annunziare franchigie e porge loro il prezzo del riscatto nel sangue suo.

Agli avvinti la libertà; una triplice catena di colpa, di pena, d'ignoranza stringeva gli uomini, curvati a infame giogo nella idolatria. Vi erano avvinti in terra, avvinti sotterra, chè l'antico fallo avviluppava tutta intera la umana schiatta. Ai giusti che sospiravano alla libertà della gloria il Messia divino viene solo e supremo liberatore.

A predicare l'anno accettevole del Signore e il giorno delle vendette del Dio nostro; si allude all'anno del Giubileo in che si affrancavano gli schiavi, si cancellavano i debiti e ciascuno ritornava ai possedimenti alienati. Quest'ordinamento solenne della vecchia legge era ombra dell'avvenire, a significare il tempo di grazia che Paolo chiama tempo accettevole e giorno della salute. Le anime avvilite dal servaggio dei sensi, i peccati oltre numero che legavano gli uomini al demonio e alla giustizia infinita, l'esilio della umana schiatta dall'immortale patria, ecco lo stato del mondo prima dell'avvenimento di Cristo. Il tempo di questa venuta è nomato a ragione giorno della salute; è il Giubileo della grazia. Ancora un poco e il sangue dell'Agnello di Dio spegne i debiti, la croce affranca gli schiavi, la collera divina percuote le colpe di tutti in Cristo e Dio riconcilia a sè il mondo e all'esulante famiglia di Adamo apre il cielo. Questo giorno di salute ai redenti è il giorno delle vendette del Dio nostro. Gli spiriti maligni saran cacciati dai corpi umani, dai delubri del paganesimo e lo scettro di Satana infranto, il giorno in che Dio velato di carne effonderà grida e lacrime sul patibolo degli schiavi. Il profeta alludeva alla liberazione degli Ebrei dal servaggio Babilonese. Quel giorno fu di salute al popolo di Jeova e di vendetta ai Caldei, a cui la spada di Ciro portò l'eccidio.

Affinchè io renda ai piangenti in Sion corona di lode in

Digitized by Google

luogo della cenere e olio di allegrezza in luogo di lutto e per lo spirito di mestizia pallio di laude; la corona, l'unguento, il pallio furono simboli del cangiamento maraviglioso operato da Dio nel suo popolo ai giorni di Ciro, e vaticinio insieme della mutazione futura ai giorni di Cristo. I Giudei credenti erano signoreggiati dalla tristezza e la loro vita era un affannoso guardare al cielo che dovea schiudersi e piovere il giusto, come si mostra in Simeone, il vegliardo dell'Evangelio. Gesù si proclama mandato a mettere la gioia ne' piangenti di Sion, cioè nella Chiesa che egli viene a fondare in terra.

E saranno appellati querce di giustizia e piantagione che dà gloria a Dio; si annunzia che i figli della nuova Chiesa saranno portento di santità. Giustizia esprime il concerto delle virtù che germogliano dalla grazia rinnovatrice e fanno l'uomo non pure giusto, ma giustizia vivente. È il ristabilimento della interiore rettitudine della umana natura, il ritorno alle primiere armonie dell' Eden. Cotale piantagione di giustizia sulla terra dà gloria a Dio; sono qui adombrati singolarmente gli apostoli, la cui vita del pari che la parola sarà un inno e un carme di gloria a Dio onnipotente.

Riedificheranno i luoghi da lunga pezza deserti, rizzeranno le rovine antiche, rinnovelleranno le città desolate e i disertamenti di molte età; si esprime la sublime efficacia del ministero apostolico. Gli apostoli del Messia ricondurrano al culto del Dio vivo la terra desolata e grama da secoli, muta di ogni luce di verità e di ogni lode. I disertamenti di molte età spariranno al baleno della luce evangelica.

E gli stranieri saran pronti, staranno in piedi, pastureranno le vostre gregge, saranno agricoltori e vignaiuoli vostri i figli dei forestieri; forestieri sono chiamati i Gentili, alieni dal consorzio d'Israele e senza Dio in questo mondo. Rialzati dall'avvilimento verranno con lieta prontezza a Cristo, pastureranno la greggia, coltiveranno la vigna. Greggia e vigna è la Chiesa che il Messia conquisterà col suo sangue. I venuti dal paganesimo, gli schiavi della voluttà, rigenerati dal soffio del Dio d'amore saranno del popolo nuovo pastori e duci.

Digitized by Google

E voi sarete chiamati i sacerdoti del Signore, i ministri dell'Iddio nostro, mangerete la fortezza delle genti e della lor gloria superbirete; gli apostoli del Cristo saranno i pontefici della nuova alleanza, i ministri del Dio vivo, ungeranno altri pontefici e la catena del sacerdozio cristiano di secolo in secolo gloriosa si stenderà. Saranno poveri e posseditori di tutto. Le nazioni porteranno ad essi le lor dovizie e la sublime pietà dei figli sarà corona dei padri.

In luogo della doppia vergogna da voi patita renderete grazia della doppia porzione toccata a voi e sempiterna sarà la vostra allegrezza, cioè per le patite onte avrete come primogeniti di Cristo la doppia parte di eredità, la plenitudine dei carismi in terra e la eternale letizia in cielo.

Perchè io il Signore che amo la dirittura e odio l'olocausto con la rapina e darò loro il guiderdone in verità e con essi stringerò patto eterno; Dio afferma qui la sua signoria e dirittura, il suo odio alla rapina conversa in olocausto, e annunzia un sacerdozio nuovo. Gesù nell'ultima cena dirà al Padre parlando degli apostoli: Santificagli nella verità e li farà sacerdoti a perennare la immolazione del suo corpo e del suo sangue. I vecchi pontefici che conversero la rapina in olocausto oppressando la plebe saranno spogliati della gloria del sacerdozio. L'alleanza di Mosè fu passeggera, verrà meno la Sinagoga, ma la Chiesa disposata per fede a Cristo non sarà derelitta. Il patto della età di grazia sarà un patto eterno.

E sarà riconosciuta tra le genti la lor semenza, e la loro stirpe di mezzo ai popoli; tutti coloro che li vedranno riconosceranno in essi una figliuolanza cui benedisse il Signore; la semenza gittata dagli apostoli nei solchi del mondo germoglierà una progenie santa. A vedere i loro costumi si sentirà un quasi alito di Dio sulla terra.

Ed io mi rallegrerò di grande allegrezza nel Signore e l'anima mia festeggerà nell'Iddio mio, perciocchè egli mi ha vestito dell'indumento della salute e ammantato dell'ammanto della giustizia, a guisa di sposo adorno di corona e a guisa di sposa acconcia de' suoi monili; il profeta induce qui la Chiesa che intuona un amoroso cantico esultando in

Digitized by Google

Cristo signore e Dio suo che l'ha acquistata e rimondata col sangue. È la Chiesa delle nazioni che inneggia al Verbo, il quale la commiserò per adornarla e l'adornò per amarla, direbbe S. Agostino.

Perocchè siccome la terra butta suoi germogli e come un orto la semenza ricevuta fa germinare, così il Signore farà germogliare la giustizia e la lode nel cospetto delle universe genti; si arreca il paragone della terra che dopo l'invernale rigore si ammanta di erbe e di fiori, e si aggiunge il paragone dell'orto che coltivato fa germinare la semenza gittata in esso, il che fu come dire: Sono iti innanzi i secoli d'infedeltà e di cecità, ma ora spunta il germe della giustizia e della lode di Dio in terra. È l'inverno della idolatria che è passato e la primavera della fede e della grazia che viene. La castimonia olezzerà come fiore, la carità splenderà come fiamma, la preghiera della fede salirà come incenso. Gesù fiore di luce e di vita, spuntato dal seno vergine, aveva già inaugurata la età novella e lo proclama ora solennemente nella Sinagoga di Nazaret, affermando sè essere l'unto di Jeova, l'evangelista dei poveri, il redentore degli schiavi, il consolatore dei mesti, l'autore del sacerdozio nuovo, il seminatore della virginità, il creatore della giustizia e della lode di Dio in terra, come Gesù dicesse: L'oracolo annunzia me, io lo dettai ottocento anni prima al profeta, ed io che parlava eccomi, *Et qui loquebar ecce adsum.*

E tutti lo commendavano e ammiravano le parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: Non è costui il figliuol di Giuseppe? l'ammirazione nasce al vedere un singolare effetto o evento di cui s'ignora la causa. Costoro non sapevano che pensare di Cristo e dello splendere di lui in sapienza. Ammiravano, ma non credevano, e la loro incredulità si palesa nella domanda: *Non è costui il figliuol di Giuseppe?* Quasi vogliono dire: Come è possibile che il figlio di un falegname così oscuro sia il Cristo di cui ragiona Isaia? Come mai la dottrina di costui che è senza lettere sarebbe da seguire con sicurtà? Sono presi da stupore per la dottrina e patiscono scandalo della condizione di lui bassa e ignobile. La dottrina, dicono essi, rapisce, ma non debbe

Digitized by Google

esser vera, perchè colui che parla con tanto senno è figlio di un artigiano; quale strana forma di argomentare! I Nazareni ammiravano le parole di grazia, ma non facevano loro pro della verità; la parola udita non giovò ad essi, perchè, direbbe Paolo, non contemperata alla fede. Il livore ne oscurò lo intendimento e turbò il giudizio, di che l'ammirazione si volse in dispregio e ruppe in odio aperto. La verità comprovata da portentose opere non bastò a conquistare quelle menti volgari a Cristo; stranezza e follia dell'umano orgoglio!

I MARTIRI DOMENICANI IN CINA NEL SECOLO XVIII [1]

Il divoto Capitano del Sant'Andrea, non avendo potuto ottenere la liberazione dei quattro missionarii, volle almeno tentare di ottenere la testa del venerabile Vescovo Mauricastrense, e sembrava averla già conseguita per mezzo di un ufficiale Tartaro, con il quale aveva contrattato di pagargli il valore di circa seicento scudi. Ma disgraziatamente, non ostante il grande segreto raccomandato, pure giunse all'orecchio del *Cioung-touc* il quale ritornato in Fo-ceu il dì 10 Gennaio 1648 e chiamati a sè i due Prefetti di *Au-kuan* e di *Meing-kien*, diede loro ordini di bruciare il cadavere di Monsignor Sanz, che già sapevasi essere stato trasportato al cimitero cattolico, ed ingiunse di far prendere giuridico accertamento di trovarsi insieme con esso la testa.

Si seppe subito dal P. Mattia e dai Cristiani una tale disposizione, e tentarono diverse vie per ottenere che non fosse abbruciato il prezioso cadavere; ma tutto fu invano, imperciocchè gli stessi mandarini vollero essere presenti, ed accertarsi se veramente vi fosse la testa. Ruppero a tal effetto il coperchio del feretro, ed alzato il panno che copriva quel sacro corpo, con ammirazione di tutti, rividero quella faccia che conservavasi con la stessa perfezione e vivacità di colore che il Martire aveva quando era in vita; gli occhi

(1) Continuazione e fine. Vedi a pag. 381.

Digitized by Google

erano vividi e senza lesione veruna, la barba ed i capelli nel suo stato normale, tutto il corpo senza corruzione alcuna, e fino i panni che lo coprivano pulitissimi senza taccia d'immondezza, quantunque fossero passati otto mesi dalla sepoltura del medesimo; circostanze tutte, che nel tempo istesso che gli assicuravano dell'identità dell'innocente oggetto delle ricerche della loro crudeltà, li costrinsero ad esclamare per la meraviglia: « Veramente quest'uomo era « giusto!... Per certo è stato castigato ingiustamente, e con « temerità; ma noi per forza eseguiamo ed ubbidiamo al « comando del superiore! »

Furono indi applicate le legna al feretro, ed acceso il fuoco, che sembrava perdesse la sua forza; aggiungevano sempre più nuove legna, e dopo tre ore fu necessario andare in cerca di altre. La grande forza di quel fuoco ridusse le ossa del martire in minuti frammenti, ed i Mandarini comandarono che raccolti li gettassero nel fosso comune dei rei: ma il fervoroso *Cin-Ul-yuen* con il suo figlio frammischiatosi con i satelliti e i custodi del campo, potè furtivamente sottrarne alcuni pezzi, mentre venivano trasportati alla fossa secondo il comando dei Mandarini. Partiti questi, Don Paolo Sou ed alcuni Cristiani accompagnati dal *Cin-Ul-yuen* e figli, scesero in quella fossa e raccolsero con somma diligenza quanto apparteneva al venerabile Sanz, e fu portato dall'uomo della provvidenza alla casa di Ly Benedetto. Calmata poi un poco quella persecuzione, quelle reliquie furono inviate a Manila.

VI.

Il Martirio degli altri quattro Missionarii.

Ritorniamo ora ai quattro Confessori, le angustie dei quali dopo sì lungo tempo in nulla venivano mitigate in quelle prigioni. Seguitavano senza alcun cambiamento i rigori usati nelle loro persone, stringendoli di giorno colle manette lunghe, e richiudendoli di notte in una stanza oscura, congiunti i piedi coi ceppi e le mani con le manette corte, che impedivano loro ogni più minima azione, o movimento.

Digitized by Google

Con sì strani e continui patimenti, la loro salute indebolivasi sensibilmente, ed era un continuo miracolo della provvidenza che i loro corpi non soccombessero al peso delle molte vessazioni, prima del tempo dal Signore prescritto, in cui dovevano consumare il sacrificio della loro vita, per mezzo dei loro carnefici. Tutti erano gravemente ammalati, riducendosi il P. Royo fino ad essere vicino alla morte. Però secondo i documenti dei testimoni che ci tramandarono esatta relazione delle loro sofferenze, dobbiamo dire, che sì gravi mali sebbene facessero nocive impressioni nei loro corpi, il vigore del loro spirito però era sempre più crescente e mai si abbattevano di animo, soffrendo al contrario con rassegnazione ed allegria.

Nelle varie lettere che scrissero da quelle oscure prigioni, domandavano sempre con istanza l'aiuto delle comuni preghiere, per implorare da Dio la grazia di terminare degnamente la loro carriera, e rendersi veri seguaci della croce. L'eroico Monsignor Serrano, pieno di questi sentimenti così terminava una lettera che con data 6 Ottobre 1748 scriveva al Rmo Generale dell'Ordine: « Con tutti gli affetti del mio cuore, e con molte lagrime, che attualmente spargono i miei occhi, chiedo a V. P. Rma la santa benedizione, per ottenere un esito felice da questo mondo, e cantare le divine lodi eternamente nella Gloria. »

Ma il giorno prefisso nei Divini Decreti si avanzava, e non doveva passare il mese di Ottobre senza che i fedeli servi del Signore non consumassero il loro sacrifizio!... Infatti, dicemmo come nel mese di maggio i principali Mandarini fecero ispezione dei sentenziati a morte, ed avevano determinato che la sentenza di decollazione contro i missionarii si eseguisse assolutamente nel termine dell'anno medesimo, ed in questo senso scrissero a Pe-king. Ma essendo stata mandata all'imperatore questa consulta, egli aveva ordinato, che secondo l'uso consueto dell'impero, si differisse l'esecuzione all'anno seguente, cioè dietro un'altra consulta nell'altra quarta luna del prossimo anno. Questa dilazione non piacque al crudele Vicerè di Fo-kien; egli voleva sacrificare quelle vittime al suo odio e liberarsi una volta dalla cura

Digitized by Google

di custodire i Missionarii, verso cui vedeva portato tanto affetto dai Cristiani; erano *vili* quelli stranieri per lui, ed egli li detestava!

Pertanto subito che giunse la risoluzione dell' Imperatore a quella Metropoli, con il pretesto di evitare ogni occasione di richiamo al Governo di Manila i due grandi Mandarini segretamente convocarono il Giudice criminale della Provincia, il Prefetto di Fo-ceu ed i due Mandarini di *Au-kuan* e di *Meing-kien,* ai quali proposero il loro vivo desiderio di finirla con quei quattro europei, facendoli strangolare segretamente nella prigione, abbrucciare indi i loro corpi, e scrivere all'Imperatore che erano morti d'infermità nelle carceri.

I Mandarini inferiori convennero senza veruna difficoltà nell' iniquo progetto delle due supreme autorità, e per far loro piacere si incaricarono di farli strangolare la stessa notte; onde dati ai satelliti i necessari ordini,. e raccomandata la maggior segretezza, disposero che alle sei della sera si tenessero pronti i carnefici colle corde, le bare e le legna sufficienti a bruciare quattro cadaveri. Era la sera del 28 ottobre 1748.

Alle otto gli esecutori dell'iniquo disegno, entrarono nelle carceri del governatore, e traendo fuori dal camerone Monsignor Serrano, lo trasportarono ad una stanza vuota ed oscura. Un'ora così insolita, quando quasi tutti dormivano, fece subito comprendere al Confessore il fine per cui si faceva quel subitaneo mutamento, e rallegrandosi nel Signore di vedere accettato il sacrificio della sua vita, tante volte offerta, volle terminare la sua carriera esercitando l'apostolico ministero che gli arrecava la desiderata corona, cioè predicare ad essi il Vangelo. Rivoltosi perciò a quanti erano presenti, li esortò ad abbracciare la Religione Cristiana, se volevano veramente essere felici nel Cielo e salvare le anime loro dall'eterne pene dell'inferno. Ma l'Apostolo metteva fine alla sua predicazione, quando giunto nel mezzo di quella fatale stanza, i ministri lo stesero su di una sedia di canne. Poi presa della pasta e distesala sopra una carta straccia inzuppata nell'acquavite, gli coprirono con quella la faccia, e

Digitized by Google

otturategli le vie del respiro placidamente morì soffocato. Si era spesa un'ora in questa crudele esecuzione!...

Alle nove, con il pretesto di visitare le altre carceri, quei ministri passarono a quella del Giudice criminale ove stavano il P. Giovanni Alcober Vicario Provinciale dei Religiosi Domenicani in Cina, ed il P. Francesco Diaz. La furia con cui i carnefici si avventarono sopra di essi, diede a conoscere ai due Confessori qual fosse il loro scopo; onde confortati dallo Spirito che dà la fortezza ai Martiri, dissero piacevolmente: « Molta allegrezza ci reca il morire, ma permetteteci innanzi di rendere grazie a Dio, e di adorarlo, indi potrete far di noi quello che più vi piace. » A tale cortese dimanda i ministri non seppero negarsi di accordare alcuni minuti alle loro innocenti vittime. Poi stesero in terra il P. Alcober, e legategli i piedi e le mani gli diedero la morte strangolandolo. Il P. Diaz dopo aver presenziato la morte gloriosa del suo superiore, fu steso pure in terra, e con il medesimo genere di supplizio lo raggiunse nella gloria.

I due Apostoli del Vangelo, ad imitazione di Mons. Serrano, non cessarono, finchè loro restò la voce, di esortare gli astanti ad abbracciare la Religione Cristiana, per la verità della quale essi morivano. Si seppe tutto questo dalle stesse bocche di quei che si convertirono poi alla Fede. Questi stessi asserirono che un'ora dopo la morte, i loro cadaveri comparvero sì belli e ridenti in volto, che cagionarono ammirazione a chiunque li vide, sembrando piuttosto corpi di uomini vivi, che spoglie di persone sì violentemente ammazzati: i satelliti confessavano che mai avevano veduto tal cosa!

Nello stesso tempo che immolavansi questi due eroi nelle carceri del Giudice criminale, nella carcere del *Meing-kien* si sacrificava l'ultima vittima!... Ivi trovavasi l'estenuato e quasi moribondo P. Royo, il quale vedendo che gli si approssimavano i ministri, con fievole voce cominciò ad esortarli a seguitare la legge di Gesù Cristo. Stesolo in terra i carnefici e legatolo, gli coprirono con carta straccia inzuppata nell'aquavite gli occhi, la bocca, narici ed orecchie, e mettendogli sopra la faccia un sacco di calce, chiudendogli in questo modo il respiro, l'affogarono in pochissimi minuti.

Digitized by Google

Ecco come in una medesima notte si consumavano quelle preziose vite!... I quattro missionarii Domenicani dopo aver tollerato con somma costanza e fortezza un continuato martirio per lo spazio di due anni e quattro mesi, infine le loro belle anime volavano al cielo, per essere coronate di gloria dal Principe dei martiri, il Vangelo del quale avevano predicato in Cina. La mattina dopo sul far del giorno, ravvolti quei sacri cadaveri in diverse lenzuola, segretamente li estrassero dalle carceri, e portarono il corpo del B. Serrano al campo dei giustiziati fuori la porta occidentale della città, lo bruciarono e ne gettarono le ossa e le ceneri nel pozzo dove prima avevano gettate quelle del B. Sanz. I cadaveri degli altri tre furono portati all'altro campo fuori la porta orientale, e quivi cremati in tre luoghi distinti, ne gettarono le ossa con le ceneri nella fossa comune dei condannati.

Il P. Giovanni di Santa Maria, Domenicano, che era stato mandato da Manila in quelle regioni subito che era giunta notizia della cattura dei suoi confratelli, non lasciò via intentata per ottenere i pochi avanzi mortali dei gloriosi martiri; finchè il 21 novembre di quello stesso anno potè discendere con altri cristiani nella fossa del B. Serrano, e l'8 dicembre in quella degli altri per raccogliere e portar via le sacre reliquie.

*
* *

Qui poniamo fine alla breve notizia che abbiamo voluto dare ai nostri lettori dei Martiri gloriosi che ora veneriamo sopra gli altari. Quello che seguì da quella morte fino a noi lo abbiamo in più volte accennato. Benedetto XIV in due Allocuzioni annunciò al Sacro Collegio il trionfo dei Confessori della fede: Pio VI l'8 giugno 1777 dichiarò *Constare de martyrio et causa martyrii,* e Leone XIII il giorno 13 novembre 1892 decretò che constava *de signis martyrium ipsum illustrantibus.* I quali segni furono lo insolito splendore che emanava dai corpi degli uccisi per la fede, la conversione dei satelliti che eseguirono la feroce sentenza, e la fine tremenda di coloro che si adoperarono perchè fossero uccisi i Confessori di Cristo.

Digitized by Google

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE [1]

(P. S. F. DEI PRED.).

A metà soltanto avrebbe però Isabella meritato il titolo di redentrice se qui si fosse rimasta. Ella stessa, per la seconda volta reggente, doveva finir l'opera incominciata sotto i più belli auspici, e il tempo in che Pietro II avrebbe ripreso le redini del governo ad altro fine non doveva tendere che a mostrar di nuovo quanto vale poco la filantropia.

Per un decennio infatti a datare da questa legge niente più si tentò nel Brasile in favore dei negri. Appena nel 1882 sembrò che soffiasse leggermente nuova aura di libertà. Anche nel 1884 l'imperatore si persuase che potrebbe assegnar un termine alla nera instituzione del suo paese, e pel febbraio del seguente anno convocò un' assemblea straordinaria. Questa si riunì e il consigliere Dantas che era il capo dei liberali, i quali tenevano allora il governo, prese a sè di formulare il progetto di emancipazione. Ma tale fu il disordine dei nobili pari della patria, discussero questi con tanta smoderatezza, s'insultarono a vicenda di tal modo che fin dal principio diedero a presagire pessime conseguenze. E ciò nondimeno Dantas era assai favorevole ai padroni e voleva indennizzarli anche troppo; ma il suo piano fu respinto. Vennero altri progetti. Uno di questi emetteva che la schiavitù si considererebbe estinta fra dieci anni e cadde: un' altro voleva che l' ultimo giorno del secolo XIX sarebbe anche l'ultimo della schiavitù e fu rigettato. Si presentò allora alla tribuna il deputato Sequeira, il quale era stato fischiato nella pubblica via, e propose una mozione contro il governo, dichiarandolo incapace di garantire ai rappresentanti della nazione la sicurtà necessaria per risolvere quel problema. Si venne al voto, la mozione fu contraria al governo e il ministero si dimise. Il nuovo gabinetto, di che era presidente il consigliere Saraiva, s'incaricò di continuare l'impresa; fu impossibile. L'imperatore si vide nella necessità di sciogliere

(1) Vedi a pag. 360.

Digitized by Google

l'assemblea, e l'assemblea convocata per abolire la schiavitù non lasciò dei suoi ingenti sforzi altro frutto che quello stesso del parto della montagna, *ridiculus mus*. Il sorcio magro e piccolino partorito questa volta consisteva nella emancipazione dei sessagenari, o più veramente in gettar sulla strada i poveri vecchi già inabili al lavoro.

Nell'anno seguente (1886) lo stesso Saraiva, aiutato massimamente da Cotegipe, rivenne all'assunto, ma vide che era battere in ferro freddo e abbandonò il campo, contentandosi di abolire la flagellazione giudiziaria che fino a quel giorno continuava a essere imposta agli schiavi pubblicamente, come si usava fra i pagani dell'antica Roma.

Nell'assemblea del 1887 l'imperatore non s'occupava più di schiavi: il frutto non era ancora maturo. I liberali tuttavia che volevano una rivincita si riunirono a una frazione di conservatori dissidenti, e Alfonso Celso propose un nuovo progetto, ma fu respinto. Rivenne Dantas all'impresa e modificò il suo antico piano, ma fu scartato.

L'uovo di Colombo doveva tuttavia passare nelle mani di tutti, affinchè tutti sperimentassero se lo potevano fare stare in piedi. Godoy propose che dichiarati liberi nominalmente tutti gli schiavi, fossero questi obbligati dal governo a lavorare pel rispettivo padrone finchè col lavoro l'avessero indennizzato. E la proposta Godoy ebbe cattivo fine. Venne allora il senatore Taunaga a rappezzare e raccozzare i progetti antecedenti e naufragò come tutti gli altri.

Finalmente spuntò nuova speranza. Il barone Cotegipe, l'uomo sicuramente il più capace del Brasile, fu chiamato al governo. Invecchiato nella politica, Cotegipe possedeva un senso pratico oltre ogni dire, parlava nelle Camere come un vecchio patriarca, bastavagli una parte, un'esclamazione, vuoi pure un sorriso per distruggere gli avversari. Il suo nome era da sè solo un prestigio. Cotegipe fece adunque il suo piano, propose che si lasciasse ancora la schiavitù per tre anni ancora, affinchè durante quel triennio gli agricoltori avessero tempo di provvedersi di braccia, e che alfine il governo pagherebbe anche ai proprietari il valore di ogni schiavo. Quantunque la sua proposta sembri a chicchessia la

Digitized by Google

più accettevole che fosse possibile, Cotegipe esitava, pretendeva che innanzi di sottometter il progetto alle Camere fosse esposto all'opinione pubblica, affinchè durante le vacanze parlamentari la stampa lo discutesse. E talmente vano credeva egli il risultato, che nei primi giorni di marzo 1888 incaricava l'ambasciatore brasiliano presso del Vaticano, il Signor Correia Sonza, perchè instasse presso il cardinale segretario di stato affine d'impedire la pubblicazione della lettera *In plurimis,* che il sommo Pontefice Leone XIII preparava per esortare i vescovi brasiliani a moltiplicare i loro sforzi in pro dell'emancipazione. Era impolitico, diceva il ministro a Correia, abbreviare il momento, potrebbe darsi motivo ad una rivoluzione quando meno era nesessario, e bisognava attendere alle suscettibilità dei padroni.

Ma Sua Santità e il Card. Rampolla vedevano più lontano che tutti i politici e licenziarono pulitamente il rappresentante brasiliano dicendo che la pubblicazione della lettera era cosa determinata. Dalla loro parte i Vescovi da quasi un anno avevano già conosciuto il desiderio del Sommo Pontefice, e avevano intrapreso vigorosa campagna in favore dell'abolizione immediata. Trattandosi di celebrare le nozze d'oro del Papa, intendevano i vescovi brasiliani che non potrebbero fargli più grato ossequio che ottenere in suo onore il maggior numero possibile di liberazioni. In questo senso tutti senza eccezione parlarono al loro ovile, e il Vescovo di Olinda per primo pubblicò la sua pastorale. Con argomento in forma attacca la schiavitù nella base.

« La Santa Chiesa, dice egli, condannò sempre la tratta come opposta a ogni diritto, vergognosa pel nome cristiano, commercio turpe, cieco e sordido lucro che compromette la salute eterna. Ora gli schiavi brasiliani sono o vittima o discendenti delle vittime della tratta. Dunque è ingiustizia ritenerli. In conclusione, proseguiva l'illustre prelato, dimandiamo che a onore del Giubileo Pontificale tutti i nostri diocesani mettano termine alle ingiustizie passate e facciano conoscere al Santo Padre che ascoltano finalmente le ammonizioni tante volte ripetute dalla Santa Sede e che come figli

Digitized by Google

rispettosi si conformano all' insegnamento del loro capo e padre spirituale (Pastorale del 25 marzo 1887). »

Continuò la campagna l' Arcivescovo Primate con la Pastorale del 29 Giugno 1887, e il vecchio vescovo di Diamantina, che da quarant'anni combatteva per la emancipazione, si espresse anche con maggior calore nella lettera circolare del 28 settembre.

Che differenza di linguaggio tra quello dei Vescovi cattolici e quanto fu detto dai filosofanti! che forza di azione dovevano avere queste pastorali, superiori incomparabilmente a quanto si fece mai fuori dell'aspirazione religiosa! Si confrontino anche le proposizioni dei legislatori brasiliani e quelle dei vescovi, ed anche i ciechi vedranno la distanza che separa gli uni dagli altri.

Del resto si aprano i giornali di quei giorni, e si leggano i telegrammi pubblicati sotto il titolo « *movimento abolizionista* » e si troverà che fu immenso il frutto conseguito da queste pastorali. A ogni momento s'incontreranno notizie del tenore seguente: Il parroco di Olhos d'Agua, quello del Carmine e quello del Paraiso hanno dato libertà ai loro schiavi. — Il parroco di Batataes ha liberato 15 negri. — Il canonico Pietro Marinho ha rimandato senza onere di sorta 34 schiavi, e il reverendo Teotonio 12. — Il clero Paolistano non possiede più schiavi. — Il clero della diocesi di Marianna ha concesso libertà universalmente a tutti gli schiavi.

La giustizia cominciò in casa ed i fedeli ne seguirono l'esempio, come lo dimostrano i telegrammi che seguono: Il capitano Antonio Perreira Lima ha liberato 12 schiavi con onere di servire durante il corrente anno. — Grazie agli sforzi del parroco di S. Lorenzo (diocesi di S. Pietro) tutti gli abitanti della parrocchia hanno emancipato i loro negri. — In ossequio a Leone XIII le famiglie Felicio dos Santos hanno liberato tutti i loro negri. — Monta a 753 la somma delle persone delle quali il Vescovo di Diamantina ha ottenuto la libertà, ecc.

Alle volte era a pie' degli altari e durante le solennità cristiane che le liberazioni erano concesse, conforme l'antico

Digitized by Google

uso della Chiesa che aveva prescritto anche una speciale benedizione per questa circostanza. Così vediamo essersi praticato nella città episcopale di Marianna ai 1 gennaio 1888 dove al terminar della santa messa il Vescovo distribuì 90 carte d'emancipazione per festeggiare il Giubileo pontificale. Altre volte era per onorare i misteri festeggiati dalla Chiesa cattolica che questa buona opera si pratiçava. In Cuyaba, per esempio, nel venerdì santo per intermedio del Vescovo, furono distribuite 14 lettere di libertà a onore della passione di Gesù Cristo; e per onorare gli stessi misteri di nostra santa redenzione il Commendator Giuseppe Girolamo Mesquita ne emancipò 174.

Il clero cattolico non si contentò tuttavia di dar l'esempio liberando i suoi schiavi, ma fece di più: concorse col suo denaro per pagare ai padroni di schiavi il prezzo della turpe proprietà che non volevano abbandonare. Mi sia permesso citar ancora dei telegrammi.

Il Vescovo di San Paolo ha stabilito una cassa per la redenzione degli schiavi, ed applica a quest'opera la terza parte della sua pensione e un quinto delle rendite vescovili. — Il Vescovo di Matto-Grosso offre un quinto delle rendite vescovili per l'emancipazione dei negri. — L'arcidiacono della Cattedrale Paolistana dà un terzo della sua pensione. — Fa lo stesso il canonico Ezechia Galvano. — Il parroco di di Mogy-mirin rinunzia a tutta la sua pensione in favore degli schiavi, ecc. ecc.

Non so se tra i filantropi si trovò mai qualche baccelliere o altro venditor di parole sonore che si privasse del suo pane quotidiano e rinunziasse alla sua pensione per liberare i poveri negri. Ricordo bensì aver inteso schiamazzare e far discorsi pomposi, ricordo perfino di aver seguita una polemica contro l'attuale vescovo di Porto Alegre in un giornale esaltatissimo in far propaganda abolizionista, ai redattori del quale un altro periodico della stessa località rispondendo per le rime, diceva: Perchè non date voi l'esempio della dottrina che insegnate agli altri? Perchè i primi non liberate i vostri schiavi e non venite appresso a dire al

Digitized by Google

prelato, come può egli efficacemente e meglio che non lo fa, promuovere l'emancipazione?

Ma non è solo a questi, ma a tutta la caterva dei nobili *altruisti* (chiamiamogli così) che si potrebbe dire col Mantovano:

Sic vos non vobis nidificatis aves;
Sic vos non vobis vellera fertis oves;
Sic vos non vobis mellificatis apes;
Sic vos non vobis fertis aratra boves,

E ripetere la premessa del medesimo:

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.

Ma è tempo ormai che assistiamo all' ultimo atto del dramma. *(Continua).*

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell' Ordine di S. Domenico (1).

COME POSSA ACQUISTARSI COTESTA MANIERA DI VITA ESEMPLARE.

Conciossiachè poco men che a nulla varrebbe il conoscere i proprii bisogni ove non c' ingegnassimo anche a satisfarli in quel che è di ragione, tutto porta che ci facciamo ad investigare con quali ingegni quel tenore di vita edificante possiam meglio acquistare. Or di questi il primo, cred' io è di mirare a un buon esemplare: siccome il pittore che dovendo ritrarre in una tela alcuna cosa, non cessa di affissarvi sopra lo sguardo affin di raccoglierne appuntino le fattezze. E lo Spirito Santo ne' Proverbi ci dice: « All'esempio imparai a ben regolarmi (24, 32). » Deh riguardassimo mai agli esempi lasciatici da Gesù Cristo, il quale con celestiale dolcezza si portò ognora tra gli uomini! Facessimo alcuna volta ritratto dall' Apostolo il quale potè dire di sè: « Voi sapete dal primo giorno che io entrai nell'Asia in qual modo mi sia stato con voi per tutto questo tempo, servendo al

(1) Vedi a pag. 337.

Digitized by Google

Signore con tutta umiltà tra le lacrime e le tentazioni che m'assalirono per le insidie dei Giudici; in qual modo io non mi sia ritirato dall'annunziarvi e insegnarvi alcuna delle cose utili in pubblico e per le case » (Att. Apost. 20, 18, 19).

Al tutto poi è necessaria l'istruzione, siccome ben vedesi in chi si fa ad apprendere alcun' arte, che vien condotto passo passo dal maestro. Or ciò facea l'Apostolo al suo Timoteo come appare da quel luogo ove dice: « Scrivo a te queste cose, avendo speranza di venir presto da te; affinchè ove mai io tardassi tu sappia come diportarti nella casa di Dio, che è la Chiesa di Dio vivo, colonna e appoggio della verità (1ª, 3, 14).

Altro buon mezzo è di far in tutto la volontà del superiore, siccome il servo che è presto al piacer del suo signore. Però al suo Tito scriveva S. Paolo: « In tutte le cose fa vedere lo stesso modello del ben fare nella dottrina, nella purità dei costumi, nella gravità » (2, 7).

Buon maestro poi è la sapienza, la quale insegna come ci diportiamo in mezzo agli uomini perversi: « Chi è saggio, e scienziato tra voi? faccia egli vedere, dice S. Giacomo, mediante la buona vita e le opere sue fatte con mansuetudine propria della saggezza » (3, 13).

Perciò qui è da porre tutto lo studio, siccome soglion fare le donne le quali son tutte a procurarsi venustà, grazia e leggiadria con mille vezzi, e maniere graziose, e modi e ingegni leziosi. « Solleciti del decoro, dice l'Ecclesiastico, cioè di quei modi graziosi e soavi che a uomini virtuosi si addicono. »

Ma lo studio non è tutto: con isforzo e violenza è da entrar animosi in cotest'opera faticosa; conciossiachè difficil cosa ei sia camminare sulla melma e tra le lordure senza imbrattarne i piedi. Perciò S. Pietro toccando nella sua seconda lettera il tenor di vita proprio del vero cristiano, dice: « Or voi con ogni sollecitudine adoperandovi, alla vostra fede unite le virtù, alla virtù la scienza, alla scienza poi la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità (1, 5, 6, 7). »

Digitized by Google

Quindi medesimo sarà mestieri che ci rimondiamo assolutamente di tutti i modi viziati ai quali di per sè natura inclina; siccome queglino che volendo pararsi a festa depongono prima le vecchie robe. Epperò l'Apostolo dopo d'aver detto: « Spogliatevi riguardo alla vita passata del vecchio uomo; soggiunse tosto: rivestitevi dell'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità » (agli Efesini, 4, 23).

Vuolsi inoltre vigilare attentamente sopra sè medesimi, chè non vi ha virtù sicura dove la non si guardi e custodisca diligentemente, siccome suol farsi delle vesti che non s'imbrattino. — Però dice S. Giovanni: « Beato chi veglia e tien cura delle sue vesti per non andare ignudo, onde veggano la sua bruttezza (Apoc. XVI, 15). »

Deve poi ciascheduno lavarsi e ripulirsi sovente come gli accada di contrar nessuna macchia o lordura, siccome si fa delle vestimenta. Onde nel Levitico era prescritto che chiunque toccasse cose immonde si lavasse le sue vesti e la persona (15, 5). Tanta è la premura che Dio ha della mondezza e purità sia interiore che esteriore dell'uomo. E non fa meraviglia che si veggano le persone timorate ricercarsi spesso sulla coscienza, e purificarsi al continuo lavoro della penitenza.

Quanto al tratto e usar famigliare del predicatore è da porre ben mente a cessar alcuni vizi più notevoli.

E in prima: sono molti che discesi dalla lor cattedra non direbbono per cosa del mondo parola di edificazione: parrebbe lor di metterci di quella stima in che si persuadono di essere presso il pubblico: or ciò è sommamente riprovevole.

Per lo contrario v'ha che a mo' delle persone mondane parlano assai vanamente e distemperatamente; il che è a pezza troppo più gran male.

Sono infine altri che tengono un giusto mezzo; sanno tacere e parlare a tempo come ragion vuole, e questi sono veramente lodevoli.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Efficacia del Rosario. — Un cortese anonimo ci manda un numero del *Bollettino trimestrale dell' Arciconfraternita della Santa Agonia di N. S. G. C. nell' Orto,* e di fronte a un fatto relativo al Rosario ha scritto che sarebbe bene riprodurre quella pagina nel *R. M. D.* Sebbene si tratti di cosa già nota, pure vogliamo compiacere chi ci ha mandato la stampa; e forse ne tornerà conforto a qualche anima.

« Eravi a N... un buon Sacerdote, che tutta spendeva la sua vita in opere di beneficenza e di pietà. Dalla religiosa assistenza dei soldati che lo amavano come padre, egli passava alla cura di ogni sorta d'infelici, entrava nelle loro catapecchie, vi lasciava quanto possedeva, e coll'elemosina i conforti della Religione, la pace dell'anima e la gioia della coscienza.

« Una sera del dicembre 1855, era rientrato nella modesta sua dimora, e riposavasi della faticosa sua apostolica giornata recitando l'officio divino. Quand'ecco si bussa alla sua porta ed una fanciullina gli si presenta, pregandolo di recarsi quanto prima da una povera signora moribonda, in via *** numero 28. Il buon Prete voleva smettere subito la sua preghiera e tener dietro alla ragazzina, ma questa gli disse non essere il caso così urgente: lo pregava soltanto di non aspettare all'indomani, per timore di un qualche sinistro. Il Prete prese appunto del domicilio dell'inferma, dicendo alla fanciulla che annunziasse la prossima sua visita.

« Terminata la recita del breviario, il buon Sacerdote uscì senza pur badare che pioveva a secchie e che frizzante era la brezza notturna; si trattava di salvare un'anima: che c'entrava il freddo e la pioggia? Giunto nella via indicata dalla ragazzina, si ferma al n. 18, persuaso quello essergli stato precisato; sale a tentone e bussa alla prima porta che trova. Un uomo gli apre e alla vista della nera sottana del Sacerdote, esce in ingiurie, ed alla cortese domanda del Prete risponde collo sbattergli l'uscio in faccia, brutalmente adirato.

« Paziente e mansueto come il divino Maestro, picchia alla porta vicina, nè vi riceve migliore accoglienza; purtroppo si è arrivati a rendere il Prete, se non odioso, almeno sospetto a molti della classe operaia, e la sola inesauribile carità di Gesù Cristo può sorreggere il Sacerdote nei disgustosi travagli che incontra adoperandosi alla salvezza di anime così ingrate ed ingiuste.

« Il buon Sacerdote sale al secondo piano, e s'imbatte in un garzoncello: Figlio mio, gli dice, mi potresti indicare la camera di una povera signora che sta in questa casa e che è molto ammalata? Si chiama signora G.... — Signor Curato, vi è in quell' uscio laggiù una povera signora che sta male assai, ed anzi il babbo disse che non passerebbe la notte; ma non mi pare abbia il nome che voi dite. — Bene, non importa. Fammi il piacere di condurmi alla sua porta. — E il ragazzo lo accompagna. Entra il Sacerdote, e trova una povera donna agonizzante,

Digitized by Google

le sedeva al capezzale un uomo in sulla cinquantina, il quale si alzò e parve stupito assai nel vedere entrare un Ecclesiastico. Questi lo salutò cortesemente e gli chiese come stava la moglie, giacchè, aggiunse, essa è certamente vostra moglie e voi siete il signor G.... — Io? barbero rispose quell'altro, nemmen per sogno. Chi vi disse di venir qua e di impicciarvi dei fatti nostri? — Ma, ripigliò il Sacerdote sorpreso, io fui chiamato poco fa: mi si disse che una povera signora G... mi domandava per ricevere gli ultimi soccorsi della Religione. Se io sbagliai la via, la casa o la stanza, parmi però che questa inferma, non meno dell'altra abbisogni del mio santo ministero. Il Signore certamente mi ha condotto qui ed ha permesso questo sbaglio.

« — Oh! sì signore, mormorò con un filo di voce la povera moribonda: è il buon Dio che vi ha condotto qua. — Niente affatto, urlò rabbioso il marito, sono più di dieci anni che non c'è entrato Prete in casa mia, e voi non confesserete mia moglie; essa è mia, andate pei fatti vostri. — Vi sbagliate di molto, o signore, disse il Curato con soavità mista a risoluzione: prima di essere vostra, la moglie vostra è di Dio, e voi non avete il diritto di disporre dell'anima sua; se vostra moglie si vuole confessare, io la confesserò, ed è mio dovere di non abbandonarla, a meno che, di sua propria volontà rifiuti il mio ministero. Poi, avvicinandosi all'ammalata: — Signora, le disse, desiderate voi riconciliarvi con Dio, e morire cristianamente? — Quella poverina alzò le mani al cielo e piangendo per la gioja disse: Fu tutta disposizione di Dio: da più giorni, io pregava mio marito di chiamare un Sacerdote, ed egli me lo ha sempre negato. Io voglio riconciliarmi col buon Dio, che ebbe pietà di me. — Avete sentito, signore? disse il Sacerdote al marito; compiacetevi di lasciarmi solo per qualche istante con questa povera donna. — E queste parole furono pronunciate con tanta autorevole fermezza che il marito si ritirò, tuttochè brontolando.

« — Ecco, o signor Curato, ciò che mi salva, disse piangendo la morente, mostrando il santo Rosario, appeso al suo letto; ebbi la debolezza di temere più mio marito che Dio, e a scanso di guai, da più di dieci anni ho abbandonato i doveri religiosi, ma mi sono sempre raccomandata alla buona Madonna. Tutti i giorni, o quasi, ho recitato un poco di Rosario, ed ho sempre amato la santa Madre di Dio. È dessa che vi ha condotto da me; è dessa, signor Curato, è dessa che mi salva! — Profondamente commosso di questa scena il buon Sacerdote consolò l'inferma, l'ajutò a confessarsi, la riconciliò con Dio, e le disse nel lasciarla di prepararsi quanto meglio potesse a ricevere il santo Viatico, che andava a prendere nella vicina parrocchia, e così pure l'Estrema Unzione. Nell'uscire voleva stringere la mano al marito, ma questi la rifiutò e tornò sbuffonchiando presso la sua giubilante consorte.

« Il Curato, guardando allora il suo taccuino, conobbe che al n. 28 e non 18 egli era aspettato; benedicendo però il Signore del suo felice sbaglio, corse al n. 28, dove trovò infatti l'ammalata che lo aveva man-

Digitized by Google

dato a chiamare; la confessò, poi senza por tempo in mezzo, andò a svegliare il sacrestano della parrocchia, e seco prendendo il Santissimo e l'Olio Santo, tornò alle sue due inferme, ma quando entrò al caro n. 18, la sua penitente aveva allora allora spirata l'anima. Coll'assoluzione sacramentale essa aveva avuto il perdono di tutte le sue colpe, ed il fervore della sua buona volontà aveva certamente supplito avanti al Dio delle misericordie a quegli altri soccorsi che il Sacerdote le arrecava. Pieno di fede e di riconoscenza per la Vergine benedetta, rifugio dei peccatori, consolatrice degli afflitti il Prete compì presso l'altra ammalata gli uffici del suo ministero, e da lui medesimo si seppe tale fatto commovente: nuovo esempio di quanti tesori di benedizioni sia ricca la divozione del Rosario, e quanto sia misericordioso Gesù con coloro che amano la Madre sua, massime nelle ore estreme dell'agonia! »

Offerte per la Campana a una Chiesa del Rosario. — Il buon parroco di Cavriana si raccomanda alla carità dei nostri lettori. Ecco la sua lettera:

« (Prov. Mantova) Cavriana, 12 Giugno 1893.

« Rmo Sig. Direttore,

« La ringrazio per l'appello ai divoti della Santissima Vergine del Rosario pubblicato sul Periodico nello scorso Maggio (1), in favore del campanile, campana e sagrestia che si stanno erigendo accanto al devoto Santuario del Rosario costruito testè e già visitato da molti pellegrini del Mantovano e Veronese.

« Io vorrei render grazie pubblicamente ai *pochi* ma generosi oblatori (2) che fecero l'elemosina ad un parroco povero in una parrocchia che ha già fatto tanti sacrificii per l'erezione della Chiesuola che costò varie migliaia di lire. Per isdebitarmi cogli offerenti, La pregherei a pubblicare questa mia, e, se crede, i loro nomi, assicurandoli che applicherò pei benefattori la S. Messa e farò pubbliche preghiere col mio popolo nel giorno in cui la campana sarà benedetta solennemente dall'amatissimo mio Vescovo (elevato oggi alla S. Porpora), il quale mi ha assicurato pel mese venturo di venire appositamente a Cavriana per la detta funzione e per ricevere l'abiura di una luterana, che per grazia della Madonna potrà in quel giorno ricevere, oltre i quattro Sacramenti soliti, anche quello del Matrimonio.

« Domani attendo il fonditore Sig. Cavadini, e, appoggiato unicamente alla protezione della cara Vergine del S. Rosario e alla pietà di quanti vorranno aver parte di merito in quest'opera buona, farò contratto della campana, non ostante le 800 lire di debito che occorrono per ultimare le costruzioni murarie.

(1) Vedi a pag. 316.

(2) Facciamo voti perchè dopo questa lettera si accresca il numero, e i nuovi benefattori siano ugualmente generosi degli altri.

Digitized by Google

« Spero ultimata ogni cosa pel prossimo Agosto e compiuto così il quadruplice scopo propostomi colla costruzione di quella Chiesa del Rosario, cioè: aver provveduto ai bisogni spirituali di una grossa frazione della mia parrocchia. — Di aver perpetuata con opera stabile la memoria del Giubileo Episcopale del gran Papa del Rosario. — Di aver creato un nuovo centro di pietà pei molti pellegrinaggi e S. Comunioni che ivi si fanno specialmente nel mese del Rosario dai fedeli miei e dei paesi e Diocesi limitrofe (1). — Finalmente per giovare in qualche modo ai tanti forestieri che visitano i vicini Ossarii di Solferino e San Martino, celebri per le battaglie del 1859, ove tutto parla di morte, di sangue, di rovine; e chi sa che vedendo dall'alto del colle la bianca Chiesuola della Vergine sulla terra dell'aridità e delle morti, non si innalzi il lor pensiero al Dio della pace, alla cara Madre dei tribolati, alla Regina del Rosario già debellatrice degli eserciti, e sicura Speranza di salute alle nazioni peccatrici!

« La ringrazio di cuore per la pubblicazione di questa mia a gloria del Signore e del S. Rosario di Maria. Da Lei ne aspetti retribuzione condegna. Mi professo

« Dev.mo aff.mo servo D. CESARE PEDRINI
« *Parroco.* »

Sopra le condizioni del « privilegio Sabatino » per i confratelli del Carmine. — La S. Congregazione delle Indulgenze il 3 Dicembre 1892 (*in una Capuana*) ha emanato le seguenti decisioni sul privilegio così detto *Sabatino*, per i fedeli che sono ascritti alla Confraternita del Carmine.

1.° Quei Confratelli che sanno leggere correntemente sono tenuti alla recita quotidiana dell'Ufficio parvo della Madonna, e non possono scegliere a loro arbitrio tra la recita dell'Ufficio della Madonna e l'astinenza dalle carni il mercoledì insieme all'osservanza più rigorosa degli altri digiuni e vigilie di Chiesa.

2.° Sono permesse le uova e i latticinii il mercoledì a quei fedeli che in quel giorno praticano l'astinenza dalle carni per poter godere del privilegio *Sabatino*.

3.° Quelli che osservano la sopradetta astinenza il mercoledì non possono servirsi della *Bolla Crociata* per la mitigazione dell'astinenza nei giorni prescritti, senza perdere anche il diritto al sopradetto privilegio.

4.° E similmente non si possono servire dell'indulto che si suol concedere nel tempo della Quaresima.

La preghiera per i benefattori. — È in uso nella Chiesa una preghiera per i benefattori, concepita in questi termini: *Retribuere dignare, Domine, omnibus nobis bona facientibus propter nomen tuum vitam æternam. Amen.* Ora la S. C. I. il 18 Dicembre 1892, ad instanza del Cardinale Aloisi-Masella, ha conceduto in perpetuo l'indulgenza di 50 giorni a chi la reciterà devotamente, da lucrarsi solo due volte al giorno e applicabile anche ai defunti.

Facciamo notare ai nostri lettori che nel rito dell'Ordine di S. Domenico si aggiunge la parola *sanctum* a *nomen*, dicendo: *propter nomen sanctum tuum, etc.;* la qual cosa però non impedisce l'acquisto della indulgenza recentemente concessa.

E in pari modo, siccome i Religiosi possono lucrare quelle indulgenze che fossero concesse a preghiere o ad opere pie già prescritte dalla Re-

(1) Lo scorso Ottobre vi furono 20 Pellegrinaggi e si fecero 700 S. Comunioni.

Digitized by Google

gola o dalle Costituzioni (purchè non siano prescritte sotto peccato), e possono lucrarle ancorchè le preghiere si recitino alternativamente (*Cf. S. C. I, 29 Febbr. 1820, ad 4; e 7 Marzo 1888*), così i frati e le monache nostre, purchè abbiano la debita intenzione, lucrano la indulgenza sopra riferita anche se l'orazione *Retribuere* sia detta in comune; per esempio dall'Eddomadario nelle grazie della mensa, o dal Priore nel Capitolo.

Nuovo Decreto sul « Volto Santo » (1).

Beatissime Pater,

P. Cajetanus Pizzighella e Congregatione Presbyterorum a sacris Stigmatibus D. N. J. C. Sacellum, Ecclesiæ Domus Matris Veronæ existentis adnexum, de consensu Ordinarii accomodatum atque destinatum habuit (nulla tamen facta liturgica dedicatione) Cultui Vultus D. N. J. C. cujus Imago in unico Altari posita, magnam excitat venerationem.

Præterea apud eamdem Ecclesiam erecta est de consensu ejusdem Ordinarii, Confraternitas, Arciconfraternitati Turonensi ejusdem S. Vultus affiliata, cui jam fere quatuor millia hominum nomen dedere.

Nunc vero, cognitis, per publicas Ephemerides, decretis ab ista S. Congregatione S. O. statutis, quoad cultum S. Imagini Vultus D. N. J. C. exhibendum, orta est aliqua confusio et perturbatio, mirantibus non paucis ac dictitantibus ab hac devotione omnino cessandum esse, ut obsequium auctoritati S. Congregationis S. O. præstetur.

Quibus de causis idem Orator ut quieti suæ et cæterorum Confraternitati adscriptorum consulat, humillime petit:

An cauto sub directione ac dependentia Ordinarii ne sit in Oratorio et in piis exercitiis publice peragendis aliquid quod sapiat cultum directum et specialem, omnibusque juxta cultum Romæ traditionalem conformatis, subsistere possit dictum Sacellum et Confraternitas cum Indulgentiis ei concessis.

Et Deus etc.

Visum: commendantur preces humillimi Oratoris.

In q. f.

Datum Veronæ ex Curia Episcopali die 25 Januarii 1893.

AL. Card. DE CANOSSA, Episcopus.

Responsum Sacræ Congregationis S. O.

Fer. IV die 8 Martii 1893.

In Congregatione S. Romanæ et Universalis Inquisitionis proposita suprascripta Instantia, E.mi ai R.mi D.ni Cardinales in rebus fidei et morum Generales Inquisitores respondendum decreverunt: *Prout exponitur, affirmative.*

Eadem vero die, E.mus Cardinalis ejusdem S. Inquisitionis Secretarius, facultatibus a SS.mo D.no Nostro sibi tributis E.morum Patrum resolutionem, adprobare dignatus est.

J. MANCINI S. R. et U. I. Notar.

(1) Vedi a pag. 31 di quest'anno.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL BEATO AGOSTINO FANGI

(1493-1893)

Nel 1493 ai 22 di luglio rendeva a Dio, in S. Domenico di Venezia, lo spirito, uno degli

> « Agni della santa greggia
> « che Domenico mena per cammino » (1),

e nel compiersi del quarto secolo da quel beato transito porgeremo omaggio con brevi parole alla memoria di Fr. Agostino Fangi, che è in benedizione in tutto l'Ordine.

Agostino de' Fangi appartiene all'epoca in che « per singolare provvidenza di Dio l'Ordine Domenicano ritrovò le armonie del suo primo secolo e cantò l'inno della giovinezza sua, serbando perfettissima unità (2). » Egli è uno di quei moltissimi che accolsero per tradizione nell'animo loro i santi ardori di Fr. Raimondo da Capua, al quale la Vergine Caterina da Siena aveva detto: « io sono in cielo per te » cioè perchè tu riceva la pienezza del mio spirito e sia padre di santi.

Agostino sortì i natali a Biella, che è città subalpina detta ai dì nostri la Manchester d'Italia. Cosiffatto titolo è una gloria, perchè rivela operosa industria, amore paziente della fatica tutto proprio di quel popolo che accoppia ferrea volontà a molta vivezza di mente, e sotto parvenze ruvide e tenacità di propositi asconde per lo più un cuore buono. Sventuratamente però la sollecitudine per le industrie soverchia i bisogni dello spirito, tanto che nel biellese la fede languisce tra lo strepito delle macchine, e l'operaio leva a gran stento il cuore per benedire il Signore che lo trasse dal nulla.

I Fangi erano patrizi biellesi e feudatari di Castellengo. La pietà loro può argomentarsi dall'educazione data a questo figliuolo, che appena adolescente s'invaghì della vita austera

(1) Par. x.
(2) Alcune memorie sul B. Costantino da Fabriano.

Digitized by Google

dei Domenicani e chiese il santo abito nel nuovo Convento colà eretto dai frati della Congregazione di Lombardia.

Agostino riprodusse in sè le virtù dei santi, e le praticò con eroica costanza. Tutto per Iddio, tutto per le anime, tutto per la santa impresa della conservazione o instaurazione della regolare osservanza: ecco la sua vita intera. Purità e innocenza custodite da penitenze orribili, ammirabile carità che lo levava in estasi beate, pazienza umile tanto da non mandare un gemito sotto crudeli tagli chirurgici. L'orazione ebbe così familiare che pareva non l'interrompesse mai, e nella messa e durante l'uffizio in coro spargea abbondanti e dolcissime lagrime. Trascorse molte parti d'Italia *omnibus omnia factus* non solo col ministero della parola, ma appressandosi alle anime coll'udire confessioni, col consigliare, col visitare infermi, col cacciare demoni, coll'operare meraviglie e col porgersi esempio di ogni virtù.

Chi novererà le opere feconde di quest'uomo di Dio, che nascondeva anche a sè stesso il bene compiuto?

Negli ultimi anni si raccolse a S. Domenico di Venezia. Venuto a morte, scese di letto, s'inginocchiò e con volto ilare, gli occhi fissi in cielo esclamò: Lodato Iddio, sia lode all'Altissimo. Detto questo, l'anima entrò nell'eternità dove perenna il cantico incominciato sul dipartirsi dalla terra.

Quattro anni dopo fu trovato il cadavere incorrotto e così bello come se fosse stato sepolto allora, sebbene piena d'acqua la fossa dov'era. Il culto dei fedeli crebbe a misura delle grazie che ne ottenevano.

Nel 1872 il culto ab immemorabili fu approvato, e quelle sante ossa hanno venerazione in S. Lorenzo nella stessa Venezia.

Digitized by Google

DILUCIDAZIONI AL DECRETO DELLA S. C. DELLE INDULGENZE
31 GENNAIO 1893
RISGUARDANTE I TERZ'ORDINI SECOLARI.

(P. Ceslao M. Carones dei pred.).

Questo Decreto fu pubblicato nel Periodico *Rosario Memorie Domenicane* a pag. 223, fasc. 7° di quest'anno: e per bene intendere le dilucidazioni che dettiamo, conviene che il lettore lo abbia presente.

Al n. 1° si dichiara che il Terz'Odine *secolare* tanto Francescano, che Domenicano, Carmelitano ecc. non è tenuto ad osservare la proibizione di Clemente VIII fatta con la Costituzione *Quæcumque* riguardante la pluralità delle Confraternite e Congregazioni del medesimo nome ed istituto esistenti in uno stesso paese o città; poichè il Terz'Ordine sia pure *secolare* è di sua natura distinto dalle Confraternite laicali. E perciò possono benissimo esistere in un medesimo luogo più Congregazioni dello stesso Terz'Ordine, qualora ai Superiori piacesse di erigervele.

Al n. 2° vuole che in avvenire per potere erigere una Congregazione del Terz'Ordine, tanto nelle Chiese dei regolari quanto in altre qualunque, debba chiedersi ed ottenersi il consenso dell'Ordinario del luogo. Prima della promulgazione del presente decreto non si richiedeva questo consenso; e perciò le Congregazioni di già erette sussistono sempre legalmente. Questo consenso può essere dato anche a voce: ma è certamente miglior cosa l'ottenerlo per scritto e questa scrittura conservarla nel respettivo Archivio. Si eviteranno così delle questioni che potrebbero facilmente insorgere per l'avvenire.

Al n. 3° dichiara che il Vescovo ha diritto di visitare le Congregazioni dei Terziari ancorchè erette nelle Chiese dei Regolari, ma *non nelle cose riguardanti la disciplina e l'interna direzione di essi;* per esempio, nell'interpretazione della Regola, nell'istituzione dei Moderatori ed officiali e generalmente in ciò che riguarda il profitto spirituale ed

Digitized by Google

interno regime dei Terziari. Tutte queste ed altre simili cose non sono oggetto della visita Vescovile. Ma lo sono invece tutte quelle che spettano all' esteriore disciplina ; come sarebbe il luogo ed il tempo della riunione dei Terziari, l'amministrazione dei beni (qualora qualche Congregazione possegga beni proprii *indipendenti dai beni dei regolari);* l'adempimento dei legati e cose simili. Si avverta bene, che siccome il Vescovo ha questo diritto in forza del suo ufficio; così può egli visitare tutte le Congregazioni anche erette *ab antiquo* ed in qualunque chiesa si stiano: e non soltanto le moderne.

Ai n. 4°, 5°, 6° si dichiara che i religiosi e le religiose, i quali hanno emesso i loro voti nel proprio Istituto approvato dall'Apostolica Sede o dal Vescovo del luogo, tanto prima che dopo il decreto *in una Veronensi* 16 luglio 1887, cessano di appartenere a qualunque Terz'Ordine e non possono più goderne i privilegi e le grazie. In tempo del noviziato però e prima della professione rimangano ancora Terziarii e possono portarne l' abito, s' intende occultamente, e fruire le grazie e goderne i privilegi. Ora diremo che cosa precisamente disponga questo decreto *in una Veronensi* sopracitato: *Tutti coloro dell' uno e dell' altro sesso , che sono membri di un qualche religioso Istituto o Congregazione approvati dal Papa o dal Vescovo , e nei quali si emettono i voti perpetui o a tempo , non possono ascriversi al Terz' Ordine di S. Francesco. Questa risoluzione fu approvata dal Santo Padre Leone XIII il 18 luglio 1887. Fr. Tommaso Maria Card. Zigliara, Prefetto.* Promulgato questo decreto nacquero delle questioni, se cioè dovesse estendersi anche ad altri Terz' Ordini, oltre il Francescano, pel quale fu fatto. Finalmente la S. C. alla domanda: « Se il medesimo decreto *in* « *una Veronensi* abbia forza di legge anche per i Terziarii « degli altri Ordini, es. gr. di S. Domenico, della SS. Tri- « nità ecc. rispose il 31 gennaio di quest'anno di *Si.* »

Al n. 7° si dice che i fedeli appartenenti ad una Congregazione di Terziarii possono *per ragionevole motivo* passare ad un'altra eretta nel medesimo, oppure in altro luogo, senza perdita delle Indulgenze e dei privilegi, purchè però

Digitized by Google

(si noti bene) queste Congregazioni siano dello stesso Terz'Ordine, cioè della medesima famiglia; es. gr. di S. Domenico per i Terziarii domenicani, di S. Francesco per i Terziarii francescani ecc. Il *motivo ragionevole* sarebbe la vicinanza del luogo, il maggior profitto spirituale e simili giusta il parere di persone prudenti (1).

Al n. 8° si dichiara che *generalmente* non può un Terziario es. gr. Francescano passare ad un'altra Congregazione di Terziarii es. gr. Domenicani. Si può però per qualche motivo legittimo lasciare un Terz'Ordine e fare passaggio ad un altro. E siccome la S. Sede non si è riservata la concessione di questa licenza; spetta il concederla ai Superiori di quegli Ordini dai quali si vuole retrocedere ed ai quali si vuol passare.

Al n. 9° si prescrive non potere un Terziario es. gr. di

---

(1) Pensiamo far cosa grata ai lettori col riportare il seguente decreto *in una Mechliniensi:* « Da secoli, anzi fin dal tempo di S. Fran« cesco invalse l'uso che Vescovi, Sacerdoti, Nobili e plebei in privato « e separatamente vengano ammessi dai Sacerdoti Francescani o da altri « a ciò autorizzati all'abito ed alla professione del Terz'Ordine secolare « di S. Francesco, senza appartenere a qualche Congregazione del Ter« z'Ordine. Gli Autori che trattano di questa materia pensano essere « certamente cosa migliore che i Terziarii, potendolo, si addicano a « qualche Congregazione ed alla quale intervengano nei giorni stabiliti « a motivo dei vantaggi spirituali che loro provengono: ma in pari « tempo sostengono che le vestizioni e le professioni fatte privatamente « siano valide; ed è questo pure il parere, anche al presente, dei Su« periori maggiori dell'Ordine di S. Francesco. Ma dopo pubblicata la « Costituzione *Misericors Dei Filius*, alcuni Sacerdoti della Diocesi di « Malines incominciarono a dubitare di questa cosa; ed evvi pericolo « che per questa incertezza a poco a poco s'intiepidisca lo zelo di ab« bracciare il Terz'Ordine specialmente nei Sacerdoti, i quali, ascritti « al Terz'Ordine, raramente possono intervenire alle adunanze. Per la « qual cosa si propone a questa S. C. delle Indulgenze il seguente dubio: « Se sia valida la vestizione e la professione di colui, il quale viene « ammesso al Terz'Ordine secolare di S. Francesco da un Sacerdote « munito della facoltà, senza però che venga ascritto a qualche Congre« gazione? La S. C., esaminato attentamente il riferito dubbio, rispose « di *Sì*. — Roma, 14 luglio 1891.

« Gius. Card. D'Annibale, *Prefetto.*
« A. Arciv. della Metropoli, *Segretario.* »

Digitized by Google

S. Francesco divenire anche Terziario es. gr. di S. Domenico. Queste pluralità di aggregazioni per il passato si lasciavano correre facilmente; ma ora non si può più. E la dispensa non la possono dare neppure i Superiori Generali degli Ordini: converrebbe nel caso domandarla al Papa per organo della S. C. delle Indulgenze. Pertanto tutti coloro i quali al presente si trovassero ascritti a diversi Terz'Ordini, debbano sceglierne uno e lasciare gli altri; non potendo più godere i privilegi e le grazie di essi insieme.

Ai n. 10° e 11° si dichiara non essere espediente di estendere ai Terziarii secolari di S. Francesco tutti i privilegi, le grazie e le Indulgenze *direttamente ed in modo speciale* concesse al Primo e Secondo Ordine Francescano: come pure non essere espediente di concedere ai suddetti, che visitando il 2 agosto qualunque chiesa ove trovisi eretta la Congregazione secolare del Terz'Ordine di S. Francesco, invece delle chiese francescane, possano lucrare l'Indulgenza *toties quoties* detta della *Porziuncula*.

Al n. 12° si propone di supplicare il S. Padre a voler concedere (come di fatto concesse) ai Terziarii secolari di S. Francesco di potere lucrare tanto le Indulgenze largite a tutti i fedeli visitanti le chiese dei Minori, quanto quelle che sono proprie del Terz' Ordine secolare: ma con questa condizione, che in quei luoghi dove non esistono chiese francescane del Primo, Secondo e Terz'Ordine regolare e nè Oratorii pubblici del Terz'Ordine secolare o altra chiesa ove sia canonicamente eretta la Congregazione del Terz' Ordine secolare, debbano in luogo di quelle, visitare la propria chiesa parrocchiale.

Ai n. 13° e 14° si nega la facoltà ai Terziarii secolari di S. Francesco, dimoranti nei luoghi ove non evvi veruna Congregazione dei medesimi, di farsi impartire da qualunque Sacerdote la benedizione Papale (che possono fruire due volte all' anno); non potendo andare a quel luogo dove dai Sacerdoti muniti della debita facoltà si danno dette benedizioni. Ed invece si prega il S. Padre a volere loro concedere due altre assoluzioni ossia benedizioni annuali con l'annessa Indulgenza Plenaria. — Il Papa le concesse in perpetuo.

Digitized by Google

Al n. 15° si dichiara che i Terziarii Francescani, i quali in forza della Costituzione *Misericors Dei Filius*, visitando la chiesa o l'oratorio del proprio Sodalizio nei giorni delle Stazioni *godono le stesse grazie e favori spirituali di cui godono in Roma i Romani e i forestieri*, non sono però obbligati a confessarsi e comunicarsi se non quando l'Indulgenza della Stazione è Plenaria.

Ai n. 16°, 17° e 18° si asserisce: 1° Che all'infuori dei Terziari Francescani e dei Servi di Maria, ai quali fu di già rispettivamente provveduto con la Costituzione *Misericors Dei Filius*, e con il Rescritto del 15 dicembre 1883, i Terziarii secolari degli altri Ordini non godono *ex se* della comunicazione delle Indulgenze, vuoi col rispettivo Ordine al quale appartengono, vuoi con gli altri Terziarii e loro Ordini; eccetto che non abbiano uno speciale indulto. — 2° Essere falsa quella dottrina, la quale insegna, che revocate le Indulgenze all'Ordine comunicante, rimangono tuttavia in vigore per coloro a cui furono comunicate; se la revoca non indichi espressamente anche questi; e 3° che i Terziarii secolari di ciascun Ordine non solo godono le Indulgenze che a loro sono state direttamente concesse, ma ancora quelle che *æque principaliter cum aliis concessæ fuerunt;* purchè non siano state revocate.

Ora ci piace di aggiungere alcunchè su i privilegi che *per indulto speciale* godono i Terziarii e le Terziarie Domenicane. — 1° Con la comunicazione interna scambievole dei privilegi, in guisa che le Indulgenze o privilegi ad un Terziario o ad una Congregazione di Terziarii concessi, col fatto stesso della concessione e dell'*attuale possesso* si comunicano a tutti i Terziarii ed alle loro Congregazioni esistenti in tutto il mondo. Cosa di già concessa da più Sommi Pontefici e da Benedetto XIII innovata. — 2° Con la comunicazione esterna delle Indulgenze e privilegi con gli altri Terzi Ordini, in guisa che qualunque Indulgenza o privilegio che *attualmente* godono i Terziarii degli altri Ordini, col fatto stesso della concessione e dell'*uso attuale* vengono comunicati ai Terziarii Domenicani. Concesse come sopra da varii Sommi Pontefici e confermate da Benedetto XIII. — 3° Con

Digitized by Google

la comunicazione delle Indulgenze e privilegi tra il Primo, Secondo e Terz'Ordine Domenicano: in guisa che qualunque Indulgenza o privilegio al Primo o al Secondo Ordine concessi, con lo stesso fatto della concessione e dell'*uso attuale* vengono comunicati al Terz'Ordine; in quanto lo stato loro di secolari permetta di parteciparne. E ciò fu concesso da Pio VII con l'oracolo della viva voce al Rmo P. Maestro Generale Gaddi il 6 luglio 1806 e dal medesimo nello stesso giorno promulgato.

Diamo in proposito, come per corona, un'importante avvertenza. Sebbene sia vero che il Terz'Ordine Domenicano, appoggiato a questi Indulti più volte dalla S. Sede riconosciuti, goda per legittimo possesso della suddetta triplice comunicazione di privilegi: si guardino però i nostri Religiosi di non cadere in errore nell'applicazione di questa comunicazione ai casi particolari: poichè deve farsi con le norme dal diritto prescritte, che in pratica presentano non lievi difficoltà. Perciò occorrendo loro di dovere pubblicare cose risguardanti queste comunicazioni, ricorrano per consiglio alle persone perite, ovvero al Maestro Generale dell'Ordine.

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[1]

(P. S. F. DEI PRED.).

Pietro II per motivi di salute era stato obbligato ad abbandonare per qualche tempo il governo, e sua figlia Isabella era di nuovo reggente. Essa leggeva gl'insegnamenti dei Vescovi e si convinceva ognora più che non doveva procrastinare per rendere la libertà a più di mezzo milione di sudditi che ingiustamente erano ritenuti fra le catene. E sopratutto si sentiva animata a quest'impresa dal Sommo Pontefice Leone XIII, il quale rispondendo ai voti che l'ambasciatore brasiliano gli aveva offerto in nome della reggente il 1° gennaio 1888 diceva: « Sappiamo che la principessa Isabella s'è im-

(1) Vedi a pag. 360.

Digitized by Google

pegnata a mandare avanti un'impresa di grande frutto, volendo promuovere la libertà di tutti gli schiavi dell'impero brasiliano. Fate sapere a sua Altezza che prendiamo molto interesse a quest'opera e che conti pure sul Nostro appoggio che sicuramente non le farà difetto. Vogliamo anche dare al vostro paese un segno della Nostra benevolenza scrivendo ai Vescovi brasiliani, affinchè eglino contribuiscano strenuamente a condur a buon fine l'emancipazione degli stessi schiavi. »

Da quel giorno l'augusta Reggente non dissimulò più che voleva far presto, e siccome Cotegipe in un Consiglio di stato insistette perchè si camminasse lentamente e con prudenza, la Reggente rispose con una certa vivacità: « Nessuno è obbligato ad accettare una legge che lo priva dei diritti dati dalla stessa natura; ora tale è la legge della schiavitù; ella ha durato già troppo, io la trovo iniqua e la distruggo sotto la mia responsabilità dinanzi la mia coscienza e dinanzi a Dio. »

Cotegipe si accorse che la differenza fra il suo modo di sentire e quello della padrona era grande, ma pel momento forse non conobbe che era estrema. Alla prima occasione Isabella glielo disse chiaramente. Trattavasi di ritenere o di rimandare il capo di polizia di Rio-Ianeiro, e siccome anche in questo ella e il ministro divergevano di sentimento, questi insinuò che gli sembrava di osservare nella corte una certa freddezza o meglio una certa opposizione a suo rispetto e che, se così fosse, egli dava col ministero dimissione collettiva.

— Accetto le dimissioni, disse immediatamente la principessa Reggente; — e potete chiamarmi il consigliere Giovanni Alfredo.

Non s'era mai visto cosa eguale nel Brasile. Costume tradizionale di quel paese è che un ministro ritirandosi, accenni egli stesso chi possa succedergli, ma questa volta Isabella non aveva dato tempo a riflessioni. Venne adunque Giovanni Alfredo e compose il suo ministero quasi intieramente di cortigiani, pronti a fare la volontà della Reggente. Proposero il loro programma, e mentre tutti i progetti più liberali e tolleranti avevano fin là naufragato, mentre che le proposte

Digitized by Google

di Dantas, Alfonso Celso, Saraiva e delle grandi notabilità dello stato erano state rigettate senza compassione, adesso si voleva finir tutto con due parole. Niente più conteneva la legge che le linee seguenti:

Articolo 1.° È estinta la schiavitù nel Brasile.

Articolo 2.° È rivocata ogni disposizione in contrario.

Nessuno avrebbe mai sospettato che fosse possibile votarsi tal legge con tanta facilità. Quasi non fu soggetta a discussione nè nel Senato nè nella Camera dei Depntati, anzi neppure si trovò chi proponesse un emendamento, e basti dire che in qualche giorno appena ella fece i consueti viaggi dall'una all'altra Camera e in ognuna fu votata in 1ª, 2ª e 3ª lettura quasi a unanimità. La lungaggine o piuttosto l'apatia ordinaria dei legislatori brasiliani non apparve in quei giorni nella capitale dell'impero americano. Negli altri anni infatti ai 3 di Maggio si apriva la sessione legislativa, cantandosi nella cappella imperiale la messa dello Spirito Santo, quindi il monarca pronunziava il suo discorso d'inaugurazione, poi si aspettavano per giorni e giorni i deputati che per buona parte giungevano assai tardi dalle rispettive provincie, ed alle volte passava quasi l'intiero mese innanzi che le Camere funzionassero. Adesso era avvenuto il contrario. Chiamati per telegramma erano fin dal principio quasi tutti presenti. All'apatia usuale aveva successo uno di quelli slanci rari bensì nei popoli meridionali, ma che meritano che venga loro perdonato in gran parte quel difetto comune.

Basterà trascrivere le notizie che « *l'Apostolo* » dava in quei giorni sugli avvenimenti, perchè il lettore intenda con che energia fu sostenuto quel progetto.

« Venne il giorno in che la nostra amata principessa doveva pronunziare il suo discorso per l'apertura delle Camere e veramente Sua Altezza fu superiore a sè stessa. Propose da principio molte riforme alle quali nessuno sembrò prestar attenzione; quando però giunse al fatto che tutti desideravano, quando maestosa, solenne domandò in nome della religione che si dotasse la patria di una libertà, la cui privazione ci disonorava al cospetto delle nazioni, allora divenne incantevole.

Digitized by Google

Ella incominciò: « L'estinzione dell'elemento servile sotto l'influenza del sentimento patriottico e la liberalità dei particolari a onore del Brasile progredì pacificamente e di tal maniera che già è una aspirazione nazionale di tutte le classi, manifestata con ammirabile esempio di abnegazione degli stessi padroni. Quando poi il proprio interesse privato interviene e collabora spontaneamente perchè il Brasile si disfaccia dell'infelice eredità che le necessità del lavoro gli hanno sin quì conservato, confido che non esiterete a scancellare dal codice patrio questa eccezione che vi figura in antagonismo allo spirito cristiano e liberale delle nostre istituzioni. »

Al silenzio assoluto che aveva accompagnato queste frasi successe una ovazione delirante che echeggiò lontano fuori del recinto e per più d'un quarto d'ora non permise alla felice principessa di proseguire innanzi. Una folla immensa aveva invaso le tribune ed a piene mani gettava fiori sull'augusta signora e tutti facevano voti perchè la sua proposta divenisse una realtà. Giammai s'è visto tanto delirio nel seno d'un parlamento, giammai il capo d'una nazione si sentì più avventurato, giammai si sentì alcuno più animato a metter mano a un'ardua impresa come sicuramente doveva sentirsi l'augusta figlia del nostro monarca.

La stessa scena si rinnovò quando il governo presentò alla discussione il suo progetto. Avvenne questo agli 8 di maggio e immediatamente si procedette al dibattimento. Si levò il primo il consigliere Nabuco e dimandò se fosse votata sessione permanente non sembrandogli che la domenica fosse ostacolo alla pratica di un' opera di misericordia; Duarte chiede che si dispensi l' impressione del progetto; s' oppone Figueira perchè trova anormale tal procedimento, il presidente della Camera legge il regolamento e fosse o non fosse dichiara che nè lo era nè lo potrebbe essere. Ai 13 dello stesso mese di maggio alle 11 antimeridiane il progetto già aveva ricevuto ogni approvazione dei deputati e dei senatori ed alle ore 3 ed otto minuti della sera con una penna d'oro la pietosa nipote di Maria da Gloria, la principessa reggente Isabella vi apponeva la sanzione imperiale.

E il popolo universalmente applaudì di nuovo alla reden-

Digitized by Google

trice degli schiavi. Le pubbliche vie per una settimana furono ornate a festa e tutti gli edifizi pubblici e particolari, di quelli stessi che fin là erano stati notoriamente ostili all'emancipazione, per tutta la settimana furono splendidamente illuminati e adorni di bandiere e iscrizioni. Non vi ebbe una nota dissonante, non apparve all'orizzonte il minimo segno delle rivolte che i tenebrosi profeti di mal augurio avevano annunziato: e schiavi e padroni ugualmente ad una voce salutarono la patria libera. Vi ebbe chi si ricordò che le feste dovevano principiare con una messa celebrata in campo aperto, affinchè come nel giorno della scoperta del Brasile l'Ostia Redentrice aveva sulle spiaggie del mare iniziato la salute di quel paese, così adesso la stessa Ostia sanzionasse la libertà concessa agli schiavi. La messa fu celebrata e fu spettacolo imponente. Assisteva a quella la principessa Isabella accompagnata dal conte d'Eu suo sposo, l'esercito di terra e di mare, tutti i giornalisti, tutti i club, tutte le confraternite religiose, tutte le instituzioni di beneficenza, gli alunni di tutti i collegi pubblici e particolari e un'onda di popolo che non s'era mai vista a Rio-Ianeiro.

Gli studenti dell'accademia di medicina dimandarono l'onore di offrire il vino per la consacrazione (era del Lacrima-Christi), ed all'elevazione sei bandiere sostenute dai più distinti militari s'inchinarono a terra per simboleggiare l'adorazione del Brasile libero al suo Redentore, che rinnovava il sacrifizio della redenzione universale.

Chi descrivesse qui le feste celebrate in quei giorni in tutte le grandi città del Brasile e sopratutto nella capitale, potrebbe forse essere rimproverato di narrare fatti ne'quali l'elemento officiale abbia avuta la parte principale. Ebbene per evitare cotal sospetto basti dire che in quella circostanza si cantarono dei solenni *Te Deum,* si celebrarono delle Messe colla maggior pompa, si diedero degli spettacoli, vi ebbero delle parate ufficiali, si passarono delle riviste, si fecero delle passeggiate dove comparirono gli alunni e le alunne di tutti i collegi, si bruciarono bellissimi fuochi artificiali, si udirono musiche su tutte le piazze principali; e dopo tutto questo il lettore voglia condursi col pensiero a una piccola città del

Digitized by Google

centro, dove i Domenicani predicavano in quei giorni la missione e dove l'ingenuità della gente di campagna non renderà meno interessante il racconto della manifestazione popolare.

Era l'ultimo giorno della missione. Già qualche viandante aveva sparso la voce che l'emancipazione era stata approvata senza condizioni e si aspettava ansiosamente il Corriere che portasse notizie certe del fatto. Ed ecco che più ore innanzi che solesse giungere la vecchia mula portatrice delle lettere, s'ode a un tempo il rumore di cento bombe e di razzi che annunziano l'arrivo della giumenta. Il popolo in massa si fa allora al suo incontro, obbliga il padrone della bestia, che era tanto vecchio come quella, a discendere da cavallo e decreta che d'allora innanzi ella vivrebbe libera nel campo senza che nessuno avesse più diritto a servirsene. E siccome il vecchio allegava la sua povertà, gli fu pagato immediatamente il prezzo che reclamava e l'emancipazione della bestia fu decisa *quand-même*. Nessun supposto della specie dei muli fu giammai onorato tanto nè può aspettarsi di esserlo. Veniva la bestia condotta a mano non già per le redini, ma per due nastri rossi di seta, sul capo se le era posta una corona col motto: « *Libertà*, » era stata coperta di pennacchi, d'inscrizioni, di fiori, di nastri dai più vistosi colori, s'era improvvisato imponente trionfo. Passava in primo luogo la mula coi suoi due condottieri, seguiva il presidente delle Assise, il giudice municipale e tutti i consiglieri della città, quindi la banda musicale e poi così alla rinfusa una notevole negreria e le più cospicue persone della località.

Una delle prime visite fu alla casa dei Missionarii dove il giudice municipale pronunziò calorosa arringa per salutare i fratelli di Las Casas, gli eredi dei difensori degli Indiani, i ministri dell'augusta religione che nata dal cuore del Martire del Golgota aveva come il suo divino fondatore vegliato sempre sugli afflitti per proteggerli e sollevarli. Terminò dando un evviva ai Domenicani, alla principessa Isabella, a Leone XIII. Rispose il Superiore salutando la nazione brasiliana per l'acquisto di quella libertà, augurando ai padroni

Digitized by Google

e ai liberti pace e unione, e conchiuse salutando il Brasile e in particolare il popolo della città. Il corteggio continuò fino alla notte, nè si disciolse che dopo aver cantato a piè d'una croce monumentale fatta in commemorazione della Missione, il Rosario di Maria, patrona degli schiavi brasiliani. Là ai bracci di quella croce, stupenda opera di *aroeira* (legno di ferro) lasciò sospesa la bandiera della libertà che avova portato in quel giorno in trionfo, e al domani, quando la croce fu eretta su un grazioso colle che sovrasta alla città, sembrava che ella volesse dilatare i suoi bracci lunghi e massicci per rivolgere nella bandiera istessa e stringere a sè in un amplesso la folla immensa riunita devotamente ai suoi piedi.

Il governo riconobbe che molto doveva alla religione e per mezzo d'una circolare diretta all'Arcivescovo primate ringraziò solennemente il clero brasiliano per quanto aveva fatto in pro dell'emancipazione. Forse temeva ancora disordini e imbarazzi nell'applicazione della legge, laonde diceva quanto segue per sollecitare il concorso dei parroci: « La Chiesa di Cristo Signor Nostro fu sempre costante nel condannare la schiavitù e nell'emancipare gli schiavi, per la parola dei suoi eroi, che si consacrarono ad opera sì santa, e il governo imperiale sente la necessità di mostrare la sua gratitudine ai vescovi brasiliani che esortarono i fedeli a rinunziare alle loro pretensioni sulle vittime della schiavitù. D'altra parte essendo necessario che si dia intelligenza alla legge promulgata ai 13 di Maggio, di maniera che anche i più rozzi abitanti dell'impero non ignorino i diritti e i doveri che derivano da questa felice disposizione, lo stesso governo invoca di nuovo e con confidenza l'intervento dell'Eccellenza Vostra Reverendissima, affinchè raccomandi al clero di far leggere per intero alla Messa conventuale la riferita legge perchè consegua così la sua esecuzione, per la dimenticanza del passato, per l'amore al lavoro e per un reciproco aiuto. »

E Leone XIII volle ricompensare quella che aveva più largamente contribuito a quell'opera e mandò la *rosa d'oro* all'augusta Reggente. Per la prima volta la rosa d'oro era portata al di là dell'Atlantico. Essa fu rimessa a Isabella colla

Digitized by Google

massima solennità, durante una Messa cantata nella cappella imperiale, in presenza di tutta la corte e del corpo diplomatico. Il Vescovo Antonio Macedo Costa, rapito troppo presto alla Chiesa, fu incaricato di portar la parola in quel giorno. La sua orazione fu il canto del cigno. Il Grisostomo brasiliano elettrizzò letteralmente l'uditorio e veramente pagò a Isabella il debito che da un quarto di secolo le si doveva. Tutti sanno che mentre egli, vittima delle confraternite frammassonizzate, gemeva nelle galere, condannato come un manigoldo ai lavori forzati, Isabella, incinta allora del suo primogenito, era venuta a inginocchiarsi ai piedi del padre per chiedere grazia per l'illustre e zelante Prelato. In nome del Supremo Gerarca della Chiesa, Macedo felicitava dunque la principessa come quella in che la religione aveva incontrato il più forte appoggio per togliere la schiavitù del Brasile — l'unica nazione cristiana che ancora l'ammettesse — e così veniva scritta l'ultima pagina della storia contemporanea sull'emancipazione che la Chiesa cattolica, quasi direi essa sola, aveva condotto a buon fine.

DECRETUM S. C. CONCILII

Vigilanti studio convellendis eradicandisque abusibus missarum celebrationem spectantibus iugiter incumbit hæc S. C., pluraque edidit decreta, quibus omne hac in re damnabile lucrum removeri voluit, piasque testantium voluntates et obstrictam benefactoribus fidem ad amussim servari religioseque custodiri mandavit.

Quapropter ad cohibendam pravam quorumdam licentiam qui ad ephemerides, libros aliasque merces facilius cum clero commutanda missarum ope utebantur, nonnulla constituit, eaque, Pio PP. IX fel. rec. approbante, edi et Ordinariis nota fierit curavit ut ab omnibus servarentur. Propositis namque inter alia sequentibus dubiis:

« I. an turpe mercimonium sapiat, ideoque improbanda « et pœnis etiam ecclesiasticis, si opus fuerit, coercenda sit « ab Episcopis eorum bibliopolarum vel mercatorum agendi

Digitized by Google

« ratio, qui adhibitis publicis invitamentis et præmiis, vel « alio quocumque modo missarum eleemosynas colligunt, et « sacerdotibus, quibus eas celebrandas committunt, non pe- « cuniam, sed libros aliasve merces rependunt:

« II. an hæc agendi ratio ideo cohonestari valeat, vel « quia nulla facta imminutione, tot Missæ a memoratis col- « lectoribus celebrandæ committuntur, quot collectis elèemo- « synis respondeant, vel quia per eam pauperibus sacerdotibus « eleemosynis missarum carentibus subvenitur:

« III. an huiusmodi eleemosynarum collectiones et eroga- « tiones tunc etiam improbandæ et coercendæ, ut supra, sint « ab Episcopis, quando lucrum, quod ex mercium cum elee- « mosynis permutatione hauritur, non in proprium colligen- « tium commodum, sed in piarum institutionum et bonorum « operum usum vel incrementum impenditur:

« IV. an turpi mercimonio concurrant, ideoque impro- « bandi atque etiam coercendi, ut supra, sint ii, qui acceptas « a fidelibus vel locis piis eleemosynas missarum tradunt « bibliopolis, mercatoribus, aliisque earum collectoribus, sive « recipiant, sive non recipiant quidquam ab iisdem præmii « nomine:

« V. an turpi mercimonio concurrant, ideoque improbandi « et coercendi, ut supra, sint ii qui a dictis bibliopolis, et « mercatoribus recipiunt pro missis celebrandis libros aliasve « merces, harum pretio sive imminuto sive integro:

« VII. an liceat Episcopis sine speciali S. Sedis venia ex « eleemosynis missarum, quas fideles celebrioribus Sanctua- « riis tradere solent, aliquid detrahere, ut eorum decori « et ornamento consulatur, quando præsertim ea propriis re- « ditibus careant: »

in peculiari conventu anni 1874 S. C. resolvit:

« Ad I. Affirmative.

« Ad II. Negative.

Ad III. IV et V. Affirmative.

« Ad VII. Negative, nisi de consensu oblatorum. »

Sed cum postremis hisce annis constiterit, salutares huiusmodi dispositiones ignorantia aut malitia sæpius neglectas fuisse, et abusus hac in re valde lateque invaluisse, Emi Pa-

Digitized by Google

tres S. C. Tridentini interpretes ac vindices, rebus omnibus in duplici generali conventu mature perpensis, officii sui esse duxerunt, quod pridem decretum erat in memoriam plenamque observantiam denuo apud omnes revocare, et opportuna insuper sanctione munire.

Præsenti itaque decreto statuunt, ut in posterum si quis ex sacerdotali ordine contra enunciata decreta deliquerit, suspensioni a divinis S. Sedi reservatæ et ipso facto incurrendæ obnoxius sit: clericus autem sacerdotio nondum initiatus eidem suspensioni quoad susceptos ordines similiter subiaceat, et inabilis præterea fiat ad superiores ordines recipiendos: laici demum excommunicatione latæ sententiæ Episcopis reservata obstringantur.

Præterea cum experientia docuerit, mala quæ deplorantur ex eo potissimum originem viresque ducere, quod in quorumdam privatorum manus maior missarum numerus congeritur quam iusta necessitas exigit, ideo iidem Emi Patres, inhærentes dispositionibus a Romanis Pontificibus, ac præsertim ab Urbano VIII et Innocentio XIII in const. *Cum sæpe contingat*, alias datis, sub gravi obedientiæ præcepto decernunt ac mandant, ut in posterum omnes et singuli ubique locorum beneficiati et administratores piarum causarum aut utcumque ad missarum onera implenda obligati, sive ecclesiastici sive laici, in fine cuiuslibet anni missarum onera, quæ reliqua sunt, et quibus nondum satisfecerint, propriis Ordinariis tradant iuxta modum ab iis definiendum. Ordinarii autem acceptas missarum intentiones cum adnexo stipendio primum distribuent inter sacerdotes sibi subiectos qui eis indigere noverint: alias deinde aut S. Sedi, aut aliis Ordinariis committent, aut etiam, si velint, sacerdotibus aliarum diœceseon, dummodo sibi noti sint, omnique exceptione maiores, et legitima documenta edant inter præfixum congruum tempus quibus de exacta earumdem satisfactione constet.

Denique, revocatis quibuscumque indultis et privilegiis usque nunc concessis quæ præsentis decreti dispositionibus utcumque adversentur, S. Congregatio curæ et officio singulorum Ordinariorum committit, ut præsens decretum omnibus ecclesiasticis suæ iurisdictioni subiectis, aliisque quorum ex

Digitized by Google

præscriptis interest, notum sollicite faciant, ne quis in posterum ignorantiam allegare, aut ab huius decreti observantia se excusare quomodolibet possit: et insuper ut sive in sacra Visitatione sive extra sedulo vigilent, ne abusus hac in re iterum inolescant.

Facta autem de his omnibus relatione SSmo D. N. Leoni PP. XIII per infrascriptum S. Congregationis Præfectum, Sanctitas Sua hoc Emorum Patrum decretum ratum habuit confirmavit atque edi mandavit, contrariis quibuscumque minime obstantibus.

Datum Romæ, die 25 Maii 1893.

ALOYSIUS Card. E.pus Sabinensis, *Præfectus.*

L. SALVATI, *Secretarius.*

SULLA DEVOZIONE ALLA MADONNA

NELL'ANTICO NOVIZIATO DI SAN DOMENICO DI FIESOLE.

Nella storia dei varii sodalizi religiosi troviamo per regola costante come il crescere o il diminuire di quello spirito di pietà, che li informa. vada sempre di egual passo col crescere o diminuire di quelle esteriori osservanze regolari, le quali, benchè possano a taluni sembrare di poco o niun rilievo, hanno tuttavia molta attinenza coll' interiore bontà. E restringendoci all' Ordine Domenicano, basta una leggiera conoscenza della sua storia per mostrare a chiunque, come la pietà più viva, lo studio più assiduo, lo zelo più acceso per la salvezza delle anime si trovino sempre congiunte alla pratica più austera delle più minute osservanze imposte dalla regola del Santo Fondatore. Rallentandosi invece qua e là il primitivo rigore, vediamo insieme diminuirsi lo spirito di santità e quasi raffreddarsi quel fuoco d' amore, a cui le pie pratiche dell' osservanza claustrale infondono, per così dire, una vigoria conservatrice.

Questo appunto a noi sembra il motivo da cui nell' esordire del secolo XV fu ispirato il Beato Giovanni Dominici ad iniziare in Toscana, mediante il ritorno completo ai pri-

Digitized by Google

mitivi rigori, quel rifiorimento dell'Ordine di cui primo frutto di santità fu il grande Arcivescovo di Firenze, S. Antonino.

Mentre infatti nell'anno 1405 il B. Giovanni attendeva a gettare le fondamenta di un nuovo convento sulle amene colline di Fiesole, venne a richiederlo dell'abito religioso il giovinetto Antonino Pierozzi, che in quelle mura ove egli allora vestiva le divise del Santo Patriarca, e che per lunga dimora santificò, avrebbe dovuto 40 anni dopo ricever l'unzione episcopale e l'eredità del Pallio di S. Zanobi. Compagni di Antonino nei santi rigori del chiostro ed emuli nella santità della vita noi troviamo il B. Costanzo da Fabriano, il B. Pietro Cappucci e i due fratelli artisti Benedetto e F. Giovanni, che ebbe dalla posterità il nome di Beato Angelico.

Frutti così rari di santità dimostrano come fosse da Dio benedetta l'opera generosa del Beato Giovanni che l'antica cronaca del Convento Fiesolano chiama primo reformatore dei Conventi Domenicani in Italia (1).

Questo spirito religioso lungo tempo si conservò in quelle benedette mura. I soli nomi di Fr. Santi Schiattesi, di Fr. Angelo da Diacceto poi Vescovo di Fiesole, Fr. Santi Pagnini, Fr. Timoteo Ricci, Fr. Serafino Razzi, Fr. Ambrogio Caterino Spannocchi, tutti religiosi per santità di vita e molteplice dottrina famosi bastano da sè soli a comprovare questa nostra asserzione.

Aggiungo a questi nomi quello d'un caro religioso il venerabile Fr. Santi Tosini di cui la cronaca citata conserva la preziosissima vita scritta in lingua latina dal suo confratello in religione Fr. Reginaldo Cecchini. Di questo santo religioso leggiamo che mentre giovanetto di 16 anni stava ministrando al padre suo, Michele Tosini, pittore fiorentino non oscuro, che lavorava nei restauri della parte ove è dipinta la miracolosa Immagine della SS. Annunziata nella chiesa dei servi di Maria, per tre volte da quell'immagine egli udì uscir questa voce: « Vai a farti frate a S. Domenico di Fiesole. » Alla stessa maniera che Antonino Pierozzi

(1) Hic fuit primus reformatur conventuum Ordinis Prædicatorum in Italia. — Cronic. quadrip. p. 1, fol 1.

Digitized by Google

pregando innanzi al Crocifisso di Orsammichele ricevè da quel simulacro l'ispirazione di consacrarsi a Dio nella religione domenicana e salire quel colle ove il Beato Giovanni lo avrebbe amorevolmente accolto, così noi troviamo quest'altro giovinetto invitato dalla Vergine Maria alla medesima perfezione in quel chiostro stesso; segno certissimo che quello spirito d'osservanza regolare e di santità che nelle mura di quel sacro cenobio venne diffuso sull'esordire del secolo XV v'era rimasto sempre vivo nei seguenti fino al secolo XVIII. Di questo stesso religioso infatti noi leggiamo che niun rigore delle sacre Costituzioni mai tralasciò, e che questo spirito di perfezione egli bene sapeva infonderlo nei giovani novizi a cui per quasi tutta la vita fu preposto come Maestro. Egli morì in Roma in grande concetto di santità, mentre era confessore delle suore nel monastero di S. Maria Maddalena sul Quirinale.

Tuttavia questo spirito di santità e zelo di regolare osservanza sembra che alquanto scemasse nella prima metà del secolo XVII. Ignoriamo quali ne fossero le cause precise, ma possiamo asserire che assai breve, e non certo rovinosa fu questa sosta, poichè nel 1663 noi vediamo il convento Fiesolano ritornare generosamente sulle antiche vestigie. L'onore di questo rifiorimento devesi in gran parte al venerando religioso Fr. G. B. Bottigli figlio del ven. Convento di S. Marco e al P. Fr. Tommaso Betti della Congregazione Veneta. Eletto il P. Bottigli a Priore del Convento e il P. Betti a Maestro dei Novizi, sotto l'impulso ancora e la benigna approvazione del Pontefice Alessandro VII fu incominciata una rigorosa osservanza di cui la cronaca conserva un'accurata descrizione. Nulla infatti si tralasciò, nè le veglie notturne, nè i lunghi digiuni e la continua astinenza dalle carni, nè la riforma della salmodia, nè il più rigoroso silenzio, nè la pratica perfetta della religiosa povertà mediante la vita comune. E insieme a questo risveglio delle più rigorose pratiche esteriori troviamo tosto il risveglio dell'amor dello studio e della più tenera pietà e particolarmente della devozione alla Vergine Santissima.

Di questa devozione a Maria nel convento di S. Domenico

Digitized by Google

abbiamo preziosissimi ricordi anche risalendo ai tempi della sua fondazione, ed a quei giorni felici in cui centinaia di giovani religiosi all'aere puro di queste colline intuonavano le loro pie cantilene alla SS. Vergine che solevan chiamare la loro *Mamma* per consiglio ed impulso di Fr. Girolamo Savonarola che nella sua austerità aveva un' incomparabile dolcezza, fregio occulto della sua più intima vita.

Non fa adunque meraviglia se risvegliandosi in queste mura lo zelo della religiosa osservanza anche la devozione alla Madonna prendesse uno slancio maggiore e in nuove forme ancora si manifestasse in quella giovine famiglia. Formata fra di loro una specie di Confraternita da essi chiamata *Comunella della Beata Vergine o del Presepio,* quei buoni giovani religiosi ebbero cura di registrarne le pie pratiche in apposito volume, colla più minuta esattezza. E per la pia premura di questi giovani noi sappiamo come a tale *Comunella* quasi ad estesa confraternita non solo si ascrivessero i più venerandi religiosi domenicani di Firenze ed altrove, come il P. G. B. Bottigli, il P. Filippo Baldinucci (1) il P. Domenico Maccarani (2) il P. G. B. Lomellini (3) il P. Serafino Loddi e il P. Lorenzo Frescobaldi (4) e il santo religioso P. Filippo Sereni, ma anche varii religiosi di altri ordini e personaggi insigniti di alte cariche ecclesiastiche come l'Illmo Mons. Francesco Ginori Vescovo di Fiesole e l'Illmo Sig. Michele Carlo Cortigiani Proposto di Empoli, ed anche alcuni nobili secolari tra cui basta nominare il serenissimo Principe Don Gastone secondogenito del duca di Toscana.

Il periodico *Rosario Memorie Domenicane* nel fascicolo 8° dell'anno 3,° sotto il titolo di *Origini del culto speciale alla Madonna nel mese di maggio in un noviziato Domenicano* riportava una preziosa memoria di questo culto di

(1) Fratello carnale del P. Antonio Baldinucci della Compagnia di Gesù, di recente beatificato da S. S. Leone XIII.

(2) Autore della vita ed ufficio di S. Antonino.

(3) Poi vescovo di Saluzzo.

(4) Questo nobile fiorentino lasciata la porpora senatoria prese l'abito religioso in età di anni 69 e morì santamente di anni 72.

Digitized by Google

Maria estraendo dal volume manoscritto conservato dai Padri Domenicani di Fiesole quella parte che si riferisce alla pia pratica del Mese di Maggio. Ma per meglio internarsi nello spirito religioso che animava quei giovani, è necessario leggere per disteso le memorie che essi stessi ce ne tramandarono.

Nelle quali memorie se talvolta il lettore si accorge di esser nel pieno seicento, pur tuttavia egli non troverà da darne colpa a quei buoni novizi che, nati in quel secolo, se a noi non posson proporsi a modello di stile e di proprietà letteraria, posson tuttavia fare a molti da maestri nella più viva pietà e nella più tenera e veramente pratica devozione alla Vergine Santissima. *(Continua)*

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell' Ordine di S. Domenico (1).

DI QUEI PREDICATORI I QUALI DISCESI DAL PERGAMO NON HANNO PAROLA DI EDIFICAZIONE.

Cotestoro non fanno certamente ritratto dal loro Maestro Gesù Cristo, il quale non solo in pubblico, ma e privatamente e per le case facea larga copia di sè a tutti, e ne li mandava con salutari ammaestramenti. E ciò facea quantunque volte glie ne cadesse il destro; or per le vie stesse camminando, siccome leggesi in S. Luca: « E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegava loro in tutte le scritture quello che lui riguardava... perchè essi disser tra di loro: non ardeva egli il cuore a noi in petto, mentre per istrada ci parlava e ci svelava le scritture? » (24, 27).

Alle volte profondeva i tesori della sua sapienza riposando sulla via: « Gesù stanco dal viaggio si pose a sedere sul pozzo » (S. Giov. 4, 6). Quindi seguono le parole dolcissime che ivi ebbe colla donna Samaritana.

Altra fiata con coloro che il seguirono per via, siccome riferisce S. Matteo (8, 10): « Disse a coloro che l'accompagnavano: in verità io vi dico che non ho trovato fede sì

Digitized by Google

grande in Israele; e io vi dico, che molti verranno dall'oriente e dall' occidente e sederanno con Abramo e Isacco, e Giacobbe nel regno de' cieli » ecc.

Ora a coloro che gli venivano incontro: come riferisce S. Luca de' dieci uomini lebbrosi ai quali disse: « Andate, e fatevi vedere dai sacerdoti » (17, 14).

Di questa ragione si portava fin ne' conviti siccome rilevasi da quel luogo di S. Luca ove è detto che « Maria assisa ai piedi del Signore ascoltava le sue parole » (10, 39).

Un'altra volta in casa di un principe dei Farisei, esce nel meglio del pranzo « una parabola ai convitati osservando come ei si pigliavano i primi posti dicendo loro: quando sarai invitato a nozze non ti mettere a sedere nel primo posto, ecc. » (S. Luc. 14, 7).

E San Giovanni ci ha registrato il toccantissimo e divino sermone che tenne Gesù ai suoi Apostoli finita che fu la Cena.

Tal fiata facealo di nottetempo, siccome leggesi in S. Giovanni di un tal Nicodemo che trattenevasi lungamente con Gesù la notte; tal altra di pieno giorno, come raccogliesi dalle parole che rivolse a Natanaele (S. Giov. 1, 47).

Or co' suoi discepoli; or cogli stessi suoi avversarii come si può veder ad ogni passo nel Santo Vangelo: così S. Luca ci dice: « Gesù prese a dire ai dottori della legge e ai Farisei » (14, 3).

Tale adoprava non solo innanzi la sua Passione e morte, conforme a quelle parole « queste sono le cose ch'io vi dicea quand'era tuttavia con voi » (S. Luc. 24, 44); ma e pur nei quaranta giorni che seguirono la sua gloriosa risurrezione « Apparve ad essi per quaranta giorni e parlava del regno di Dio » (At. Apost. 1, 3).

Ma non solamente Gesù Cristo, bene anche il più grande amante di Lui che fu S. Paolo ci lasciò sì salutevol esempio il quale disse di sè che « per tre anni non cessai dì e notte di ammonire con lacrime ciascheduno di voi » (Atti Apostolici 20, 31).

Innanzi a cosiffatti esemplari cui darà l'animo di far caro di sue parole ai suoi fratelli? Onde S. Gregorio nell'Omelia

Digitized by Google

Designavit, ammonisce così i sacerdoti: Chiunque s'accompagna con voi, torni quasi letiziato alle grazie delle vostre lingue. Se alcuno tu vegga scorazzar dissoluto e menar mala vita, fa di indurlo a menar moglie; non forse così potrà rimanersi da detestabili eccessi. Se t'avverrai in chi è già coniugato, ammoniscilo quanto sai meglio, che le terrene cure e l'amor della carne non anteponga a quello di Dio; che per piacere alla coniuge non dispiaccia a Dio. Sarà desso un Chierico? e tu lo scongiura a vivere una vita castigata e pura sì che risplenda in faccia a tutti gli uomini di mondo: che per sua colpa non ne restasse mai infamata la santissima nostra religione. In quella a un Religioso a cui tu devi parlare: ebbene pregalo a portar reverenza al suo abito, nel tratto, nel parlare, nel pensare istesso, in tutto: a romper ogni legame col mondo, e studiar ad esser innanzi a Dio quale lo addimostra l'abito in faccia agli uomini. T'abbatterai per avventura in un Santo? digli che ancor resta della via a guadagnare: e se ti si fa innanzi un tuo fratello distemperato e rotto a ogni nequizia, adopra con ogni ingegno a guarirlo delle sue infermità; così che nessuno vadane da te senza qualche parola di edificazione. Fin quì il santo Padre.

Senonchè, ad ogni Cristiano è stato fatto da Dio cotesto precetto. Epperò S. Pietro, ci dice: « Chi parla (parli) con parlari di Dio » (1ª, 4, 11). E l'Apostolo agli Efesini così scrivea: « Non esca dalla vostra bocca alcun cattivo discorso ma tale che buono sia per l'edificazione della fede, onde dice grazia a quelli che ascoltano. » (4, 29).

Or che si dovranno far eglino i predicatori quando ogni sacerdote, anzi ogni fedele ha un tale debito di insegnare?

E notisi poi anche che bene spesso quelle poche parole dette così col cuore alla come vien viene, e in privato, sogliono riuscir più vantaggiose assai che non un discorso condotto con tutte le leggi d'oratoria. E una ragione è questa che così si toccano più davvicino i cuori, se ne conoscono meglio le piaghe, come il medico che cura meglio l'infermo avvicinandolo e visitandolo nella sua propria casa che non leggendo forbite dissertazioni dalla cattedra. E questo stesso

Digitized by Google

ci suggerisce l'Ecclesiastico là ove dice: « Va a discorrer di santità con un uomo senza religione, di giustizia coll'iniquo, come la donna va a discorrer di colei che le dà gelosia, di guerra col pauroso, di cose di traffico col negoziante, di vendite con uno che vuol comperare, e di gratitudine coll'invidioso, di pietà coll'empio, di onestà col disonesto, col lavorator di campagna di qualunque lavoro, col mercenario prezzolato per un anno di quello che possa compirsi nell'anno; col servo pigro del molto lavorare » (37, 12).

Un'altra ragione è che quelle parole penetrano più addentro nel cuore siccome dardo che venga scoccato verso un punto fisso e determinato. Onde Tobia chiamato a sè il figliuol suo gli disse: « Ascolta, figliuol mio, le parole della mia bocca e ponle in cor tuo come per fondamento. » Alle quali parole rispose così Tobiolo: « Io farò, o padre, tutto quello che mi hai comandato » (4). Ora fu mai alcuno così tocco alle parole di celebre predicatore che rispondesse con tanta docilità agli inviti della grazia?

Dirò anche per soprapiù come codesti colloquii famigliari guadagnano assai più della stima al predicatore che non eleganti orazioni, conciossiachè sieno segno certo che Dio debbe stare in quel cuore che ne effonde intorno le celesti fragranze. Perciò ben dice S. Gregorio: Le parole siccome specchio rivelano al di fuori i cuori; e Isidoro: la lingua è l'indice dell'animo, attendi alle parole se vuoi conoscere il cuore. Per la qual cosa ragion porta che siano reputati per uomini di gran virtù queglino che parlano frequente di Dio.

Inoltre gli acquistano gran merito dinanzi a Dio; imperocchè siccome l'operaio che lavora di mani, quanto più è assiduo al lavoro tanto più vi guadagna; non altrimenti il predicatore che più usa della lingua sua a parlar di Dio, e di ragione che più anche riceva. Perciò dice l'Ecclesiastico: « Il Signore per mia mercede mi ha dato la lingua, ed io con essa a lui darò laude. » (51, 20).

Di qui è dunque evidente come debba il predicatore venir esercitando il suo ministero anche in famigliari e modesti sermoni, vuoi per l'utilità del prossimo, vuoi per la propria.

Digitized by Google

CONTRO QUEI PREDICATORI CHE NE' TRATTENIMENTI FAMIGLIARI SI LASCIANO ANDAR FACILMENTE A DISCORSI VANI E POCO EDIFICANTI.

E vi ha senza dubbio de' predicatori che dimentichi del proprio stato cadono sovente in ragionamenti vuoti e frivoli: di loro s'avvera a capello quel del Salmista: « E se entrava a visitarmi, tenea bugiardi discorsi... e tosto usciva fuori e ne parlava cogli altri » (40, 6). Perchè se entrano nel chiostro, vi portano con seco i vani romori del mondo, se n'escono sono tutti intesi a raccoglierli.

E ciò suol avvenire talvolta per suggerimento diabolico, il quale si compiace sommamente di veder avvilita in cosiffatte inezie quella bocca che dee far risuonare intorno le laudi divine, e procurar la salvezza delle anime. Onde il Boccadoro in commentando S. Matteo nota che la scurrilità procede sempre da insinuazione diabolica.

Talvolta sarà veramente per una cotal leggerezza e volubilità. Conciossiachè la lingua non porti dal cuore se non se ciò che vi trova, onde la lingua che esce spesso in frivolezze è indizio certo di animo malfermo e volubile. Un parlar insulso, dice Isidoro, appalesa d'ordinario un distemperato.

Altra fiata per inconsideratezza. Chè sono molti i quali parlano all' impazzata, e non attendono a quello che essi debbano dire, purchè non manchi lor la parola; epperò parlano tutto quanto il da dirsi e da tacere. Si racconta nelle *Vite dei Padri,* di due monaci, i quali erano assidui a visitar il beato Antonio. Or un bel dì intervenne che mentre procedeano alla loro via così soletti siccome erano se gli aggiunse certo buon vecchio in via pur esso per il beato uomo di Dio.

Entrati in una felucchetta che traghettar dovea un pacifico pelaghetto que' due monaci, presero a cicalar insieme e rimestar un mondo di facezie. Come furono dal beato servo di Dio, e' disse loro: « aveste voi, fratelli un buon compagno di viaggio in questo santo vegliardo? ed essi risposero del sì. — Voltosi poi al buon vecchio: « e di questi giovani, sog-

Digitized by Google

giunse, che ne è? » il quale sì modestamente rispose: « ei sono veramente buoni giovani, ma la loro abitazione debbe essere senza porta, che ognuno vi può entrar a piacere. » Or disse questo perocchè avevali intesi così parlare stemperatamente di cose frivole e senza sostanza. Si ponga dunque ben mente che le parole, siccome dice S. Ambrogio, vengano prima alla lima, poscia alla lingua.

È caso anche che altri cada in parlando sopra cose puerili e peggio, per non sapere di meglio. Or per costui non v'ha miglior consiglio di quello che dà lui l'Ecclesiastico, cioè di tacere; onde potrà ripromettersi quella stima che non potrebbe altrimenti procurarsi col parlare. « Uno si tace perchè non ha senno per parlare » (20, 6). Qui vengono a cadere poi tutti coloro che usano di frequente e trattano con preghiere loquaci e vane. Interviene loro quello che ad un Italiano il quale viva lungamente e usi con gente stranie: esso dimenticherà in parte la patria favella, la straniera balbetterà sì sconciamente, e dei due idiomi te ne comporrà un bastardume informe e orrido che il selvaggio non avrà l'eguale. « I loro figlioli, dice Esdra degli Israeliti, parlavano a metà la lingua di Azolo e non sapeano il parlar Giudeo, e il loro linguaggio era di due popoli » (2°, 13, 24). E questo perchè le loro madri erano di un'altra lingua.

Non di rado interviene per mancanza di una buona bilancia. Perocchè siccome in quella casa dove il vino e il cibo sia dato a misura, buona parte ne andrà sprecata; così lo stolto che non pesa sulla bilancia le sue parole, parlerà senza ritenutezza alcuna e fuor di tempo. — Chi non sa pesar le sue parole, dice S. Gregorio, darà in ragionamenti insulsi e svenevoli. Ora, perchè cotesti discorsi mal si addicano al predicatore sono molte buone ragioni. Dessi, infatti esser denno la bocca stessa di Dio. « Se separerai, dice lo spirito santo per Geremia, il prezioso dal vile, sarai quasi la mia bocca » (15, 19). Or come si potrebbero udire parole sconce dalla bocca di Dio? *(Continua).*

Digitized by Google

NOTIZIE.

Norme per il Triduo da celebrarsi nelle Chiese dell'Ordine in onore dei cinque BB. Martiri dell'Ordine dei Predicatori. — Come è ben noto ai lettori del nostro Periodico, il 14 maggio passato nell'Aula Superiore del Portico della Vaticana Basilica si compì la solenne cerimonia della Beatificazione dei Martiri Cinesi dell'Ordine dei Predicatori, Pietro Sanz vescovo titolare di Mauricastro, Francesco Serrano, Giovacchino Royo, Giovanni Alcober e Francesco Diaz. Nel Breve apostolico che fu letto, pubblicamente in questa fausta circostanza, tra le altre cose, vi era che il S. Padre si degnava concedere, che dentro il primo anno, dopo seguita la solenne Beatificazione, cioè dal 15 maggio 1893 sino al 14 maggio 1894, nelle Chiese del Vicariato apostolico di Fo-kien in Cina, non che in tutte le chiese annesse ai Conventi dell'Ordine dei Predicatori, venisse celebrata la festa della Beatificazione dei medesimi cinque Martiri sopraddetti con officio e messa di rito doppio maggiore, in un giorno da stabilirsi dall'Ordinario: *die per Ordinarium definienda.*

Uno speciale decreto della S. C. dei Riti 19 maggio 1893 dà le norme ed i particolari di queste solenni feste, specificando in quali chiese possono essere celebrate e per quanti giorni. Noi lo riportiamo tradotto in volgare, intercalandovi all'uopo gli opportuni schiarimenti.

« La S. C. dei Riti, mossa dalle calorose istanze del Rmo P. Marcolino « Cicognani, Procuratore Generale dell'Ordine dei Predicatori, in virtù « di speciali facoltà avute dal SS. Signor Nostro Leone Papa XIII, be- « nignamente annuì che in tutte le chiese o pubblici oratorii dei frati « e delle monache dello stesso Ordine; ed in quelle che appartengono « al Terz'Ordine di S. Domenico dell'uno e dell'altro sesso e che nel- « l'interno del rispettivo Collegio si hanno come pubbliche; nonchè in « altre ove risiedono le monache e le suore del medesimo Ordine, ab- « benchè soggette ai Rmi Ordinari dei luoghi; ed ancora nelle chiese « tanto se siano parrocchiali, che non, dove i Terziari secolari sogliono « tenere le loro adunanze e fare gli esercizi di pietà (*In quei luoghi « dove non evvi chiesa dell'Ordine e che vi sono un buon dato di Ter- « ziari secolari, si sogliono tenere le adunanze mensili e fare le vesti- « zioni e professioni in qualche chiesa o pubblico oratorio soggette a « preti secolari, da persone autorizzate dal Rmo Maestro Generale o « dal Provinciale dell'Ordine dei Predicatori: ebbene anche in queste « chiese, per specialissima concessione (forse per l'addietro non mai « fatta) si può celebrare il solenne Triduo di questi BB. Martiri (previo « il consenso, si sà, del Parroco o Rettore e del Vescovo) e lucrare le « concesse Indulgenze)* possono celebrarsi i solenni Tridui in onore dei « BB. Pietro Sanz Vescovo e Compagni Martiri, dentro l'anno, dopo la « solenne loro Beatificazione con tutte le Messe proprie (*generalmente « la S. C. quando per qualche festa straordinaria, fuori del proprio « giorno, concede che si possono dire le Messe di quel santo, vi pone*

Digitized by Google

« *sempre la clausula: che non si tralasci la Messa conventuale del* « *giorno. — Qui tace; e noi siamo di parere che questa Messa conven-* « *tuale del giorno sia dispensata, come vedremo più sotto dispensati* « *anche i Vespri corali della festa corrente*) e Vespri del Comune di « più Martiri; purchè però per riguardo alla messa solenne non occorra « una festa di rito tutto doppio con l'ottava solennissima (*quattro, se-* « *condo le Rubriche del Breviario domenicano, sono queste feste: Pa-* « *squa, Pentecoste, Corpus Domini e Natale. In questi giorni non si* « *potrebbe cantare la Messa dei BB. Martiri*) o una Domenica, Ottava, « Vigilia, o ferie privilegiate (*Le Domeniche privilegiate certamente* « *sono la prima dell'Avvento, la prima, la quinta e la sesta di quare-* « *sima. Le altre domeniche dell' Avvento, di Settuagesima, ecc. e di* « *Quaresima non oseremmo porle tra le privilegiate in guisa da esclu-* « *dere questa Messa solenne. Sapientioribus remittimus. Le Ottave pri-* « *vilegiate sono quelle di Pasqua, Pentecoste, Corpus Domini, Natale* « *ed Epifania. A proposito dell'Epifania, anche questa festa, abbenchè* « *espressamente non nominata nel decreto, pensiamo che escluda la* « *Messa solenne dei Martiri. Le Vigilie privilegiate sono quelle di Pen-* « *tecoste, di Natale e dell'Epifania. Finalmente le ferie privilegiate sono* « *il dì delle Ceneri e la Settimana Santa*): e per riguardo alle messe « lette una festa di rito tutto doppio che abbia l'ottava (*quali sieno* « *queste feste lo dice la Rubrica del Breviario*); in questi casi si potrà « aggiungere nelle Messe (del giorno) la commemorazione dei medesimi « Beati: osservate in quanto al resto le particolari Rubriche dell'Ordine. « Riguardo poi ai Vespri, che debbono essere cantati solennemente, si « annuisce, ma con la condizione, che tutti coloro i quali sono tenuti « alla recita delle Ore Canoniche, le dicono in privato dell'Ufficio cor- « rente (*e vuolsi intendere, che la recita corale dei Vespri del giorno* « *è dispensata; bastando per soddisfare all'obligo del coro il canto so-* « *lenne dei Vespri dei BB. Martiri*).

« Inoltre la medesima S. Congregazione benignamente concesse che i « fedeli cristiani dell'uno e dell'altro sesso, i quali veramente pentiti, « confessati (*la confessione deve essere fatta o nello stesso giorno in* « *che vuolsi lucrare l'Indulgenza Plenaria o il giorno immediatamente* « *precedente (S. C. I. 6 oct. 1870): perchè questa Indulgenza è data* « *ad instar Iubilæi (S. C. I. 9 dec. 1763 et 12 mart. 1855). Che sia* « *data in forma di Giubileo lo sappiamo dal fatto seguente: Nel 1868* « *celebrandosi nella Chiesa della Minerva di Roma i solenni Tridui* « *della Canonizzazione di S. Giovanni di Colonia e della Beatificazione* « *dei Martiri Giapponesi; nata la questione se per lucrare l'Indulgenza* « *Plenaria bastasse la Confessione settimanale; il R.mo P. Jandel in* « *allora Maestro Generale ne interpellò la Segretaria dei S. Riti e gli* « *fu risposto che essendo questa Indulgenza in forma di Giubileo, la* « *Confessione settimanale non era sufficiente, ma essere necessario farne* « *una ad hoc*) e comunicati (*deve essere fatta il giorno stesso in che si*

Digitized by Google

« *vuole lucrare l'Indulgenza*) avranno visitato la chiesa o pubblico ora-
« torio, nei quali si faranno i predetti solenni Tridui, ed ivi per qualche
« spazio di tempo avranno piamente pregato secondo la mente del me-
« desimo Signor Nostro; conseguiranno per una sola volta la Plenaria
« Indulgenza nella consueta forma della Chiesa, applicabile ancora alle
« anime del Purgatorio.

« Coloro poi che almeno con cuore contrito (*queste parole vogliono
« significare che coloro che si trovano gravati dal peccato mortale, vo-
« lendo lucrare queste parziali Indulgenze, debbano almeno emettere
« l'atto di contrizione perfetta ed il proposito di confessarsi a suo tempo*),
« durante l'annunziato tempo (*ossia il Triduo*) abbiano visitato la stessa
« chiesa od oratorio, potranno lucrare in ciascun giorno l'Indulgenza
« parziale di cento anni una volta in ciascun giorno, applicabile egual-
« mente alle anime purganti. Non ostante in contrario cosa alcuna. —
« 19 mag. 1893. »

GAETANO Card. ALOISI-MASELLA, *Pref.*

VINCENZO NUSSI, *Segr.*

La Confraternita del Rosario a Garbo (Malta). — Il R. P. Provinciale dei Domenicani della Provincia di Malta desidera che venga fatta di pubblica ragione l'erezione della Confraternita del Rosario nel luogo detto *Garbo* in Diocesi di Gore nell'isola di Malta. La commovente cerimonia ebbe luogo il 14 del passato Maggio e fu compiuta secondo il rito prescritto dal Priore del Convento di Notabile fra Benedetto Bonnici dei predicatori.

Lepanto e la Madonna del SS. Rosario. — Fu all'imboccatura del golfo di Lepanto, davanti alle isole Curzolari (Echinadas) del mar Jonio, nell'attuale regno di Grecia, che il giorno 7 ottobre dell'anno 1571, ebbe luogo l'immortale vittoria delle armate cristiane contro le forze invadenti della Mezzaluna.

Eppure fino ad ora, là sul golfo di Lepanto non vi era il minimo segno che ricordi il gran fatto. Ciò è tanto più deplorevole nel momento attuale, poichè se fino ad ora il detto golfo era poco frequentato dai viaggiatori, oggi invece sta per divenire coll'apertura del canale di Corinto, la grande via di comunicazione fra il mar Jonio e il mare Egeo, direi quasi fra l'Oriente e l'Occidente, e tutti i vascelli che fino ad ora erano costretti attraversar l'arcipelago greco, lungo tutte le coste della Morea, oggi traverseranno il golfo di Lepanto, abbreviando considerabilmente il loro corso, e facilitando le comunicazioni fra l'Oriente e l'Occidente, con immensi vantaggi sociali e materiali.

Questa nuova comunicazione geografica fra l'Oriente e l'Occidente risponde in qualche modo alla nuova corrente di idee che si manifesta ai nostri giorni per l'unione religiosa delle popolazioni cristiane d'Oriente col centro della Chiesa Universale.

Digitized by Google

Pertanto due sono i motivi che richiedono un religioso monumento sul golfo di Lepanto, cioè commemorare un celebre avvenimento storico del Cristianesimo, e concretare l'idea dell'avvenire, cioè l'Unione dell'Oriente coll'Occidente, in una sola fede.

In fatti, essendo stato, all'occasione del recente Congresso Eucaristico in Gerusalemme, comunicato il progetto di erigere sul golfo di Lepanto un Santuario alla Regina del Rosario, che esprima i due ideali, la memoria del passato e la fiducia dell'avvenire, esso ha incontrato le universali simpatie, anzi tutti ne hanno riconosciuta l'alta convenienza, ed han promesso di caldeggiarne l'esecuzione con tutto lo zelo ed impegno, anche nei diversi paesi.

Infine l'Autorità ecclesiastica ha riconosciuto l'assoluta necessità di erigere in quei paraggi una chiesa per l'assistenza religiosa di una forte colonia di Italiani cattolici colà stanziata.

Ecco ora il progetto:

In vicinanza della colonia cattolica, che dista dalla riva del mare non più di un trecento metri, si erigerebbe un modesto Santuario, capace di sopperire alle necessità assolute dei fedeli, e soddisfare alla devozione dei visitatori.

Quindi alla punta estrema della riva, dinnanzi al passaggio di tutti i legni che entrano nel golfo di Lepanto, si erigerebbe una colonna commemorativa, dedicata alla Santissima Vergine Regina delle Vittorie. Questo monumento prospetterebbe direttamente il teatro della grande battaglia, e sarebbe salutato a distanza da tutti i vascelli e navi che frequenteranno quelle acque.

Si è trovato, dopo maturo esame, il luogo adattatissimo al detto scopo; e vi ha buon fondamento a sperare, che lo stesso governo greco favorirà l'esecuzione del progetto e vi concorra, sia perchè non avrebbe ad incontrarvi molte spese, sia perchè avrebbe interesse a decorare una delle sue principali città, destinata ad un grande avvenire, di un nobile monumento.

Il luogo è proprio all'estremità occidentale della città di Patrasso, che prospetta direttamente l'imboccatura del golfo e le isole Echinadi, che furono i testimoni immediati del gran fatto.

E giacchè all'avvenimento storico si annette il nome di Lepanto, è conveniente che il monumento conservi lo stesso nome.

Apposite iscrizioni, in lingua greca e latina, e altre ancora, ricorderebbero che da quel luogo incominciava per i cristiani d'Oriente la storia della loro emancipazione dall'oppressione turchesca, e si gittavano in certo modo le basi di quell'Unione dell'Oriente coll'Occidente, a cui oggi si rivolgono tutte le aspirazioni delle menti e dei cuori nobili e religiosi.

Un apposito comitato locale già si è costituito nella città di Patrasso, per corrispondere cogli Ordinarii Ecclesiastici, onde raccogliere sottoscrizioni a tale scopo.

Digitized by Google

Per informazioni rivolgersi al Rev. D. Pietro Vitalis, Parroco-Latino di Patrasso (Grecia). P. V. V.

(Dalla *Voce della Verità*).

Una lettera diretta dalla Dalmazia a S. E. Monsignor Sallua.

« Eccellenza Reverendissima!

« Perdoni se oso rivolgermi a Lei per un favore, ma ben sapendo quanto a Lei stia a cuore la sempre crescente propagazione della divozione del S. Rosario mi faccio audace d'esprimerle i miei convincimenti.

« Senza toccare lodevoli eccezioni a me sembra che una divozione cotanto caldeggiata dalla Santità Sua Leone XIII, non sia penetrata nel clero secolare in quel modo che avrebbe dovuto, e la mancata erezione di Confraternite dovunque, sarebbe una fatale prova del mio asserto. Causa senz'altro ne sarebbero i tempi nefasti e come da taluno fu a ragione notato la moltiplicità d'altre divozioni. Ad ogni modo se la Divina Provvidenza con fatti miracolosi al pari di Muret e di Lepanto non ha trionfato col Rosario, a me sembra lo fece in altro modo sia coi trionfi che riscuote dovunque il nostro amato Pontefice Leone XIII sia coll'arrestarsi di mali ben più tristi che pesano sulla Società e non sonosi per anco scagliati come per ordine naturale avrebbero potuto. Vengo quindi all'argomento che abbisognerebbe un eccitamento al Clero secolare ed al Clero in genere e mi sembra che sarebbe ottima cosa che giacchè fu esteso a tutta la Chiesa l'offizio proprio del Rosario usato presso i Domenicani fosse del pari estesa a tutta la Chiesa l'uffiziatura dell'ottava relativa. Se ad alcuni Santi essa è annessa non vedo ragione che la Santa Sede la negherebbe al Rosario di Maria ad una di Lei festa prediletta pel motivo che altre non l'hanno ancora. Ciò sarebbe opportuno ad accrescere nel Clero maggior zelo per la divozione al Rosario.

« Ella che tanto si è adoprata in favore di questa celeste divozione si degni prestarsi verso chi può affinchè una grazia così singolare sia concessa ai divoti di Maria e del suo Rosario. Baciandole il sacro anello sono divotissimo servo *Un divoto del Rosario.* »

Mons. Arciv. Sallua nel comunicarci gentilmente questa lettera ci ha detto che la proposta dev'essere fatta dagli Ordinarii direttamente alla S. C. dei Riti o a Sua Santità.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL SALUTO A SAN DOMENICO

Vogliamo mandare un saluto pieno di amore al Patriarca di Gusman nel soave e solenne giorno della sua festa, e lo faremo parafrasando una *Prosa ritmica* che si legge nel Messale dell'Ordine de' Frati Predicatori. Ci sembra un fiore e una fiamma, ed è bene che di questo fiore respirino il profumo e a questa fiamma si scaldino i figli e le figlie di S. Domenico.

I-II.

Nella gerarchia de' celesti suoni nuova armonia tratta da nuovo canto e all'armonia di lassù la melodia s'intrecci del nostro coro in festeggiando Domenico.

Sono le due famiglie, l'una trionfante in cielo, l'altra guerreggiante in terra, che confondono i loro inni e la loro gioia. Domenico, *l'uomo del Signore,* è l'obbietto del nuovo canto.

III-IV.

Dall' Egitto di selvaggia orridezza l' autore del secolo chiama l'uomo della sua volontà, il quale si cinge il saio de' poveri e traghetta il fiume della vanità a salute del popolo.

Il cherubino di Calaroga non fece mai la voglia della carne e del sangue. *La volontà mia in lui,* disse il padre celeste in creandolo, e gl'impresse le fattezze del suo Cristo in volto. La nobiltà e l'opulenza fregiavano la casa dei Gusman, ma Domenico a piedi scalzi e sanguinolenti corse in guerra per l'Israele di Dio, e l'eresia cadde vinta.

V-VI.

In figura di cagnolino, prima ancor ch' ei nascesse, fu mostrato in sogno alla madre, quale predicatore del secolo; colla splendente face in bocca all' amore svegliò e spinse i popoli.

L'amore pareva spento in terra, Dio ne raccese la fiamma in petto a Domenico, il quale in lacrime parlando dei misteri sanguinosi dell'umanato Verbo, dà leva ai cuori.

Digitized by Google

VI-VII.

Ecco il nuovo legislatore, l'emulatore di Elia che detesta le umane colpe; nuovo Sansone guasta le biade de' Filistei, nuovo Gedeone fa dar nelle trombe, fuga e sgombra il nemico.

Domenico è innocente e si chiama reo, vive senza labe e flagellando colora la mano del sangue suo e geme pei delitti del mondo. Aduna una falange di forti, cui arma della spada della parola e dà leggi austere insieme e gioconde. Abbeverato ai fonti della eterna dottrina percuote negli eretici sterpi. Agricola dell'orto di Dio lo rimonda; ai colpevoli schiude le fonti del perdono, e gl'intelletti ribellanti soggioga a Cristo.

VI-VII.

Vivente ancora in terra ritoglie a morte la preda, rende ai baci maternali l'estinto figlio; col segno di croce arresta la pioggia e alla turba de' fratelli fornisce pane non formato da mano d'uomo.

Un raggio di Dio balena in fronte al Gusmano: l'ostia viva egli immola piangendo, e investito di sovrumana potenza risuscita la umana carne; ai morbi, alla morte, all'aere, a Satana impera, e alla mensa di lui ministrano gli angioli, come a Gesù nel deserto.

VII-VIII.

Felice uomo, del quale tutta già la Chiesa congioisce e si avanza in gloria; ei di una sacra semenza empie il mondo; e a lui morente si schiude il cielo.

Domenico di notte abbraccia gli altari, ansando cerca la patria, di giorno semina la parola di vita. Atleta della fede e della scienza corre la terra. La Francia è teatro a' suoi gloriosi certami, la dotta Bologna gli dà la tomba.

IX-X-XI-XII.

Ivi giace come grano posto sotterra, si cela come un astro adombrato, ma il plasmatore delle universe cose fa del novello Giuseppe ripullulare le ossa e raggiar da capo quel-

Digitized by Google

l'astro a incolumità delle genti; gli egri corrono e son sanati, negli spenti occhi si raccende la luce, il vigorio vivo e desto torna ai languenti, quanto fiore di carne sia ivi ascoso si pare all'alito soave che vince ogni fragranza.

Domenico è un grano che muore ma per rivivere, è un astro che tramonta, ma non si spegne. Le benedette ossa di questo Nazareo tra i fratelli si agitano al soffio di Dio, profeteggiano, e la virginea carne dalla tomba manda fragranze di vita. Un popolo di vergini, un popolo di dottori da questo vitale olezzo germinerà.

XIII-XIV.

Al maraviglioso Domenico suoni la laude con voce piena; e tu grida chiedendo aita, o povera plebe che corri sulle orme di lui. Domenico è miracolo che meglio in gloria di cielo si canterebbe; a lui voli l'inno di amore e lo sciolgano i figli e le figlie che si sentono volgo di poveri davanti a tanta ricchezza.

XV-XVI.

E tu, pietoso padre e pastore buono, del gregge lasciato in terra sostieni le parti nella curia del sommo re; gli sia guardia e scudo la tua preghiera.

O famiglia Domenicana, tu non sei misero avanzo d'una passata grandezza. Nel viso di lassù vive il padre e pastore tuo che ti legò morendo una maravigliosa speranza. Tu apparisci stremata di numero e di forze, ma non di gloria. Tu sei ancora vegeta ceppa che mandi fuori nuovi polloni, tu sei ancora la greggia santa destinata alle conquiste della scienza e ai trionfi dell'amore.

† Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

Digitized by Google

QUESTIONI CANONICHE

(P. CESLAO M. CARONES DE' PRED.).

Nel Periodico Romano: *Acta S. Sedis,* fasc. 8°, marzo 1893, pag. 455, si legge: *An Episcopi in vim Cap.* Liceat, *absolvere queant a casibus occultis S. Sedi reservatis post Concil. Tridentinum?* Alla quale domanda la S. C. del S. Uffizio, 15 settembre 1889, così rispose: « Non posse, iuxta resolu- « tiones S. C. Concilii, quæ mense ianuario 1589 Archiep. « Mediolanensi ita respondit: *Reservationes casuum de novo « post Concilium non comprehenduntur in C. VI, Sess. 24* « De Reformat. Et item 2 martii 1595 Episcopo Nucerino « respondit: *Nosse debet Episcopus facultatem absolvendi « sibi tributam decreto C. VI, Sess. 24, non estendi ad « casus, qui novis summorum Pontificum Constitutionibus « post Concil. Tridentinum fuerint Apostolicæ Sedi reser- « vati.* »

Noi non vogliamo discutere quello che i Teologi hanno insegnato in proposito prima della pubblicazione della celebre Costituzione intitolata *Apostolicæ Sedis,* fatta da Pio IX risguardante le Censure; essendo oggigiorno una questione inutile. Parliamo soltanto dall'epoca della pubblicazione di detta Costituzione, cioè dal 29 ottobre 1869 in poi. Ecco come si espresse Pio IX a riguardo dell'applicazione dei casi papali occulti: « Firmam tamen esse volumus absolvendi fa- « cultatem a Tridentina Synodo Episcopis concessam, Ses- « sione XXIV, c. 6 de Reformat. *in quibuscumque censuris* « (parole che indicano la universalità) *Apostolicæ Sedi hac « Nostra Constitutione reservatis,* iis tantum exceptis, quas « Eidem Apostolicæ Sedi *speciali modo* reservatas declara- « vimus. »

Il senso letterale di queste parole a noi ci sembra questo; che, cioè, all'infuori delle censure *speciali modo* riservate (giacchè *exceptio firmat regulam);* i Vescovi possono assolvere da tutte le altre, anche *post Concilium Tridentinum* alla Santa Sede riservate. E se questo è davvero, come lo teniamo per fermo, il senso delle parole soprariportate, inu-

Digitized by Google

tilmente vennero pubblicate nel Periodico *Acta S. Sedis* la risoluzione del S. Uffizio del 1859 e le due risposte della S. C. del Concilio ai Vescovi di Milano e di Nocera, essendo, in forza del nuovo giure, divenute inutili. Di fatto i seguenti commentatori della Costituzione *Apostolicæ Sedis* che abbiamo potuto consultare, la pensano così, senza fare distinzione di sorta tra i casi occulti del Concilio di Trento o dopo il Concilio. Ed invero: Il p. Giov. Pietro Gury: *Comp. Theolog. Moral. cum annot. Antonii Ballerini, Romæ 1878,* dice: « Episcopi possunt absolvere etiam a casibus papalibus « occultis; exceptis *speciali modo* reservatis, ut ex Triden« tino declaravit Pius IX Constit. *Apostolicæ Sedis.* » — Il Card. d'Annibale — *Summula Theolog. Moral. Reate 1874:* « Episcopi iurisdictione delegata a Concil. Tridentino absol« vunt in quibuscumque casibus occultis R. P. reservatis: « exceptis *speciali modo* reservatis in Constit. *Apostolicæ « Sedis.* »

E nel Commentario alla Costituzione *Apostolicæ Sedis (Edit. 3ª Reate 1880)* non fa che riportare le parole del Cap. *Liceat* Mons. Vittorio Costantini: *Institut. Theol. Moral. Prati 1881.* « Episcopis ex Concil. Tridentino et Const. *Apo« stolicæ Sedis,* concessa est potestas absolvendi a censuris « reservatis R. Pont. in quibuscumque casibus occultis; ex« ceptis illis, quæ *speciali modo* ipsi R. P. reservatæ sunt. » Il Frassinetti: *Compendio della Teolog. Moral., Genova 1871;* dopo di avere riportato una decisione del S. Uffizio, 18 luglio 1860, nella quale si dice, che i Vescovi non possono assolvere dai casi occulti *post Concilium Tridentinum,* aggiunge: « Dopo la nuova Costituzione di Pio IX, però, tale « controversia non ha più luogo. Dappoichè in essa concede ai « Vescovi di assolvere da tutti i casi papali occulti, tranne « i riservati *speciali modo:* nè si fa distinzione alcuna tra « i riservati prima o riservati dopo il Concilio di Trento. » Il Ciolli: *Commentario pratico delle Censure, Siena 1880:* « Assolvono i Vescovi nel foro interno dalle censure riser« vate al Papa, quando sono occulte: eccettuate soltanto « quelle riservate in *modo speciale.* » L'Avanzini, *In Constit. Apost. Sedis commentarii, Romæ 1874.* Non fa altro

Digitized by Google

che riportare le parole del Concilio di Trento: *Liceat Episcopis.* — Mons. Formisano Vescovo di Nola: *Commentario sulla Costituz. Apost. Sedis, Napoli 1871:* « Con la Costi- « tuzione *Apost. Sedis,* è restata ferma la facoltà, che ave- « vano i Vescovi in forza del cap. *Liceat* circa l'assoluzione « delle censure e dei casi riservati alla S. Sede; eccetto « però le censure riservate in *modo speciale.* » Lo Scavini: *Comp. Theolog. Moralis, Mediolani 1880:* « Pius IX firmam « esse vult absolvendi facultatem a Tridentino concessam « Episcopis C. *Liceat,* in quibuscumque censuris Apostolicæ « Sedi Constitutione *Apost. Sedis* reservatis; iis exceptis « quæ *speciali modo* reservatæ sunt. Di poi riporta le pa- « role del Cap. *Liceat.* »

Finalmente G. Corrado Rett. del Collegio Urbano: *Memoriale de Censuris, Romæ 1881,* dice: « Quæstio quæ agi- « tabatur; an verbis, *in quibuscumque casibus,* comprehen- « derentur qui reservati fuissent post Concilium Tridentinum, « *hodie finita est;* aiente Pontifice, firmam esse volumus « absolvendi facultatem a Tridentina Synodo Episcopis con- « cessam.... *in quibuscumque censuris* Apostolicæ Sedi hac « nostra Constitutione reservatis; iis exceptis etc. »

Dopo tutte queste autorità, e di valore; e senza escludere le altre, che certamente ci saranno; ma che non abbiamo avuto modo di consultare: ci pare non potersi più dubitare, che in forza della Costituzione *Apostolicæ Sedis,* i Vescovi possano assolvere *a quibuscumque censuris hac Constitutione reservatis,* secondo il cap. *Liceat: exceptis etc.* e per conseguenza la distinzione del Concilio di Trento e quelli dopo il detto Concilio è ormai di niun valore, cosa del tempo che fu.

Digitized by Google

DELLA DIVOZIONE ALLA MADONNA
NELL'ANTICO NOVIZIATO DI S. DOMENICO DI FIESOLE

A nome e gloria di Gesù e Maria.

Libro, nel quale si registreranno tutti gli atti d'ossequio, e di devozione, che in ciascheduno giorno dell'anno si faranno nella Comunella del Presepio del Noviziato di S. Domenico di Fiesole, eretta in forma di corte alla Beatissima Vergine da quelli, che si dedicheranno e si offriranno tutti servi, devoti e schiavi per tutto il tempo di vita alla gran Madre di Dio, principiato questo dì 20 Gennaio 1676 ab Incarnatione (1).

Viva la Santissima Vergine 1676 (2).

PRINCIPIO E ORIGINE DI QUESTA DIVOZIONE E PRIMA OFFERTA.

È da sapersi, che ritrovandosi il dì 11 di Novembre, giorno dedicato a S. Martino, il P. Predicatore Guinigi (3) in convento, fu dal P. Priore mandato fuori a spasso coi novizi: questi, ragionando famigliarmente ci disse molte belle cose

(1) Rammentiamo ai lettori una volta per sempre che in Toscana costumava incominciare l'anno ai 25 di marzo, giorno dell'Annunciazione della SS. Vergine, e questo era detto more florentino; per la qual cosa il 20 gennaio 1676 corrisponde al nostro 20 gennaio 1677.

(2) Crediamo bene di far notare che ogni facciata del manoscritto incomincia con quelle stesse parole.

(3) Ecco quello che di questo Padre troviamo scritto nella cronaca del convento di Fiesole sotto l'anno 1670: « Finito il Priorato del P. L. Tommaso Betti fu eletto ad unanimità in Priore il P. L. e Predicatore Generale fra Angelo Domenico Guinigi lucchese, figlio del convento di S. Romano di Lucca, dotato di singolare bontà e dottrina. Governò colla specchiata sua vita e con zelo in ispirito di dolcezza; e quanto durò in questo convento la strettissima osservanza si addimostrò sempre Angelo di nome e di fatti ». E sotto l'anno 1677 troviamo che quantunque fosse sempre stata vivissima la devozione alla SS. Vergine in questo noviziato, pure le fiamme di questo amore a Maria *vivacius scintillare ceperunt*, quando i novizi sentirono le efficaci esortazioni del P. Angelo Guinigi che portando il nome di Angelo insegnò cose angeliche e infiammò a cose angeliche. È appunto quello che stiamo vedendo.

Digitized by Google

della Santissima Vergine, raccontandoci la liberazione di molte anime dal peccato mediante la devozione del santissimo Rosario, ed esortandoci a pigliarlo ancor noi in devozione, che ne avremmo sperimentato presto il frutto. E questa credo, che fosse tutta disposizione della Santissima Vergine, poichè fu detto al P. Guinigi da una gran serva di Dio, che aiutasse questa osservanza più che poteva, perchè il Signore ne voleva cavar del bene; onde credo certo, che la Santissima Vergine inspirasse al P. Priore (che non sapeva niente di tutto questo) a mandarlo con noi, ancorchè fosse cosa insolita, acciò si aprisse la strada, e cominciassimo a desiderare tutti d'esser suoi veri servi e figli. Il giorno seguente pregammo il P. Priore, che giacchè ci mandava a spasso, volesse mandare ancora il P. Guinigi con noi, acciò ci ragionasse e discorresse della Santissima Vergine per il gran gusto che avevamo avuto il giorno passato, del che fummo consolati, perchè venendo il P. Guanigi con noi ci raccontò molte bellissime cose successe a vari servi di Dio, devoti della Santissima Vergine fino che si fece 23 ore. Dopo poi avendo recitato tutti insieme il Santissimo Rosario (questo abbiamo determinato di recitare ogni volta che si va fuori o per andare a spasso, o per qualsivoglia altro negozio subito, che si esce di convento; come per grazia della Santissima Vergine, nostra dolcissima Madre, si va dicendo) ci disse il detto Padre se volevamo e desideravamo entrare in una Congregazione, o radunanza di diversi servi, e serve di Dio, devotissimi della Santissima Vergine, la quale ha avuto origine da una gran serva di Gesù, devotissima della gran Madre di Dio, nella quale congregazione non si doveva far altro, che sonando la sera l'Ave Maria delle 24 dovevamo inginocchiati offrire tutti alla Santissima Vergine, in compagnia di tutti quei servi, e serve di Dio, costituendo la SS. Vergine assolutissima Padrona di tutti noi stessi della vita, dell'onore, della sanità, della roba che abbiamo ad uso, e insomma di tutto quello che è in noi, acciò Ella ne disponga conforme Le piace, volendo vivere solo per Lei, con pregarla e dimandarle grazia si degni purificare sempre più il nostro cuore, ed accenderlo nel santo amore di Gesù Cro-

Digitized by Google

cifisso. Questa cosa fu sentita da tutti noi molto volontieri, ed avendo noi tutti risposto di sì, e che eravamo risoluti di darci tutti alla Santissima Vergine, e non volere altra Madre che Lei, egli ci disse che lo facessimo davvero, acciò la Santissima Vergine ci pigliasse sotto la sua protezione, e che egli ci avrebbe raccomandato a quelle altre serve di Dio, che erano di questa Congregazione, acciò pregassero per noi. Sonò frattanto l'Ave Maria delle 24, ritrovandoci noi alla Loggia, luogo vicino a S. Domenico, dove tutti insieme inginocchiati con l'istesso Padre facemmo questa prima offerta, e (1) de-

(1) La formola che riportiamo qui sotto si trova in principio del volume manoscritto subito dopo la nota degli uffici della corte della SS. Vergine, l'istituzione dei quali la vedremo più innanzi.

Formula dell'offerta da farsi da quelli che desiderano d'essere cortigiani, e figli della gran Regina degli Angeli, Maria.

Santissima, graziosissima, soprabenedettissima, degnissima Madre di Dio Maria, Regina del cielo e della terra, Avvocata e Signora mia, io N. vilissimo e superbo peccatore, quantunque per i miei molti e gravi peccati ed ingratitudini, indegnissimo del vostro puro e sacro cospetto, e degnissimo migliaia di volte degli eterni tormenti, confidato nondimeno nella grandissima bontà, clemenza e misericordia vostra, e animato dalla vostra amabilissima e preziosissima natura, umilmente prostrato ai vostri santissimi piedi vi faccio volontariamente una libera e irrevocabile donazione del mio cuore, acciò lo purifichiate da tutti gli affetti che mi possono distorre dall'amore del vostro dilettissimo figlio Gesù; della volontà, acciò abbia a dipendere da qui avanti in tutto dal vostro santissimo beneplacito, dell'onore, acciò che io riceva dalle vostre benegnissime mani, come grazie speciali tutti gli oltraggi e maltrattamenti che mi saranno fatti, col non volere per amor vostro in avvenire cercare nè gradi, nè dignità; della sanità acciò ne disponghiate conforme più vi piace, volendo ricevere da voi qualsivoglia infermità, benchè gravissima, che mi siate per mandare come dono pregiatissimo; della vita, acciò me ne priviate, quanto più vi aggrada, depositando questa nelle vostre mani, per ricevere qualsivoglia sorta di morte più conforme alla vostra amabilissima volontà. Finalmente vi offro, dono e consacro l'anima, mente, forze, corpo, sensi interni ed esterni, quanto ho, e quanto mai posso avere dentro e fuori di me, come a Regina e Signora mia singolarissima supplicandovi con tutto l'affetto possibile del cuore, e con tutto quel fervore, con cui vi supplica la S. Chiesa, e tutta la Corte celeste, che vi degniate per il sangue preziosissimo del vostro Unigenito figlio Gesù Cristo Salvator Nostro accertare questa mia offerta, non perchè

Digitized by Google

dicazione di tutti noi stessi alla Santissima Vergine con quel maggior sentimento, che ci fu possibile, eleggendola per nostra unica Madre, e Avvocata. Arrivati poi al Convento, si stabilì fra noi altri (tutti allegri per la cosa già detta) le cose seguenti.

Istituzione del colloquio Mariano del Procuratore, ed elezione della Santissima Vergine a Madre.

Lo stabilimento del colloquio Mariano fu una determinazione di discorrere più che si potesse della Santissima Vergine in comunità, e per questo tutti procurammo di pigliare un libro per uno che trattasse della Santissima Vergine per aver materia di discorrerne, raccontando ciascheduno quello che aveva letto in camera in lode della medesima.

L'istessa sera circa le due ore in capitolo del noviziato ratificammo tutti insieme l'offerta già fatta, con eleggere per Madre la Beatissima Vergine dedicandoci per suoi figli, ed il P. Guinigi ci domandò se ci contentavamo mettere tutti

---

il dono lo meriti, ma perchè meritate voi ogni ossequio, e rimirando, o magnanima Signora la mia impotenza, satisfatevi chi più non può darvi che tutto vi dà, e ve lo dà con pienissimo concorso di tutto sè stesso. Di più per quanto amate quest'anima mia, che porta improntata la bella immagine di Dio, e che sta lavata nel sangue preziosissimo del vostro dolcissimo figlio Gesù, ardentemente vi prego, che già che vi gloriate d'esser madre dei poveri peccatori, desiderosi d'emendarsi, come già vi dichiaraste alla vostra diletta figlia S. Brigida, dicendo: « *Ego sum quasi mater omnium volentium se emendare et abentium voluntatem in Deum amplius non peccare.* » Io perciò, come grandissimo peccatore avido darmi di tutto cuore a Dio, vi supplico, qual'altro figlio prodigo a volermi ricevere fra gl'infimi dei vostri figli e servi. Già quel vostro amabilissimo cuore mi fa credere, che per tale mi riceviate, però come cosa vostra a voi fo ricorso in tutti i miei bisogni, e temporali e spirituali. Mostratevi dunque Voi che siete mia Madre e Signora assoluta in vita ed in morte; in vita, acciò vi serva con tutto il cuore e imiti le vostre preziosissime virtù; in morte con impetrarmi un atto di vera contrizione e grazia di superare tutte le tentazioni, facendo che l'anima mia esca da questo corpo proferendo i santi primi nomi di Gesù, e Maria. Basta che diciate a Dio che sono vostro, e tanto sarà sufficiente per essere ammesso al godimento di quell'eterna gloria alla quale desidero pervenire per lodarvi nei secoli dei secoli. Amen.

Digitized by Google

la nostra volontà nelle sue mani, che egli l'avrebbe offerta alla Santissima Vergine, e noi tutti dicemmo che sì, che l'offerisse pure alla Santissima Vergine, perchè desideravamo, che fosse per l'avvenire sempre sua, com'egli fece e dopo ci disse *motu proprio,* ed io sarò il vostro Procuratore appo la Santissima Vergine, se vi contentate, e noi tutti dicemmo di sì e che ratificavamo tutto quello che aveva fatto di noi. La quale offerta siamo andati ratificando ogni sera conforme si deve fare da chi vuol essere di questa Congregazione, non essendocela scordata per grazia della nostra Santissima Madre ed Avvocata, e del nostro S. Angelo Custode, in compagnia del quale si deve ciascuno offerire.

ANCORA DI GESÙ NELLA SINAGOGA DI NAZARET[1]

(MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.)

MEDITAZIONE VIII.

Egli disse loro: Certo che voi mi allegherete il proverbio: Medico, cura te stesso: tutte quelle cose che udimmo essere state fatte in Cafarnao falle ancora quì nella tua patria. Meditiamo il riserbo divino di Gesù rispetto all' indole fiera e ombrosa de' Nazareni. È il mistero della predestinazione che ingerisce all'anima timore e stupore.

Medico, cura te stesso: Gesù antiviene i Nazareni ed esprime quel che essi celavano in cuore. Tu hai operato fior di prodigi a Cafarnao e il grido ne è corso a noi. Tu hai fatto da medico sanando stranieri, dispiega il tuo potere anche quì, sana i tuoi che sono una cosa teco e un altro te stesso. Avevano ammirato la dottrina, ora affermano i portenti, di che pareva agevole il conchiudere ch'e' fosse dunque il Messia divino. Ma ecco tutto a ritroso del naturale discorso gli recano a colpa ch'egli abbia fatto bene ad altrui, e vanno tanto innanzi nel malvolere che rifiutano a dirittura il Cristo. La eterna sapienza in velo di carne volle trovarsi alle prese

(1) Vedi a pag. 391.

Digitized by Google

cogli ignobili istinti del cuore umano; suprema condiscendenza di amore!

Disse egli però: In verità vi dico: Nessun profeta è accetto nella sua patria. In verità vi dico: di molte vedove erano in Israele a tempo di Elia quando il cielo stette chiuso per tre anni e sei mesi e fu carestia grande per tutta la terra. E a nessuna di esse fu mandato Elia, ma a una donna vedova di Sarepta del territorio di Sidone. E molti lebbrosi erano al tempo di Eliseo e nessuno d'essi fu mondato fuorchè Naaman Siro. Gesù volle dire: Se io faccio per li stranieri quel che non faccio per voi, alla incredulità vostra è da recare la colpa, e lo dimostra col fatto di due profeti mandati alla vedova e a Naaman, ambedue stranieri e gentili, il che fu un rinunziare aperto che non pure il carisma della profezia, ma il regno di Dio sarebbe in breve tolto a Israele e traslato ai gentili, alla Chiesa delle nazioni, della quale la vedova e il lebbroso portavano in sè la figura.

Elia sortì i natali a Tesbe, città di là del Giordano nella tribù di Gad, il suo nome suona *fortezza di Jeova.* Egli un giorno disse ad Acab: *Viva il Signore, nel cui cospetto io sto, non verrà nè rugiada nè pioggia per tre anni se non alla parola della mia bocca.* E il Signore parlò a lui e disse: Partiti di qua e va verso oriente e nasconditi presso il torrento Carith che è di contro al Giordano: ed io ho comandato ai corvi che ti rechino il pasto. Egli adunque si partì e fece secondo la parola del Signore e andò a stare al torrente Carith, e i corvi gli portavano pane e carne al mattino e pane e carne sul vespro, ed ei beveva al torrente. Ma di lì a qualche tempo il torrente rimase asciutto, perchè non pioveva sopra la terra. E il Signore parlò a lui e disse: Parti e va in Sarepta di Sidone e dimora ivi, perchè io ho comandato a una vedova che ti dia da mangiare. Si partì egli e andò a Sarepta. E nell'arrivare alle porte della città vide una femmina che andava per legna e chiamolla e disse: Dammi un po' d'acqua in un vaso affinchè io beva. E avanzandosi la donna, gridò dietro a lei il profeta e disse: Portami di grazia un morso di pane nella tua mano. Ed ella:

Digitized by Google

Viva il Signore; del pane io non ne ho, ma solo un po' di farina quanta ne cape in mano, e un po' d'olio nel vaso ed ecco io raccatto legna per cuocerne a me e al mio figlio e mangiare e morire. Disse Elia alla donna: Non temere, va' e fa' quel che hai detto, ma prima fammi cuocere un piccolo pane sotto la cenere e portalo: poscia farai per te e pel figliuolo tuo. Ora il Signore d'Israele dice così: La farina dell'idria non verrà meno e il vaso dell'olio non iscemerà. E la femmina andò e fece secondo la parola di Elia e mangiò egli ed essa con sua gente, e la farina e l'olio non venne manco secondo che avea detto il Signore per bocca di Elia. Di poi avvenne che il figliuolo della vedova s'infermò e il languore era fortissimo e non restava alito in lui. Disse la donna ad Elia: Che ho io fatto a te, uomo di Dio? Sei tu venuto a me per rinnovar la memoria delle mie iniquità e far morire mio figlio? Elia disse: Dammi il tuo figliuolo, e dal grembo di lei lo tolse e lo portò nel penetrale, ove egli albergava e lo pose nel suo letto. E levando la voce disse: Signore Dio mio, hai tu dunque afflitto altresì questa vedova, appo la quale comunque io vivo? E si distese e rannicchiò sopra il fanciullo tre volte e alzò sua voce al Signore e disse: Signore Dio mio, torni, ti prego, l'anima del fanciullo nelle sue viscere. E il Signore esaudì la voce di Elia e l'anima del fanciullo tornò, di che il profeta dalla sua stanza lo trasportò alla superiore parte della casa e lo diede alla madre sua e disse: Ecco, il figliuolo tuo vive. E la femmina a lui: Or da questo conosco che tu se' uomo di Dio e che la parola nella tua bocca è verace.

Bisognava arrecare tutta a disteso questa mirabile istoria, perchè essa è insieme figura, miracolo e profezia. Il profeta di Tesba, potente a chiudere il cielo, fuggiasco al torrente Carith e dai corvi pasciuto, mandato a una vedova e ad una città pagana, quale figura! Tu odi in lui il Cristo che dice alla femmina di Samaria: « Dammi da bere, » e al Regolo in Cana: « Va', il figliuolo tuo vive. » Elia si distende sul morto e il morto è ravvivato. La incarnazione fu un distendersi e un abbracciarsi del Verbo alla umana natura. Con dirsi che Elia si distese tre volte si allude alla Trinità che

Digitized by Google

ineffabilmente opera nella incarnazione e nella rigenerazione battesimale. Nel tornare l'anima nelle viscere del fanciullo bellamente esprime la immortalità dell'anima che è raggio celestialmente puro informante e vivificante la umana polvere; ed essa all'imperio di Dio entra ed esce. Elia austero e vergine, terribile ai potenti, ai poveri mite, errabondo e accorato nel deserto di Bersabea, riconfortato dall'angiolo vede Iddio in vetta all'Oreb, ode gli oracoli sull'avvenire del mondo, in fine ad Eliseo lascia levandosi in alto cadere il pallio ed è rapito arcanamente in luogo ascoso ad ogni mortale e rubato vivo per tornare precorritore del secondo avvenimento di Cristo in terra. Malachia dice nell'ultimo oracolo suo: *Ecco, io mando a voi il profeta Elia prima che venga il giorno grande e terribile del Signore. Ed egli amicherà il cuore dei padri ai figli e il cuore dei figli ai padri, affinchè venendo io non percuota di anatema la terra.* (IV, 5, 6). L'Ecclesiastico si leva alla sublimità dell'inno e canta: *O tu che ascoltasti in Sina il giudizio e in Oreb i decreti delle vendette, o tu che ungi i re e lasci dopo te i profeti tuoi successori. Tu fosti rapito in cocchio di fiamme tirato da cavalli di fuoco, tu sei scritto ne' decreti dei tempi, come quegli che dee placare l'ira di Jeova e riunire il cuore de' padri coi figli e rimettere in piede le tribù di Giacobbe. Beato chi ti conobbe e dell'amistà tua si fregiò; tale di fermo non sarà il nome nostro* (XLVIII, 7, 11).

E di Eliseo che dire? splendida e piena di mistero è la storia di Naaman Siro, a cui allude Gesù. Naaman fu duce della milizia del re di Siria. Una giovane ebrea schiava a vederlo contaminato di lebbra gli parlò di Eliseo, il profeta della Samaria. Naaman viene da prima con lettere di Benadab al re d'Israele, poi batte alla porta del profeta che manda a dirgli: « Va', e lavati sette volte nel Giordano, sarai mondato. » Il duce Siro s'immaginava che Eliseo stando ritto avrebbe invocato il glorioso nome di Jeova, lo avrebbe tocco e guarito. E sdegnato diceva tra sè e sè: « Non vi hanno per avventura fiumi a Damasco? E l'Abana e il Phasphar non vincono a pezza il Giordano? » e se ne andava. Se non che pacificato e consigliato dai servi venne al Giordano, si

Digitized by Google

lavò sette volte e fu rimondato, e la carne di lui rifiorì come una carne infantile, di che tornato al profeta ruppe nel solenne grido: « Non vi ha Dio in terra se non il Dio di Israele, » e offerse doni che Eliseo rifiutò. E prende seco tanta terra di Palestina quanta basti a rizzare un altare nella sua patria e protesta che se gli avvenga di accompagnare il suo re, non s'inchinerà agl'idoli nei delubri di Siria. Ormai Naaman adora il Dio d'Israele. Splendida figura dei Gentili che verranno a Cristo, rinasceranno di acqua, saranno incorporati al Dio vivo, recati allo splendore di un' infanzia divina e rigenerati alla speranza della eredità immarcescibile che è serbata ne' cieli. Il Cristo ripudiato da Israele si volgerà alle genti e le farà sua famiglia e suo popolo di conquista.

A udire il sermone di Gesù tutti que' della Sinagoga si riempirono di sdegno e si alzarono e lo cacciarono fuori della città: e lo addussero sino alla vetta del monte, ove era fabbricata la lor città per precipitarnelo. Ma egli passando per mezzo ad essi se ne andava; i Nazareni intesero la forza delle parole di Cristo e le terribili verità adombrate nel fatto de' due profeti, di che inacerbiti nel loro astioso cruccio ruppero a guerra aperta. Dalla lettera del Vangelo recisa e austera si arguisce l'èmpito selvaggio de' Nazareni, pronti a macchiarsi di un parricidio; al quale sacrilego attentato fa singolare contrasto il tranquillo incedere di Gesù. Nessuna fretta, nè affannamento in lui. S. Luca, divino pittore, pone sott' occhio ai leggitori la serena maestà di lui con quel suo *transiens per medium illorum ibat* (IV, 30).

Un caro monumento del fatto rimane anc' oggi. Fuori di Nazaret lasciando a man ritta un colle che sorge dal lato del mezzodì tu corri allo stremo lembo della pianura in riva a un torrente e ti metti per sentieri aspri e ingombri, ove a mala pena uomo può camminare. Poi oltrepassi una cisterna e un gruppo di fichi d'India, ed eccoti dirimpetto alla roccia che ha nome del *Precipizio*. Avanzi di capitelli e di pavimento a mosaico ti dicono che lì fu già tempo una chiesa. Era quello il tempio della *Madonna del Tremore*. Vecchia fama narra che la divina Maria si spinse fin là al risapere di Gesù voluto precipitare dai Nazareni. Correva portata dal-

Digitized by Google

l'amore con l'anima tremante verso del suo tesoro, ma il suo tesoro chiudendosi nella invisibile maestà era passato incolume. Il viandante visita oggi la *Montagna del Precipizio*, su quella vetta a capo scoperto legge il Vangelo, e ripensando con l'anima commossa a Gesù sospinto dai Nazareni, e al tremore della cara Madonna piange.

PER LA CONFRATERNITA DEL SS. ROSARIO

Sotto la protezione del Santo Padre Domenico, del quale in questi giorni ricorre l'annua festività, facciamo un nuovo appello ai Parroci d'Italia, perchè si risolvano a fondare la Confraternita del SS. Rosario.

Porgiamo intera la lettera che spediamo; e ciò con l'intendimento di ottenere dai nostri lettori l'aiuto di molte orazioni:

Molto Reverendo Signore,

Anzitutto chiedo alla S. V. come singolare favore di venir leggendo quanto ho l'onore di dirle in questa pagina; imperocchè debbo esporre tal cosa che ha per iscopo il bene delle anime a lei affidate ed anche l'attuazione di un desiderio ripetutamente espresso dal Sommo Pontefice, qual'è la sempre maggiore propagazione della divozione del Rosario mediante la Confraternita che dallo stesso ha nome.

Non occorre ricordare che la preclara divozione, ripetutamente inculcata da Leone XIII, fu da molti secoli affidata in tanto singolar modo all'Ordine Domenicano, che il medesimo Sommo Pontefice non ha esitato a dire come ne incombesse la propagazione ai religiosi di quell'Ordine per un certo diritto: *præcipuo quodam jure suo* (1). E per questo è appunto un domenicano legittimamente autorizzato, che ora ha il piacere di scriverle per intrattenerla brevemente sulla Confraternita del Rosario, che si vorrebbe vedere rifiorita in cotesta sua parrocchia.

(1) Breve *Salutaris ille.*

Digitized by Google

Corre ora l'anno decimo dacchè in ossequio all' Enciclica *Supremi apostolatus officii*, si fondò una stampa periodica ordinata a propagare il Rosario e a promuovere le confraternite in Italia; e non si è mai cessato di prendere argomento da tutto per raggiungere siffatto intendimento. Ma la cerchia ristretta di quella stampa avendo sempre impedito che giungesse l' eco della nostra voce in tutti i luoghi d' Italia, si porse preghiera, or sono appena tre anni, a S. E. Mons. Arciv. Sallua di dirigere a tutti gli Ordinarii la lettera che do copia anche alla S. V. L'esortazione del venerabile Prelato dispose l' episcopato italiano a fare quanto era in suo potere per l'erezione della Confraternita del Rosario, e invero in questi anni se n' è fondato qua e colà un buon numero. Non è però ancora pago il desiderio mio, perchè per quanto sia stato consolante il movimento ridestatosi per fondare o rimettere in onore la stessa Confraternita, pure moltissimo rimane ancora da fare.

Laonde si è stabilito di dirigere un caldo appello allo zelo di ciascuno dei parroci, e passo a dire ciò che si brama da Lei.

O nella sua chiesa la Confraternita del Rosario fu fondata ed è in vigore, o veramente è andata in disuso. Può anche non essere nè una cosa nè l'altra, cioè che la Confraternita non sia mai stata così istituita. Se la Confraternita del Rosario è stata fondata e tutt' ora fiorisce, voglio credere che tutto proceda *ad tramitem juris;* e in questo caso non posso che offerirmi a Lei per rispondere dove occorra a qualche quesito e per sciogliere qualche dubbio. Giacchè mi consta che in molti luoghi vi è bensì, ma in modo imperfetto, cioè senza registri dove inscrivere gli aggregati, o con qualche altro difetto nell'organamento, che rende inutili per i fedeli i tesori delle indulgenze ond'è arricchita. Se poi la Confraternita *temporum injuria vel incuria hominum* è obsoleta e caduta in disuso, Ella non ha che a chiedermi norme e istruzioni per instaurarla, e sarà per me singolare piacere di poterla servire in questo generoso proposito. Qualora però la Confraternita non esista nè abbia esistito, io la prego per l'onore della Santa Madre di Dio di non fraudare di un tanto bene le anime a lei affidate.

Digitized by Google

« La Confraternita (scrivevo nel 18° fascicolo del *Rosario Memorie Domenicane*) è il mezzo più agevole a tener viva la devozione del S. Rosario, e perciò tanta cura nei Sommi Pontefici per arricchirla esuberantemente d'Indulgenze. Si ha un bel dire che *tutti recitano la corona e che non si vede la necessità della Confraternita;* mentre è indubitato che senza la Confraternita si porge assai difficilmente al Parroco l'opportunità di spiegare al popolo che cosa sia il Rosario e come vada recitato e quali frutti se ne debbano cavare. L'altare del Rosario colla Confraternita e la processione mensile è già un felice iniziamento a penetrare nell'intima natura di questa divozione ordinata *primo et principaliter* a tener viva la memoria del mistero della Redenzione. Bisogna accostumare il popolo a dare col cuore uno sguardo al mistero: e questo non si ottiene se non gli si parla del Rosario, e il parroco non *avrà* aperta la via a parlarne se non ha nella chiesa la Confraternita. Or bene se per fondare e instaurare tale Confraternita non vi è bisogno che di limitatissimo sagrifizio, perchè non otterremo dai Parroci che si rivolgano a noi, sempre pronti a rispondere alle loro domande? »

Non indietreggi per timore della spesa, giacchè la tassa stabilita per Diploma, stampe, ecc., non oltrepassa le otto lire. E siccome per la più parte dei luoghi non è facile avere un religioso dell'Ordine per la fondazione della Confraternita, si rimette comunemente all'Ordinario la scelta d'un sacerdote.

Non aggiungo altro per non aggravarla di parole. Se Ella vorrà porgere ascolto alla preghiera che le ho fatta, diriga le sue domande al sottoscritto in via Piè di Marmo 12, Roma.

E senz'altro Le auguro dal Signore ogni bene.

Roma, li 4 agosto 1893.

Della S. V. M. R. dev.mo Servo

Il P. Direttore del *Rosario Memorie Domenicane.*

Lettera diretta da S. E. Mons. Arciv. Sallua agli EE. e RR. Ordinarj d'Italia nel maggio 1890.

Eccellenza Reverendissima,

Ricorderà l'E. V. R. come il Santo Padre scrivendo all'Emo Card. Vicario gli diceva queste significanti parole:

« Noi crediamo di non aver fatto mai abbastanza per pro-
« muovere in mezzo al popolo fedele questa pia pratica *(il*
« *Rosario)* che desidereremmo vedere sempre più largamente
« diffusa, addivenire la divozione veramente popolare di tutti
« i luoghi e di tutti i giorni. »

Digitized by Google

Da tanto nobile pensiero del Regnante Pontefice prendo io l'ardire di esporre *in tutta confidenza* alcune cose all'E. V., le quali possono giovare a compiere i santi desiderii espressi da Leone XIII. Non è in nessun modo lettera d'ufficio quella che ora Le mando; ma semplicemente un umile suggerimento, come già ho detto tutto confidenziale e privatissimo, per venire in aiuto, se pur occorre, allo zelo dell' E. V. R. nel diffondere la divozione del Rosario.

La stampa che segue questa lettera espone quanto concerne un privilegio di non lieve momento concesso da S. Pio V a tutte le Confraternite del SS. Rosario, cioè l' Indulgenza plenaria *toties quoties* per tutti i fedeli nella 1ª domenica di ottobre, festa della Madonna sotto quel titolo. Convien però subito aggiungere che tanta abbondanza di spirituali favori messa a disposizione di ogni fedele al ricorrere di quella solennità, è assai poco nota, generalmente parlando, così ai parroci come al popolo.

E forse deriva dal quotidiano moltiplicarsi di nuove devozioncelle che hanno distratto l' attenzione dei pastori e del gregge sino a lasciar andare in disuso l'antica aggregazione del Rosario; ed anche dal minor numero o dalla lontananza dei religiosi domenicani. Sì che in molti luoghi appena si ha notizia di tale una Confraternita che mille volte encomiata dai Papi, sempre produsse incomparabili vantaggi nei fedeli.

Non può negarsi, è vero, la popolarità del Rosario; ma mentre è nota quella formola di preghiera, poco si conosce la Confraternita, e meno ancora i tesori di grazie spirituali, onde fu arricchita dai Sommi Pontefici.

Per la qual cosa è assai opportuno trovare modo di rimettere nel debito onore le Confraternite del Rosario; nè può esservene migliore che di avere ricorso, come ora fo, allo zelo dei Venerandi Ordinari. Ai quali non riuscirà difficile l'attuazione del consiglio che a gloria della Vergine Immacolata e a bene delle anime sottometto alla loro sapienza.

La mia proposta sarebbe questa.

L'Eccellenza Vostra ecciti vivamente i suoi parroci acciocchè si prendano sollecita cura di portare a notizia del popolo quel che è singolare privilegio della Confraternita

Digitized by Google

del Rosario, cioè l'indulgenza plenaria *toties quoties* comune a tutti i fedeli quante volte visitano nella prima domenica d'Ottobre la Chiesa dov'è eretta la Confraternita. E per accertarli vi è meglio di sì cospicuo favore, mandi a ciascuno di essi una copia del libriccino *Rosario Meditato* dove sono le necessarie norme. Si dirigono a questo scopo, e si offrono all'E. V. tante copie di quel libriccino quante sono le parrocchie della sua diocesi.

Si può stare certi che le particolari istruzioni dell' E. V. ai suoi parroci e le spiegazioni o norme anzidette apporteranno un immediato frutto. Imperocchè dov'è già eretta la Confraternita del Rosario ravviveranno nei parroci l' impegno di promuovere il S. Rosario esponendo ai fedeli le molte Indulgenze che possono lucrare specialmente la prima domenica di ottobre; e in quei luoghi nei quali non fosse stata fondata, si accenderà desiderio di averla, non foss'altro per il gran privilegio del *toties quoties*.

Siccome poi l'instaurazione o la fondazione della Confraternita del Rosario non può eseguirsi senza che insorgano dubbi o che occorrano facoltà e istruzioni speciali, sarebbe ottimo divisamento il suggerire ai parroci dove abbiano a far capo per tutto ciò che loro abbisogni in proposito. E a questo l' E. V. può provvedere dando incarico a quello dei suoi sacerdoti che più si mostri inclinato per adoperarsi alla propagazione del Rosario; il quale a sua volta si metterebbe in relazione col padre Direttore del periodico *Rosario Mem. Dom.* che è qui in Roma, via Piè di Marmo, 12. In siffatta guisa avranno in breve tempo grande incremento le Confraternite, e per esse si propagherà mirabilmente il Rosario.

Nutro ogni fiducia che l'Ecc. V. accolga di buon animo la mia proposta, ed intanto prego la Vergine Santissima a rimunerarla largamente di quanto farà in onore del suo Rosario.

M'inchino al bacio del S. Anello, e con profondissimo ossequio me Le offro

Roma, dal palazzo del Sant'Uffizio, 24 Maggio 1890.

Dev.mo servitore

† *Fr.* VINCENZO LEONE SALLUA *dei pred.*
Arcivescovo di Calcedonia.

Digitized by Google

Dal Sommario delle Indulgenze del SS. Rosario confermato da Pio IX, 18 Settembre 1862:

I Confratelli se pentiti, confessati e comunicati in memoria della gran vittoria ottenuta sopra i Turchi dalle armi cristiane per intercessione di Maria SS. visiteranno devotamente la Cappella del Rosario (od anche la statua esposta fuori di essa, S. C. Indulg. 25 jun. 1866), dai primi vespri della vigilia fino al tramonto del sole della festa ed ivi pregheranno ecc., *tutte le volte che ciò faranno, altrettante volte acquisteranno l'indulgenza Plenaria;* la quale è comune a tutti i fedeli, *S. Pius V Const.* Salvatoris, *3 mar. 1572* Som. § IV.

Chiunque fedele confessato e comunicato in un giorno fra l'ottava o giorno ottavo del Rosario visiterà la cappella o la statua come sopra, Plenaria. Som. § IV.

Ecco i punti principali della citata Costituzione di S. Pio V:

« Desiderando, noi, ardentemente la salute delle anime col « mezzo di quelle cose per le quali si conseguisce questa « tanto desiderata salvezza; e precipuamente con quelle che « sono dalla Chiesa dedicate in onore della gloriosissima ge- « nitrice di Dio Maria sempre Vergine, la quale concepì di « Spirito Santo nel suo castissimo seno il Salvatore del Mondo; « e come madre di misericordia, amica della pietà e consola- « trice del genere umano non cessa d'intercedere appresso « Lui per la salute di quei fedeli che sono oppressi dal peso « dei peccati; e per i meriti e le pie intercessioni della quale « *fu a noi divinamente concessa nel giorno 7 ottobre 1571,* « *quella Vittoria, da non dimenticarsi giammai, contro i* « *Turchi nemici della fede cattolica.* Ora affinchè una Vit- « toria cotanto strepitosa sia sempre dai fedeli di Cristo con « imperitura ricordanza onorata.... per la misericordia di Dio « onnipotente e con l'autorità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, « a tutti e singoli i confratelli ora e per l'avvenire ascritti « alla Compagnia del Rosario, ed agli altri fedeli di ambo i « sessi veramente pentiti, confessati e comunicati, i quali « nel giorno della festa della stessa B. Vergine del Rosario, « da celebrarsi perpetuamente per l'avvenire il 7 Ottobre in « memoria della detta Vittoria e ad onore della B. Vergine,

Digitized by Google

« visiteranno devotamente la Cappella della Confraternita dai « primi Vespri della vigilia fino al tramonto del sole del « giorno della festa *inclusive*, ed ivi *in memoria dell'anzi-* « *detta Vittoria* offriranno a Dio pie preghiere per l'esalta- « zione della fede cattolica e l'estirpazione dell'eresie, *quante* « *volte lo faranno altrettante volte loro misericordiosamente* « *nel Signore concediamo ed in perpetuo largiamo la ple-* « *naria Indulgenza e remissione di tutti i peccati....* »

Da alcuni fu mosso il dubbio se al presente i fedeli non ascritti al Rosario possano lucrare la suddetta Indulgenza nonchè l'altra Plenaria nel decorso dell'ottava. La ragione di così dubitare fu ciò che leggesi nel libro intitolato: *Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concesse dai Sommi Pontefici le S. Indulgenze, pubblicata per ordine di Pio IX f. r. 1877*. Nel decreto infatti di approvazione del suddetto libro si legge infra le altre cose: « La mede- « sima Santità Sua volle ancora che si dichiarasse, che ove « nascesse qualche dubbio o controversia sopra la concessione « di qualsiasi Indulgenza o sopra il modo di lucrarla, si con- « sulti *unicamente* la presente raccolta. » Ora siccome a pag. 151 della raccolta anzidetta sotto il titolo di *Rosario* si riferiscono bensì le Indulgenze che possono lucrare i fedeli non ascritti ma si omettono quelle del *Perdono* nonchè l'altra Plenaria che può lucrarsi fra l'ottava del Rosario; *dunque* concludevano, *sono state annullate.*

Ed è perciò che Mons. Vescovo di Acqui propose alla S. C. I. i seguenti dubbi: « Nel Sommario delle Indulgenze « del Rosario approvato dalla S. C. I. e confermato dalla s. m. « di Pio IX il 18 settembre 1862, al Cap. IV, n. 2 e 3, si « riportano alcune Indulgenze che possono lucrarsi tanto dagli « ascritti al Rosario, quanto da tutti i fedeli. Però nella *Col-* « *lezione autentica* pubblicata per ordine di Pio IX dalla « tipografia di *Propaganda fide* l'anno 1877, la quale deve « *ritenersi come la sola autentica raccolta delle Indulgenze* « *finora concesse*, non vi si fa menzione alcuna delle sud- « dette Indulgenze. Perciò il Vescovo della Diocesi di Acqui « umilmente domanda: 1° *Se siano autentiche le Indulgenze* « *riportate nel Sommario pubblicato il 18 settembre 1862?*

Digitized by Google

« 2° *Se al presente siano valide ancora?* La Sacra Congre-
« gazione delle Indulgenze a dì 7 luglio 1885 rispose: *Af-*
« *firmative in omnibus.* »

Norme per l'acquisto dell'indulgenza Plenaria toties quoties concessa dai Sommi Pontefici a tutti i fedeli la prima Domenica di ottobre, Festa del SS. Rosario:

Ogni fedele, *anche non ascritto alla Confraternita del Rosario,* deve: 1° Fare la confessione sacramentale, ancorchè sapesse di non aver commesso colpa mortale: non vi è però necessità di ricevere l'assoluzione. La confessione può farsi anche la vigilia della festa. Possono tralasciare la confessione tutti coloro che hanno il costume di confessarsi ogni settimana. 2° La s. comunione, che può farsi la vigilia ed in qualunque chiesa. 3° Per ogni Indulgenza Plenaria che si vuol lucrare devesi fare una visita alla Cappella o Statua del Rosario (che comunemente si suole esporre fuori di detta Cappella); ma solo in quelle chiese ov'è canonicamente eretta la Confraternita. Si fa eccezione per le religiose di clausura *ascritte al Rosario,* che possono visitare la loro Chiesa o Cappella: e per i fedeli di ambo i sessi (*purchè* parimenti *ascritti al Rosario*) che convivono nei Collegi, Seminari e Conservatorî od appartengono a qualche Società Cattolica; i quali possono lucrare le Indulgenze visitando la loro propria Cappella od Oratorio. 4° Queste visite possono incominciarsi dai primi vespri, sino al crepuscolo vespertino del giorno della festa. Si deve pregare vocalmente secondo l'intenzione del Papa che ha concesso l'Indulgenza. Sei o sette *Pater, Ave* e *Gloria* sono sufficienti; ovvero altre orazioni equivalenti, ma che non siano obbligatorie. 5° Chi terminata una visita volesse subito incominciarne un'altra, esca di Chiesa e rientri. 6° Le indulgenze possono applicarsi per modo di suffragio alle anime del Purgatorio, e l'applicazione può farsi ad una o più anime determinate; ovvero in genere a favore di tutte. 7° In quella Chiesa, ove per giusti motivi *la solennità e festa esterna* del Rosario è trasferita ad altro giorno, anche le indulgenze sono trasferite (S. C. Ind. 9 aug. 1852, conf. a Pio IX). 8° Finalmente chiunque avesse di già lucrato le Indulgenze nel giorno del Rosario non potrebbe lucrarle altrove a cagione della festa del Rosario traslata (S. C. I. 14 dec. 1877).

Le benedizioni del S. Patriarca Domenico accompagnino questo documento ordinato alla fondazione o instaurazione di una Confraternita che è opera sua!

Digitized by Google

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell' Ordine di S. Domenico (1).

La bocca del predicatore è il fonte onde zampillano l'acque dolci della sapienza. Però sarebbe uno sconcio che da quella stessa sorgiva ne scaturisse insieme acqua dolce e amara, « Forse, dice S. Giacomo, la fontana dallo stesso buco gitta acqua dolce e amara? » (3, 11).

La bocca del predicatore è consacrata come istrumento alle divine laudi: epperò la è cosa mostruosa che sia ancor istrumento di maldicenze e di scurrilità. La tua bocca, dice S. Bernardo, hai consacrato all'evangelio; guarda bene come sarebbe sacrilegio profanarla con vani e stemperati ragionamenti.

I buoni predicatori non sono di questo mondo, ma sì del cielo, siccome è Gesù Cristo. Per la qual cosa, mentre discorrono quaggiù tra i mortali non debbono scambiare nel terreno il loro linguaggio celeste, siccome l'Italiano che in qualsivoglia luogo ei ne vada si guarda bene a non viziare la propria favella con barbarismi e simil peste, che troppo grande oltraggio ei si penserebbe di arrecare al suo bel paese. « Chi vien dalla terra, dice Gesù Cristo, parla della terra, » quegli che da Dio è stato mandato parla parole di Dio » (S. Giov. 3, 31).

E non vedi come i maestri sogliono conciar di santa ragione i loro scolari, quando i poverini parlando o scrivendo ei dieno qualche solecismo? Or fa ragione se sieno degni di pena e confusione i predicatori che escono troppo frequente in ragionamenti oziosi. « Di qualunque parola oziosa che avran detto gli uomini, ne renderan conto nel dì del giudizio » (S. Matt. XII, 36). Se ciò è vero di tutti, che dovrà mai essere dei predicatori? Il Dottor di Chiaravalle dice che le labbra del sacerdote custodiscono la scienza: nè dalla bocca di lui gli uomini domandano favole e ciance, ma sì parole di vita. Quanto più domandasi a chi è sacerdote insieme e predicatore, che la sua bocca non contamini in cosiffatti vaneggiamenti!

(1) Vedi a pag. 438.

Digitized by Google

Leggesi nelle *Vite dei Padri* come due sorelle maritatesi a due fratelli, imperocchè elle usavano a comunion di vita sotto un medesimo tetto, proposero ed ebbero ferma di non trascorrer mai in nessuna ciancia o altro, finchè non morrebbono. Gran fatto! che una donna sia castigata nel suo parlare, e il predicatore si effonda in chiacchere e vaneggiamenti!

Sant'Isidoro ha queste precise parole: sulle labbra del cristiano non debbono venir vani discorsi: imperocchè siccome i mali costumi corrompono i più bei discorsi, così i colloqui scorretti guastano i buoni costumi *del bene sommo*. Or se ciò deve dirsi di ogni buon cristiano, ripensi il predicatore al conto troppo più severo che dovrà rendere al divin Giudice d'ogni sua parola!

E per verità, che i mondani parlino di cose della terra non fa gran maraviglia: essi non conoscono le scritture sante, dove è il celestial cibo dello spirito; ma ai predicatori non sarà fatta buona simile scusa. Guai a te, sclama S. Ambrogio, se nonostante tanti utili ammaestramenti di che tutti i libri santi son pieni zeppi, tu parli ancora e ascolti le follie e menzogne del mondo. — Adusato a trattar e conversar con persone di mondo, dalle parole oziose passerai presto alle scorrette, dalle leggere alle gravi, e più la tua bocca verrai conquinando in simili scurillità, e meno facile in ragione troverai Dio alle tue supplicazioni. E se Dio chiuda il fonte de' suoi carismi, onde potrai più confortare e alimentare lo spirito?

DEI PREDICATORI CHE SONO FACILI A TUTTI, E NON FAN CARO DI LORO PAROLE.

Cotestoro che intendono a edificare i fedeli in famigliari trattenimenti ei debbono por mente a molte cose. Il dottore, dice S. Gregorio, dee attendere a quel che dice, cui, quando, e come lo dica. E infatti metterà bene che in simili conversazioni temperi le parole sante or con qualche bel esempio, or anche con quale parola faceta. Circa poi alle parole sante non debbe sprecarle inutilmente e troppo profusamente, ma dove soltanto le circostanze il richieggono, e presenta come le debbano esser accolte con piacere e frutto.

Digitized by Google

Quanto agli esempi, ei voglion esser pescati non tra le favolette del volgo, ma da fonte non viziata: sì che appaiano almen verosimili, e possano portar qualche buon frutto.

Se poi per accomodarti a tutti dovrai rompere il filo, e passar a qualche faceta e ricreante digressione, guarda però a non trasmodare, e tien sotteso gli occhi quel che ti dice S. Pietro « Chi parla (parli) con parlari di Dio » (1ª, 4, 11). E anche di qui curerai a trarne qualche salutare pensiero.

Vuolsi considerare inoltre come sono alcuni a' quali non debbono assolutamente proporsi cosifatti ammaestramenti; e di ciò già toccammo sopra: e se pure nessuna fiata lo si possa fare, non vuol esser da tutti. Imperocchè mal si addice esempli causa che una persona del volgo e di niun conto entri a consigliare chi è da più. « In mezzo ai grandi non ti azzardare, e dove sono vecchi non parlar molto. » Eccles. 32, 13. Ai semplici poi, e ai laici chiunque abbia il dono della parola potrà parlare.

Altro punto di non minor momento è che si parli a tempo: e vale il dire che non si faccia spreco di parole con coloro i quali, o non hanno lucidità di mente, o sono occupati e intertenuti da altre cure: ad esempio di Cristo il quale non parlava già a Marta tutta affaccendata nelle cose di casa, ma a Maria che s'avea ozio di ascoltarlo. Neppure si parli a chi non è presto di ascoltarci, ma facciamo come nostro Signore che volendo parlare a un Fariseo, se ne guadagnò prima l'attenzione con dire: « Simone ho qualche cosa da dirti: ed egli allora: Maestro parla. » S. Luca 7, 40. E saranno le nostre parole molto bene a proposito, ogni qual volta si giunga quasi inavvertentemente e con prudenza a impedire o anche interrompere cattivi ragionamenti.

Guardisi però ognuno dal soverchio misticismo, che il troppo spiace dappertutto e suol generare fastidio. Devono essere come le perle incastonate quà e colà, così che non lascino veder l'artificio.

Quanto al modo di parlare, ei vuol esser contemperato alle varie maniere e condizioni delle persone conforme alla dottrina di S. Paolo che dice « non rampognare il seniore, ma pregalo qual padre; i giovani come fratelli; le attempate,

Digitized by Google

come madri; le giovanette, siccome sorelle con tutta castimonia » 1ª a Tim. 5, 1. Alcune volte mette bene di parlar in segreto; alcune altre, corampopulo e a viso scoperto, siccome ne insegnò Gesù Cristo. Matt. 18.

Quando basteranno poche parole, e quando no, secondo le condizioni delle persone, e la materia di cui si tratta.

DELL'OSPITALITÀ CONVENIENTE AI PREDICATORI.

Sono molti i quali per poca fiducia nella divina Provvidenza, si prendono sollecitudine e si angustiano sovente, non forse debba loro mancare il necessario. A riprensione di cotesti spiriti deboli disse Gesù Cristo: « Quando vi mandai senza sacca, senza borsa, e senza scarpe: vi mancò egli mai nulla? ed essi (gli Apostoli) risposero: nulla » S. Luca 22, 35.

Altri poi non solo queste cose non rimettono alla Provvidenza divina, ma ponendo bene spesso in non cale il maggior bene delle anime, cansano gli umili ospizi, e van cercando per i più splendidi e sontuosi. Ben altro esempio ci lasciò il divin Redentore, il quale predicava continuo in Gerusalemme, avvegnachè quivi non trovasse persona che'l degnasse d'albergo, e dovesse pernottare a Betania, come narra l'evangelista S. Matteo, 21.

Che dovrà dirsi poi di coloro che si portano per soprapiù con seco tutte le provvigioni del viaggio? Bastino quelle parole di Cristo « non porterete nulla pel viaggio; nè bastone, nè bisaccia, nè pane, nè denaro, nè avrete due vestiti. »

Cessilo poi Iddio che per ischivar modesti ospizi, nessuno passasse mai da persone di mala vita o sospette. « In qualunque città o castello, dicea Cristo agli Apostoli, che entrerete, informatevi: chi in esso sia degno: e presso di lui fermatevi, fino a che ne orediate » S. Matt. x, 11.

Hanno ancora certi altri i quali si procurano tutto quanto le comodità, e la soprabbondanza de' cibi, e i vini prelibati; nè vorrebbero per niuna cosa rifiutare i guazzetti, i tocchetti, i cibrei e vattene là, che persone pie loro apprestano.

Come le si dicono queste cose con chi predica Gesù Cristo. « Mangiate e bevete di quello che vi danno, » disse il divin

Digitized by Google

Salvatore agli Apostoli; che fu un dire: statevi contenti a quel poco che vi sarà offerto, e non vogliate cercar più avanti.

Altri non cura di rilasciar ai suoi ospiti buona opinione di sè con una maniera di vita irreprensibile. Per lo contrario leggesi nel quarto dei re come Eliseo si guadagnasse pel suo contegno gli encomi di molti, e tra gli altri di una cotal donna illustre la quale vistolo passare, disse a suo marito: « ho riconosciuto che uomo santo di Dio egli è questi che passa sovente per di quà; facciamogli dunque una piccola stanza e mettiamovi un letto per lui, e una mensa e una sedia e un candeliere, affinchè quando verrà da noi egli vi alberghi. » IV, 9. Or vedi se Eliseo potea mai predicare più eloquentemente che colla sua modestia e castimonia.

Altri, trovato una volta dove adagiarsi a piacere, non se ne può più distaccare, e così finisce per aggravare anche gli ospiti più cortesi e devoti. Ma l'Apostolo adoprava tutt'altro: « lavorava, ei dice, dì e notte per non dare incomodo a veruno di voi. » 1ª ai Tessal. 2, 9.

Altri, ai beneficî innumeri dei loro ospiti rispondono con ingratitudine. Or, si sa di molti uomini santi, come rimeritassero largamente i propri benefattori, con orazioni specialmente e con altre belle azioni. È toccante la preghiera di Elia pel figliuolo unico di una vedova dalla quale era sostentato: « Signore, Dio mio, hai tu dunque afflitta ancor questa vedova, in casa della quale io vivo alla meglio, facendo morire il suo figliuolo? » 3° dei Re, 17, 20. Perchè il Signore esaudì la voce di Elia, e restituì vivo il figlio alla povera madre sua.

NOTIZIE.

Morte del P. Maestro Ceslao Ruby. — La sera del 27 luglio rendeva a Dio lo spirito nella casa generalizia in Via S. Sebastiano uno dei *Soci* del R.mo P. Generale, il P. Ceslao Ruby da Lione maestro in S. Teologia ed esaminatore del clero romano.

Era uomo di molta dottrina e di rare virtù. Di lui può dirsi: *amabat nesciri*, perchè studio principale della sua vita fu appunto di nascondere sè stesso agli occhi di tutti.

Digitized by Google

Nella provincia Occitana era stato uno dei più fervidi instauratori della disciplina regolare; che gagliardamente mantenne nei suoi ripetuti provincialati.

Il R.mo P. Frühwirth lo volle come Socio a Roma, dove aveva fatto gli ultimi anni di studio; e non andò guari che nel disimpegno di vari uffici si scopersero le sue cospicue doti di mente e di cuore. Era però affetto da male cardiaco, sì che anche lavorando aveva sempre presente la morte; la quale lo incolse ben preparato alla retribuzione eterna. Ai 24 di agosto finiva il 59° anno dell'età sua.

Requiescat in pace!

Il XXV anno di Sacerdozio del Rmo P. Frühwirth. — Ci scrivono da Friesach (Carinzia): « Partimmo da Bologna il 4 luglio e giungemmo qui alle 11 di notte. L'accoglienza fatta al Rmo P. Generale ebbe questa volta un carattere del tutto speciale. Si trattava di solennizzare il venticinquesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Il Convento era nell'interno addobbato a festa. Erano convenuti qua il Padre Provinciale d'Austria Toggenburg e i PP. Priori di Vienna, di Graz, di Kassovia e di Sarbogard. Al mattino del 5 il P. Rmo celebrava la sua Messa novella circa le ore sette; alla quale assisteva tutta la Comunità in Presbiterio. — Alle nove ore la Comunità (sempre in Cappis) si recava alla Cella del P. Rmo per le congratulazioni e felicitazioni. Parlò prima il P. Provinciale, cui rispose il Generale; poscia si presentarono a lui i varii Priori offrendo indirizzi d'ogni fatta dei loro rispettivi Conventi. A mezzogiorno dopo il pranzo si fecero brindisi per ogni parte e la festa si terminò lasciando quel profumo di bella e soave unione che regna tra affezionati figli e un tenero Padre. — Il Padre Generale fu commosso dalla cara sorpresa che gli fu fatta, i giornali di Vienna parlarono di questo giubileo: sono circa trenta i telegrammi di congratulazione che si ebbe, oltre alle lettere non poche. »

Aggiungiamo anche noi gratulazioni e voti.

La nuova edizione del Breviario Domenicano. — L'Editore H. Dessain di Malines (Belgio) ci ha gentilmente favorito una copia del Breviario Domenicano, in due volumi, stampato quest'anno.

Annunziamo con piacere questa pubblicazione assai opportuna, perchè contiene tutte le più recenti aggiunte fatte al Breviario, ed è condotta con la correttezza e nitidezza già note all'Ordine.

I due volumi di pagine XLIX-776-160 e XLIX-750-152, si spediscono franchi di posta dall'Editore per L. 19 in carta cinese, e L. 16 in carta ordinaria in rustico.

Dirigersi al *Sig. Dessain Editore a Malines (Belgio).*

Digitized by Google

Promessa di distribuire copie del libriccino ROSARIO MEDITATO. — Ci scrivono:

« Egregio Direttore,

« Accludo nella presente un vaglia di Lire 4,50 per avere 100 copie del *Rosario Meditato* da distribuire alle persone pie di questa parrocchia. Io promisi di distribuire 100 copie del *Rosario Meditato* se faceva tre pesi di galetta (bozzoli di bigatti) per un' oncia di seme, ne feci sette pesi e più. La promessa la feci a Maria. Maria mi castigherebbe a ragione se non distribuissi le 100 copie promesse. »

L'Indulgenza della Porziuncula. — Siccome varii autori e tra questi anche il celebre P. Lucio Ferrari *(Biblioth. Canon. Iurid. Moral. Theolog.)* furono di parere, che l'Indulgenza Plenaria *toties quoties* detta il *Perdono di S. Francesco* poteva acquistarsi dai fedeli *una sola volta* per loro vantaggio e le altre volte *dovevano* applicarla alle anime del Purgatorio, che anzi in un Diario sacro che annualmente si pubblica, si cita persino un decreto (che però non esiste) della S. C. dei Riti 24 dicembre 1849 a sostegno di questa opinione: perciò un parroco della Diocesi di Vigevano, col consenso del suo Rmo Vescovo, ha presentato alla S. C. delle Indulgenze la seguente domanda: « I fedeli possono sempre applicare a « sè stessi l'Indulgenza Plenaria tutte le volte che visitano il 2 agosto « una Chiesa dell' Ordine Francescano o altre Chiese alle quali dalla « S. Sede è stato concesso il privilegio dell'Indulgenza detta della *Por-* « *ziuncula*, ovvero lucrata solamente una volta per sè, le altre volte « *debbono* applicarla alle anime purganti? » La S. C. il 17 agosto 1893 ha risposto di *Sì* alla prima parte e di *No* alla seconda. — Fr. Luigi Card. Sepiacci Pref. — Aless. Arc. di Nicopoli Segret.

È adunque in libertà di ognuno di lucrare ed applicare queste Indulgenze per l'anima propria quante volte loro piacerà, ovvero per le anime del Purgatorio.

Un decreto del S. Officio. — « Mons. Vescovo di Chartres ha ricevuto una lettera dell'E.mo Card. Parocchi, che tiene le veci dell'E.mo Monaco come Segretario della Suprema, colla quale si notifica che la S. Romana e universale Inquisizione proscrive e condanna assolutamente i titoli di *Cuore di Gesù penitente — Cuore di Gesù penitente, pregate per noi — Gesù penitente pregate per noi.* Condanna pure un'associazione sotto questo stesso titolo diffusa a Loigny. Questa lettera ha la data del 9 luglio. » *(Dai giornali).*

Benedizione di un vessillo universitario. — « Già da alcun tempo gli studenti dell'Università Cattolica di Friburgo, lamentavano la mancanza di un vessillo universitario, il quale indicasse vieppiù, ovunque venisse portato, i sani principii, di cui sono imbevuti, e in pari tempo su di

Digitized by Google

esso brillasse il motto d'ordine per serrarsi uniti a muovere pugna contro chi osasse affrontarli e cimentarli nel loro incrollabile carattere di cattolici praticanti. Orbene, indefessamente lavoravano per più di due mesi non guardando nè a spese nè a sacrifizi; e vincendo alla fine tutte le difficoltà e ostacoli, raggiunsero felicemente il loro intento, di vedere sventolare all'aura pura di questo colle una magnifica bandiera, onore e gloria dei presenti e conforto e stimolo pei futuri. Su un lato di detta bandiera spiccano i colori del cantone, colla dedica dell'Università; sull'altro lato in campo bianco brilla il monogramma di Cristo circondato d'alloro. È così che la Sapienza Increata farà amare e abbracciare dagli studenti la pura e vera scienza, mentre proteggerà e benedirà il popolo friburghese pei continui sacrifizi che compie per la loro Alma Università. Prima però che il vessillo si spiegasse in faccia alle genti, lo si volle offrire al Signore, perchè Egli lo benedicesse, e lo coprisse col suo patrocinio. Infatti martedì scorso, 18 corr., fu grande giorno di festa per la benedizione solenne della bandiera: e sì cara e commovente funzione fu tenuta da Mons. Vescovo di Losanna e Ginevra.

« Alle 9 ant. vi fu Messa Pontificale accompagnata da musica sacra. Al Vangelo salì il pergamo il valente oratore e dotto scienziato Padre Berthier, Pro Rettore dell'Università, il quale con parola stringente, e con espressione affascinante svolse il suo breve dire intorno al monogramma di Cristo che si vedea risplendere a lettere d'oro sulla bandiera accademica, indicando che Cristo significa luce, sapienza e verità, e che queste tre doti saranno il solo distintivo dell'Università di Friburgo.

« Dopo la Messa Sua Eccellenza benedisse la bandiera, indirizzando egli pure agli studenti brevi ma commoventi parole.

« Finita sì santa funzione, il corpo degli studenti preceduti dal proprio vessillo, e dalla musica si avviò nella città, seguito da varie società di studenti venute dalle altre università svizzere; e anche il popolo di Friburgo non mancò di porgere loro una dimostrazione di simpatia, gettando sul loro passaggio fiori d'ogni sorta.

« Qui finì la funzione mattutina.... La sera tutti i professori, le autorità politiche, gli studenti si raduuarono in un salone riccamente pavesato pel fraterno Commers. Discorsi, brindisi furono alternati dalle melodiose note delle musiche, e del patetico canto della Società di Santa Cecilia.... Nei discorsi e nei brindisi le parole che più facevano rintonare i fragorosi applausi erano le voci di Religione, Papa. Leone XIII, Cattolico; e fra gli altri degni di nota sono il discorso del Vice-Presidente del cantone, del teologo Stüdle, del p. Berthier, del p. Mandonnet e del prof. Pedrazzini, tutti uomini di carattere e di polso, come diciamo noi italiani....

« Qui terminò sì cara solennità, ma che lascierà nel cuore dei giovani un ricordo imperituro; poichè è un avvenimento raro nel nostro secolo, e degno quindi di nota. » (*Unità Cattolica* del 22 Luglio).

Digitized by Google

Revue Biblique. — Materie contenute nel fasc. 3,° luglio 1893, a. 2°

Le lectionnaire de Silos — *P Savi, Barnab.*

La révélation du nom divin, tétragrammaton — *Fr. Henri Barns.*

St. Augustin et la Bible — *C. Douais.*

Le Psaume LXXXVII — *F E. Parisot O. S. B.*

La Vierge Mère au VII châpitre d'Isaie — *P. B. Haghebaert O. P.*

L'Apocalypse de St. Jean — *P. Gallois O. P.*

Cronique — *I. Semeria, Barnabite.*

Bibliographie: Fr. M. J. Lagrange — E. Jacquier.

Publications récents.

Revue Thomiste. — Materie contenute nei fasc. 2° e 3,° a. 1°.

Fasc. 2°:

Le Précurseur — *Fr. M. I. Ollivier O. P.*

Comment ou hypnotise — *P. Coconnier O. P., professeur de théologie à l'Univers. de Fribourg.*

Le Néo-molinisme et le Paléo-thomisme — *P. Berthier, professeur de théologie à l'Univers. de Fribourg.*

Les idées cosmographiques d'Albert le Grand et de St. Thomas d'Aquin et la découverte de l'Amerique — *P. Mandonnet O. P., professeur d'histoire à l'Univers. de Fribourg*

La recherche du premier principe dans les écoles philosophiques de la Grèce — *P. Villard O. P.*

Coup d'œil sur l'Histoire de la Géologie — *R. de Girard, professeur agrégé à l'Ecole polytechnique de Zurich.*

Revue des Revues.

Fasc. 3°:

Pour la fête de St. Dominique — *P. Berthier O. P.*

M. Taine — *P. Janvier O. P.*

Les doctrines politiques de St. Thomas — *P. Maumus O. P.*

L'Évolutionisme et les principes de St. Thomas — *P. Gardeil O. P.*

Pierre le vénérable et son activité littéraire contre l'Islam — *P. Mandonnet O. P.*

Peut-on être hypnotisé malgré soi? — *P. Coconnier O. P.*

Bulletin phisyco-chimique — *J. Franck.*

Trois exordes inédits de sermons de St. Thomas d'Aquin — *PP. Balme et Gardeil O. P.*

Comptes rendus de philosophie — *PP. Mandonnet et Gardeil O. P.*

Pubblications nouvelles — Questions religieuses.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

PRIMA VOCAZIONE DI PIETRO [1]

(MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PREDICATORI).

E camminando Gesù lungo il mare di Galilea vide due fratelli, Simone chiamato Pietro e Andrea suo fratello che gettavano in mare le reti, imperocchè erano pescatori. E disse loro Gesù: Venite dietro a me e vi farò pescatori di uomini. E subito abbandonando le reti lo seguitarono. (Matt. IV, 18... 22). Dal racconto di S. Luca che allarga la stringata narrativa di S. Matteo e di S. Marco, emergerebbe secondo alcuni padri e interpreti che non una ma due furono le vocazioni di Pietro e degli altri apostoli. Mediteremo la prima vocazione dopo avere descritto quanto più accuratamente per noi si possa il Lago di Galilea.

Il Lago di Tiberiade, come lo chiama con più comune vocabolo S. Giovanni, si stende in lunghezza quindici miglia e in larghezza sei. Un viaggiatore lo chiamò bellamente specchio immenso incastonato in una ghirlanda di verdura e di fiori. Nelle sue acque specchiavansi già tempo nove fiorenti città. Poche prugne selvaggie venute da terra incolta sono oggi il vestigio della opulenta vegetazione che vigoreggiava là. Il Giordano entra nel Lago a settentrione e ne esce a mezzogiorno correndo a scaricarsi nel Mare Morto che gli Arabi chiamano mare di Lot. La occidentale sponda è monotona e tetra, massime a cielo sereno e a sole alto. Sul vespro però le tinte auree e le ombre purpuree del monte ne rompono così alquanto la melanconica severità, e allora prende vaghezza. I dirupi e le roccie son di basalto quasi al tutto e il bacino dentro configurato a cratere ti accenna vulcani e paurosi sconvolgimenti.

Delle pianure che si stendono intorno al mare di Galilea la principale è quella di Genesaret sulla occidentale spiaggia, solcata da tre torrenti, fioritissima ai giorni di Gesù e ricca oggi pure di canneti e di alberi a largo fogliame, massime

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione IX. Vedi a pag. 459.

Digitized by Google

di oleandri che dispiegano tutta la pompa de' vivaci colori in maggio. Dal lato orientale e verso settentrione si stende la pianura di Betsaida Giulia, irrigata da molti corsi d'acqua e splendida. Dalla parte meridionale si apre la gran vallata del Giordano, a cui due catene di monti fanno, a dir così, chiusa e schermo. Il fiume scorrendo dall' ima parte della valle non la rende ferace, di che gli Ebrei la chiamano deserto, e gli Arabi il piano affondato. Chiare, fresche e dolci sono le acque del Lago di Galilea e menan pesci in gran copia. La luce le incolora di una tinta azzurra e smagliante, il che è ben singolare, ove si ponga mente che il Lago è sposto ai raggi del sole e trae alimento dal Giordano che da settentrione violento e torbo v'irrompe. Brullo e irto è oggi il suolo, negletta la pesca, sol qualche misera barca dalle vele sdrucite ricorda le bande peschereccie che animavano il Lago ai giorni del Redentore.

Quella regione col suo mare era un tempo la più amena parte di Galilea e la più popolosa della Giudea. Oggi tutto è cambiato, nè i campi biondeggiano per le messi, nè i fianchi dei monti si abbellano di ulivi e di palme. Sui monti e sul Lago tutto è squallore. La voce di Gesù svelante i segreti del mondo eterno fu udita là: dopo questa voce dovea regnare il silenzio.

Otto delle città che incoronavano il Lago sono oggi macerie informe. Magdala è un gruppo di meschini tuguri; un vecchio mulino ricorda il sito della vetusta Betsaida. Di Tiberiade è rimasa più visibile traccia. Un terremoto a memoria nostra ne crollò le mura basaltiche e gittò qua e colà enormi pietre con fenditure. Sono le sole porte per le quali il viaggiatore entra a visitare gli avanzi di una passata grandezza. Prendiamo ormai a studiare i grandi fatti evangelici che avvennero in riva al fortunato Lago.

Camminando Gesù lungo il mare di Galilea vide due fratelli; quanto è solenne questo camminar di Gesù! Lo stare di Dio designa la sua eternità e immutabilità, il camminare di lui la temporale natività. Egli, Gesù, in seno al Padre che è il gran mare dell'essere sta, e secondo l'umana natura assunta cammina lungo il mare di Galilea, pallido riflesso di

Digitized by Google

quel mistero di eterna tranquillità, in cui sempre nasce e in cui vive.

Si dice lungo il mare di Galilea a designare anche il turbolento della vita terrena. Il cuore dell'empio è mare che ribolle e non ha posa, ridondano i suoi flutti e spumano loto e sozzure, dice Isaia (LVII, 20). Di queste profondità cupe, inquiete, rimescolantisi nell'imo e senza resta mai si compone il mondo. Ci bisognava l'apparizione del Verbo in carne che chiamando salvasse. Simile alla carne de' peccatori era la carne del Verbo e in questa carne con accento umano parlò a noi e ci discoperse le rive del mondo eterno.

Gesù vide due fratelli, cioè guardò non pure con l'occhio della carne, ma della mente. Tutto l'amore del Verbo era in quello sguardo e ne' due fratelli tutto il genere umano mirato con amore, voluto salvare dal naufragio della colpa di origine, la quale a guisa di mare travolgeva ne' suoi gorghi ad eterna rovina l'umana schiatta. Il camminare chiamando vuol dire che pel mistero dell'incarnazione il Verbo divino trae a sè l'uomo. Ecco l'inizio della Chiesa che è moltitudine chiamata dal Verbo fatto carne e a lui incorporata. *Levati su,* canta David nei Salmi, *o Dio, e la sinagoga de' popoli ti si leverà e starà attorno* (VII, 7).

Sono qui da studiare il numero, il nome, l'atto e l'ufficio dei chiamati dal Verbo. Gesù chiama i fratelli a due a due, li manderà poscia a due a due al ministero della parola, come a far cenno che fondamento e somma della predicazione sia l'amore di Dio e dell'uomo, amore che era ormai spento in terra. I nomi di Simone e di Andrea non sono senza mistero. Simone acchiude nel suo nome la ubbidienza, Andrea la fortezza. Solo ottemperando al Verbo e vestendosi della fortezza di lui compiranno la impresa ardua di conquistare al Vangelo e alla Croce le umane menti. Il nome di Pietro di cui qui si fa motto non fu imposto allora, ma promesso, a indicare il saldo fondamento, sul quale doveva rizzarsi la Chiesa.

Gettavano in mare le reti; particolarità soavi e splendide! Perchè, dice il Crisostomo, Gesù scelse l'ora in che essi gittavano le reti? In segno e argomento che è da seguire tosto

Digitized by Google

la divina chiamata nè da porre indugio. In qualunque ora Dio chiami è da metter triegua a qualsivoglia lavoro per ascoltar la sua voce. Il primo lavoro come il primo altare è nell'anima; tutto il resto va sottordinato a questo, come è palese.

Perchè erano pescatori; qui si designa l'ufficio. È da notare che di tutti gli uomini i più semplici sono i pescatori. E il Signore da semplicissimo stato volle avere e scegliere i banditori di sua parola, affinchè non si recasse alla umana sapienza quel che essi avrebbero poscia fatto. È una legge del governo divino messa in rilievo da Paolo, il quale dice ai Corinti: Vedete, o fratelli, la vocazione vostra che tra voi non sono molti sapienti, nobili, saggi, ma le stolte e inferme e ignobili cose elesse Dio per confondere le sapienti e le forti. La stoltezza e debolezza che in mano di Dio soverchiano a gran pezza la sapienza e la possanza degli uomini (I, 1, 26... 28). E però Dio non elesse Agostino filosofo nè Cipriano oratore, ma Pietro pescatore e col pescatore trasse l'oratore e l'imperatore. Per essere della scuola del Verbo e attinger sapienza uopo è ascoltare l'umile pescatore e inchinarsi alla croce. La sapienza di questo mondo Iddio rese stolta e per la follia della croce volle salvare i credenti. Chi non conobbe Dio nella bellezza degli astri lo riconosca nella deformità della croce e rompendo ogni orgoglio di ragione e di sensi trovi salute.

E disse: Venite dietro a me; si descrive la vocazione, la quale inchiude tre cose, se ben si guarda. Gesù invita, profferisce la guida, promette il premio. Il *venite* non è imperio, è invito. Dalla sola liberalità dipende ch'ei ci tragga a sè; è la bellezza fontale che si offre alla libera intelligenza e sorride e sveglia potenti amori. È la sapienza increata che aveva detto: Venite a me voi tutti che ambite di empirvi de' miei portati, il mio spirito è dolce più che il miele e la mia eredità sopra il miele e il favo. Questa increata sapienza dalle altezze gridò e non fu compresa; in veste di carne poi e con idioma umano parlò e si fece intendere; fu l'ultimo spediente del suo tenero amore. Ella disse: Venite a me voi tutti che travagliate e siete in affanno ed io vi allevierò. Dio mutò la voce per farsi madre e nutrice all'uomo, acca-

Digitized by Google

rezzarlo al seno e asciugarne il pianto. Ecco il disegno della incarnazione, l'abbassamento di Dio all'uomo, abbassamento che rialzò la umana polvere e fu ben degno di Dio. La sapienza incarnata ormai non parla solamente, ma cammina coll'uomo e gli mostra il sentiero e il modo di entrarvi e di calcarlo.

Vi farò diventare pescatori di uomini, quasi dica: Commuterò in meglio l'ufficio vostro. Dio aveva detto in Geremia: Ecco che io mando de' pescatori ad essi e li pescheranno. Il genere umano avanti Cristo era smisurata greggia di animali muti trescanti nelle acque della voluttà. Iddio commiserando all'infortunio promette de' pescatori che lo traggano da sì feroce abbiettezza, e dice: *farò,* a indicare che indarno suona la predicazione di fuori se la grazia non raggia dentro, chè non per umana virtù ma per divina operazione dovevano gli apostoli prendere il genere umano alla rete dell'Evangelio; sublimità di scelta e di ministero! Niente è più degno ne' ministeri dell'uomo che l'essere cooperatore di Dio in salvando. A tanta altezza furono sortiti gli apostoli, vivi astri che pigliando dal sole di verità mandarono vividi raggi di amore al mondo. Brillarono nella notte del secolo e illuminarono le menti ne' segreti della scienza che non inganna.

Ed essi abbandonarono tutte le cose e lo seguitarono; ecco la vocazione che li strappò al mondo e incorporò al Verbo. Nota la prontezza, lo spogliamento, la subita esecuzione. La prontezza fu lieta, nessuna scusa accampata, nessuno indugio posto. Al soave invito con alacrità di amoroso ossequio aderirono. Paolo più tardi dirà: Sì tosto che piacque a Dio di sequestrarmi dal popolo mio e rivelare in me il suo figliuolo ed evangelizzarlo alle genti, non badai alla carne ed al sangue. Si noti lo spogliamento; non è da estimare il censo, ma l'affetto, e colui lascia tutto, il quale si spoglia di ogni volontà di avere e di possedere. Una barca e una rete sono piccolo censo, ma con la barca si può acquistare lucro e si esercita libertà nella pesca. Or gli apostoli lasciando barca e rete rinunziarono a ogni speranza di libertà e di guadagno, il perchè lasciarono largo censo. Il più ricco peculio che uomo abbia è sè stesso, e il dispogliarsi di sè è più

Digitized by Google

ardua cosa che lasciare l'argento e l'oro. Ma quale necessità vi era, dimanda il Crisostomo, di lasciare tutto? Nessuno, risponde il santo dottore, può possedere ricchezze e andare speditamente al regno dei cieli. Sono esse impedimento delle virtù, imperocchè scemano sollecitudine delle cose eterne. Or non potendo l'uomo con le ricchezze aderire del tutto alle supernali contemplazioni è di necessità ch'ei le rischi da sè e ne faccia gitto. *Chi nell'agone combatte da tutto si astiene,* dice Paolo ai Corinti (I, IX, 25).

In fine si ponga mente alla subitezza del seguire Cristo. Non è grande cosa ch'e' lasciassero tutto, il perfetto è nel darsi a Cristo, il che per la carità si compie. S. Paolo sfata e chiama niente le più preclare virtù se l'alito della carità non le avviva (I, XIII). Chè la perfezione di per sè non consiste nella povertà e nella virginità se non inquanto queste cotali cose sono strumento e via ad asseguire la carità. L'amore che dall'anima emana e si spinge a Dio ammirato nella sua bellezza incommutabile ecco la santità e la perfezione di cui Gesù portò la scienza e il segreto al mondo.

E di là andando innanzi vide due altri fratelli Giacomo e Giovanni con Zebedeo loro padre che rassettavano le reti e li chiamò. Ed essi subito abbandonando le reti e il padre lo seguitarono; Gesù da principio chiama fratelli e li chiama a due a due, come notammo di sopra. Anche nel vecchio patto Dio chiamò Mosè ed Aronne, perchè anche nel vecchio patto fu dato il comandamento della carità, ma la singolare eccellenza della legge nuova di amore in queste due coppie di fratelli viene adombrata. E di questi quattro peculiarmente si fa parola, perchè essi erano i principali e in essi si designavano le quattro fondamentali virtù, la prudenza in Pietro, in Andrea la fortezza, in Giacomo la giustizia, in Giovanni la temperanza nella sua più soave forma che è la verginità, aroma che serba incorrotta la umana carne.

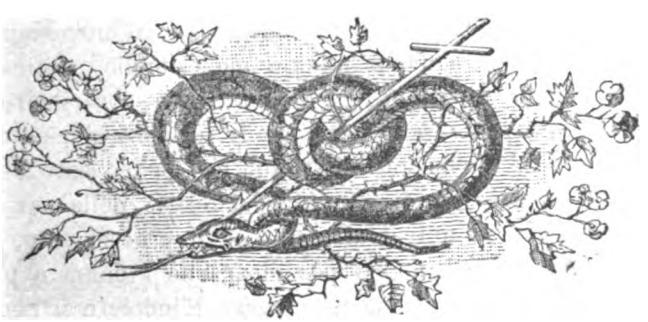
È notato che Giacomo e Giovanni stavano con Zebedeo loro padre, il che alla pietà si appartiene. Erano poveri, dice il Crisostomo, con l'arte peschereccia guadagnavano il vitto, e pure non abbandonano il vecchio. *Chi teme Dio onora i parenti* (Eccli. III, 8). La povertà è designata in ciò

Digitized by Google

ch'e' rassettavano le reti. Gli stessi arnesi del mestiere eran logori. Stavano in barca, racconciavano le reti, e proprio allora e in quell'atto Gesù mandò la voce divinamente soave a loro e li scosse e li conquistò.

E di repente lasciata ogni cosa lo seguitarono; vedi pronta ubbidienza e nota il divario tra questi chiamati e i due primi. I due primi lasciarono la barca e la rete, i secondi oltre alla barca e alla rete il padre. Dal che s' impara che dobbiamo cessarci dalle terrene faccende sì tosto che Dio ne chiama e postergare anco le affezioni della carne e del sangue. È questo un facile adombramento della vita evangelica che è riposta nel troncamento delle cupidità della terra e in uno sguardo e conato perenne al cielo. L' anima intende, vaca, aderisce a Dio che è fontale verità e bellezza, a cui appunta tutte sue brame, spento in sè ogni altro amore.

Noi abbiamo qui i primi cuori disvelti dalle terrene cose e tratti per la soave forza della grazia a Dio in Gesù Cristo. È la potenza nuova ed arcana che darà leva al mondo. Il fiore dell'evangelica perfezione spuntò a dir così, in riva al delizioso Lago di Galilea. Questo mare che rispecchia il sereno cielo di Oriente è bello e caro simbolo del cuore umano che sgombro dal torbo dell'errore e dall'amaro orgoglio prende in sè e riverbera i raggi dell' eterna bellezza. Come misterioso fu il camminare di Gesù lungo questo Lago, come poderoso il suono della sua voce, come ineffabilmente soavi le blandizie del suo amore!



Digitized by Google

FRAMMENTO INEDITO

DEL P. VINCENZO MARCHESE DOMENICANO.

Questo frammento è stato ritrovato tra alcune vecchie carte dell'archivio di S. Domenico di Fiesole, già appartenente al Convento di S. Marco di Firenze per lunghi anni abitato dal P. Marchese. Ognun sa come egli, versatissimo nella storia dell' Ordine suo, avesse intenzione di scriverne un manuale completo e che poi, con mano veramente maestra e rarissima intelligenza d' arte, compisse solo quella parte che riguarda i numerosi artefici suoi confratelli e l'altra che narra il più glorioso periodo della storia del Convento di S. Marco. Da questo frammento che risale al 1832 meglio possiamo conoscere il primo disegno dell'opera, il metodo che avrebbe tenuto nel compilarla e le fonti donde egli avrebbe tratto la materia. Nel pubblicarlo siam certi di far cosa grata ai lettori del nostro periodico, che già vantò tra i suoi collaboratori il P. Marchese.

p. L. F.

*
* *

Cronologia Domenicana, ossia raccolta dei principali avvenimenti della storia dei Frati Predicatori disposti secondo l'ordine dei tempi, dalla instituzione dell' Ordine fino al secolo XVIII. 1832. — Primo abbozzo. — Prefazione.

Lo studio della Storia Monastica è fecondo argomento di utili ed importanti riflessioni. O si consideri l'origine e l'indole di tutte le corporazioni religiose, o se ne chiami ad esame l' influenza non pur morale ma eziandio politica che esercitarono nella società, ed i motivi che contribuirono a farle fiorire o portarle a decadimento, sempre si rinviene o di che istruirsi o con che dilettarsi. Nel primo caso è bello il vedere come i grandi bisogni ed effettivi delle nazioni e certe pubbliche ed universali calamità li procreassero, invocandone lo spirito benefico per ripararne i danni e prevenirne gli effetti. Se poi se ne osserva l' indole e il regime, ci si scorge per entro una profonda cognizione del cuore

Digitized by Google

umano e si vede come i loro istitutori fossero a un tempo e santi e filosofi. Si ponno a ragione paragonare a tante piccole repubbliche, le une sotto un governo puramente democratico, come gl' istituti dei Francescani e degli Agostiniani, nei quali il superiore non reggendo che un determinato tempo rassomiglia ai Gonfalonieri ed ai Podestà di Firenze o di Bologna; altre di una monarchia elettiva costituzionale siccome è dei Domenicani e dei Gesuiti, il di cui generale governando sua vita durante, rassomiglia ai Re di Polonia che essendo elettivi godono della regale autorità tutto il corso di loro vita (1). Queste riflessioni non isfuggirono all'occhio indagatore e penetrante del Macchiavelli. Nel secondo caso si ravvisa quanto contribuirono al benessere della società, e dai falli nei quali caddero si prende argomento ad accertarsi di quel vero, che tutte quante le sociali istituzioni, per buone che sieno, vanno soggette alla condizione della umana fralezza.

Premesse queste generali osservazioni e scendendo al particolare noi vedremo nella storia dei Domenicani, dei quali siamo per ragionare, il fatto ancor più manifesto.

Pochi sono gli Ordini religiosi che abbiano avuta una sì grande e generale influenza nella società siccome l' ebbero i Frati Predicatori nei tre secoli XIII, XIV e XV *a cagione della Predicazione e della Inquisizione,* influenza che il Denina (2) non dubita di comparare con quella degli oratori in Atene e dei Tribuni della plebe in Roma, confessando d'altronde essere stata assai più vantaggiosa e benefica quella dei primi che non quella dei secondi. A chi non son noti i nomi di un Giovanni da Vicenza, di un Venturino da Bergamo, di un Savonarola e di un Las-Casas? In un secolo d' ignoranza fecero fiorire le scienze sacre e gli studii teologici, nelle civili discordie dei popoli italiani predicarono la concordia e furono ministri di riconciliazione e di pace strap-

(1) Quanto al regime dei Domenicani, per quasi sette secoli il Maestro generale ha governato a vita. Al presente per disposizione della S. Sede rimane in carica per dodici anni. *N. d. R.*

(2) Rivol. lib. XII, Cap. 5, 6.

Digitized by Google

pando dalle mani degli assassini il ferro che rivolgevano contro i fratelli e contro la patria. Nell' epoca nella quale la Spagna e l' Italia erano sul punto di contaminare o perdere la fede per opera di mostruose eresie, spiegando una attività ed uno zelo senza esempio, ma qualche volta eccessivo, salvarono e l'una e l'altra da tutte quelle funestissime conseguenze che gli errori in materia di religione sogliono cagionare. La Grecia li vide per molto tempo affaticarsi per la di lei riunione colla Chiesa Romana; i popoli del Levante e quei della China li ammirarono missionarii instancabili nella promulgazione del Vangelo che suggellarono col proprio sangue; il Nuovo Mondo rammenta ancora con gratitudine il loro zelo nel difendere la causa dei miseri indiani contro le angherie e le crudeli oppressioni degli spagnuoli. E la Chiesa non ebbe chi meglio difendesse i suoi diritti e chi fosse più geloso di conservare la dottrina nella sua integrità e nel suo candore. Onde non è a stupire se poi diede solenni testimonianze di predilezione ad un Ordine che tanto si affaticava per la di lei gloria.

Il titolo che io ho posto in fronte a questo lavoro ben dà a conoscere quale sia stata l'idea che mi sono prefissa. Non è una storia dell'Ordine ciò che sono per intraprendere, ma sibbene un quadro ove rappresentansi i fatti principali, le epoche le più interessanti, secolo per secolo risguardate, e piuttosto come soggetto di utili riflessioni che come un esatto e minuto ragguaglio di tutto quanto concerne questo sacro Istituto. Lo scrivere una storia in tutte le sue parti completa, era attualmente cosa piuttosto impossibile che ardua e difficile. Estinti con la religione cattolica in Inghilterra, in Iscozia, nelle Fiandre in gran parte, nella Sassonia, infine in quasi tutto il Settentrione e nella Francia gli Ordini monastici, si perdettero affatto tutti quei preziosi manoscritti e quelle memorie autentiche che potevan servire a dar luce alla storia e che dovevano servire come di materiali alla medesima. Il P. Mamachi assieme ad una società di dotti Religiosi Domenicani aveva, per ordine del Generale Bremond, radunato nel secolo scorso una quantità di preziosissimi codici per mezzo delle lettere circolari spedite dal suddetto

Digitized by Google

Generale (1) e quanto era rimasto illeso ed era sopravvissuto alle rovine delle guerre civili e religiose di tutta l'Europa fu con grandissimo studio e dispendio raccolto e disposto per la grandiosa opera degli Annali dell'Ordine. Sembrava quello il momento il più felice per la esecuzione di un tanto lavoro. L'Ordine dei Predicatori non aveva avuto ancora un soggetto deliberato ad intraprendere quella veramente erculea fatica, dopo lo Bzovio ed il Malvenda, nel quale si rinvenissero tanti pregi e tante qualità come nel P. Mamachi. Critica finissima, gusto squisito, aurea latinità, erudizione immensa ed un ardore instancabile per lo studio della storia e della Antiquaria; al che se noi aggiungiamo la riputazione sì grande dell'autore che si era acquistata per mezzo di opere laudatissime, era da sperare che gli Annali dei Frati Predicatori se non avrebbero potuto pareggiare quelli dei Benedettini scritti dal celebre Mabillon, avrebbero almeno uguagliati se non vinti quelli dei Minori del Wadingo e gli Agostiniani del Torelli. Il primo volume che uscì alla luce in Roma l'anno 1756 confermò stabilmente nella preconcetta opinione, se si riguardi l'erudizione e la critica, o il metodo e lo stile, tutto si trova degno dell'autore. Il P. Mamachi cessato di vivere lasciò quell'opera imperfetta non solo, ma appena incominciata, giacchè non giunse che alla morte del S. Fondatore. Essendo in questo frattempo sopraggiunta la Rivoluzione e divelto l'Ordine dai fondamenti, fu così tolta per sempre la speranza di più vedere continuata un'opera che aveva avuto sì felici auspici nel suo cominciamento.

A me non restava pertanto altra risorsa che di servirmi delle dotte fatiche dei PP. Echard, Touron e Fontana, e radunando in un sol corpo i fatti principali che erano dispersi nelle loro opere, presentarli così uniti al leggitore, onde scemargli la pena di legger molti volumi per avere sott'occhio un prospetto storico dell'Ordine dei Predicatori. Un'arida Cronologia che non si studia che di assegnare con

(1) Queste circolari erano state autorizzate da un decreto del Capitolo generale di Bologna del 1748.

Digitized by Google

esattezza le epoche e che solo accenna e commemora i fatti oltre al non conseguire lo scopo prefisso, non sarebbe stato di alcuno interesse ed avrebbe subito il destino di tutte le opere di cosiffatto genere, cioè di essere condannata ad una perpetua dimenticanza. Cercai pertanto di presentare gli avvenimenti con qualche estensione e di adornarli di alcuni utili riflessi che ne conseguitavano spontanei, basati sull'autorità di illustri scrittori che mi son fatto un dovere di sempre citare per non incorrere la taccia di plagiario. Ben lungi dal volere imitare l'esempio di coloro che scrivendo del proprio Istituto anzichè narrare dei fatti, soglion tessere dei panegirici, convinto di quella gran verità che la storia per esser utile vuole esser vera, ho giudicato di dover scrivere con quella rispettosa libertà che sa riprendere senza insultare e che dipingendo gli uomini tali quali sono e non già quali dovrebbero essere, si guadagna la fede e la benevolenza del leggitore.

Credo di dovere aggiungere due parole intorno agli autori dai quali ho tolto i fatti che io prendo a narrare. Per ciò che concerne i Biografi dell'Ordine mi sono attenuto ai due sopraccennati Echard e Touron; del primo ho seguitata la Cronologia comechè la più esatta, dal secondo ho trascelto quegli avvenimenti che a me sono sembrati più interessanti e più confacenti al mio scopo. Ma siccome il Touron a mio giudizio è forse troppo appassionato per l'Ordine, onde si potrebbe meglio appellare elogiografo che istorico; ho giudicato qualche volta di dipartirmi ugualmente dalla sua narrazione che dal suo parere alloraquando ho veduto la maggior parte degli storici opinare diversamente. Per la storia Ecclesiastica ho adottato il Fleury, e per quella civile d'Italia il Muratori; tanto gli Annali quanto la sua preziosa raccolta degli scrittori delle cose Italiche, autori scevri d'ogni spirito di partito e di finissima critica. Il Dizionario Francese storico, critico e bibliografico ove l'ho trovato meno preoccupato dallo spirito antireligioso mi ha fornito non poche memorie interessanti. Altri molti scrittori ho letti e consultati che or sarebbe soverchio il nominare, ma che si troveranno citati a suo debito luogo. *(Continua).*

Digitized by Google

SORIANO DI CALABRIA
NEL SETTEMBRE 1870 (1).

I.

Il Convento dei Domenicani in Soriano.

È Soriano una piccola città della Calabria, nell'Italia meridionale, a poche leghe da Catanzaro, capitale della provincia, non lungi dal porto di Pizzo, ove nell'anno 1815 trovò una fine sì infelice il re Gioachino Murat.

Giace questa città sul pendio d'uno dei colli in cui viene a perdersi la giogaia dell'Appennino; luogo assai pittoresco, dominato dall'acuta punta di Aspromonte, e chiuso fra due graziosi boschetti d'olivi. Stendesi ai suoi piedi un' immensa pianura che ha per orizzonte, a diritta, il castello feudale di Monteleone; in prospetto il mare, colle isole di Lipari, e il cratere sempre fumante di Stromboli; a sinistra il faro di Messina, e le montagne della Sicilia.

La città è divisa da un torrente in alta e bassa; le quali due parti formano ora due diversi comuni. Ma una ne è la storia, o piuttosto è storia d'una sola città, la cui separazione è di data affatto recente (2).

Innanzi al secolo XI non se ne trova menzione presso veruno degli autori che scrissero sulla Calabria (3); ma chi

---

(1) Ci si domanderà ragione di questo lavoro, e vogliamo dirla in brevi parole.

Molti de' nostri lettori ricordano il fatto prodigioso che avvenne a Soriano il 15 settembre 1870, cinque giorni soltanto prima della presa di Roma. Nei dieci anni da che pubblichiamo questo periodico avemmo sempre volontà di parlarne, ma non ci riuscì mai. Ora nell'avvicinarsi dell'anniversaria ricorrenza diamo una memoria che fu scritta sulle traccie del processo autentico da un domenicano belga di s. m.

(2) Dopo il terremoto del 1783, che distrusse pressochè interamente la città, gli abitanti si credettero più sicuri col tenersi al piano, e il nuovo borgo, che sorse appiè del monte, serbò il nome di Soriano In seguito fu ricostruita anche la parte alta, e divenne anzi tanto importante da formare un comune separato col nome di *Sorianello*. Le due popolazioni insieme unite non sommano più di sei o sette mila anime.

(3) Noi non conosciamo testo più antico del seguente di Gabriele Barrio

Digitized by Google

riguardi il profilo greco di quegli abitanti, non può non ravvisare i discendenti delle colonie che popolarono ne' secoli antichi quella parte d'Italia, e le diedero il nome di *Magna Grecia:* e in quelle maschie fattezze ben discerni i nepoti di que' popoli arditi, che per sedici anni tennero testa alle armate cartaginesi guidate da Annibale, e intrepidi difesero le ragioni della patria loro.

San Niccolò di Bari, e San Martino di Tours sono i Patroni dei due comuni (1). San Francesco di Paola, nato in quei dintorni, li ebbe visitati; e i Sorianesi serbano con molta venerazione l'antichissimo olivo, sotto il quale San Brunone, fondatore de' Certosini, era solito passare la notte, allorchè veniva a cercare l'elemosina nella loro città.

Ma questi Santi protettori debbono tutti, mi sia lecito dirlo, cedere il luogo a S. Domenico, divenuto, come dicono i Sorianesi nel loro linguaggio pieno di fede e di verità, l'*Avvocato* del paese. Esso, come narra la tradizione, fe' già manifesto con molti prodigi di avere eletto questo luogo a suo principal santuario (2).

Checchè sia di ciò, egli è fuor di dubbio che nel 1510 parve prenderne possesso colla fondazione d' un Convento dell'Ordine de' Frati Predicatori (3). E la Vergine Santissima

---

(Thes. antiq. Calabr. Tom. IX. part. 5): « Sorianum est pensili loco « situm. Soria congeriem sublimitatemque sonat; hic figlino opere, fiunt « haud ignobilia; sunt in agro pagi basilicum et barbara; fiunt in So- « rianensi agro olea præclara. »

(1) La chiesa principale di Sorianello è dedicata a S. Nicolò, e quella di Soriano a S. Martino; e l' uno e l' altro sono stati eletti canonicamente a Patroni delle due parti della città.

(2) La tomba di S. Domenico si venera in Bologna. Altri luoghi ed altre chiese posseggono preziose reliquie di lui. Ma in nessun luogo la sua protezione si mostra più splendidamente, quanto a Soriano; e non è senza fondamento che in Italia, secondo che scrivono i Bollandisti, corre questa voce: essere il corpo di S. Domenico in Bologna, ma il suo spirito in Soriano. *Corpus Sancti Dominici quiescit Bononiæ, sed animus in Soriano.* (Bollandisti, tom. I d'agosto, n. 920).

(3) Questo convento fu fondato dal P. Vincenzo di Catanzaro, religioso di gran virtù. Egli, come pure i suoi primi compagni, apparteneva al convento di Catanzaro, uno dei primi che abbracciassero la riforma del B. Paolo, il quale restaurò la disciplina regolare nella provincia domenicana di Calabria, nel secolo decimoquarto.

Digitized by Google

sembrò confermare quest'atto col dono dell'imagine miracolosa, la quale, dall'anno 1530 insino a noi, fu come l'arra della protezione del Santo accordata a Soriano.

Il carattere prodigioso di questa Imagine, è attestato da due decreti della S. Congregazione dei Riti (1), che danno facoltà all'Ordine de' Frati Predicatori di « celebrare il « giorno 15 di settembre la festa dell'imagine di S. Dome- « nico in Soriano; » di appellare « miracolosa questa im- « magine nel titolo della festa, e nel martirologio; » e di aggiungere ben anche nella sesta lezione dell'officio « che « questa imagine di S. Domenico celebrata dalla pietà dei « fedeli, è altresì insigne pei miracoli che Iddio onnipotente « si compiace di operar del continuo per la gloria di esso « Santo. »

Ciò attestano parimente due Brevi di Benedetto XIII, col primo dei quali (2) si concede al convento di Soriano che ogni anno, nel giorno 15 di settembre, si possa cantare una Messa due ore dopo la mezzanotte; e coll'altro (3) si accordano al convento stesso le lezioni proprie da recitarsi nell'uffizio di quel giorno.

Infine ciò si rannoda ad un fatto importante, all'essersi cioè eletto San Domenico quale Patrono del regno di Napoli, e alla conferma fatta dalla S. Sede di questa elezione (4). Ecco le parole, onde gli Stati del regno rendono ragione della loro scelta al Sommo Pontefice: « Ciò, essi dicono (5), « — ciò che in questa congiuntura muove sovratutto la « città ed il reame di Napoli, si è il gran numero di pro- « digi che al Signore è piaciuto di operare, e la moltitudine « di grazie singolari ch'egli accorda del continuo, pel mezzo « della santa imagine donata con favore tutto speciale dalla « Madre di Dio al convento di Soriano, città di questo regno « nelle Calabrie. Noi siamo testimoni ogni giorno della pia

(1) Il primo è del 1692, l'altro reca la data del 22 agosto 1722.

(2) Delli 3 di luglio 1725.

(3) Delli 21 d'agosto 1727.

(4) A questa elezione concorsero 20 arcivescovi, e 120 vescovi. Urbano VIII, il 23 d'agosto 1640, ed Innocenzo X la confermarono.

(5) Ex actib. Status Neapol. TOURON, *Vita di S. Domenico,* lib. III, c. 13.

Digitized by Google

« gara onde colà si accorre in gran folla dalle più remote « regioni, come a sicuro asilo in tutte le necessità; e con « quale gioia piena di fede si faccia indi ritorno, dopo otte- « nuta la grazia che vi si cercava (1). »

Il Re Filippo IV così si esprimeva in un suo diploma (2): « Assai di buon grado noi prendiamo sotto la nostra reale « protezione il convento di S. Domenico di Soriano, e per la « devozione singolare che professiamo a sì gran Santo, e « perchè nella chiesa di esso conservasi in originale l'ima- « gine prodigiosa, pel cui mezzo Iddio concede ai fedeli « grazie straordinarie, e della quale il culto è diffuso in tutte « le parti del mondo. »

I Bollandisti stessi, sì riserbati d'ordinario quando trattasi di fatti miracolosi, non hanno dubitato di scrivere: « I pro- « digi, che Iddio si è compiaciuto di operare per mezzo « dell'imagine di S. Domenico a Soriano, sono innumerevoli « e stupendi. » *Innumera prorsusque stupenda* (3).

Giova osservare essere stato appunto « nel tempo in cui « l'eresia menava funestissima strage, che la Provvidenza « volle con tanti prodigi onorato quel glorioso confessore di « Gesù Cristo che sempre erasi dimostrato nemico aperto e « flagello degli eretici. Intantochè i discepoli di Lutero e « di Calvino, sparsi pressochè in tutti i paesi dell'occidente « e del nord, rinnovellarono l'empia guerra mossa nell'oriente « dagli antichi iconoclasti al culto delle sacre imagini, « piacque al Signore di render celebre quella di S. Dome- « nico, sì per confondere l'errore e la malizia de' settari, « come a preservare i fedeli dal veleno dell'eresia, e di- « struggere le calunnie di quegli spudorati, i quali osavano « bestemmiare contro la santa Sposa di Gesù Cristo ed ac- « cusarla d'idolatria (4). »

---

(1) Dopo parecchi secoli la fiducia dei Napoletani nel loro santo protettore non è punto affievolita, e corre sempre sulle bocche del popolo il proverbio: « Chiedere una grazia a Soriano, è il medesimo che impetrarla. » *Tam est facile Soriani gratiam impetrare, quam petere.*

(2) Dato il giorno 15 d'agosto dell'anno 1638.

(3) Tomo I d'agosto, pag. 537.

(4) Touron, *Vita di S. Domenico*, lib. III, cap. 13.

Digitized by Google

Da quel tempo in poi il santuario di Soriano divenne come il centro religioso della Calabria. Per la munificenza dei Re di Spagna sorse ivi uno splendido convento, e a fianco di esso una chiesa avuta in conto di una delle meraviglie dell'Italia meridionale; la pietà de' fedeli l'arricchì di preziosissimi donativi; personaggi ragguardevolissimi vi pellegrinarono (1); i Sommi Pontefici accordarono i più segnalati privilegi (2); e tante erano le grazie che ottenevansi per l'intercessione di S. Domenico, che due notai erano occupati del continuo a raccoglierne la narrazione (3). Tanta era la folla de' pii pellegrini, che il P. Choquet, citato dai Bollandisti, crede giungesse sino alle *cento* o *centoventi mila* persone, durante l'ottava della festa del Santo, al tempo in cui esso scriveva, cioè nella prima metà del secolo XVII.

Ma la fede di que' popoli appare singolarmente al tempo dei tremuoti, sì frequenti e formidabili nella Calabria. Al menomo indizio precursore del tremendo flagello, la folla invoca il suo potente *Avvocato,* e nelle case, come nelle vie e per le pubbliche piazze, non si ode che un grido unanime: *S. Domenico! S. Domenico! proteggeteci* (4).

E in effetto, negli anni 1627 e 1638 la città di Soriano è preservata da tremuoti che cuoprono di rovine l'Italia meridionale (5).

Nel 1659 la santa imagine resta sola in piedi di mezzo alle rovine del convento e della chiesa, e il cristallo che la riveste non soffre la più piccola lesione (6).

Nel 1783 Soriano sfugge alla terribile scossa, che il giorno 5

(1) Fra gli altri Alessandro VII, quand'era vescovo di Nardò, e Benedetto XIII, allorchè era cardinale ed arcivescovo di Benevento.

(2) Alessandro VII, Innocenzo XI, Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII, ecc.

(3) Questi notai furono stabiliti nel 1609 dal r.mo P. Agostino Galamini generale dei Domenicani, e più tardi cardinale. Egli visitò il santuario, e volle arrivarvi a piè nudi; la quale pia usanza è stata conservata da' suoi successori, allorchè sono venuti a Soriano (TOURON, *loc. cit.* — V. anche i Bollandisti).

(4) Lettera, nell'appendice N. IV del *Processo.*

(5) Melloni, *Vita di S. Domenico,* cap. 24.

(6) *Ibidem.*

Digitized by Google

di febbraio distrusse città e villaggi interi, per cui perirono, al dire dell'Hamilton, più di quaranta mila persone. È vero che dopo due giorni rovinò anche la città di Soriano; ma essa ha sempre attribuito alla protezione del Santo il non essere stata colpita d'improvviso; ed ogni anno, per voto fatto dai magistrati, celebra una solenne festa in onore di Nostra Signora del Rosario invocata col nome di *Madonna del flagello.* Del resto, le circostanze che accompagnarono la preservazione degli abitanti, e il ritrovamento della sacra imagine rimasta più giorni sepolta fra le macerie, sono tali, che non può non ravvisarsi il fatto miracoloso (1).

Non è qui luogo di raccontare la storia del convento che sì gloriosamente s'intreccia a quella del santuario. Solo dobbiamo accennare che dal 1863 esso non è più stanza dei figli di S. Domenico, i quali ne vennero cacciati dalla legge che soppresse in Italia tutte le case religiose; i loro beni furon venduti; il convento trasformato in iscuole, in magazzini, in uffici municipali; la chiesa affidata ad un solo sacerdote, colla espressa condizione, per parte dell'autorità civile, che esso non appartenga all'Ordine domenicano. Il Padre provinciale dei religiosi di Calabria, cui non soffrì il cuore di abbandonare questo santuario, fu costretto di porre sua dimora in casa privata, e la sua presenza fu, finchè ei visse, a mala pena tollerata nella chiesa, nella quale non potè ritener più alcun diritto di amministrazione.

Solo l'imagine portentosa rimane là come un segno di speranza. Non è però di questa imagine che vogliamo trattare in questa memoria. Ma egli era necessario di premetterne in brevi tratti la storia, a più chiara intelligenza del miracolo avvenuto il 15 settembre 1870, e noi confidiamo che quelli, i quali vorranno seguirci sino al termine del nostro racconto, potranno ripetere con uno de' principali testimoni interrogati nel processo: « Ciò che rende più forte la mia « convinzione non è soltanto il numero e la qualità delle « persone che attestano il prodigio; ma è inoltre la singo« lare protezione che S. Domenico ha in ogni tempo concessa « alla città di Soriano. »

(1) Ibidem, appendice, parte I.

Digitized by Google

II.

La festa di S. Domenico a Soriano il giorno 15 di settembre. Primi movimenti avvertiti nella statua.

Il giorno 15 di settembre, secondo il rito dei Frati Predicatori, si celebra la festa della *Commemorazione del Padre S. Domenico in Soriano* (1), della quale abbiamo esposto testè l'origine e l'oggetto; solo aggiugneremo ch'essa è sempre assai popolare a Soriano e in tutta la Calabria; e che la fiera che vi si tiene quel giorno, ed è appellata *fiera di S. Domenico,* vi attrae ogni anno un immenso concorso di popolo.

Prima che il convento venisse soppresso, costumavasi di adornare con ricchi paramenti la chiesa; ma il 15 settembre del 1870, pei tempi iniqui che corrono, non era da attendersi che un assai modesto apparecchio. Sovvenne all'uopo lo zelo dei confratelli del S. Rosario, e il loro *procuratore* (2) don Francesco Lo-Jacono aveva dispostò il meglio che consentiva la povertà della chiesa, commettendone la cura ai due fratelli apparatori Domenico e Francesco di Nardo sorianesi.

Erasi recata nella chiesa la statua di S. Domenico, la quale è di legno massiccio, e pesantissima; risulta dal processo « che per metterla a luogo non vi vogliono meno di cinque « persone (3); che quattro giovani robusti durano fatica a « portarla in processione (4); che un uomo solo può con molta « difficoltà farla muovere leggermente sulla sua base (5). »

Giuseppe Antonio Ruffo che la scolpì nel 1856, per commissione del P. Acquarone priore a quel tempo del convento di Soriano, afferma « che nell'interno della statua non avvi

---

(1) *In festo Commemorationis S. Dominici Patris nostri in Suriano.* (Brev. iuxta rit. S. Ord. Præd.).

(2) In Calabria si è usi chiamare *Procuratore della festa*, uno dei confratelli specialmente incaricato a raccogliere le offerte de' fedeli, e a disporre gli apparecchi della solennità.

(3) Processo, N. XXII.

(4) Processo, N. XXVI.

(5) Esperienza fatta durante l'inchiesta alla presenza del delegato di Mons. Vescovo di Mileto.

Digitized by Google

vuoto di sorta (1), » ciò che è confermato altresì da quanto riferiscono i tre commissari deputati, durante l'inchiesta, ad esaminare lo stato in cui al presente si trova (2).

Nello stesso rapporto è così descritta: « Questa statua è « in legno di tiglio, d'un solo fusto; ella è ritta in piedi e « poggia su di un piedistallo parimenti di legno; è alta « cinque palmi e nove pollici, misura di Soriano (3), ed ha « quattro palmi di circonferenza. Il mantello del Santo, an- « ch'esso scolpito, ha quattro palmi di larghezza. Le vesti « sono dipinte dei colori dell'Ordine Domenicano; il volto e « le mani al naturale, e corona il capo un'aureola con una « stella d'argento. La destra sostiene un libro parimente « scolpito, e un rosario pure di legno pende dalla cintura. « Sul piedistallo, che regge la statua, è scolpito un cane « con in bocca una torcia e sotto il piè una piccola sfera, « rappresentante il mondo sormontato da una croce. Il peso « di tutta la statua, secondo il linguaggio del paese, è in- « torno ai centocinquanta rotoli (4).

« Il piedistallo è d'un solo tronco colla statua, nè può « vedervisi apertura di sorta, la quale lasci luogo a qualche « congegno interiore; il perchè noi dichiariamo ch'essa non « può in veruna guisa essere mossa da un simigliante con- « gegno (5). »

Era dessa esposta sovra un palchetto nella navata della chiesa, dinanzi all'altar maggiore, ma un po' a sinistra *a cornu evangelii*, vicina cioè all'altare di Santa Caterina, che è ad un tempo l'altare del SS. Nome di Gesù (6). Questo palchetto si componeva di due tavole riunite, e nella parte

(1) Processo, N. XXXI.

(2) Processo, N. XXXIX.

(3) Il palmo, misura di Soriano, corrisponde a 26 centim. e 46 millim. del sistema metrico.

(4) Il *rotolo*, misura di peso in uso a Soriano, è di poco inferiore al chilogramma.

(5) Appendice III del Processo.

(6) L'altare è dedicato a S. Caterina da Siena, ed anche al SS. Nome di Gesù, e vi si espone il *Santo Bambino*. Di qui i diversi nomi ond'è appellato dai testimoni interrogati nel Processo.

Digitized by Google

anteriore coperte da un tappeto (1). La statua vi poggiava sopra, in mezzo a candelabri, a vasi di fiori, e fra quattro finte colonne in tappezzeria, le quali aveano l'aria di sostenere una corona sospesa alla volta sulla testa del Santo, a guisa di baldacchino.

Egli è d'uopo descrivere più minutamente questo baldacchino, che occupa una parte non piccola nei fatti che siamo per raccontare. Era desso formato di drappi color *rosso chiaro* od *amaranto*, e di cartoni a vari disegni e colori: i drappi e i cartoni erano uniti da spilli quali si usano da' tappezzieri. Era sostenuto alla volta per mezzo d'una sola corda grossa quanto un dito, la quale passando per una carrucola avea l'opposta estremità annodata al balaustro dell'altar maggiore; e ad evitare ogni oscillazione, era tenuto saldo da due spaghi *di quelli,* dicono i testimoni, *che si usano da' calzolai.* Un solo di questi spaghi era fisso al palchetto con uno di quei piccoli chiodi volgarmente dette *punte di Parigi;* quanto alla statua, essa era totalmente isolata.

Tutte queste circostanze sono minutamente indicate nelle deposizioni de' due fratelli di Nardo (2), e confermate da quelle del M. R. P. Provinciale, e del procuratore della festa (3), come anche dalla testimonianza di fra Giovanni Cardile converso domenicano, rimasto sagrestano della chiesa (4), e di Carlo Bertucci, il quale, il giorno innanzi, avea dato mano al collocamento della statua sul palchetto (5).

Il Bertucci, dopo compita l'opera, erasi fermato alcun poco in chiesa, ed avea osservato qualche movimento nella statua, ma non ne avea fatto caso, credendola un' illusione (6).

Lo stesso giorno che precedette la festa, Niccola Ruffo pittore essendo entrato in chiesa, per vedere quali addobbi vi fossero eseguiti, « osservò (dic'egli) che la statua voleva « *come appressarsi a lui, inchinandosi in cotal guisa, e*

(1) Processo, N. XV.
(2) Processo, N. XVII e XXII.
(3) Ivi, N. I e XV.
(4) Ivi, N. XXIX.
(5) Ivi, N. XLV.
(6) *Ibidem.*

Digitized by Google

« *quasi si facesse innanzi;* e gli pose mente assai bene che « nessuno era dietro la statua, ma non osò comunicare a chic- « chessia ciò che aveva veduto (1). »

A due ore dopo mezzanotte per privilegio apostolico si canta la Messa (2), la quale è detta *Messa del quadro*, perchè, secondo la tradizione, fu a quell'ora che nel giorno 15 di settembre dell'anno 1539 l'imagine miracolosa di S. Domenico venne recata ai Frati di Soriano dalla B. Vergine.

Questa Messa fu cantata dal M. R. P. Provinciale, e molte pie persone vi assistevano. Fra le altre era Annunziata Sabbatino (3), la quale avendo ascoltata la messa secondo la mente del Sommo Pontefice, e dopo fermatasi alquanto ad orare, vide che la statua faceva qualche movimento, e di primo tratto credè travedere; ma ben tosto fu certa di non ingannarsi, e scorgendo che la grazia di tal vista era fatta a lei sola, pregò S. Domenico *di manifestarsi a tutti, e specialmente agli uomini di poca fede, perchè potessero essi pure contemplare il prodigio.* Essa racconta come da principio provò gran timore; « ma, soggiunge, in seguito « sentii in me una singolare confidenza, e il mio pensiero « in quell'istante era il trionfo della fede e del Sommo Pon- « tefice (4). »

Durante il mattino, alcun che di simile fu osservato da Maria Concetta di Nardo terziaria domenicana (5), da Maria Antonucci (6), e da Carolina Consola, la quale innalzò a S. Domenico questa preghiera: « Fate che gli altri ancora « contemplino la vostra gloria, e che la carità divina si « accenda in tutti i cuori (7). »

All'accorto lettore non isfuggirà certamente l'importanza di queste osservazioni fatte in vari tempi e da varie persone; esse mettono in chiaro una serie di fatti, che servono come di preparazione a ciò che imprendiamo a narrare. *(Continua).*

---

(1) Ivi, N. XVIII.
(2) Breve di Benedetto XIII già citato.
(3) Processo N. XII.
(4) Processo N. XII.
(5) Processo, N. XLIX.
(6) Ivi, N. XXXV.
(7) Ivi, N. VII.

Digitized by Google

REMINISCENZE.

Il nome che sarà dato dalla storia a Pio IX, quando le bieche invidie, gli odii settarii, e le sfrenate cupidigie lasceranno libero il corso alla verità; sarà quello di Genio Tutelare della società moderna.

Questo nome, questa gloria, che da Gregorio VII in poi è attributo accessorio del Pontificato Cattolico, non gli fallirà certamente. Sarà riparazione di posteri all'ingratitudine dei contemporanei, (non tutti per vero dire, ma sempre troppi quando si tratta di un Papa); sarà tributo di omaggio all'infortunio immeritato e nobilmente sofferto, sarà giustizia, tarda forse ma immanchevole, resa alle sue virtù, ai suoi atti, sempre volti al bene, e a quello sopra tutti, che gli fruttò più dolori, più amarezze, più bassi e codardi oltraggi, la pubblicazione del *Sillabo*.

Imprecato, torturato, maledetto in tutte le lingue dalla stampa, dalla tribuna, dai politici, dai semi-dotti, dal profano e cieco volgo: fu non pertanto bello, ardito, grande atto di Papa, quel marchio di riprovazione indelebile, quella solenne condanna inflitta agli errori dell'età nostra. Fu mirabile attuazione di concetto veramente cattolico, che abbraccia il cielo e la terra, l'eternità e il tempo. Fu dettato infallibile di sapienza umano-divina, procedente ferma e sicura alla difficile separazione del vero dal falso, del giusto dall'ingiusto, dell'onesto dal turpe. Fu ammaestramento religioso e benefizio sociale, raggio di fede e progresso di civiltà e di scienza.

Non è tempo quì, nè spazio da lunghi ragionamenti: ma ai gridatori di lesa civiltà, di lesa scienza, di lesi diritti della ragione, domanderemo: non è essa forse la scienza possedimento di verità? E se tale è, chiamerete voi scienza il panteismo, l'ateismo, la negazione di ogni vero, di ogni principio primo della conoscenza umana, di ogni diritto, di ogni dovere, di ogni legge morale? (1). E chiamerete voi promovimento, aiuto, progresso di scienza, rinnegare venti secoli di

(1) *Sillabo*. Panteismo, naturalismo, razionalismo assoluto prop. I e seg.

Digitized by Google

coltura cristiana per tornare alle empie e assurde follie del paganesimo? (1). Ripetere vecchie obbiezioni, dissimulando risposte antiche e nuove, solo perchè servono alla verità? Risuscitar sistemi che la fede condanna, la ragione riprova, e il buon senso del genere umano credeva aver sepolto per sempre?

Certo, Pio IX col *Sillabo* pensò alla Fede anzi tutto, a sterpar cioè le maligne erbe dal campo della Sacra Dottrina. Ma la Fede immobile sul trono, ha d'intorno a sè le scienze, come regina le ancelle, come sole i pianeti; ed essa è che le rischiara della sua luce, le guida, e le scorge senza tema di errore, alla ricerca del vero. Separar la scienza dalla Fede, emancipar, come si pretende (2), la ragione dalla religione, è come lanciare un pianeta fuori dell'orbita. Lungi dal sole non vi darà più luce e si perderà nello spazio.

La prova è fatta da ben tre secoli e più, e il mondo dolente a quest'ora lo sa. In religione l'indifferentismo, in filosofia lo scetticismo, in letteratura ed arti il sensualismo, in politica lo stato ateo (3), nelle leggi il dispotismo, nell'educazione il paganesimo, nelle relazioni sociali e domestiche le brutalità e l'egoismo (4): ecco i frutti, nè altri ve n'ha, della scienza indipendente, della ragione emancipata.

Sì, vi è un diritto della ragione: ma qual è, se non il dovere di sottomettersi all'autorità, di credere alla parola di Lui che la creò; che le comanda l'ossequio, ma razionale, che le impone la Fede, ma colla Fede l'abbassa senza umiliarla, la nobilita, la fortifica, la conserva? No, no, l'autorità non tarpa, ma aggiunge le ali alla ragione; è il freno al destriero, che nella foga del corso lo salva dal precipizio; è il timone alla nave, che la dirige e la guida a certa meta senza urtar negli scogli. Il *Sillabo* toglie al credente la libertà, è vero, ma la libertà dell'errore; assoggetta la ragione, ma l'assoggetta a Dio prima ed essenzial verità. È lume divino che col riverbero della Fede rischiara il campo

(1) Prop. VII.
(2) Razionalismo moderato. Prop. VIII, XI, XIV.
(3) Chiesa e suoi diritti. Prop. XIX e seg.
(4) Etica naturale cristiana. Prop. LVIII e seg.

Digitized by Google

della scienza, lo rassoda, lo ingrandisce, ne facilita le conquiste e ne accelera i progressi.

La Religione, disse già un savio, è l'aroma che impedisce alla scienza di corrompersi: e stava bene allora: ma ai nostri dì conservare non basta; bisogna ricomporre e quasi non dissi risuscitare la scienza.

L'età rivoluzionaria stende anche alla scienza il maligno influsso. Fu già tempo che si studiava con rispetto all'autorità, con docilità di discepolo. Ma adesso non più. Chi studia vuol far da sè, sentenziare, definire, opinare senz'altro maestro che se stesso, senz'altra scorta che la propria ragione. L'orgoglio, l'intemperanza, l'avventatezza dei giudizii, hanno tocco ai nostri giorni il delirio e la follia. Le Università che erano altra volta grandi officine del pensiero, d'onde partiva la direzione e l'impulso al movimento scientifico, non han più prestigio: i grandi genii, che esercitano sempre una quasi dittatura degli spiriti, diventan rari ogni dì più, e i capi scuola, se ne sorgono a nostri tempi, finiscono come Lamenais e Döllinger. Così tolte le barriere, distrutta la gerarchia, la scienza anch'essa, come tutto il resto, si fa democratica, cioè scapestrata e insolente. Gli ingegni abbandonati a sè stessi crescono ineducati, scarmigliati, e camminano barcollanti, ondeggianti tra le esagerazioni demagogiche e l'indifferentismo scettico. Un sentenziare a caso, un sragionare a sproposito, un disprezzar fanciullesco, un negar di principii, un'affermar di paradossi, una loquacità burbanzosa, una procacità insolente, una vera babele, un vero protestantismo, che dopo spenta la Fede uccide anche la scienza.

Oh traggano pure innanzi i vani declamatori contro il dommatismo, contro la Teocrazia scientifica del *Sillabo;* e ci dicano in buona fede, se in tanta confusione di principii e di idee, non fu benefizio inestimabile quell'autorità inerrante messasi per dir così ai servigi della scienza umana, quella sapienza, che movendo dalle serene regioni del Domma e librantesi al di sopra di tutte le passioni, di tutti gli interessi, di tutti i sistemi; rischiarò le menti, portò ordine al Caos, restituì i nomi alle cose, e detruse l'errore dal seggio usurpato della verità.

Digitized by Google

Non finiremmo se volessimo proseguire tutte le armonie, tutte le conseguenze sociali del *Sillabo*. Delibiamone ancor una.

Fu detto (non importa da chi) essere il *Sillabo* divorzio del Papato dalla civiltà. Brutta ed incivile calunnia! E più brutta ancora perchè uscita da labbra italiane.

Pio IX, che dalla Cattedra una ed immutabile bandì al mondo il *Sillabo*, fu l'Angelo tutelare della civiltà: fu il continuatore dell'opera d'Ildebrando, che secondo una bella e felice espressione, in compagnia della Contessa Matilde la levava al sacro fonte; fu il riscontro storico più bello, più fedele di Leone il grande, l'intrepido fermator di Attila. Là era barbarie ispida, irsuta, armigera uscita dalle foreste di Scandinavia: qui è barbarie vestita di eleganza, figlia di civiltà corrotta, di bassi istinti, di sensi abbrutiti, pervertiti dai raffinati godimenti. Leone fermò la barbarie, che invadeva la civiltà cogli eserciti: Pio IX ne spense il germe sparso nei libri, stillato negli empi sistemi, nelle dottrine nefande, distruggitrici della famiglia, della società, d'ogni legge morale, d'ogni diritto, d'ogni dovere, d'ogni amore virtuoso e santo (1). Attuate i concetti antisociali proscritti dal *Sillabo*, e avrete in breve nelle splendide e ricche metropoli, non eserciti di barbari, ma orde di selvaggi anelanti alla preda. I cuori chiusi dall'egoismo, ogni senso d'umanità spento, la cupidigia, l'odio, il livore, la vendetta, tutte le basse passioni in scellerata guerra; il sangue scorre a torrenti, fuman gli incendii; e Attila redivivo passeggiando sulle rovine, ripete la fatidica parola: *Dove batte la zampa del mio cavallo l'erba non nasce più.*

È l'apologia del *Sillabo*.

È la verità oltraggiata e ritenuta nell'ingiustizia, che chiama la barbarie a far le sue vendette: è Iddio che si nasconde, e si ritrae dalle generazioni che non ascoltano la voce del suo Vicario, per manifestarsi poi colla sua giustizia nelle gigantesche catastrofi, e farsi riconoscere al bisogno che il mondo ha di lui.

Fr. G. R. dei pred.

(1) Prop. LIX e prop. LXV e seg. e prop. LXXX.

Digitized by Google

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell' Ordine di S. Domenico (1).

Altro bel esempio ci porge Eliseo, il quale alla sua ospite devotamente fe' dire: « ecco che tu ci hai afflitti amorevolmente in tutto, che vuoi ch'io ti faccia? Hai tu dunque qualche negozio, per cui desideri ch'io parli al re, o al capitano delle milizie? e rispondendo, sè esser sterile, Eliseo le ottenne un figlio, e questi poi morto, resuscitò. Non è da tralasciare l'esempio di S. Paolo il quale chiude la sua lettera ai Romani con sentimenti della più viva gratitudine: « Vi raccomando, ei dice, la nostra sorella Febe, che serve la Chiesa di Chencre: affinchè la accogliate nel Signore come si conviene ai santi, e la assistiate in qualunque cosa avrà bisogno; imperocchè ella pure ha assistito molti e anche me stesso. » (16, 1.) Questa donna, secondo la Chiosa, era nobilissima, e sosteneva la Chiesa di Chencre colle sue largizioni, perchè S. Paolo ne fa speciale memoria.

Altri si commove a sdegno, e prorompe in mille rimbrotti e maldicenze contro coloro cui non trova facili e presti al piacer suo. Fa molto bene a proposito quel che ci narra l'Evangelista S. Luca al capo nono. « Gesù si mostrò risoluto di andare a Gerusalemme, e spedì avanti a se i suoi nunzi: e questi andarono ed entrarono in una città di Samaritani per preparargli l'ospizio. Ma non vollero riceverlo perchè dava a conoscere che andavá a Gerusalemme. Veduto ciò, Giacomo e Giovanni dissero: Signore, vuoi tu che noi comandiamo, che piova fiamma dal Cielo, e li divori? Ma egli rivoltosi ad essi gli sgridò, dicendo: non sapete a qual spirito appartenghiate: il figliuol dell' uomo non è venuto per disperdere gli uomini, ma per salvarli. »

COME CONVENGA AL PREDICATORE, OCCUPARSI DI NEGOZI TEMPORALI DE' SUOI FRATELLI.

Sono molti predicatori così schivi di tutto che guai volessero mai pur in negozi pii adiuvare nessuno del loro con-

(1) Vedi a pag. 472.

Digitized by Google

siglio: poco men di simili dallo struzzolo che abbandona a se i suoi nati. Ma tale non è l'esempio lasciatoci da Cristo il quale, tocco a compassione dalle turbe che il seguivano, sostentolle miracolosamente nel deserto, chè non perissero tra via. S. Giovanni ci narra come facesse miracoli a pro dei malati, e S. Luca scrive che « fornì sua carriera facendo del bene, e sanando tutti coloro che erano oppressi dal diavolo. » (Att. Ap. x, 8.)

Che direm poi dell'Apostolo Paolo? ora scriveva per i novelli convertiti alla fede, come appare dalla lettera ai Romani, e dalla prima ai Corinti; ora faceva collette per i medesimi ed era tanta la sollecitudine sua e lo zelo che divampavagli in petto da poter dire veramente: « Oltre a quello che viene di fuora, le quotidiane cure che mi vengono sopra, la sollicitudine di tutte le Chiese » (2ª ai Corinti 11, 28.)

E tutti gli Apostoli in breve, tanta cura prendevansi dei cristiani, che non lasciavan loro mancare ben di Dio.

Senzachè, tanta sollecitudine si prendono dei loro proseliti gli stessi eretici, che discorrono continuo ad alleviarne i mali e sovvenire a' varii bisogni, sì che qualche incauto lasciasi ancor prendere a quest' arte; or con quanto più di ardore questo pio ufficio non dovrebbero prestare i veri ministri del vangelo, che è la legge dell'amore!

Inoltre sopra quelle parole del Vangelo: « Pasci le mie pecorelle, » la Chiosa soggiunse: provvedi, se sia necessario anche ai bisogni temporali: e in quelle parole di S. Pietro: « pascete il gregge di Dio che da voi dipende » vede compresa tutta la cura e il governo pastoratico.

Dalle cose dette ben vedesi adunque come a buon predicatore s'appartenga di aiutare qual padre, i suoi uditori non pure nelle spirituali ma e nelle temporali necessità. Onde S. Gregorio ben dice: sono alcuni i quali vorrebbero vivere a mo' di puri spiriti, senza alcun pensiero delle cose temporali. Come può dirsi che e' soccorrano alle necessità de' loro fratelli, se delle loro cose non gli cale? Onde addiviene che assai delle volte vien gettato il disprezzo sulle belle parole di cosifatti predicatori, i quali non potranno giammai, avvegnachè e' sel promettano, mandar contento ed appagato a

Digitized by Google

sole parole il poverello che ha bisogno di chi gli distenda la mano amica. *(Continua).*

NOTIZIE.

Offerte per la chiesa di S. Tommaso d'Aquino a Napoli. — A Napoli, patria di S. Tommaso, la religiosa famiglia dei Servi di Maria, non risparmiando sforzi e sacrifici, ha fatto acquisto della chiesa sacra al santo Dottore, da gran tempo abbandonata e cadente, nel prossimo pericolo d'essere tramutata in chiesa protestante. Ora fa appello alla generosità dei fedeli, e specialmente alla studiosa gioventù che si disseta alle pure fonti dell'Aquinate, affine di presto riaprirla al culto con maggiore lustro e decoro.

Raccomandiamo ai nostri associati questa lodevole impresa, mentre ci corre debito di avvertirli che riceveranno i *moduli* per raccogliere offerte.

Vita di S. Domenico della R. M. Drane. — Quell'egregio e coraggioso editore di Parigi che è il Lethielleux ci ha favorito copia di nuovi lavori riguardanti l'Ordine di S. Domenico da lui dati alle stampe.

Diremo dapprima della *Histoire de S. Dominique*, bel volume di 492 pagine dettato in lingua inglese dalla R ma Madre Drane priora generale delle Domenicane d'Inghilterra, famosa scrittrice, e recato in francese dall'abate Cardon. Annunziamo questo libro col massimo piacere, perchè da molti anni si sente bisogno in Italia di una storia piena ed intera del Patriarca dei Predicatori, non bastando i compendi a darne a conoscere la grandezza e bramandosi ai dì nostri un'opera che serva di pascolo allo spirito e al cuore, mentre si può stare sicuri che ogni sua parte riposa su documenti incontestabili. Tale ci pare il volume della brava Suora inglese; ed essendo ora voltato in una lingua assai comune in Italia, speriamo che sarà letto e darà sempre meglio a conoscere l'incomparabile figura di Domenico di Guzman.

Non è difficile procurarsi il libro. Si mandi un vaglia internazionale di L. 7,50 al Sig. P. Lethielleux, rue Cassette, 10 a Parigi, e si avrà senza ritardo.

Iean Bréal, ecc. — A pag. 245 (fascicolo per la III domenica di Aprile p.) parlammo di quest'opera impresa da due chiarissimi domenicani, ed ora annunziamo il grosso volume in 4° venuto in luce a Parigi per cura dello stesso editore Lethielleux. Ci proponiamo di riparlarne: intanto diremo che il prezzo è di L. 15 e si trova a Parigi, via Cassette, 10 dall'editore citato.

Digitized by Google

Il varo del « San Domenico » a Chioggia. — Crediamo di non dover lasciare di registrare nelle nostre *Memorie Domenicane* il fatto seguente che ridonda a gloria del santo Istitutore del Rosario. Lo ricaviamo da una lettera da Venezia alla *Voce della Verità*. « Un giornale di Venezia, parlando del *San Domenico,* il nuovo e stupendo brigantino dei fratelli Poli, varato a Chioggia il 29 luglio, scriveva: « Il nome fu scelto dal *canale* di S. Domenico entro il quale sarà varata la goletta. »

Questo è diminuire grottescamente la verità. Quel nome fu scelto perchè la chiesa di S. Domenico protegge della sua ombra la casa dove nacquero i fratelli Poli, non meno che il cantiere dove fu costruita la loro nave; perchè *S. Domenico è uno dei più popolari patroni di Chioggia;* perchè infine i signori Poli sono ottimi cattolici.

E da ottimi cattolici essi hanno fatto ogni cosa: nella loro nave non fu battuto un chiodo, che è un chiodo, in giorno di festa; la loro nave fu benedetta con ogni pompa da Mons. Vescovo di Chioggia; la loro nave, costume molto antico, ma anche molto nuovo, porta sul fianco di poppa in grandi lettere d'oro il nome di un santo.

Fa piacere scriver di queste cose, mentre sembra che non si possa più far nulla a questo mondo se non si offende la legge di Dio. Quante le officine, i cantieri, gli stabilimenti, dove, sotto il pretesto del bisogno, si lavora tutti i giorni festivi dell'anno, e sotto non so che altri pretesti, si bandisce il rispetto ad ogni legge e pratica religiosa!

Ed i fratelli Poli, nell'essere così fermi cattolici, nulla ci rimettono del loro carattere di intelligenti ed intrepidi costruttori, anzi abbellano le loro opere del più squisito fiore della carità cristiana.

Questa nave infatti che è costata loro ben mezzo milione, al pari di altre tre che la precedettero, fu costruita unicamente allo scopo di dar lavoro a duecento operai, che a motivo della sospensione dei lavori governativi, si trovavano a spasso.

È facile a credere pertanto se di fronte a così squisita carità il buon popolo di Chioggia che abbonda di cuore e di affetto non esultasse.

Era esso accorso tutto, in folla compatta, con le sue migliaia di barche pavesate a festa, uomini e donne nei caratteristici e pittoreschi costumi che tentano tanti pennelli di pittori. Giù per la laguna, fino al lido di Sottomarina, formando come un grappolo d'api attorno al cantiere, la selva dei *bragozzi,* dei *trabaccoli,* degli alberi, della gente variopinta e gaia costituiva uno spettacolo indescrivibile. E sopra tutto questo cumulo di legni e di gente, come sopra la laguna mossa da una mite brezza, scintillava un bel sole, il puro e splendido sole dell'Adriatico.

Alle 6 precise giunse il ministro Racchia, e pochi minuti dopo Sua Eccellenza Monsignor Marangoni, il venerando vescovo di Chioggia. Benedetta la nave e spruzzata, secondo la consuetudine, di sciampagna dalla figliuoletta dell'ing. Poli, una vezzosa bambina di 9 anni, furono tolti i puntelli.

All'ultimo, l'aspettazione era immensa. Si attendeva il tradizionale

Digitized by Google

grido: *taglia!* al quale le accette devono calare sull' ultima gomena, quando il *S. Domenico*, prevenendo le scuri, spezzava da sè la immane corda e scivolava maestoso in mare.

Fu un momento di entusiasmo frenetico; centomila mani battevano l'una sull' altra e da cinquantamila petti uscì il grido di *viva!* Fu un momento che i Poli ricorderanno per tutta la vita.

E ben avranno motivo di ricordarlo se essi devono ogni cosa all'onestà, alla laboriosità, alla fede nella Provvidenza, che il padre loro, il cav. Giovanni Poli, l'uomo benemerito per eccellenza di Chioggia, ha trasfuso nei suoi figliuoli. Da semplice operaio, con una tenacia durata quasi settant'anni, il Poli è riuscito a costruire un cantiere che è tra i primi d' Italia, e nel breve tempo che la direzione ne è passata ai figliuoli, questo cantiere non ha fatto che progredire sotto ogni riguardo.

I Poli, ripeto, sono una vera benedizione di Chioggia, e lo sono perchè alle doti dell'intelligenza e dell'attività congiungono quelle di gente di gran cuore e di perfetti cattolici, ecc, ecc.

Sulla recita del Rosario in comune. — È nota abbastanza la grazia concessa dalla s. m. di Pio IX ai devoti del Rosario, i quali, benchè non ascritti alla pia Confraternita di esso, e recitando in compagnia di altre persone questa santa preghiera (purchè una persona tenga in mano la corona benedetta per regolare la recita del Rosario) tutti gli altri lucrano le Indulgenze concesse da Benedetto XIII, che sono di cento giorni per ogni *Pater* od *Ave;* sia il Rosario intiero o una terza parte. Ma però vi è questa condizione: che cioè le altre persone, « lasciata da parte qualunque occupazione, si compongano degnamente « per fare l' Orazione con chi tiene la corona. » *Addita expressa conditione, quod fideles omnes, cæteris curis semotis, se componant pro oratione facienda una cum persona, quæ tenet coronam, ut Rosarii Indulgentias lucrari queant. 22 Jan. 1858.*

In molte Comunità religiose, nei Conservatorii, nei pensionati, ecc., vi è generalmente l'usanza di recitare il S. Rosario in tempo del lavoro manuale, una sola persona tenendo la Corona e dirigendo la preghiera; e le altre rispondendo e proseguendo il loro lavoro. Però quelle parole del decreto *lasciata da parte qualunque occupazione*, facevano pensare a molte, che recitando la corona in tempo del lavoro, non avrebbero lucrato le Indulgenze. Anche a noi ci furono proposti questi timori e non sapemmo dare una risposta sicura. In buon punto però è venuto in aiuto di tutti il M. R. P. Fr. Agostino Maria Vinckx o. p. direttore del grande Beghinaggio di Gand nel Belgio il quale avendo consultato in proposito la S. C. delle Indulgenze, ebbe la risposta seguente che, abbiamo letta a pagina 134 del *Propagateur du Rosaire*, luglio 1893: « Voi potete dire a queste buone Suore di continuare a recitare il « Rosario com'esse han fatto insino adesso, perchè questa pratica « è in uso in tutti i Monasteri del mondo. Le Religiose si adunano

Digitized by Google

« nella sala del lavoro e tutte insieme lavorando dicono il Rosario; una « sola tenendo la Corona: e recitandolo in questo modo tutte guada- « gnano le Indulgenze. Le parole — lasciata da parte qualunque occu- « pazione — *cæteris curis semotis*, debbono intendersi di quelle occu- « pazioni che *impediscono l' attuale attenzione ai misteri da meditarsi* « — *de illis curis quæ impediunt actualem attentionem circa meditanda.* « Il cucire, il fare le calze, i nastri e simili, non sono punto lavori da « tenere occupato lo spirito talmente che impediscano di poter pensare « ad altre cose, ai differenti misteri del Rosario ed a tenersi alla pre- « senza di Dio. »

Questa risposta autentica, conchiude il citato *Propagateur du Rosaire* scioglie definitivamente una questione di molta importanza e di molta pratica.

* * *

Se uno può essere ascritto a più Terz' Ordini. Nuova e più chiara risposta. — Nel fasc. 14 p. 419 e seguenti di quest'anno abbiamo scritto un articolo intitolato: *Dilucidazioni al decreto della S. C. I. 31 gennaio 1893 riguardante i Terz'Ordini secolari.* Al n. 9 dicemmo: « Non « potere un terziario es. gr. di s. Francesco divenire es. gr. anche ter- « ziario di s. Domenico. Questa pluralità di aggregazioni per il pas- « sato si lasciò correre facilmente, ma ora non si può più.... Pertanto « tutti coloro, i quali al presente si trovassero ascritti a diversi Terzi « Ordini, debbono sceglierne uno e lasciare gli altri, ecc. » Su questo num. 9 il p. Eugenio da Sinigaglia dei Minori Cappuccini ha proposto alla S. C. I. i seguenti dubbi: « 1.° Se questo n. 9 abbia forza retro- « attiva? » La S. C. rispose di *sì*. 2.° Se in forza del detto decreto, quei « fedeli che prima della promulgazione del medesimo si trovavano « ascritti a più Terzi Ordini, godono ora della libertà di scegliersi uno « di questi Terzi Ordini ai quali di già erano ascritti? » La S. C. ri- spose: *Sì, a seconda della devozione di ciascun fedele* (Roma 21 giugno del 1893). *Fr. Ignazio Card. Persico Pref. — Aless. Arciv. di Nico- poli Segretario.* Dunque niuno può appartenere a più Terzi Ordini: è però in libertà di scegliersi quello che vuole, conforme alla propria devozione.

Si domandano preghiere. — Ci scrivono da Parolise (Avellino):

« Un signore di questo comune per mezzo mio si raccomanda alle preghiere per una grazia morale dalla Vergine del SS. Rosario. Io qual zelatore mi affretto a comunicarle questo signore che col nome di N. N. si manifesta. »

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

L'EUCARISTIA E LE CHIESE SIRIACHE UNITE E NON UNITE

(Mons. SALLUA dei pred., Arciv. di Calcedonia).

Mentre si aspetta la pubblicazione integra degli atti del Congresso Eucaristico di Gerusalemme, non tornerà inutile dare almeno qualche cenno di un discorso tenuto in quell'assemblea da un venerando Arcivescovo maronita, a me legato dai vincoli di antiche e affettuose relazioni. Mons. Giuseppe Debs Arcivescovo di Beyrouth forma il decoro della sua sede, e l'ammirazione dei suoi colleghi nell' Episcopato di quella nazione. Possiede erudizione vastissima, come lo attestano le molte sue opere di belle lettere ad uso delle scuole della nazione sira, di storia ecclesiastica, di filosofia e di teologia mostrandosi profondo in queste facoltà; e versato nelle opere dell'Angelico Dottore S. Tommaso. Egli ha già divulgato per le stampe il suo lavoro, ed io mi giovo della copia che gli piacque portarmi egli stesso quando finito il Congresso se ne venne a rendere onore al Principe degli Apostoli e al successore di lui Leone XIII, tanto sollecito della conservazione e dei gloriosi incrementi della vetusta e fedele chiesa maronita.

Il Dogma della presenza reale nelle chiese siriache cattoliche e non cattoliche, ecco il titolo dell'opuscolo; nel quale dopo una pagina di esordio suggerita da quella nuovissima circostanza di un Congresso là dove fu istituita l'Eucaristia, stabilisce in modo assai luminoso il suo argomento, la tesi che vuol provare, cioè che tutte quelle chiese dal primo secolo del cristianesimo sino a noi credettero e credono sempre alla presenza reale del corpo e del sangue di N. S. sotto le apparenze di pane e di vino nel Sacramento eucaristico. Tutti convengono su questo punto, e tutti altamente proclamano essere quella la fede universale della Chiesa, la fede loro, e delle loro nazioni in ogni tempo e in ogni luogo.

Per chiese siriache l'Arcivescovo intende:

1. La sua chiesa maronita, cioè la totalità dei Siri che hanno perseverato nella santa fede cattolica, grazie alle predicazioni di S. Marone e de' suoi zelanti monaci, senza se-

Digitized by Google

guire i Monofisiti e i Monoteliti anatematizzati nel V e VII secolo.

2. La chiesa dei Siri cattolici.

3. La chiesa dei Caldei cattolici.

4. La chiesa dei Caldei nestoriani, seguaci di Nestorio che insegnò esservi due persone in Gesù Cristo.

5. La chiesa dei Siri-giacobiti, detta così da Jacopo Baradeo discepolo di Eutiche, che riconosceva una sola natura in N. S.

A svolgimento del tema si serve di quanto avvi di liturgico appartenente a quelle chiese, e derivato dalle antiche età; ma nulla prende dalla liturgia greca. Poi adduce gli offici di quelle medesime chiese e le opere de' loro grandi scrittori prima del Calvinismo. E incomincia dalle testimonianze della liturgia maronita.

Vero è che *ad firmandum cor sincerum, sola fides sufficit;* ma nullameno quanto conforto deriva all'anima dal vedere esposte le prove dell'universalità della fede nel dogma della presenza reale, dal sentire che ogni secolo ha una voce sola non mai contraddetta, e che persiste malgrado altre e gravi aberrazioni!

*
* *

La *liturgia* (1) de' Maroniti è una di quelle che sono attribuite agli Apostoli. S. Giovanni Marone adottò e commentò la liturgia di S. Giacomo il Minore primo Vescovo di Gerusalemme. Certo, non è ben definito se sia stata scritta da lui ovvero soltanto tramandata oralmente fino alla fine del quarto secolo: ma la forza degli argomenti che da quella si desumono rimane sempre la stessa. I testi ne' quali è chiaramente enunciato il mistero della presenza reale sono senza numero. Si trovano nella *liturgia* propriamente detta, nelle *Anaforæ* (canoni) (2), nelle *preghiere* prima e dopo la Messa, nel *cerimoniale* di quello che la serve, negli *inni* del popolo che vi assiste.

(1) Gli Orientali chiamano *liturgia* l'ordine e la forma delle preghiere e delle cerimonie della Messa. È parola greca composta da *leiton* (pubblico) e *ergon* (opera), e significa l'opera, l'azione pubblica per eccellenza.

(2) Secondo il P. Le-Brun sotto questo nome di *anafore* si intendono parecchie liturgie siriache, ed in particolare quella di S. Basilio.

Digitized by Google

Mons. Debs ne riferisce quattordici in tutto. Leggiamo i più notevoli. — Nell'invocazione dello Spirito Santo il sacerdote dice: *Egli discenda e faccia di questo pane un corpo vivificò, salutare, celeste, il Corpo del Signore Dio e Salvator nostro Gesù..... e del vino che è nel calice il Sangue del nuovo Testamento.... il Sangue del Signore Dio e Salvator nostro Gesù.* — Dopo l'orazione domenicale il celebrante prega così: *Santificaci, perchè siamo fatti degni di ricevere il Corpo e il Sangue di Cristo;* e poco appresso: *O Signore, non voler condannare coloro che ti sei degnato di ammettere alla partecipazione della tua celeste mensa.* E alla fine della Messa, in un inno che deve esser recitato nel deporre gli indumenti sacerdotali, è detto: *Quia Corpus tuum, Domine, manducavi non me absorbeat ignis....* Un altro testo o due preso dai canti del popolo e del servente. Prima dell'elevazione: *Chinate la vostra fronte davanti all' Altare della propiziazione, davanti al Corpo e al Sangue del nostro Salvatore...;* e nel momento della frazione del pane: *Le virtù de' cieli sono con noi nel mezzo del Santuario, e ministrano al Corpo del Figliuolo di Dio che è stato immolato. Accostatevi e ricevete da lui la remissione de' vostri peccati. Alleluja.*

Dopo la Messa viene l'Ufficio. I Maroniti adottarono nella massima parte quello de' Siri, e il Breviario de' Siri forse fu ordinato da S. Girolamo come quello dei latini: egli dimorò in Palestina nel secolo IV della Chiesa. Recitando il mio breviario ne' giorni di feria, dice l'Arcivescovo di Beyrouth, ho potuto notare fino a 76 luoghi ne' quali il dogma cattolico è accennato chiarissimamente. Davvero che si può ripetere con S. Paolo: *Abbiamo davanti a noi una nube di testimonianze!*

*
* *

La liturgia e gli uffici de' Siri cattolici e quelli de' Maroniti son quasi la stessa cosa: certe preghiere sono letteralmente identiche. Gli uni e gli altri hanno, come ho accennato, seguita con delle modificazioni la liturgia Gerosolimitana di S. Giacomo. Ciò non ostante Mons. Debs si ferma a citare delle

Digitized by Google

testimonianze anche dai Siri cattolici, riguardo alla presenza reale di N. S. nel Sacramento dell'Eucaristia. Cinque ne toglie dalla Messa, quattro dall'Ufficio. Tra le prime mi par degna di nota quella preghiera ove è detto: *Signore, abbiamo mangiato la tua carne e bevuto il tuo sangue, fa che non siano, nè a me nè al popolo fedele, in giudizio e in vendetta.* E delle seconde citerò questa, che è una strofa nei Vespri della Domenica: *Tu sei beata, o Chiesa, e beato Chi per te s'immola e ti dà il suo Corpo in cibo e il suo Sangue in bevanda, per la remissione dei peccati di tutti i figli tuoi.*

*
* *

Segue il paragrafo quinto: Testimonianza de' Padri della chiesa siriaca.

Prima di tutti, come è chiaro, è S. Efrem Siro: i suoi testi in favore della presenza reale *non si possono contare:* e sono passaggi così manifesti che il dottissimo Assemani e il celebre Professor di Lovanio T. Y. Lamy li citano come ineluttabili.

Leggiamo, per averne un'idea, il commento dell'Esodo, là dove si parla dell'immolazione dell'Agnello Pasquale. Il Padre della chiesa di Siria l'applica all'immolazione dell'Eucaristia. « *Nihi lex eo remaneat,* affinchè non venga disprezzato, come fosse un semplice cibo. *Neque ex eo sedens comedat,* perchè se i Serafini tremano alla presenza di Lui come oseremo mangiarne sedendo? *Alienigena ne comedat ex eo,* cioè quegli che non ha ricevuto il Battesimo... *Ne quid ex carne ejus extra domum tuleritis,* perchè il Santo Sacrificio dell'Eucaristia non deve celebrarsi fuori della Chiesa. »

Riporterò anche la strofa seguente di uno de' molti cantici del Poeta Siro (S. Efrem è chiamato così da alcuni autori): *Corpus ejus nova ratione nostris corporibus immixtum est: ipsius quoque Sanguis purissimus in venas nostras diffusus... Totus Ipse nos totos pervasit: Et quia Ecclesiam suam dilexit nimis, non illi dedit æmulæ ejus (hoc est Sinagogæ) manna, sed Ipse panis vitæ factus est illi, ut ipsum comederet.*

Voglio notare che da una semplice traduzione difficilmente

Digitized by Google

possiamo farci l'idea vera della portata e del senso delle di verse citazioni: Mons. Debs nel suo opuscolo, a comodità degli eruditi, le reca tutte anche nel testo originale siro, e in quello senza dubbio si faranno gustare assai più.

Dopo S. Efrem viene S. Maruta, Vescovo di Miaferkin o Martiropoli, che visse ai primi del quinto secolo; poi S. Isacco il Grande, morto nel 460; poi S. Giacomo di Saroug, che volò al cielo nel 521, il quale ha fra le altre questa bella espressione: *Qui igneos in sublimi regione sua inflammat, eum sub pane et vino super mensam intueris.* Segue Giacomo Vescovo di Batna, che applica all'Eucaristia la visione del Carbone (Isaia VI, 6); poi Giacomo di Edessa (m. 710), e S. Giovanni, il primo patriarca de' Maroniti (m. 707), il quale, fra l'altro, dice in un'orazione liturgica: *Memento, Domine, omnium fratrum nostrorum fidelium, sintque illis Corpus tuum et Sanguis tuus, quæ susceperunt, pignus resurrectionis, ignis delicta consumens, ac pruna peccati spinas comburens.*

*
* *

Negli ultimi due paragrafi il disserente raccoglie ed esamina le testimonianze dei Siri-giacobiti, dei Caldei cattolici e dei Caldei nestoriani. Alle prime ed all'ultime si ferma in modo particolare: esse hanno un'importanza tutta speciale perchè sono di eretici, ma essi dissidevano in altri punti e non già in questo consolantissimo fra gli altri della dottrina cattolica, cioè quello della presenza reale di Gesù nel Sacramento Eucaristico.

Comporre un'*Anafora*, ragiona Mons. Debs, è credere praticamente, implicitamente a quel domma; ma gli scrittori Giacobiti che ne hanno scritte sono numerosissimi. Xenaja di Maboug (m. 518) dice chiaramente: *panem Corpus et vinum Sanguinem appellavit Christus, non quidem hominis alterius sed suum.* Iacopo Baradeo (m. 568), cioè quegli che introdusse fra i Siri l'errore d'Eutiche e fu propriamente il corifeo de' Siri-Giacobiti, Tommaso d'Eraclea (morto nel 600 circa), Giovanni di Bosra (m. 650) Giovanni di Dara e Filosseno di Bagdad del secolo ottavo, Mosè Barchifa del nono,

Digitized by Google

il Patriarca Michele e Dionisio Bar-Salibi del dodicesimo e Aboul-Tarage del decimoterzo, sono tutti nomi un po' nuovi per noi, ma non così per le Chiese della Siria. Ebbene, essi hanno tutti delle testimonianze apertissime della lor fede nel Dogma dell'Eucaristia. Ne do una per tutte ed è di Dionisio Bar-Salibi Vescovo di Amida: *Dicimus panem cœlestem esse vere Corpus Filii Dei, et quidem illum ipsum Corpus, quod ex Maria assumpsit, quodque pro nobis in carne immolatum fuit.* Vengo ai Caldei Nestoriani.

Nel Messale dei Nestoriani sono tre liturgie: quella degli Apostoli, quella di Teodoro di Mopsuestia e quella di Nestorio. La prima, che è quella più comune, è la liturgia delle chiese della Siria prima di Nestorio, e in essa gli argomenti in favore della presenza reale sono così evidenti che non potrebbero esserlo di più. Lo stesso dottissimo Assemani nella sua Biblioteca orientale (tom. 4 pag. 291) dice: *ut nihil possit esse clarius.*

Negli scrittori vi ha, egli è vero, una differenza un po' notevole. Seguendo la dottrina dell' infelice lor corifeo che *separabat in Christo personas,* come dice S. Tommaso, affermano che nell' eucaristia è il Corpo di Cristo non quello di Dio, il corpo vero e reale della umana persona, non quello della divina. Ma se riguardiamo puramente e semplicemente la *presenza reale* essi l'affermano ad unanimità.

L'Arcivescovo di Beyrouth rammenta gli autori seguenti: Il Patriarca Giovanni, Ebed-jesus di Soba, Elia Metropolitano di Damas e il patriarca Elia III (Abi-Alim) e Babeo il grande e un anonimo commentatore del Simbolo di Nicea. Nestorio istesso, nel Concilio di Efeso che anatematizzò lui e il suo errore, non negò la presenza reale. Si legga l'azione prima di quel santo consesso e si avranno delle prove abbastanza manifeste.

Giunto a questo punto il disserente raccoglie le fila del suo discorso: Se aggiungessi, egli dice, le tradizioni e le testimonianze dell' altre Chiese orientali, unite alla Sede Apostolica o di quelle separate, dei Greci, degli Armeni, dei Copti, degli Etiopi; se aggiungessi la tradizione e le testimonianze della Chiesa Latina, dai primi tempi a Berengario

Digitized by Google

e ai Novatori; se aggiungessi i testi chiarissimi della Santa Scrittura, di qual luce non rifulgerebbe la verità della nostra fede? O Dio onnipotente che siete il Padre dei lumi dissipate le tenebre che ravvolgono quelli che non credono alla vostra presenza nel Sacramento dell' Altare, ed a noi che siamo vostri fedeli largite le grazie abbondanti di cui avete riposto in questo Sacramento la inesausta sorgente, e infiammate i cuori di tutti gli uomini di quel fuoco divino che il Vostro Figliuolo venne a portar sulla terra!

Mi piacque tanto la *Relazione* di Mons. Debs che volli farne questa breve recensione; e son sicuro che i lettori del *Ros. M. D.* l'accoglieranno di buon occhio, e si sentiranno più forti nella lor fede in Gesù in Sacramento, in quel domma dolcissimo che S. Agostino chiamò sacramento di pietà, segno di unità e vincolo di amore: *O sacramentum pietatis, o signum unitatis, o vinculum charitatis.* (Trat. 26 in Joan..)

LA SUOCERA DI PIETRO [1]

(MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PREDICATORI).

Nella Sinagoga di Cafarnao Gesù insegna in giorno di sabato e affranca un posseduto dal demonio, si reca indi alla casa di Simone, di cui guarisce la suocera, e all'occaso della luce con la parola sgombra via gli spiriti e sana tutti i malati (Matt. VIII, 16). Meditiamo questa potenza di magistero e di impero che si dispiega in Gesù, ma prima diamo un piccolo cenno della città di Cafarnao scelta dal divino Maestro a scuola e teatro della sua vita evangelica.

A settentrione del Lago di Galilea, alquanto più vicino alla occidentale riva che alla foce del Giordano, sorgeva Cafarnao incoronata di oleandri e di palme. Le sue case si avanzavano sulla spiaggia e specchiavansi nelle acque del Lago. Con le vie che recavano a Gerusalemme e a Cesarea moveva di là la grande strada Romana che varcando l' Ermon correva

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione X. Vedi a pag. 481.

Digitized by Google

verso Damasco. Per siffatto allacciamento delle vie di mare con l'interno dell'Asia i Siri e gli Arabi trasportavano loro merci sul Giordano alle contrade del mezzodì e di là sui cammelli e attraverso al deserto sino ad Ofir ed alle Indie, recando poscia in cambio alle lor terre frumento di Galilea e di Giudea, miele, olio e balsamo. Ai giorni di Cristo Cafarnao si alzava agli astri superba de' suoi commerci e de' suoi monumenti. Oggi veggonsi di lei fastose rovine, architravi, basi, colonne spezzate. Sono usciti, a dir così, dalla tomba gli avanzi di una sinagoga dalle cinque navate, di cui fu potuta divisare la lunghezza e la larghezza. È la sinagoga in che Gesù sermonò della Eucaristia. Del magnifico edifizio sono rimase pietre morte, a pochi note, ma il pane vivo promesso lì da Gesù è creduto, adorato, dà vita al mondo. Oggi Cafarnao si appella Tel-hum, ma non è cangiato neppure il nome. Il villaggio è sparito ed è rimasto il colle; se ne è dunque ita via la parola *Cofer* che suona in ebreo villa o borgo ed è venuto il *Tel*, che nell'idioma di colà suona collina o rialzo. *Hum* poi è abbreviatura di Nahum, nome del fondatore e che significa sollazzo o beltà, siccome altrove spiegammo. Noi amiamo di ricomporre con la immaginativa la figura di Cafarnao, del suo mare, delle sue vie, della sua sinagoga per raccogliere l'eco delle parole divine che risuonarono là.

Nella sinagoga di Cafarnao veniva Gesù il sabato e ammaestrava e le moltitudini stupivano, perocchè egli non insegnava come i loro Scribi, ma con possanza, cioè non allegava testimonianze di Rabbini, non s' intricava in futili e sottili disquisizioni, ma spiegava la vecchia legge e proponeva la nuova recando a sè gli oracoli e con penetrante unzione rendeva gli uomini di stupidi sapienti e di colpevoli giusti.

Ed era nella loro sinagoga un uomo posseduto dallo spirito immondo, il quale esclamò: Che abbiamo noi a fare teco, o Gesù Nazareno? sei tu venuto per esterminarci anzi tempo? Ecco; i nemici di Dio stati nascosi sin qui, destansi alla venuta del Verbo in carne e paurosi d'essere spodestati dell'usurpato imperio adulando e mentendo parlano per bocca degli energumeni. Sul labbro del posseduto dallo spirito immondo suona per la prima volta il nome di Gesù Nazareno

Digitized by Google

che leggeremo in cima alla croce, quando Satana sarà scoronato e annullata la sua possanza.

I malvagi spiriti sono molti e si affermano alberganti nell'uomo come in legittimo ostello e senza volerlo annunziano il fine della venuta del Cristo che fu l'esterminare, cioè il cacciare Satana co' suoi angioli dai corpi dei posseduti e dai delubri pagani. Lo spirito immondo misconosce la signoria di Gesù con quel suo *che abbiamo a far teco?* e insieme si arroga di sapere che Gesù è il Santo di Dio, cioè il promesso a Israele, l'aspettato dalle nazioni, ma egli mentisce, perocchè Dio lo tenne al buio della incarnazione compiuta in seno alla Vergine. Il seme della donna che doveva tritare il capo al serpente era ormai sulla terra, ma Satana lo ignorava. Ben potevano i maligni spiriti dalla santità e dalle portentose opere di Gesù sospettare non forse e' fosse il vaticinato in Eden; potevano dubitarne, ma di certo non lo sapevano e non lo avrebbero saputo se non all'anelito supremo del crocifisso. Allora soltanto Satana conculcato dal vincitore della morte avrebbe sentita la sua sconfitta.

E Gesù lo sgridò dicendo: Taci e partiti da costui; Gesù rintuzza l'insolente orgoglio dello spirito e dispiega la sua divina signoria imperandogli di tacere e di uscire. Bisognava uscire, ma bisognava tacere, chè non era per anco venuta l'ora di svelare la forma di Dio celata in Gesù.

E lo spirito immondo dopo averlo straziato uscì, urlando forte, da lui; lo spirito si chiama immondo non perchè si contamini, essendo sostanza al tutto spirituale, ma perchè istiga e provoca a cose immonde e trascina nel fango la statua viva di Dio che è l'uomo in onta al suo creatore. Lo spirito ribelle ubbidisce a Cristo, ma sbatte la preda con dispettoso cruccio e con selvaggio fremito quasi di bestia esce. È il segnale del prossimo esterminio da lui temuto. E qui conviene salire all'altezza della dottrina evangelica. La ossessione satanica è una ironia della incarnazione divina. Iddio prende un corpo animato in unità d'ipostasi per operare le cose umane divinamente. Satana scimmiando nelle tenebre l'onnipotenza di Dio invade i corpi umani e vi alberga e dispiega la sua possanza in onta a Dio, di cui l'uomo porta l'immagine

Digitized by Google

in sè. A vendicare cotanta empietà di sacrilegio è venuto in carne mortale il Verbo. La zuffa è ormai appiccata e dee prolungarsi nell'ombra del mistero sino al Calvario, ove sarà decisa la grande lite se il genere umano debba rimanere più a lungo sotto il tiranno o tornare al giogo soave del Figliuolo di Dio. Di supremo rilievo era il conoscere che la invasione diabolica non è allucinazione, esaltamento di fantasia o fola di volgo, come alcuni fatui e falsi saggi del secolo avrebbero farneticamente affermato. A sgombrar via cotale storto pensamento che sarebbe errore in fede e negazione dell' Evangelio, il Figliuolo di Dio in fatti e in parole volle erudirci.

E tutti restavano ammirati, talchè si domandavano gli uni gli altri: Che è mai ciò, e qual nuova dottrina è questa? dappoichè egli comanda con possanza anche agli spiriti immondi e lo ubbidiscono? Il timore e lo stupore si destano per lo ignoto potere che si dispiega in Gesù e pel celere ubbidire dello spirito malo. Chi vide mai una virtù sì poderosa da infrenare sull'atto la diabolica possanza? Si rende palese che Gesù è il Verbo di Dio venuto in carne a spogliare il forte armato e a distruggere l'impero del male.

E appena uscito dalla sinagoga andò a casa di Simone e di Andrea con Giacomo e Giovanni, ove la suocera di Simone era allettata per febbre. Ed egli accostossi a lei e presala per mano l'alzò, e subito lasciolla la febbre ed ella si mise a servire; strano fatto nel mondo! un sorridere, uno stendere di mano alla femmina arsa da febbre cocente e un levarsi di lei con freschezza di forze da ministrare sull' atto a mensa! Noi amiamo raffigurarci la veneranda donna procombere a' piedi di Gesù e baciarglieli con indicibile amore e servirlo con occhi scintillanti di gioia. Questo fatto è tipico. La umanità era allettata per febbre di voluttà e di orgogli, un sorriso e un tocco di Dio la guarì. La femmina singolarmente rinnovellata da quel sorriso si rivestì d'ilarità vereconda e d'indomabile energia e si votò a servire Cristo nelle sue membra. Un sacerdozio che ha del materno all' uomo, una maternità che tiene del sacerdozio alla femmina, ed ecco ad ambedue i sessi infusa dal tocco del Redentore freschezza e lena di vita.

Digitized by Google

E fattasi sera e tramontato il sole, gli conducono tutti i malati e gli indemoniati, e tutta la città era affollata alla porta. E curò gli afflitti da molteplici languori e cacciò molti demoni. È notato il farsi sera, perchè all'occaso della luce finiva il giorno festivo e gli Ebrei potevano allora trasportare i malati, il che era disdetto in giorno di sabato. In Oriente si costumava (e si costuma anc'oggi) di porre i malati sotto le tende o alle porte degli alberghi per domandare ai passanti che pensassero del loro infermo e quale rimedio avvisassero meglio acconcio. Si vegga soavità e solennità di scena! Un tramonto a Cafarnao, una turba di malati e d'indemoniati e tutta una città affollata alla porta, e Gesù che guarda attorno, sorride e tocca. Un raggio e una virtù scorrendo dagli occhi e dalle mani di lui sgombrare via languori e demoni. Questo portento fa parere Gesù profeta grande alla plebe, ma l'essere di lui verace rimane ignoto.

E fattosi giorno, Gesù se ne andò in luogo deserto ed orava; Gesù non si stanca nè pericola di affievolimento nello spirito, ma si apparta per addottrinare i suoi alunni e noi. L'apostolo affannando nel ministero sperpera, come a dire, le segrete energie dell'anima, ed ha mestieri di rendere sè a sè nella solitudine e nel silenzio. La solitudine è porto e lo spirito stanco di navigare e di mareggiare vi si rifugia cercando sè in Dio. Questo è l'ammaestramento che Gesù dà a' suoi apostoli; per questo egli ebbe caramente diletti il monte e il deserto e vi si appartava a quando a quando per abbandonarsi alle ineffabili espansioni di amore e di adorazione verso il Padre celeste. La solitudine è il pallido riflesso della intima vita ch'ei vive in seno al Padre, dal quale prende e nel quale s'immergeva nascendo eternalmente prima che il mondo fosse. Il creato universo non impediva all'anima di lui il commercio colla eterna divinità nè turbava l'estasi del suo riposo ineffabile.

Ma Simone e quanti erano seco gli tenner dietro e trovatolo gli dissero: Tutti ti cercano. Così S. Marco con istupenda naturalezza. S. Luca aggiunge che le turbe lo cercavano e arrivarono sino a lui e lo ritennero, perchè non partisse da loro (IV, 42). Le parole di Simone a Gesù

Digitized by Google

e la narrativa viva e stupenda di S. Luca esprimono quel che è diventato oggi istinto e legge della umanità. Tutti cercano Gesù, le turbe arrivano a lui, nel quale è luce e vita fontale. Tutte le innocenze e tutti i dolori corrono a lui. È una ressa delle anime intorno a Gesù e un gridare che non si diparta e faccia loro scudo del suo amore agli invisibili nemici.

Ai quali però egli disse: Bisogna che anche alle altre città io evangelizzi il regno di Dio, dappoichè per questo sono stato mandato; Gesù a chi lo rattiene allega e proclama la santità del dovere: *È mestieri che io evangelizzi il regno di Dio,* e qui afferma la sua missione divina, per questo sono stato mandato. In S. Marco dice: *Dappoichè a questo fine sono venuto* (I, 38). Nel *sono venuto* si designa la divinità, nel *sono stato mandato* la umanità. Gesù è l'unto di Dio cui lo Spirito Santo mandò a evangelizzare e a redimere. Ben poteva Gesù, stando in un luogo di Palestina, dare luce e vita ai vegnenti, ma egli si muove e corre per recare la parola e il volto di amico ai lontani e ai soffrenti. Egli volle inaugurare la missione che è la corsa del Dio umanato nelle città e ne' castelli per dischiudere alle anime i tesori della verità e della grazia. I cuori si destano al suono di una voce sì nuova nelle sue armonie e sì potente che rapisce e soggioga. È la verità che parlando irraggia, è la virtù onnipotente che scorrendo e toccando sana.

Gesù andava attorno per tutta la Galilea insegnando nelle sinagoghe e predicando l' Evangelio del regno e sanando tutti i languori de' popoli: E si sparse la fama di lui per tutta la Siria, e lo seguì una gran turba dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e dal paese di là dal Giordano: qui si narra della predicazione di Gesù e se ne affermano tre cose degne di alta meditazione, cioè la sollecitudine dell'insegnare, il modo dell'ammaestramento e la conferma della proposta dottrina. La sollecitudine si palesa in ciò che Gesù non cercava la requie, ma andava attorno. Non faceva distinzione di paesi, ma in tutta la Galilea per le città e pei castelli recava a tutti il suo accento e il suo sorriso adorabile. Il modo di ammae-

Digitized by Google

strare si dimostra in ciò che egli insegnava nelle sinagoghe dove il popolo si assembra. Gesù dovea bandire il verbo della salute a' soli Giudei, cui era stato promesso e inviato dal padre suo, e i Giudei convenivano nelle sinagoghe a udire le parole di Mosè e dei profeti.

Sono da ponderare le due parole insegnare e predicare l'Evangelio del regno. L'insegnare si reca alle cose presenti e alla disciplina che forma e regge i costumi, il predicare accenna al futuro. Avvi un che di solenne e di profetico nel vocabolo predicare; e di fermo il predicante così tocca il presente che ti ammonisce eziandio del futuro e della beatitudine serbata in cielo, presta ad essere rivelata nel novissimo giorno, come si esprime S. Pietro. È il bando di un regno immortale da conseguire, è un chiamare i figli della polvere a correre in guerra per una corona che non marcisce, sublime compito del magistero apostolico inaugurato dal Figliuolo di Dio e perennato nella sua Chiesa. L'oratore cristiano ti ricorda le naturali cose come vestigi di Dio creatore, ma ti propone le sopranaturali a metà della tua corsa, e con questa doppia leva ti sospinge all'altezza delle tue origini e all'ultimo fine dal quale tu sei scaduto in peccando. Sarà sovente una parola disadorna che suona sul labbro del sacerdote e svela il mistero delle umane miserie, fulmina i vizi e minaccia supplizi eterni, ed ecco uomini e donne stanche di agitarsi nel vuoto e che disperavano della bellezza della loro anima ritrovano Dio e le gioie della speranza. Guai, quando l'oratore dispoglia la parola del pergamo cristiano della unzione del ministero e antimette forme abbaglianti ma vacue agli oracoli di Dio belli della loro severità; è follia e sacrilegio!

Quanto alla conferma della proposta dottrina, Gesù adoperava lo irrefragabile argomento dello sgombrare via con imperio morbi e demoni. Alle verità predicate era sigillo il miracolo, il quale essendo proprio della onnipotenza di Dio non può mai esser fatto a confermare l'errore, chè Dio non può assolutamente testificando la falsità negare sè stesso. Laonde se Gesù fa quel che Dio solo può fare e lo fa a conferma della dottrina da lui bandita, quella dottrina è assolutamente ve-

Digitized by Google

race, e così alla incredulità non rimane scampo. Si ponga mente alla soavità e sublimità del ministero di Gesù « dare incolumità ai corpi e dislegare le anime dal giogo di Satana. » Questa opera salvatrice non è cessata più nel mondo, e gli Apostoli di Gesù si recano in traccia di anime piagate dalla colpa e schiave di Satana. È il fatto poco osservato, ma portentoso della missione cattolica, distruggitrice del male nelle coscienze e ne' popoli. Anc' oggi si evangelizza nelle città e nei castelli e il verbo della croce fruttifica e Satana abbandona le prede. È il Cristo che vive e parla nei ministri del suo Vangelo, è la sua fede che vince il mondo.

SORIANO DI CALABRIA

NEL SETTEMBRE 1870 (1).

III.

Il miracolo al cospetto di pie donne.

Sono le undici del mattino: la processione solita a farsi a quest' ora, e che era preceduta dalla Messa solenne, in quest'anno non si farà altrimenti; e i pii fedeli ne sono accorati.

Cesserà la meraviglia di tale omissione, ove si consideri che per la malvagità dei tempi la chiesa non è assistita che da un solo cappellano, e il clero della città non vi accorre, se non invitatovi regolarmente. Mancò forse qualche formalità a quest'invito? O forse ebbe luogo un' involontaria dimenticanza per parte del procuratore della festa? Od altra circostanza qualsiasi impedì questa riunione? Il fatto si è che la processione non si era mai lasciata di fare da molti anni, e il popolo fu commosso di questa omissione.

Frattanto alcune pie giovani stanno in chiesa pregando. Parecchie hanno passato la notte colà, e rimarranno presso la statua insino a sera: esse hanno in animo di fare la *veglia del Santo,* cioè a dire, seguendo una pia costumanza

(1) Vedi pag. 493.

Digitized by Google

del paese, di non uscir dalla chiesa, nè prendere nutrimento di sorta, sino al tramontare del giorno. Altre sono colà solo per soddisfare alla loro divozione.

Una fra esse, Maria Antonucci (1), sembra essere stata la prima che abbia voluto accertarsi, a quell'ora stessa, dei movimenti che le era parso di scorgere più d'una volta nella statua di San Domenico, *fin dalle prime ore del mattino, e nel tempo che si celebravano le Messe basse.* — « Io osservai allora, ella dice, gli stessi movimenti, e il « medesimo cambiar d'aspetto. Mi tolsi dal luogo che occu- « pavo vicino al pulpito, e appressatami alla statua potei « vedere con tutta certezza, che gli occhi si movevano in « vario senso, e che il più sovente si volgevano dal lato « della imagine della Madonna del Rosario, e qualche volta « guardavano il cielo. Vidi il volto cangiar di colore, e pas- « sare da una tinta di *verde e giallo*, ad un rosso assai « vivo. Lo vidi assai chiaramente bagnato di sudore, e più « volte m'accorsi che le sue labbra si muoveano, come di « uomo che parli. Avrei bramato che tutti potessero ammi- « rare il prodigio che avveniva sotto a' miei occhi. Però « m'astenni di farne parola, fuorchè all'amica Maria Anna « Bruni, che era essa pure in chiesa, e m'assicurò di avere « anch'essa ammirato i prodigiosi avvenimenti. »

Maria Anna Bruni (2) conferma le confidenze fattele dalla compagna, ed aggiunge: « Io avevo già osservato che la « statua si movea; ma non credendo che in ciò fosse mira- « colo, anzi temendo che fosse un'illusione, ero venuta lì « presso ad inginocchiarmi, e m'ero appoggiata al piedistallo « premendo con tutta forza. Ma con mia gran meraviglia « dovetti convincermi della realtà del movimento, ed ora « mi sentivo trascinata innanzi, ora respinta indietro; e ciò « con tanta veemenza, che quando la statua si avanzava io « duravo fatica a non essere rovesciata, e quando si ritraeva, « era sul punto di cader colla faccia sul suolo. Vidi anch'io « quel volto cangiar di colore, e le labbra muoversi come

(1) Processo N. XXXV.
(2) Proc. N. XI.

Digitized by Google

« di chi tolga a parlar con impeto. Io considerai ben bene « per assicurarmi che niuno potesse esser causa di tali mo- « vimenti, e fui convinta che non potevano essere che l'opera « di Dio.

« Intanto che io era assorta in questi pensieri, mi si av- « vicinò Chiara Maria Stella, mia amica, la quale aveva « essa pure osservato il muovèrsi della statua, e n'era ri- « masta altamente stupefatta. Io la pregai di non alzare la « voce, anzi di non parlarne a chichessia, per assicurarci « prima della cosa con tutta prudenza. E in questo tempo « io scongiuravo S. Domenico a concedere ad altri la stessa « grazia, e che a tutti fosse dato di contemplare il miracolo. »

Chiara Maria Stella Lojacomo (1) avea fatto le stesse osservazioni dall'altare del Rosario. Ella spiega meglio degli altri il movimento che succedeva all'innanzi e all'indietro, a destra e a sinistra, *cioè a dire in forma di croce.* Ella rende conto altresì di quanto fece per convincersi che il movimento non avea alcuna causa naturale. « Io riguardai sotto « le tavole, e quasi macchinalmente presi a scuotere la statua, « come se fosse stata di cartone, ed io avessi dimenticato il « suo peso enorme. »

Chiama ella allora la sua cugina Rosaria di Nardo (2), la quale trovavasi al banco de'fabbricieri in luogo di suo marito. Costei accorre e dapprima crede sia l'effetto di un terremoto; ma gli altari e i confessionali non si muovono punto, sicchè ben vede e confessa essere la statua sola in movimento.

Quasi al momento stesso un altro gruppo di pie giovani era inteso a considerare il prodigioso successo. Teresa Barba (3) ne determina appuntino le circostanze: « Io aspettavo in mia « casa, ella dice, di udire il segno della Messa solenne, ma « essendo già le dieci ore e mezza, nè ascoltando alcun suono, « mi recai alla chiesa. Pregato alcuni istanti presso l'altare « della Madonna del Rosario, m'accostai alla statua di San « Domenico insieme con due mie amiche, e, poichè non erano

(1) Proc. N. XXXIV.
(2) Moglie di Francesco Lojacomo, procuratore della festa. Proc. N. XXIII.
(3) Proc. N. XXIV.

Digitized by Google

« in chiesa che pochissime persone, cominciammo a recitare « insieme le litanie lauretane. Noto che durante questa re- « cita io tenevo gli occhi chiusi; ma giunta non so a quale « invocazione delle litanie, sento che le compagne non ri- « spondono più, e ambedue sono altamente commosse. Io « però non vi posi molta attenzione: ma terminate le litanie, « m'appressai alla statua per baciarle il piede, e allora vidi « chiaramente che la si movea, e tanto forte, che non mi fu « possibile compiere quest'atto d'ossequio. Seppi allora dalle « compagne che il santo *Simulacro* avea già fatto più altri « movimenti. »

Le due compagne qui accennate erano Giuseppina Ciconte (1) ed Anna Francesco Ceravolo di Giovanni (2). La prima così racconta l'impressione che ne ricevette: « Nel mattino del « 15 settembre io mi trovavo nella chiesa dei Domenicani a « compiervi le mie divozioni, quando ad un tratto mi ac- « corgo che la statua di S. Domenico pareva muoversi tutta « da sè. Ne feci avvertita l'amica Anna Ceravolo, la quale « stava già osservando il prodigio: ci appressammo ambedue, « e buttateci in ginocchio, ci mettemmo a pregare. La statua « continuava i movimenti; e la mia compagna, ad assicurarsi « viemmeglio, si fece più d'appresso alla statua, ed osò scuo- « terne il piedistallo. Ma conoscemmo ch'esso era ben solido, « nè per veruna guisa poteva causare quel muoversi. Non « ancora contenta Anna Ceravolo, si collocò successivamente « in diversi punti della chiesa, per meglio osservare, e giunse « a convincersi che il movimento era reale. —

« Continuammo per un po' di tempo a pregare, ma essendo « già tardi, io mi alzai per uscire e tornarmene a casa. Come « fui sulla porta maggiore della chiesa, mi volsi a riguardare « un'ultima volta la gloriosa immagine, e allora vidi benis- « simo muoversi sola la testa. Era come se fissasse al cielo « lo sguardo.... Io non potevo indurmi a lasciar la chiesa; « ma pur finalmente mi convenne d'andarmene. »

Anna Francesca Ceravolo conferma le stesse cose da essa

(1) Proc. N. V.
(2) Proc. N. VIII.

Digitized by Google

osservate per lo spazio di ben tre quarti d'ora, fra le undici e mezzodì. Essa descrive il movimento della statua, *il quale avveniva in forma di croce,* ed aggiunge che « qualche momento temette che la statua le si rovesciasse sopra, » tanto vivamente muoveasi. Ella attesta altresì che il sembiante di S. Domenico appariva in atteggiamento severo.

Rosaria Ceravolo (1) prende parte a tutte le osservazioni fatte dalla sorella, e, al pari di essa, rimane convinta della realtà del prodigio. « *Io ho esaminato* (ella dice) *ogni cosa* « *con attenzione, ed anche con qualche malizia, e non trovo* « *alcuna spiegazione naturale del fatto.* » Ed aggiunge « che « il muoversi della statua innanzi e indietro, era pel tratto « di circa un *mezzo metro.* » Dopo avere anch'ella osservato presso a tre quarti d'ora, se ne torna a casa colla sorella; ed ambedue non osano parlare di ciò che hanno ammirato, se non colle persone di loro famiglia.

In quell'ora istessa suor Caterina Sabatini (2) e Carolina Console (3) fecero, ognuna da sè, le stesse osservazioni. La prima vide il volto cangiare d'aspetto; l'altra il volgersi degli occhi, verso la B. V. del Rosario.

Lo stesso dicasi di Concetta Cannatelli (4), la quale osservò « il movimento degli occhi, e il tramutarsi del viso. » *Quella statua parea che nuotasse,* sono sue parole, « e forte « si muovea che sembrava cadere sulle persone che stavano « lì attorno, ed un momento io dovetti dare addietro per « timore di ciò. La stella che era sopra la testa del Santo « agitavasi fortemente. »

Elisabetta de Pace (5), del comune di Gerocarne, venuta il mattino in pellegrinaggio, trovavasi appunto in chiesa. Vide ella pure tutte le cose suddette, ed osservò che *il giglio ed il libro scolpiti, cui il Santo tiene nella mano sinistra, muoveansi per ogni verso.* Nè lasciò di fare ogni indagine per

(1) Proc. N. III.

(2) Terziaria domenicana coll'abito dell'Ordine, in età d'anni 63 abitante in Soriano.

(3) Proc. N. VII.

(4) Proc. N. IX.

(5) Proc. N. XLVI.

Digitized by Google

rendersi conto di tali movimenti, e convincersi che non si potevano spiegare naturalmente.

Fra queste pie donne che furono le prime ad assistere al prodigio, una sola ha potuto segnare il suo nome. Le altre non sanno scrivere; come se S. Domenico le avesse scelte per la loro semplicità a rendergli prima d'ogni altro questa testimonianza. *Infirma mundi eligit Deus.*

Una sola fra esse è maritata, Rosaria de Nardo; e tutte hanno fama di molta pietà. Mentre stanno pregando, mentre non poche di esse stan compiendo un atto di singolare mortificazione (1) Iddio concede loro la grazia di questa visione.

Si ponga mente quanto siano caute e discrete. Eppure alla chiarezza ed all'autorità di loro testimonianza nulla manca. *Di pieno giorno e per lo spazio di più d'un'ora*, hanno esse potuto contemplare il prodigio; e hanno ciò fatto con calma, ed hanno moltiplicati gli sperimenti a convincersi che non v'avea alcuna causa naturale.

La Provvidenza ha permesso che la veracità dei loro racconti venisse confermata dal testimonio d'un uomo, sul quale non cadrà sospetto che fosse di soverchio facile alle commozioni: egli è Francesco Schiavello, custode delle carceri (2).

Ecco per intero la sua testimonianza: « Il giorno 15 di « settembre dell'anno scorso un po' dopo il mezzodì, bramoso « di adempiere la mia divozione, venni alla chiesa di San « Domenico, del quale in quel dì si celebrava la festa detta del « *Quadro miracoloso.* Appena entrato m'inginocchiai vicino « alla porta maggiore dal lato sinistro; io era tutto inteso a « pregare, quando mi ferì l'orecchio il grido: *S. Domenico « mio!* Alzai gli occhi: in quell'istante non erano in chiesa « se non alcune donne. Una fra esse, Maria Anna Bruni, « che trovavasi vicino alla statua di S. Domenico, mi sembrò « tutta spaventata, e al tempo stesso mi venne veduto con « incredibile stupore, che quella statua ora si faceva innanzi, « ed ora ritraevasi indietro. Non credendo a me stesso balzai « in piedi, m'appressai alla statua dalla quale prima trova-

(1) Il digiuno della *veglia del Santo.*
(2) Proc. N. XXXVIII.

Digitized by Google

vami ad una certa distanza, e vidi ch' essa si movèva come « se *galleggiasse* sull'acqua. Vari erano i movimenti *innanzi* « *e indietro, a destra e a sinistra.* In questo mezzo il volto « del Santo mostravasi in varî atteggiamenti, e sembrava « cangiar d' aspetto a vista d' occhio. Un istante appariva « triste e severo, e un momento dopo il vedevi pieno di « vita e col sorriso della più amabile benevolenza. Io osservai « particolarmente che a un certo punto, mentre la statua « si protendea innanzi, essa diè un salto onde oltrepassò il « baldacchino che serviva d'ornamento. Più tardi fattosi folla « di popolo, vidi il Santo assai commosso in volto, e gli occhi « esprimevano la profonda tristezza di chi è sul punto di « piangere. » *(Continua).*

DELLA DIVOZIONE ALLA MADONNA [1]

NELL'ANTICO NOVIZIATO DI S. DOMENICO DI FIESOLE.

CORONAZIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE FATTA IL DI 25 NOVEMBRE 1676.

Essendo l'antivigilia di S. Caterina vergine e martire ritornato quassù da noi il nostro nuovo Procuratore, ci portò una devotissima immagine di rilievo della Santissima Vergine, la quale gli fu data da quella serva di Dio, fondatrice della Congregazione delle 24, dicendogli che ne tenesse conto perchè era miracolosa, come appunto lui stesso aveva sperimentato in una tempesta di mare. Ci portò ancora una corona della Santissima Vergine nominata S. Registro della SS. Vergine, la qual divozione fu insegnata dall' istessa Madre di Dio alla V. Madre Giovanna M. della Croce di Roveredo (2) e le notificò che chi ogni giorno dirà devotamente 33 Gloria Patri in memoria del preziosissimo sangue di Cristo sparso al tempo della sua morte per la conversione dei poveri e miserabili peccatori e 33 Ave Maria in memoria del latte che io diedi al mio adoratissimo Gesù, al punto della morte, trovandosi

(1) Vedi a pag. 455.

(2) Non conosco questa Venerabile e però non so che dire di lei e della sua devozione.

Digitized by Google

in grazia riceverà la visita del mio Figlio e di me, e sarà lavata l'anima sua nel sangue del mio figlio, e fatta candida nel mio latte; ed uscita dal corpo se ne volerà al Cielo senza toccare le pene del Purgatorio. *Hæc Deipara dixit.*

Così disse la Gran Madre di Dio alla sopranominata serva di Dio, la quale soleva farne di questi registri in gran quantità, e dopo veniva un Angelo, e li pigliava realmente, e li portava in Paradiso, acciò la SS. Vergine li benedicesse e dopo che erano benedetti glieli riportava, la quale li distribuiva ai suoi amici, e questo che ci portò il nostro Procuratore è un di quelli che benedisse la SS. Vergine, come l'istesso P. Guinigi ci disse, onde ci diede ancora una lettera come autentica, copiata dall'originale, di quanto sopra si è detto. Ci portò ancora l'istesso giorno una canzoncina sopra l'orazione mentale fatta da un gran servo di Dio arricchito dal Signore di questo dono d'orazione, del quale pochi giorni prima avevamo avuto mediante il nostro procuratore una bellissima lettera, che insegnava il modo di far l'orazione mentale, della quale tutti ne prendemmo una copia, essendo a tutti utilissima, la quale io qui non la metto per brevità (1). Tutte queste cose dunque furono da noi viste e ricevute con grandissimo gusto, e desiderio nella venuta da noi del nostro Procuratore, il quale dopo Compieta essendo venuto in Noviziato ed avendoci discorso della SS. Vergine, particolarmente della gran confidenza che dovevamo avere in Lei per essere Ella tanto buona e potente, stabilì di fare una ricreazione spirituale il giorno di S. Caterina Vergine e Martire, e coronare la SS. Vergine solennemente nostra Regina. Perciò venuto il detto giorno, che fu Mercoledì, si procurò di spenderlo tutto in onore della Gran Madre di Dio, onde avendo dopo Prima recitato in dormitorio l'ufficio della SS. Vergine, e fatta l'orazione in Capitolo secondo il solito ci confessammo tutti dal nostro Procuratore, e poi ci

(1) In un manoscritto intitolato « *Distribuzione delle ore pei novizi puri di S. Marco,* » tra le altre cose troviamo una bella istruzione sul modo di fare l'orazione mentale. Sarebbe per sorte quella di cui si parla in questo luogo? Il manoscritto non porta data, ma poco si discosta da questi tempi.

Digitized by Google

comunicammo tutti alla sua messa in Capitolo, e poi fatta un poco di orazione si recitò una parte del SS. Rosario, e si fecero diversi atti ed offerte alla SS. Vergine. Il giorno poi, dopo averci discorso della nostra futura Regina, si recitò la seconda parte del SS. Rosario e più tardi si finì di dire l'ufficio della SS. Vergine. Finalmente la sera dopo Compieta avendo recitato la terza parte del SS. Rosario (1), essendo tutti con la cappa in Capitolo si cantò solennemente le litanie della Beatissima Vergine e giunti che fummo a quel verso: *Regina Angelorum,* il nostro Procuratore, presa la corona d'argento, che teneva in su l'altare in un bacino pieno di rose, la portò ai due ultimi novizi, i quali pigliandola la diedero a due altri che stavano disopra loro, (essendo tutti accomodati a coppia in fila) e quelli a due altri, che erano allato e questi a due altri fino che venne all'altare, e si fece passare come si è detto per le mani di tutti, acciò tutti l'offerissimo, e volontariamente coronassimo la Santissima Vergine nostra Regina. — Venuta dunque la detta corona all'altare, fu presa di nuovo dal P. Procuratore, il quale, avendoci domandato, se ci contentavamo, e se volontariamente eleggevamo la SS. Vergine per nostra Regina, ed avendo noi risposto di sì; egli, fatto un breve sermoncino, cantando noi tutti tre volte *Regina Prædicatorum ora pro nobis* (2), la pose in capo alla SS. Vergine e così La coronammo e La dichiarammo nostra assoluta Signora Padrona e Regina con nostro grandissimo gusto e consolazione. Fatto tutto questo il nostro Procuratore ci fece fare un poco di orazione, facendoci mettere in pratica i punti, che ci aveva insegnato il giorno, dicendo egli stesso solo tutti gli atti di fede e presenza di Dio e altre cose che faceva, acciò potessimo farle ancor noi, e fatti alcuni atti di ringraziamento alla SS. Vergine si diede fine a questa ricreazione (3).

(1) Si noti come quei buoni Novizi recitassero l'*intero* Rosario.

(2) Questo luogo mi fa ricordare che l'invocazione *Regina Prædicatorum* nelle Litanie della Madonna è stata in uso per qualche tempo fra noi. Non ricordo quando fu tralasciata, ma forse l'anno 1676 di cui qui si parla era già divenuta una cosa privata.

(3) Queste scene che si succedono mi sembrano davvero degne del pennello dell'Angelico.

Digitized by Google

ESTAVAYER

OSSIA UN SANTUARIO DELLA SVIZZERA.

I.

Sulle sponde del lago Neuchâtel, dalla parte occidentale del cantone cattolico di Friburgo nella Svizzera, sorge un antico e venerabile monumento, intorno al quale diamo qualche cenno credendo fare cosa grata ai lettori del *R. M. D.*

Questo monumento non è altro che un modesto convento con cappella, e la sola cosa veramente degna di osservazione è la sua storia. Anche oggi è, come fu pel corso di ben seicento anni, un focolare di santità, dove tante religiose claustrali hanno sempre condotta una vita nascosta con Cristo in Dio. È uno dei pochi conventi del second'ordine di S. Domenico fondato nel secolo XIII, in cui le Figlie del S. Patriarca hanno avuto la felicità di continuare senza interruzione fino ai nostri giorni la tranquilla e santa occupazione di lodare e glorificare Iddio ed ottenere la sua benedizione pel buon successo delle fatiche dei Frati impegnati nell'opera attiva della predicazione. Pel corso di più secoli le acque del lago hanno bagnato il castello di Estavayer; talvolta calme e placide lo hanno appena lambito, tal'altra, mosse dai venti che soffiano nelle gole delle montagne azzurre del Giura, ne hanno flagellato furiosamente le vecchie mura sempre in piedi, benchè da tanto tempo deserte. Anche il convento è passato attraverso a stagioni ora calme ora burrascose, ma è stato sempre abitato da una comunità di religiose bianco-vestite, la di cui vita di penitenza e di preghiere attira la benedizione di Dio sul proprio paese e sull'ordine Domenicano da esse amato sempre con affetto e fedeltà commoventi. Come si addice alla loro professione, sono umili e ritirate e altro non desiderano che di restarsene inosservate, lungi dal mondo. E di fatti non senza difficoltà mi è riuscito di avere le poche notizie e date necessarie per offrire un piccolo cenno della comunità che è stata sempre riguardata come una delle più osservanti, fra le molte che fiorirono e prosperarono in questo cantone cattolico.

Digitized by Google

Il convento di S. Caterina fu fondato nel 1281 nella piccola città di Echessie presso Losanna, dove i Domenicani avevano un bel convento con noviziato. Per trentacinque anni Echessie ebbe l'onore di ospitare fra le sue mura « *le bianche Suore* » le quali dipoi, rese frequenti l'escursioni dei barbari del Nord, che avidi di preda non rispettavano nè le persone, nè le proprietà dei religiosi, sentirono la necessità di cercarsi un asilo in una città ben fortificata dove potessero continuare in pace e sicure la loro vita di contemplazione. L'opportunità si presentò ben presto da sè stessa. Un religioso della comunità di Losanna era nativo di Estavayer, anzi fratello al signore del castello. Sul principio del secolo XIV fu eletto priore del convento. Conoscendo i timori delle Suore di Echessie e tutti i pericoli a cui erano esposte, chiese al fratello di venire in loro aiuto.

Estavayer era una cittadella ben fortificata e i conti del luogo erano in realtà piccoli principi, che attorniati da seguaci numerosi e devoti, e protetti da solide e grosse mura potevano sfidare impunemente qualunque invasione di quelle orde. Quivi le Suore sarebbero state tranquille e salve, e quivi furono trasferite nell'anno 1316, in un convento nuovo e spazioso che era stato appositamente costruito per loro ad istanza del Priore di Losanna. I fondi per questo nuovo edificio furono elargiti dal Sire di Estavayer, che era generalmente designato come Arcidiacono di Lincoln perchè godeva le rendite di un ricco beneficio appartenente a quella cattedrale. Qui le Suore sono rimaste, e il loro convento, come pure l'antica e vasta chiesa parrocchiale colla sua torre maestosa, sono consolante segno della fede e costanza dei Friburghesi.

Con dieci minuti di vettura si arriva nel cantone di Vaud e una corta traversata sul lago basta per giungere a quello di Neuchâtel. La religione cattolica è semplicemente tollerata in questi due cantoni, ma Estavayer è sempre rimasta cattolica nonostante i momentanei successi di qualche predicatore errante. Chi sa che le preghiere e le mortificazioni delle religiose Domenicane non abbiano contribuito alla conservazione della fede in un paese dove tanti vacillarono accettando le dottrine dei riformatori del secolo XVI!

Digitized by Google

Sebbene non si abbiano testimonianze positive in proposito, si può legittimamente supporre che in una comunità di un Ordine che si era addimostrato così vigoroso fino dalla sua gioventù, la regola fosse scrupolosamente osservata. A questo aggiungendo le parole di un papa il quale dichiarò: « che non esiterebbe a canonizzare ogni individuo che avesse osservato fedelmente la regola dell'Ordine di S. Domenico, » troveremo naturale che il convento di Estavayer fosse un focolare di sante. E qui non abbiamo semplici congetture, ma sibbene documenti tuttora esistenti, come le vite delle Suore e i racconti delle persecuzioni e prove che la comunità ebbe a soffrire, e tutto ciò dimostra che il nome di « *comunità santa* » non fu accordato senza merito alle Suore di Estavayer.

Le cronache del convento sono piene di narrazioni di fatti edificanti, e da persona che esaminò gli archivi ci vien detto che singolarmente commoventi sono le pagine che narrano le devote e tenere cure prodigate alle malate e alle moribonde. È da sperare che prima o poi quelle pagine verranno date alla luce; non potranno fare a meno di edificare il mondo cristiano e serviranno d'istruzione e d'incoraggiamento alle Figlie di S. Domenico che si trovano numerose nelle varie parti del mondo, benchè seicentosettant'anni siano scorsi dalla morte del loro fondatore.

Un exprovinciale della provincia domenicana di Lione, che fu per qualche tempo visitatore del convento di Estavayer ha lasciato la sua testimonianza in iscritto, per dirci a questo proposito che *quasi tutte* le Suore vissute in quella comunità per i primi dugento anni morirono in concetto di santità. Quest'asserzione è così sorprendente che taluno sarà forse tentato di credere che sia stata fatta senza la dovuta considerazione; trovando però che la stessa persona coscienziosamente ed accuratamente osserva « che sette di quelle Suore erano un po' meno edificanti delle altre quantunque potessero ritenersi come buone religiose, » siamo costretti a riflettere che lo scrittore benchè possa essere stato troppo credulo o troppo prodigo di elogi, era per lo meno sincero e coscienzioso nella sua dichiarazione. Perchè avrebbe ritenuto meno meritevoli di encomio quelle *sette,* se non avesse

Digitized by Google

accuratamente esaminato la vita di tutte? È vero che niuna religiosa di questa comunità è stata canonizzata o almeno beatificata solennemente; molte però sono beate nel senso che si dà a questa parola quando viene usata prima che la chiesa siasi pronunziata, cioè dopo ad avere agito con tutte le regole prudenti e severe da essa prescritte per poter concedere questo appellativo.

Le vite di almeno dodici di queste religiose verranno in luce nella nuova edizione dell'antica opera. « L'*Année Domenicaine* » la quale contiene le vite dei membri dell' Ordine di S. Domenico che morirono in concetto di santità.

Quali erano le pratiche e le divozioni usate nella comunità in quel periodo di gran fervore e di santità? In sostanza erano quelle che si usano tuttora nei conventi del secondo Ordine di S. Domenico; preghiera e meditazione; messa, comunione, lettura spirituale, studio e lavoro, capitolo, canto giornaliero ossia recita dell' Ufficio Divino, con mattutino a mezzanotte, astinenza perpetua dalle carni eccettuato in caso di malattia e, tolte le Domeniche, digiuno continuato dal 14 settembre fino a Pasqua e tutti i venerdì dell'anno. Questi erano gli esercizi e le occupazioni delle Suore e queste azioni ordinarie compiute con fervore ed esattezza inappuntabile attiravano sulla comunità quella grazia che forma i santi.

Fr. G. K. dei pred.

NOTIZIE.

Un inno a S. Domenico, posto in musica dal maestro C. Gounod. — Con questo recente lavoro del sommo maestro francese, si ha una prova di più dell'affezione grande che l'autore dell'*Ave Maria*, del *Faust*, di *Jeanne d'Arc*, e di tante altre opere classiche, nutre per l' Ordine Domenicano. Quest' inno infatti oltre ad essere un segno non dubbio della devozione sincera di Gounod verso il Patriarca S. Domenico, è pieno di originalità e ricchissimo di quella dolce armonia che, come tutti sanno, forma la caratteristica principale del lodato maestro.

Se nel Responsorio, da lui composto un anno fa in onore delle Beate Diana, Cecilia ed Amata, si ammira quella semplicità religiosa più somigliante al canto corale chiesastico, che ad una composizione di carattere libero; qui, per chi bene osserva, si vede che l'autore fa pompa un'altra volta del suo genio musicale sempre inesauribile.

Digitized by Google

La poesia è degna della musica di Gounod, e ciò non fa meraviglia quando si sa che è stata composta dal P. Lhermite, il noto autore del dramma intitolato: *Christophe Colomb dans les fers* che destò l'ammirazione del p. Didon e del Conte Roselly de Lorgues.

—⁂—

La Missione Domenicana nel Brasile. — Il *Bollettino delle Missioni* di Milano ha pubblicato nelle sue colonne la traduzione della Relazione del Provinciale di Tolosa al P. Generale sulla Missione nel Brasile, alla quale accennammo a pag. 375. L'interessante lavoro del p. Gallais è in forma di lettera, e vi sono descritte le opere compiute dai nostri Religiosi e dalle Suore in appena 10 anni, le difficoltà attraversate, i frutti ottenuti, le speranze concepite per l'avvenire. Riportiamo l'argomento dei sei paragrafi in che è divisa la relazione, che ora è uscita a parte in un opuscolo di 48 pagine e che è stata pubblicata nel testo originale anche negli *Analecta S. Ordinis FF. Prædicatorum.*

I. Una Missione Domenicana nel Brasile. Circostanze che ne originarono la fondazione. — II La città d' Uberaba. Il convento di S. Domenico. Stato materiale, vita regolare, ministero apostolico. — III. Il Collegio della Misericordia; difficoltà e tribolazioni; idee vagheggiate pel futuro e speranze. — IV. Goyaz. Il convento della Madonna del Rosario. Apostolato, opere di zelo. — V. Il Collegio di S. Anna. La croce; Morte d'una giovine missionaria; attesa nella rassegnazione. — VI. Porto Nacional. I viaggi nel Sertao. Una scorsa fra i selvaggi. — Conclusione.

—⁂—

Le Suore Domenicane Irlandesi e l'educazione superiore. — Ci scrive un Domenicano Irlandese:

« Il soggetto dell' educazione superiore della donne occupa da tanti anni l' attenzione degli eruditi. Il risultato degli esami all' *Università Reale* d' Irlanda dimostra che l'ingegno delle giovani irlandesi è degno d'essere coltivato. Fra gli Istituti che si interessano di quest'opera lodevolissima tiene il primo luogo quello delle Suore Domenicane.

« Il numero delle *distinzioni* che sono state guadagnate negli anni scorsi dalle loro alunne dimostra l' efficacia del loro insegnamento ed augura per l'avvenire uno splendido successo. Otto anni fa le Suore incominciarono a preparare l' alunne loro agli esami dell' *Intermediato (Intermediate)* e dell' *Università (Royal University)*, e da quel tempo presentarono in tutto 207 alunne. Di queste, 186 passarono, ed ottennero 539 *distinzioni*, 50 *premi* e 41 *esibizioni* (1): in tutte 630 *distinzioni*, tra le quali sono compresi 8 *luoghi* di primo grado in tutta l'Irlanda. E nel 1892 il gran premio per la letteratura moderna *(studentship)*, che equivale a 2500 lire italiane fu vinto da un'alunna delle Domenicane.

(1) Riproduciamo tali e quali questi vocaboli di cui non conosciamo il vero significato. *(N. d. R.)*

Digitized by Google

« Ma quelle buone Suore non sono ancora soddisfatte. I loro mezzi per star di fronte alle scuole de' protestanti che sono aiutati dal Governo son troppo ristretti, e perciò si propongono di stabilire un nuovo collegio a Dublino *(S. Mary's University College)*, dedicato esclusivamente all' educazione superiore delle giovani. Le quali saranno preparate agli esami dell'*Intermediato* e dell'*Università reale*, e avranno, di più, un corso di musica istrumentale e vocale, un corso teorico-pratico sull'Educazione, e una scuola d'insegnamento religioso superiore. Tutto l'insegnamento sarà sotto la direzione delle Suore Domenicane, coadiuvate da quelle alunne delle loro scuole che si saranno distinte maggiormente negli esami dell'Università.

« L' Arcivescovo di Dublino, sotto la protezione del quale s'aprirà il *Collegio S Maria*, ha augurato con parole lusinghiere ogni progresso al nuovo instituto:

« Mi faccio un dovere, ha scritto alle suore, di esprimervi la mia sincera approvazione al progetto comunicatomi col vostro programma; e di farvi conoscere che benedico di gran cuore all' importante lavoro al quale voi col vostro zelo ponete mano così coraggiosamente.... Potete contare sulla assistenza mia e a darvene fin d'ora una prova metto a vostra disposizione 500 lire sterline per premi da distribuirsi nei primi tempi del nuovo Stabilimento. »

A quelli dell'illustre prelato aggiungiamo gli auguri nostri perchè lo zelo delle nostre Suore nella causa dell' Educazione Cattolica abbia il più prospero successo. Il *S. Mary's University College* s' inaugura il 5 di Settembre.

La Chiesa Domenicana di S. Giacomo in Anagni. — Dai giornali apprendiamo con dispiacere che la chiesa di S. Giacomo in Anagni (Roma) sta per essere deturpata e ristretta per dar luogo all'ingrandimento di un collegio. Si sa infatti che l' *Ospizio per le orfane dei maestri elementari*, fondato e diretto da R. Bonghi, si trova nel Convento dei Domenicani di quella città. Tempo fa, per quanto sappiamo, fu occupata la sagristia e la cappella di S. Tommaso; ora si tratta di chiudere tutta la navata sinistra.

S Giacomo è una delle più belle chiese d' Anagni, e sebbene nello stato in cui trovasi presentemente non risalga più oltre del secolo scorso, perchè ricostruita dal p. Generale Quinones, pure non manca di belle ed antiche memorie; fra le quali quella di S. Tommaso d'Aquino il quale dimorò in quel convento, vi scrisse contro Guglielmo di S. Amore e vi disegnò la sua *Croce Angelica*. Si veda il *R. M. D.* Anno IX pag. 140.

Una preghiera per gli ebrei. — La carità ha trovato modo per combattere gli ebrei, oggidì fatti segno a un odio particolare in Germania, in Austria e in Russia.

Digitized by Google

Le Suore di Nostra Signora di Sion a Smirne hanno umiliato al Santo Padre una preghiera speciale per ottenere la conversione degli ebrei, e il Santo Padre, con rescritto della Sacra Congregazione delle Indulgenze, ha conceduto a perpetuità cento giorni d'indulgenza a chiunque la reciterà divotamente.

Eccovi il testo della preghiera:

« Dio di bontà, Padre delle misericordie, noi vi supplichiamo per il Cuore Immacolato di Maria e per l'intercessione dei Patriarchi e dei Santi Apostoli, di volgere uno sguardo di compassione sugli avanzi del popolo d'Israele, affinchè essi giungano alla conoscenza del nostro unico Salvatore Gesù Cristo, e che abbiano parte alle grazie della Redenzione. *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.* »

Sul modo di dare la S. Comunione alle Monache. — Già fin del 4 giugno 1892 il Vescovo di Linz (*Lincien*) infra gli altri dubbi, propose alla Sacra Congregazione dei Riti il seguente, che in ordine è il XIV: 1.° Se per distribuire la S. Comunione alle Monache, che hanno il coro dietro l'altare; il Sacerdote, recitato dal ministro o dalle stesse Monache il *Confiteor*, debba o possa deporre la S. Pisside al finestrino del coro, ed ivi rivolto verso le Monache dire il *Misereatur* e l'*Ecce Agnus Dei* ecc.? 2.° o piuttosto debba dire tutte queste cose all'altare, rivolto giusta il consueto, al popolo: e di poi discendere per il mezzo dell'altare (abbenchè il finestrino stia dalla parte dell'epistola) per comunicare le Monache? 3.° E se debba farsi lo stesso, ancorchè il coro non stia dietro l'altare, ma in qualche parte laterale del presbiterio? — La S. Congregazione rispose di *Sì* alla prima parte, di *No* alla seconda ed alla terza come alla prima. Vale a dire: nel 1° e 3° quesito, dopo deposta la S. Pisside nel finestrino, dica il *Misereatur* e l'*Ecce Agnus Dei* ecc. e non già dirle come si chiedeva col 2° quesito dall'altare, rivolto verso il popolo.

Però l'odierno Eminentissimo Arcivescovo di Fermo avendo scorto che con queste risposte non si scioglievano tutte le difficoltà in siffatta materia, propose alla medesima S. C. R. quest'altro quesito: Col decreto *in Lincien* (Linz) 4 giugno 1892 ad XIV il Sacerdote che distribuisce la S. Comunione alle Monache, qualora il coro si trovi dietro l'altare, dopo recitato dal ministro o dalle stesse monache il *Confiteor* deve deporre la S. Pisside nel finestrino del coro, ed ivi rivolto alle Monache dire il *Misereatur*, *Ecce Agnus Dei* ecc. Ma la S. Comunione può amministrarsi alle Monache tanto fuori che dentro la Messa, e delle volte accade che debba amministrarsi al serviente la Messa ed ancora ai fedeli. Inoltre nella Comunione che si fa fuori della Messa (e noi aggiungiamo *ed anche in principio e finita la Messa*), non solo dal Rituale Romano sono prescritte alcune preci da dirsi avanti la Comunione: ma alcune ancora da recitarsi dopo la Comunione (*O Sacrum convivium, Panem*

Digitized by Google

de cœlo etc.) e finalmente viene ordinata dopo la Comunione anche la benedizione.

Conciossiachè dal medesimo decreto non chiaramente apparisca, se tutte queste cose in qualunque Comunione di Monache debbano sempre farsi al finestrino del coro, quando questo è situato dietro l'altare, perciò affinchè nel compiersi questi sacri riti, possa esservi la debita uniformità, si domanda: le disposizioni del decreto di Linz debbono intendersi 1.° *assolutamente,* o 2.° soltanto *sotto alcuni limiti?* Ora la S. C. dei Riti, richiesto il voto di uno tra i Maestri delle Ceremonie Apostoliche, ed esaminata attentamente la cosa, ha risposto di *No* alla prima parte della domanda e di *Sì* alla seconda, *et ad mentem:* vale a dire secondo la mente della S. C. che è: il decreto di Linz al dub. XIV deve intendersi della S. Comunione da amministrarsi soltanto fuori della celebrazione della Messa dal Sacerdote rivestito di cotta e stola ed alle sole Monache quando il coro è situato dietro l'altare o è di molto distante dall'altare. Soltanto in questi casi ed in queste circostanze di cose e di luoghi, le preci prescritte nel Rituale Romano, sia antecedenti che susseguenti la Comunione e gli altri riti debbono compiersi al finestrino delle Monache: in tutti gli altri casi poi si osservi il Rituale Romano, ed i prescritti riti ed orazioni sempre si compiano dall'altare. E così ha comandato doversi osservare. 13 giugno 1893.

C. Card. Aloysi Masella *Pref.*

Vinc. Nussi *Secret.*

Daremo ora una spiegazione pratica dei surriferiti decreti. Quello di Linz dice, che quando il coro è situato dietro l'altare, oppure in qualche parte laterale del presbiterio: il Sacerdote, deposta la Pisside sul fenestrino della Comunione, e rivolto verso le Monache recita il *Misereatur,* ecc. ed ivi compie tutte le cerimonie della Comunione. Il susseguente decreto di Fermo, però, viene a spiegare le troppo generiche parole di quello di Linz e dice: Il decreto di Linz deve intendersi della S. Comunione amministrata soltanto fuori della Messa alle *sole Monache,* quando il coro è situato dietro l'altare o è di molto distante dall'altare; ed il Sacerdote deve essere rivestito di cotta e stola. *Decretum in Lincien. intelligi debet de Communione ministranda tantum extra celebrationem Missæ a Sacerdote stola et superpelliceo induto, et solis Monialibus, quando chorus vel retro post altare situs est, vel ab altari nimis distet.*

In tutti gli altri casi poi, cioè o quando il coro è vicino all'altare o la Comunione si distribuisce in tempo della Messa dal Sacerdote rivestito di pianeta; il tutto deve farsi secondo il Rituale Romano ed i prescritti riti e le orazioni sempre si recitino dall'altare. *In aliis vero quibuscumque casibus servetur Rituale Romanum, et omnes præscripti ritus et orationes semper ab altari persolvantur.*

Aggiungiamo qui una domanda con la relativa risposta in proposito della Comunione amministrata alle Monache in tempo della Messa: « Se

Digitized by Google

« nella Comunione che si fa in tempo della Messa, debba prima darsi « la S. Eucaristia al Ministro inserviente, ovvero alle Monache od altre « persone presenti? « La S. C. dei Riti il 13 luglio 1658 rispose: *Deve in questo caso preferirsi il Ministro del Sacrifizio a tutti gli altri abbenchè più degni, non per ragioni di preminenza, ma di ministero.*

Per riguardo alle Suore domenicane trascriviamo qui quanto si legge nel « *Libellus ad usum Sacerdotis, qui Capellani aut Confessarii munere fungitur apud Sorores secundi Ordinis S. Dominici redactus* » (Poitiers 1871) e stampato con l'approvazione del R.mo P. M. Generale fr. Aless. Vincenzo Jandel. A pag. 17 *De S. Comunione* così dice: « Il « Sacerdote che amministra la S. Comunione tanto in tempo della Messa « che fuori di essa, non si rivolga verso le Suore mentre dice il *Misereatur* ecc., ma stia rivolto al popolo, come deve farsi nelle altre « chiese (*Nouvry, Merati*). Sempre discenda e poscia ritorna per i gradini che stanno nella parte anteriore dell'altare e non per quelli che « sono dai lati (*S. R. C. 15 sept. 1736*), e dia la S. Eucaristia primo « al Ministro inserviente, secondo alle Suore ed in ultimo ai secolari « (*S. R. C. 13 jul. 1658*). »

Noi siamo di parere non fare contro questa rubrica quel Sacerdote o Confessore che nel comunicare le Suore domenicane si uniforma anche a quanto sopra abbiamo detto in conformità del decreto di Linz e di Fermo, non riportati dal *Libellus* perchè stampato prima della pubblicazione di essi decreti.

Fr. Cesiao Carones dei pred.

Decreto generale della S. C. dei Riti. — Iamdudum apud viros sacræ liturgiæ peritos quæstio agebatur gravissimi sane momenti quoad præeminentiam inter festa primaria et secundaria eiusdem ritus. Verum hac controversia nondum composita, identidem Sacra Rituum Congregatio peculiaribus in casibus responsa dedit, ac plura particularia edidit Decreta, quin umquam rem per generale Decretum definiret. Quum vero hisce postremis temporibus in eiusmodi quæstione maxima esset discrepantia ex multiplici atque opposita penes scriptores sacræ liturgiæ Rubricarum interpretatione; necessarium duxit Apostolica Sedes unicam tandem normam statuere, quæ ubique et ab omnibus, præsertim in ordine Divini Officii uniformiter redigendo, servaretur. Quocirca Sanctissimus Dominus Noster Leo Papa XIII, commisit R. P. D. Augustino Caprara, S. Fidei Promotori, ut votum *ex officio* exararet, in Ordinariis Sacrorum Rituum Congregationis Comitiis discutiendum; posteaquam diversæ ea de re a viris in Rubricarum scientia peritis habitæ fuerunt sententiæ, elucubrationibus multa eruditione exornatis.

Quibus omnibus prælo cusis, communicatisque una cum voto præfati S. Fidei Promotoris, in Ordinario Sacrorum Rituum Congregationis Cœtu, subsignata die ad Vaticanum coadunato, a me infrascripto Cardinali,

Digitized by Google

eidem Sacræ Congregationi Præfecto et Relatore, sequens Dubium propositum fuit, videlicet: *An et quomodo festa secundaria Domini, B. Mariæ Virg., Angelorum, Ss. Apostolorum, aliorumque Sanctorum præferenda sint festis Primariis eiusdem ritus et classis, sed minoris dignitatis, tam in occursu quam in concursu, et in eorundem repositione?*

Itaque E.mi ac R.mi Patres sacris tuendis Ritibus præpositi, mature perpensis rationibus tum a memoratis viris, tum a R. P. D. Promotore S. Fidei adductis, ita rescribendum censuerunt: *In voto R. P. D. Promotoris Fidei, nimirum: Festa Primaria, utpote solemniora, aliis secundariis in casu præferenda esse, tam in occursu quam in concursu, ad formam Rubricæ X de Translatione festorum n. 6. Quod si eadem festa transferri contingat, in illorum repositione servetur ordo præscriptus in memorata Rubrica n. 7; et fiat catalogus festorum, quæ uti Primaria, vel secundaria, retinenda sunt.* Die 27 Iunii 1893.

Demum his omnibus Sanctissimo eidem Domino Nostro relatis per me ipsum infrascriptum Cardinalem Præfectum, Sanctitas Sua sententiam eiusdem Sacræ Congregationis ratam habuit, et confirmavit, iussitque ita, et non aliter Rubricarum præscripta hac in re esse interpretanda: Rescripta, seu Decreta, tum generalia tum particularia, in contrarium facentia suprema auctoritate sua penitus abrogando. Die 2 Iulii, anno eodem.

CAJETANUS Card. ALOISI-MASELLA *S. R. C. Præfectus.*

Loco ✠ Sigilli.

VINCENTIUS NUSSI, *S. R. C. Segretarius.*

Errata-corrige. — A pag. 492 si tolga il *continua,* messo per isbaglio al Frammento del P. Marchese.

UN SUFFRAGIO

per l'anima di Suor Costante Vittoria Cicambelli, Sottopriora nel Monastero di S. Caterina da Siena al Borgo S. Lorenzo (Mugello), morta il giorno 13 agosto.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

SULLE EREZIONI DELLE CONFRATERNITE E SUL MODO DI AGGREGARE ALLE MEDESIME

(P. Ceslao M. Carones dei pred.).

Importantissime decisioni furono testè emanate dalla S. C. delle Indulgenze riguardanti le Confraternite, e noi ci affrettiamo a farle note per norma di coloro, ai quali è d'interesse il conoscerle. Ecco di che trattano: *Engolismensis* (Angoulême). *Di un certo special modo di emettere il consenso dagli Ordinari nell' erigere ed aggregare alle Confraternite. — Di un certo speciale modo adoperato nelle aggregazioni dai Moderatori delle Confraternite, e dai Superiori degli Ordini Religiosi nell' erigere le Confraternite. — Della facoltà di nominare i Rettori delle Confraternite, Congregazioni ecc. — Del modo di ricevere le persone nelle Confraternite, Congregazioni ecc.*

Intorno a questi punti si aggirano i quesiti proposti alla S. C. e le risposte della medesima: « Clemente PP. VIII con « la Costituzione *Quæcumque*, prescrisse molte cose da os- « servarsi sotto pena di nullità nell' erigere e istituire le « Confraternite, nel comunicare ad esse le Indulgenze, nonchè « nell'aggregare alle medesime le persone; l'osservanza delle « quali cose, almeno in sostanza, Pio PP. IX con decreto « 8 gennaio 1861 di nuovo comandò. Fra queste vi è: che « l'aggregazione o istituzione di una Confraternita debba « essere fatta *col consenso dell' Ordinario e con le lettere « testimoniali del medesimo.* E le formole date da Pio IX « dicono chiaramente: *Confraternitatem.... de consensu loci « Ordinarii, qui eiusdem Confraternitatis institutum pie- « tatem ac religionem litteris patentibus Nobis nuper exhi- « bitis commendavit.... per præsentes erigimus,.... itemque « Confraternitatem.... attentis Episcopi seu Ordinarii hoc « consensu et litteris testimonialibus, quibus eius institu- « tum, pietas ac religio commendatur nostræ Archiconfra- « ternitati adiungimus et aggregamus.* » Ora si domanda:

I.° *a)* Si soddisfa abbastanza alla suddetta condizione, quando l' Ordinario del luogo non dà antecedentemente le lettere

Digitized by Google

testimoniali; ma soltanto sottoscrive al diploma di erezione od aggregazione a lui trasmesso, con queste parole o altre equivalenti *Vidimus et consensimus,* ovvero *Vidimus et executioni dari permisimus?* La S. C. rispose di *No.* — *b)* O almeno è sufficiente che l'Ordinario vi apponga la sua sottoscrizione, quando nel diploma di erezione dal Superiore dell'Ordine a lui trasmesso non vi si leggono le parole *erigimus,* ovvero *Facultatem concedimus erigendi,* e la detta sottoscrizione precede l'attuale erezione? La S. C. rispose: *Non essere sufficiente.*

II.° A motivo che spesso il Moderatore di un'Arciconfraternita od il Superiore di un Ordine Religioso si ritrovino in luoghi lontani, è avvenuto per lo più che le formole da loro sottoscritte e munite di sigillo, fossero antecedentemente deposte nella Cancelleria dei Vescovadi, ovvero in una qualche casa dell'Ordine, delle quali a tempo e luogo il depositario se ne serve per l'erezione od aggregazione, apponendovi il nome del Rettore e la data. Si domanda: L'erezione od aggregazione fatta in questo modo deve ritenersi come valida? La S. C. rispose di *No.*

III.° Con decreto *Urbis et Orbis* dell'8 gennaio 1861 fu data agli Ordinarii la facoltà di potere nominare i Parroci *pro tempore* in Rettori e Moderatori ecc. della Confraternita. Ora si domanda: Se in forza del medesimo decreto abbiano potuto gli Ordinarii nominare non soltanto i Parroci, ma ancora gli Elemosinieri, i Cappellani delle Comunità o dei luoghi pii a riguardo delle Confraternite nelle chiese loro affidate indipendentemente dal Parroco, come comunemente si fa in Francia; o ancora i Vicarii (sotto-parroci), sì per le molte occupazioni del Parroco e sì per altri motivi? La S. C. rispose di *Sì.*

IV.° In molte Confraternite, Congregazioni ossia Associazioni, come per esempio in quelle che dipendono dalla *Prima Primaria,* si è introdotto l'uso, che coloro, i quali desiderano di venire ammessi nelle Congregazioni, nelle Confraternite e pie Associazioni, manifestino prima il loro desiderio al Consiglio ed al Direttore della Congregazione; i quali se dopo di avere deliberato, annuiscono alla petizione, si stabi-

Digitized by Google

lisce il giorno nel quale i postulanti saranno ricevuti con rito e forma solenne. In quel giorno tutti si riuniscono nella chiesa della Confraternita, si recita un discorso di opportunità e i postulanti ad alta voce pronunziano la formola della consacrazione alla B. V. M. Di poi il Rettore, stendendo la mano, pronunzia le seguenti o altre simili parole: *Ego auctoritate mihi concessa recipio vos in Congregationem participesque facio Indulgentiarum et privilegiorum etc.*

Ora per maggiore solennità di simili recezioni, spesso si suole dal Rettore invitare un sacerdote estraneo il quale predica, presiede alla funzione, benedice le medaglie, i rosarii, gli scapolari ecc. che debbono consegnarsi agli aggregati, e proferisce ancora le parole sopra riferite. Molti Rettori di Congregazioni tengono per certo di poter fare così; sia perchè non considerano come essenziale una simile ceremonia, pensando che basti solamente l'iscrizione nel ruolo; sia perchè sono persuasi che possa delegarsi la facoltà di ricevere i confratelli: e perciò si domanda: *a)* Questo rito deve ritenersi come essenziale? La S. C. rispose: *In quanto all'atto della recezione nella Confraternita e della benedizione degli Scapolari, dei Rosarii ecc., Sì: ma in quanto alle altre ceremonie, No.*

b) Se il Moderatore di una associazione possa commettere l'ufficio dell'ammissione da farsi come sopra ad un altro Sacerdote? La S. C. rispose: *Se abbia la facoltà di suddelegare Sì, altrimenti No.*

c) Se almeno lo possa nel caso che gli statuti dell'Associazione, con l'approvazione dell'Ordinario, riconoscano espressamente in lui questa facoltà? La S. C. rispose *Sì.*

Dato a Roma dalla Segreteria della medesima S. C. 3 dicembre 1892.

Fr. Luigi *Card.* Sepiacci, *Prefetto.*
Alessandro *Arciv. di Nicopoli, Segretario.*

Tradotte letteralmente queste novelle decisioni della Sacra Congregazione dell'indulgenze, vi facciamo sopra qualche riflessione solo a riguardo della Confraternita del SS. Rosario.

Nel 1.° quesito si parla delle lettere testimoniali del Ve-

Digitized by Google

scovo, che sono assolutamente necessarie prima di procedere all' erezione. In proposito di queste egli è a sapersi, che Pio IX il 7 marzo 1863 concesse al Maestro generale dell'Ordine dei Predicatori di potere spedire le lettere patenti (ossia il Diploma) di erezione di una Confraternita del Rosario *senza la previa licenza del Vescovo data per iscritto;* essendo bastante la clausola che si legge nel Diploma stesso: *accedente consensu Ordinarii loci.* Però queste lettere testimoniali sono assolutamente necessarie prima di procedere all'atto di erezione; e non basta che il Vescovo sottoscriva al Diploma di erezione: *Vidimus et consensimus;* come si è fatto talvolta per il passato. Facciamo però subito notare che la S. C. in vista dei privilegi, consuetudini e modi speciali adoperati nelle erezioni delle Confraternite proprie del nostro Ordine, approvati anche dai Romani Pontefici, ha fatto notificare al Rmo P. Proc. Gen. dei domenicani, che *non ostante il presente decreto,* si prosiegua ad osservare l'antico sistema, insino a che la S. C., qualora credesse di disporre altrimenti, non l' abbia fatto espressamente conoscere. Perciò per ora è sufficiente, come lo era per lo passato, che il Vescovo sottoscriva al Diploma di erezione: *Vidimus et consensimus. (V. Analecta S. O. Præd. p. 158 an. 1.)*

Nel 2° quesito si parla del sistema di sottoscrivere i Diplomi e di porvi il suggello e poi si mandano come in deposito nelle Cancellerie Vescovili o presso qualche Casa religiosa dell'Ordine al quale appartengono le Confraternite: e data l'occasione di doverne erigere qualcheduna, vi si pone il nome del Rettore e la data. Questo metodo fu riprovato dalla S. C. — Siccome però, come leggesi nel Vol. I *Acta S. Sedis etc. pro Societate SS. Rosarii,* p. 5, 6, 7, il Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori suole mandare i Diplomi di erezione della Confraternita del SS. Rosario ai Provinciali dimoranti fuori d' Italia, firmati da lui medesimo, sigillati coll'impronta del suo ufficio e con la data del giorno in che si spediscono da Roma, questo sistema si può ancora proseguire ad adottarlo in forza della dichiarazione sopra citata della S. C. insino a che essa non disponga altrimenti.

Digitized by Google

Per speciale concessione di Benedetto XIII *(Pretiosus, 26 mart. 1727)*, il Rmo Maestro Gen. dell'Ordine può delegare ed al presente delega i Priori Provinciali delle Provincie di S. Antonino del Nuovo Regno, di S. Caterina di Quito, di S. Lorenzo del Chilì, del SS. Rosario delle Filippine, di Buenos Ayres; nonchè i Vicari Provinciali nei regni del Tonchino e della Cina, affinchè possano erigere le Confraternite del SS. Rosario. Però con queste condizioni: 1° Che nei Diplomi di erezione dati in proprio nome dei Provinciali o dei Vicari, sempre sia fatta menzione della delegazione fatta dal Rmo Maestro Gen. dell'Ordine; 2° che ogni anno i predetti Provinciali o Vicari rendano consapevole il Rmo Maestro Gen. delle Confraternite erette, esprimendo il luogo, il titolo della Chiesa, la Diocesi ed il giorno in che furono erette. 3° Che non si servano di questa facoltà delegata fuori dei confini della Provincia o Vicaria a loro commessi *(Acta S. Sedis etc. pro SS. Rosario,* Vol. I, pag. 2).

Il quesito 3° non appartiene punto alla Confraternita del S. Rosario: poichè il Generale nomina egli stesso il Rettore, ch'è ordinariamente quello che regge la Chiesa nella quale vi è eretta la Confraternita ed il *suo vicegerente;* e s'intende non solo *de quolibet vicario a rectore ecclesiæ delegato, rectore presente vel absente, sed etiam de sacerdote vel sacerdotibus quibuslibet, qui, auctoritate Ordinarii, rectoris ægroti, mortui, amoti vel absentis officio funguntur in pareciæ seu ecclesiæ administratione.* E questa delegazione s'intende estesa anche alle Confraternite erette prima del 1890, che è la data di questa concessione *(Acta S. Sedis etc. pro SS. Rosario p. VI, § IV).*

Egualmente il quesito 4° non ha punto che vedere colla Confraternita del Rosario: perchè chi riceve i Confratelli non è altri che il Rettore o un suo vicegerente: l'ascrizione dei nomi nella matricola può farla chiunque dal Rettore sia delegato. La recezione solenne non è obbligatoria: e quando si volesse fare appartiene al medesimo Rettore o suo Vicegerente; come può vedersi nella più volte citata opera *Acta S. Sedis.*

Digitized by Google

STORIA DELLA MARINA PONTIFICIA

PER IL P. ALBERTO GUGLIELMOTTI DELL' ORDINE DEI PRED.
TEOLOGO CASANATENSE.

La Tipografia Vaticana ha condotto a termine l'edizione di dieci volumi della *Storia della Marina pontificia*, messa ora completamente in luce per munificenza di Leone XIII.

La stampa fu incominciata l'anno 1886: e in allora si ebbero i due primi volumi (1° pagg. VIII-467, 2° pagg. 519) i quali fan corpo da sè e contengono la storia della Marina pontificia nel medio evo, e precisamente dal principio del dominio temporale, che fu nel 728 sino al 1499.

Dello stesso anno sono il terzo e il quarto (pagg. 429, pagg. VII-429) che abbracciano il periodo detto della Guerra dei Pirati. Questa parte è singolarmente intesa a seguire passo a passo i fasti dei maggiori capitani nei sessant' anni che corrono dal 1500 al 1560, nei quali tutto il corpo dei nostri marini nella difesa della civiltà e della religione dispiegano e mantengono costante e principale l' assunto di reprimere gli attentati della grande pirateria Mussulmana. Nullameno questo terzo e quarto volume, come il primo e il secondo, vogliono, così scrive l'Autore, starsene da sè, mentre insieme mantengono il legame di prima origine ed il finale intendimento con tutti gli altri volumi.

Il quinto volume è dell'anno 1887 (pagg. VII-505) ed anche questo al pari dei suoi compagni tutto in un corpo trattando da sè de' fatti suoi può andarsene solo pel mondo. Ha per titolo: Le fortificazioni della spiaggia romana 1560-1570.

Il sesto racchiude la storia di Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto 1570-1573 (pagg. 423). Questo volume porta un Breve di Leone XIII del 30 settembre 1886 al chiarissimo Autore. Chi voglia poi sapere i motivi perchè questo lavoro del Guglielmotti su Marcantonio Colonna fosse mandato innanzi di molti anni a tutti gli altri *senza darne ragione e senza scrivere proemio*, legga quanto dice l'Autore in principio del volume nono; cioè aver egli voluto mettere alla prima fronte Marcantonio Colonna e la battaglia di Lepanto

Digitized by Google

per iniziare a miglior luce tutto il resto della storia marinaresca intorno alla romana.

Il settimo volume stampato nel 1892 (pagg. VI-441) contiene la storia marinaresca che corre per 72 anni dal 1573 al 1644 e porta il titolo di Squadra permanente. Sarà, dice l'Autore, se così vuolsi, un lavoro di minore importanza ma non è certamente meno necessario degli altri rispetto al legame comune di tutti i precedenti e successivi tra le due maggiori guerre ove entra di mezzo.

L'ottavo volume (pagg. 501) « la Squadra ausiliaria della marina romana a Candia ed alla Morea » corre dal 1644 al 1699 e non porta speciale proemio giacchè l'Autore nel volume antecedente ha già detto di seguire l'ordine progressivo del tempo. Questo volume è stato stampato nel corrente anno 1893.

Il volume nono (pagg. VII-466) s'intitola: « Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto e dal 1700 viene al 1807. In questo volume, come si è accennato, l'Autore proemia di tutti i volumi insieme e il lettore può a suo agio ammirare « l'arcana armonia della sintetica composizione che condusse l'Autore dal centro alla periferia, ove è giunto a raccogliere intorno a Roma il miglior lume dell'arte, della scienza e della storia navale seguendo i fatti come essi furono o lieti o tristi dall'ottavo secolo al decimonono ». In fondo vi è un indice alfabetico accuratissimo delle persone, dei luoghi e delle cose per tutti i volumi.

Gran pregio deriva a questa edizione dal decimo volume, (pagg. VII-425) sul quale giova chiamare l'attenzione degli eruditi.

È un atlante di ben cento tavole dalla primitiva fortificazione bastionata nel 1458, sino al 1580. Si divide in dieci libri così intitolati: 1.° *I principj della fortificazione moderna ed il pentagono d'Astura.* — 2.° *La Rocca d'Ostia.* — 3.° *Castel Santangelo di Roma.* — 4.° *Il forte di Civitacastellana.* — 5.° *Il fortino di Nettuno.* — 6.° *La fortezza di Civitavecchia.* — 7.° *La piazza di Civitavecchia.* — 8.° *I baluardi di Roma.* — 9.° *Il Mastio Sammichele alla foce del Tevere.* — 10.° *Le torri alla spiaggia.* Nel Proemio l'Autore

Digitized by Google

molto acconciamente riprotesta che in tutta la sua Opera non dà *ciancie fantastiche, nè congetture arcane, nè stemperamenti di critica scettica;* ma avendo sempre inteso alle prime fonti dei fatti e detti e sempre nell'ordine dei luoghi e tempi, dalle cronache, dagli Archivi, dai documenti navali vide svolgersi dinanzi agli occhi tutto l'ordito della nomenclatura marina e militare (onde derivò quel lavoro nuovissimo per l'Italia, il *Dizionario della Marina),* e pure insieme tutto il procedimento dal remo alla vela ed al vapore, e così dall'argine al baluardo, al terrapieno ed in fine alla mutua corazzatura novissima. Laonde egli mantiene il primato d'Italia, e non tentenna in dubbi insipienti; ma sicuro del fatto suo, *solleva l'edificio storico della difesa bastionata sopra quattro pilastroni angolari, che non crollano per soffiare di ventosità critiche e moderne.*

Ciascuna tavola, dice l'Autore, riprodotta dalla macchina lucida del noto Martelli porta un breve commento delle dichiarazioni. Ed aggiunge, che la solennità dei tipi vaticani lo ha condotto a smettere la grettezza delle tavole doppie e delle pagine rovescie ed a tenersi strettamente nell'ordine progressivo dei tempi e delle materie con gran vantaggio degli studiosi. Gratitudine e lode imperitura avrà per questo la munificenza del Pontefice.

Nulla diremo dell'importanza di tanto magistrale lavoro, che fino dalle prime parti date alle stampe ebbe tale consonanza di encomi da far dire a Leone XIII che anch'Egli scriveva al dotto e venerando Autore perchè, *inter doctorum virorum consentientem laudem, præconio testimonioque Nostro ne careres.* Altri entrando nel merito dell'opera, largamente esporrà come quei volumi siano davvero una storia; cioè secondo l'antico e genuino concetto che la *storia è maestra.* Imperocchè il Guglielmotti non è solo un ornato narratore. Egli alla sobria facondia della narrazioue, sempre condotta con stile robusto, singolare proprietà di parole e classica purezza, sa congiungere per tale guisa un ammaestramento continuo, che a volte ti domandi se leggi una storia o se studi un trattato didattico. Il passato sotto la sua penna ha principale oggetto l'insegnare; mentre, senza

Digitized by Google

dirtelo, ti costringe a riconoscere quante patrie grandezze si nascondono sotto quel semplice titolo di marina pontificia. Ci corre non pertanto il dovere di commendare l'edizione al tutto degna dell' immortale Mecenate; il quale favorendo i risultati dei profondi studi del Guglielmotti rende di pubblica ragione la serie di quei fatti e documenti che confermano *quanta romanorum pontificum numerentur in Italiam, atque adeo in Europam merita: in quibus illud permagnum, quod civilis eorum principatus non modo honestæ libertatis, sed ipsius humanitatis gentium extiit terra marique propugnaculum.* p. X dei pred.

LA PESCAGIONE MIRACOLOSA [1]

(MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PREDICATORI).

Dalla Decapoli, da Gerusalemme e di là dal Giordano si spingono popoli interi a Gesù, il quale a vedere così folte le turbe entra nella barca di Pietro e le ammaestra. E qui la pescagione miracolosa. Meditiamo il mistero di questo fatto, ma prima porgiamo un piccol cenno della Decapoli e della Perea che sono ormai famose nell' Evangelio.

La parola *Decapoli* suona dieci greche città sparte nella Giudea. Nove sono a levante, la decima a occaso del Giordano. Il principato si appartiene a Scitopoli che è l'antica Besan a sei chilometri dal Giordano e a dieci da Tiberiade. Tra i Cutei venuti a popolare Besan ai giorni di Salmanasar primeggiavano gli Sciti, indi il nome di Scitopoli. Si novera in secondo luogo Ippo nella Gaulanitide sulla costiera del mare di Galilea. Oggi è un cumulo di rovine e l'Arabo vi passeggia. Sull'altipiano settentrionale della Perea vicino e a mezzodì del torrente Hieromax si scorge Gadara. I Cananei la fabbricarono, gli Asmonei la distrussero, Pompeo la rifabbricò

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione XI. Vedi a pag. 519. Nella Meditazione precedente, a pag. 522, linea 9ª, si legga *farneticando* invece di *farneticamente*, ed a pag. 525, linea 19ª, *meta* invece di *metà*.

Digitized by Google

a preghiera di un suo liberto. Terra natale di filosofi, ostello di magnificenze romane, non offre oggi allo sguardo del viaggiatore che tombe scavate in terra calcare. Un popolo fiero e ombroso albergante in caverne a mo' di sepolcri ti rammenta gl'indemoniati di cui fa motto il Vangelo. A Gadara aggiungi Dione nel centro della Perea a settentrione di Jabbock nel territorio di Gerasa, e Pella sulla spianata del monte Galaad, asilo ai primi cristiani, quando la spada di Vespasiano e di Tito vendicò il sangue del giusto e Gerosolima col tempio cadde. A settentrione di Deir è Gerasa che vuol dire città del fango. È la Parigi di Palestina. Le duecento colonne rimase in piedi e le molte più rovesciate con avanzi di teatri e di templi ricordano l'architettura di Roma; sono fastose grandezze ite in polvere. Evvi poi Babbat-Ammon che già tempo da un Tolomeo di Egitto si appellò Filadelfia. Ai giorni di Mosè andava famosa e sorgeva tra l'Iabbock e l'Arnon. Le rovine di un gran teatro sono oggi covo di avvoltoi e di sciacalli. Canata o Canavat è l'antica Kenat-Noba nella Traconitide a occaso di Alsadamo e alle sponde di un torrente che reca sue acque all'Hieromax. Ti colpiscono i ruderi di un gran tempio rizzato alla Dea Astarte, monumento della grandezza e della nequizia de' Cananei. Sulla via che corre tra Damasco e Scitopoli a levante del mare di Galilea e al mezzodì si leva Capitoliade, o Bet-el-ras come si appella oggi in Arabo. A venti chilometri da Gadara, se spingi l'occhio alla spianata di Galaad a mezzogiorno dell'Hieromax ti si offre allo sguardo Abila che è l'ultima della Decapoli.

La espressione evangelica *di là dal Giordano* s'intende della Perea che grecamente suona oltre e di là. A volte quel vocabolo accenna la regione orientale del Giordano dal grande Ermon alle montagne di Moab, ma il più sovente si prende per quella parte che dall'Hieromax, dall'Arnon e dal Giordano si stende ai confini del deserto di Siria, ed è composta di dune elevate ondulanti allo stremo lembo della catena che fiancheggia la valle del Giordano a levante. Qua e colà vedi levarsi grandi alberi, a settentrione foreste di querce e di terebinti. Sono le pasture scelte da Ruben allo spartire della terra promessa. È solcata da torrenti e irrigata da tre pic-

Digitized by Google

coli fiumi. Il primo è l'Hieromax che a settentrione scaturisce dalle montagne di Alsadamo e sbocca nel Giordano un po' al di sotto del mare di Galilea. L'altro fiume è l'Jabbock, oggi Zerca, che nasce sul confine del deserto, ove accoglie in sè l'Ammon, e poscia per un canale profondo corre al Giordano. Il terzo è l'Arnon che separava già tempo i Moabiti dagli Ammorrei, e più tardi segnò il limite della Palestina orientale. È una corrente che non si stende guari e che attraverso a un burrone si scarica nel mar Morto, golfo in che la collera di Dio cadde e par tuttora fumante. Da siffatte regioni di Galilea e della Perea, non che dalle regioni della Giudea accorrevano a turme uomini e donne e recavano i loro morbi e i loro affanni a Gesù. Le rovine dei Cananei, dei Romani, degli Egiziani, di cui la Decapoli restò monumento, erano ben piccola cosa agli occhi del Figliuolo di Dio venuto ad abbracciare la umana stirpe e incamminarla alla eternità. Avanzi di ben altro edifizio crollato in Eden per le fraudi di Satana si trascinavano ora davanti a lui e lo intenerivano.

E mentre intorno a Gesù si affollavano le turbe per udire la parola di Dio, egli se ne stava presso il lago di Genesaret; questo lago nomato da prima mare di *Ceneret,* è più volgarmente noto col nome di mare di Tiberiade, città che in onore di Tiberio fu sedici anni prima di Cristo fabbricata da Erode Antipa. Oggi una Tiberiade a settentrione della vetusta sorge sulle sponde del lago. È cittadella Araba, dall'unica porta non disgradevole al di fuori per l'ombra che gittano attorno cinquanta palme, ma dentro squallida e sozza.

Sul mare di Tiberiade che noi già descrivemmo, avvenne quel che il Vangelo narra. *Gesù vide due barche, ferme a riva, delle quali i pescatori erano usciti e stavano lavando le reti;* il Verbo di Dio, artefice di tutto, vuol mettere a fondamento della sua Chiesa un pescatore e viene con fermo proposito al mare e trova de' pescatori. Vuole recare all'atto il consiglio eterno di adunare nella fede dell'Evangelio le genti e pone sott'occhio a noi le barche e le reti. La stupenda naturalezza della narrativa armoneggia con la profon-

Digitized by Google

dità de' misteri, di che il Verbo incarnato è per dare contezza al mondo.

Ed entrato in una barca che era quella di Simone lo richiese di allontanarsi alquanto da terra, e stando a sedere insegnava dalla barca alle turbe. E finito che ebbe di sermonare disse a Simone: Avanzati in alto e gittate le reti per la pesca; si noti, Gesù entra nella barca di Simone e a lui comanda di allontanarsi da terra e a lui solo dice: Avanzati in alto, *duc in altum,* cioè nell'alto delle disputazioni, come commentò S. Ambrogio, quasi dica: La mia Chiesa sarà somigliante a nave che dee solcare l'oceano del mondo, tu ne starai come pilota al governo. Nel mare delle opinioni che si agitano, cozzano, contradicono, darai sentenza sicura; insegnerai verità ignote al mondo. A te sarà commessa la somma del magistero che non fallisce. Chi non vede quanto acconcio sia il paragone della Chiesa con la barca e del secolo col mare? I filosofi che disputarono sottilmente e con tanta foga di Dio e dell'uomo si avvilupparono, si contradissero e nell' ondeggiare del dubbio si trasviarono e fecero trasviare le moltitudini. La sola Chiesa, quale barca timoneggiata da Pietro, solca incolume il secolo e approda alle rive eterne.

E stando a sedere insegnava; Gesù è nella barca e la regge nelle procelle dell' umano pensiero e la sospinge all' altezza delle disputazioni e per la Chiesa inizia le umane menti ai segreti della scienza che non inganna. Il sedersi designa l'autorità sovrana del magistero. Gesù è la sapienza eterna che schiude tesori di verità all'uomo rivelandogli la sua origine, la sua dignità, il suo destino.

Simone gli disse: Maestro, essendoci affaticati tutta la notte non abbiamo preso nulla, nondimeno sulla tua parola getterò le reti. E fatto che ebbe questo presero gran copia di pesce e si rompeva la rete; Simone chiama maestro Gesù, perchè qui è parola della Chiesa che è cattedra di Cristo insegnante. Lo affaticarsi tutta la notte nel mare senza prendere nulla, manifesta la impotenza della umana ragione che da sè niente nell' ordine sovranaturale investiga e scuopre con sicurtà. Nella notte dell' originale peccato che avvilup-

Digitized by Google

pava la terra, nè luce nè lena ebbe la umana mente a filosofare sulla natura di Dio e sul destino eterno dell'uomo. Ma ora la umana ragione fidata al Verbo gitta le reti, cioè riconquista la potenza del vero e ne scuopre per sè e ne manifesta ad altrui le chiarezze; e la verità non è più il patrimonio di pochi saggi, ma de' volghi altresì, chè essi pure viaggiano a sempiterni destini. La rete è la predicazione dell'Evangelio; prima di Gesù i profeti si travagliarono indarno nella notte, cioè nelle ombre della legge; al nascere del sole di grazia Cristo Gesù, si gettano dal pescatore le reti e nelle reti entrano pesci in copia, cioè le umane generazioni, state da secoli immerse nel materiale elemento, nemiche della luce e mute di ogni luce divina. Nella rete del pescatore di Galilea entrerà il genere umano, da parere che la rete per la soverchianza della pesca si rompa.

E fece segno a' compagni i quali erano in altra barca che andassero ad aiutare. E andarono ed empirono ambedue le barchette che quasi si affondavano; vi erano nel mare del secolo due popoli da conquistare e trarre nella rete dell'Evangelio, il popolo di Abramo e i Gentili, il perchè Simone chiama i compagni in aiuto. I pescatori delle due barche consertano le forze e imprendono il faticoso lavoro e le barche si empiono e quasi si affondano. L'affondare delle barche designa la fecondità e la possanza del ministero evangelico. Il Verbo della croce soggioga gl'intelletti, curva gl'imperi. La parola degli oratori e dei filosofi è colpita di sterilezza, la parola dei pescatori dà leva al mondo.

Veduto ciò, Simon Pietro si gittò alle ginocchia di Gesù, dicendo: Partiti da me, perchè io sono uomo peccatore, perocchè ed egli e quanti erano seco stupirono della presa che avevan fatto di pesci, e lo stesso fecero Giacomo e Giovanni figliuoli di Zebedeo, compagni a Simone; Pietro al miracolo della pesca stupisce ed è preso da un sacro orrore verso Gesù, dal quale esce tanta possanza. Gli pare che la luce della santità di Gesù scuopra le macchie de' suoi peccati e chiami l'ira celeste sopra il suo capo. Così la vedova di Sarepta diceva a Elia: *Se' tu venuto a rinnovare la memoria delle mie iniquità?* Negli altri pescatori è lo stupore

Digitized by Google

allo spettacolo della pesca che rompe quasi le reti e affonda le barche, in Pietro lo spavento, cioè un intrinseco, ineffabile sentimento della santità di Gesù. In Pietro è la umanità tutta intera che alla presenza del Santo dei Santi trema, alle ginocchia di lui procombe e chiama sè peccatrice. Il pescatore che sente e chiama sè peccatore e per riverenza propulsa da sè Gesù è destinato a fondamento della Chiesa che sarà santa e madre di santi.

Gesù dice a Simone: Non temere, da ora innanzi sarai prenditore di uomini vivi; Gesù in Pietro che s'inginocchia e si chiama reo pone l'occhio, lo rassicura della sua trepidanza, lo fa pilota della sua barca e pescatore del genere umano, cui la rete di Pietro vivifica e non uccide. Una barca, una rete, un lavorio peschereccio a forze congiunte, un rompersi di rete, un affondare di barche, ecco l'insegnamento popolare e sublime insieme che ne fornisce Gesù intorno al destino della sua Chiesa e al singolare primato ch'ei fonda in essa a incolumità della fede.

E tirate a riva le due barche e abbandonando ogni cosa lo seguitarono; i pescatori si sentirono da una soave forza tratti a Gesù, al cui consorzio si volsero stabilmente diventando famiglia sua. Questa più larga narrativa del terzo Evangelista che compie la stringata e rapida degli altri due, se ben si guarda, mira a scolpire la figura di Pietro nelle umane menti. Qui cominciano infatti a splendere le prerogative del primato del pescatore di Galilea, il quale sarà più tardi ivi stesso investito del pastoratico universale da Gesù redivivo. O Lago di Galilea, tu mi erudisci sui misteri del Vangelo e della Chiesa: la soavità della celeste dottrina come una fragranza di fiori benedetti si respira sulle tue rive.

Digitized by Google

SORIANO DI CALABRIA
NEL SETTEMBRE 1870 (1).

IV.

Il miracolo in vista di tutto il popolo.

È mezzogiorno. Quest'ora precisa ci viene indicata da Elisabetta de Pace (2), la quale stava appunto osservando il prodigio nel momento che sparavasi l'ultimo mortaretto in onore del Santo (3).

Rosaria di Nardo ha fatto chiamar suo marito, il quale trattenevasi sulla scalea del tempio. Costui entra, vede il prodigio, e corre ad avvertire il Padre Provinciale che abita in una casa ivi presso. Di lì a un momento s'affrettano ambidue verso la chiesa, ed incontrato per via il pittore Niccolò Ruffo, lo invitano a venire esso pure. Tutti e tre ci narrano ciò che ebbero veduto, e i loro racconti si confermano e si compiono a vicenda.

Francesco Lojacomo al veder la statua muoversi, si butta in ginocchio, battesi il petto, e con voce rotta dai singhiozzi chiama la folla a lodare il Signore (4). Nicolò Ruffo, comechè anch'egli profondamente commosso, osserva però con più calma, si accerta benissimo dei vari movimenti, e del cangiarsi di colore nel viso. Si china, guarda sotto le tavole, e fa il giro del palchetto per assicurarsi che niuno vi sia nascosto. Egli osserva che le basi su cui posa la statua sono immobili; lo stesso è del baldacchino e de' candelabri: solo la statua è in movimento (5).

Ma ascoltiamo ciò che narra il P. Provinciale (6): « Entrato in chiesa mi fermo presso la porta maggiore, e sulle « prime non sembrami di vedere nulla di straordinario; ma

(1) Vedi pag. 526.

(2) Processo, N. XLVI.

(3) In Calabria si fa un grande uso di mortaretti per le feste de' Santi, e sul mezzodì specialmente si costuma di sparare molti colpi.

(4) Proc. N. XV.

(5) Processo N. XIV.

(6) Processo N. I.

Digitized by Google

« appressatomi alquanto, fisso lo sguardo su due punti: il « baldacchino e la statua. Il baldacchino è immobile, ma la « statua si muove in varie direzioni; osservai che essa si « avanzava e poi retrocedeva; che inchinavasi a destra verso « l'altare del Santo Nome di Gesù, e quindi a sinistra verso « quello della Beata Vergine del Rosario; e di più notai « che il volto del Santo era più colorito del solito. A tale « spettacolo fui profondamente commosso, sentii drizzarmisi « i capelli, e un tremito nervoso mi corse per tutte le « membra. Nè essendo in grado di più oltre sostener quella « vista, quasi fuori di me, mi precipitai sulla piazza senza « badare alla folla che accorrendo da ogni parte m'impediva « il passaggio. E a quanti m' interrogavano, rispondevo: *I* « *miei occhi han veduto; andate anche voi a contemplare* « *il prodigio e a glorificare il Signore.* »

Il P. Provinciale non si fermò in chiesa che per lo spazio d'un quarto d'ora: ciò non pertanto, come narra egli stesso, volle che alla sua presenza si accertasse niuno essere nascosto sotto le tavole, o allato di esse: le corde del baldacchino non toccare punto la statua; nè esser possibile che al vento, o ad altra cagion naturale avesse ad ascriversi il mirabile avvenimento. E a maggiore manifestazione della verità, diede ordine che si scuoprisse il quadro miracoloso di San Domenico, collocato in un tabernacolo che sovrasta l'altar maggiore, per vedere *se la sacra immagine avesse dato qualche segno di corrispondenza.*

Alcuno ha fatto le maraviglie (1) di quest'ordine dato dal P. Provinciale: ma per chiunque conosce la divozione dei Sorianesi verso quell'immagine, e sa quanti segni miracolosi ha in molte congiunture mostrato, ciò torna affatto naturale, e ben si comprende come abbia voluto il Padre accertarsi, se al tempo stesso nulla avvenisse di straordinario nel quadro miracoloso.

Si sono fatte le maraviglie altresì dell'essersi il P. Provinciale allontanato così subito dalla chiesa (2); ma chi può

(1) Proc. N. LI.
(2) Ibid.

Digitized by Google

promettersi di dominare i propri affetti dinanzi ad un fatto sovrannaturale? Il P. Sarraco fu sì commosso a tal vista, che « durante una settimana ne fu malato, e reso inetto di « attendere a' suoi uffici ordinari (1). » E qui fa d'uopo richiamare a mente che la presenza di lui era a mala pena tollerata in quella chiesa, nè poteva prender parte ad alcun atto d'amministrazione. Si osservò altresì che al suo entrare nel tempio non vi trovò che pochissime persone, e, mentre usciva da esso, era talmente pieno, che la folla accorsa in ogni parte omai più non vi capiva. Il che si spiega per ragion della fiera che ha luogo sul piazzale della basilica, e che in quel momento, come abbiamo già notato, era in tutto il suo fervore.

Uno dei primi ad accorrere è Giuseppe Colace mercante di stoffe (2). Il 15 settembre, egli dice, venuto alla fiera in « Soriano, avevo posto in mostra tutte le mie mercanzie « sulla piazza, ed ero tutto inteso a' miei traffichi, quando « poco dopo il mezzodì veggo la folla accorrere da ogni « parte alla chiesa di S. Domenico. Temendo di qualche rissa « corsi io pure, e sentito che il rumore si faceva nella chiesa, « v'entrai. Alzati gli occhi alla statua, veggo ch'ella s'avanza « e si ritira, e va ripetendo gli stessi movimenti. Per ben « tre volte mi venne avvertito ch'ella spiccava a guisa d'un « salto, e innalzavasi d'un mezzo palmo sopra la sua base. « Qui fu dove mi parve di scorgere evidentemente il miracolo: perocchè ove alcuno avesse fatto muovere la statua « questa era collocata in guisa che il movimento doveva « seguire ad un tempo nella tavola. Ma invece io vidi benissimo che la statua s'alzava e muoveasi sulla sua base « e, questa intanto restavasi immobile. Inoltre io notai che « il volto del Santo era cangiato, che era più colorito ed « espressivo del solito, che avea aspetto come di minaccia. « Aggiungo che avea la fronte corrugata a guisa d'uomo « vivente, e che il sudore bagnavagli tutta la faccia. »

Anna Cagliotti (3) era venuta a Soriano per la fiera; dopo

(1) Proc. N. LI.
(2) Proc. N. XLI.
(3) Proc. N. XIX.

Digitized by Google

ascoltata la S. Messa, occupavasi nel vendere le sue merci, quando udì il grido: *Miracolo! san Domenico, san Domenico fa un miracolo!* e al tempo stesso vide il popolo correre affollato verso la chiesa. Vi si lascia trascinare essa pure, e giunge sino appiè dell'altar maggiore: si colloca prima di rimpetto alla statua, e poscia dietro ad essa, per non essere troppo pigiata, ed aver agio di meglio indagare. Vede ella allora il movimento *sensibilissimo* della statua innanzi e indietro, a dritta e a sinistra. Osserva che la mano destra volgesi *in forma di girandola* (1); che il rosario, non che la stella posta sul capo del Santo, sono scossi e sbattuti, come se altri tentasse strapparli. — Ella non iscorge il muoversi degli occhi, ma solo il cangiar del viso, che il mattino erale sembrato di color naturale, e in questo momento le appar dipinto del pallor della morte, e come in atto di piangere. Ella poi avverte che se le sue osservazioni su questi due punti non sono del tutto compiute, gli è per essersi ella trattenuta assai breve tempo dinanzi alla statua; mentre l'essersi collocata dietro ad essa le ha dato agio di accertarsi che niuno vi era a metterla in movimento.

Domenico Grillo, macellaio a Soriano (2), trovavasi a quell'ora sul prato della fiera a far mercato di bestiame. « Era « di poco passato il mezzodì, egli narra, quando Domenico « Ciconte mio amico, viene ad avvertirmi che la statua di « San Domenico *camminava in chiesa* (3). All'udire ciò « scoppiai in una sonora risata, nè fa d'uopo ch'io dica che « alle sue parole non diedi importanza *nè poca nè molta.* « Ma, come sentivo intorno parlare con insistenza di questo « grande miracolo, fui vinto da curiosità, e troncati a mezzo « i negozi, entrai in chiesa io pure. Fissati gli occhi alla « statua vidi, debbo pur dirlo, che essa *passeggiava* (4); e « il movimento erane tanto sensibile da non lasciar luogo « a dubbio di sorta. A sì mirabil vista preso da alto stupore,

(1) Cioè a dire sovra sè stessa, che è un giro assai espressivo nel linguaggio dei popoli meridionali.

(2) Proc. N. XXV.

(3) Parole testuali.

(4) Idem.

Digitized by Google

« esclamavo a quanti mi stavan dappresso: *Sarebb'egli pos-*
« *sibile di non credere?* Riguardai attentamente per essere
« sicuro che niuno si tenea nascosto o sotto, o a fianco della
« statua, e che la corda la quale sosteneva il baldacchino
« era raffermata a dovere: ogni cosa trovavasi in perfetta
« regola, e il fatto di quel muoversi della statua non poteva
« spiegarsi per alcuna causa naturale. Dopo osservato al-
« quanto tempo, tornai sulla fiera ai miei affari; ma al ve-
« dere la folla accorrer sempre alla chiesa, rivenni una se-
« conda volta, e fui di nuovo testimone degli stessi fatti.
« E tratto per una parte dal bisogno di attendere a nego-
« ziare, e per l'altra dalla brama di contemplare vieppiù il
« prodigio, uscii più volte dalla chiesa, e più volte vi rientrai,
« e sempre mi fu dato di notare gli stessi fatti miracolosi. »

Vincenzo Nesci (1) trovavasi egli pure sul mezzogiorno occupato nella fiera, quando all'udire che San Domenico sta operando un miracolo, lasciato ogni negozio, s'avvia alla chiesa. Quivi egli è testimone dei prodigiosi movimenti della statua, nè valendo a più contenersi, cade ginocchioni battendosi il petto. « Rialzatosi dopo alcuni istanti, vede che i
« movimenti continuano, e in sì aperta guisa che, com'egli
« si esprime, dai due lati la statua avanzasi oltre gli addobbi
« del baldacchino. Il volto del Santo era pallido, ed espri-
« meva come una forte indignazione. »

Frattanto la voce del prodigio sparsasi per la città, attrasse fra i primi Vincenzo Ruffo, donzello del magistrato (2). Egli narra come « entrò nella chiesa senza prestar punto
« fede a ciò che tutti andavan dicendo, che non lasciò con-
« vincersi a prima vista; che cercando di spiegare natural-
« mente il fenomeno, gira attorno al palchetto, spinge lo
« sguardo al disotto, ai lati, per ogni dove, e nulla trovan-
« dovi, osserva con grande meraviglia i moti apertissimi
« della statua, e singolarmente un salto sì forte, ch'egli
« *non potè non riguardarlo come un rimprovero fatto alla*
« *sua incredulità.* Allora (egli continua) non rimanendo più

(1) Processo N. XXXVI.
(2) Processo N. XVIII.

Digitized by Google

« luogo a dubitare, mi prostrai dinnanzi all'immagine, pic-
« chiandomi il petto, e tutto bagnato di lagrime; e indi a
« pochi momenti corsi sulla porta della chiesa per chiamare
« la folla a contemplarvi il miracolo. »

Don Pasquale Greco sacerdote di Soriano (1) era anch'egli venuto alla chiesa con buona dose d'incredulità. « Non già, « egli dice, ch'io dubitassi punto della potenza di Dio, o in- « torno alla possibilità de' miracoli. Bensì io aspettavo che « il gran rumore che se ne faceva, fosse per avventura non « altro che immaginazione di femminette, od illusione di « poche persone ignoranti. » Giunto al tempio, egli non si lascia imporre dalle grida, dai pianti, e dall'entusiasmo della folla, ma col suo amico Antonio Barba si pone freddamente ad osservar ciò che accade. E sulle prime parendogli di nulla vedere, veniva ognor più confermandosi ne' suoi dubbi sulla realtà del prodigio, quando l'amico scuotendolo per un braccio esclama: *Guarda un po' la figura di san Domenico!* Mira egli e vede l'occhio destro del Santo muoversi per tutti i versi, e la parte stessa del viso divenuta come di persona vivente; Antonio Barba fa ad un tempo le stessissime osservazioni: era ben l'occhio destro, era lo stesso muoversi del sopracciglio, la stessa direzione degli sguardi. Ambidue allora si mescolano alla folla, per proclamare anch' essi la verità del miracolo, e benedire il Signore.

Insieme colla folla tornano le pie figliuole, le quali avevano assistito al cominciar del prodigio; e le nuove loro osservazioni formano come una seconda classe di testimonianze che confermano le prime. « Io ho avuto la consolazione di os- « servare tutto ciò che aveva già visto prima del mezzo- « giorno, » dice Giuseppina Ciconte (2). « Il gran rumore « che se ne faceva, mi trasse di nuovo alla chiesa, depone « Teresa Barba (3), e potei osservarvi ciò che avevo già « vedute prima del mezzodì. Notai solo che i movimenti « eransi fatti più forti; che la statua portavasi innanzi e

(1) Proc. N. XVI.
(2) Proc. N. V.
(3) Proc. N. XXIV.

Digitized by Google

« indietro, a dritta e a sinistra; che il volto era animato « ed espressivo come d'uomo vivente. »

Le due sorelle Ceravolo (1) non tornano più; ma la madre è, in questa seconda ora, testimone del prodigio. Ella confessa (2) la sua incredulità all'udir dalle figlie la narrazione del muoversi della statua, e del suo cangiare d'aspetto, ma nel pomeriggio tratta alla chiesa dalle grida del popolo affollato, potè tuttociò contemplare cogli occhi proprii.

Quale fu a un di presso il numero delle persone che a quest'ora del giorno osservarono il prodigio? Rispondiamo colle parole di Domenico Schiavello (3): « Nella chiesa rigur- « gitante di popolo, era un continuo entrare ed uscire di « gente di varii paesi, venuta alla fiera di Soriano. Per me « son convinto che in certi momenti eranvi affollate più che « due mila persone. » Don Bruno Ferrari (4) e Martino di Nardo (5) vengono in conferma di tale giudizio.

Nè sarà da farne le meraviglie, ove vogliasi ricordare ciò che sopra abbiam detto dell'accorrere quel giorno in sì gran numero i forestieri a Soriano; e come la chiesa di san Domenico trovisi pressochè sul campo della fiera, e prossima alla maggiore contrada della città; nè trovarsi forse famiglia in Soriano che in quell'ora non avesse mandato alla chiesa uno, o parecchi de'suoi. Aggiungiamo che la chiesa ha 452 metri e più di superficie; e non sarà malagevole immaginare qual considerevole numero di persone avrà raggiunto quella folla si compatta, e che rinnovellavasi ad ogni istante.

Da tutte le quali deposizioni risulta:

Che la statua muovevasi sulla sua base, intanto che questa si rimaneva immobile (6); che questo movimento avveniva in forma di croce; ch'esso non era continuo, ma ripetevasi a certi intervalli, nè sempre nella stessa misura; che molto

(1) Proc. N. III ed VIII.
(2) Proc. N. XXIII.
(3) Proc. N. LIII.
(4) Lettera al R.mo P. Jandel.
(5) Proc. N. LIV.
(6) Così pressochè tutti i testimonii ascoltati nel processo, e singolarmente il N. LV.

Digitized by Google

varii erano i movimenti; che la statua avanzavasi con una meravigliosa agilità d'un mezzo metro; che sembrava nuotare; che spiccava salti come se volesse slanciarsi fuori del palchetto; che volgevasi come persona vivente, e il più sovente verso la Vergine del Rosario; ch'ella si sollevò d'un buon mezzo palmo; che il muoversi era di tutte le membra e specialmente dei piedi: « Essendo io agrimensore, dice Giu- « seppe Luciano (1), posi diligente attenzione al movimento « de' piedi; e posso affermare ch'esso rispondeva al muoversi « di tutta la persona. Io vidi ciò molto chiaramente, e mi « è dato affermarlo senz'ombra di dubbio. »

Venne inoltre veduto che la mano destra, la quale è scolpita col pugno chiuso, s'aperse, e si volse intorno *a forma di girandola*, e che il muoversi di questa mano era il più frequente, e insieme il più sensibile. La mano sinistra si agitò essa pure, come anche il *libro ed il giglio*.

La testa seguiva il movimento del corpo, riguardava al cielo, e volgevasi verso la Vergine del santo Rosario. La stella e l'aureola poste sulla testa del Santo agitavansi fortemente, e così parimente il rosario sospeso al fianco della statua (2). Il volto del Santo più volte cangiò di colore, passando da un pallore estremo ad un rosso assai vivo, esprimendo a vicenda la tristezza e la severità, la confidenza e la calma, l'indegnazione e la minaccia, la compassione o il dolore, a guisa di chi è sul punto di piangere.

Il volto era cosperso di sudore. « Bench'io non abbia po- « tuto sperimentarlo col tatto (dice Anna Maria Antonucci) « l'ho però visto benissimo, e più d'una volta. »

Finalmente è accertato che la fronte era corrugata come quella di persona vivente; che gli occhi volgevansi per ogni verso, e singolarmente riguardavano al cielo; che l'espressione loro inspirava gioia e fiducia, ma il più sovente, e nel girare le pupille sul popolo, apparivano minacciosi e severi; che lo sguardo era a guisa di uomo che è per parlare, o

(1) Proc. N. XXXIX.

(2) *La corona batteva così forte, come se si volesse strappare.* — Proc. N. XXX.

Digitized by Google

sul punto di piangere; che gli occhi volgevansi soavemente, e in atto di confidenza alla B. V. del santo Rosario: che nelle labbra scorgevasi quel moto frequente e veloce, che è proprio di chi favella con una cotal veemenza.

V.

Le investigazioni e gli esperimenti della critica.

Frattanto erasi formato intorno alla statua un piccol gruppo d'uomini prudenti e illuminati, i quali fra quel gran commuoversi di tutto il popolo, studiavano di rendersi ragione di quanto avveniva. Erano essi, dice Vincenzo di Nardo (1), « l'agente delle tasse, don Domenico Raimondini « di Monteleone; don Ferdinando Scorza di Catanzaro, ri- « cevitore degli atti giudiziari; Ettore Bennati, cancelliere « della pretura (2); Stefano Daffina, notaio (3); Martino di « Nardo, possidente (4); Francesco Greco (5), e Domenico « Davolo (6), negozianti, ecc. ecc. ».

Costoro tutti erano diretti nelle loro osservazioni da don Francesco Antonio Ferrari (7) ragguardevole avvocato della curia di Monteleone, dov'era in fama di valentissimo giureconsulto, versato singolarmente nella scienza delle cose criminali.

Ma ascoltiamo parlare lui stesso: « Io mi collocai, egli « dice, alla distanza di cinque o sei passi, ed osservai la statua « andare e venire con un movimento ch' io credo di poter « paragonare a quel d'un vascello che abbia gittato l'àncora, « ed è portato dal flusso e riflusso del mare. Fissai per « qualche tempo lo sguardo alle tavole che sostenevano la « statua, e fui certo che, mentre questa muovevasi, quelle « si rimanevano immobili. Le grida e la commozione del po-

(1) Processo, N. XVII.
(2) N. XXVII.
(3) N. XLIV.
(4) N. LIV.
(5) N. LIX.
(6) N LV.
(7) Proc. N. LI.

Digitized by Google

« polo nulla poterono sull'animo mio: quanto l'agitarsi della « statua mi pareva più certo, tanto più io volli convincermi « che esso era miracoloso, oppure scuoprire la causa dell'il- « lusione.

« Dopo di essermi convinto della realtà del movimento, « pregai coloro che erano intorno al palchetto a scostarsene « alquanto, e fui ben lieto di veder secondato il mio desiderio, « per guisa, che niuno rimase lì d'appresso. E fu allora ch'io « potei altresì accertare che non aveavi alcuna causa fisica « di tal movimento, quali sarebbero corde, o fili metallici, « che comunicassero colla statua. »

Non rimaneva più a supporre che un' illusione ottica: il perchè dal notaio Daffina fu dato l'ordine che si togliessero il baldacchino con tutti i drappelloni e i fregi che adornavano il palco; e il movimento apparve allora più sensibile ed intenso. I più de' testimoni interrogati nel processo, sono unanimi su questo particolare.

Mentre stavansi facendo queste osservazioni, per isventura l'attenzione del signor avvocato Ferrari venne rivolta ad uno *strano accidente che rese necessaria la sua presenza nel coro* (1). Senza di ciò egli avrebbe forse abbandonato del tutto l'ipotesi d'una illusione ottica; ipotesi, cui egli non presenta, a dir vero, *che con una certa esitazione, e sottomette rispettosamente all' autorità competente.* Narrati tutti gli esperimenti pei quali potè rendersi certo che la statua era affatto isolata, ei soggiunge: « Forse era questo un miracolo, « ed io mi sottometto fin d' adesso al giudizio dell' autorità « competente. Ma forse poteva essere un' illusione ottica, « perchè *s'io ben mi ricordo,* i paramenti che erano dietro « la statua aveano un colore celeste, e *forse* i raggi del « sole potevano causare tale illusione ».

Le rimembranze del signor avvocato Ferrari non sono esatte; chè i paramenti del baldacchino non erano punto *d' un colore celeste*, ma sì d'un *amaranto o rosso chiaro*, come depone Vincenzo di Nardo (2). Ma se anche non si

(1) Processo N. LI, già citato.

(2) Lettera del R. D. Bruno Ferrari, del 22 maggio 1871.

Digitized by Google

voglia dar peso ad una circostanza di sì poco momento, noi chiederemo al signor Ferrari come mai, stando egli così da vicino, com'egli narra nella sua deposizione (1), ed avendo osservato per più di mezz'ora e da diversi lati, sia poi potuto rimanere ingannato da siffatta illusione?

E la difficoltà è ancor più grave ove si ponga mente alla perseveranza delle mosse, dopo essersi elevato il baldacchino, su di che le deposizioni de' testimoni non lasciano dubbio di sorta. Ella anzi diviene affatto insolubile dietro l'esperimento fatto al cospetto di tutto il popolo da Vincenzo di Nardo. Si ascolti il racconto che ne fa egli stesso (2). « Io corro « al baldacchino — egli dice — e traendo la corda la fo « salire sino alla volta; e non ostante, la statua sempre mo- « vevasi innanzi e indietro.

« Allora io l'afferro, e colle braccia mi stringo fortemente « ai piedi e al mantello. (Si richiami alla memoria che tutto « è scolpito in legno d'un solo tronco). La statua mi trascina « innanzi e indietro con forza sempre più veemente, ed io « pieno di terrore e di fiducia, non lascio di tenermi a lei « strettamente abbracciato.

« Aggiungo che erano presenti molti *galantuomini* e pub- « blici impiegati, quand'io levai in alto il baldacchino, e te- « nevo stretta fra le braccia la statua, e, poichè alcuno non « sembrava per anco convinto, io gridai: Signori, avvicina- « tevi anche di più, venite a dritta e a sinistra, non riguar- « date solo dinanzi, ma dietro e dai lati della statua. Non « è già un'illusione ottica, come voi pretendete; non è già « il baldacchino cagione di sì forti scosse. Mirate: è la statua « che si muove da sè, e per un movimento progressivo. *E* « *colui al quale io indirizzavo più specialmente la parola,* « *inchinò il capo, e si tenne in un profondo silenzio in* « *faccia a tutta quella popolazione.* Gli altri tutti erano « profondamente commossi e convinti del miracolo ed escla- « mavano ad una voce: Poichè il Santo opera un sì gran

(1) Processo N. LI.
(2) N. XVII.

Digitized by Google

« prodigio, facciamo una colletta, ed apprestiamo una splen-
« dida festa e una magnifica processione ».

Durante questo periodo d'osservazioni, gli stessi testimoni poterono contemplare gli altri movimenti della statua. Il ricevitore don *Ferdinando Scorza* così afferma: « Io vidi chia-
« ramente che il colore del volto era cangiato, anzi cangiò
« ancora alla mia presenza. » Don *Martino di Nardo:* « Io
« osservai che il Santo volgeva gli occhi, che le sue labbra
« movevansi, e che l'espressione del volto si cangiava, ma-
« nifestando dapprima come una specie di allegrezza, poscia
« animandosi vivamente ».

Finalmente, *Concetta Cannatelli* (1) afferma che « *verso*
« *la ventun' ora il volto ripigliò il colore ordinario, e ri-*
« *fermò gli occhi all'altare della Vergine santissima del*
« *Rosario che era di rincontro* ». *(Continua).*

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (2).

Ma v'hanno per lo contrario moltissimi altri che troppo si prendono delle cure mondane: sono facili a tutti; all'amico, alle *pie donne,* a chicchesia altro che loro presentisi. Alcuni, dice S. Gregorio, dimentichi della salute delle anime, tutti i loro pensieri rivolgono alle cose del mondo. Affaccendati e distratti in mille svariate cure, e' sono beati; ove ne sieno fuori, d'animo ardente vi sospirano e anelano il dì e la notte: spedita che abbiano ogni cosa e cavatene del tutto le mani, maggior affanno e tormento apportargli di nuovo la loro quiete stessa: conciossiachè l'affanno per loro è diletto; la quiete inquietudine e morte. E non è a dire de' mali che indi ne incolgono. Il primo è l'avvilimento della propria dignità. Il che, al dire di S. Gregorio, altamente lamenta il profeta in quelle toccantissime querimonie: « Come mai si è oscu-
rato l'oro, e il suo bel colore si è cangiato: sono disperse

(1) N. IX.
(2) Vedi a pag. 507.

Digitized by Google

le pietre del santuario pegli angoli di tutte le piazze! » (Lament. 4, 1.) È la terra, dice il santo Padre, che oscura l'oro, e contamina il fiore della castimonia: il più bel colore si cambia, quando le persone religiose rivolgono gli sguardi dal Cielo alle ombre e larve della terra. Imperocchè quasi stella che impallidisce, dinanzi agli uomini è il religioso che dalla sua altezza discende infino alla terra. Le pietre del santuario si disperdono per le piazze, quando i religiosi che quasi ad ornamento debbono tenere i secreti recessi della Chiesa, e rimaner nel santuario, vicini al santo dei santi, escono fuori a scorazzar per le vie late e fiorite del mondo.

Altro male, è il trionfo di satana: imperocchè codeste occupazioni mondane sono come altrettante reti. Or come il demonio trovi i predicatori, che egli odia a morte, ammaliati così e invescati nella pania delle terrene cure, già come di certa preda ne gode, e fa di loro ogni maltalento, come il cacciatore martoria la fiera venuta a cader nei lacci, nella rete. « Egli ha posti, dice Giobbe, i suoi piedi nella rete, e nelle maglie di essa s'intrica; il suo piede sarà preso al laccio, e la sete contro di lui infierirà » cioè, il diavolo, soggiugne la Chiosa (18, 8).

S'aggiunge per soprapiù che rimane impedita la predicazione; imperocchè la mente distratta da pensieri di terra, non possa alle cose del Cielo intendere con egual slancio. Per la qualcosa, disse Cristo ai predicatori: « non portate con voi la sacca, » e che cosa è mai la sacca, dice S. Gregorio, se non gli impacci e i pesi del secolo? Chiunque impertanto si assume cotesto ufficio, dee ben distrarsi dalle cure del mondo, le quali ci tengono legati alla terra, e non ce ne lasciano dispiccare più mai.

Tanto è vero, che nostro Signore proibì persino di fermarci a dar sepoltura al padre, dicendo: « Lasciate ai morti la cura di seppellire i loro morti; tu poi va e annunzia il regno di Dio » (S. Luc. 9). Similmente, divietò a' suoi discepoli di salutare nessuno per via: « per istrada non salutate chichessia » (Luc. 10, 4). Dove S. Gregorio avverte come Gesù Cristo volesse raccomandare a' suoi la sollecitudine ne' gravi affari, pei quali li mandava.

Digitized by Google

Per questo, e non per altro volle che neppur avessero alcun pensiero del come provvedere la vita: « Non portiate nè borsa, nè sacca, » loro disse, affinchè siate spediti a procurare la salute delle anime.

Se dunque nè la sepoltura del padre è loro permessa, nè il salutar per istrada chichessia, nè provvedersi del necessario: quanto meno non dovranno esserle tutte le altre distrazioni di mondo!

Si legge al capo decimottavo dell'Esodo, come Ietitro gentile rampogna Mosè della soverchia cura che prendevasi delle cose del popolo suo: Or dico io, se Mosè meritò biasimo in cosa che pur era di sua attinenza, come a pezza non sarà più riprovevole il predicatore che debbe intendere a ben altre cose. Mosè è ripreso, dice S. Gregorio, perchè sè stesso e il popolo consumi con inutil fatica; e il santo Patriarca, crea tosto de' tribuni e de' centurioni i quali rendono le ragioni al popolo assiduamente, riservando a sè le cause più gravi. Quindi è che l'Apostolo non pativa che i prelati della Chiesa, e i dottori si occupassero di cosifatti negozii temporali; e raccomandava ai cristiani, « che se avessero lite di cose del secolo, ponessero a tribunale per giudicarle, quegli che non sono niente stimati nella Chiesa » (1ª ai Cor. 6, 4).

Per questa stessa ragione, volle Gesù Cristo che i primi e più famosi predicatori fossero poveri di tutto, affinchè potessero più liberamente vacare allo studio delle cose spirituali. Ai piccioli, dice S. Gregorio, si conviene trattar codesti vili ministeri, non a coloro che son posti a reggere; affinchè l'occhio che dee guardare i passi non sia offuscato dalla polvere. - E d'altra parte, i fedeli non sopportano di buon animo che i predicatori i quali dalle proprie cose sonosi distaccati, mettano mano a trattare l'altrui.

Impertanto, dovendosi tenere una via di mezzo, nè piegar più da quella o da questa parte, odasi quel che ne apprende S. Gregorio nel suo trattato sul Pastore. L'occupazioni esteriori non menomino punto la cura delle cose interiori, nè per intendere a questo s'hanno a trascurar l'altre; insomma, e di queste e di quelle dobbiamo occuparci secondo che ragion porta. Onde dice lo Spirito Santo pel profeta Eze-

Digitized by Google

chiele (44, 20). « I sacerdoti non si raderanno la testa, e non nudriranno la chioma, ma accorceranno i capegli tagliandoli. » Sopra la quale sentenza nota Gregorio: rettamente è proibito a' sacerdoti egualmente di radersi la testa e nodrire la chioma a significare come essi nè debbano distrarsi del tutto dalle cure temporali, nè affogarsi nelle medesime, ma sì attendervi con moderato studio. Deve dunque tenersi un giusto mezzo. Perciò il predicatore si guarderà bene dall'intrigarsi in negozi puramente terreni, ma sua cura saranno le opere di carità, come il comporre le inimistà, intercedere per le persone miserabili, dar consiglio ai semplici, e via via. Per questo l'Apostolo che pur vuol distratto il suo Timoteo dalle sollecitudini di questa vita, nondimeno lo stimola a prestare pietosi offici, dicendo « esercitati nella pietà. » (1ª, 4, 7).

NOTIZIE.

L'Ottobre 1893. — Un Sacerdote Terziario c'invita a rendere di pubblica ragione alcuni suoi pensieri intorno al mese di Ottobre, dedicato alla Madonna del Rosario.

Ecco pertanto quanto egli vuol dire a chi legge il *R. M D:*

« Siamo giunti al caro mese di Ottobre, che per sapiente ordinamento di Leone XIII è sacro all'augusta Signora e Regina del Rosario. Oh! facciamo di celebrarlo in quest'anno con singolare trasporto di devozione e con raddoppiato fervore, come pur troppo esigono le ognor più dure e stringenti necessità! Chi non vede come da un dì all'altro si vengono aggravando a dismisura i nostri spirituali e temporali bisogni? Come d'ogni intorno c'incalzano e affliggono tremendi castighi; e che dei maggiori ancora minacciano di piombarci sopra, se non facciamo senno? Si osservi quanto profondamente è sconvolta la società, e come a passi di gigante va incontro a irreparabile cataclisma! La famiglia minata e scossa dalle stesse sue fondamenta, quali appunto sono la santità e l'indissolubilità del nodo coniugale! La Chiesa, Sposa del Redentore e Madre nostra amantissima, or più che mai fatta segno a spudorata, accanita, implacabile guerra, sino a tentarsene, se mai fosse possibile, l'estremo eccidio! — E in tante e sì gravi calamità e perigli a chi ricorreremo? Quale sarà il nostro rifugio? Quale l'àncora della nostra salvezza? — *Il Rosario e la Penitenza.* — E ben ce ne sta mallevadrice l'Immacolata Madre di Dio, la quale a Lourdes, si diede a vedere ad una pia fanciulla con la corona in mano, eccitandola alla recita del Rosario, ed esortandola alla penitenza. *Ad sacri Rosarii recitationem,*

Digitized by Google

exemplo suo, coronam manu advolvens excitavit.... Pœnitentiam agere est hortata (1). — E Leone XIII rispondendo fedelmente alle sollecitudini pietose della gran Madre di misericordia, non ha cessato mai, da che fu assunto all'Apostolico Seggio, di esortare calorosamente i fedeli con pubblici e solenni documenti, perchè onorino Maria e ne invochino il potentissimo patrocinio per mezzo dell'assidua e fervorosa recita del Rosario, accompagnata da spirito di umiltà e penitenza. E ciò volle in modo speciale inculcare nell'Enciclica del 22 Settembre 1891. Infatti egli dice così: « Tra le varie devote forme di onorare la Madre di Dio es-« sendo da preferire quelle che sono giudicate più eccellenti e a Lei più « gradite, dobbiamo qui espressamente e col maggior calore raccoman-« dare il Rosario. Questa preghiera è detta nel comune linguaggio *Co-« rona*, anco perchè in essa bellamente si intrecciano i grandi misteri « di Gesù e di Maria, i gaudî, i dolori, i trionfi....

« E qui non possiamo a meno d'implorare con affetto paterno dal su-« premo Largitore d'ogni bene, che voglia infondere nell'animo di tutti « i figli della Chiesa non solo lo spirito della preghiera, ma quello al-« tresì della penitenza: e nel tempo medesimo, esortiamo con egual ca-« lore tutti e ciascuno alla pratica di questa virtù, legata strettamente « coll' altra.... Che ognuno debba, secondo il suo potere, vivere mortifi-« cato, lo esigono le ragioni della divina giustizia, alla quale per le « colpe commesse si deve rigorosamente soddisfare. »

« Sin quì il Pontefice; e noi per appagarne le ardenti brame, che traggono origine dallo stesso Cuor di Maria, adoperiamoci perchè alla recita del santo Rosario vada unito lo spirito di penitenza; e *specialmente che non si trascuri la meditazione dei Misteri*. Ricordiamo che il Rosario partecipa della *orazione mentale e vocale*. Partecipa dell'orazione mentale in quanto conviene in qualche maniera riflettere al mistero proposto, dandogli almeno con la mente *un affettuoso sguardo* (2). Partecipa poi dell' orazione vocale per la divota e fervorosa recita che dee farsi del *Pater noster* e della salutazione angelica. Ma per ottener ciò si frappone non lieve ostacoli dall'ignoranza in che buona parte dei cristiani versa intorno alla formola dei misteri. Ad ovviare a tale inconveniente stimiamo necessario di raccomandare che chiunque la fa da direttore nella recita del Rosario (e specialmente nelle chiese) annunzi i misteri *in termini chiari e intelligibili, onde il popolo fissi in essi il suo pensiero*. Molto sarebbe a ridire su questo punto; ma, per amore di brevità, rimandiamo il lettore a quanto con molta saggezza ne fu scritto nel *Ros. Mem. Dom.* l'anno 1889 a pag. 623. — Così ancora chi desiderasse richiamarsi alla mente come debba in questo mese regolarsi, e a quali condizioni adempiere per l'acquisto delle Indulgenze, veda l'opportunissimo articolo inserito nel suddetto Periodico alla pag. 567 dell'anno 1892. »

(1) In Brev. die XI Feb. in festo Apparitionis B. M. V. Immaculatæ.

(2) Vedi il Rosario meditato a pag. 45. e seg.

Digitized by Google

Per la Confraternita. — Ci si domanda se il sacerdote legittimamente deputato per l'erezione della Confraternita, che non ha però facoltà di benedire corone o ascrivere i fedeli, possa nella sola circostanza della fondazione e benedire e ascrivere?

La risposta è affermativa. Imperocchè quel sacerdote, o regolare o secolare, *ipso facto legitimæ designationis* riceve *hanc facultatem a Magistro generali. Sed tantummodo pro loco ubi confraternitas erigi debet, et dumtaxat octo diebus ante et post erectionis actum. (Ex decl. Rmi Mag. gen. Larroca, 1° ian. 1890).*

Memorie storiche di S. Domenico di Soriano. — Dopo incominciata la pubblicazione del fatto strepitoso di Soriano in Calabria ai 15 settembre 1870 (1), è piaciuto all'E. R. di Mons. Domenico Taccone Gallucci Vescovo di Nicotera e Tropea di favorirci copia di un suo opuscolo intitolato: *Memorie storiche del Santuario di S. Domenico di Soriano.*

Di questo ci serviremo per compiere le notizie del famoso Santuario calabro ora poco meno che derelitto, e intanto rendiamo grazie all'egregio ed eccellentissimo Autore.

Il fulmine in una Chiesa e la protezione della Vergine del Rosario. — Scrivono da Agosta (diocesi di Subiaco in quel di Roma) alla *Voce della Verità* che sul mezzogiorno della domenica 27 agosto, mentre erano nella chiesa parrocchiale un 700 persone per ascoltare la S. Messa, un fulmine entrò per il tetto e fece grave danno all'altare della Madonna mettendo negli astanti uno spavento indicibile. Se non si ebbero a lamentare vittime umane, dice quella corrispondenza, « dobbiamo ringraziare la Vergine del Rosario, cui il popolo di Agosta è divotamente affezionato. » Ed invero anche nel tempo di quella Messa, che era già verso la fine, si era recitato il Rosario *come di consueto*, e si cantava precisamente il versetto *Salus infirmorum* delle Litanie quando avvenne la disgrazia che poteva esser fatale a non pochi.

Le Suore del Rosario a Gerusalemme. — « Ai molti che lavorano alacremente in Oriente, per la distruzione dello scisma e la propagazione della nostra santa fede, si devono aggiungere le *Suore del Rosario* di Gerusalemme, fondatevi dal pio canonico Taunous solo nel 1880.

« Questa novella Congregazione religiosa conta attualmente non più di ventisei ascritte, ma è tale e tanta la sua attività, che nel 1888 aveva già aperto otto case in Palestina, oltre la casa madre di Gerusalemme, e recentemente Mons. Piavi, che vuole prenderla sotto la sua protezione, invitò la Superiora generale ad aprirne altre nella sua diocesi. Anche un

(1) Vedi a pag. 493.

Digitized by Google

prete maronita e due sceicchi del Libano sollecitano l'arrivo nei loro villaggi delle benemerite Suore. Ma mancano le persone e sopratutto i mezzi.

« Le Suore del Rosario faticano con gran zelo nell' educazione dei ragazzi, nella direzione delle figlie e delle madri cristiane, e nella conversione degli scismatici, mediante specialmente la propagazione della divozione del Santo Rosario. »

(Dalla *Rivista mensile delle Missioni*).

La loggia di fr. Giovanni Giocondo a Parigi. — Il nome di fr. Giovanni Giocondo domenicano veronese, architetto, ingegnere, antiquario, non è nuovo per gl' italiani; è un nome tanto grande, che, al dire del P. Marchese (*Memorie* ecc., vol. II, pag. 187 e seg) « in esso solo si riepiloga molta parte della gloria italiana del secolo XVI. Fu ornamento singolare della sua età; con l'ingegno meraviglioso e la vastità del sapere fece rivivere la greca e la romana sapienza nell'arte del fabbricare, fu tra' primi e certamente tra' più solenni maestri nella scienza delle militari fortificazioni, e nell'idraulica si elevò a grande fama. Ebbe familiari le scienze umane e le divine, fu peritissimo del greco e del latino, nelle dottrine dell'antichità e nelle matematiche fu insigne, nè ignorò la storia naturale e le gentili e le umane lettere. Cosicchè lo Scaligero ebbe a chiamarlo *vecchia e nuova biblioteca di tutte le buone discipline*, e il Vasari *rarissimo ed universale in tutte le più lodate facoltà.* »

Ora scrivono da Verona, la patria dell'illustre frate, che è giunto colà un ingegnere architetto di Parigi, espressamente venuto per disegnare in tutti i suoi minuti particolari lo splendido palazzo del Consiglio. Si dice che si voglia costruire una loggia eguale a Parigi, dove fr. Giocondo, insignito del titolo di regio architetto, ebbe già tanta gloria erigendo nel 1507 il ponte detto di *Nôtre Dame* sulla Senna, vicino alla cattedrale dello stesso nome, ponte che all' architetto Scamozzi parse l'opera più bella di architettura che ornasse la capitale di Francia. E forse non è la sola che vi abbia lasciato l'Architetto domenicano.

UN SUFFRAGIO

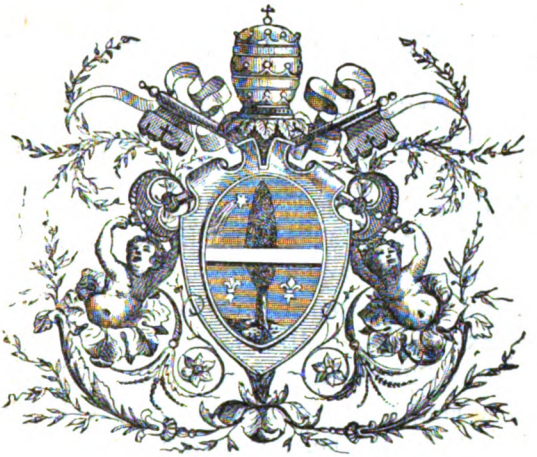
— per l'anima del R. Don Angelo Jetta terziario Domenicano morto a Bibbiena (Casentino) il 4 Settembre in età di anni 54.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google



ENCICLICA

DEL

SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

LEONE

PER DIVINA PROVVIDENZA

PAPA XIII

Ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinari aventi pace e comunione colla Sede Apostolica.

DEL ROSARIO DI MARIA VERGINE

Digitized by Google

LEONE PP. XIII

Venerabili Fratelli salute ed apostolica benedizione.

Quella santa giocondità, di che Ci fu largo il fausto compiersi dell'anno cinquantesimo della Nostra episcopale consecrazione, si accrebbe soavissima al mirare i cattolici di tutto il mondo, quasi figli col padre, partecipare alla Nostra gioia, con luminosa testimonianza di fede e di amore. Nel qual fatto, con riconoscenza ognor nuova, Noi ammiriamo ed esaltiamo i consigli della Provvidenza, benevoli oltre misura inverso Noi e ben fruttuosi alla Chiesa: in pari tempo Ci sentiamo l'animo eccitato a ringraziare e glorificare di cotal benefizio l'augusta Madre di Dio, interceditrice appresso lui potentissima. Imperocchè la bontà immensa di Maria, che, per lungo e vario correre di anni e per molteplici maniere, Noi sempre sperimentammo e pronta e valevole, ogni dì Ci si dimostra più efficace e benigna, e l'animo inondandoci di soavità, con fiducia sovrumana Ci avvalora. A Noi sembra di udire la voce stessa della celeste Regina e sostentarci amorevole fra le asprissime tra-

Lætitiæ sanctæ, quam Nobis annus quinquagesimus ab episcopali consecratione feliciter plenus adduxit, pergrata nimirum ex eo fuit accessio, quod omnes, per universitatem catholicarum gentium, non secus ac filios pater, consortes habuerimus, fidei et amoris significatione pulcherrima. In quo nova semper cum gratia agnoscimus et prædicamus Dei providentis consilium, et summe in Nosmetipsos benevolum et Ecclesiæ suæ haud leviter profuturum; neque minus avet animus, eiusdem beneficii optimam apud Deum conciliatricem, Matrem eius augustam, salutare laudibus et efferre. Huius quippe eximia caritas, quam diuturno varioque ætatis spatio sensimus Ipsi multis modis præsentem, præsentior in dies ante oculos fulget, atque animum suavissime afficiens, fiducia non humana confirmat. Cælestis Reginæ vox ipsa exaudiri videtur, Nos benigne tum erigentis in asperrimis Ecclesiæ temporibus, tum consilii copia ad instituta communis salutis proposita adiuvantis, tum etiam admonentis ut pietatem omnemque vir-

Digitized by Google

versie della Chiesa, e illuminarci abbondantemente a compiere quanto divisiamo a comune salute ed ammonirci ancora di stimulare i fedeli alla pietà e ad ogni virtuoso esercizio. Alle quali brame di lei già più volte per lo innanzi Ci fu dolce e sacro di corrispondere. Ora fra le utilità, che, lei stessa benedicendoci, raccogliemmo dalle Nostre esortazioni, è peculiarmente da ricordare il tanto crescere della divozione del suo santissimo Rosario; le pie confraternite, che da questo hanno titolo, dove fatte più numerose e dove istituite; scritti dotti e proficui largamente diffusi; e fino le arti belle fatte concorrere a glorificarlo. — Ed ecco, che, quasi Ci suoni più viva all'orecchio la voce della benedetta Madre, *Clama ne cesses,* « Grida non darti posa, » Ne gode l'animo, o Venerabili Fratelli, riparlarvi del Rosario, or che si avvicina l'ottobre, che noi, pur largheggiando dei favori delle sante indulgenze, volemmo sacro a questa divozione dolcissima. L'argomento tuttavia del nostro discorrervi non sarà principalmente nè tributar nuove lodi ad un genere di preghiera di per sè tanto eccellente, nè stimolare i popoli cristiani ad usarlo con maggiore pietà; bensì parleremo di alcuni preziosi

tutis cultum in christiano populo excitemus. Talibus respondere optatis iam pluries antehac iucundum Nobis sanctumque fuit. In fructibus autem qui hortationes Nostras, ipsa auspice, sunt consecuti, dignum est quod commemoremus, perampla religioni sacratissimi eius *Rosarii* allata esse incrementa; hanc in rem sodalitiis quoque piorum qua auctis qua constitutis, scriptis docte opportuneque in vulgus editis, ipsis elegantiorum artium nobilissimis ornamentis inductis. — Nunc vero perinde ac si eamdem studiosissimæ Matris excipiamus vocem, qua urgeat, *Clama, ne cesses*, rursus de mariali Rosario vos alloqui libet, Venerabiles Fratres, appetente octobri; quem mensem esse ei devotum, acceptissimo eiusdem Rosarii ritu, censuimus, tributis sacræ indulgentiæ præmiis. Oratio tamen Nostra non eo proxime spectabit ut addamus, vel laudem precationi ex se præstantissimæ, vel fidelibus stimulos ad eam sanctiore usu colendam; verum de nonnullis dicemus lectissimis bonis, quæ inde hauriri possunt, tem-

Digitized by Google

beni che possono da essa ritrarsi, più che mai opportuni alle condizioni e ai bisogni dei tempi. Giacchè Noi siamo fermamente di credere che, ove giunga la divozione del Rosario a tutta spiegar la forza e l'efficacia che in sè racchiude, grandissimo vantaggio provenir ne debba, non pure ai singoli, ma a tutta eziandio la convivenza umana.

Niuno è che non sappia quanto Noi, per l'obbligo del supremo Apostolato, Ci siam venuti adoperando per la civile prosperità, e quanta più oltre, se Dio Ci assista, siamo fermi di adoperarci. Essendochè ammonimmo sovente i reggitori di popoli di non fare leggi nè di applicarle, se non conforme alla regola giustissima della Mente divina; e quei cittadini, che su gli altri si vantaggiano o per ingegno o per meriti o per nobiltà e dovizie, Noi li esortammo frequentemente perchè congiuntisi d'intendimenti e di forze, difendessero e promovessero gl'interessi supremi e capitali della civile comunanza. — Nella quale comunanza, come ella è a' dì nostri, troppe, a vero dire, son le ragioni, onde i legami dell'ordine pubblico vengono a rilassarsi, e son distratti i popoli dal curare come debbesi l'onestà dei

porum et hominum rationi maxime opportunis. Sic enim Nobis persuasissimum est, religionem Rosarii, si tam rite colatur, ut vim insitam virtutemque proserat suam, utilitates, non singulis modo, sed omni etiam reipublicæ esse maximas parituram.

Nemo est quem fugiat, quantum Nos, pro supremi Apostolatus munere, ad civile bonum conferre studuerimus, ac porro parati simus, sic Deus adsit, conferre. Nam, qui imperio potiantur, eos sæpe monuimus, ne perferant leges per easque agant, nisi ad normam æquissimam divinæ Mentis; cives autem, qui ceteris, sive ingenio, sive partis meritis, sive nobilitate fortunisque antecellant, crebro adhortati sumus ut, consiliis collatis et viribus, res maximas potissimasque civitatis tueantur et provehant. Sed vero nimis multa sunt, quibus, ut modo est civilis consociatio, publicæ disciplinæ vincula infirmentur, atque populi a iusta morum honestate persequenda abducantur. Iam nobis tria præcipue videntur teterrima in communis boni perniciem; ea sunt, *modestæ vitæ et*

Digitized by Google

costumi. Fra tutte nondimeno, tre Ci paiono potentissime a rovina del comun bene; elle sono, *l'avversione al vivere modesto e laborioso; la ripugnanza al patire; l'oblio dei beni futuri.*

Lamentiamo Noi, e confessano spontanei e deplorano eziandio coloro, i quali non altra regola ammettono oltre il lume della ragione nè altra stregua fuori dell'utilità, che una ferita assai profonda recasi all'umano consorzio dal trasandarsi di quei doveri e di quelle virtù che posson dirsi private e sono ornamento del genere umano di vita. Di qui, nel trattare dimestico, il porgersi i figliuoli restii all'obbligo naturale dell'obbedienza e riottosi a qualsivoglia educazione che non sia molle ed effeminata. Di qui gli operai infastidirsi del proprio mestiere, rifuggire dalla fatica, nè paghi di lor sorte appuntar più alto le mire, bramando non si sa quale inconsulta eguaglianza di fortuna. Di qui l' inclinazione di molti ad abbandonare le campagne natie, affin di passare alle agitazioni ed ai malvagi allettamenti delle città. Di qui il niuno equilibrio fra le diverse classi dei cittadini; il pericolar d'ogni cosa; l'irrequietezza degli animi per gli odii e per le invidie; i diritti conculcati apertamente;

actuosæ fastidium; horror patiendi; futurorum, quæ speramus, oblivio.

Querimur Nos, ipsique fatentur ultro ac dolent qui omnia revocant ad naturæ lumen et utilitatem, vulnus humanæ societati, idque vehemens, ex eo infligi, quod officia virtutesque negliguntur, quæ genus vitæ exornant tenue et commune. Hinc enimvero, in domestica consuetudine debitam natura obedientiam a liberis detrectari proterve, omnis impatientibus disciplinæ, nisi si quæ est voluptaria et mollis. Hinc opifices suis se artibus removere, defugere labores, nec sorte contentos, altiora suspicere, improvidam quamdam expetentes æquationem bonorum: similia multorum studia, ut, natali rure relicto, urbium rumores capiant effusasque illecebras. Hinc inter ordines civitatum æquilibritas nulla; nutare omnia, animos simultatibus invidiaque torqueri, ius conculcari palam, eos denique, qui spe sint falsi, per seditionem et turbas publicam tentare pacem, iisque obsistere quorum est illam tutari.

Digitized by Google

e i delusi delle loro speranze, con sedizioni e turbolenze, attentare alla pace pubblica ed osteggiare chiunque abbia officio di tutelarla. — Contro a siffatti mali cerchisi rimedio nel santo Rosario, il quale si compone insieme e di un ordine determinato di preghiere e della meditazione dei misteri di Cristo e della benedetta sua Madre. Facciasi, per verità, che, acconciamente alla comune intelligenza, si espongano i *misteri gaudiosi*, e quasi altrettante pitture ed immagini di virtù si mettano sott'occhi agli uomini fin dai loro anni più teneri: vede ognuno quanto ampia e quanto agevole ricchezza di documenti se ne trarrà per comporre ad onestà i costumi; documenti ed esempi, onde l'animo verrà attratto con soavità indicibile. — Eccoci dinanzi la casa di Nazaret, abitacolo di santità terrena e divina. Quale forma del vivere comune! qual modello perfettissimo di società domestica! Quivi candore e semplicità di costume; perpetua concordia degli animi; ordine non mai turbato: vicendevole rispetto e amore, non già larvato e mendace, ma che da tutti si ravvisa per l'assiduità di operosa benevolenza. Ivi non manca l'industria di procacciare quant'è mestieri alle necessità del vivere; ma non altrimenti

— Contra hæc curatio petatur a Rosario mariali, quod simul certo precum ordine constat et pia mysteriorum Christi Servatoris et Matris commentatione. Nempe *gaudiorum mysteria* probe et ad vulgus enarrentur, ac, veluti picturæ quædam imaginesque virtutum, in oculis hominum constituantur: perspiciet quisque, quam ampla inde quamque facilis, ad vitam honeste componendam, offeratur documentorum copia, mira animos suavitate allicientium. — Obversatur Nazarethana domus, terrestre illud divinumque sanctimoniæ domicilium. Quantum in ea quotidianæ consuetudinis exemplar! quæ societatis domesticæ omnino perfecta species! Simplicitas ibi morum et candor; animorum perpetua consensio; nulla ordinis perturbatio; observantia mutua; amor denique, non ille fucatus et mendax, sed qui officiorum assiduitate integre vigens, vel oculos intuentium rapiat. Illic datur quidem studium ea parando quæ suppeditent ad victum et cultum; id vero *in sudore vultus*, et ut ab eis, qui parvo contenti, potius agant, ut minus

Digitized by Google

che col sudor della fronte, e come a coloro si avviene che, del poco appagandosi, meglio si adoperano a sminuire la povertà che a moltiplicar la ricchezza. A corona di tutto ciò, regna ivi tranquillità somma di animo e pari gaudio di spirito, che mai non si scompagnano dalla coscienza di chi opera rettamente. — Or bene, questi esempi di modestia e di umiltà, di tolleranza della fatica e di bontà verso il prossimo, di fedele adempimento di quei minuti doveri che propri sono del vivere quotidiano, e altrettali virtù, ove entrino a poco a poco e profondamente s'imprimano negli animi, certo è che a poco a poco produrranno in essi il cangiamento bramato e di pensieri e di costumi. Allora i doveri particolari, che da tanti si sdegnano, torneranno a ciascuno non più molesti, ma grati e piacevoli; e di tal guisa la coscienza degli obblighi che ne corrono, raddolcita di tal quale giocondità, sarà più potente per trarre al bene. Di che anche i costumi si faranno più miti; la vita di famiglia più cara; il tratto scambievole diverrà più ossequioso ed amorevole. Che se tutto questo dagli individui passerà nelle famiglie, dalle famiglie nelle città e negli interi popoli, talchè a siffatte norme si

egeant. quam ut plus habeant. Super hæc omnia, summa tranquillitas mentis, par animi lætitia; quæ duo recto factorum conscientiam nunquam non comitantur. — Quarum exempla virtutum, modestiæ nimirum ac demissionis, laborum tolerantiæ et in alios benevolentiæ, diligentiæ tenuium officiorum quæ sunt in quotidiana vita, cetera demum exempla, simul atque concipiantur sensim animis alteque insideant, sensim profecto in eis optata consiliorum morumque mutatio eveniet. Tum sua cuique munera, nequaquam despecta erunt et molesta, sed grata potius et delectabilia: atque, iucunditate quadam aspersa, enixius ad probe agendum conscientia officii valebit. Ex eo mores in omnes partes mitescent; domestica convictio in amore et deliciis erit; usus cum ceteris plus multo habebit sinceræ observantiæ et caritatis. Quæ quidem, ex homine singulari, si late in familias, in civitates, in universum quempiam populum traducantur, ut ad hæc instituta moderentur vitam; quanta inde reipublicæ emolumenta sint obventura, apertum est.

Digitized by Google

regolino; manifesto apparisce quanto larghi vantaggi siano per derivarne alla società.

L'altro male funestissimo, che mai non deploreremo bastevolmente, tanto ogni giorno più e con più rovine si fa strada negli animi, è il sottrarsi al dolore e adoperarsi per ogni guisa a tutto schivare quanto sa di avverso e spiacevole. La libertà tranquilla dell'animo più non si riguarda siccome premio dovuto a coloro, i quali, con animo invitto attraverso a' pericoli ed ai travagli, compiano i doveri della virtù; il più degli uomini van perduti dietro una perfezione ed un progresso chimerico della civile società, in forza del quale, sparendo quanto sia d'increscevole per la natura, altro non abbiasi che un assoluto godimento di terreni diletti. Or da così pungente e sfrenata libidine di beato vivere troppo è ovvio che risentano gli animi; i quali, se non vengano a languir del tutto, certo si snervano, talchè vilmente cedano alle pene della vita e miseramente soccombano. — In questo pericolo altresì, grande utile, per l'efficacia dell'esempio, sperar dobbiamo dal Rosario di Maria, affinchè gli uomini concepiscano spiriti generosi. E ciò avverrà se essi, fino da giovinetti e poi

Alterum, sane funestissimum, in quo deplorando nimii nunquam simus, eo quia latius in dies deteriusque inficiat animos, illud est, recusare dolorem, adversa et dura acriter propulsare. Pars enim hominum maxima tranquillam animorum libertatem non iam sic habent, ut oportet, tamquam præmium iis propositum qui virtutis fungantur munere, ad pericula ad labores invicti: sed commentitiam quandam civitatis perfectionem cogitant, in qua, omni ingrata re submota, cumulata sit delectationum huius vitæ complexio. Porro ex tam acri effrenataque beate vivendi libidine proclive est ut ingenia labefactentur; quæ, si non penitus excidunt, at enervantur tamen, ut vitæ malis abiecte cedant miserabiliterque succumbant. — In hoc etiam discrimine, plurimum quidem opis ad spiritus roborandos (tanta exempli auctoritas est) ex mariali Rosario expectari licet; si *dolentia*, quæ vocantur, *mysteria*, vel a primis puerorum ætatulis, ac deinceps assidue, tacita suavique contemplatione versentur. Videmus per ea Chri-

Digitized by Google

costantemente per l'inoltrarsi degli anni, con tranquilla e soave contemplazione affiseranno il pensiero nei *misteri dolorosi*. In essi infatti vediamo Cristo, l'autore e consumatore di nostra fede, aver cominciato insieme ad operare e ad insegnare; per modo che in lui trovassimo ridotto ad opera, per nostro esempio, quanto ci avesse insegnato intorno alla tolleranza del dolore; e ciò di tal guisa, che vedessimo da lui abbracciato spontaneamente e di gran cuore quanto è di più duro a soffrirsi. Lo vediamo mestissimo, fino a sudarne sangue da tutto il corpo. Lo vediam legato a maniera dei ladroni, sottoposto al giudizio degli iniqui, maledetto, oltraggiato, calunniato. Lo vediamo lacero dai flagelli, coronato di spine, confitto in croce, stimato immeritevole di più vivere, meritevole di morire fra i clamori di un popolo. Colle pene del Figlio, rammentiamo gli affanni della Madre santissima, la cui anima, non pur fu tocca, ma trapassata dalla spada del dolore, sì da meritarsi il nome di madre dei dolori e d'esserlo con verità. — Tanto splendore di virtù chi, non solo riguardi, ma mediti frequentemente, oh come si sentirà portato ad imitarlo! Avvenga pur che la terra, per la comune

stum, *auctorem et consummatorem Fidei* nostræ *cæpisse facere et docere;* ut, quæ genus nostrum de laborum dolorumque perpessione docuisset, eorum in ipso exempla peteremus, et ita quidem ut, quæcumque difficiliora perpessa sunt, ea sibi ipse toleranda magna voluntate susceperit. Mæstitia videmus confectum, usque eo ut sanguine totis artubus, veluti sudore, manaret. Videmus vinculis, latronum more, constrictum; iudicium pessimorum subeuntem; diris contumeliis, falsis criminibus impetitum. Videmus flagellis cæsum; spinis coronatum; suffixum cruci; indignum habitum qui diu viveret, dignum qui succlamante turba periret. Ad hæc, Parentis sanctissimæ ægritudinem reputamus, cuius *animam doloris gladius,* non attigit modo, sed *pertransivit,* ut mater dolorum compellaretur et esset. — Virtutis tantæ specimina qui crebra cogitatione, non modo oculis, contempletur, quantum ille profecto calebit animo ad imitandum! Esto ei quidem *maledicta tellus et spinas germinet ac tribulos,* mens ærumnis prematur,

Digitized by Google

maledizione, gli germini spine e triboli; sia lo spirito oppresso dalle angosce; sia il corpo stremato dalle infermità: non sarà male alcuno, che provenga o dall'odio degli uomini o dal furor dei demoni, non sarà pubblica o privata calamità, cui non sopporterà con pazienza. Di qui giustissimo si pare il detto, *Facere et pati fortia christianum est*, « fare e soffrir forti cose è da cristiano; » imperocchè chiunque non sia indegno di cotal nome, non può non imitare Cristo che soffre. Sotto il nome però di pazienza Noi non intendiamo una vana ostentazione di animo indurito al dolore, quale fu appunto di taluni filosofi della antichità; ma quella intendiamo, che tolto esempio da Cristo, il quale *propostosi il gaudio e sprezzata l' umiliazione si sobbarcò alla croce*, e da lui implorando il necessario conforto della grazia celeste, non ricusi il soffrire, ma gioisca di fronte al patimento, e il patimento, quanto maggiore esso sia, se lo reputi a lucro. La Chiesa cattolica ebbe, ed ha tuttavia, discepoli insigni di cotal dottrina, e molti e per ogni dove, uomini e donne di ogni stato, i quali, imitando Cristo, tutte sorta d'ingiurie e di amarezze sopportarono per la virtù e la fede, ripetendo,

morbis urgeatur corpus; nullum erit, sive hominum invidiâ, sive irâ dæmonum, invectum malum, nullus publicæ privatæque calamitatis casus, quæ non ille evincat tolerando. Hinc illud recte, *Facere et pati fortia christianum est;* christianus etenim, quicumque habeatur merito, Christum patientem non subsequi nequaquam potest. Patientiam autem dicimus, non inanem animi ostentationem ad dolorem obdurescentis, quæ quorumdam fuit veterum philosophorum; sed quæ, exemplum ab illo transferens *qui, proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contempta* (1), ab ipsoque opportuna gratiæ exposcens auxilia, perpeti aspera nihil renuat atque etiam gestiat, perpessionemque, quantacumque ea fuerit, in lucris ponat. Habuit catholicum nomen, ac sane habet, doctrinæ huius discipulos præclarissimos, complures ubique ex omni ordine viros et feminas, qui, per vestigia Christi Domini, iniurias acerbitatesque omnes pro virtute et religione subirent,

(1) Hebr. XII, 2.

Digitized by Google

meglio co' fatti che con le labbra, la parola di Didimo: *Andiamo anche noi e moriam con lui.* — Cotali esempi di nobile costanza deh si moltiplichino più e più splendidamente, e ne cresca presidio alla civil società, virtù e gloria alla Chiesa!

Il terzo morbo, cui fa bisogno di medicina, è quel che predomina negli uomini dei nostri tempi. Imperocchè fra gli uomini delle età trascorse, fosse pure che viziosamente si amassero le cose terrene, i più nondimeno non dispregiavano le celesti: che anzi gli stessi più savi del gentilesimo riconobbero la vita presente esser luogo di ospizio e non di stabile dimora, stazione di passaggio e non di destino. Ma quei che ora vivono, avvegnachè ammaestrati dalla sapienza cristiana, per la più parte talmente si perdono dietro a questi beni transitorii, non pur da smarrire ogni rimembranza di una patria migliore nella eternità beata, ma da volerla interamente cancellata e spenta, non ostante che l'Apostolo ci ammonisca: *Non abbiam qui ferma città, ma andiam cercando la futura.* Del qual disordine ove s'indaghi l'origine, troveremo essere fra le prime una persuasione comune a molti, che il pensiero delle cose

illud Didymi, re magis quam dicto, usurpantes: *Eamus et nos, et moriamur cum eo* (1). — Quæ insignis constantiæ facta etiam atque etiam multiplicentur splendide, unde præsidium civitati, Ecclesiæ virtus augescat et gloria!

Tertium malorum caput, cui quærenda est medicina, in hominibus maxime apparet ætatis nostræ. Homines enim superiorum temporum, si quidem terrestria, vel vitiosus, adamabant, fere tamen non penitus aspernabantur cælestia: ipsi ethnicorum prudentiores hanc nobis vitam hospitium esse, non domum, commorandi diversorium, non habitandi, datum docuerunt. Qui nunc vero sunt homines, etsi christiana lege instituti, fluxa præsentis ævi bona plerique sic consectantur, ut potiorem patriam in ævi sempiterni beatitate, non memoria solum elabi, sed extinctam prorsus ac deletam per summum dedecus velint; frustra commonente Paullo; *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (2).

(1) Joan. XI, 16. — (2) Hebr. XIII, 14.

Digitized by Google

avvenire spenga la carità della patria terrena ed impedisca il prosperare della civil comunanza: del che non v' ha calunnia nè stoltezza maggiore. Imperocchè le cose che noi speriamo nella vita avvenire, non traggono a sè i pensieri dell'uomo in guisa che interamente li tolgano a questi beni visibili: mentre lo stesso Cristo volle bensì che cercassimo innanzi tutto il regno dei cieli, ma non per modo che dovessimo però trascurare ogni altra cosa. L' uso infatti dei beni presenti e gli onesti diletti che ne conseguono, ove giovino ad accrescimento od a ricompensa delle virtù; parimente il lustro e l' ornato della città terrena, di che all'umano consorzio si aggiunge splendore, ove dia immagine della nobiltà e della magnificenza della celeste; nulla hanno che punto avversi l'umana ragione, nulla che sia contrario ai consigli divini. Essendochè della natura come pur della grazia è autore Iddio; nè tali ei le volle che l'una all'altra nocesse e cozzassero fra di loro, ma che strette di amichevole alleanza, ne scortassero entrambe a toccare, per più agevole sentiero, quella felicità immortale, a cui noi mortali siam destinati. — Se non che quegli uomini, voluttuosi e di sè soli amanti, che ogni

Cuius rei explorantibus causas, illud in primis occurrit, quod multis persuasum sit, cogitatione futurorum caritatem dirimi patriæ terrestris reique publicæ prosperitatem convelli: quo nihil profecto odosius, ineptius nihil. Etenim non ea sperandarum natura est rerum, quæ mentes hominum sibi sic vindicent, ut eas a cura omnino avertant præsentium bonorum; quando et Christus regnum Dei edixit quærendum, primum id quidem, at non ut cetera præteriremus. Nam usura præsentium rerum, quæque inde honestæ habentur delectationes, si virtutibus vel augendis vel remunerandis adiumento sunt; item, si splendor et cultus terrenæ civitatis, ex quo mortalium consociatio magnifice illustratur, splendorem et cultum imitatur civitatis cælestis; nihil est quod rationis participes dedeceat, nihil quod consiliis adversetur divinis. Auctor est enim naturæ Deus idemque gratiæ; non ut altera alteri officiat atque inter se digladientur, sed ut amico quodam fœdere cœant, ut nempe, utraque duce, immortalem illam

Digitized by Google

lor pensiero vilmente alla terra degradano da non sapere assorgere più alto, tanto è lungi che dai beni visibili passino a bramare gli eterni, che anzi perdono interamente di vista l'eternità, addivenendo a condizione indegnissima. Nè per vero può Iddio punire di maggior pena un uomo, che abbandonandolo per tutta la vita alle lusinghevoli voluttà, senza punto rimembranza dei gaudi imperituri. — Ma a tal pericolo non sarà esposto chi, usando la divozione del Rosario, con attenzione e frequenza rianderà i *misteri gloriosi* che in esso ci si propongono. In questi infatti gran lume si porge alla mente del cristiano a scoprire quei beni, che, quantunque rimoti dagli sguardi corporei, pure siam certi per fede indubitata, che Dio tien preparati a coloro che l'amano. Da essi impariamo non essere la morte uno sfacelo che tutto sperde e distrugge, ma sì un semplice passaggio ed un cangiar di vita. Impariamo la via del cielo essere schiusa ad ognuno; e mentre veggiamo Cristo che colà ritorna, rammentiamo la beata promessa da lui fattaci in sul partire: *Io vado a preparare il luogo per voi.* Impariamo che verrà tempo, quando Dio tergerà ogni lagrima dai nostri occhi e non vi sarà

beatitatem, ad quam mortales nati sumus, faciliore veluti via, aliquando contingamus. — At vero homines voluptarii, sese unice amantes, qui cogitationes suas omnes in res caducas humiliter abiiciunt, ut se tollere altius nequeant, ii, potius quam a bonis quibus fruantur aspectabilibus æterna appetant, ipsum plane amittunt æternitatis aspectum, ad conditionem prolapsi indignissimam. Neque enim divinum Numen graviore ulla pœna multare hominem possit, quam quum illum blandimenta voluptatum, bonorum sempiternorum immemorem, omni vita consectari permiserit. — A quo tamen periculo ille profecto aberit qui, pietate Rosarii usus, quæ in illo proponuntur *a gloria mysteria*, attenta repetet frequentique memoria. Mysteria etenim ea sunt, in quibus clarissimum christianis mentibus præfertur lumen ad suspicienda bona quæ, etsi obtutum oculorum effugiunt, sed certa tenemus fide præparasse Deum *diligentibus se*. Docemur inde, mortem, non interitum esse omnia tollentem atque delentem, sed migrationem

Digitized by Google

più lutto nè lamento nè duolo, ma sempre dimoreremo col Signor nostro, fatti simili a Dio, poichè lo vedremo quale è in sè stesso, abbeverati al torrente delle delizie di lui, concittadini dei Santi, nella compagnia felicissima della nostra Regina e Madre Maria. — Un animo che di tali pensieri si nutra, uopo è che se ne infiammi e vada ripetendo con un santissimo personaggio: *Oh quanto è sozza la terra mentre mi affiso in cielo!* e si consoli colle parole dell'Apostolo: *Un tribolare leggiero e di un istante ci frutterà un peso eterno di gloria.* Per vero che questa è l'unica via di riunire acconciamente il tempo coll'eternità, la città terrena colla celeste; per quest'unica via si formeranno caratteri generosi e magnanimi. I quali poi ove sieno in gran numero, la dignità e lo splendore della società civile se ne vantaggierà; fiorirà tutto ciò che è buono e vero e bello, conforme a quella regola suprema, che è sommo principio e fonte inesauribile d'ogni verità e bontà e bellezza.

Pertanto a tutti si fa manifesto ciò che Noi da principio annunziammo, di quali preziosi beni sia feconda la virtù del santo Rosario, e quanto maravigliosamente

commutationemque vitæ. Docemur, omnibus in cœlum cursum patere; quumque illo Christum cernimus remeantem, reminiscimur felix eius promissum: *Vado parare vobis locum.* Docemur, fore tempus, quum *absterget Deus omnem lacrimam ab oculis nostris, et neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra;* sed *semper cum Domino erimus, similes* Dei, *quoniam videbimus eum sicuti est; poti torrente voluptatis eius, Sanctorum cives,* in magnæ Reginæ et Matris beatissima communione. — Hæc autem considerantem animum inflammari necesse est, atque tum illud iterare Viri sanctissimi: *Quam sordet tellus, dum cœlum aspicio!* tum eo uti solatio, quod *momentaneum et leve tribulationis nostræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* Enimvero una hæc est ratio presentis temporis cum æterno, terrestris civitatis cum cœlesti aptè iungendæ; hac una educuntur fortes animi et excelsi. Qui quidem, si magna numero censeantur, dignitas et amplitudo stabit civitatis; florebunt quæ vera, quæ bona, quæ pulchra sunt

Digitized by Google

sia valevole a curare le piaghe della società presente e a rimuoverne i tristissimi guai. — Ognuno però facilmente comprende come di tale virtù più direttamente e largamente siano partecipi gli ascritti alle sacre Confraternite del Rosario stesso, siccome quelli che ne hanno speciale titolo, appunto perchè più specialmente e fra loro congiunti di fraterna carità e dedicati alla servitù della Santissima Vergine. Tali Sodalizi, approvati autorevolmente dai Romani Pontefici e da essi favoriti di privilegi e indulgenze hanno propria forma di ordinamento e disciplina, tengono adunanze a debiti tempi, sono forniti dei mezzi più atti a fiorire in pietà e a rendersi pur benemeriti della società civile. Sono essi quali schiere militanti, che combattono le battaglie di Cristo nella virtù dei suoi sacratissimi misteri, guidate e sorrette dalla celeste Regina: alla quale tanto sono graditi i loro voti, le solennità, le supplichevoli processioni, che in ogni tempo ne diede splendide prove, splendidissima a Lepanto. — Egli è adunque ben giusto che nell'istruire, moltiplicare, dirigere siffatte Confraternite con grande impegno si adoperino, non pure i figli del patriarca S. Domenico, benchè ad essi in sin-

ad normam illam expressa quæ omnis veritatis, bonitatis, pulcritudinis summum est principium et fons perennis.

Iam videant omnes, quod principio posuimus, quarum sit utilitatum fecunda marialis Rosarii virtus, et quam mirifice possit ad temporum sananda mala, ad gravissima civitatis damna prohibenda. — Istam vero virtutem, ut facile cognitu est, illi præcipue uberiusque percepturi erunt qui cooptati in sacra Rosarii Sodalitia, peculiari et inter se fraterna coniunctione et erga sanctissimam Virginem obsequio præ cet ris commendantur. Hæc enim Sodalitia, auctoritate romanorum Pontificum comprobata, ab eisque donata privilegiis et muneribus indulgentiæ, suo palam ordine ac magisterio reguntur, conventus statis habent temporibus, præsidiis optimis instruuntur quibus sancte vigeant et ad commoda etiam societatis humanæ conducant. Hæc sunt veluti agmina et acies, prælia Christi per sacratissima eius mysteria pugnantes, auspice et duce Regina cœlesti: quorum illa supplicationibus, ritibus,

Digitized by Google

golar modo pel loro istituto si appartenga, ma quanti sono curatori di anime, massime nelle chiese dove quelle siano già canonicamente erette. Che anzi Ci è sommamente a cuore che quelli eziandio i quali nelle sacre missioni danno opera o di portare la dottrina di Cristo fra le nazioni barbare o di confermarla tra le civili, anche in questo spendano alacremente le loro fatiche. — Alle esortazioni di tutti costoro, Noi punto non dubitiamo che ben molti saranno i fedeli pronti a dare il nome ad esse Confraternite, e che più che mai si studieranno di raggiungere quegl' intimi vantaggi che abbiamo esposti finora, nei quali sta veramente la ragione e come l'essenza del Rosario. Dall'esempio poi dei Confratelli si deriverà degli altri fedeli una maggiore stima e divozione del santo Rosario: e per tale eccitamento si daranno ognor più solleciti, come è Nostro desiderio vivissimo, a ricavare pur essi in copia quei vantaggi così salutari.

Eccovi le speranze che Ci arridono, che Ci sostengono e, in mezzo a tanta calamità delle pubbliche cose, Ci consolano lo spirito. E che esse si adempiano lo farà colei, che del Rosario fu ispiratrice e maestra, la Madre

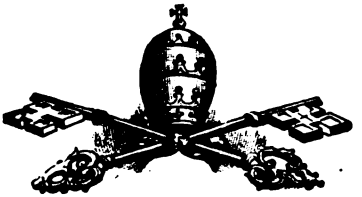
pompis quam adsit propitia, præclare omni tempore patuit, magnifice ad Echinadas. — Magno igitur studio in talibus Sodalitiis condendis, amplificandis, moderandis par est contendere et eniti, non unos inquimus, alumnos Dominici Patris, quamquam illi ex disciplina sua debent summopere, sed quotquot præterea sunt animarum curatores, in sacris præsertim ædibus ubi illa iam habentur legitime instituta. Atque etiam Nobis maxime in votis est, ut qui sacras expeditiones ad Christi doctrinam, vel inter barbaras gentes invehendam vel apud excultas confirmandam obeunt, hac item in re elaborent. — Ipsis omnibus hortatoribus, minime dubitamus, quin multi e Christifidelibus animo alacres futuri sint, qui tum eidem Sodalitati dent nomen, tum eximie studeant bona intima, quæ exposuimus assequi, illa nimirum quibus ratio et quodammodo res Rosarii continetur. Ab exemplo autem Sodalium maior quædam reverentia et pietas erga ipsum Rosarii cultum ad ceteros manabit fideles: qui ita excitati, am-

Digitized by Google

di Dio e Madre nostra, Maria, esaudendo le comuni preghiere. Confidiamo, Venerabili Fratelli, che, per l'opera di ciascuno di voi, gl'insegnamenti Nostri e le brame riusciranno a prosperità delle famiglie, a tranquillità dei popoli e ad ogni maniera di beni. Nè vi manchi il pegno dell' aiuto celeste e la testimonianza della benevolenza Nostra, nell' Apostolica benedizione, che a tutti voi, e al clero e al popolo vostro con ogni carità impartiamo nel Signore.

Dato a Roma presso S. Pietro l' VIII settembre dell'anno MDCCCXCIII, decimosesto del nostro pontificato.

LEO PP. XIII.



pliores impendent curas ut, quod Nobis desideratissimum est, eorumdem salutarium bonorum copiam abunde participent.

Hæc Nobis igitur prælucet spes, hac ducimur atque in tantis reipublicæ damnis valde recreamur: quæ ut plena succedat, ipsa exorata efficiat Rosarii inventrix et magistra, Dei et hominum Mater, MARIA. Fore autem vestra omnium opera, Venerabiles Fratres confidimus, ut documenta et vota Nostra ad familiarum prosperitatem, ad pacem populorum et omne bonum eveniant. — Interea divinorum munerum auspicem ac benevolentiæ Nostræ testem, vobis singulis et clero populoque vestro Apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romæ apud S. Petrum die VIII septembris anno MDCCCXCIII Pontificatus Nostri sextodecimo.

LEO PP. XIII.

Digitized by Google

AZIONI DI GRAZIE A LEONE XIII

Subito che Mons. Arciv. Sallua ebbe letto il nuovo documento pontificio sul Rosario, volle farsi interprete dei sentimenti della Direzione del nostro periodico (al quale costantemente collabora) e di sua mano scrisse alla Santità di Nostro Signore la lettera seguente:

Beatissimo Padre,

Nel considerare l'apostolica Enciclica di Vostra Santità sul Rosario di Maria SS.ma ho sentito le più alte elevazioni della mente, e le più vive emozioni del cuore. In quest'atto di perseverante fiducia, e di accesissima devozione si fa splendere l'efficacia, la virtù e gli effetti salutari della devota pratica del Rosario per ogni fedele, per ogni famiglia, e per la società. E di vero svelate le funeste cagioni per le quali si ha in uggia la vita modesta e morale nelle famiglie. e si aborre dalla sofferenza e dal sacrifizio, perdendo per sì scorretto tenore ogni speranza e quasi il vero concetto di una vita futura immortale; si viene a proporre rimedio facile, sicuro, e pratico onde richiamare tutti alla sincera vita cristiana.

Per richiamare all'ordine disciplinare nell'interno della famiglia si presentano nella preghiera del Rosario i primi cinque Misteri dai quali si apprende l'ubbidienza ai genitori; la docilità nell'eseguire ciò che viene prescritto; il reciproco affetto e convenienza; la pazienza nel sopportare, e la prontezza nel travaglio domestico, d'onde l'ordine, la concordia, l'estimazione comune ed il buon esempio!

Frutti tanto soavi si raccolgono in abbondanza dai gaudiosi Misteri, nei quali pregando si contempla la sacra famiglia, esemplare perfetto e divino di ogni domestica virtù.

Al cristiano in questa valle di miserie sono inevitabili il dolore ed il sacrificio, perciò il Divin Salvatore alto esclamò: chiunque voglia seguirmi sull'erta della virtù deve sobbarcarsi alla propria croce, e rinunziare ad ogni voglia men che onesta. All'insegnamento il Redentore fa seguire l'esempio

Digitized by Google

e la pratica la più perfetta. Agnello di Dio tace nelle accuse, sopporta le ingiustizie, soffre i dileggi, si sottopone ai tormenti i più spietati, ai flagelli, alle spine, alla condanna di morte la più atroce ed ignominiosa. Ecco quanto di grande, di forte, ci propongono a meditare i Misteri delle pene, dei dolori di Gesù per superare ogni ostacolo a conseguire il frutto della Redenzione, e per associarci ai dolori ineffabili di Maria a piè della Croce. È questa parte dell'istruzione, che Vostra Santità rileva dai Misteri dolorosi, e che rende dolce il soffrire col Crocifisso Signore in unione della desolata Vergine: *si compatimur et conglorificabimur.*

Se non che l'antico nemico delle genti per precipitare le anime nel baratro di perdizione le avvolge in ogni genere di falsi piaceri, di voluttà, di mondane grandezze e della superbia, di tal che dimentichino non solo, ma tengano in conto di illusioni i beni eterni e la felicità della vita avvenire, che Iddio ha serbato a quanti lo servono e lo amano di tutto cuore.

A riparare sì luttuosa rovina Vostra Santità prendendo dalle celesti mani dell'Augustissima Vergine il Rosario, l'arma trionfatrice del nemico dell'uman genere, lo mette tra le mani e sul cuore dei fedeli come oggetto della santa speranza per conseguire la vittoria che apre a ciascuno le porte del Paradiso. Infatti la gloriosa ed immortale Resurrezione del Divin Redentore, il suo trionfo nel salire al cielo; la venuta dello Spirito Paracleto per arricchire la Chiesa ed adornare le anime dei Divini Carismi; infine l'assunzione della Gran Madre di Dio, ed il suo trionfo in cielo, e la sua incoronazione a Regina degli Angeli e degli uomini, sono argomenti della più salda e dolce speranza che presentano i gloriosi Misteri del Rosario. È questa, Beatissimo Padre, la virtù, l'efficacia, la grazia e la gloria che si ottiene meditando colla vostra Apostolica Enciclica alla mano nel praticare la devozione del SS. Rosario.

I frutti di sì sublime documento Apostolico che copiosissimi si raccoglieranno dai fedeli di tutta la Chiesa, formeranno la più nobile e preziosa corona con cui sarà reso di santa imperitura memoria l'Episcopale Giubileo di Vostra Santità.

Digitized by Google

Nel rendere grazie dei nuovi onori che la Santità Vostra concede alla preclara divozione del Rosario con sì sapiente documento, umilmente prostrato ai vostri piedi imploro l'Apostolica Benedizione: Benedizione che supplico sia estesa alla Direzione del periodico *Rosario Memorie Domenicane,* tante volte e di gran cuore benedetto e incoraggiato da Voi, Beatissimo Padre, e ad altre trenta mila copie del piccolo libriccino *Rosario Meditato* or preparate per il prossimo Ottobre.

Intanto ecc.

firm. † Fr. Vincenzo Leone Sallua O. P.
Arciv. di Calcedonia.

Sappiamo che il S. Padre si è degnato di far conoscere a Mons. Sallua *il gradimento benigno col quale* ha accolto *il devoto omaggio di ringraziamento* del venerando Arcivescovo di Calcedonia, ed ha concesse le implorate benedizioni.

ESTAVAYER

OSSIA UN SANTUARIO DELLA SVIZZERA.[1]

II.

Per i primi dugentocinquant'anni durò il costume di eleggere la priora a vita. Per molto tempo la comunità fu composta quasi esclusivamente di giovani di nobili famiglie. Non si attribuisca ciò a spirito di esclusivismo e molto meno a un altiero dispregio del povero; si rifletta piuttosto che era un uso ed una legge ordinaria in quei tempi in cui quasi tutto ciò che era buono a farsi potesse gloriarsi in qualche titolo di nobiltà; di più teniamo bene in mente che le Suore del second'Ordine si dedicano principalmente alla preghiera e alla contemplazione e ben poche giovani delle classi inferiori potevano fornire la dote necessaria pel mantenimento di religiose che non sono impegnate nella vita attiva. Perfino in questi tempi di vantata democrazia ed eguaglianza

(1) Vedi a pag. 535.

Digitized by Google

è richiesta una dote per quelle che vogliono entrare in un ordine contemplativo, ed è agevole il comprendere quale classe sociale poteva fornire le giovani e i mezzi di sussistenza in quei tempi di estesa schiavitù. Queste osservazioni spiegheranno perchè in molti conventi del second'ordine di S. Domenico e specialmente in quello di S. Sisto in Roma fondato da S. Domenico stesso, era tradizionale di ricevere soltanto membri di nobili Famiglie. Coi tempi anche gli usi son cambiati ad Estavayer e dovunque.

Queste riflessioni generali suggerite dalla relazione dell'Ex Provinciale di Lione, concernente le suore dei primi dugento anni hanno portato a conoscere la data di due eventi che meritano di essere menzionati nel cenno che diamo della comunità. Il primo ebbe luogo nel 1404, ed è la visita ad Estavayer di S. Vincenzo Ferreri allora all'apice del suo glorioso, e come soleva dirsi, *miracoloso* apostolato. Apprendiamo dell'*Année Dominicaine* che il 17 Dicembre 1403 il santo scrisse da Ginevra al Maestro Generale dell'Ordine dandogli un umile, ma fedele resoconto dei suoi viaggi e della sua predicazione.

A mezza quaresima del seguente anno 1404 lo troviamo a Friburgo. Nel libro dei conti del tesoriere di Friburgo egli è designato come il « Predicatore di Berna », dalla qual cosa alcuni scrittori hanno congetturato che egli siasi recato da Ginevra a Berna e di quì ritornato a Friburgo. Gli abitanti di quest'ultima città riceverono il santo con grande entusiasmo e non mancarono di presentare a lui ed al suo seguito il tradizionale « Vin d'honneur » come usava per i ricevimenti ufficiali di visitatori distinti. Il menzionato tesoriere racconta che la gran piattaforma eretta sulla piazza grande richiese trentaquattro giorni di lavoro di falegname e sette giorni per l'assetto completo. Il governo prese le precauzioni necessarie per assicurare il buon ordine e a quest'effetto pose guardie in diversi punti della città. Vincenzo rimase a Friburgo, dal 9 Marzo, Domenica *Lætare,* fino al giovedì seguente. Nella sua corta permanenza predicò cinque volte e di quei cinque sermoni, quattro furono sul giudizio universale. Le autorità cittadine pagarono tutte le spese del

Digitized by Google

soggiorno e al momento della partenza donarono al santo un magnifico stendardo e un gonfalone al suo seguito. Il venerdì 14 marzo e il sabato Vincenzo predicò a Morat; la domenica e il lunedì di Passione a Payerne e il 18 e 19 ad Avenches. Il 20 era ad Estavayer; la mattina predicò al popolo; prima di pranzo dette una conferenza al clero e la sera fece una istruzione alle suore Domenicane che avevano il convento nel luogo. Il giorno seguente predicò due volte; la mattina al popolo, la sera alle suore (1). Chi può descrivere la gioia e la venerazione delle suore nel ricevere un membro così distinto del loro Ordine? La predicazione meravigliosa e i miracoli strepitosi di Vincenzo lo avevano fatto conoscere per tutta Europa e perfino le suore claustrali avevano udito le meraviglie operate dall'*Angelo dell'Apocalisse,* che annunziava con accenti così terribili l'approssimarsi del giorno del Giudizio. Le suore lo ricevettero come un santo ed egli impartì loro tali istruzioni che solo i santi sono capaci di dare a coloro che anelano di conoscere i secreti che Dio opera nelle anime. Non è possibile immaginare un santo che si vanta del successo dei suoi viaggi apostolici, ma sarebbe anche più difficile immaginare che S. Vincenzo mancasse d'impartire alle sue sorelle in S. Domenico qualche spirituale consolazione o meglio cercare di confortarsi nei pensieri di quella Fede che avevano comune. Certamente le suore dovettero ascoltare molte cose edificanti dal grande apostolo del secolo XV. La sala del capitolo dove si riunivano per udire le sue istruzioni esiste ancora, come pure non soffrì verun cambiamento la piccola finestra, ove il santo stando in sagrestia, presso la insigne reliquia della S. Croce che possiede quel convento, dispensava le sue preziose istruzioni. Il devoto visitatore stando in tal luogo non può fare a meno

(1) Questi particolari sono stati conservati per cura di Fr. Federigo di Amberg guardiano dei Conventuali di Friburgo nel 1404. Dopo di avere ospitato S. Vincenzo, il guardiano lo accompagnò ad Estavayer e scrisse un compendio dei sedici sermoni che aveva udito. Il suo manoscritto si conserva ancora nella Biblioteca dei Conventuali di Friburgo. (Vedi l'*Année Dominicaine,* 5 Avril.)

Digitized by Google

di sentire che è in un suolo santo — il suolo ove un santo frate Domenicano predicava alle sante suore sue consorelle.

Ma nel libro dei Proverbi si legge: « Il riso sarà mescolato col dolore; e il pianto succederà all'allegrezza » (1) e secondo gl'insegnamenti del libro di Tobia, se le suore Domenicane di Estavayer erano accette a Dio era necessario che fossero provate dalle avversità e dalle tentazioni (2). Le consolazioni e le gioie della visita di S. Vincenzo furono seguite dalle avversità che in pochi anni misero in serio pericolo l'esistenza della comunità. E infatti dopo letta la storia delle tribolazioni non si può fare a meno di riconoscere che la sua preservazione fu miracolosa. A metà del secolo XV un terribile flagello conosciuto col nome di *peste nera* devastò l'Europa e infierì con violenza speciale nei pressi del lago Neuchâtel. Ad Estavayer la desolazione fu spaventosa; la popolazione non solo fu decimata, ma quasi ridotta al niente. Le suore non furono risparmiate; ebbero a soffrire tante pene, e la miseria di quei giorni fu così estrema che umanamente parlando la comunità pareva condannata ad estinguersi. Si arrivò al momento che due sole suore rimasero di quella numerosa comunità e queste due avanzate d'età ed esauste dai patimenti sofferti in quel tempo di malattia e di morte. Ma il loro coraggio non venne meno e coll'osservanza perfetta della regola come nei giorni prosperi, meritarono dal cielo grazia e misericordia. Quanto era mai commovente la loro pietà e il loro fervore! Per tutto il tempo che furono sole nessuno dei soliti esercizi fu trascurato; l'ufficio divino era recitato colla stessa regolarità e puntualità di quando le suore erano sessanta. Tanto fervore e fedeltà in quelle due anime pure non poteva mancare di ottenere grazia e misericordia dal cielo. Per avere un possente avvocato presso il padre delle consolazioni si rivolsero a Maria che sempre si è dimostrata *Conforto degli afflitti*. Col permesso e l'approvazione del confessore inginocchiate dinanzi alla statua di nostra Signora fecero voto se la loro

(1) Cap. 14, v. 13.
(2) Cap. 12, v. 13.

Digitized by Google

vita fosse risparmiata e la comunità preservata dal perire che sempre per quanto tempo ci fossero religiose nella casa avrebbero cantato un' Antifona in onore della loro protettrice.

Quale fu il risultato di tale voto? La nostra risposta sarà la seguente osservazione: la comunità di Estavayer esiste sempre, contando al presente circa quaranta religiose e l'antifona in onore della B. Vergine viene cantata tutte le mattine dopo *Prima*. I commenti scemerebbero la forza di questo semplice fatto.

Ma le tribolazioni delle suore non erano terminate. Nel secolo XVI soffiava un certo alito di disobbedienza, irriverenza e irreligione che segna un' epoca nella storia del mondo. Questo movimento è stato chiamato *Riforma* e i suoi promotori *Riformatori*, con altrettanta ragione come se chi scrive queste linee volesse chiamarsi riformatore dell'Ordine Domenicano e si separasse dall'obbedienza al Maestro Generale e spendesse il resto dei suoi giorni falsificando e ingiuriando tutto ciò che l'Ordine ha di più sacro.

Fr. G. K. dei pred.

NOTIZIE.

Il Mese del Rosario. — Ristampiamo a comodo dei fedeli queste norme, acciò torni più agevole l'onorare nell' Ottobre la Madonna del SS. Rosario secondo la mente del Santo Padre:

« Il ritorno del mese di Ottobre (1), sacro alla Vergine Santissima del « Rosario, Ci richiama soavemente alla memoria le calde raccomanda- « zioni fatte negli anni decorsi, acciocchè i fedeli raddoppiassero il fer- « vore nell'onorare la gran Madre di Dio, ausiliatrice potente de' popoli « cristiani, e a lei in tutto quel mese devotamente ricorressero, invocan- « dola colla recita del Rosario; preghiera santissima, dalla Chiesa co- « stantemente praticata e inculcata, massime nei momenti trepidi e nei « duri frangenti, e sempre con frutto. Ora quelle stesse ingiunzioni e « quelle raccomandazioni medesime Ci facciamo premura di ripetere « novellamente con maggior calore in quest'anno, mossi e spinti come « siamo dall'amore alla Chiesa, i cui travagli anzichè diminuire, cre- « scono ogni giorno, così di numero come d'intensità. .

(1) Lettera enciclica del nostro S. P. Leone XIII indirizzata a tutti i Vescovi dell'Orbe cattolico il 22 Settembre 1891.

Digitized by Google

« Noi c'impromettiamo il più desiderabile esito degli ammonimenti ed « esortazioni Nostre; e ci gode l'animo nell'antivedere frutti non disu- « guali a quelli che portò sovente l'insigne pietà de' fedeli verso Maria « Santissima. Corrano a gara i fedeli, specialmente durante il mese pros- « simo, a piè dei festivi altari dell'augusta Regina, della benignissima « Madre: e come figli amorosi intreccino ed offrano a Maria mistici « serti, colla recita a lei sì gradita del Rosario: *fermo rimanendo quanto « Noi abbiamo già altre volte prescritto in proposito, come pure le sacre « indulgenze già concesse.*

« Sarà pur bello e giocondo il vedere nelle città, nei villaggi, nelle « campagne, in terra e in mare, per tutto il mondo cattolico, milioni « di fedeli, in unione fra loro di preghiera e di lodi, in tutte le ore del « giorno, con un sol cuore e una voce sola, invocare Maria, supplicare « Maria, tutto sperare da Maria... »

Per comodo dei divoti rosarianti, dettiamo qui di bel nuovo (giacchè l'abbiamo fatto altre volte ancora) gli *accenni pratici* per fare bene e con frutto il *Mese del Rosario* e santificare il *giorno solenne* di esso, che cade in quest'anno il 2 Ottobre; servendoci delle stesse parole del S. Padre, prese quà e là dalle due lettere Encicliche *Supremi Apostolatus*, e *Superiore anno*, non che dal Breve *Salutaris ille*.

Ordini del S. P. per il mese di Ottobre (1). « Ordiniamo e decretiamo, « che dal primo giorno di ottobre fino al secondo del seguente Novembre, « in tutte le Chiese parrocchiali dell'orbe cattolico, e in tutti i pubblici « oratorii dedicati alla Madre di Dio ed anche in altri, da eleggersi ad « arbitrio degli Ordinarii, si recitino ogni giorno almeno cinque decadi « (*una terza parte*) del Rosario aggiuntevi le Litanie ».

Tempo e modo di recitare il Rosario. « Se questa recita si faccia la « mattina, si celebri la messa in tempo delle preci (*il Rosario colle Li- « tanie deve recitarsi in tempo che si celebra la messa e non finita la « messa — S. R. C. 4 Febbraio 1886*): se nel pomeriggio, si esponga « (*s'intende prima d'incominciare il Rosario: eodem tempore Sacra- « mento augusto ad adorandum proposito*) alla publica adorazione l'au- « gustissimo Sacramento e dappoi si benedicano i fedeli. » E qui ci piace avvertire in proposito essersi degnata Sua Santità di permettere, che « avuto riguardo a speciali circostanze delle Chiese povere, nelle quali « senza grave incomodo non si possa fare la prescritta esposizione del « SS. Sacramento in modo solenne, ossia coll'Ostensorio; questa per via « di eccezione *prudenti judicio Ordinarii*, potrà farsi con la sacra Pis-

(1) Nell'agosto del 1885, col decreto della S. Congregazione dei Riti *Urbis et Orbis* ci fu fatto intendere, che « tutte quelle cose che S. Santità ordinò nei due trascorsi « anni (1883-84) intorno al mese e la festa della B. V. Maria del Rosario, le co- « manda e stabilisce parimenti quest'anno e nei seguenti, fino ha tanto che perdu- « rino le tristissime circostanze delle cose della Chiesa e del civile consorzio; e non « sia dato alla Chiesa di ringraziare Iddio della piena libertà ridonata al Sommo « Pontefice ».

Digitized by Google

« side, aprendo cioè fin da principio la porticina del Ciborio, e con esse « benedicendo alla fine il popolo (*S. R. C. 26 Agosto 1886*).

Indulgenze concesse. « A tutti quelli che dentro l'indicato spazio di « tempo interverranno alla publica recita del Rosario colle Litanie, e « pregheranno secondo la nostra intenzione, *(oltre la recita del Rosario « colle Litanie, devesi anche pregare secondo l'intenzione del Papa)* (1), « per ciascuna volta concediamo l'Indulgenza di anni 7 e 7 quarantene. « A quelli poi che al tempo sopradetto faranno le medesime cose al- « meno dieci volte; mondati dalla sacramentale confessione e ristorati « dalla santa comunione, dal tesoro della Chiesa concediamo l'Indulgenza « plenaria. »

Per gl' impediti d' intervenire alla publica recita del Rosario. « Del « quale beneficio (cioè *dell'Indulgenza parziale)* potranno essere parte- « cipi anche tutti coloro che legittimamente impediti di assistere alle « publiche preghiere sopradette, faranno privatamente lo stesso pio eser- « cizio, pregando anch'essi secondo la nostra intenzione. E se almeno « dieci volte lo avranno praticato per giusti motivi nelle proprie case, « accordiamo l'Indulgenza plenaria, purchè debitamente abbiano ricevuto « i sacramenti della confessione e comunione. »

Gli esercizi di questo mese possono venire protratti. « Volendo anche « provvedere a coloro che vivono alla campagna, e che specialmente « nel mese di Ottobre sono occupati nella coltivazione dei campi: con- « cediamo che tutte quelle cose sopra decretate, eziandio le sacre In- « dulgenze da lucrarsi nel mese di Ottobre, si possano differire, secondo « il prudente giudizio degli Ordinarii, ai seguenti mesi di Novembre « o Dicembre. »

Preghiera a S. Giuseppe. Il S. Padre con lettera enciclica 15 Agosto 1889, alle preghiere già prescritte si degnò aggiungere quanto segue: « Decretiamo che in tutto il mese di Ottobre aggiungasi nella recita « del Rosario, da Noi già prescritta altre volte, l'orazione a S. Giuseppe « (la cui formola riceverete), e similmente facciasi ogni anno in per- « petuo. A quelli poi che divotamente reciteranno l'accennata orazione, « concediamo ogni volta l'Indulgenza di 7 anni ed altrettante quaran- « tene » (2). *Porremo in fine dell'articolo l'orazione a S. Giuseppe per comodo dei lettori.*

Festa del S. Rosario. « Decretiamo e comandiamo che la festa di « Maria V. del Rosario sia celebrata con ispeciale devozione e splendore « di culto. Sommamente approviamo, che conforme alla pia costumanza « tramandataci dai maggiori, i sodalizi del Rosario, a publica dimo- « strazione di religione, incedano con solenne pompa per le vie della « città. *(Gli ascritti al Rosario, confessati e comunicati, pregando ecc..*

(1) Ottima cosa sarebbe il fare questa preghiera in comune, recitando finite le Litanie, 5 *Pater, Ave* e *Gloria:* così nessuno lo tralascerebbe.

(2) Recitandola in qualsiasi tempo dell'anno si lucrano 300 giorni una volta al giorno. *S. C. I. 21 Settembre 1839.*

Digitized by Google

« *intervenendo alla processione, lucrano l' Indulgenza Plenaria. I non* « *ascritti che accompagnano la medesima anni 7 e 7 quarantene.* Ma « in quei luoghi, dove per la tristezza dei tempi, questo non fosse per- « messo: tutto ciò che per questa parte fu tolto di splendore pubblico « al culto, si compensi colla maggior frequenza ai sacri tempii: e il « fervore della pietà si manifesti e risplenda nell'esercizio più diligente « delle cristiane virtù. »

Indulgenze concesse per la festa del Rosario. « Concediamo la pie- « nissima remissione delle loro colpe a tutti coloro, i quali o nel giorno « stesso della solennità del Rosario o in qualunque degli otto giorni « consecutivi, si saranno accostati al tribunale di penitenza ed alla « mensa del Signore, e in qualche chiesa avranno, secondo la nostra « intenzione, supplicato Dio e la Vergine per i bisogni di S. Chiesa. »

Queste Indulgenze punto non derogano alle altre che si possono lucrare nella festa ed ottava del Rosario e che sono riportate nel Sommario confermato dalla s. m. di Pio IX il 18 settembre 1862, specialmente quella detta del *Perdono del Rosario* concessa indistintamente a tutti i fedeli per il giorno della festa del S. Rosario. Ecco le norme per acquistarlo.

Nel Sommario delle Indulgenze del S. Rosario al § IV si legge:

« I Confratelli se pentiti, confessati e comunicati, in memoria di « quella gran vittoria ottenuta sopra i Turchi dalle armi cristiane per « intercessione di M. SS., visiteranno divotamente la Cappella del Ro- « sario (o la statua della B. V. del Rosario esposta fuori di detta Cap- « pella — S. C. Ind. 25 jan. 1866) dai primi vesperi della vigilia sino « al tramonto del sole di essa Festa, ed ivi pregheranno per il trionfo « della Chiesa, ecc. *tutte le volte che ciò faranno, altrettante volte* acqui- « steranno l'Indulgenza Plenaria. *La quale Indulgenza è comune a tutti* « *i fedeli.* »

Ogni fedele, *anche non ascritto alla Confraternita del Rosario deve:* 1° Fare la confessione sacramentale, ancorchè sapesse di non aver commesso colpa mortale: non vi è però necessità di ricevere l'assoluzione. La confessione può farsi anche la vigilia della festa. Possono tralasciare la confessione tutti coloro che hanno il costume di confessarsi ogni settimana. 2° La S. Comunione, che può farsi anche la vigilia ed in qualunque chiesa. 3° Per ogni Indulgenza Plenaria che si vuole lucrare devesi fare una visita alla Cappella o Statua del Rosario (che comunemente si suole esporre fuori di detta Cappella); ma solo in quelle chiese ov' è canonicamente eretta la confraternita. Si fa eccezione per le religiose di clausura *ascritte al Rosario,* che possono visitare la loro Chiesa o Cappella: e per i fedeli di ambo i sessi *(purchè* parimente *ascritti al Rosario)* che convivono nei Collegi, Seminari e Conservatori od appartengono a qualche Società Cattolica; i quali possono lucrare le Indulgenze visitando la propria Cappella od Oratorio. 4° Queste visite possono incominciarsi dai primi vespri, sino al crepuscolo vespertino

Digitized by Google

del giorno della festa. Si deve pregare vocalmente secondo l'intenzione del Papa che ha concesso l'Indulgenza. Sei o sette *Pater, Ave* e *Gloria* sono sufficienti; ovvero altre orazioni equivalenti, ma che non siano obbligatorie. 5° Chi terminata una visita volesse subito incominciarne un'altra, esca di chiesa e rientri. 6° Le Indulgenze possono applicarsi per modo di suffragio alle anime del Purgatorio, e l'applicazione può farsi ad una o più anime determinate; ovvero in genere a favore di tutte. 7° In quelle chiese, ove per giusti motivi *la solennità e festa esterna* del Rosario è trasferita ad altro giorno, anche le Indulgenze sono trasferite (S. C. Ind. 9 aug. 1852 conf. a Pio IX). 8° Finalmente chiunque avesse di già lucrato le Indulgenze nel giorno del Rosario non potrebbe lucrarle altrove a cagione della festa del Rosario traslata. (S. C. Ind. 14 dec. 1877).

« Con fiducia, così termina il S. P. la sua lettera del 22 Settembre 1891, « tutti preghino Maria per impetrare dal suo Figliuolo che le forviate « generazioni tornino all'osservanza delle leggi evangeliche, nelle quali « è riposto il fondamento di ogni pubblico benessere e d'onde scaturi- « scono i benefizi della pace, e la vera prosperità. Ad essa chieggano « a grande istanza ciò che tutti i buoni devono avere in cima de' loro « pensieri, la libertà e il riposato vivere della Chiesa; le quali cose essa « non indirizza ad altro che alla cura dei maggiori interessi dell'uomo, « e dalle quali come gli individui così le società, anzichè pregiudizio « e danno, trassero in ogni tempo e in gran copia i più inestimabili « benefizi.

Orazione a S. Giuseppe composta da Sua Santità Leone XIII da recitarsi dopo il Rosario.

A te, o beato Giuseppe, stretti dalla tribolazione ricorriamo e fiduciosi invochiamo il tuo patrocinio dopo quella della tua santissima Sposa.

Deh per quel sacro vincolo di carità, che ti strinse all' Immacolata Vergine Madre di Dio, e per l'amore paterno che portasti al fanciullo Gesù, riguarda te ne preghiamo, con occhio benigno la cara eredità che Gesù Cristo acquistò col suo sangue, e col tuo potere ed aiuto sovvieni ai nostri bisogni.

Proteggi, o provvido custode della divina Famiglia, l' eletta prole di Gesù Cristo; cessa da noi, o Padre amantissimo, cotesta peste di errori e di vizii, che ammorba il mondo; ci assisti propizio dal cielo in questa lotta col *potere delle tenebre,* o nostro fortissimo protettore; e come un tempo campasti dalla morte la minacciata vita del pargoletto Gesù; così ora difendi la santa Chiesa di Dio dalle ostili insidie e da ogni avversità: e stendi ognora sopra ciascun di noi il tuo patrocinio, acciocchè a tuo esempio, e mercè il tuo soccorso, possiamo virtuosamente vivere, piamente morire, e conseguire l'eterna beatitudine in cielo. E così sia

Digitized by Google

L'Enciclica LÆTITIÆ SANCTÆ. — Anche in quest'anno del Giubileo Episcopale ha voluto il S. P. Leone XIII rallegrare la Chiesa con una nuova Lettera Apostolica sul Rosario. Di quanta giocondità ci abbia riempito il cuore l'immortale documento è inutile dire! Basti ricordare che ci è giunto mentre eravamo occupati nel santo lavoro di invitare i Parroci d'Italia alla fondazione della Confraternita e nel rispondere a tante e tante lettere. Or qual migliore e più dolce compenso alle nostre umili fatiche che di udire la voce del Sommo Pontefice esortante appunto alla propagazione delle Compagnie del Rosario; propagazione che è lo scopo della nostra stampa e di ogni nostra sollecitudine?

Dalla parola del Papa prendiamo nuova lena per mantenerci saldi nel nostro proposito, malgrado ogni difficoltà: anzi ci sta in animo di proseguire lo scopo nostro con nuovo e più gagliardo argomento.

Grandi feste a Breganze. — È il titolo di un NUMERO UNICO pubblicato per cura di Mons. Arciprete Andrea Scotton in occasione della prima centenaria ricorrenza dalla beatificazione del Beato Bartolomeo e dell'inaugurazione della Torre artistica monumentale. Il NUMERO UNICO è abbellito da ben nove incisioni, la prima delle quali rappresenta il Beato in gloria, ed è attorniata da una notizia di lui che ci piace di riferire ad encomio dello zelo del Rmo Scotton per l'incremento del culto del B. Bartolomeo:

« Nell'agosto del 1793 vennero chiusi i processi apostolici per l'approvazione del culto, già tributato fino dal giorno del suo felicissimo transito, al B. Bartolomeo di Breganze.

« Corre adunque il primo centenario dalla sua beatificazione: ed è ben giusto che Breganze, sua patria, ne celebri con santa esultazione la secolare ricorrenza.

« Per rendere più solenni le feste, piacque a Dio che dopo oltre un mezzo secolo, da che fu incominciata, siasi potuta recare al suo ultimo termine la torre monumentale, che ricorderà in perpetuo ai breganzesi la catastrofe e i prodigi dell'11 marzo 1838.

« In questa avventuratissima circostanza Breganze è ben lieta di salutare in S. Ecc. R.ma Mons. Antonio Feruglio il proprio Vescovo, in S. Ecc. Mons. Giuseppe Callegari l'Angelo della Diocesi Patavina, che ne era un tempo il Vescovo ed il Signore feudale, in S. Ecc. Mons. Lorenzo Pampirio Arcivescovo di Vercelli, un luminare dell'inclito Ordine di S. Domenico.

« Il B. Bartolomeo nacque il giorno della Natività di Maria; non si sa precisamente in qual anno, ma probabilmente nel 1206.

« Quella critica nuova, che nega fede alle tradizioni dei secoli ed applica alla storia l'eresia della riforma, non riconosce al B. Bartolomeo il suo predicato *De Bregantiis*, perchè i documenti sincroni non ne parlano; e non ammette nè ch'egli sia nato a Breganze, nè che appartenga all'antica famiglia di questo nome.

Digitized by Google

« Ma contro le negazioni di questa critica sta il fatto che la memoria del Beato giunse di secolo in secolo fino a noi col titolo distintivo e caratterisco *di Breganze*, che sotto a questo titolo venne inalzato all'onore degli altari, e che sotto questo titolo lo invoca la sacra liturgia.

« Per ciò poi che riguarda la sua terra natale, abbiamo un codice del secolo decimoquarto, riconosciuto e dichiarato autentico, sotto la santità del giuramento, da due paleografi presso la Sacra Congregazione de' Riti, quando si trattò della sua beatificazione: il quale afferma esplicitamente, che il B. Bartolomeo nacque da genitori pieni di fede, con loro grande allegrezza, *in Breganciis*, il paese del buon vino.

« Giovinetto in sui quattordici o quindici anni di età, ricevette l'abito religioso dell'Ordine dei Padri Predicatori dalle mani stesse del glorioso Patriarca S. Domenico; e fece i suoi studi a Bologna.

« Nel 1233 era a Parma l'apostolo della pace, ed operava miracoli. Fu quivi, ch'Egli instituì l'ordine cavalleresco della milizia di G. C., destinato, come narra il Cantù, a conservare la concordia delle città italiane, e insieme colla concordia la loro libertà.

« Nel 1235 venne chiamato da Gregorio IX all'officio di Maestro del Sacro Palazzo; e continuò in questo ufficio sotto i due Pontefici Celestino IV ed Innocenzo IV.

« Nel 1252 Innocenzo IV lo creò Vescovo di Nimosia, e lo consecrò di sua mano.

« Fra il 1252 ed il 1256 andò in Palestina Nunzio Apostolico presso S. Luigi IX re di Francia, col quale si strinse in dolcissima amistà.

« Nel decembre del 1255 fu trasferito dalla sede di Nimosia a quella di Vicenza: ma, impeditovi e cerco a morte da Ezzelino il tiranno, non potè entrarvi definitivamente che nel 1259.

« In questo tempo di mezzo si recò Nunzio Apostolico prima in Inghilterra, e poi in Francia. S. Luigi lo tenne seco più che potè, e nel congedarlo gli donò, insieme col proprio manto regale, una Reliquia preziosissima della Sacra Spina.

« A Vicenza il Beato fu il restauratore della città e Diocesi, non pure in ordine alla religione ed al buon costume, ma anche in ordine agli studi ed alle istituzioni civili e politiche. Fu opera sua la Basilica ed il convento di S. Corona.

« Scrisse di molte opere, ma non ne rimangono che tre: i Sermoni, un Commentario sui Cantici, ed un volume in lode di Maria Vergine, della quale era tenerissimo. Queste tre opere giacciono in pergamena nella Biblioteca Bertoliniana di Vicenza, ed aspettano una mano pietosa, che le tolga all'indebito oblio.

« Non si conosce il giorno della sua morte.

« Ottanta e più anni dopo la sua morte, il suo sacro cadavere, rimasto intatto, fu portato in trionfo per le contrade della città.

« Delle sue preziose Reliquie abbiamo a Breganze un radio ed una tibia. Le altre riposano a S. Corona in Vicenza.

« Piaccia al Signore glorificare di nuovo con altri miracoli la santità del suo servo. « ANDREA SCOTTON, *Arciprete.* »

Digitized by Google

Per la Confraternita del Rosario. — Il R. Sac. Giuseppe Buffo Arciprete di Castellamonte, uno dei molti parroci che in questi giorni fondano nella loro chiesa la Confraternita del SS. Rosario, ci muove un dubbio con le seguenti parole: « Avendo io due Vice-Curati potrò farmi sostituire indifferentemente dall'uno e dall'altro, oppure converrà designarne uno in particolare per ascrivere in mia assenza i fedeli alla Confraternita? »

Ecco la risposta che prendiamo dal primo vol., pag. 29, n. 54 dell'*Acta S. Sedis necnon* ecc. Dopo detto che *de jure* il Parroco o Direttore anche legittimamente impedito non potrebbe *neque licite neque valide* farsi sostituire nè dal Vice-Curato nè da altri continua così: *quapropter ad majorem Directorum commoditatem... in litteris patentibus erectionis pro Directore designare solent Magistri Generales Ordinis Prædicatorum rectorem ecclesiæ pro tempore ejusque vices gerentem. Ne vero super hoc vertatur dubium, declaramus quod vox* VICES GERENS *intelligi debet non solum de Vicario rectoris ecclesiæ, rectore præsente vel absente, sed etiam de Sacerdote seu Sacerdotibus quibuslibet, qui auctoritate Ordinarj, rectoris ægroti, mortui, amoti, vel absentis officio funguntur in parœciæ administratione.*

L'accrescimento del culto popolare a S. Domenico. — Mentre andiamo pubblicando il lavoro sul prodigio del 1870 a Soriano ci sono venute spontanee alla mente delle riflessioni che ci hanno riempito di letizia. Come in vero non rimaner consolati in veder l'entusiasmo di tutto un popolo alla notizia di un avvenimento miracoloso? Entusiasmo però non nuovo per quei buoni abitanti verso il nostro glorioso Patriarca, dappoichè il Santo, dopo la prodigiosa apparizione dell'immagine acheropita, avvenuta nella prima metà del secolo XVI, era il principale avvocato della città, la quale si gloriava di avere tra le sue mura con quell'immagine lo spirito del Santo, secondo l'espressione dei Bollandisti: *Corpus S. Dominici quiescit Bononiæ, sed animus in Suriano.*

Non ci si dica che la natura straordinaria dell'avvenimento era capace di suscitare quel fervore straordinario; mentre quel fatto non è il solo al quale alludiamo, per quanto non possiamo lasciare di far notare una cosa, che cioè S. Domenico è stato il solo dei santi Fondatori che si sia manifestato in questi ultimi tempi, in modo così solenne, prodigioso, innegabile. Ma noi vogliamo accennare all'accrescimento del culto popolare verso il glorioso Santo. Pare incredibile, ma pure è vero, che in questi tempi nei quali si è cercato di accumulare attorno alla cara figura del Cherubino di Calaroga tante odiosità, il popolo cristiano si è stretto, diremmo quasi *naturalmente*, attorno a lui, e gli ha apprestato culto particolare, affettuoso. Si direbbe che il popolo sente come un bisogno di venerare quel Santo che la Provvidenza volle scegliere a istitutore e propagatore della devozione del Rosario, che è la devozione popolare per eccellenza.

Digitized by Google

E per non fermarci a vaghe affermazioni veniamo ai fatti, e citiamo per solo esempio l'ultima festa di S. Domenico. Essa è stata celebrata dappertutto con segni di particolarissima pietà, e ci limiteremo a ricordare alcuni luoghi. A Roma, per esempio, alla Minerva il concorso fu straordinario in tutto il giorno, ma singolarmente la sera. E si noti che era sincero affetto e devozione verace quella che chiamava il popolo sotto le belle volte di quel tempio domenicano, perchè la festa della Minerva è esclusivamente religiosa, e le manca quell'apparato di musica e di luminaria, che ha tanta parte nell'attrattive del popolo romano. A S. Sabina la festa fu più modesta ma non meno commovente per le tante memorie che ivi sono del S. Fondatore; e perfino nella piccola chiesetta del Rosario a Porta Trionfale, la domenica fra l'ottava fu celebrata la memoria di S. Domenico tra la letizia di quel popoloso e povero quartiere, certo non uso a tali solennità. Chi disse le lodi del Santo in quell'oratorio scelse con ottimo consiglio per argomento: *S. Domenico amico del popolo ed evangelista dei poveri.*

Lo stesso concorso del popolo si ebbe a Firenze e a Bologna. Nella prima città, a S. Maria Novella, la giornata si chiude secondo il solito con una processione a cui prendono parte anche i terziari; e nella seconda la festa riveste un carattere singolarissimo perchè vi è la tomba del Santo. Chi ha assistito alla processione della vigilia, quando il venerando capo di S. Domenico racchiuso nel monumentale reliquiario è trasportato all'altar maggiore, chi ha veduto lo spettacolo di fede offerto la sera della festa quando in mezzo a un popolo devoto la città è benedetta dalla porta della chiesa con quell'insigne reliquia, non ha potuto trattenere le lagrime.

E non si creda che a questi luoghi solamente si sia limitata la divozione del popolo. Non vogliamo dire di più per non esser lunghi, ma non possiamo trattenerci dal citare due giornali inglesi che abbiamo sott'occhio e che parlano della festa. *The Universe* di Londra dice che fu celebrata con grande solennità nella chiesa dell'Ordine ad Havestock-Hill (Londra); e *The Catholic Times* ha un sunto della stupenda orazione panegirica ivi recitata dal padre Bampton della Compagnia di Gesù. *The Tablet* poi dice che in Irlanda la festa ebbe un carattere di fervore straordinario in tutte le chiese dell'Ordine, e che in più luoghi i Vescovi diocesani la onorarono con la loro presenza.

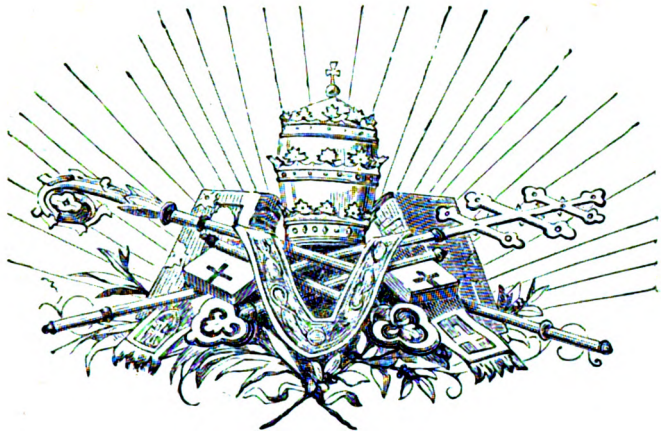
Facciamo voti ardentissimi perchè questo culto si vada ognora più diffondendo nel popolo, e vi arrechi dei frutti di vita.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google



DIECI ANNI DOPO

OSSIA

L'ENCICLICA DEL 1° SETTEMBRE 1883

Colla data del 1° settembre 1883 Leone XIII divulgava per la prima volta al mondo cattolico l'augusto suo intendimento di rimettere nell' avito onore la preclara divozione del Rosario, sulla quale fondava le migliori speranze per il ritorno delle famiglie e degli individui a Dio.

L'Enciclica *Supremi apostolatus officio* fu colpo di luce che scosse, e rivolse gli animi a cooperare all'attuazione dei nobilissimi concetti del Pontefice. Quanto tornò cara al cuore la parola del Papa, che premendo le vestigia di tanti suoi predecessori ridiceva a tutti i fedeli dell'universo, ricorrete col Rosario alla Vergine; si ridoni l'antico splendore a una divozione da Lei stessa ispirata; si commendi dappertutto cotesta formola di preghiera, che compendia il vangelo e che i Pontefici in mille modi inculcarono ed onorarono! Non caddero su ingrato terreno i consigli e le esortazioni di Leone XIII. La Chiesa accolse con fervore la sua parola, ogni vescovo la portò con egregi commenti a notizia del

Digitized by Google

proprio gregge, e dappertutto si porse ossequio alla Vergine col Rosario.

Tra i molti ai quali l'Enciclica del 1° settembre 1883 fe' balenare un santo concetto, va annoverato chi scrive. Alla prima notizia dell'Enciclica si destò in lui il desiderio di rispondere agli eccitamenti di Leone XIII con una stampa periodica, di che gli germogliò nello spirito il titolo che tuttavia porta. Vero è che egli avrebbe pur voluto che col cominciare dell' ottobre fossero già lanciate nel pubblico le primizie di siffatta pubblicazione, e a ciò diresse incessanti conati. Ma non gli riuscì l'intento: fu forza aspettare. Sorsero difficoltà, avvennero ritardi, si giunse a un punto che tutto sembrava perduto, di maniera che tra inneffabili agonie si chiuse l' anno che aveva salutato la prima Enciclica sul Rosario. Però il momento della provvidenza arrivò, e, superato ogni ostacolo, il *Rosario Memorie Domenicane* vide la luce e continua anche adesso la sua strada.

Gli è appunto al chiudersi del decimo anno dal primo apparirci di quell'Enciclica famosa che col cuore pieno di gratitudine ha domandato a sè stesso se non fosse un dovere di renderle omaggio, inserendola per intero nel *R. M. D.* Giacchè da essa scaturì un famoso pensiero, era forse mestiere di porla nei primi fascicoli a testimonianza di riconoscenza indelebile; ma parve meglio raccoglierne per due lustri gli abbondanti frutti; ed ora ne rinnoviamo la memoria ai fedeli, anche perchè nelle pagine del periodico si abbiano tutti i documenti di Leone XIII sul Rosario.

Leone XIII da quel 1° settembre ha ripetuto con molte altre lettere ed altri atti apostolici i suoi sentimenti e i suoi voleri riguardo al Rosario: però rimarrà ognora memoranda la prima Enciclica, che risuonò nel mondo come un grido di amore al popolo cristiano per incuorarlo alla pratica del Rosario.

p. X dei pred.

Digitized by Google

LETTERA ENCICLICA

DEL

SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

LEONE

PER DIVINA PROVVIDENZA

PAPA XIII

A TUTTI I VENERABILI FRATELLI
PATRIARCHI PRIMATI ARCIVESCOVI E VESCOVI
DEL MONDO CATTOLICO
AVENTI GRAZIA E COMUNIONE COLLA SEDE APOSTOLICA

DEL ROSARIO DI MARIA VERGINE

LEO PP. XIII

VENERABILI FRATELLI

SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE.

Dall'ufficio che esercitiamo del supremo Apostolato e dalla condizione durissima di questi tempi siamo ogni dì più stimolati e quasi sospinti a provvedere con tanto maggior sollecitudine alla sicurezza e incolumità della Chiesa, quanto più essa è da gravi calamità travagliata. Il perchè mentre Ci sforziamo, quant'è da Noi, di difendere in tutti i modi le ragioni della Chiesa, e di prevenire e respingere i pericoli che o sono imminenti o ci circondano, non mai desistiamo d'implorare i celesti soccorsi, dai quali unicamente Ci possiamo promettere che le Nostre cure e fatiche raggiungano il desiderato scopo. Ad ottener questo, nulla stimiamo esser più valido ed efficace che di renderci degni, con peculiari uffici di pietà, del favore della gran Madre di Dio Maria sempre Vergine, la quale come mediatrice della nostra pace presso il Signore, e dispensatrice delle grazie celesti, è in

Digitized by Google

cielo collocata nel più eccelso grado di potestà e di gloria, perchè sia larga del suo patrocinio agli uomini che fra tanti perigliosi e duri combattimenti si sforzano di giungere alla felicità della patria sempiterna. Per la qual cosa essendo prossima omai la solennità in cui si celebrano i moltissimi e sommi beneficii compartiti al popolo cristiano per le preghiere del santissimo Rosario, vogliamo che queste medesime preghiere siano in quest'anno con singolare ardore di pietà innalzate in tutto l'orbe cattolico alla gran Vergine, acciocchè per la sua intercessione possiamo avventurosamente conseguire che sia alla fine placato il suo divin Figliuolo e mosso a compassione dei nostri mali. Pensammo pertanto di dover indirizzare queste lettere a Voi, Venerabili Fratelli, affinchè, conosciuti i Nostri intendimenti, usiate delle vostre autorevoli premure per eccitare le vostre devote popolazioni a mandarli pienamente ad effetto.

Fu in ogni tempo lodevolissimo ed inviolabile costume del popolo cristiano ricorrere nei trepidi dubbiosi eventi a Maria e riposarsi tranquillamente in seno della sua materna bontà: prova senz'altro solenne di quella, più che speranza, certissima fiducia che la Chiesa cattolica nella Madre di Dio ebbe sempre meritamente riposta. Imperciocchè essa, l'Immacolata Vergine, preservata dalla colpa d'origine, prescelta per Madre del divin Verbo e per ciò stesso associata all'opera dell'umana Redenzione, ha presso il Figliuolo tanta grazia e potere, che maggiore non fu e non può essere mai nè in umana, nè in angelica creatura. Ed essendo a Lei medesima sopra ogni altra cosa dolce e soave il soccorrere e consolare chiunque la domandi di aiuto, non è a dubitarsi che ella voglia molto più volontieri, anzi goda in certa maniera di porgersi favorevole ai voti di tutta quanta la Chiesa.

Ma questa così ardente e fiduciosa divozione verso l'augusta Regina del cielo più chiaramente apparve allorquando o la prevalenza di errori largamente diffusi, o la corruzione strabocchevole dei costumi, o l'impeto di potenti nemici, parve mettere in forte rischio la militante Chiesa di Dio. — Le istorie antiche e moderne, e i sacri fasti della Chiesa ricordano le pubbliche e private preghiere e i voti alla gran

Digitized by Google

Madre di Dio, e del pari i soccorsi per lei largiti e la pace e la tranquillità per essa medesima da Dio conceduta. Quindi quei titoli insigni coi quali i popoli cattolici a gara la salutarono Ausiliatrice dei Cristiani, Dispensatrice di grazie, Consolatrice, Arbitra dei successi guerreschi, Trionfatrice, Apportatrice di pace.

Tra i quali titoli vuolsi in primo luogo ricordar quello così solenne del Rosario, con cui furono a perpetua ricordanza consacrati i sommi beneficii di Lei verso l'intera cristianità. — Niuno di Voi ignora, Venerabili Fratelli, quanto travaglio e lutto apportassero alla santa Chiesa di Dio, in sullo scorcio del secolo XII, gli eretici Albigesi, i quali generati da recenti Manichei riempirono di perniciosi errori le contrade meridionali della Francia ed altre regioni del mondo latino: e recando in tutti i luoghi il terrore delle armi, s'argomentavano a forza di stragi e ruine di stabilire largamente la loro tirannide. Contro a siffatti nemici crudelissimi il misericordioso Iddio, com' è noto, suscitò un santissimo uomo, l' inclito padre e fondatore dell' Ordine Domenicano. Grande egli per la purezza della dottrina, per la santità della vita, per le fatiche dell'apostolato, prese a pugnare intrepidamente per la Chiesa, fidando non nella forza, nè nelle armi, ma più di tutto nella devozione del Rosario, che egli stesso istituì e che egli per sè e per gli alunni del suo Ordine da per tutto propagò. Giacchè per lume ed impulso divino ben egli era certo che i nemici della fede, da quella preghiera, come da poderosissima arma, vinti e sbaragliati, sarebbero costretti a cessare della loro empia e stolta audacia. Il che si sa in fatti essersi appieno verificato. Conciossiache, come venne quella maniera di pregare adottata ed usata a dovere secondo l'istituzione del patriarca S. Domenico, cominciarono a rinvigorire la pietà, la fede, la concordia, e a cader disfatte per tutto le macchinazioni e le arti degli eretici: oltracciò moltissimi erranti furono richiamati a salute; e le armi impugnate dai cattolici a rintuzzare gli assalti, valsero a reprimere il furore degli empi.

L'efficacia e la forza della stessa preghiera apparve eziandio luminosamente nel secolo sestodecimo, quando le sterminate

Digitized by Google

torme de' Mussulmani minacciavano di sottoporre al giogo della superstizione e delle barbarie quasi tutta l'Europa. Allora il sommo Pontefice Pio V, eccitati i principi cristiani a difendere una causa che era a tutti comune, s'adoperò anzi tutto con ogni zelo perchè la potentissima Madre di Dio, chiamata colle preghiere del Rosario in aiuto, accorresse propizia al soccorso. Uno spettacolo veramente nobilissimo si offerse in quei giorni al cielo e alla terra, e rivolse a sè le menti e gli animi di tutti. Perocchè da una parte i fedeli, non lungi dall'istmo di Corinto, pronti a dare la vita ed il sangue per la salvezza della religione e della patria, aspettavano intrepidi il nemico: dall'altra inermi, in pie schiere di supplicanti Maria chiamavano al soccorso, Maria ripetutamente salutavano colle alterne preci del Rosario affinchè guidasse i combattenti alla vittoria. Rispose Ella alle preghiere: dappoichè, ingaggiata a Lepanto la pugna, la flotta dei cristiani, senza gran perdita dei suoi, battuto e sgominato il nemico, ebbe una splendidissima vittoria. Per la qual cosa lo stesso santissimo Pontefice ad eternare la memoria del beneficio, decretò che il giorno anniversario della famosa battaglia si celebrasse con solennità in onore di Maria delle Vittorie: il qual giorno Gregorio XIII consacrò poi col titolo del Rosario.

Similmente nel secolo scorso altri insigni vantaggi si ebbero sui Turchi, a Temeswar nell'Ungheria ed a Corfù, in due giorni consacrati entrambi in onore della gran Vergine, e dopo molte preci a Lei offerte secondo il pio rito del Rosario. Per la qual cosa Clemente XI Nostro Predecessore volle che a significazione di grato animo, la Solennità del Rosario si celebrasse ogni anno in tutta quanta la Chiesa.

Essendo adunque questa formola di preghiera tanto cara alla Vergine, e piena di tanta efficacia per la difesa della Chiesa e del Popolo cristiano, e per impetrare da Dio pubblici e privati beneficii; non è a stupire che anche gli altri Pontefici Nostri Predecessori si studiassero d'onorarla ed esaltarla con parole d'altissimo encomio. Tra essi Urbano IV attestò che *pel Rosario piovono ogni giorno benedizioni sul popolo cristiano.* Sisto IV poi affermò, questo modo di preghiera *tornar opportuno sì ad onorare Iddio e la Vergine,*

Digitized by Google

sì a tener lungi gli imminenti pericoli del mondo: Leone X lo disse *istituito contro gli eresiarchi e le imperversanti eresie;* e Giulio III lo chiamò *ornamento della Chiesa Romana.* Del medesimo ragionando San Pio V dicea, che *al propagarsi di questa devozione i cristiani accesi dalla meditazione dei misteri, infiammati da quelle preghiere, cominciarono a mutarsi ad un tratto in altri uomini; le tenebre delle eresie a dileguarsi, e a diffondersi la luce della cattolica fede.* Finalmente Gregorio XIII dichiarò *il Rosario essere stato dal B. Domenico istituito per placare lo sdegno di Dio e per implorare l'intercessione della B. Vergine.*

Mossi da queste considerazioni e dagli esempi dei Nostri Antecessori, riputiamo sommamente opportuno di ordinare al presente pubbliche supplicazioni, affinchè invocata colle preci del Rosario la Vergine augustissima, possiamo ottenere da Gesù Cristo suo Figliuolo soccorsi uguali ai bisogni. Vi sono ben note, Venerabili Fratelli, le gravi calamità e le lotte incessanti ond'è afflitta la Chiesa. La pietà cristiana, la moralità pubblica, la stessa fede, bene precipuo e fondamento delle altre virtù, si veggono esposte a pericoli ogni giorno maggiori. La difficile Nostra condizione e le molteplici angoscie dell'animo Nostro, Voi non solamente le conoscete, ma per lo strettissimo vincolo di carità che a Noi vi unisce Voi stessi le risentite dolorosamente con Noi. È poi cosa sommamente triste e lacrimevole che tante anime riscattate col Sangue di Gesù Cristo, travolte dal turbine di questa età traviata precipitino sempre in più cieco abisso e corrano a morte sempiterna. Il bisogno dunque del divino aiuto certo non è oggi minore di quello che era quando il glorioso San Domenico, a risanare le piaghe della società, introdusse l'uso del Rosario. Egli illustrato da lume superno conobbe non esservi ai mali dell'età sua, rimedio più efficace che ricondurre gli uomini a Cristo, il quale è *via, verità* e *vita,* mercè la considerazione frequente dei misteri della Redenzione; ed interporre mediatrice appo Dio quella Vergine che ha potere di *spegnere tutte le eresie.* Quindi egli compose in modo la formola del santo Rosario, che si venissero considerando per ordine i misteri della nostra salute, e a questa meditazione

Digitized by Google

s'intrecciasse come un mistico serto composto della salutazione angelica, interpostavi l'orazione a Dio Padre del Signor nostro Gesù Cristo. Noi dunque cercando ad un male non dissimile lo stesso rimedio, non dubitiamo che questa medesima preghiera, introdotta dal santo Patriarca con tanto vantaggio dell'orbe cattolico, sia per tornare altresì efficacissima ad alleviare le calamità de' nostri tempi.

Per la qual cosa non pure facciamo le più calde esortazioni a tutti i fedeli, affinchè o in pubblico, od in privato ciascuno nella sua propria casa e famiglia, si studino di praticare la devozione del Rosario, senza mai tralasciarne l'uso; ma vogliamo ancora che l'*intero mese d'ottobre del corrente anno* sia dedicato e consacrato alla celeste Regina del Rosario. — Decretiamo pertanto e comandiamo che in questo stesso anno la Solennità della Vergine del Rosario sia celebrata con ispeciale devozione e splendore di culto in tutto l'orbe, e che dal primo giorno del prossimo Ottobre sino al dì secondo del seguente Novembre in tutte le chiese parrocchiali del mondo e, se gli Ordinari dei luoghi lo stimeranno utile ed opportuno, anche in altre chiese ed oratorii dedicati alla Vergine, si reciti divotamente almeno una terza parte del Rosario, aggiungendovi le Litanie Lauretane. Desideriamo poi che quando il popolo fedele interviene alle dette preghiere, o si offra il santo Sacrificio della Messa, ovvero esposto alla pubblica adorazione l'Augusto Sacramento, si dia quindi coll'Ostia sacrosanta alla pia adunanza la benedizione. — Sommamente approviamo che conforme alla pia costumanza tramandataci dai maggiori, i sodalizi del Rosario, a pubblica dimostrazione di Religione, incedano con solenne pompa per le vie della città. Ma in quei luoghi, dove per la tristizia dei tempi questo non è forse permesso, tutto ciò che per questa parte fu tolto di splendore al pubblico culto, si compensi colla maggior frequenza ai sacri tempii: e il fervore della pietà si manifesti e risplenda nell'esercizio più diligente delle cristiane virtù.

A favore poi di quelli che faranno quanto sopra abbiamo ordinato, apriamo volentieri i celesti tesori della Chiesa; nei quali essi abbiano a trovare al tempo stesso stimoli e premi

Digitized by Google

alla loro pietà. A tutti quelli pertanto che dentro l'indicato spazio di tempo interverranno alla pubblica recita del Rosario colle Litanie e pregheranno secondo la Nostra intenzione, per ciascuna volta concediamo l'Indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene. Del quale beneficio potranno essere partecipi anche tutti coloro che legittimamente impediti di assistere alle pubbliche preghiere sopra dette, faranno privatamente lo stesso pio esercizio, pregando anch' essi secondo la Nostra intenzione. — A quelli poi che nel tempo sopra detto, almeno dieci volte, o in pubblico nelle chiese, ovvero per giusti motivi nelle proprie case, praticheranno lo stesso divoto esercizio, accordiamo l' indulgenza plenaria, purchè debitamente abbiano ricevuto i sagramenti della Confessione e della Comunione. — Questa pienissima remissione delle loro colpe la concediamo eziandio a tutti quelli i quali o nel giorno stesso della Solennità del Rosario, o in uno qualunque degli otto giorni consecutivi, si saranno parimente accostati al tribunale di penitenza ed alla mensa del Signore, e in qualche chiesa avranno, pur secondo la Nostra intenzione, supplicato a Dio ed alla Vergine pei bisogni della santa Chiesa.

Or dunque, Venerabili Fratelli, per quanto avete a cuore e l'onor di Maria e il benessere della società, studiatevi di alimentare la devozione, di accrescere la fiducia dei popoli verso la Vergine santissima. Riconosciamo come un tratto particolare della bontà divina, l'essersi, anche in tempi così torbidi per la Chiesa, mantenuta salda e fiorente la divozione all'augusta Vergine nella massima parte del popolo cristiano. Ora poi eccitati in queste Nostre esortazioni e infervorati dalla vostra voce, con trasporto ognora crescente corrano i popoli a porsi sotto il valevolissimo patrocinio di Maria: e sempre più costantemente si tengano fedeli alla pratica del Rosario, che i nostri maggiori solevano considerare non solo come aiuto efficace nelle calamità, ma anche come nobile contrassegno della pietà cristiana. Ascolterà benigna le suppliche concordi ed umili dei preganti la celeste Patrona dell'umana famiglia; e agevolmente otterrà che i buoni si levino a maggiore virtù; che gli erranti rientrino salutar-

Digitized by Google

mente in sè stessi e si ravveggano; che il Signore Iddio, vindice delle colpe, piegato omai a misericordiosa clemenza, cessi ogni pericolo e renda la sospirata pace alla Chiesa e alla società.

Affidati a questa speranza, con tutte le forze dell'animo Nostro innalziamo i più fervidi voti al Signore, affinchè per Colei, nella quale egli ripose la pienezza di ogni bene, spanda sopra di Voi, Venerabili Fratelli, tutta la maggior copia delle celesti grazie; in auspicio ed in pegno delle quali a Voi medesimi ed al Clero vostro ed ai popoli che sono alla cura di ciascun di Voi raccomandati, impartiamo con affetto l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro il dì primo di settembre 1883. Anno sesto del nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.

L'OPERA DELL'INSTAURAZIONE DELLE COMPAGNIE DEL ROSARIO IN ITALIA

È ben questo il titolo che risponde al concetto onde è piena la mia mente in questi primi giorni dell'Ottobre, dedicato alle solennità del Rosario. Imperocchè dopo le parole dell'Enciclica *Lætitiæ sanctæ*, l'instaurazione delle Confraternite o Compagnie del Rosario addiviene un'opera da proseguire alacremente, instancabilmente, sino a vederle rifiorire da un capo all'altro della penisola.

Il Santo Padre nell'Enciclica parla a tutta la Chiesa. Egli ha benignamente accennato alla parte importante che spètta a tutto l'Ordine di S. Domenico; ma scrivendo io in maniera determinata per un Periodico al quale con molto amore collaboro, riduco i miei concetti a questo stesso Periodico e all'azione che deve avere in Italia nel promuovere le Confraternite dopo l'Enciclica dell'8 Settembre. Ondechè col dire che l'instaurazione delle Confraternite ha in questi giorni assunto il carattere di un'opera da compiere con ogni ga-

Digitized by Google

gliardia, mi riferisco esclusivamente al *Rosario Memorie Domenicane*, fondato precipuamente a siffatto scopo. Aggiungo però che non intendo limitare l'azione di alcuno, giacchè molti possono concorrere a questo santo intendimento: solo mi sta in animo di addimostrare essere questo primo e principale compito della nostra stampa periodica.

Che il *R. M. D.* debba per fondazione aver di mira la propagazione della Confraternita del Rosario, è tale fatto che non ha bisogno di molti argomenti. Se ne legga il programma del gennaio 1884, dove è detto che a raggiungere l'altissimo fine inteso da Leone XIII colle sue Encicliche, di rimettere cioè nei costumi popolari la divozione del Rosario, questa stampa si prefiggeva come mezzo il prestare aiuto in modo speciale ai sacerdoti addetti al governo delle parrocchie nel compito di fondare o richiamare a vita le Confraternite. « Conciossiachè (così quel programma) quando l'Ordine Domenicano, cui dal Vicario di Cristo fu sempre commesso di dilatare e sostenere la divozione del Rosario, si stendeva a tutte le città dell'Italia, piantando le sue tende per moltiplicare a comodo dei fedeli le fratellanze del Rosario e farsene centro, donde poi si dipartisse continuo incremento alla preclara maniera di pregare, si poteva da vicino appianare difficoltà, promuovere fondazioni ed eccitare i cattolici colla parola viva a dare il loro nome alla sacra milizia della Vergine del Rosario. Ma ai dì nostri dopo tanti sbandamenti e funestissime persecuzioni, ridotte a breve numero tutte le famiglie religiose e niente più che tollerate in parecchie città, non così di leggieri può l'Ordine con efficacia insinuare e raccomandare erezioni di confraternite, e sciogliendo dubbi, spianare la via, incuorando a perseveranza. Per la qual cosa occorre valersi della stampa, e colla stampa dimandare affettuosa ospitalità, perchè si abbia modo di offerire santi suggerimenti diretti a prestare aiuto nel propagare il Rosario. »

E cotesto mezzo è stato fedelmente seguito. Chi scorre i volumi di questa pubblicazione, s'avvede che tutto collima a siffatto intendimento. Si sono tentate molte vie; si usò di molti argomenti; si tornò di sovente alla carica in questo

Digitized by Google

o in quel modo, pur volendo farsi largo presso i Parroci, acciocchè accogliessero l'*umile ausiliare*. È troppo noto che io stesso mandai nel 1890 una lettera ai RR. Ordinari di Italia, lettera ristampata nel corrente anno insieme a una circolare diretta a ben dodicimila Rettori di Chiese. Per una combinazione felicissima, mentre la Direzione del Periodico era tutta intesa a spedire le circolari, usciva l'Enciclica dove quel fatto aveva la più alta sanzione!

Quali però sono stati i risultati di dieci anni di conati costanti per vedere chiamate a nuova vita le Confraternite d'Italia? Non potevano essere proporzionatamente molti, perchè le idee hanno bisogno di assai tempo a farsi strada, e perchè a questa povera stampa mancava l'autorevolissimo impulso della parola del Vicario di Cristo. Vi sono anche altri motivi che non enumero come cosa poco utile; ma sta difatto che i risultati di dieci anni di generosa abnegazione non furono abbastanza fecondi.

Ora il Papa ha parlato, e la sua esortazione sapiente è per il *Rosario Mem. Dom.* il migliore compenso di dieci anni di lavoro. Niuno adesso può più mettere in dubbio la necessità delle Compagnie del Rosario nelle parrocchie se si vuole tener viva e conservare e far crescere nel popolo la divozione del Rosario. Senza le Compagnie o Confraternite, le ripetute Encicliche di Leone XIII avranno prodotto un gran movimento in una generazione, ma tal movimento non sarà durevole negli anni avvenire. E qui mi sia lecito entrare un po' meglio nella ragione della cosa. Corrado Martin, quel Vescovo di Paderbon, che ebbe tanto a patire nel tempo del *Kulturkampf*, nel suo libro: « Le bellezze del Rosario » ha scritto così: « Posson perire tutti i Catechismi ortodossi, « dirò anzi cosa che parrà ma non è esagerata; potrebbe, « a così dire, sparire dal mondo fino il Vangelo e la Bibbia, « finchè si ha il Rosario, questa santa preghiera modello o « piuttosto questo compendio di preghiere; finchè lo si re- « cita, lo s'intende nello spirito della Chiesa e se ne comu- « nica l'intelligenza a quelli che vi appartengono, nessuna « forza del mondo varrà a distruggere nella patria nostra « la vera fede cristiana cattolica, nè la Chiesa cattolica, che

Digitized by Google

« sulla vera fede si fonda. La fede cattolica contro tutti gli « sforzi d'inferno, starà salda e si manterrà nelle famiglie, « e per le famiglie anche nella pubblica società. Così potessi « io, con lingua di fuoco parlare all'anima di tutti quelli a « cui è caro il cristianesimo. Deh! fratelli, amate e recitate « bene il santo Rosario, studiatelo, leggete giorno per giorno « questo libro veramente d'oro, spiegate questa dottrina ai « vostri figli e dipendenti, e voi vi fate in quest'ora tene- « brosa della persecuzione i sacerdoti e i missionari del cri- « stianesimo. » Ora se il Rosario è il solo e vero libro del popolo, bisogna però che questo libro sia avvivato da una spiegazione, da un insegnamento, ed è pur mestiere che questa spiegazione e questo insegnamento si estrinsechi e si appoggi in alcunchè di sensibile, di facile accesso, che valga a dare sino dalla prima età come un'impronta luminosa nello spirito: ebbene tutto ciò si ottiene con quelle società sparse nella Chiesa, tutte uguali fra loro, che hanno un proprio altare con un'imagine della Vergine nell'atto di dare il Rosario a S. Domenico, con intorno effiggiati i quindici Misteri, società che non impongono spesa di sorta agli aderenti e componenti, ma che coll'insinuare loro la recita del Rosario mirano a renderli capaci di farsene gl'immediati propagatori nel seno delle famiglie e tra il popolo.

Se mi domando ragione dei specialissimi favori onde i Romani Pontefici arricchirono in ogni tempo coteste Società o Confraternite o Compagnie, che voglia dirsi, del Rosario, non so trovarne altra all'infuori di quella ora accennata, che tra tutte pare a me la principale. *Ci è un vero catechismo che il nemico, faccia ciò che vuole, non ci può rapire,* scriveva il citato Mons. Martin: questo catechismo è il Rosario; ma perchè entri nell'intelligenza e nel cuore dei fedeli ha mestiere di concretarsi, mi si lasci dir così, in qualche cosa di palpabile che, insieme all'insegnamento, ne perenni l'importanza. Come, del resto, entrerebbe senza di questo nelle viscere della società cristiana per tenerla salda nell'unità della fede?

Con molte altre ragioni intrinseche si potrebbe assodare la necessità d'instaurare e propagare le Compagnie del Ro-

Digitized by Google

sario, ma non è luogo da scrivere un trattato. Il *Rosario Memorie Domenicane* continui a dar mano all'opera dell'instaurazione delle Confraternite, che è, almeno per l'Italia, opera sua. Prenda coraggio dalla parola del Papa e non risparmi fatica. Quando ogni parrocchia avrà la sua Compagnia, porteranno abbondante frutto le Encicliche di Leone XIII, e di questo frutto si rallegrerà *l'umile ausiliario,* che da due lustri sta sulla breccia.

† Fr. VINCENZO LEONE SALLUA, dei Pred.
Arcivescovo di Calcedone.

GUARIGIONE DEL LEBBROSO [1]

(MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PREDICATORI).

Dopo la pesca miracolosa Gesù prese la via di Cafarnao, ed essendo in città gli si fu offerto innanzi un lebbroso, cui toccando guarì. Di questa guarigione e dei misteri che chiude in sè facciamo accurato e profondo studio. Incomincia l'amore eterno pellegrino in carne quaggiù a manifestarsi nelle sue magnificenze e nelle sue tenerezze.

Andò a trovarlo un lebbroso; la sollecitudine di questo infermo è ben singolare. Egli viene a Gesù, lo adora e chiama Signore, ne proclama la possanza, ne invoca la misericordia col solo mostrare a lui la sua lebbra e alla sapienza e volontà di lui si abbandona, splendida forma di umile e confidente preghiera!

E Gesù mosso a compassione stese la mano; la misericordia come attributo fu nel Verbo ab eterno, ma come sentimento che fa compatire, cioè patire insieme recando gli altrui mali nel cuore nostro e rendendolo misero, questo è della umana natura assunta nel tempo. Perchè noi, dice Paolo, partecipiamo alla carne e al sangue, ed egli, il Verbo, similmente volle parteciparne, e il suo cuore dall'angoscia fu stretto e l'anima veracemente si addolorò. Allo stringersi del

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione XII. Vedi a pag. 553.

Digitized by Google

cuore che patisce degli altrui mali, gli occhi si empiono di lacrime e la mano si stende. Quello stendere di mano in Gesù è segnale di misericordia desta in cuore, e di energia divina pronta ad erompere.

E toccandolo disse: Voglio; sii mondato; toccare il lebbroso era disdetto dalla Legge a cagione del contagio, laonde anche Eliseo mandò Naaman Siro al Giordano, ma Gesù era sopra la Legge, nè prevaricò la Legge, perchè non poteva essere macchiato in toccando. E poi volle manifestare la verità della sua umana natura e la necessità che ha l'uomo di patirne l'influsso vivificante. Tant'è; la Sapienza increata non volle erudire nè sanare l'uomo dal cielo, nè di sotto al velo abbagliante degli astri, ma in sulla terra e di sotto al velo scuro della carne simile alla carne dei peccatori. E ben si conveniva che l'uomo composto di corpo e di anima si assoggettasse non pure alla divinità del Verbo, ma altresì alla umanità che ne è lo ineffabile strumento.

E detto che egli ebbe, sparì da costui la lebbra e fu mondato; vedi subitezza di effetto. La sparizione della lebbra, dice il Crisostomo, fu più ratta che la parola, perocchè la parola si profferisce nel tempo e la sparizione del morbo è in un attimo. Tutte le forme dell'errore farneticante in Ario, in Fotino, in Apollinare e ne' Manichei, sono qui sfolgorate. Gesù stende le mani e tocca, ecco il vero corpo. Dice: voglio, ecco l'intelletto e la volontà umana. All'imperio di lui la lebbra subitamente sparisce, ecco la eterna divinità. Gesù è Dio nella carne; ei può ciò che vuole, e la onnipotenza è a servigio del suo amore, suprema consolazione di chi è nell'affanno e nella distretta!

E Gesù con rampogne subito lo cacciò via e gli disse: Guardati dal dire nulla a chichesia; il lebbroso a quel subito rifiorimento della sua carne rompe in accenti di amorosa lode al suo medico, di che Gesù con nobile disdegno lo propulsa da sè. Il celare le belle e degne opere e vietare che altri ne discorra con lode è virtù fina e somma, è sapienza squisita che fa risalire tutta intera la gloria al fonte.

Va', e fatti vedere ai sacerdoti e offerisci per la tua purgazione quel che ha ordinato Mosè in testimonianza per

Digitized by Google

essi; Gesù avea tocco il lebbroso, ciò che la Legge vietava. Per non parere irriverente alla Legge e a Mosè dice: Va' e offerisci. Le parole in testimonianza per essi possono intendersi o in argomento del dileguato morbo o in segno di onore debito al sacerdozio, o vero a condanna di essi sacerdoti, i quali a vedere i miracoli di Gesù e l'onore da lui fatto a Mosè, non si ristettero per questo di vituperarlo come avversante la Legge.

E qui son da studiare gli ordinamenti legali intorno alla lebbra e al lebbroso, al che allude Gesù. La lebbra da prima appare in Egitto e nella parte dell'Asia che è bagnata dal Mar Rosso e dal Mare Grande. Mosè nel Levitico ne scrisse largamente a dettatura di Dio. Chiarita che sia la verità di esso morbo nel giudizio sacerdotale, il lebbroso siccome immondo vien sequestrato dal consorzio degli uomini. Divino è l'editto: *Abbia l'uomo in che sarà piaga di lebbra i vestimenti sdruciti e il capo ignudo, il volto coperto con la veste e gridi di essere immondo* (XIII, 45). Le squame onde si fa sozzo e orrido il corpo, le vesti sdrucite, il volto nascoso, l'isolamento assoluto dalla umana convivenza, quella specie di scomunica che taglia fuori l'infelice dal luogo santo sono un che di solennemente melanconico e ti va a dirittura all'anima.

Singolare è poi il rito del purgamento che si compiva così. Dei due passeri che arrecavansi alla porta del tabernacolo, l'uno s'immolava in un vaso di coccio sopra le acque vive, l'altro si legava vivo al cedro e all'issopo per tingerlo nel sangue del passere ucciso e aspergere con esso il lebbroso, e poscia gli si dava libero il volo per la campagna. E qui va notato che del cedro e dell'issopo formavasi, a dir così, un aspersorio a cui si attaccava un filo di porpora. Sembra che il passere vivo col medesimo filo fosse legato al manubrio in mezzo all'issopo; e che l'aspersione del lebbroso si facesse con l'issopo e con le penne del passere imbevute delle acque sanguinolente, siccome spiega il Tirino. Si ponga mente: il cedro è incorruttibile e preserva da corruzione, il filo di porpora ha vivacezza di colore gratissimo, l'issopo è un'erba massimamente odorifera, la vita e il vigore ti splendono nel

Digitized by Google

passere vivo e volante. Le quali cose alla lettera sono il contrapposto de' quattro guai che trae seco la lebbra e sono lo imputridire della carne, il colore orrido, l'odore importabile, la tabe e anco la morte. Nel senso spirituale si volle far cenno alle rovine della colpa di origine che si ristorano col sangue dell'unico mediatore adombrato nelle ostie del vecchio patto. Nel cedro tu riconosci la croce, il sangue della croce nella lana di porpora, la salvatrice grazia nell' issopo che purga e sana, nel passere immolato il crocifisso, il cui sangue nelle acque battesimali rigenera, nel passere vivo e volante la eterna divinità cui il dolore e la morte non toccano. È il mistero della redenzione simboleggiato nel singolare rito posto in rilievo da Paolo nella Lettera agli Ebrei (IX, X).

Dopo il rito di purgazione si facevano le prime rasure e lavande e il guarito dal sozzo morbo rientrava negli alloggiamenti rimanendo però sette giorni fuori del suo tabernacolo. Al settimo giorno nuove rasure e nuove lavande vuoi della carne, vuoi delle vesti, e all'ottavo giorno offerivasi il sacrifizio, il cui rito è solenne. I ricchi offerivano due agnelli senza macchia e una pecorella dell'anno senza macchia e tre decimi di farina aspersa d'olio pel sacrifizio e un log d'olio a parte. Quando il sacerdote che dee purificare quell' uomo, dice il Levitico, lo avrà presentato con tutte queste cose dinanzi al Signore alla porta del tabernacolo, prenderà l'agnello e l' offrirà pel delitto insieme col log d' olio, e offerto che abbia questo, immolerà l'agnello nel luogo santo. Indi il sacerdote preso il sangue dell'ostia, immolata pel delitto, ne stillerà sulla punta dell'orecchio destro di colui che dee rimondarsi e sopra i pollici della mano destra e del piede, e del log d'olio verserà sulla sua sinistra e in esso intingerà il suo dito destro e ne farà sette aspersioni dinanzi al Signore. Quello poi che rimarrà di olio sulla mano sinistra lo verserà sulla punta dell' orecchio destro di colui che si rimonda e sopra i pollici della mano e del piede destro e sopra il sangue sparto per lo delitto e sulla testa dell'uomo; e farà orazione per lui dinanzi al Signore e farà sacrifizio per lo peccato. Allora immolerà l'olocausto e lo porrà sull'altare con le sue libagioni; e l'uomo rettamente sarà mondato. I poveri

Digitized by Google

offerivano l'agnello e una decima di farina aspersa d'olio pel sacrifizio e un log d'olio e due tortore o due colombine, l'una per lo peccato e l'altra per l'olocausto. E si compiva il medesimo rito di purgazione, cioè sulle parti già bagnate e tinte di sangue si espandeva l'olio.

Si ponderi qui il mistero che sotto il velame della lebbra e del lebbroso si asconde. Isaia aveva detto favellando del Messia: *Lo abbiamo veduto e non aveva vaghezza, lo abbiamo reputato un lebbroso e nascosto è il suo volto* (LIII, 2,3). Gesù, a cui suonavano nell'anima quelle fatidiche parole, nel lebbroso contemplò sè, il grande colpevole per imputazione, nella cui carne lacera e sanguinante Dio avrebbe colpiti e spenti i delitti del mondo. Dio pose in lui le iniquità di tutti, siegue a dire il profeta, nell'ira sua terribile lo flaccò per le nostre scelleratezze e lo fece ostia di peccato a tutto il genere umano. Così sul punto di abolirsi con tutti gli altri questo rito legale se ne chiarisce il senso riposto.

Si noti oltre il mistero l'insegnamento. Gesù vuole che l'uomo si vergogni del suo peccato e si cessi dallo sfacciato ardimento di recarlosi a vanto. Come Sodoma predicano e non ascondono il loro delitto, così degli scellerati senza pudore, dice Isaia (III, 9). Gesù vuole che il reo si mostri al sacerdote e aprendo la coscienza ne disasconda le piaghe. Nel dirsi che la lebbra sparì ed ei fu mondato si designa il pentimento che scancella il delitto. La colpa è lebbra che lorda la interior faccia dell'anima, scinde e aliena il reo dal consorzio dei santi; solo il dolore avvivato dalla salvatrice grazia lo sgombra via. L'*offerisci il tuo dono* adombra la soddisfazione che compie il rito penitenziale, il sacramento del perdono. Ecco il sublime ammaestramento che è dato al mondo.

Ma costui andato cominciò a mettere in voce il fatto si che Gesù non poteva recarsi palesemente in città e se ne stava in luoghi appartati e da ogni banda la gente traeva a lui; il lebbroso non istette al divieto e ruppe in grida festose. Il portentoso fatto svegliò nuove brame d'infelici e le turbe fecero siepe e ingombro a Gesù, il quale s'invola alla ressa e al popolare applauso, sequestrandosi in luoghi rimoti,

Digitized by Google

ma indarno, chè anche nel suo nascondimento irrompe la moltitudine. Il fatto si rinnovella e perpetua tutto dì nella Chiesa. Ogni giorno il Dio nascoso nel Sacramento è cercato, ogni giorno si procombe a' suoi piedi e in lacrime cocenti si grida a lui: Signore, se vuoi, puoi mondarmi, e al suo motto onnipotente: voglio, ci si rimonda. È sempre un gridare e correre al divino lebbroso, la cui carne rifiorì al mattino della risurrezione e che ora splende di una freschezza immortale. Dagli squarci già sanguinosi, ora corruscanti di luce alle anime piagate e meste scaturiscono la pace e la gioia. Gesù s'invola allo sguardo, è nella solitudine del tabernacolo. In quelle sacre ombre tace e le turbe di fuori gridano. Il lebbroso rende immagine della umanità che esce netta e festante dai lavacri della rigenerazione e del perdono, fresca del sangue del Calvario, unta dell'olio dell'allegrezza, nello spirito e ne' sensi incorrotta. L'amore in lei ferve, la gioia trabocca, la lode canta. È la nota prolungata delle parole che Isaia disse ottocento anni prima del Cristo, e che la Chiesa da diciannove secoli ripete quasi a maniera di cantico: *E le lividure di lui ci hanno arrecato salute* (LIII, 5).

SORIANO DI CALABRIA

NEL SETTEMBRE 1870 (1).

VI.

Impressioni che ne riporta il popolo di Soriano.

Il cancelliere della pretura ci dice in semplici parole che questo avvenimento produsse nel popolo di Soriano profonda *impressione della grandezza di Dio, il quale può mostrare agli uomini la sua esistenza, e manifestarsi quando più gli piace.*

E per verità, che altro è se non il sentimento della grandezza di Dio, e della sua presenza manifestata da questo prodigio, che fa cadere a ginocchio una sì gran folla, e a

(1) Vedi a pag. 559.

Digitized by Google

tanti battersi il petto, e rompere in singhiozzi ed in pianto, mentre i più increduli stannosi annientati ed ammutoliti?

Che altro, se non questo sentimento inspira a tutti quel sì profondo terrore, di cui ad una voce parlano i testimoni interrogati nel processo, senza eccettuarne pur uno, e che dà luogo ben tosto ad una grande confidenza? E non è egli appunto questo uno degli effetti, cui i maestri di teologia mistica assegnano a discernere le apparizioni divine dalle illusioni (1).

Si ponga mente altresì alla profonda convinzione onde parlano i testimoni. La sera di quel giorno memorabile il donzello Vincenzo Ruffo (2) chiamato dal *Sindaco* di Soriano, e interrogato su ciò che aveva veduto, così conchiude la sua narrazione: « Io sono così convinto che questo è stato un « miracolo, ch'io per attestarlo sono pronto a dare la vita; « ed anche oggi, ei soggiunge (3), per grazia di Dio, mi « trovo nelle stesse disposizioni. »

Dobbiamo altresì rammentare alcune speciali grazie manifestateci nel corso dell'inchiesta.

Teresa Barba racconta che *al suo entrar nella chiesa, trovavasi piena d'inquietudini e d'angoscia; ma non appena ebbe contemplato il prodigioso muoversi della statua, l'anima sua trovò la pace e ricuperò la serenità.*

Concetta Barba (4) così chiude la sua deposizione: « Debbo « aggiungere, e questo io affermo con giuramento, e al solo « fine di dare gloria a Dio, ch'io in quel giorno pregai san « Domenico per ottenere una grazia temporale, e fui esaudita. « Da ben cinque anni mi si era sdegnato lo stomaco per guisa « che non solamente io non poteva digerir cibo di sorta, ma « il già inghiottito mi conveniva rendere fra lunghi ed acerbi « dolori. Quel giorno io mi votai a san Domenico, e da quel « giorno, da quell'ora stessa, io venni esaudita, e infino da « oggi non ho punto più nulla sofferto » (5).

(1) Card. Bona, *De discretione spirituum*, cap. XIX.
(2) N XVIII.
(3) Il 26 gennaio 1871.
(4) N. XXVI.
(5) Concetta Barba fece il voto appiè della statua, e durante il mira-

Digitized by Google

Maria Rosa Ruffo, vegliava al capezzale d'un suo figliuoletto di dieci anni pericolosamente malato. Udendo gridare: *Miracolo!* ella corre alla chiesa, ov'è ben tosto raggiunta dal marito. Il fanciullo bramoso anch'esso di vedere, s'alza, viene alla chiesa, contempla il prodigio, e torna a casa *in via di guarigione,* dicono i genitori (1), od *affatto guarito,* come dice egli stesso il malato (2).

È chiaro che per questi fatti, i quali cominciarono a divulgarsi lo stesso giorno, dovettero accrescersi i sentimenti di fiducia, di pietà e di riconoscenza nel popolo di Soriano. I quali affetti scoppiarono con entusiasmo durante la processione che si fece in sul vespro, a cui *presero parte,* dice D. Gaetano Greco, *i due terzi della popolazione sorianese* (3).

Già si è visto come alcuni de' più autorevoli fra i testimoni del prodigio (4), avevano proposta una solenne processione, e ordinata fra loro una colletta per farne le spese: e il Sindaco di Soriano non oppose la menoma difficoltà (5).

Nel tempo di essa processione venne osservato, che *il volto del Santo era ancora assai pallido, e manteneva l'aspetto minaccioso* (6). Altri notarono che i movimenti *dell'aureola e della stella* che circondano la testa del Santo, erano meno spiccati mentre la statua veniva portata processionalmente, che non quando trovavasi esposta nel mezzo della chiesa, e sotto il baldacchino (7). *Giammai, a memoria d'uomo, niuna processione erasi celebrata a Soriano fra lo scoppio di maggiore entusiasmo, e con simili manifestazioni di pietà* (8).

---

colo; ed ella stessa venne esaudita immediatamente. *(Nota aggiunta all'inchiesta; lettera di Don Ferrari).*

(1) N. XXXVII, XXXIX.

(2) Noi abbiamo raccolto questa narrazione dalla bocca del fanciullo guarito, dolenti che non ci fosse dato di farne un'inchiesta più rigorosa.

(3) N. L.

(4) N. XVII.

(5) Il permesso dato dal Sindaco di Soriano, è esso stesso una prova della profonda impressione che su quel popolo produsse il miracolo del 15 settembre.

(6) N. XV.

(7) N. IX, X, ecc.

(8) Lettera di Don Bruno Ferrari, appendice IV del processo.

Digitized by Google

« Io posso inoltre affermare, dice D. Gaetano Greco, che « conseguenza di questo fatto fu un grande accrescersi della « pietà de' Sorianesi ».

« Chi esamini attentamente, scrive Don Bruno Ferrari, « se ne ritrassero assai buoni effetti, e v'ha luogo a sperare « che saranno durevoli (1). Se ne potrà, ei soggiunge, giu- « dicare da questo fatto: Il 4 ottobre, alle 6 di sera, fu « sentita una scossa di tremuoto; un solo grido si alzò dalla « intera città: *San Domenico, proteggeteci!* La scossa era « fortissima, e contuttociò non ebbe cagionato alcun danno. « Tutti vi ravvisarono un effetto della protezione del Santo, e « come una continuazione del miracolo del 15 settembre » (2).

Non possiamo meglio riassumere questa parte del nostro lavoro, quanto col trascrivere queste parole dello stesso testimonio: « Varie furono nel paese le spiegazioni che si vol- « lero dare dell'avvenimento del 15 settembre; ma la parte « più savia ed onesta della popolazione lo interpretò come « un segno dato da Dio, a consolare ed incoraggiar la sua « Chiesa in questi tempi di prova. Gl'increduli che osavano « negare l'esistenza di Dio, rimangon confusi; e i buoni con- « fidano sempre più nel Signore, certi che la sua miseri- « cordia non tarderà a confermare le loro speranze » (3).

VII.

L'inchiesta.

Soriano è compresa nella diocesi di Mileto, la quale città, residenza del Vescovo, trovasi a poche ore di cammino dal santuario di S. Domenico.

Per questa vicinanza potè il Vescovo avere lo stesso giorno piena contezza delle cose accadute, e giudicare di quanto momento esse fossero, interrogando di propria bocca alcuni dei testimoni oculari che avean recato la novella a Mileto. Quindi, senza por tempo in mezzo, chiese più minuti ragguagli

(1) Lett. cit. appendice IV del processo.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

Digitized by Google

al signor arciprete Cannatelli suo vicario foraneo in Soriano, il quale gli spedì colla data del 18 settembre un *Rapporto* sottoscritto da trenta testimoni.

Il P. Jandel, maestro generale dell'ordine de' Predicatori, avea egli pure ricevuto parecchie relazioni del prodigioso fatto, sulle quali, non che sul *Rapporto* dell'Arciprete, comunicatogli da monsignor Vescovo, egli scrisse una lettera circolare a tutto l'Ordine, in data degli 8 dicembre 1870.

Ma facea mestieri d'una ricerca più accurata e severa: il perchè monsignor Vescovo di Mileto, nel 19 di gennaio del seguente anno 1871, spediva questo decreto:

« *A gloria di Dio e de' suoi Santi.*

« Noi deleghiamo il M. R. P. fr. Pio Maria Rouard de « Card provinciale dei Domenicani e dottore in teologia, per « instruire un processo regolare intorno al fatto riputato « miracoloso, avvenuto il 15 settembre scorso nella chiesa « di San Domenico a Soriano città della nostra diocesi; in- « caricandolo di indagare sui movimenti straordinari osservati « nella statua di questo Santo dai pii fedeli accorsi in quel « dì per loro devozione a quel santuario.

« Noi gli concediamo facoltà di scegliere come notario il « reverendissimo ed illustrissimo Don Bruno Ferrari, e di « sostituire ad esso, in caso di necessità, un altro sacerdote; « e gli accordiamo la nostra pastorale benedizione.

« Dato nel nostro palazzo vescovile di Mileto, il 19 gen- « naio 1871.

« † Filippo, Vescovo di Mileto.

(✠ *Locus sigilli*).

Il delegato di Monsignor di Mileto giungeva a Soriano il 20 gennaio, e fin dal domani, 21, si metteva all'opera.

Sua prima cura si fu di accertare l'identità della statua. Si è già accennato che questa era tenuta chiusa in una sala del già convento dei Domenicani, a guardia d'un officiale del Comune che ne serba la chiave. Questa circostanza impedì che il delegato potesse far riconoscere la statua a tutti i testimoni ascoltati nel processo; richiedendosi ad ogni volta uno speciale permesso d'entrar nella sala, gli convenne tenersi pago

Digitized by Google

d'un piccolo numero di essi; i quali però ad una voce affermarono l'identità della statua, e di tale attestazione si stese processo verbale. E infine, a rendere impossibile una quale siasi sostituzione, venne apposto alla statua un suggello rappresentante l'*Adorazione dei Magi.* Di più, venne descritto lo stato presente della statua in un processo verbale da tre commissari scelti dal delegato, e il loro *Rapporto,* fu affermato con giuramento.

Bisognava quindi scegliere i testimoni, la qual cosa dapprima non fu senza qualche difficoltà, a cagione d'un cotal timore o diffidenza, cui la malvagità de' tempi può all'occhio d'alcuni rendere degna di qualche scusa. Nei primi giorni non fu possibile ottenere altre deposizioni giuridiche da quelle in fuori del P. Provinciale, e delle pie figliuole che prime d'ogni altro erano state testimoni del prodigio. Esse, come le pie donne del Vangelo, mostraronsi pronte e coraggiose nel rendere testimonianza alla verità. Più tardi la difficoltà sorse, per contrario, dal gran numero dei testimoni che si presentarono; nè potendo tutti venire ascoltati giusta le forme giuridiche, bisognava farne la scelta a seconda che le loro osservazioni erano state più o meno accurate ed esatte: nè era piccola pena pel delegato quell'essere sovente costretto di resistere alle istanze più vive e pressanti. Quante volte ne' suoi brevi passeggi intorno al recinto della città, non venne egli fermato da povere donne che supplicavanlo di ricevere la loro deposizione? Quante volte non vide egli venirsi innanzi di que' buoni popolani che interrompevano i lavori per raccontargli i fatti accaduti sotto i loro occhi? Quante volte altresì non si avvenne in teneri fanciulletti, i quali, anzichè colle parole, ripetevano col loro ingenuo gestire i movimenti osservati nella statua? E qui ci è forza soggiugnere che le deposizioni di questi teneri fanciulletti, sono state per noi di gran peso nel giudicare del miracolo. E come infatti rifiutare la verità d'una testimonianza che si offre tanto naturalmente, e colla grazia propria dell'età infantile? Come tenersi dal ripetere col re profeta: « Dalla « bocca de' fanciulli e de' bambini di latte tu hai ricavata « perfetta laude contro de' tuoi nemici, per distruggere il

Digitized by Google

« nemico e il vendicativo » (1)? Ci è d'uopo altresì rammentare che le impressioni stamparonsi sì profondamente negli animi de' testimoni, da sembrare dopo parecchi mesi sì vivamente commossi come il primo giorno. Chi udiva le loro narrazioni, vedeva quasi rinnovarsi sotto gli occhi proprii il prodigio con tutte le sue circostanze; gli pareva d'assistere egli stesso al meraviglioso spettacolo.

Il rapporto del signor arciprete Cannatelli tracciava la via da seguire nelle investigazioni. Conveniva dapprima stabilire fermamente la realtà dei fatti, e in seguito ricercare se questi fatti potessero spiegarsi per qualche causa naturale, e, nell'ipotesi contraria, accertare se rivestissero i caratteri proprii d'un avvenimento di ordine soprannaturale. Per ciò che spetta alla prima quistione, nulla fu omesso di quanto poteva condurre a chiarire la verità dei fatti. I testimoni interrogati non furono meno di sessantuno; ed appartengono ad ogni classe della società; parecchi furono scelti fra quei che più sono riputati nel paese per probità e dottrina e dalle loro deposizioni insieme unite, risulta l'evidenza di tutte le circostanze del prodigio.

Nè vorrà recar meraviglia che la narrazione di taluno sia più compiuta e meglio particolareggiata che non quella di qualcun altro: ciò si spiega agevolmente dall'essersi i testimoni trovati più o meno vicini alla statua, e dai tempi diversi in cui hanno fatto le loro osservazioni.

Una sola circostanza potrebbe offrire qualche difficoltà, ed è questa. Risulta dagli esami che in certi momenti, durante il prodigio, parecchi testimoni vedevano ciò che la folla diceva di non vedere, e in altri, al contrario, la folla osservava ciò che a talune persone non cadeva sotto gli occhi. Se non che di simili fatti sono piene le narrazioni de' miracoli operati dai Santi, e sembrano permessi dalla Provvidenza a manifestare vieppiù il potere accordato da Dio a' suoi servi. Uno de' più ragguardevoli testimoni uditi nell'inchiesta, parlando con noi in famigliare colloquio, ci spiegò l'apparente anomalia che trovasi nella sua deposizione, col dire:

(1) Ps. VIII, 3.

Digitized by Google

« *In verità io non era degno di vedere;* ma non mi è le-
« cito di punto dubitare della realtà delle osservazioni che
« facevansi da quanti mi erano intorno ».

Ascoltiamo ancora il signor Daffina, notaio (1): « Io mi
« collocai dinanzi alla statua, ma non potei notare nulla di
« straordinaio. Io debbo confessare che era questa una per-
« missione di Dio; giacchè in questo stesso momento persone
« degnissime di fede mi eccitavano a riguardare, e dagli atti
« di pietà in cui uscivano, io ben conoscevo ch' esse vede-
« vano realmente. Soltanto dopo essere entrato una seconda
« volta nella chiesa, anch'io osservai il muoversi manifestis-
« simo della statua, *etc.* ».

Per ciò che spetta alla seconda questione, la quale riguarda l'interpretazione dei fatti accertati dall'inchiesta, si presentavano alla mente varie ipotesi. Era forse la statua mossa da congegni celati dentro di essa? Aveavi alcuno nascosto sotto, o a fianco del palco, che potesse esser causa di tali movimenti? Erano questi per avventura cagionati da un terremoto? Od, anzichè reali, erano essi soltanto apparenti e cagionati da un giuoco di ottica? Noi siamo pienamente convinti che chiunque leggerà non già il tenore dell'inchiesta, ma anche solo l'analisi che ne presentiamo in questa relazione non potrà dar luogo a veruna di tali ipotesi.

Potrebbesi anche domandare se questi fatti non fossero da attribuire ad operazione diabolica. Sappiamo dalle sante scritture e dagli insegnamenti della teologia, che Iddio permette talora al demonio di operare prodigi: ma vi sono segni certissimi a discernerli dai veri miracoli, e niuno di questi segni che caratterizzano le opere diaboliche, non apparve mai nel corso del processo. Anzi, per contrario, dalle circostanze di tempo, di luogo, ecc. in mezzo a cui avvenne questo fatto meraviglioso, resta provato ad evidenza quanto torni inverosimile che vi si fosse inframesso lo spirito delle tenebre. Basti rammentare le singolari grazie ottenute, come risultò dal processo, e gli ottimi effetti morali prodotti da

(1) N. XLIV.

Digitized by Google

questo avvenimento sul popolo di Soriano e delle vicine contrade.

L'istruzione canonica non poteva allargarsi di più; ai soli giudici nelle cose della fede è riserbato di sentenziare, se un fatto appartenga veramente all'ordine sovrannaturale e divino. Il 7 di febbraio fu posto fine all'inchiesta che aveva durato diciasette giorni. *(Continua).*

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1).

Dovendo poi il predicatore portarsi così da non impedire il frutto delle anime, facendosi ad esempio di S. Paolo, tutto a tutti; perciò guarderassi dall'esercitare certi uffizi giudiziali, come di inquisitore, o visitatore, nei quali impossibil cosa è non dispiacere a molti. Onde nostro Signore a quel cotale che il dimandò: « Maestro, dì a mio fratello che mi dia la mia parte dell'eredità, » rispose così: « O uomo, chi ha costituito me giudice e arbitro tra voi? » (S. Luca 12, 13). Gran documento ai ministri della Chiesa, ascritti alla milizia di Dio, per non impacciarsi ne' negozii del secolo!

V'hanno poi certi negozii pericolosi, come procurar matrimoni, promovere a dignità, o a benefici ecclesiastici, assistere i magnati nei loro consigli, e simili; i quali dovrà cessar per quanto può il savio predicatore, che volendo ajutar gli altri non rovini sè medesimo. « Imperocchè che giova all'uomo di guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima? » (S. Matt. 16, 26).

Similmente a cansar infinite brighe e travagli non s'impacci mai in amministrazioni, in esecuzioni testamentarie, in cure, in tutele, in soprintendenze; chè il buon soldato ha altri studi, altre occupazioni: « Nessuno ascritto alla milizia di Dio s'impaccia dei negozi del secolo » (2ª a Tim. 2, 4). Che se non potrai sempre rimanertene fuori, vacci pure, ma astrettovi e tiratovi da un impulso di carità fratellevole, non già da studio o ambizion vana di cosiffatti maneggi.

(1) Vedi a pag. 570.

Digitized by Google

Come il predicatore deve rendersi facile a chichessia.

Se v'ha a chi frequentemente ricorrano gli uomini per consiglio, gli è desso il predicatore. Narra S. Luca come al Battista che predicava nel deserto correva a frotta ogni maniera d'uomini, e si 'l domandavano: « Che abbiam noi dunque a fare? » (3, 10).

Così leggesi in S. Matteo di un cotale che accostossi a Gesù Cristo e gli disse: « Maestro mio buono, che farò io per ottenere la vita eterna? » (19, 16). E negli Atti degli Apostoli è registrato come alle parole di S. Pietro « molti si compunser di cuore e dissero a Pietro e agli altri Apostoli: fratelli che dobbiam noi fare? » (2, 37).

Notisi bene però che molti ricorrevano da Gesù non per istudio e vaghezza di udirne le celesti dottrine, anco per tentarlo. Ce ne assicura S. Matteo che dice: « Andarono a trovarlo i Farisei per tentarlo e gli dissero: è egli lecito di ripudiare per qualunque motivo la propria moglie? » (19, 3); e un'altra volta: « È egli lecito pagar il tributo a Cesare? » Per lo stesso fine di prenderlo in inganno alzossi un dottor della legge e gli disse: « Maestro che debbo io fare per possedere la vita eterna? » (S. Luca x, 25). Or Gesù Cristo che leggeva nei cuori degli uomini, e ne scovava le astuzie, e gli scaltrimenti, rispondea loro con prudenza e dolcezza, volendo lasciare esempio ai futuri predicatori del suo Vangelo come dovessero comportarsi in simili congiunture.

Altri verrà a pregarti di consiglio in traffici e negozi temporali: se la carità 'l richieda fagliene copia cortese, ad esempio di Giuseppe che consigliò Faraone di raunare nelle varie città ogni sorta di frutti a benefizio del paese (Gen. 41).

Altri verrà a mostrarti le sue infermità corporali, chè lo guarisca; ove sappia farla anche da medico, imita S. Paolo il quale consigliò al suo Timoteo « di non bere acqua, ma di far uso del vino a causa delle sue infermità » (1ª, 5, 23).

(Continua).

Digitized by Google

NOTIZIE.

Lettera da Venezia. — A maggior gloria della Vergine del S. Rosario e a pia edificazione dei buoni cristiani, questa Religiosa comunità di Venezia desidera che nel prossimo numero del *Ros. Mem. Dom.* si faccia qualche cenno della straordinaria Missione tenuta in quest' anno nella nostra chiesa dei SS. Giovanni e Paolo in preparazione alla festa del S. Rosario. Nella nostra parrocchia da parecchi anni si sentiva il bisogno d' una Missione; per cui il buon Padre Lettore Giacomo Altini nostro Parroco, con quello zelo che lo distingue per la salvezza delle anime alle sue cure affidate, invitò a tale scopo l'Ill.mo e R.mo Monsignore Giuseppe Alessandro dei Conti Sanfermo, missionario ormai ben noto alle principali città d' Italia. Sotto gli auspici della Madonna del S. Rosario, egli tenne adunque un corso di Missioni predicando parecchie volte al giorno. Come altrove, così pur quì egli incontrò molto e, quel che più importa, ebbe la bella soddisfazione di veder coronate le sue apostoliche fatiche dalla benedizione della Vergine del Rosario. Nel grandissimo nostro tempio era così numeroso l' uditorio che, appena i nostri vecchi rammentano di averlo veduto così affollato. Mons. Sanfermo tiene un modo di predicare facile e piano, che convince l'intelletto, che penetra il cuore: ecco il motivo per cui tutti accorrono alla sua predicazione, ecco il motivo per cui egli ne ricava gran frutto e fa tanto bene alle anime.

Lo ripeto: La Madonna del Rosario benedì alle apostoliche sue fatiche, e non pochi furono coloro che vivendo da tanti anni lontani dai Sacramenti si accostarono in questa bella occasione al Santo Altare. Si fecero più di seimila comunioni, e quantunque nella mattina della festa un furioso temporale imperversasse su la nostra città, pure la nostra Chiesa fu sempre affollata di un popolo devoto che fervidamente pregava prostrato innanzi al caro simulacro della Vergine benedetta. Alle dieci e mezzo ebbe luogo la Messa solenne con scelta musica diretta dal bravo nostro concittadino il maestro Colonna. Alla sera dopo la recita del S. Rosario, dinanzi ad un uditorio di quasi 10 mila persone, Mons. Sanfermo, dopo analogo discorso di chiusa della Missione, impartì, fra i ripetuti evviva a Maria del Rosario, l'apostolica benedizione. Seguì quindi la solenne processione che riuscì oltremodo imponente e splendida alla quale presero-parte eziandio varie associazioni cattoliche. Così ebbe termine questa fruttuosa Missione che lascierà per tanti anni cara memoria in quanti vi presero parte. I parrocchiani poi in onore della Vergine del Santo Rosario avevano preparate feste esteriori con luminarie e con musiche, ma causa il cattivo tempo, dovettero rimandarle al giorno seguente. Fr. AGOSTINO TAPPARINI dei pred.

Digitized by Google

Per la Confraternita. — Tra i molti dubbi che ci vengono in questi giorni proposti intorno alla Confraternita del Rosario, ci si ripete sovente e da più parti se qualora la Confraternita stessa *incuria hominum vel temporum injuria* sia affatto *obsoleta*, cioè caduta, dimenticata, abbandonata, sia necessaria una nuova fondazione e in conseguenza un nuovo Diploma, nuova cerimonia di erezione e tutto il resto delle formalità richieste.

Siccome poi i dubbi riguardano le Indulgenze e i privilegi, la morte dei confratelli, l'interruzione di tutto, così prendiamo dall'*Acta S. Sedis* la risposta autentica tanto all'una che all'altre cose. Quanto all'Indulgenze e privilegi, si legge nel vol. I, al n. 37: *Dispersis metu, peste, bello, aut quacumque de causa confratribus, Indulgentiæ et privilegia confraternitatis conservantur in loco ubi residebat confraternitas, sicut si destruitur ab hostibus ecclesia, cessante hostium violentia et reædificata ecclesia, reviviscunt Indulgentiæ et iura.*

Riguardo poi alla estinzione dei Confratelli, interruzione, e tutto ciò che può derivare dall'incuria e negligenza, il seguente n. 38, risponde: *Imo, si omnes confratres moriuntur, vel si ex tedio, negligentia, vel quacumque de causa, extincta fuerit confraternitas, etiam unius sæculi et amplius interruptione, dummodo in archivio ecclesiæ reperiantur litteræ patentes erectionis, a Magistro Generali Ordinis Prædicatorum concessæ, etiamsi nullus in præsenti sit sodalis, prædicta ecclesia, semper confraternitatem SS. Rosarii possidet, cum Generales Ordinis Prædicatorum erigant confraternitates SS. Rosarii in perpetuum. Si igitur in litteris erectionis patentibus rector ecclesiæ, vel Parochus pro tempore, instituitur confraternitatis Director seu Capellanus tunc ille, ex seipso, et sine novo recursu ad Reverendissimum Generalem, potest ad vitam revocare confraternitatem, adscribere sodales, benedicere rosaria et omnia facere quæ hujusmodi Directoribus competunt. Si tamen in litteris erectionis patentibus non designetur ad regimen confraternitatis rector ecclesiæ seu Parochus pro tempore, sed alius sacerdos, tunc recurrere oportet ad Magistrum Ordinis, non quidem pro nova confraternitatis erectione, sed pro nominatione legitimi Directoris.*

Pellegrinaggio a Fontanellato. — Il santuario della Beata Vergine del Santo Rosario, che appellasi di Fontanellato dal paese presso del quale sorge, è da tre secoli una delle più belle gemme della diocesi parmense, e ogni anno è la meta di numerosi pellegrinaggi, provenienti altresì dalle diocesi limitrofe. In questo ultimo scorcio del secolo decimo nono, non ostante che la fede si sia in molti raffreddata, non è però venuto meno quello spirito che animava i fedeli di tempi migliori e che li animava ad intraprendere anche a piedi quelle lunghe e disagiate pellegrinazioni che ci appaiono incredibili.

Digitized by Google

Che questo spirito sia tuttora in vigore lo attesta il fatto del pellegrinaggio diocesano parmense, compiutosi di questi giorni a Fontanellato.

Senza tener conto di quelli che si sono recati a visitare il celebre santuario nei giorni in cui nessuna sezione del pellegrinaggio vi andava, e furono moltissimi, specialmente nei giorni festivi, si può calcolare che il numero dei pellegrini sia arrivato complessivamente a *quindici mila.*

Come ogni Vicariato, e possiamo dire ogni parrocchia della città e della diocesi vi ha preso parte con accolte di fedeli più o meno numeroso se, così ogni condizione di persone vi è stata rappresentata cominciando da quella dei vispi fanciulletti e delle pudibonde giovinette giù giù ai venerandi vegliardi e alle annose figlie di Eva; dal nobile fino al più umile operaio, dal capo della Diocesi al cappellano. Era veramente uno spettacolo degno dell'ammirazione degli angeli e degli uomini vedere migliaia di persone accomunarsi insieme, animati dallo stesso pensiero, e intesi a glorificare colei che è la madre di tutti i credenti.

Chi potrà misurare il bene che è stato fatto! Il solo viaggio per moltissimi assai lungo e disastroso fatto con fatica e dispendio e senza alcuno interesse materiale, avrà avuto senza dubbio dinanzi a Dio un bel merito, le preghiere recitate anche in forma pubblica e solenne; la medaglia benedetta che tutti portavano appesa esternamente al petto fino al ritorno alle proprie case, i canti che si facevano, le Messe che si ascoltavano, i Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia che dalla grandissima maggioranza dei pellegrini si ricevevano, le indulgenze che si acquistavano, la divina parola che si udiva, costituiscono tale cumulo di bene da arrecare un vantaggio grandissimo alle singole anime, e da servire potentemente al conseguimento dello scopo del pellegrinaggio, cioè al trionfo della Chiesa e del Papa.

Insomma, pei tempi che corrono, se la manifestazione di fede che è stata fatta poteva essere maggiore, perchè il bene non ha limiti, ha però superato ogni previsione.

Non diremo dei numerosi e ricchi stendardi che sono stati inalberati nei vari cortei che incedevano ogni giorno del pellegrinaggio dalla Chiesa della Ghiara al Santuario, piace invece far rimarcare i quattro vessilli o bandiere di società cattoliche che si sono visti sventolare all'aperto e portati come in trionfo. La Società cattolica Parmense di Mutuo Soccorso in occasione del pellegrinaggio ha fatto benedire la sua bandiera inaugurandola solennemente. Questa bandiera è dono d'una munifica persona che ha voluto in modo eloquente addimostrare l'importanza che annette alle Società cattoliche e quanto le stia a cuore la loro diffusione.

La Società Cattolica di M. S. di Selva del Bocchetto intervenne essa pure colla sua bandiera, la quale è dono del Signor Alessandro Valenti ricco possidente di quella villa. La Sezione della Società Cattolica parmense che si è formata in S. Secondo ha già la sua bandiera, e fu spiegata pubblicamente la prima volta in occasione del pellegrinaggio di quel Vicariato a Fontanellato.

Digitized by Google

Il Comitato parrocchiale di Noceto che è numerosissimo si è provvisto di vessillo, e ne ha fatto l'inaugurazione all' ombra del Santuario della Madonna di Fontanellato, alla presenza di tremila persone.

Non è a dire di quale aggradimento fosse per gli intervenuti al pellegrinaggio la vista di queste bandiere; come generale era la sorpresa, egualmente era generale la soddisfazione.

A rendere maggiormente memorabile il pellegrinaggio e ad entusiasmare gli animi ha contribuito la musica sì vocale che istrumentale.

L'eccellente organo del Santuario suonato da valenti maestri, la banda dei giovani dell' Oratorio festivo dei Salesiani che intervenne il giorno dell'apertura del pellegrinaggio, quella di Colorno che vi si trovò coi pellegrini di quel Vicariato, il canto delle Litanie che veniva fatto oltrechè nella forma comune lungo il tragitto dalla Ghiara a Fontanellato a voce di popolo anche in musica nel santuario quello del *Tedeum* e del *Tantum ergo* e di varie altre composizioni tra cui l'Ave Maria del Gounod che fu eseguita egregiamente bene dal M. R. parroco di Carzeto, inebbriarono di soavissima letizia i fedeli che ebbero la consolazione di prender parte al pellegrinaggio.

Vorremo dire dei sacri oratori che in ogni giorno del pellegrinaggio rivolsero alla pia turba affollata nel santuario della Madonna dotti ed infuocati sermoni per infiammarla ognora più nell' amore a Dio, nella divozione alla Vergine, nell'attaccamento al Sommo Pontefice, ma ci limiteremo a registrarne i nomi, essendo ben noto il valore oratorio dei medesimi.

Il primo sermone fu fatto dall'Illmo e R.mo Mons. Tonarelli Vicario generale Capitolare; vennero poi gli Illmi e R.mi Signori Scauri Don Giovanni, Arciprete di Traversetolo; Mercati Can. D. Luigi, Rettore di S. Tommaso in Città; Campanini Don Antonio, Priore di S. Lazzaro, Savazzini Dott. Don Ettore Prevosto di Colorno, Vecchi Don Davide, Arciprete di Soragna e il Rmo P. Provinciale.

I fedeli di alcune parrocchie essendo in due occasioni arrivati al santuario a funzione finita, i Rev.di che guidavano quei fedeli hanno fatto di nuovo la funzione tenendo anche apposito discorso, come quello di Sorbolo e di Calestano.

A rendere più splendido il pellegrinaggio si è aggiunta una bella stagione la quale ha sempre permesso che i pellegrini i quali si riunivano nella Chiesa della Ghiara, potessero sfilare in numerosissimo corteo e recarsi al Santuario recitando ad alta voce il Santo Rosario.

(Dalla *Sveglia*).

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile*.

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

TEOLOGO CASANATENSE.

A conforto della perdita fatta dall'Ordine di S. Domenico colla morte del P. Gugliemotti porgiamo, senza nulla aggiungere, i giudizî benevoli che la stampa di Roma di varie gradazioni politiche e per ordinario ostile a chi serve alla Chiesa, con inusitata consonanza di idee, dà del buon religioso nell'annunziare la dipartita dal mondo. Giova però premettere quanto volle scrivere la *Voce della Verità* nel n. 251 per il mercoledì 1° corrente in lode del caro estinto:

« Nella Casa Generalizia dei RR. PP. Domenicani, in via S. Sebastiano presso piazza di Spagna, ieri alle 4 1|4 ant. si addormentava nel Signore il P. Maestro Alberto Guglielmotti dell'Ordine dei Domenicani. Nato ai 3 febbraio 1812, in Civitavecchia, a 16 anni indossò l'abito di S. Domenico, e pel suo privilegiato ingegno, pel suo studio indefesso era destinato ad onorare col suo nome quell'inclito Ordine, che pure annovera tanti Santi nel Cielo e tanti Maestri nelle scuole.

« Fu Lettore di scienze matematiche, ed a lui si deve la creazione del Gabinetto di Fisica nel Collegio di S. Tommaso alla Minerva, dove fu poi eletto Reggente degli Studî.

« Il Guglielmotti che ad un ingegno elettissimo, ad una passione tutta speciale per le discipline storiche specie di nautica e di marineria, accoppiava un amore di studio e di applicazione veramente meravigliosi, non tardò a dar mostra di quella dottrina per la quale ora il suo nome va meritamente ascritto fra gli storici più illustri di cui a buon diritto si vanta l'Italia del tempo presente.

« Il primo lavoro dove si esercitò l'ingegno del Guglielmotti fu la continuazione della storia di Civitavecchia, dettata dal Vescovo Mons. Annovazzi, a cui aggiunse gli Statuti della città di Civitavecchia. Seguirono le *Missioni Cattoliche nel regno del Tonchino* (1844); il *Catalogo di tutti gli appartenenti alla fondazione Casanatense* (1859); *I bastioni*

Digitized by Google

di Antonio Sangallo per fortificare Civitavecchia (1860); *La Rocca d' Ostia* con tavole incise (1860); *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto* (1862); *Delle Navi romane scolpite sul bassorilievo Portuense, trovato dal Principe A. Torlonia* (1862); *Storia della Marina Pontificia nel Medio Evo* (1871); *La guerra dei Pirati* (1876); *Storia delle fortificazioni della spiaggia romana* (1880); *La squadra permanente della Marina romana* (1882); *La squadra ausiliaria della Marina romana a Candia ed alla Morea* (1883); *Gli ultimi fatti della squadra romana dall' Egitto a Corfù* (1884); *Vocabolario marino e militare* (1889); *Storia della Marina Pontificia dal principio a noi* (1893); e finalmente nello stesso anno: *Atlante delle tavole descritte nei dieci Libri delle fortificazioni.*

« Il P. Guglielmotti, narratore ornatissimo, ha il pregio raro, se altro mai, di unire alla sobria facondia della narrazione, sempre condotta con stile robusto, singolare proprietà di parola, classica purezza di lingua, ed una chiarezza ed eleganza di narrazione, che i suoi libri, benchè trattanti materie per sè stesse non alla portata delle comuni intelligenze, hanno l'invidiabile privilegio di attirare l'attenzione e di dilettare nel leggerle, anche chi è digiuno o quasi di quel ramo di scienza e di storia sì magistralmente trattato dall' autore. Onde non è a meravigliare se tante e sì peregrine doti gli conciliassero la stima e la reverenza universale, non andando esenti da questi sentimenti anche coloro che nel Guglielmotti dispettavano l'abito e la professione religiosa.

« Lo stesso Nino Bixio, che già in pubblica Camera dei deputati, nel 1868, aveva proclamato il P. Guglielmotti *pel più grande scrittore di cose marittime che egli conoscesse in Italia,* fu in corrispondenza con lui, per cose d'indole marinaresca, prima di accingersi per la spedizione dell'Atchin, ove incontrò quella sciagurata fine che tutti sanno. L' ex-garibaldino Orlando, testè defunto, proprietario del cantiere di Livorno, si fe' un onore d' invitare l'illustre Domenicano al varo della *Lepanto,* « di quella nave cioè (scrivevagli l'Orlando), che porta il nome glorioso della battaglia sì degnamente illustrata dalla penna della Reverenza Vostra. »

Digitized by Google

Ed il generale Raffaele Cadorna, dovendo, anni sono, occuparsi di un quesito di architettura militare e abbisognando di consultare l'*Atlante* ancora inedito, si recò personalmente alla Minerva. Lo spazio ed il tempo c'impediscono di estenderci sopra questo argomento degli omaggi resi dagli uomini della rivoluzione al grande storico Domenicano.

« Il cui nome, a non parlare delle altre opere, che gli assegnano un posto duraturo nella schiera elettissima degli storici d'Italia, — terra classica e maestra a tutte le altre nazioni del mondo, nelle storiche e letterarie discipline, — andrà immortale tra i posteri pei giganteschi lavori della *Storia della Marina Pontificia*, e pel *Vocabolario marino e militare*. Frutto di quarant'anni di fatiche, questa opera uscì attesa col più vivo interesse dei dotti e da quanti cultori sono in Europa di cose militari, marittime e terrestri. Gli studiosi, quasi attoniti, non riescono ancora a spiegare nell'illustre autore tanta straordinaria ricchezza di conoscenze tecniche, come questa, conoscenze che per animi pregiudicati, sembrerebbero a primo aspetto estranee alla dottrina dei sodalizi religiosi.

« Gli Accademici della Crusca, informati come il P. Guglielmotti avesse ultimato il suo *Vocabolario*, rallentarono, quasi sospesero, la pubblicazione del loro grande Vocabolario della lingua italiana, e chiesero i fogli del primo a mano a mano che venivano stampati per valersi dell'autorità e della ricchezza di quello pel secondo.

« L'altra opera del Guglielmotti, *La Storia della Marina Pontificia*, venne, non ha guari, messa completamente in luce, in una splendida edizione di 10 volumi, dalla Tipografia Vaticana, per sovrana munificenza di Leone XIII. Ed il Santo Padre in una epistola di splendida latinità, documento già da noi a suo tempo riprodotto, diè lodi somme al grande Domenicano, delle quali può aversi un saggio nel brano seguente:

« « Mentre tu narri queste cose, tieni avvinta l'attenzione dei « lettori col diletto delle sentenze e delle frasi, donde splen- « dida rifulge la verità e si scorge in te egualmente assai « prestante la duplice dote della dottrina e delle lettere. Ci

Digitized by Google

« piacque pertanto, o figlio diletto, d'inviarti questa lettera, « affinchè fra l'unanime lode dei dotti personaggi non fossi « privo della Nostra pubblica testimonianza. Tu poi da ciò « prendi animo, e l'opera che hai incominciato con alacrità « procura di compiere, giacchè così provvederai non sola- « mente al tuo nome, ma eziandio alla utilità di molti, al- « l'ornamento della Chiesa e dell'Ordine dei Domenicani. »

« Il Guglielmotti faceva parte delle principali Accademie scientifiche, nostrane e straniere, che si onoravano altamente di averlo tra i loro soci: era anche Consultore della Congregazione degli studii storici e Teologo Casanatense.

« Tutta la sua vita, come abbiamo detto, egli spese indefesso, con una attività prodigiosa, nella compilazione dei suoi classici lavori a completare i quali attinse documenti in molte biblioteche d'Italia e dell' estero non risparmiando fatiche e viaggi, in Occidente e in Oriente.

« Onorato della stima universale dei più distinti personaggi, rimase ognora nella sua umiltà di religioso, sempre alieno da ogni ambizione: e refuggente per indole da ogni mostra del proprio merito.

« Attaccato da fiera paralisi, mostrò fino agli estremi, la sua profonda religione e l'affetto ai suoi Confratelli, specie ai R.mi P. Procuratore Generale, e P. M. Martinez, socio del Generale dell' Ordine, che l' assisterono con altri Padri, in assenza del P. M. Generale, ora in visita fuori di Roma.

*
* *

Il *Popolo Romano* nel n. 302 per lo stesso giorno ha le seguenti linee:

« Apprendiamo con dolore la morte del p. Alberto Guglielmotti, che tanta luce d'intelligenza ha irradiato durante i suoi 81 anni di esistenza e che lascia dietro sè, nelle molteplici sue opere, un tesoro incomparabile di sapere.

« Alberto Guglielmotti era nato a Civitavecchia il 4 febbraio del 1812, e a sedici anni appena vestiva, in Roma, l'abito dei Domenicani.

« Le pareti del chiostro non furono per lui un *in pace*,

Digitized by Google

ma raccolto nella sua cella, si dedicò tutto ai più ardui problemi delle scienze positive.

« Per molti anni infatti egli insegnò in modo preclaro fisica e matematica nelle scuole di S. Tommaso alla Minerva ed a lui si deve il pregevole gabinetto di scienze naturali, che egli completò seguendo le orme del suo predecessore il p. Audiffredi.

« Coprì alte cariche nell'insegnamento e nel suo ordine, ma il suo nome varcò presto le mura del suo convento, e divenne famigliare ai dotti, sicchè fu prescelto fra i dottori collegiati della facoltà filosofica e matematica unitamente al p. Secchi; poi socio ordinario dei Lincei, socio e censore dell'archeologia e corrispondente della Crusca.

« Lungo sarebbe anche l'accennare soltanto alle molte e dottissime pubblicazioni che illustrarono il nome del Guglielmotti. »

Quindi, fatto cenno delle opere, continua:

« Ricordiamo da ultimo il pregevolissimo *Vocabolario marino e militare,* vera miniera di terminologia tecnologica che ha fatto la meraviglia dei più competenti e ha giovato alla stessa Accademia della Crusca nella compilazione del grande *Vocabolario della lingua italiana.*

« Nonostante l'abito religioso che tanto degnamente vestiva, il p. Guglielmotti ebbe corrispondenza epistolare e relazione coi più insigni scienziati d'Italia e d'Europa.

« Singolare l'amichevole corrispondenza fra lui e Nino Bixio.

« Egli è morto dopo una lunga vita spesa intera nello studio e nel lavoro; alla sua memoria si inchina riverente Roma e l'Italia.

« *Civitavecchia 31, ore 15,10.* — La morte dell'illustre p. Alberto Guglielmotti, civitavecchiese, addolorò questa cittadinanza. Al Municipio sventola la bandiera abbrunata. »

*
* *

Don Chisciotte nel n.° 18 dice:

« L'illustre istorico P. Alberto Guglielmotti, dell'Ordine dei Domenicani, è morto ieri notte alle quattro e dieci, nella casa ove abitava in via San Sebastianello, presso piazza di Spagna.

Digitized by Google

« Era nato a Civitavecchia, e aveva raggiunto l'ottantunesimo anno di età. Era consultore della Congregazione degli studi storici e membro delle più insigni Accademie scientifiche europee.

« Le opere principali che gli dettero giustamente fama mondiale, sono: *Il dizionario marittimo italiano; La storia della battaglia di Lepanto; e La storia della marina pontificia,* uscita di questi giorni, appunto, dalla tipografia Vaticana, in una splendida edizione di nove volumi in 4,° insieme all'*Atlante delle cento tavole,* altra opera pregievolissima, illustrante le fortificazioni della spiaggia romana.

« La morte di P. Guglielmotti giunse talmente repentina e inaspettata che l'altr'ieri nella camera di portineria, nel foglio dei visitatori, eransi inscritti soltanto l'onorevole Racchia, ministro della marina, e il sottosegretario onorevole Palumbo, il principe Carlo Bonaparte, il signor Paolo Mencacci, il padre Pomba e altri amici, ma nessun cardinale o prelato.

« Il Guglielmotti benchè, come ho detto, di ottantun anno, pur conservava ancora un aspetto sano e floridissimo, la sua faccia lieta e sorridente prometteva altri vent'anni di vita. Egli dedicava le sue giornate interamente allo studio, e unico svago gli era una passeggiata invariabile dalla Trinità dei Monti a Porta Pia.

« Da più anni soffriva di sordità, e un giorno essendogli capitato inavvertitamente nella stanza, mentr'era intento a lavorare, un amico reverendo, egli ne fu sì spaventato che, d'allora in poi, per studiare, volle sempre chiudersi dentro a chiave, nonostante che i fratelli dell'Ordine gli facessero osservare l'imprudenza della cosa.

« Sabato scorso il Guglielmotti mangiò a mezzogiorno coi religiosi: conversò a lungo col padre Marcolino Cicognani, procuratore generale dell'Ordine, e che funziona da vicario generale, in assenza del medesimo: poi si recò come il solito a Porta Pia, rincasando verso le sei. Salutò il portinaio e si rinchiuse nella sua stanza.

« Quando alle sette e mezzo, nella cappella della casa si radunarono quei Padri per recitare il Rosario, il Cicognani

Digitized by Google

notò con sorpresa l'assenza del Guglielmotti. Attese qualche minuto, sapendolo assiduo, poi non vedendolo comparire suppose qualche disgrazia. Chiamò fra Pio Aquilanti, servo del Guglielmotti, e quegli corse subito di sopra. La porta era chiusa per di dentro.

« L'Aquilanti picchiò più volte: chiamò forte a nome, ma inutilmente. Non v'era più dubbio: qualche sciagura! In un lampo si sparse la notizia fra quei religiosi. Ansiosi e con l'animo tristemente preoccupato, accorsero dinanzi alla porta del Guglielmotti. Tentarono aprire, ma questa non cedeva: alla fine con un grimaldello riuscirono a spalancar l'uscio...

« Il Guglielmotti, seduto su di una seggiola, vicino alla scrivania poggiava sul lato sinistro, e un rantolo affannoso usciva dalla sua bocca contorta!

« Accadde uno scompiglio indescrivibile: si volò a chiamare un medico nella vicina farmacia, i medici della casa, Battistini e Topai, erano troppo distanti e accorse il dottor Eugenio Minossi, il quale, appena mirò l'infermo, affermò trattarsi di una paralisi generale.

« Da quel momento il Guglielmotti non pronunciò più parola, e la mattina seguente, domenica, il padre Cicognani gli somministrò l'olio santo. Furono intanto avvertiti il commendator Guglielmo Castellani, il Cruciani, e altri due nepoti residenti in Civitavecchia. Costoro giunsero subito, e tutti affrettaronsi al capezzale dell'illustre parente.

« Avvertito anche il Papa, questi rimase addoloratissimo, e mandò sull'istante al morente la benedizione *in articulo mortis*. Il Guglielmotti che conservò fino all'ultimo la conoscenza perfetta di tutto e di tutti, strinse fra le sue braccia con affetto indicibile il Cicognani, il nepote Castellani, l'Aquilanti. Entrò in agonia verso la mezzanotte, e l'agonia dolorosa durò quattr'ore!

« Tutto ieri il cadavere fu vegliato dai fratelli dell'Ordine, e alla sera venne posto in una cassa di zinco.

« Domattina alle nove, nella chiesa domenicana della Minerva, sarà cantato per lui l'Ufficio dei morti; alle nove e un quarto la salma giungerà nella chiesa, e tutti i religiosi dell'Ordine faranno ala nella navata maggiore.

Digitized by Google

« Una Messa di *Requiem* verrà celebrata, *præsente cadavere*, quindi s' effettuerà il trasporto al Campo Verano, dove P. Alberto Guglielmotti sarà tumulato nel sepolcreto dell' Ordine.

« Col P. Guglielmotti si spegne una gloria italiana: la scienza marinaia non ebbe mai cultore più dotto e più appassionato di lui, niuno meglio di lui avea fermato ancora sui libri la storia tecnica e letteraria del mare italiano. La vastità del soggetto richiedeva una dottrina e una mente non meno vaste, e a P. Alberto Guglielmotti, al modesto domenicano, chiesero più volte consigli e notizie un Cadorna, un Saint-Bon, un Nino Bixio, il Brin, e quanti uomini, letterati o politici, s'occuparono di scienza e di storia marittima.

« E P. Guglielmotti, buono e cortese, rispondeva a tutti. »

*
* *

Folchetto nel n.° 302 rende giustizia al Guglielmotti con queste linee:

« Composto nella sua tonaca di domenicano giace nel Convento di S. Sebastianello, il maggiore dei nostri istoriografi marinai. Egli era più che ottantenne, ma nella quiete della sua cella claustrale dava ancora l'anima — con impeto di amore giovanile — ai suoi studi prediletti, al suo bello e grande ideale: il mare!

« Non è qui il luogo di fare una critica di tutta l'opera sua; qui basta affermare che mai fu scritto delle nostre marine con amore più profondo e sincero del suo; che pochi più di lui sentirono la poesia del mare, e nessuno, fra noi, meglio di lui seppe esprimerla. Nelle sue storie della marina Pontificia, della guerra dei pirati, della battaglia di Lepanto, io non so se più debba ammirarsi la scienza del linguaggio e degli usi marinareschi, o la erudizione storica, o lo splendore veramente artistico e italianamente puro della forma.

« Mi dicono che ieri, quando già l'illustre monaco agonizzava, il nostro ministro della marina si recò a visitarlo, e io credo che tutti i marinai italiani applaudiranno all' atto nobilissimo dell'onorevole Racchia. Il padre Guglielmotti fu veramente benemerito della marina nostra: innamorato in-

Digitized by Google

dagatore delle nostre memorie marinaie le evocò colla magia di uno stile elevato e forte; cultore appassionato del ricco ed efficacissimo linguaggio marinaresco resuscitò voci e locuzioni che parevano perdute nel gran pelago dialettale; e col suo Dizionario marittimo, compiè opera magistrale da vero restauratore.

« I marinai nostri conoscono tutti quel vecchio monaco che ieri mattina nella cella del convento di S. Sebastianello dolcemente si spense.

« Sulle tolde delle nostre navi, in cospetto dell'immenso mare, che egli tanto amò, molte fronti abbronzate, all'annuncio della sua morte, si inchineranno.

« Egli certo, morendo, pensò ai giovani marinai d'Italia, e nella suprema visione vide il mare nostro solcato dalle nostre flotte, reduci dalla vittoria.

« Perchè quel frate, quello scienziato, quell'artista, era un marinaio, e quel marinaio amava fortemente l'Italia. »

*
* *

« La *Tribuna* nel n.° 301 dopo narrato il fatto, soggiunge:

« Durante la breve malattia egli non ha potuto pronunziare che poche parole; la sua mente si era distaccata completamente dalle cose terrene.

« Stringeva fra le mani un crocifisso che spesso avvicinava al petto ed alle labbra per baciarlo.

« Si sono trovati presso il letto dell'inferno anche i suoi nepoti Guglielmotti, Alibrandi e Castellani.

« Ieri il sotto-segretario di Stato alla marina inviò il suo aiutante di bandiera a chieder notizie e visitare il chiaro scrittore di arte navale.

« S'interessarono molto della sua salute molti e molti suoi amici, e fra tutti primo l'ammiraglio Cerruti, caldo ammiratore dell'illustre estinto; esso si trattenne lungamente al capezzale dell'infermo, mal celando il suo dolore.

« Il pontefice, cui venne comunicata la notizia della malattia, ne rimase grandemente impressionato, ed inviò all'infermo la papale benedizione.

« Oggi, dopo la morte, si recarono ad apporre la firma in

Digitized by Google

un registro all' entrata del palazzo generalizio, il principe Bonaparte, il tenente di vascello Corsi, per incarico del ministro della marina, ammiraglio Racchia ed altre notabilità della scienza e della Corte pontificia.

« La salma dell' estinto si trova sempre nella stessa camera e nello stesso letto dove è avvenuta la morte.

« I funerali, ricorrendo domani la festa dei Santi e giovedì la commemorazione dei morti, si faranno probabilmente venerdì. Nulla però è con sicurezza stabilito.

« In questi giorni ultimi è uscita dalla tipografia Vaticana, in edizione di nove volumi, la *Storia della marina pontificia*, alla quale va unito un decimo volume che contiene l'*Atlante delle cento tavole*; così che può dirsi che il padre Alberto Guglielmotti, questa grande figura di monaco erudito e marinaio, è morto il giorno medesimo in cui compiva l'opera che ne eternerà la fama di storico e di scrittore. *Alla Storia della marina pontificia* egli aveva dedicato gran parte della sua laboriosa vita; e l'*Atlante* egli aveva custodito a lungo inedito, come un tesoro, nella sua cella da frate, in cui si recavano spesso studiosi di storia patria per consultarne le carte, e in cui entrò un giorno il generale Cadorna.

« Il padre Alberto Guglielmotti, accolse affabilmente il generale, e per lui e per la prima volta acconsentì a privarsi per qualche ora del prezioso *Atlante*, mandandolo all'albergo dove alloggiava il generale.

« Il Padre Alberto Guglielmotti era nato a Civitavecchia il 3 febbraio 1812. A sedici anni vestì l'abito dei domenicani. Compito il corso degli studi teologici, filosofici, storici e delle lingue antiche e moderne, insegnò fisica e matematica nelle scuole di S. Tommaso alla Minerva. Completò il gabinetto di scienze naturali, in modo che ne era considerato il vero fondatore; fu socio dei Licei, e censore dell'archeologia, corrispondente della Crusca.

« Eletto reggente degli studi alla Minerva, continuò a insegnare teologia sul testo di S. Tommaso, e fisica dirigendo il gabinetto di scienze naturali; fu quindi priore del convento, definitore del Capitolo generale, bibliotecario della Casanatense.

Digitized by Google

« Nel 1862 a Firenze, stampava dal Le Monnier: *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto.* Nel 1876 a Firenze, pure dal Le Monnier, i due volumi: *La guerra dei pirati e la Marina Pontificia, dal 1509 al 1600,* e nel 1880 il volume: *Storia delle fortificazioni sulla spiaggia romana, dal 1560 al 1570.* Sul finire del 1882 pubblicava dall' editore Voghera a Roma il volume: *La squadra permanente della marina romana, dal 1573 al 1644;* nel 1883 l' altro volume: *La squadra ausiliaria a Candia e alla Morea;* e infine nell'anno 884: *Gli ultimi fatti (da Corfù all'Egitto) dal 1700 al 1807.*

« Dal padre Alberto Guglielmotti sollecitarono l' amicizia uomi politici, scienziati e dotti di tutto il mondo, che si recavano a visitarlo, pieni di riverenza, e lo consultavano per lettera.

« E fra le amicizie è caratteristica quella che unì il generale Nino Bixio, il marinaio-soldato, al frate-marinaio. Non si videro mai, ma si scrivevano spesso. A ogni fin d' anno Nino Bixio spediva al Padre Guglielmotti una lettera che cominciava: Politica a parte, una stretta di mano e buon anno. »

« E insieme alla lettera di Bixio, il Padre domenicano ne riceveva dal Pontefice. In una epistola in latino Leone XIII gli tributava somme lodi.....

« Egli ringraziava Iddio di averlo privato quasi completamente dell'udito: « Così — diceva — posso studiare con maggior attenzione.

« Piacevolissimo nel conversare, appariva quasi ingenuo.

« Il più grande piacere egli provava, sentendosi elogiare dal suo Padre superiore.

« L'ammiraglio Saint-Bon avrebbe voluto dare il suo nome a una nave, se non avesse ostato la consuetudine di non dare a una nave il nome di un personaggio vivente, a meno che non fosse un sovrano.

« A chi ha un po' d' intelligenza e qualche studio, poco « basta per apprendere molto, » soleva egli dire; ma la verità è che potette diventare un così sicuro scrittore di cose di mare, potette parere a molti un marinaio cresciuto sul

Digitized by Google

mare e solo dedicato alla marineria, pei lunghi viaggi nei quali occupava le vacanze. Viaggiò in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Germania, in Grecia, imbarcato spesso su navi da guerra.

« Ricordiamo fra i suoi scritti: *Le memorie delle missioni e dei martiri tonchinesi*, la *Rocca d'Ostia* e le *Due navi romane scolpite sul bassorilievo portuense*, l'*Elogio del Card. Mai.* Quarant'anni di lavoro dedicò al famoso *Vocabolario marino e militare.* »

Non abbiamo avuto agio di gettare l'occhio sopra altri giornali; ma non è cosa ardita affermare che tutti tributano uno schietto encomio all'umile frate; il quale colle sue molte fatiche ha luminosamente provato, *quanta romanorum pontificum numerentur in Italiam, atque adeo in Europam merita: in quibus illud permagnum, quod civilis eorum principatus non mode honestæ libertatis, sed ipsius humanitatis gentium extitit terra marique propugnaculum* (1).

E questo elogio di Leone XIII è la gloria più bella del Guglielmotti, e per l'Ordine cui appartenne onore massimo.

L'ENCICLICA DEL S. P. « LÆTITIÆ SANCTÆ » E LE CONFRATERNITE DEL ROSARIO

(P. Ceslao M. Carones dei pred.).

Ci pare ora davvero di poter ripetere con tutta verità quel celebre detto di S. Agostino: *Roma locuta est, causa finita est.* Il nostro S. P. Leone XIII ha parlato e tutti, cui si riferiscono le sue parole, debbono prontamente obbedirlo. Nelle varie lettere Encicliche pubblicate dal Santo Padre in questo decennio sul Rosario, in niuna, come in quella dell'8 settembre scorso, vi si raccomandava l'erezione di nuove Confraternite del Rosario o la restaurazione di quelle che per incuria o malvagità di tempo erano decadute. Per quanto, massime in questo decennio, le Confraternite del Rosario

(1) Nel *Breve* di Leone XIII al P. Guglielmotti.

Digitized by Google

siansi in moltissimi luoghi erette; pure vi sono ancora molti e molti paesi in Italia, privi di cotanto benefizio. Arrogi poi che in tante chiese la Confraternita è caduta sì in oblio, come se proprio non ci fosse: smarriti i ruoli degli antichi confratelli, neppur uno si registra al presente, ed i Rettori ignorare persino di avere la facoltà di ascrivere, di benedire le corone, ecc. Nutriamo perciò ferma speranza che questa ultima lettera Enciclica del Santo Padre scuota l'ignavia di tanti, e sacerdoti col procurare di fare erigere nei loro paesi la Confraternita (qualora non vi fosse) o rialzarla e darle vita se decaduta; ed i fedeli di farsi ascrivere ad essa per godere i materni favori di Maria Santissima e fruire dei privilegi e grazie spirituali annessi a tale aggregazione. È perciò che col presente articolo vogliamo sommariamente esporre i vantaggi che arreca la Confraternita del Rosario a coloro che fan parte di essa e qual tesoro prezioso possegga un paese ed una Parrocchia nei quali essa è eretta.

La Confraternita del Rosario può definirsi così: Una riunione di fedeli di ogni sesso, stato e condizione, i quali a vantaggio reciproco e della Chiesa insieme, si uniscono in ispirito come in un sol corpo per pregare, ossequiare la Vergine Santissima e per apprendere, camminando dietro le orme del suo divin Figliuolo e di Lei, la via della salute e della cristiana perfezione; e professando speciale devozione pel S. Rosario e per le altre vie pratiche che lo riguardano *(P. Morassi.* Il Ros. della B. M. V., *p. 3ª, c. 1, seq. 1).* La Confraternita del Rosario fu istituita dal glorioso P. S. Domenico e fin d'allora tanto egli che i suoi figli arrecarono mai sempre un gran bene alla Chiesa. La Vergine Santissima rivelò al medesimo Patriarca ed al B. Alano ristoratore insigne del Rosario nel secolo XIV, che *la divozione del Rosario era sommamente gradita a Lei ed al suo divin Figlio,* e però *potere i rosarianti da loro ripromettersi, quali figli e fratelli prediletti, ogni più speciale favore ed assistenza tanto in vita che in morte.* Il dottissimo P. Cornelio a Lapide, sopra quelle parole dei Proverbii: *Ego Sapientia habito in consilio,* dice in proposito: « Queste parole convengono misticamente alla « B. V. Maria, in quanto che Essa presiede alle adunanze

Digitized by Google

« e pie congregazioni erette sotto il suo nome ed alla sua « gloria; per le quali ne ridondano frutti mirabili in tutta « la Chiesa, in guisa che per esse, come si è veduto dal- « l'esperienza, si è richiamata l'antica pietà, e si è riaccesa « la premura e lo zelo per ogni maniera di opere buone. Il « che ci dimostra ad evidenza la *Società del SS. Rosario* « istituita da S. Domenico per comando della stessa Beata « Vergine, perocchè con essa operò il Santo *cose mirabili* « per la gloria di Dio in ogni genere di persone, e *non cessa* « *tuttavia di operarne* per mezzo degli allievi del suo Or- « dine. » Ed è perciò che la S. Chiesa avendo mai sempre considerati i rosarianti quai figli dilettissimi di Maria, e le loro Compagnie tenute in conto di schiere validissime datele dalla stessa divina Madre a sua difesa e soccorso; volle parimente e queste e quelli ricolmare di favori per sua parte: le Compagnie col favorirne e promuoverne le fondazioni, autorizzarne le questue e gli acquisti, tutelarne le proprietà, approvarne ed encomiarne le pratiche e le sacre funzioni e privilegiarne gli altari (1). I rosarianti poi e massime gli ascritti alla Compagnia coll'arricchirli di moltissime Indulgenze plenarie e parziali, come manifestamente si appare dal Sommario autentico delle medesime. Aggiungasi un altro privilegio singolarissimo che godono gli ascritti, purchè in ogni settimana recitino un Rosario intiero (che può essere diviso, qualora piaccia, anche nelle singole poste, come ha dichiarato la S. C. I., 22 genn. 1858); ed è la partecipazione tanto

(1) Nel Sommario delle Indulgenze del SS. Rosario, confermato ad Pio IX il 18 sett. 1862, si legge: « § XII. L'altare del SS. Rosario è « privilegiato ogni qualvolta da qualche sacerdote, dell'Ordine dei Pre- « dicatori soltanto, sarà celebrata la Messa dei morti per l'anima di « qualunque confratello del SS. Rosario. Quale privilegio fu poi ampliato « ed esteso a tutti gli altari delle Chiese dei Religiosi Domenicani in « benefizio e liberazione dal Purgatorio delle anime di tutti i fedeli « *(Bened. XIII.* Exponi nobis, *22 sett. 1724).* Ove è canonicamente « eretta la Compagnia è ancora privilegiato l'altare del Rosario per tutti « i sacerdoti confratelli verso qualunque defunto *(S. C. I., 7 jun. 1842).* « Inoltre è privilegiato per qualunque sacerdote quando in quella Chiesa « ove celebra non vi sia altro altare privilegiato *(Pius IX.* Omnium sa- « lutari, *3 mart. 1857).* »

Digitized by Google

in vita che dopo morte ai meriti di tutte le buone opere che si fanno e faranno in ogni tempo e dovunque dai figli e dalle figlie dei tre Ordini di S. Domenico, e dai fratelli e dalle sorelle della Compagnia del SS. Rosario, come risulta da varie dichiarazioni autentiche di parecchi Generali dell' Ordine dei Predicatori, quai Presidenti supremi della Compagnia del SS. Rosario e dei tre Ordini suddetti: che è quanto dire, sono messi a parte delle austerità, delle preghiere, dei sacrifizi e delle fatiche apostoliche di ogni sorta che si fanno e si faranno per la gloria di Dio dai frati predicatori in tanti loro Conventi e Missioni: di tutto il bene che si opera ed opererà dalle Religiose Domenicane a Dio consacrate che appartengono al second' Ordine; e finalmente di tutti i meriti che si acquistano ed acquisteranno dai fratelli e sorelle del Terz'Ordine e da tutti gli aggregati al SS. Rosario per tutto il mondo sparsi. Il p. Croiset della Compagnia di Gesù lasciò scritto: « Non vi è società di aggregati di Maria più celebre « di questa del SS. Rosario. Vivente ancora il suo S. Isti- « tutore la si vide stabilita meravigliosamente in Francia, « Italia e Spagna e perfino nelle isole dell'Arcipelago: e dopo « la morte di S. Domenico si estese nelle parti settentrionali « di Alemagna, nella Polonia e Moscovia, mercè la predi- « cazione di S. Giacinto e poi del B. Alano, conforme l' or- « dine avuto dalla stessa Vergine Maria. E così i Pontefici « sommi riconobbero che il SS. Rosario ha conservata viva « la devozione nei popoli alla gran Madre di Dio; e dove ha « penetrato la sua Compagnia si sono viste le genti mutare « i costumi, lasciare i vizi, abbandonare il peccato e rifio- « rire in virtù. » Dopo trascritto questo brano del p. Croiset, ci corre spontaneo sotto la penna quell'*innova Domine dies nostros sicut a principio!* Qual prezioso tesoro è egli la Confraternita del SS. Rosario per una Parrocchia e per un paese? E per primo vogliamo notare il così detto *Perdono del Rosario,* ossia l'Indulgenza Plenaria da lucrarsi *toties, quoties,* nella 1ª domenica di ottobre non soltanto dagli ascritti, ma sibbene da tutti i fedeli, purchè confessati e comunicati facciano le prescritte visite alla Cappella del SS. Rosario. Il quale singolare privilegio non potrebbe in verun modo go-

Digitized by Google

dersi se in quel luogo non vi fosse eretta canonicamente la Confraternita del SS. Rosario. Di più, le varie Indulgenze Plenarie che i Confratelli possono lucrare nelle prime domeniche di ciascun mese, e nelle principali feste della Madonna. S. Carlo Borromeo valutò tanto questi vantaggi, che ottenne un privilegio speciale dal Papa per fare erigere le Confraternite in tutte le Chiese parrocchiali della sua vastissima Archidiocesi milanese. — 2.° S. Alfonso de' Liguori dice che il Rosario è il mezzo più efficace, dopo il S. Sacrifizio della Messa, per liberare le anime dal Purgatorio: ed il piissimo p. Faber scrisse, che la devozione del Rosario è la regina di tutte le devozioni indulgenziate. Ora le innumerevoli Indulgenze del SS. Rosario sono tutte applicabili alle anime sante del Purgatorio. Ed abbenchè non poche possano lucrarsi anche dai non ascritti; la maggior parte però si lucrano solamente dagli ascritti. — 3.° Gli ascritti al Rosario godendo l'Indulgenza Plenaria per la comunione che fanno la 1ª domenica di ogni mese nella Chiesa della Confraternita, e potendone lucrare dentro l'anno molte altre, con l'onere, oltre della comunione, anche della visita alla Cappella della Confraternita; tuttociò gli è un mezzo eccellente per introdurre in una parrocchia l'uso frequente dei Sacramenti e la visita a Gesù sacramentato, che producono il ben vivere dei parrocchiani. — Finalmente, per non allungarci di soverchio, diciamo, che gli ascritti avendo l'obbligo, come notammo più sopra, di recitare settimanalmente il Rosario intiero, non trovano tempo migliore d'ordinario per soddisfare al loro dovere, che la sera nelle loro case; e così s' introduce o si mantiene il bell'uso di chiudere la giornata colla recita della santa corona, che fu il desiderio vivissimo del Nostro Santo Padre nella sua prima lettera sul Rosario. « Facciamo, così « diceva, le più calde esortazioni a tutti i fedeli, affinchè in « pubblico o in privato, ciascuno nella sua propria casa e « famiglia, si studino di praticare la devozione del Rosario, « senza mai tralasciarne l'uso.... Con trasporto ognor cre- « scente corrano i popoli a porsi sotto il valevolissimo pa- « trocinio di Maria; e sempre più costantemente si tengano « fedeli alla pratica del Rosario, che i nostri Maggiori so-

Digitized by Google

« levano considerare non solo come aiuto efficace nelle ca-
« lamità, ma anche come nobile contrassegno della pietà
« cristiana. »

Per lo stesso motivo Pio IX, già fin dall'anno 1851, aveva concesso a tutti i fedeli che recitano la terza parte del Rosario *in compagnia di altri, sia in casa,* sia in chiesa, o pubblico o privato oratorio, dieci anni e dieci quarantene una volta al giorno. Ed a quelli che hanno il costume di recitare questa terza parte in compagnia di altri, almeno tre volte la settimana, concesse l'Indulgenza Plenaria nell'ultima domenica di ciascun mese, purchè confessati e comunicati visitino una Chiesa qualunque, pregando per i soliti fini.

LA DOTTRINA, LA LEGISLAZIONE, LA STORIA DEL ROSARIO [1]

(P. Giuseppe Pio Mothon dei pred.)

§ IV. — Continua sul *Pater noster.*

35. Domanda settima. — *Liberaci dal male. E così sia.* La contentezza in mezzo alle pene.

Dopo aver domandato a Dio la grazia di non soccombere nelle tentazioni che d'ogni parte ci assaliscono, noi chiediamo, dice S. Agostino, nell'ultima domanda del *Pater noster* l'aiuto divino non più per evitare solamente il peccato, ma anche tutti gli altri mali della vita, *sed libera nos a malo.* Di questi, il più grande è senza dubbio la facilità spaventevole con cui possiamo offendere Iddio e perderci eternamente. Conveniva dunque che principalmente si domandasse nell'Orazione Domenicale il soccorso del cielo per resistere al peccato e assicurarci l'eterna salvezza; ma non per questo ci viene impedito di estendere ancora la nostra preghiera. H Salvatore conosceva l'infermità della nostra natura e ci invita a chiedere alla divina misericordia l'allontanamento di ogni sorta di mali, da tutte quelle difficoltà che costitui-

(1) Vedi a pag. 365.

Digitized by Google

scono il pesante fardello dei dolori innumerevoli di questa bassa vita.

La condotta della Provvidenza nella distribuzione dei mali ai suoi figli, tuttochè varia infinitamente nei suoi mezzi, è sempre mirabile. Qualche volta, vedendoli troppo deboli a superare le difficoltà glieli risparmia, e allora tutto è disposto perchè siano messi al sicuro dalle prove: *Poichè hai osservato il precetto della pazienza*, dice il Signore nell'Apocalisse all'Angelo di Filadelfia (1), *ti salverò dall'ora della tentazione che sta per sopravvenire a tutto il mondo, per provare gli abitatori della terra.*

Altre volte, al contrario, Dio vede che i figli suoi sono forti abbastanza per resistere alle prove anche più grandi; e allora lascia che gli uomini e gli avvenimenti cospirino a rendere il peso dei patimenti pressochè insopportabile. Ma i santi anche in mezzo ai dolori sono consolati, e sanno esclamare con S. Paolo: *Benedetto Dio e Padre del Signor Nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni tribolazione, affinchè noi pure possiamo consolare coloro che si trovano in strettezze mediante la consolazione onde siamo da Dio consolati. Imperocchè siccome abbondano sopra di noi i patimenti di Cristo, così pure è per Cristo ridondante la nostra consolazione* (2). E il santo re David lascia sfuggir dal suo cuore nei medesimi sentimenti: *Le tue consolazioni hanno letificata l'anima mia; esse sono proporzionate al numero dei dolori dai quali fu afflitto il mio cuore* (3).

Fare il cristiano contento in mezzo ai patimenti: ecco il capo lavoro dell'Eterna Sapienza nella sua condotta verso gli eletti. Bisogna studiare questo mistero ammirabile della Bontà e dell'Onnipotenza divina: e questo sarà l'ultima mano al nostro breve commento sul *Pater noster* del Rosario.

Esser felice: è un gran problema da risolvere. Nella natura nostra tutto tende alla ricerca della felicità, tutti aspi-

(1) Apocalisse III, 10.
(2) Lettera ai Corinti, I, 3, 4, 5.
(3) Salmo 93 19.

Digitized by Google

rano alla felicità. Dio stesso vuole che siamo felici, che la felicità sia l'ultimo fine dell'uomo. Tutte le filosofie e tutte le religioni sono d'accordo in questo: tutte dicono di insegnare agli uomini ad esser felici. Aristotile, il più grande dei filosofi, nei suoi libri sull'*Etica (Ethicorum)* ha ragionato stupendamente della felicità dell'uomo, e forse mai l'umana ragione, abbandonata alle sue forze, ha potuto salir così in alto. Secondo Aristotile adunque per esser felici ci vuole una buona salute, ogni onesta comodità, degli amici eccellenti, una famiglia affettuosa e poi saper gustare in una giusta proporzione le gioie della contemplazione e i piaceri della vita attiva, specialmente nel governo pubblico della città: in una parola egli immaginava una scala che dal più umile dei piaceri doveva condurre al più nobile. La felicità ideale dell'uomo doveva comporsi di tutti questi piaceri subordinati gli uni agli altri nel loro grado di perfezione; e la felicità per eccellenza consisteva nella contemplazione del bello, nell'estasi dell'intelligenza che è in possesso della verità. Su quest'argomento quel filosofo pagano ha lasciato così sublimi insegnamenti che S. Tommaso, quindici secoli dopo, ha potuto riprenderli e farli suoi, applicandoli quasi adeguatamente alla felicità suprema del cristiano nella Visione Beatifica. Ma alla fine del libro Aristotile si domanda fino a qual segno la sua teoria sulla felicità fosse attuabile in mezzo alle difficoltà senza numero e ai mali di ogni sorta che turbano quaggiù la vita del saggio e ne rendono come paralizzata la contemplazione. E risponde a sè medesimo con queste parole piene di ineffabile malinconia: « Le forze dell'uomo son limitate e anche la sua destinazione ha dei limiti; per questo quando noi parliamo della felicità ne parliamo come conviene alla felicità dell'uomo e quando diciamo che l'uomo sapiente è felice, intendiamo di dire felice come può esserlo un mortale. »

Ed infatti secondo la teoria di Aristotile la felicità consiste nell'esercizio armonico delle nostre facoltà, nello sviluppo regolare delle perfezioni della natura; ma non basta che l'uomo spieghi tutte le sue facoltà per esser completamente felice, bisogna che le possa svolgere senza difficoltà e senza

Digitized by Google

ostacoli, almeno che non sia vinto da questi, che non senta le difficoltà se non in quella misura che è necessaria a fargli avere il sentimento della sua attività vittoriosa. L'uomo può dirsi felice, solo allora quando è riescito a trionfar delle lotte che sperimenta in sè medesimo e attorno a sè e che si oppongono al pieno sviluppo della sua perfezione. È chiaro che quando questo moto verso il bello, verso il vero, verso il bene è contrariato dalle cose esteriori e dagli avvenimenti sfavorevoli, oppure quando le forze diverse della natura si combattono a vicenda tra le tempeste terribili delle passioni scatenate, l'anima soffre profondamente e questo patire, per quanto pretenda di affermare la filosofia stoica, è incompatibile assolutamente con la felicità pura e senz'ombra, quale dev'essere quella dell'ultimo fine, quale la ragione la cerca, quale il cuore la desidera. Invece di quell'attività gioconda, serena, padrona di sè stessa, dominatrice delle passioni e feconda di virtù, la maggior parte degli uomini hanno un'attività laboriosa, agitata, senza requie, in guerra continua con vergognose cupidigie, e troppo spesso, ohimè! vinta da queste. Dunque la felicità perfetta è una chimera quaggiù, e l'uomo potrà solo aspirare a una felicità dubbia, violenta, tormentata, nella quale non potrà esser sicuro di sè stesso e dove il dolore avrà il suo posto necessariamente. Anzi possiam quasi dire che le traversie, la lotta e le angustie crescono in proporzione della vera, della sola felicità, che è degna dell'uomo. Io la definisco con una parola soltanto: la pratica della virtù. Ma la virtù si perfeziona nella lotta, *virtus in infirmitate perficitur*. Solo tra ostacoli difficili, solo in mezzo a penose circostanze l'anima nostra raccoglie in uno slancio supremo tutte le sue forze, e dà al mondo lo spettacolo della sua virtù spinta fino all' eroismo. L' uomo allora presenterà questo contrasto singolare; per tendere ad una perfezione morale più elevata, che è la condizione di una felicità più perfetta, sarà obbligato a sopportare pene più crudeli, a soffrire le più dure prove, e sarà così ad un tempo e più felice, e più miserabile. Non è raro, difatti, provare lo stimolo del più vivo dolore cagionato dal sacrifizio e insieme la gioia incomparabile che nasce dall' aver compiuto generosamente

Digitized by Google

qualche grande dovere. In ultima conseguenza l'infortunio per l'uomo savio, se non è sempre la sorgente di una felicità più perfetta, è sempre l'origine di una virtù più eroica.

Che se la felicità senza ombre non può trovarsi nella vita attiva, penseremo forse di trovarle nella contemplativa? La vera sapienza e la perfetta felicità, diranno molti, si troveranno certamente evitando i dolori, staccandoci quant'è possibile dalle miserie della vita e rifugiandoci nella contemplazione dell'Eterna Verità. Oh! anche questa è un'illusione, e la vita contemplativa non va esente da amarezze. Ha anche essa le sue prove, più delicate senza dubbio, ma non meno dolorose delle sofferenze che nascono dalle passioni represse o dalle affezioni cui manca una corrispondenza. Si domandi a coloro che hanno invecchiato nel culto della sapienza, e saranno i primi a confessare che la scienza ha i suoi dubbi, le sue oscurità, le sue ignoranze, le sue aridità, a convenire che lo spirito il più attaccato e il più avido di verità prova in certi momenti anche per i suoi studi prediletti come un insuperabile disgusto. E quand'anche le sue gioie intellettuali ci si offrissero pure e senza dolore, per arrivare alle sommità della contemplazione bisogna rinunziare ai beni inferiori, e questo è un sacrifizio che non può farsi senza uno sforzo. Senza dubbio ha le sue gioie la contemplazione; ma bisogna sapere immolare ad essa le gioie più grossolane dei piaceri sensibili, che ogni uomo, per quanto spirituale, da ciò stesso che è uomo ama necessariamente più dei piaceri dello spirito e non abbandona senza rincrescimento. Dunque anche dal solo punto di vista delle condizioni che si richiedono alla vita di speculazione quale può aversi quaggiù, ha le sue amarezze, e per questo non è una felicità perfetta, non può essere l'ultimo nostro fine.

*
* *

V'ha finalmente una suprema miseria, che divide e scorona, a così dire, tutti i piaceri di quaggiù; ogni felicità umana è essenzialmente instabile e passeggera, mentre l'ultimo fine deve avere come carattere distintivo la permanenza e la durata. Un bene fugace è il sogno della felicità e non

Digitized by Google

è la felicità: e come una rondine non fa primavera (il paragone è d'Aristotile) così un giorno di contentezza non ci rende felici.

Se noi consideriamo il possedimento dei beni esteriori può sembrare un piacere conservarli e custodirli e non v'è uomo cui non dispiaccia di perderli prima del tempo, ma questi beni non sono il bene supremo, e il savio li lascia sparire senza sentire scossi nell'anima sua i fondamenti della vera felicità, perchè in mezzo alle prove della fortuna è come una rocca in mezzo all'Oceano che vede i flutti rompersi a' piedi e non si scuote. Egli ha il segreto di assicurarsi per quant'è possibile l'avvenire, attaccarsi cioè di preferenza ai beni meno perituri, meno esposti alle variazioni della vita, quali sono la scienza, la sapienza, la virtù. Questa dottrina dello Stagirita non manca di grandezza e potrebbero citarsi, come gloriosi monumenti della morale antica, dei passi nei quali il Filosofo dipinge la sapienza alle prese con le disgrazie. Ciò non ostante, per quanto commovente e magnifica possa sembrare questa protesta dell'anima che afferma la sua indipendenza e la sua superiorità sopra i beni fugaci della fortuna, la realtà delle cose ci sforza a confessare che questi beni tengono un certo luogo nella vita nostra e che senza di essi anche la contemplazione più sublime diverrebbe quasi impossibile all'uomo più intrepido. Lo stesso Aristotile privato di un boccone di pane non sarebbe più nè sapiente nè filosofo, e molto meno un uomo felice. Dunque la privazione dei beni esteriori è per l'uomo un male e senza di essi non potrebbe esserci quaggiù felicità.

Ma anche i beni dello spirito hanno le loro incertezze. Fragili, sottoposti alle vicissitudini molteplici dei movimenti fisici che sono in noi, non siamo mai sicuri dalle malattie, le quali indeboliscono o rendono paralizzata l'intelligenza. Poi vi è l'instabilità della medesima nel possedimento della verità, quella del cuore nel possesso della virtù: tutte cose inerenti alla nostra natura. Chi può invero assicurarci che quella virtù che abbiamo acquistata a prezzo di tanti sforzi dopo una serie così lunga di buone azioni, non soccomberà poi in un momento alla forza delle tentazioni? Confessiamolo

Digitized by Google

adunque, la scienza e la virtù, questi due fondamenti della felicità speculativa e pratica, sono sottoposti alle mutazioni, ed è incerta la loro durata. Anche in questo punto Aristotile previde l'obiezione e confessò che non può sapersi se un uomo è felice altro che il giorno della sua morte. Questa confessione in bocca del più grande dei pensatori non è forse una prova manifesta del fatto, che il più eccellente dei piaceri di questa terra è incompleto, perchè non si può saper ch'era perfetto se non quando è già passato?

Orbene una durata limitata non può convenire alla nostra beatitudine perfetta, al nostro ultimo fine, e l'interruzione della vita con la morte sarà mai sempre riguardata come un male tra gli uomini. Chi dice male esclude l'idea di felicità perfetta: e ogni uomo che reca impresso nell'anima il sentimento dell'immortalità ha bisogno d'un bene che superi infinitamente lo spazio tanto breve della vita umana. Per essere felici veramente bisogna aver la certezza di esserlo per sempre, e l'idea della felicità che è l'aspirazione suprema della nostra natura, ci trascina anche nostro malgrado verso l'eternità. Ed invero più che si medita il terribile problema dell'umano destino, più apparisce che l'uomo vuol qualche cosa che non si trova quaggiù, che il suo cuore è più vasto della terra, che tende ad un fine superiore alle forze. V'ha una contradizione confortante nella natura nostra: il bisogno dell'infinito in un essere finito è incapace di esser contento del possedimento di un bene fugace e transitorio. Anche agli occhi della ragione questo contrasto indica che il destino dell'uomo è in un mondo migliore: perchè se, la perfezione dell'uomo fosse un tutto a sè, senza relazione ad un Ente supremo, se l'uomo bastasse a sè, se fosse fine di sè, la sua natura sarebbe un enigma incomprensibile. Bisogna perciò ammettere l'esistenza di un fine fuori di noi, più eccellente di noi, a cui noi siamo ordinati, e senza questa conclusione tutto si perde ai nostri occhi in una notte buja e senza fine. La vita senza Dio per ultimo fine sarebbe il più grande e il più triste di tutti i misteri. Le malattie, la povertà, la perdita dei parenti, le discordie in famiglia, le colpe, i disordini di quelle persone che amiamo ed a cui siamo uniti coi più

Digitized by Google

sacri legami, i rovesci della fortuna, le catastrofi d'ogni genere che disturbano tante volte in un momento solo tutta la vita nostra, formano un insieme di mali, un cumulo di miserie che a rifletterci ci stupiscono, ci gettano nello spavento, al giorno d'oggi specialmente, in questo secolo tanto agitato, così pieno di passioni, così fertile di sofferenze fisiche e di dolori morali. E intanto in mezzo a tutti questi guai Dio sa rendere felici i suoi santi. Lo afferma egli stesso nella Scrittura, e i santi gliene rendono testimonianza. O ammirabile mistero della bontà e dell'onnipotenza di Dio, che attua in un modo così completo e perfetto la preghiera che Cristo ha posto sul nostro labbro: *Liberaci da ogni male, libera nos a malo.*

*
* *

Tra i mezzi dei quali si serve Iddio per liberarci dai mali di quaggiù, il più comune è quello di far germogliare nei cuori i santi pensieri della speranza cristiana. Lo Spirito Santo che abita in noi ci rammenta la brevità delle cose di quaggiù, la brevità dei mali della vita presente e l'eternità delle gioie della celeste patria. I santi si avanzavano in mezzo alle difficoltà della vita con gli occhi fissi al cielo incessantemente e con l'anima tutta piena di immortalità, e ripetevano a sè medesimi le mirabili parole di Giobbe (1): *La vita dell'uomo sopra la terra è un combattimento, e i giorni suoi son come quelli di un bracciante: ma ricordati che la vita è un soffio, e che gli occhi miei non torneranno a vedere felicità. E occhio d'uomo non mi vedrà: gli occhi tuoi sopra di me e io più non sarò. Come si dissipa e svanisce una nuvola, così chi discende nella tomba non ne uscirà, nè tornerà più alla sua casa, nè il luogo dove egli stava lo conoscerà più.*

È questo il grido dell'anima quando ripieghiamo lo sguardo sull'esistenza nostra che si consuma rapidamente in mezzo ai mali di una vita instabile: ma se lasciato lo spettacolo di questa terra leviamo al cielo lo sguardo ci verranno sul

(1) Cap. 7.

Digitized by Google

labbro le parole di S. Paolo (1): *Per ogni verso siam tribolati, ma non avviliti d'animo; siamo angustiati, ma non disperati; siamo perseguitati, ma non abbandonati; abbattuti, ma non estinti.... Non ci perdiamo di coraggio, e quantunque quel nostro uomo che è al di fuori si corrompa, questo però che è al di dentro di giorno in giorno si rinnovella. Imperocchè quella che è di presente momentanea e leggera tribolazione opera in noi un eterno peso di gloria. Non mirando noi a quel che si vede ma a quello che non si vede, poichè le cose che si vedono sono temporali, quelle poi che non si veggono eterne.*

Al ricordo della brevità dei mali e dell'incomparabile felicità che un giorno ne sarà la ricompensa se li sapremo sopportar con pazienza, il cristiano può nutrirsi ancora di un altro pensiero adattato per calmarlo e fortificarlo tra le prove della vita, il pensiero dell'Apostolo che per gli eletti tutto è rivolto e cospira al bene: *omnia cooperantur in bonum*, tutto, anche i mali della vita, tutto, fin'anco il peccato. Per provare la verità di questa sentenza il cristiano non ha bisogno di entrare nell'eternità, basta che dia uno sguardo alle cose di quaggiù, che consideri le passioni degli uomini con i loro effetti naturali, che attenda agli avvenimenti della vita che si svolgono con una logica di conseguenze che sono il compimento anticipato dei giudizi di Dio, il principio dell'eterna esecuzione delle sue leggi di giustizia e di misericordia. Ascoltiamo a questo proposito le parole del più grande dei filosofi cristiani: *Colle afflizioni ci acquistiamo la gloria, perchè le afflizioni fanno nascere la pazienza, e la pazienza solleva il cuore al pensiero e alla speranza delle cose del cielo, la quale non può esser confusa.*

Ecco una serie di fortunate conseguenze, una generazione di virtù nate dal dolore. E questo basti per farci trovar le dolcezze nelle più grandi amarezze.

Per questo, quando la prova, sotto qualsivoglia forma si presenti, viene a visitare il nostro cuore, il nostro primo pensiero non dev'essere di respingerla con mezzi violenti, i

(1) II ai Corinti, IV, 8, 9, 16, 17, 18.

Digitized by Google

quali spesso non riescono, permettendolo Iddio per amor nostro. Neppure dobbiamo cercare nelle creature delle consolazioni passeggiere essenzialmente, e spesso inefficaci. In presenza del dolore il cristiano rientri in sè stesso e faccia appello all'amore. L'amore soltanto consola, l'amore senza inquietudini, l'amore eterno, l'amore di Dio. Felici quelle anime, a così dire, profonde che sapranno trovare in sè medesime il grande, l'unico Consolatore! E disgraziate quelle altre superficiali, che vanno di creatura in creatura cercando illusori conforti. Amare Dio, ecco in una parola il gran segreto della vita felice, poichè solamente questo amore ci aiuta a sopportare i mali della vita presente, confortandoci in una speranza che non inganna quelli che ad essi si abbandonano di vero cuore. *Amen, amen. Così sia, così sia.*

NOTIZIE.

Per la Confraternita. — Ci scrivono:

« Molto Reverendo Signore,

« Ho ricevuto quanto mi ha spedito, Diploma e stampe concernenti la Confraternita del SS. Rosario. Ma vi è una difficoltà: l'impossibilità di dipingere un'altra immagine del SS. Rosario con S. Domenico. Perocchè esiste già in questa chiesa un altare dedicato al Rosario ed a quello in apposita nicchia si venera un'immagine antica della Madonna del Rosario col bambino e la corona in mano: alla quale i fedeli hanno già divozione. Quindi bisogna che V. P. si degni di ottenere dispensa dall'ingiunzione espressa nel diploma di dipingere un'altra immagine. In attesa ecc. »

Ecco la risposta: *Juxta statutum pro Confraternitatibus universis a R.mo Mag. Gen. Ord. Præd. ordinatum, debet esse in copella cuiuslibet Confraternitatis icon, repræsentans S. Dominicum ejusdem SS. Rosarii primarium auctorem, flexis genibus de manu Deiparæ Virginis coronas precatorias accipientem.... Hæc imago potest esse vel picta vel sculpta. Quæ licet a R.mo Mag. Gen. supremo Confraternitatum SS. Rosarii moderatore, omnino exigatur,* NON TAMEN SUB PŒNA NULLITATIS INDULGENTIARUM ALIORUMQUE PRIVILEGIORUM, NEC UT CONDITIO ESSENTIALIS AD CANONICAM ERECTIONEM REPUTATUR *(ad mentem S. C. Ind. 25 sept. 1845 et 31 januar. 1848); id tamen ut statutum universale et consuetudo pro omnibus Sodalitatibus SS. Ros. approbata, observari debet.* (Acta S. Sedis necnon ecc. n. 247).

Digitized by Google

Ravenna, il S. Rosario e il Terz'Ordine. — Prendiamo dalle *Glorie della Vergine,* periodico ravennate:

« La parola del Papa produce sempre meravigliosi effetti, ed in tutto il mondo si vede un notevole risveglio di questa salutare divozione.

« Anche la nostra Ravenna pare voglia prender parte a questo straordinario movimento: il grande concorso dei fedeli che in quest'anno intervennero alla festa del Rosario e più ancora il numero notevolissimo dei nuovi aggregati al pio sodalizio, ce ne sono non dubbio indizio.

« Intanto il nostro Arcivescovo (l'E.mo Card. Sebastiano Galeati), fervoroso terziario Domenicano, oltre ad inculcare in ogni occasione la pratica del Rosario, cerca di ripristinare anche fra noi il Terz'Ordine di S. Domenico, che era pure un dì sì diffuso in Ravenna, ed ora è quasi spento. A S. Domenico ed a' suoi figli consegnò la Vergine benedetta il suo Rosario ed a lui affidò l'incarico di spargerne la pratica in tutto il mondo. La spirito satanico che domina ai nostri giorni ha allontanato dalle nostre contrade i benemeriti Padri Domenicani del Primo Ordine. È a desiderarsi che gli ascritti al Terz'Ordine si aumentino assai, e col loro zelo cooperino al compimento della salutare impresa di portare il Santo Rosario in tutte le famiglie e farla divenire la pratica comune a tutti i fedeli. Allora vi è a sperare di vedere rinnovate quelle meravigliose sconfitte di satana, onde va gloriosa la bandiera del S. Rosario. »

Grazie ottenute per intercessione di Pio IX — Suor Virginia Piola ha scritto a Mons. Arciv. Sallua una lettera di questo tenore:

« Eccellenza Reverendissima,

« ..... Ciò che mi preme di parteciparle si è la miracolosa guarigione (1) ottenuta per intercessione del Santo Padre Pio IX, a tre persone a me molto care, cioè due nipoti, e una cognata. La prima aveva male a una gamba ed erano più anni che tribolava senza posa; un giorno cadde da una scala, e restò appesa pel piede già infermo, tra l'urto e il peso della persona un nervo si staccò dalla gamba dal piede fino al ginocchio, s'immagini che spasimo! Fu subito visitata da varii medici, i quali fecero tutto quello che seppe suggerire la loro arte, ma tutto fu sempre inutile. Erano già passati circa due anni di sofferenza quand'io lo seppi da mia sorella che è sua madre. Io le diedi un pezzo del lenzuolo del S. Padre, acciocchè lo mettesse sulla gamba, e facesse una, o più novene pregando la SS. Trinità per intercessione del S. Padre, a concederle la guarigione, se era pel bene dell'anima sua. Essa lo fece; e alla metà della seconda novena si trovò guarita: era giorno di festa, scese dal letto, andò alla Messa grande colle sorelle a ringraziare il Signore della grazia ottenuta. Poco dopo, un bambino di suo fratello cadde ammalato, e in breve il

(1) Ai fatti qui narrati non deve prestarsi altra fede che meramente umana.

Digitized by Google

male lo portò sull'orlo della tomba, i medici hanno fatto quanto han saputo, ma il bambino era lì lì per spirare; quando giunse la suddetta mia nipote, e vedendo il pericolo, pose subito quel pezzo di lenzuolo sul petto del bambino e si mise a pregare come sopra, coi genitori del bimbo. Pochi minuti dopo cessarono le contrazioni, il bimbo si addormentò, fece un lungo sonno, poi si svegliò dicendo: Gesù mi guarì, tenendo stretta fra le manine la preziosa reliquia la baciava per riconoscenza, non sapendo ancora fare di più.

« L'anno passato, nel mese di luglio, per disgrazia, passò la ruota d'un carro sopra un piede a mia cognata; come glielo guastò io non posso spiegarlo! La poverina fu visitata da molti medici dei paesi vicini, tutti applicarono rimedi sopra rimedi, ma tutto invano, anzi venne al punto d'aver tutte due le gambe immobili come se fossero di marmo. Erano nove mesi che si trovava così quand'io ebbi il permesso di andarla a vedere; le portai l'ultimo pezzetto che mi rimaneva di quel prezioso lenzuolo, glielo misi sul piede, e ambedue cominciammo la novena al S. Padre. La esortai a continuare con grande confidenza! Sul finire della seconda novena, mia cognata cominciava a camminare, ed ora è del tutto guarita. Ma V. E. già m'intende ch'io sono a pregarla di favorirmi d'altre reliquie del S. Padre Pio IX, essendo di ciò pregata da varie persone inferme di malattie incurabili e sofferenti al sommo! Io per consolarle ho promesso di scrivere a V. E. R.ma per aver di cotesti preziosi tesori, e potenti rimedi; intanto le esortai a pregare con grande confidenza Ora spero che V. E. vorrà compiacersi di consolare e me e loro, » ecc.

Il Revmo P. Luigi da Parma in Terra Santa. — Nello scorrere un recente libro sul Congresso Eucaristico di Gerusalemme ci venne in mente che avremmo potuto ancor noi dire una parola del viaggio in Terra Santa del venerando Capo della Famiglia di S. Francesco, al quale, fra l'altro, incorse anche una grave disgrazia che non ebbe funeste conseguenze, per ispecialissimo aiuto del taumaturgo S. Antonio di Padova dal Rmo P. Generale invocato nel pericolo. Ci si perdoni l'involontaria dimenticanza, e il Padre Generale accetti ora i nostri sentimenti di gratulazione per il suo ristabilimento e i voti perchè esso sia quanto prima definitivo e completo. Frattanto a riparare in qualche modo quell'omissione, riportiamo dall'opuscolo citato una pagina che riguarda l'argomento:

« Fra i passeggieri si trovava pure il R.mo Padre Generale dei Francescani accompagnato da alcuni suoi religiosi, il quale egualmente si portava a far visita delle case religiose e missioni di Terra Santa. Anche questo era un fatto assolutamente nuovo nella storia. Poichè dopo la venuta nei Luoghi Santi del Patriarca S. Francesco d'Assisi, giammai nessun suo successore nel regime dell'Ordine dei frati Minori, mai non era venuto in Palestina.

Digitized by Google

« Un tale fatto a cui da alcuni forse non si darebbe grand'importanza, ne ha una reale, essendochè l'Ordine Francescano (come ben si sa) ha la custodia dei Santuari di Terra Santa, e fino a questi ultimi tempi era sempre solo a rappresentare i dritti della Chiesa Cattolica nei luoghi, in cui si sviluppò tutta la narrazione evangelica.

« Difatto allorchè il nostro vapore aveva gettato l'àncora (in Alessandria), una forte imbarcazione, su cui sventolava una magnifica bandiera di Terra Santa, si accostò e riversò sul ponte uno sciame di missionari francescani, coi giannizzeri armati, e con altre persone notabili venute da varie parti a render omaggio al venerabile successore del poverello d'Assisi.

« Fu bello spettacolo e commovente a quanti erano presenti, il veder gli onori che furono fatti a quell'umile e santo religioso, che col suo abito dimesso, cinto di una vile corda, ed anche di malferma salute e stanco dal viaggio, presentava un contrasto così contradittorio fra il suo umile esteriore, e gli onori che lo circondavano in quello istante.

« La barca di Terra Santa depose alla riva la onorifica deputazione, ed ivi un'altra turba di gente accorsa per la circostanza, rendeva nuovi omaggi al R.mo Superiore dei Francescani. Delle vetture espressamente venute e scortate da guardie a cavallo colla bandiera di Terra Santa, ricevettero tutti i più ragguardevoli personaggi della religiosa comitiva che si avviò in città fino al gran convento di S. Caterina. »

Sappiamo poi che i Padri Francescani di Terra Santa, a memoria di così singolare avvenimento hanno fatto coniare una medaglia grande, che ha da un lato il sepolcro di Nostro Signore, e dall'altra il ritratto del P. Luigi da Parma con l'inscrizione: REV.MO P. ALOYSIO A PARMA, QUI POST SERAPH. PATRIARCHAM INTER MIN. GENLES. PRIMUS INGREDITUR JERUSALEM. KALENDIS JUNII MDCCCXCIII.

Il culto del B. Bernardo di Morlaas e de' suoi discepoli. — A Santarem il 7 luglio scorso, dal giudice deputato da Sua Em. il Cardinal Patriarca di Lisbona Girolamo Dos Santos Henriques, fu pronunziata la sentenza sul culto immemorabile prestato al Servo di Dio Bernardo Morlaas domenicano ed ai due fanciulli suoi discepoli. Ne riportiamo tradotta la conclusione. Dopo aver accennata in breve la vita di Bernardo e il fatto principale che lo ha reso celebre nella storia, il giudice sentenza così:

« Visti i decreti di Urbano VIII di s. m. editi dalla Congregazione del S. O. nel 1625 e confermati nel 1634;

« Viste le deposizioni dei testimoni legittimamente citati, di quelli particolarmente che furono chiamati d'ufficio;

« Viste le leggi, gli scritti e i documenti prodotti e compulsati;

« Visti i rapporti prodotti in iscritto ed a voce da archeologi conosciutissimi;

Digitized by Google

« Esaminato da noi stessi il quadro dov'è dipinto il miracolo del Servo di Dio e dei suoi discepoli, dov'è l'aureola attorno al capo di ciascheduno, quadro che è esposto alla pubblica venerazione sull'altare del Rosario nella chiesa del Seminario Patriarcale di Santarem;

« Viste altre imagini sparse da gran tempo tra i fedeli insieme a delle preghiere che hanno indulgenze concesse dagli Ordinari e dai Nunzi Apostolici;

« Visti gli atti del processo, e tutto ciò che era da vedersi e da considerarsi; e invocato il nome di Gesù,

« Diciamo, pronunziamo, dichiariamo e giudichiamo definitivamente constare del culto pubblico ed ecclesiastico reso da tempo immemorabile, cioè prima del 1634, non interrotto mai, e continuando fino ai giorni nostri ai servi di Dio Bernardo di Morlaas ed ai suoi discepoli; e che perciò questa causa è compresa nei casi eccettuati dai decreti sopra ricordati di Urbano VIII. E così noi dichiariamo, pronunziamo e giuchiamo definitivamente.

« GIROLAMO DOS SANTOS HENRIQUES, *giudice deputato.* »

Il Rosario e i progressi del Cattolicismo in Inghilterra. — L'ultimo fiore di grazia e di pietà che doveva vedersi germogliare nella protestante Inghilterra era il Rosario. Ebbene, ora perfino in alcune chiese ritualiste è divenuta cosa comune la preclara devozione. Un ministro anglicano del Devonshire ha messo ultimamente nella sua chiesa cinque finestre a vetri colorati dove sono rappresentati i misteri gloriosi. Ha scelto questi ultimi, dice egli, perchè contro di essi si muovono più forti difficoltà: gli altri, secondo lui, verranno dopo come da sè. Questo stesso ministro recita il Rosario nella sua chiesa davanti a un'imagine di Maria e ne inculca al suo popolo la devozione.

Queste cose sono prove schiaccianti del potere della grazia che quasi ricordano i tempi primitivi. Rallegriamoci di simili manifestazioni, e preghiamo la nostra buona Madre Maria del Rosario a diffondere in quelle regioni il suo regno a ricondurre l'Inghilterra ad essere la sua vera *dote* nel senso il più completo.

Imperocchè egli è a sapersi che non poche nazioni oltre al loro nome ne hanno anche un altro, aggiunto talvolta a voce di popolo, tal altro per ricordare qualche consecrazione speciale. La Francia, per esempio, è chiamata il *Regno di Maria,* l'Irlanda l'*Isola dei Santi.* Ma la patria di S. Cuberto e del Ven. Beda, di S. Tommaso di Cantorbery e di quella moltitudine di Santi di che è stata feconda fino a Tommaso Moore e al Cardinal Fisher, la Inghilterra soltanto in gloria di chiamarsi la *dote di Maria,* ANGLIA DOS MARIÆ.

Voglia Iddio che questo titolo prezioso torni ad essere la più bella gloria dell'Inghilterra. (Dal *The Rosary* di Londra).

Digitized by Google

Il Rosario tra i Maroniti. — Sua Ecc. Mons. Arcivescovo maronita di Beyrouth scrive a Mons. Arc. Sallua:

« C'est avec grand plaisir que j'ai reçu votre dernière lettre, et j'ai été très consolé de savoir que vous êtes en bonne santé; en même temps j'ai été très touché de votre amabilité pour moi; d'avoir vulgarisé en langue italienne mon rapport présenté au Congres Eucharistique de Jérusalem, mille merci Monseigneur de cela, et de vos paroles bien flatteuses pour moi, soit dans votre lettre, soit dans votre journal « Il Rosario. »

« Quant à la dévotion à Notre Dame de Rosaire, elle est très propagée dans notre nation. Tout le monde, hommes et femmes sont associés à ce culte, sauf un petit nombre. Le Patriarche en donnant la confirmation aux prêtres de confesser, il leur donne en même temps l'autorisation de recevoir les associés dans cette Congrégation. Dans notre rituel se trouve une cérémonie pour faire la procession de l'Image de N. D. de Rosaire; les prières de cette procession en usage maintenant datent de plus d'un siècle et demi; et cette procession se fait le 1er dimanche de chaque mois et surtout le 1er dimanche du mois d'octobre, où il y a dans le Rituel une longue cérémonie. Les associés recitent, mercredi, vendredi et samedi un tiers de rosaire, et ils se confessent le 1er dimanche de chaque mois; il est très consolant de voir les paroissiens surtout aux villages, se présenter à la communion presque tous en ce jour. Moi même je suis édifié, de voir, dans notre église d'Aïne-Saadé, notre résidence d'été qui est encore une église paroissial, grands, petits, hommes et femmes se présenter à la Table Céleste, avec tant de respects et de dévotions pour la Sainte Vierge. »

Revue Thomiste (1). — Il n. 4, settembre 1893, contiene:

St. Augustin contre le Manichéisme de son temps — *Ch. Donais prof. à l'Inst. cath. de Toulouse.*

Peut-on être hypnotisé malgré soi? — *R. P. Coconnier prof. de theol. ecc.*

Le berceau et la première géographie des Chamites — *R. P. Brosse O. P.*

Le Romantisme (1r art.: l'homme dans le romantisme) — *Claude des Roches.*

Le Néo-molinisme et le Paléo-thomisme (*suit et fin*) — *R. P. Berthier O. P.*

Bulletin philosophique. Les cours de philosophie en France (1892-1893) — *R. P. Gardeil O P.*

Comptes-rendus — *A. Farges:* L'idée du continu dans l'espace et le temps. *R. P. Sertillanges O. P.* — *G. L. Fonsegrive:* François Bacon *R. P. Rose O. P.* — *Mons. Martinez Vigil O. P.:* Antiqua civilisation en las Islas Philippinas. *R. P. del P. O. P.*

Correspondance.

(1) Abbonamento per un anno fuori di Francia L. 14. — Rivolgersi al Sig. P. Lethielleux, 10, rue Cassette, Parigi.

Digitized by Google

Revue Biblique. (1) — il n. 4, ottobre 1893, contiene:
L'Exégèse en Orient au IV siècle — *J. J. Lamy.*
La Cosmogonie mosaique — *J. Semeria, barnabite.*
La Prophétie du Ps. II, 7 — *F. B. Haghebaert, O. P.*
L'Apocalypse de St. Jean — *R. P. Gallois, O. P.*
La Vulgate Hièronymienne — *Pierre Battifol.*
Le Système de Chronologie Biblique — *Octave Rey, abbé.*
Fra Ricoldo di Monte-Croce — *Fr. P. Mandonnet O. P.*
Thimnat-Serach et Thimnat Herès — *Fr. P. M. Séjourné O. P.*
Inscriptions Palmyrémiennes — *Fr. V. Scheil O. P.*
Cronique — *Fr. M. J. L. O. P.*
Bibliographie — *Id.*
Publications récentes.
Table des Matières.

Il Rosario Meditato. — Cento copie L. 4,50; cinquanta L. 2,50.

Annunziamo con piacere che delle trenta mila copie stampate sulla fine di settembre rimangono, oggi che scriviamo (31 ottobre), sole cinquemila. Lode a Maria! L'egregio ab. Moreau, venuto in questi giorni a Roma, ci ha detto che è già stampata l'edizione in fiammingo, e che tra poco verrà in luce la versione polacca e poi l'ungarese, e la slava. In seguito la greca e l'araba. E di nuovo e sempre: Lode a Maria!

(1) Abbonamento per un anno fuori di Francia L. 15. — Rivolgersi al Sig. P. Lethielleux, 10, rue Cassette, Parigi, ovvero a Roma alla Tipografia di Propaganda.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

LA STAMPA ITALIANA
E
IL PADRE ALBERTO GUGLIELMOTTI

Non andammo errati nello scrivere che la stampa quotidiana d'Italia di ogni colore avrebbe tributato unanimemente uno schietto encomio all'uomo di Dio rapito alla venerazione e all'affetto del suo Ordine la mattina del 31 Ottobre. Così è avvenuto, e ogni cattolico non può non trarre conforto da questo lampo di buon senso che col rapido fulgore rischiarando intelletti ostili per sistema a tutto ciò che ha forza, bellezza e nome dalla Chiesa, li costringe a riconoscere almeno per un istante quello che d'ordinario vituperano. E si noti che tanto più è schietta l'ammirazione verso il Guglielmotti, quanto maggiormente la sua memoria va immune da nubi; giacchè, la Dio mercè, nessuno de' liberali può riguardarlo nè per molto nè per poco come suo, cioè quale amoreggiante, fosse anche in occulto, dei nuovi ordini di cose. Il Guglielmotti nella lunga sua vita fu buon religioso domenicano, che val quanto dire devoto alla Chiesa; alle tradizioni del suo Ordine, che suonano anzitutto non semplice fedeltà ma adesione incondizionata e perenne al Vicario di Cristo; e poi uomo di studio, e di tale studio quale si conviene a chi milita sotto le divise di S. Domenico, cioè per *tradere aliis contemplata.*

Ecco perchè ci allieta l'omaggio della stampa italiana a un frate che non s'illuse sui perversi intendimenti della rivoluzione, e che tra gli applausi dei dotti non sacrificò mai i proprii convincimenti.

Abbiamo voluto raccogliere quanto scrissero molti giornali d'Italia annunziando la morte del Guglielmotti; ed ora, come nel precedente fascicolo, incominceremo da un foglio cattolico, la *Voce della Verità,* che nel numero per il 3 novembre descrisse esattamente i funerali.

« La salma del P. M. Alberto Guglielmotti, rivestita degli abiti religiosi, rimase esposta ieri l'altro sul letto di morte

Digitized by Google

nella sua camera, dove era stato eretto un altare. I confratelli religiosi salmodiando pregavano pace al defunto. Fra essi notavasi anche un P. Domenicano, ex-capitano di marina, il quale aveva assistito nell'ultima notte, e data l'assoluzione finale al compianto P. Guglielmotti.

« Ieri mattina, a cura dell'Ordine, la salma in un carro funebre, dalla Casa Generalizia, in via S. Sebastiano, presso piazza di Spagna, venne accompagnata alla basilica di S. Maria sopra Minerva, dove dai Confratelli recitavasi contemporaneamente l'Ufficio dei Defunti.

« Seguivano il carro i nepoti dell'estinto, una rappresentanza del Ministero della Marina italiana, varii superstiti della Marina Pontificia, e il Municipio di Civitavecchia, col proprio vessillo portato dai vigili di quella città, mentre i famigli in livrea recavano una bella corona; un'altra corona era recata dagli uscieri del ministero della marina.

« Venivano quindi un gran numero di amici e conoscenti del defunto, e il legno con tre religiosi per l'accompagno, ed altre carrozze.

« La salma, ricevuta sulla soglia del tempio dal Rev.mo P. Procuratore generale dell'Ordine, in assenza da Roma del Generale, e da tutti i Religiosi Confratelli, italiani, francesi, inglesi, spagnuoli, irlandesi e tedeschi, venne dai nepoti portata a spalla e deposta sulla bara coperta dalla coltre parrocchiale, ed attorniata da cerei. Sulla coltre fu messa la Cappa dell'Ordine, oltre le insegne del Magistero, e la fascia verde e la mantelletta, distintivo della Università di Roma, ove fu professore il defunto.

« La Messa di requie, accompagnata dal canto corale dei Religiosi, venne celebrata dal R. Priore P. Angelo Rossi, che diè poi le assoluzioni di rito, giusta il cerimoniale domenicano.

« Assistevano in posti distinti i rappresentanti il Ministero della Marina, alcuni Ammiragli, tra cui il Cerruti, il tenente di vascello Corsi, aiutante di bandiera del ministro Racchia; il Municipio di Civitavecchia, cioè il cav. Alessandri, sindaco, l'assessore Castagnoli, rappresentante la Giunta, e l'avv. Dardia, consigliere, rappresentante il Consiglio; una rappresentanza del Capitolo di Civitavecchia tra cui il Preposto della

Digitized by Google

Cattedrale e il nepote del defunto, Canonico D. Augusto Orsini; il Municipio di Roma, rappresentato dal comm. Tommasini; oltre i parenti e nipoti dell'estinto, i superstiti della Marina Pontificia, e Mons. Sallua, Commissario del S. Officio.

« Nelle bancate, intorno al tumulo, presero posto le rappresentanze degli Ordini religiosi, e fra essi il Procuratore Generale dei Francescani col P. Marcellino da Civezza, illustre storico francescano, e il P. Teofilo Domenichelli; varie Accademie scientifiche e letterarie, di cui il defunto aveva onorato l'albo dei socii, varii Prelati e distinti personaggi; il P. Pompa dei Ministri degli Infermi, intrinseco del defunto, una rappresentanza del Circolo di S. Pietro, e dei Seminari nostrani ed esteri.

« Il vasto tempio poi era pieno di gente. Terminata la cerimonia, la salma, a cui avevano fatto guardia d'onore i vigili di Civitavecchia, venne di nuovo riposta nel carro e trasportata con lo stesso accompagno a Campo Verano, dove fu tumulata nella tomba dei Domenicani. Ivi, deposte le corone, il corteo si sciolse.

« Le testimonianze d'ossequio e d'affetto all'illustre estinto non potevano riuscire più solenni e cordiali. Il municipio di Civitavecchia, che issò subito nella sua residenza la bandiera velata a lutto, oltre ad un proclama per la morte dell'illustre suo concittadino, ha stabilito di reclamarne la salma, per deporla nella Cappella dei cittadini insigni di Civitavecchia, dove quasi tutti i negozi rimasero ieri chiusi in segno di lutto.

« Il nome del P. Guglielmotti resterà memorabile nei fasti della marineria italiana, le cui antiche glorie egli rivendicò con le sue opere classiche ed immortali.

« Il Ministro della Marina, on. Racchia, ha fatto pubblicare mercoledì nel suo foglio d'ordine, le seguenti parole: « Ieri moriva il padre Alberto Guglielmotti. Egli non militò nell'armata, ma, richiamando con grande amore e somma perizia alla memoria nostra le gloriose gesta dei marinari italiani delle età passate, ci sollevò gli animi a nobili ideali e ci spronò a continuare quelle glorie; perciò sento l'obbligo di rammaricarne la perdita e di tributare ufficialmente un sincero omaggio alla sua memoria. »

Digitized by Google

*
* *

L'*Italia Militare e Marina*:

« È morto come un lavoratore nel momento che è compita l'opera sua.

« È morto quando ha potuto vedere tutta raccolta in edizione splendida quella *Storia della Marina pontificia*, a cui aveva dedicato la sua lunga e laboriosa vita e pubblicato alfine quell'*Atlante delle cento tavole*, che gli studiosi di storia patria cercavano, potendo, di andare a sfogliare almeno, a consultare nella modesta cella del frate.

« Roma non vedrà più, come da anni, verso l'ora del tramonto, su e giù per via Nazionale questo bel tipo di vecchio, camminare colla testa alta, l'occhio vivo, scrutatore, le movenze risolute, il passo cadenzato, sì che pareva la veste del frate coprisse il corpo di un vecchio militare.

« Nato da chiara famiglia in Civitavecchia il 4 febbraio 1812, Alberto Guglielmotti attese agli studi elementari nel patrio collegio, dimostrando fin dai primi anni il pronto intelletto e la volontà di studiare; passò quindi a Viterbo e a Perugia.

« A quindici anni vestiva in Roma l'abito dei Domenicani, volgendo l'animo suo ai doveri della religione e agli studi. Ebbe valenti maestri italiani e stranieri e compì in dieci anni il regolare corso delle scienze filosofiche e teologiche, della storia e delle lingue dotte e moderne.

« Passò molti anni nella cattedra di fisica e matematica nelle scuole di S. Tommaso alla Minerva, e gli scolari suoi provavano negli esami sostenuti all'Università, quale maestro egli fosse, e non è a dire di quale e di quanto affetto lo circondassero poi, che divennero magistrati, professori, militari, ingegneri, vescovi, superiori generali di Ordini religiosi.

« Al padre Alberto Guglielmotti era dovuto il gabinetto di scienze naturali, che egli aveva fondato a nuovo, raccogliendo le tradizioni e gli istrumenti astronomici e fisici del celebre suo antecessore padre Audiffredi, e sostenuto dai superiori, dal collegio e da privati, l'aveva fornito di ogni specie di macchine e strumenti di perfetta precisione.

Digitized by Google

« Entrò prescelto tra i dottori collegati della facoltà filosofica e matematica ed ebbe a colleghi il Cavaliere, il Sereni, il Tortolini ed il Secchi; divenne socio ordinario ai Lincei, socio e censore dell'archeologia, corrispondente della Crusca. Promosso tra i suoi al magistero, ed eletto reggente degli studii alla Minerva, continuò, oltre le lezioni dommatiche sul testo di S. Tommaso, l'insegnamento della fisica e tenne la direzione del gabinetto; fu poi priore del Convento, provinciale romano, diffinitore del Capitolo generale, bibliotecario della Casanatense, e promosso teologo nella stessa fondazione.

« Fu questa la vita di lui come frate, come maestro, ma la parte onde il suo nome corse rapidamente fra i dotti, è la più bella, interessante, avventurosa di quest' uomo che dalla modesta sua cella di frate spinse lo sguardo indagatore, attraverso ai secoli, al mare, che doveva dare all'Italia uno storico illustre e a lui altissima fama.

« Dieci anni sono, quando si varò a Livorno la *Lepanto,* chi scrive questi cenni fu a visitare l' illustre scrittore nel convento della Minerva, prendendo a scusa il desiderio di vedere l'*Atlante,* e il bel tipo di frate, alto della persona, piuttosto grasso, dal viso roseo, dalla fronte alta, dagli occhi celesti, scintillanti, dai modi affabili e schietti, accolse il visitatore con quel suo fare umile, gentile, ossequioso. Lo accolse in quella modesta cella dove erano solo il letto, la libreria, alcune sedie e pochi quadri.

« Il frate cortese spiegò l'*Atlante,* illustrandolo man mano colla sua parola, che rifletteva nettamente il pensiero, animandosi a poco a poco, come se avesse riveduto i luoghi di cui discorreva; colla sua parola che gli esciva elegante e pura dal labbro, quale si riscontra nelle auree pagine delle sue opere; e mentre dava le spiegazioni, si fermava, fissava tratto tratto l' occhio sul visitatore, domandandogli: « Ce semo?

« Ed il visitatore, un po' curioso, gli chiese come gli era nata l'idea di occuparsi di studi di marina, ed egli non rispose altro se non che era nato in riva al mare; gli domandò: se aveva molto viaggiato, ed egli si schermì rispon-

Digitized by Google

dendo: « chi viaggia come un baule, ritorna foderato di cuoio; a chi ha un po' d' intelligenza e qualche studio poco basta per apprendere molto. »

« Ma il vero si è che, nelle vacanze, attese alle escursioni topografiche ed archeologiche, quasi sempre a piedi, ed ai viaggi per terra e per mare, aggiunse, imbarcato su bastimenti da guerra, anche viaggi di crociera. Visitò arsenali, biblioteche, archivi, musei, osservatorî, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Germania, in Grecia, raccogliendo notizie ovunque: e quando percorreva le spiaggie nostre, usava fermarsi a parlare coi marinai, a interrogarli come nomassero non solo un istrumento marinaresco, ma anche voleva conoscere i nomi di ogni parte che lo componeva. Fu così che potè raccogliere tutti gli elementi del linguaggio tecnico che lo resero poi scrittore così sicuro delle cose di mare, da non lasciar certo sospettare a nessuno che egli non fosse un marinaio nato e cresciuto nel mare.

« Non ricorderò qui i vari scritti suoi, all'infuori dei principali che si riferiscono alla marina, limitandomi solo ad accennare: *Le Memorie delle missioni e dei martiri tonchinesi;* le due dissertazioni sulla *Rocca di Ostia* e sulle *Due navi romane scolpite sul bassorilievo portuense* e l'*Elogio del cardinale Mai.*

« Della *Storia della Marina pontificia,* che doveva dare tanta e meritata fama all'autore, pubblicò nel 1856 il primo volume in Roma, intitolato *Storia della Marina pontificia nel medio evo dal 728 al 1499;* ma di questo primo saggio fu poco contento e lo dichiarò nel proemio all'opera ristampata poi nel 1871, e se dava in dono la nuova opera sua, poneva a patto venisse restituito il primo saggio. Ciò fece anche per la Casanatense, ed essendovisi il bibliotecario suo successore, rifiutato, il padre Guglielmotti ricorse al generale dell'Ordine e non si quietò finchè non ottenne di distruggere il suo libro.

« L'episodio non meraviglierà certo chi conosca gli scritti del Guglielmotti, e sa che egli, ornato narratore, unisce alla sobria facondia della narrazione, sempre condotta con stile robusto, singolare proprietà di parola e classica purezza, onde

Digitized by Google

era naturale che cercasse fosse distrutto il primo volume che non aveva ancora i pregi acquistati dallo scrittore in progresso di tempo.

« Nel 1862 a Firenze, stampava dal Le Monnier: *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto.* Nel 1876 a Firenze, pure dal Le Monnier, i due volumi: *La guerra dei pirati e la Marina pontificia, dal 1500 al 1600,* e nel 1880 il volume: *Storia delle fortificazioni sulla spiaggia romana, dal 1560 al 1570.* Sul finire del 1882 pubblicava dall'editore Voghera a Roma il volume: *La squadra permanente della Marina romana, dal 1573 al 1644;* nel 1883 l'altro volume: *La squadra ausiliaria a Candia e alla Morea:* e infine nell'anno 1884: *Gli ultimi fatti (da Corfù all'Egitto) dal 1700 al 1807.*

« E mentre andava dettando mano mano questa storia completa, che abbraccia oltre un millennio, preparava, dedicandovi oltre quarant'anni di fatiche, di studi, di ricerche, quel meraviglioso *Vocabolario Marino e Militare,* che l'Accademia della Crusca volle consultare per giovarsene pel suo grande vocabolario della lingua italiana, chiedendone all'autore i fogli man mano che venivano stampati.

« Il P. Guglielmotti godette la stima e l'amicizia di molti illustri dotti italiani e stranieri, primo fra tutti il Gregorovius, e fu fatto segno spesso ad atti di alta considerazione da parte di uomini del governo, specie dei Ministri della marina.

« Or sono dieci anni, quando si varò a Livorno la corazzata *Lepanto,* i fratelli Orlando invitarono ad assistervi l'illustre autore della celebre battaglia e il « solitario » (come diceva egli), declinando l'invito, pregava i fratelli Orlando di « accettare i ringraziamenti e insieme gli auguri e il plauso che, senza uscire dalla sua cella, egli inviava di tutto cuore. »

« Se il P. Alberto Guglielmotti, per l'abito che vestiva, era devotissimo alla Santa Sede, cui doveva ogni riguardo, e non poteva certo seguire il Fratello Pietro, poeta e letterato lui pure, che fu mandato in bando dal governo pontificio, ed emigrato nel 1849 a Tunisi, non tornò che nel 1870

Digitized by Google

a Civitavecchia, dove fu il primo sindaco nominato dal Regno d'Italia, tuttavia nutriva affetto grandissimo per la patria, e molti brani degli scritti suoi lo provano luminosamente.

« Questo « solitario » era spesso visitato da illustri uomini che desideravano conoscere il dotto scrittore e vedere *l'Atlante* che egli conservava gelosamente presso di sè, fino a pochi giorni sono, inedito. Un giorno si presenta, fra altri, alla Minerva, un signore e chiede di lui al frate che aveva aperto e che domandò chi doveva annunziare. E il signore rispose: il generale Raffaele Cadorna. A questo nome il fraticello si turbò un poco, fece rapidamente un inchino, chiuse la porta e si ritirò. E il generale Cadorna, stando di fuori, sentì pei corridoi un muovere sollecito di passi, un sussurrio, finalmente la porta si riaprì e apparve il P. Guglielmotti che accolse con grande cortesia il generale nella sua cella, e sentito che egli desiderava, per un suo scritto di architettura militare, vedere l'*Atlante*, glielo fece sfogliare, e poichè gli abbisognava consultarlo minutamente, il buon padre Guglielmotti, con tratto d'animo nobilissimo, mandava quest'*Atlante* all'albergo dove alloggiava il generale.

« Un altro generale italiano nutriva grandissima stima del padre Guglielmotti: Nino Bixio. Questi si recava un giorno, molti anni sono, all'Accademia della Crusca, domandava dell'arciconsolo, saputo non vi era, declinava il suo nome, e mentre l'impiegato s'alzava in atto riverente continuò:

« . . . . E vengo a dire che è una vergogna che l'Accademia della Crusca non annoveri fra i suoi soci il padre Guglielmotti, uno dei pochi scrittori di libri storici di marina che abbia l'Italia. » Detto ciò salutando, se ne andò.

« Nino Bixio e padre Guglielmotti non si videro mai, ma ebbero corrispondenza epistolare; Bixio che già nella Camera aveva parlato con molta lode dell'illustre storico, nel 1868 gli scriveva da Firenze per domandargli come poteva e doveva procurarsi i lavori di lui, alcuni dei quali aveva cercato invano.

« La lettera cominciava così: « Signore, il mio nome le recherà forse sorpresa: ma non le dispiaccia che mi diriga a lei, ch'io onoro come maestro di narrazioni storiche... »:

Digitized by Google

ed era sottoscritta « Nino Bixio generale nell'esercito italiano e deputato. » Il padre Guglielmotti rispondeva: « Onorevole signor generale! Nessuna sorpresa, nè del nome nè della domanda. Così dev'essere che i marini vadano per notizie dai marini.... » E Bixio allora scriveva una seconda lettera, bellissima, sottoscritta col solo suo nome, la quale incominciava: « Illustre maestro ».

« Venuto a Roma nel 1870, Nino Bixio andò col suo stato maggiore a far visita al padre Guglielmotti, che non era a Roma. Il marino-soldato e il marino-teologo si scrissero soventi, ed il primo ogni fin d'anno mandava al secondo un biglietto che cominciava: « Politica a parte, una stretta di mano e buon anno. » Il padre Guglielmotti conservava molte lettere del simpatico e valoroso generale.

« E nel chiudere questo cenno biografico sul compianto uomo, tanto modesto che valente, finirò colle parole colle quali ho incominciato: il lavoratore morì nel punto in cui vide compita l'opera sua, poichè appunto in questi giorni la *Storia della marina pontificia,* in una splendida edizione, di nove volumi in 4°, è uscita dalla tipografia vaticana, e a questi va unito il decimo *l' Atlante delle cento tavole*, per la prima volta pubblicato, il quale non solo illustra le fortificazioni della spiaggia romana, ma contiene autografi lucidati dei grandi architetti, onde spicca il principio e il progresso di tutta l'architettura bastionata.

« Egli è morto il giorno in cui era finito il monumento a cui ha affidato la sua fama di scrittore e di storico ».

*
* *

La *Nazione* di Firenze:

« Venerazione di discepolo a maestro m' infervora a dir quanto meglio potrò del Padre maestro Alberto Guglielmotti, dell'Ordine Domenicano nato nel 1812 in Civitavecchia, morto testè in Roma, sommo filologo, preciso vocabolista e scrittore di storia marittima, profondo nella sostanza, scrupoloso nell' indagine, terso nella forma.

« Nacque di gente patrizia usa al mare; bambino vide i reduci dalla schiavitù barbaresca, (liberati più dalla pietà

Digitized by Google

dei frati che dalle armi navali) genuflettersi nelle chiese di Civitavecchia per render grazie all'Altissimo.

« Professò nell'aristocratico Ordine di San Domenico di Gusman: predicatore, viaggiò il Levante e vide i luoghi delle molte battaglie navali onde il Mediterraneo fu teatro. Tornato in patria insegnò matematiche. Maturo per l'opera, confortato dall'amicizia e sorretto dal consiglio del capitano di vascello della Marina pontificia Alessandro Gialdi, intraprese a narrare le glorie dell'armata dei Pontefici, le quali sono le più pure nostre, inquantochè furono raccolte in guerra contro gl'infedeli, non mai in guerra intestina. *La Storia della Marina Pontificia nel Medio Evo dal 728 al 1499*, la *Guerra dei Pirati dal 1500 al 1560*, il *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, le *Fortificazioni della spiaggia romana* costituiscono i nobili propilei della storia più generale che si contiene nelle due opere successive intitolate *Da Cipro a Candia* e la *Conquista di Morea*: di quest'ultima non posso parlare non avendola letta.

« Caratteristica dell'opera del savio frate è un sentimento italiano che l'uguale non riscontro in veruno dei nostri storici contemporanei o prossimi passati. E anche più rigoroso che in Michele Amari. Il mio maestro, tra per la natura sua, tra per il sacro fuoco che internamente ardevalo sempre più vigorosamente quanto avanzava nelle indagini irrefragabili dei documenti, forse anche per cagion dell'austera pugnace lana candida, domenicana, non sapeva piegarsi al *cosmopolitismo* che nelle storiche discipline è fomentatore di equità. È unicamente per questo che Padre Alberto rimane inferiore a Jurien de la Gravière, quantunque superi il rivale nell'accuratezza dell'indagine.

« Benevolo per me in genere, il vecchio domenicano non mi perdonò d'aver giudicato laudabili i grandi marinari musulmani; e nel libro delle *Fortificazioni* usando cortesi circonlocuzioni per non troppo umiliarmi, usò meco la severità onde l'Ordine suo va famoso.

« Il *Vocabolario marino e militare* è opera insigne. L'uomo vi si rivela tutto, nemico spietato di vocaboli d'oltr'Alpe e d'oltre mare: e se talvolta, innanzi alle usanze comuni e ri-

Digitized by Google

dicole gli fa d'uopo ammainare i suoi colori patriottici, non cela il malumore. Ciò non pertanto, il Guglielmotti era tutt'altro che pedante. M'occorse ricercare una voce nostra che corrispondesse al francese *chaland: sciallano* non mi garbava, sebbene usato nei nostri arsenali; *piatta* nemmeno. Rinfrescai la vecchia voce *chelandia,* di colore greco-latino, ma che nel medio-evo valse a significare certa nave testadinata e di scarsa pescagione. Guglielmotti l'ammise nel suo vocabolario, consigliandone l'uso; tutto che la *chelandia* mia fosse altra cosa della *chelandia* medio-evale, da Rabelais chiamata *chilandie,* d'onde il moderno *chaland.*

« Dirò qualche aneddoto. Quel maestro chiosatore non lasciava mai sfuggire l'occasione di correggere chi errasse. Un giorno in una lancia di guerra « il timoniere comandò al prodero di prendere il *gancio d'accosto,* ch'è attrezzo comune d'ogni barchereccio. Padre Alberto quantunque già sordo, udì la voce impropria; e voltosi al timoniere gli disse: *alighiero,* figlio mio, *alighiero,* non *gancio!* »

« Teneva sempre nell'ampia saccoccia dei dolci che distribuiva per via a' ragazzi; ma guai se li sentiva dire, all'uso romano, *mammà.* — « *Mamma* dovete dire » soggiungeva. Non voleva si dicesse *yacht,* ma *panfilio,* come dicevano i Greci ed i Romani.

« Un giorno gli domandai come mai non fosse stato creato Cardinale. Sorrise e mi rispose: Mi contento di queste bianche lane del mio Ordine ».

« Recentemente Leone XIII ha comandato che si faccia una nuova edizione della *Storia della Marina Pontificia.*

« Lo stile ebbe tutto proprio, tersa, senza esagerazione alla Cesari, la lingua. Anche in semplice biglietto le doti dello scrittore brillavano. Quando ottenni nel concorso per la *Storia generale della Marina militare* un premio secondario, gliene diedi subito contezza. Mi rispose così:

« Caro Vecchi,

« Per voi avrei desiderato di più: ma una vittoria l'avete nel nobile elogio, e premio.

« Il commendator Carlo Voghera e l'egregio suo figlio cav. Enrico sono persone delle quali porterò sempre grata

Digitized by Google

e cara memoria: brava gente. Negl'interessi non entro io, che non ho toccato più che gli esemplari pattuiti, e questi subito dati e presi tra i più vicini, restando io senza nulla. Non conosco il Pasqualucci. A voi, carissimo mio, non do consigli, persuaso che voi più valente di me, farete il meglio come di cuore vi desidera il vostro P. A. GUGLIEMOTTI.

« Dirò anche dell'archeologo. Ha superato Auguste Jal e più d'una volta lo ha corretto. Ma la dimestichezza col mare non ebbe bastevole per *sentire* certe cose; gli ammiragli Jurien de la Gravière, Fincati e Serre ebbero ragione contro di lui.

« Rimane tra noi l'antesignano tra gli storici del mare. Fu capo-scuola. Godè dell'amicizia di parecchi ammiragli francesi, di Nino Bixio, di Alessandro Gialdi, di Auguste Jal.

« Ogni qualvolta si traccia qualche nuova nave è grande trambusto per trovargli nome appropriato. Non dispero che un giorno il nome incontaminato di Padre Alberto Guglielmotti adorni la poppa di una nave italiana. Quell'onore lo ha davvero meritato il mio vecchio ed austero maestro

JACK LA BOLINA ».

*
* *

Il *Resto del Carlino* di Bologna:

« Il frate domenicano, di cui il telegrafo ci annuncia l'avvenuto decesso, era un distintissimo cultore degli studi storici marinareschi, e veniva annoverato giustamente fra le maggiori illustrazioni dell'Ordine.

« La *Storia della Marina pontificia del Medio evo,* è il suo capolavoro ed è opera veramente classica, ma di lui si hanno ancora moltissimi altri lavori vertenti medesimamente la storia della marina, che sarebbe troppo lungo enumerare.

« Sotto la guida di valenti maestri nazionali e stranieri, spese dieci anni nel corso regolare per tutti i rami delle scienze filosofiche e teologiche, oltre al corredo della storia e delle lingue moderne.

« Nominato professore di fisica e matematica nella scuola del Collegio di San Tommaso alla Minerva in Roma passò gli anni più belli sulla cattedra in mezzo agli alunni del suo istituto ed in mezzo alla eletta schiera di giovani romani, cui

Digitized by Google

erano riservati i più splendidi esami nell'ingresso all'Università.

« Essi, ora professori, magistrati, militari, ingegneri, vescovi e superiori generali di Ordini religiosi, ricordano le amorose cure del loro antico maestro.

« Raccolte le tradizioni e gli strumenti astronomici e fisici del celebre suo antecessore padre prof. Audiffredi fondò a nuovo sulla parte più eminente della Minerva il Gabinetto di Scienze naturali; e sostenuto dai superiori, dal Collegio, e dai particolari, lo fornì largamente di ogni maniera di macchine e strumenti di squisita perfezione, molti dei quali con nuovo intendimento lavorati sotto la sua direzione.

« Quasi a riposo nelle vacanze attese alle esecuzioni topografiche ed archeologiche ed a viaggi frequenti per terra e per mare, anche più volte di crociere, imbarcato sopra bastimenti militari. In Francia, Inghilterra, Belgio, Germania, Grecia e Oriente, raccolse notizie e documenti. Fu anche, per molti anni, bibliotecario della Casanatense.

*
* *

Il *Diritto*:

« Dopo il padre Vincenzo Marchese, storiografo, illustratore esimio dell'Ordine dei Domenicani a cui apparteneva, restava all'Ordine stesso il padre Alberto Guglielmotti, l'illustratore della non ingloriosa Marina pontificia nei tempi in cui solo unico intento di essa era combattere i turchi ed i barbareschi.

« La competenza del padre Alberto Guglielmotti nelle scienze nautiche è dimostrata dalle molteplici opere da lui scritte, apprezzate e studiate anche all'estero.

« Molto a lui deve la Marina mercantile che egli studiò con amore profondo, pubblicando poscia quei Trattati e Manuali che formano tuttora la base degli studi teorici e pratici negli Istituti nautici del Regno.

« Inoltre il padre Guglielmotti si è affermato come primo maestro di arte militare marittima.

Basti ricordare che i primi risultati delle sue ricerche sono stati pubblicati nel 1857 in Roma.

« Tra gli scrittori moderni, scriveva il comandante De

Digitized by Google

Luca, i quali hanno intravveduto qualcosa del nuovo periodo nel quale entriamo, guardando attraverso la nebbia od elevandosi al di sopra di essa, trovasi, presso di noi, segnatamente il padre Alberto Guglielmotti.

*
* *

Il *Corriere di Napoli:*

« Il domenicano marinaio che è morto due giorni fa a Roma, era una bella figura di scienziato e di pensatore. Del marinaio che vive col pensiero in regioni alte dimenticando la terra, aveva l'ingenuità del cuore, la freschezza del sentimento; del frate aveva la mansuetudine, la rassegnazione e la modestia..

« Ogni sera il domenicano passeggiava all'ora del tramonto per via Nazionale, con la testa alta, l'occhio attento, il portamento sicuro. Pareva un soldato, che avendo rinunziato all'uniforme, avesse indossato la tonaca bianca del domenicano. E la gente che si fermava a guardarlo giudicandolo un antico militare, non s'ingannava, poichè il padre Guglielmotti era nato soldato di mare; se non fosse stato così, non si spiegherebbe la predilezione per gli studi marinareschi in un frate. Quando egli non era a Roma, viaggiava, e percorrendo con piede sicuro le spiaggie dell'Italia e di altre contrade più lontane, fermavasi a parlare con i marinari, a raccogliere vocaboli del mestiere. Per questo egli ha potuto arricchire il nostro idioma di un grande dizionario marinaresco. Uomo di scienza, dalle larghe vedute, rispettava i suoi capi religiosi, ma avvicinava e stimava tutti quelli che davano prova d'intelligenza e di cultura. Amico di Nino Bixio, che non aveva mai veduto, ma col quale era in corrispondenza, riceveva sempre per capo d'anno una lettera dell'amico di Garibaldi che incominciava: « Politica a parte, una stretta di mano e buon anno ». Saint Bon lo stimava tanto per i suoi studi marinareschi, che avrebbe voluto dare il nome del padre Guglielmotti a una grande nave da guerra, se la consuetudine non si fosse opposta a battezzare un bastimento col nome di un vivente. Ora il desiderio del più illustre ammiraglio della Marina italiana può disgraziatamente essere

Digitized by Google

appagato e non è improbabile che un giorno due navi dello stesso tipo portino il nome del defunto ministro e del defunto istoriografo ».

*
* *

La *Perseveranza* di Milano riassume brevemente la vita del Guglielmotti dal suo lato religioso, letterario e scientifico.

L' *Italie* consacra al P. Guglielmotti una lunga colonna, compendiandone in bel modo le gesta.

L' *Opinione* commemora la morte del Guglielmotti « l'illustre storico della Marina pontificia, della battaglia di Lepanto, delle guerre dei pirati, l'autore dell'atlante dalle cento tavole e del vocabolario marino e militare. »

Il *Messaggero* sotto il titolo *la morte di un frate illustre* ricorda la morte e le opere del Guglielmotti conchiudendo così: « Sarebbe stato un bravo ammiraglio e un bravo generale d'armata. »

La *Riforma* conchiude un articoletto con queste parole: « È una grave perdita che fanno la storia e la scienza marinaresca: e nel deplorarla si uniranno in Italia tutti i partiti, e all'Italia tutte le genti civili. »

Il *Fanfulla* comincia così: « Era tra i sacerdoti d'Italia uno dei più dotti, ma la sua morte non ha suscitato quel generale compianto che accompagna la fine degli uomini illustri *(sic)*. Eppure egli era un illustre: la virtù di tutte la più cristiana, che è l'umiltà, lo mantenne sempre alieno dai rumori del mondo, e dal cercare quella facile lode che è tanto ambita dagli uomini mediocri. »

Tra le opere poi il *Fanfulla* medesimo ricorda specialmente « quel mirabile Vocabolario marino e militare, a cui toccò l'alto onore di servire di testo all'Accademia della Crusca per i vocaboli marinareschi. »

Il *Pungolo* e il *Roma* di Napoli riportano l'annunzio della morte con le parole medesime che noi abbiamo recate più sopra.

La *Gazzetta Piemontese* dice: « Il P. Alberto Guglielmotti illustre autore della Storia della Marina Pontificia, era dotto in tutti i rami delle scienze filosofiche e aveva gran corredo di cognizioni storiche e di lingue antiche e moderne. »

Digitized by Google

Il *Mattino* di Napoli annunzia « la morte dell'illustre autore d'importantissime opere di storia marittima. »

L'*Italia del Popolo* di Milano nel suo necrologio sotto il titolo *la morte di un dotto frate* ricorda ai lettori con parole di grande encomio le principali opere del nostro defunto.

Il *Secolo XIX* di Genova comincia così: « Stamane è morto il P. Alberto Guglielmotti. Tutti i giornali pubblicano articoli commemoranti i grandi meriti di lui come scienziato e lodano le sue dotte pubblicazioni sulla marina. » Poi continua colle parole del *Diritto* che abbiamo riportate.

Il *Caffaro* di Genova ha una bella biografia da cui togliamo il pezzo seguente: « Per voto spontaneo del Collegio filosofico e matematico della Romana Università, il Guglielmotti fu posto nella terna insieme col Duca Don Mario Massimo e col Prof. Salvatore Proja, ed entrò prescelto tra i dottori collegiati della facoltà medesima, dove allora incontrossi a collega con quei grandi che furono il Cavalieri, il Sereni, il Tortolini ed il Secchi. Richiesto e tratto al modo istesso divenne socio ordinario dei Lincei, socio e censore all'Archeologia, corrispondente alla Crusca. »

*
* *

Alle onorevoli commemorazioni del giornalismo italiano ha voluto unire una parola di condoglianza e di encomio la Maestà di Umberto I mandando a un nipote del defunto un telegramma di questo tenore:

« Sua Maestà il Re, che dimostrò sempre singolare stima e benevolenza al compianto P. Alberto Guglielmotti, ne intese con vivo dispiacere la perdita e si associa al lutto della famiglia dell'estinto non che alle onoranze rese alla memoria del benemerito illustratore della marineria italiana.

« Il ministro U. Rattazzi. »

E per ora facciamo punto.

Ritorneremo però sull'argomento, perchè degli onori resi al Guglielmotti s'infiora non tanto l'Ordine quanto la Chiesa da quello servita; e il far riflettere gli onori di un figlio sulla Madre è conforto non lieve alla famiglia intera.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO
SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE'PRED.

La chiosa di queste divine parole: *Nemo potèst venire ad me, nisi Pater meus, qui misit me traxerit eum.* (Is. c. 6).

« Disse Gesù: Non può alcuno venire da me, se nol tragga il Padre che mi ha mandato. » — La prima cosa, scorgiamo qui chiarita l'impotenza dell' uomo per sè a raggiungere il sovrannaturale suo destino; impotenza vieppiù aggravata dagli effetti della prevaricazione, onde la natura nostra in Adamo si fece colpevole. Ogni bene umano sta nel congiungimento con Gesù Cristo. E tuttavia a questo Gesù, al Figlio di Dio, che a noi si è avvicinato visibilmente mettendoci sotto gli occhi i tesori della sua amabilità e clemenza, siamo inetti ad appressarci d'un passo mercè la cognizione e il desiderio, se il Padre a Lui non ci tragga. Il quale attraimento torna indispensabile, sì perchè trattasi di recare in alto il nostro essere, ad una sfera eccedente i limiti della facoltà naturale, e sì perchè un doppio peso gravita su di noi per ispingerci al basso; il peso della colpa degradante, e il peso della pena, onde il corpo corruttibile preme, e tarpa lo slancio dello spirito. E notiamo che, siccome cotal azione della grazia in noi vien significata, qual'è in realtà, espressione di grande possanza, perciò la si attribuisce al Padre, sebbene sia comune a tutte tre le persone divine. E tuttavia non è fuor di proposito il mettere a riscontro, con quel che dice qui Gesù Cristo, altre sue sentenze, donde parrebbe anzi risultare ch' esso Cristo sia, il quale ci trae al Padre. *Nemo novit Patrem, nisi Filius, et cui voluerit Filius revelare* (Math. 11). « Nissuno conosce il Padre fuori del Figliuolo, e fuor di colui, cui avrà voluto il Figliuolo farlo conoscere. » E nel celebre sermone, della cena, riferitoci da S. Giovanni, diceva, orando: *Pater, manifestavi nomem tuum hominibus, quos dedisti mihi* (Jo. 17).

« Padre, ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai

Digitized by Google

dati. » Come adunque può essere che il Padre, più propriamente, ci tragga al suo Figliuolo? Risponde l'Angelico nostro dottore: Anzi tutto abbiamo presente che il Cristo è uomo e Dio. Come uomo è via, via che conduce al termine, cioè al Padre; lo che Egli fa colla sua dottrina, cogli esempi, e coi meriti da sè acquistati a vantaggio nostro. Ma affinchè noi entriamo in questa via, il Padre ne tragge a Cristo in quanto ci comunica la sua virtù, per cui crediamo nel Redentore. Come Verbo di Dio poi, essendo manifestativo della mente paterna, ci trae al Padre; ma il Padre alla sua volta traeci a Lui suo Figliuolo, appunto perchè lo ha fatto palese al mondo mercè la sua missione, ed è il principio luminoso, da cui emana questo eterno, infinito splendore.

Del resto, guardiamoci dal pensare, che coll'attrattiva Iddio ci costringa, adoperando violenza sul nostro cuore, sì che la fede cessi di essere volontaria e libera. È un attraimento cotesto che, lungi dal far forza, altro non significa fuorchè quell'azione divina, la quale si esercita nel libero arbitrio dell'uomo, volgendolo soavemente dovunque piaccia a Lui, Signore nostro. *Tractus ille non importat violentiam sed operationem divinam, quæ operatur in liberum arbitrium, vertendo illud quocumque voluerit.* Così l'Angelico maestro (*Quæst. de verit.* 28, 42). E qui nella chiosa dell'Evangelico testo, dilucidando viemeglio l'interpretazione, soggiugne: Iddio in diversi modi ci trae; umanamente, direi, e divinamente; ma sempre lascia inviolata la libertà del credente, di qualunque sotto l'impressione della grazia operi il bene. Tra gli uomini, l'uno trae l'altro, l'induce al suo intendimento colle persuasive della ragione, colle blandizie, colle promesse o minaccie. Così, e molto meglio, fa Iddio verso di noi. La verità della Religione cristiana nei miracoli operati dal Salvatore, nella santità della costui vita e dottrina, nei fasti della Chiesa e nella stessa esperienza contemporanea ci viene da Dio dimostrata con tanta perspicuità di certezza, che chiunque vi pon mente, dee contraddire a sè stesso per negarla. Aggiungasi il lume dell'interiore rivelazione a noi comunicato; questo raggio, onde la benignità del Padre celeste, superiormente ad ogni visione della carne e del sangue, n'ebbe

Digitized by Google

favoreggiati, non fa egli che della nostra credenza ci sentiamo più sicuri, che non saremmo per avventura di qualsivoglia pronunziato scientifico? Confortati poi dalla fede, quanti impulsi per mezzo della medesima non riceviamo da impegnarci nell'amore e nell' imitazione di Gesù Cristo? La forza morale dei divini precetti, il premio ineffabile che ci si mette in prospettiva, il timore degli eterni supplizi, la copia di sante ispirazioni e dei soavi sentimenti che proviamo quale incanto della bellezza e felicità della vita cristiana, il rincalzo, lo stimolo, o delle tribolazioni, o dei buoni esempi, o delle esortazioni e correzioni autorevoli, o dei rimorsi che ci ridestano se assopiti dello spirito, ci richiamano energicamente a noi stessi, alla riforma della nostra condotta: ecco altrettanti e innumerevoli attraimenti di Dio Padre in noi verso il Figliuol suo Gesù Cristo, acciocchè nel Cristo vagheggiando la maestà dell'Eterno Unigenito, fattosi uomo per operare la salute nostra, vi riconosciamo e accettiamo con sincero animo e franco l'unico appoggio ed esemplare della vita. Se non che, molti pur troppo sono, a guisa di cavalli indomiti, o meglio dirò, di muli testardi e retrogradi, che quanto più vengono tratti dal padrone, e via più tenacemente s'impuntano e indietreggiano, anzi sotto i colpi della sferza e dalle trafitture degli sproni peggio impermaliscono e ricalcitrano. Noi vediamo adunque che siffatto modo di trarre non lede per nulla la libertà dell'umano arbitrio. — Ma che? Non potrà Iddio assai più ed immensamente che l'uomo? Perciò, siccome si esprime l'Angelico dottore, Egli non si limita ad attrarre con mezzi esteriori, e mercè l'amabilità o l'influenza morale dell' obbietto che ci propone: la virtù di Lui inoltre s'addentra nel cuore, nella volontà umana, inserendovi efficacemente l'istinto che la reca senza fallo all'esercizio della fede amante. Veruno stupisca di ciò: perchè se la volontà nostra fu da Esso creata, e creata libera, è sempre cosa sua pur come libera, e pertanto Ei può maneggiarla eziandio in quanto libera, a suo piacimento.

Qui invero, qui sorge la difficoltà, la gran difficoltà che travaglia i nostri piccoli intelletti, ritenuti nell'oscurità del mistero.

Digitized by Google

E quale propriamente si è il mistero di cui si tratta? Il mistero sta nel velare a noi il punto di convergenza, dove s'accordano la libertà umana e la grazia. Sappiamo che sussiste inviolato quest'accordo: la fede cattolica non ce ne lascia dubitare. Ma se esiste l'accordo, vuol dire che l'una non distrugge nè menoma l'altra delle due cose, insieme armonizzanti, quasi che ne emergano neutralizzate, laonde è sì vera l'infallibile efficacia della grazia sul volere umano, come la schietta libertà di questo sotto l'azione di quella. E che, infatti, ciascuna di entrambe le verità sia inconcussa, innegabile, torna agevole di convincersene ineluttabilmente. Quando operiamo il bene, anche sovrannaturale, praticando le virtù teologali, o le restanti coll'intenzione della vita eterna, sentiamo di agire con tutta consapevolezza e signoria di noi medesimi: che operiamo quel che vogliamo e perchè, e potremmo, volendo, fare altrimenti. E se accada che a taluno sembri di doversi sforzare e a stento, ei duolsi appunto non già che sia costretto al bene, ma del non amarlo, e proseguirlo con maggiore facilità e dolcezza; e conosce che il rattento, il contrasto gli viene dalle passioni, dall'amor proprio immortificato, e dalle male sue abitudini. Il perchè colla santa Chiesa preghiamo, supplichiamo a Dio, che tragga a sè più fortemente le nostre ribelli volontà, acciocchè con piena soavità entrino a dilettarsi del suo beneplacito. Forsechè, così pregando, noi desideriamo di perdere la nostra libertà? Tutt'altro; mentre sappiamo bene, che colla iattura della libertà, ci fallirebbe anche il merito. D'altra parte, questo merito stesso, o lo si consideri nella radice del suo valore sovrannaturale, che è la carità infusa colla grazia santificante, o nell'esercizio liberissimo della volontà nostra, che qual condizione indispensabile vi concorre, non è egli un bene, una perfezione eletta? Ora, può mai esistere nella creatura un bene, che non provenga dalla liberalità del sommo bene, il quale è Iddio? *Quid habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* (1 Cor. 4). Indi conseguita, che la libertà nostra, lungi dal limitare la potenza di Dio, sotto qualunque rispetto, la chiarisce ed esalta. E quanto più liberamente e dilette-

Digitized by Google

volmente operiamo il bene, e di tanto maggiore se ne argomenta l'efficacia della grazia sulla nostra volontà; motivo per cui il crescere che facciamo nella virtù e nei meriti, invece di darci un titolo di preferirne ad altrui, per noi non significhi altrimenti che il dovere d'esser più grati a Dio e più umili. Ecco la conseguenza pratica, rilevantissima del mistero che stiamo esponendo. I Santi, come quelli che n'erano sempre altamente penetrati, perciò temevano di sè stessi, e verso i peccatori sentivano una profonda compassione. Imperocchè ognun di loro diceva a sè: *Quis te discernit?* (1 Cor. 4). In che ti distingui dai più scellerati malfattori? O da quelli che si pare sianti restati addietro nella carriera dei meriti e della perfezione Evangelica? Per questo, in sostanza, che Iddio nella sua misericordia si piacque di preferirti: tieni adunque, custodisci gelosamente nell'umiltà e nel santo timore il tesoro della grazia a te affidato, e adopera, come meglio puoi, a dividerlo coi miseri tuoi fratelli, i quali ne son privi; ondechè non avvenga, in pena del tuo orgoglio e della durezza di cuore verso i traviati, che a te sia tolta e data ad un'altro la corona che ti si stava preparando, *Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.* (Ap. c. 3).

Ma qui succede un altro quesito; chè mentre i Santi si umiliano, gl' iniqui e indolenti potrebbero pigliare ansa a giustificare il loro dilungamento da Gesù Cristo. E infatti non di rado incontra che odasi questo bislacco raziocinio: cioè, se per credere nel Divin Salvatore, e vivere da fedele è necessario l'esser tratti da Dio Padre, dunque a chi è privo della credenza e rettitudine, non glie se ne faccia colpa. E qual torto abbiamo noi, dacchè la grazia non ci muove efficacemente?... Qual colpa n' avete voi! Ma così presto dimenticate, che Iddio rispetta ognora la nostra libertà? Non siete voi liberi di far il bene o il male, siccome vi talenta? Che v' impedisce adunque di eleggere quello anzichè questo? E Gesù Cristo non vi fu per avventura bastevolmente manifestato? E se possedete il lume della fede da conoscere che nell' amore, nell' imitazione di Gesù unicamente sta riposta ogni vostra felicità, perchè a questo lume non si muove il

Digitized by Google

vostro cuore? O direte di sentire la volontà inferma, paralizzata quasi dal senso e dalle propensioni viziose? Ciò indica che avete bisogno di curarla con rimedii opportuni. Or vi manca egli il proprio farmaco dei languori e morbi spirituali? Non è continuo a vostra disposizione? Cotesto farmaco ci fu preparato in Gesù crocifisso. Il quale, è di fede, che è morto a benefizio di tutti e singoli mortali, senza eccezione: e salendo al Cielo, ha lasciato quaggiù in deposito immanchevole e inesauribilmente fecondo il frutto immenso del suo sacrifizio. Dove? Nei Sacramenti e nella predicazione dell' Evangelio. Chi vieta, o rattienvi di accedere a questi erarii sacrosanti, e, partecipandone, applicare alle anime vostre la virtù restauratrice? Che se mi soggiugneste, che pure, affin di rendervi profittevoli cotai mezzi di salute, son necessarii altri aiuti di grazia attuali, interiori, vi risponderei che dite vero, ma essere anche vero, certissimo, che cotesti sussidii non possono farvi difetto, mentre il Signore generalmente li dispensa in larga copia, e più o meno a tutti, come senza dubbio ad ognuno in misura bastevole. Dunque dal canto vostro quale si è la cagione per cui non vi convertite a Dio risolutamente, non vi determinate mai di buon proposito alla vostra santificazione? Direte ancora: perchè non vi sentite dal Padre celeste tratti con efficacia? Ah la causa positiva d'un tanto male cercatela in voi medesimi, e pur troppo ve la discoprirete. La grazia, onde il Signore ci muove al bene sovrannaturale, considerata in sè stessa, è una, indivisibile, quantunque, in diversi modi adoperata dal suo Autore, produca varii effetti, e nel fatto ne risulti disparità di successo. Essa grazia simile al raggio del sole presente nel nostro emisfero, mirando difilato verso il cuore umano, se lo trova aperto, vi penetra ed agisce liberamente, cioè senza contrasto lo riempie di luce ed ardore. Ma all' opposto, se l' adito sia sbarrato dagli ostacoli, allora qual meraviglia che il celestiale irradiamento non vi si faccia per entro, o fuori si arresti, appena sfiorando la superficie della volontà ribelle, indisposta? Non nego già che l' azione della grazia, sempre libera per sè ed onnipotente, ben varrebbe a superare tutti possibili impedimenti, e rendersi donna del cuore umano, senza che

Digitized by Google

però mai lo violenti. E se lo facesse, e quando il fa, ecco misericordia sovrabbondantissima, intesa a creare di quelle stupende conversioni, le quali si direbbero prodigii eziandio nell' ordine della grazia stessa. Ma chi ha diritto a pretendere, od aspettarsi di tali miracoli? Le anime impertanto, la cui misera condizione qui si deplora, diciamo pure che non son tratte: è chiaro tuttavia che del non essere tratte, elle ne portano la colpa. Od avreste l'ardire di muovere ricerca, perchè alcuni vengano tratti trionfalmente, ed altri no? Perchè taluni peccatori, meno malvagi forse, non si convertano mai, vadano in perdizione, mentre si veggono dei sceleratissimi, tocchi dalla grazia diventare eroi di penitenza e santità? Ah ricordiamoci che il libro dei perchè divini è chiuso, fermato a sette suggelli, nè si apre e puossi leggere che in Paradiso. Ciò nondimeno vi risponderò coll'Angelico Dottore che la ragione della differenza, se ci contentiamo di conoscerla in generale, non riesce malagevole di assegnarla: ed è che in quelli, i quali non sono tratti, risplenda l'ordine della giustizia di Dio, e in quei, che ricevono il felice attraimento, campeggi l' immensità della sua misericordia. Misericordia e giustizia, due sovrani attributi, dalla suprema manifestazione dei quali emergere deve a Dio quella gloria che è il fine della sua Provvidenza. Ma ove si domandi in speciale, perchè tragga efficacemente quest'individuo e non quello, verun'altra ragione ci soccorre che il beneplacito della Divina volontà. E giovi a mo' di similitudine il seguente esempio. Che l'artefice nel costruire un edifizio collochi alcune pietre nella parte superiore, altre al basso, e altre ai lati quinci e quindi, ciò è per la disposizione della casa, il cui complemento così esige. Ma il perchè queste pietre metta qui, e quelle altrove, dipende unicamente dalla semplice volontà del costruttore. In simigliante guisa Iddio a compimento dell' universo trae certuni, affinchè in essi sfoggi la sua misericordia, ed altri non trae con eguale efficacia, ed è pena dai medesimi pur troppo meritata, onde in essi vien segnalata la divina giustizia. Ma di siffatta distinzione, nel particolare individuo, per cui questi nominatamente sieno tratti, e quelli no, l' ultima ragione sta nel

Digitized by Google

beneplacito di Sua Divina Maestà. E chi mai ardirebbe di sindacarla? Conchiudiamo colle parole di Sant'Agostino; *Quem trahat, et quem non trahat, quare illum trahat et illum non trahat, noli velle judicare, si non vis errare.... semel accipe, et intellige.*

Che tragga questo e non quello, e il motivo del preferimento, guardati dal prurito di giudicarne, se non vuoi cadere in errore. Contentati di ascoltare umilmente e capire con fede la sentenza del Signore, che quegli va a Cristo veramente, che è tratto dal Padre.

SORIANO DI CALABRIA

NEL SETTEMBRE 1870 (1).

VIII

La sentenza.

Monsignor Vescovo di Mileto dopo il 15 settembre, non lasciò intentato alcun mezzo per venire al chiaro della realtà e della natura d'un fatto, cui la pubblica opinione altamente predicava come miracoloso. Interrogò di propria bocca quanti potevano fornirgliene più sicura contezza, e dalle loro risposte non era che sempre più confermato il giudizio del popolo.

Volle inoltre gli venisse reso minuto conto di tutti i particolari del processo, e dopo un sì accurato esame palesò formalmente la sua convinzione.

Diamo qui la sentenza da lui pubblicata sotto il giorno 11 di febbraio nel suo testo originale (2):

« Noi Filippo Mincione, dottore in sacra teologia, e maestro nell'almo Collegio Napoletano dei teologi, per grazia di Dio e dell'Apostolica Sede, Vescovo della santa Chiesa Miletese, Barone di Galetro, e soggetto immediatamente alla medesima

(1) Vedi a pag. 627.

(2) L'originale di questa sentenza esiste nell'archivio del Vescovato di Mileto. Due copie ne furono tratte, una per l'archivio del Rmo P. Generale dell'Ord. de' Pred., l'altra a richiesta del Secretario della S. Congregazione de' Riti.

Digitized by Google

Santa Sede, Prelato domestico del Santissimo Signor Nostro Pio Papa IX, ed assistente al soglio pontificio.

« A nome di Dio, ed a gloria de' Santi suoi.

« Considerando come un fatto riputato miracoloso ha avuto luogo il 15 settembre dell'anno scorso nella chiesa dei Domenicani in Soriano;

« Considerando esser nostro dovere esaminar bene su questo fatto, e come le ricerche più approfondite siano state compiute dai nostri delegati:

« Considerando come sia del nostro dovere presentemente giudicar questo fatto per l'interesse delle anime affidate alla nostra cura Pastorale;

« Considerando che il 15 settembre dello scorso anno, si celebrava nella chiesa de' Domenicani in Soriano la festa della commemorazione di S. Domenico, e come questa festa essendo popolare da più secoli in quel paese, eravi gran concorso di persone;

« Considerando come la statua di S. Domenico, dalla sera della vigilia era stata esposta nella chiesa, avanti l'altare maggiore ed a sinistra del medesimo, e come detta statua era sita sopra una mensa fatta da due panchette poggiate al pavimento della chiesa, staccata affatto essa mensa dal padiglione fatto a telone, e composto di veli colorati e carte dorate, tutte attaccate e fermate tra loro con spilli e raccomandato in cima ad un cerchietto di canna a guisa di corona, per finimento; il tutto poi era tirato e mantenuto in alto a proporzionata misura, da una corda grossa un dito passata per una carrucola infissa ad uno spigolo di cornicione della chiesa, e propriamente a quello del pilastro sinistro dell'entrata dell'arco maggiore;

« La statua poi è un corpo massiccio della statura ordinaria, nè alta, nè bassa; tutta di legno dipinto in olio a colori naturali, nel viso e nelle mani, non che nell'abito tutto scolpito alla foggia de' Domenicani; ed è in modo pesante, che a situarla è necessario l'aiuto di quattro o cinque robuste persone;

« Considerando come dalla sera della vigilia, e di buon mattino, dopo la messa che si celebra per privilegio aposto-

Digitized by Google

lico a mezzanotte, sia stata veduta muoversi di maniera straordinaria;

« Questi movimenti non furono avvertiti come lo furono ad ora tarda; ma in riguardo ai consecutivi e più durevoli, hanno molta importanza;

« Considerando come dalle undici a mezzogiorno i movimenti della statua furono osservati da molte persone religiose e pie, le quali fecero tutte le investigazioni necessarie per conoscere che detti movimenti non fossero risultati da arte umana;

« Le suddette persone nel ritirarsi in famiglia hanno comunicato l'accaduto a' loro parenti, ma non fecero pubblicità per prudenza e riservatezza;

« Considerando come presso mezzogiorno il fatto si fece pubblico, e come il popolo di Soriano, uno a' forastieri che colà trovavansi, accorso alle ripetute grida che nella chiesa e fuori di essa facevansi, vide ed osservò per più di un'ora i diversi ondulamenti della statua;

« Considerando come la statua si muovea, mentre che le panche sulle quali trovavasi erano ferme e solide, e, secondo i testimoni, che hanno meglio osservato, il Santo si spingeva in avanti ed in dietro, all'un fianco ed all'altro, come in segno di croce;

« Considerando come questi movimenti non potessero avvenire per meccanismo esteriore ed interiore, essendo la statua, come è detto di sopra, un pezzo di legno massiccio, e per le accurate osservazioni fatte dai presenti e più prossimi alla detta statua, la quale era perfettamente isolata, mentre nessuno degli osservatori si accostava punto;

« Considerando come il vento non poteva avere forza a muovere detta statua, essendo stata basata solidamente, ed avendo un peso che quattro persone la sollevano a fatica; la corda del padiglione non comunicava affatto con la statua; le carte dorate ed i drappi non erano affatto mossi dal vento nè i ceri accesi non facevano mossa alcuna;

« Considerando come non può essere una illusione o visione ottica, essendo stati veduti i movimenti da moltissime persone in prossimità, ed in distanza, e da tutti i punti della chiesa; il padiglione stesso non ha potuto influire sulla il-

Digitized by Google

lusione, perchè, allontanato a bella posta, il movimento della statua fu veduto meglio e più pronunciato;

« Considerando come più volte e da diverse persone la statua abbracciata e tenuta, pure per la forza de' movimenti fu veduta trascinare seco l'individuo che cercava tenerla;

« Considerando come la statua fu veduta elevarsi dalla sua base per un buon mezzo palmo, e che in alcuni momenti muoveva la sola testa: la mano destra del Santo che è scolpita semichiusa, si è veduta aprire e muovere in giro su se stessa come una girandola: il giglio che il Santo ha nella sinistra muovevasi in diversi modi e varii sensi: l'aureola metallica e la stella che sormontano la testa del Santo, si muovevano più di quando portavasi in processione;

« Considerando come il volto del Santo fu osservato colorirsi a vivo incarnato, ed a pallidezza estrema, mutarsi dallo sdegno alla pacatezza come uomo vivente, più la fronte corrugata ed il volto bagnato di sudore: gli occhi del Santo si muovevano in diversi atteggiamenti, e più verso la Vergine del Rosario che riguardava con confidenza e dolcezza: le labbra atteggiavansi come uomo che voglia mandar fuori la sua parola;

« Considerando come sono stati intesi sessantuno testimoni, e come le pruove erano molte e chiarissime, così non è stato necessario dilungarsi in altre testimonianze, ed abbiano chiuso l'interrogatorio i nostri delegati;

« Tutti i testimoni sono di veduta e concordano sulla sostanza de' fatti, e, se alcuni hanno più veduto che gli altri ciò dipendeva da' luoghi diversi in cui trovavano, e dalla diversità di tempo rimasti in chiesa;

« Considerando come l'illusione di tanta gente e di tanti testimoni, sarebbe forse ancor più difficile a spiegare che il fatto medesimo;

« Considerando come il fatto non sia succeduto per mezzo di artificii naturali, e le circostanze del tempo e del luogo e degli effetti prodotti sulla popolazione, allontanano qualunque spiegazione che non sia veramente soprannaturale;

« Considerando come sia di nostra conoscenza per la dichiarazione de' testimoni essere avvenute delle grazie segna-

Digitized by Google

late, anche nell'ordine temporale, e che gli effetti morali del popolo di Soriano e della nostra diocesi, furono eccellenti;

« Il santo Nome di Dio invocato;

« Dichiariamo essere stata opera tutta soprannaturale e miracolosa quanto mai sta esposto nei considerandi e considerati, relativamente ai movimenti della statua di S. Domenico in Soriano, *ut supra.*

« Mileto, 11 febbraio 1871.

« ✝ FILIPPO, *Vesc. di Mileto.*

✠ *Luogo del Sigillo.*

« Can. CURZIO ROMANO, *Cancelliere.* »

Monsignor Vescovo di Mileto nell'apporre la firma e i sigilli a piè di questa sentenza era visibilmente commosso; e con lui erano commosse le pie persone che assistevano all'atto solenne nella sala di ricevimento del palazzo episcopale. Tutti, piegate al suolo le ginocchia, resero grazie a Dio, e una sola preghiera risuonò sulle labbra di tutti: « S. Domenico, pregate per noi! » Quello stesso palazzo sorto or son pochi anni dalle rovine, troppo bene rammentava ciò che fu, e ciò che può essere ancora la protezione di San Domenico per la Calabria; nè in quell'istante potevasi a meno di volgere un pensiero alle miserande condizioni dell'Italia e della Chiesa.

Una circostanza venne altresì notata, e fu che, impedito per malattia il secretario di Monsignor Vescovo, ne tenne luogo il giovane conte Giuseppe Capialbi venuto la mattina stessa da Monteleone, il quale per parte della famiglia di sua madre ha qualche attinenza con quella di S. Domenico (1).

Mirabilis Deus in sanctis suis, osservò il venerando Prelato, e tutti ammirarono questa novella armonia dei disegni della Provvidenza.

IX.

Alcune semplici osservazioni.

« A noi non è lecito, scrisse il P. Jandel, maestro generale dell'ordine de' Predicatori, nella sua lettera circolare

(1) La signora Contessa Antonia Capialbi nata Afan de Rivera è discendente dai Duchi di Alcalà, marchesi di Carifa, e conti de las Morales i quali nel loro albero genealogico noverano molte alleanze colla famiglia di Gusman.

Digitized by Google

intorno al miracolo del 15 settembre, « a noi non è lecito « investigare i giudizii di Dio, i cui decreti sono impenetra- « bili: *Quis cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius « eius fuit?* (1). Noi sappiamo però che tutte le vie del « Signore sono misericordia e verità: *Universe viæ Domini, « misericordia, et veritas* (2). » Il perchè noi speriamo che non saremo ripresi di soverchio ardire, se, partendo da questo punto, ci facciamo a cercare quale possa essere questa *misericordia,* o questa *verità.*

La statua che era esposta il 15 settembre nella chiesa di Soriano rappresenta S. Domenico in atto di predicare, e tutti i movimenti che vennero notati, possano interpretarsi come il muoversi e il gestire d'un predicatore sul pulpito (3). Pertanto non recherà maraviglia che il popolo, la cui voce è sovente in simili casi *la voce di Dio,* esclamasse: « S. Domenico predica! » (4). Gli uomini più savi ed illuminati che esaminarono il fatto di Soriano, così appunto lo intesero; ed uno fra essi non dubitò di scriverci che « niuna predicazione « a voce non fu mai tanto eloquente come questa muta. « S. Domenico rimane pur sempre il principe de' predicatori. » E in verità il soggetto di tale predicazione dovett'essere ben importante, dacchè l'azione oratoria si mostrò tanto viva, e durò lo spazio di parecchie ore.

Ma quale poteva esserne il significato? Il popolo comprese che S. Domenico gli minacciava la collera divina, ed era profondamente commosso pel castigo provocato dalle colpe degli uomini. In tal senso interpretò la folla il pensiero del predicatore, e con quella meravigliosa intelligenza dei singoli gesti dell'oratore che è propria dei popoli meridionali, ella comprese inoltre che il Santo la esortava a cangiare condotta di vita; che raccomandavale la preghiera, la fiducia nel potente patrocinio di Maria, e singolarmente la devozione del Rosario.

Non si può a meno di osservare che le circostanze, fra

(1) Isaiæ, XL. 13.
(2) Psalm. XXIV. 10.
(3) Rapporto del sig. Arciprete-Cannatelli a Mons. Vescovo di Mileto.
(4) *Faceva da predicatore san Domenico!* Processo, *passim.*

Digitized by Google

le quali avvenne questo sì meraviglioso manifestarsi del santo Patriarca, si prestano mirabilmente a tale interpretazione. Ciò seguì in quella città di Soriano, che già da più secoli è da S. Domenico singolarmente protetta; a fianco di quel suo convento, onde tutti i religiosi vennero cacciati, tutti i beni venduti, ed il celebre santuario, il magnifico tempio, abbandonato alla desolazione ed allo squallore; e seguì in quel giorno 15 settembre, in cui, forse per la prima volta dall'origine del santuario, la festa del Santo passava negletta e senz'ombra di solennità.

Ma in quei giorni medesimi grandi avvenimenti compivansi a Roma, in Italia, in Francia, e in tutto il nord dell'Europa, e S. Domenico per la postura del pulpito e la direzione dello sguardo, sembrava rivolgersi a questo immenso uditorio.

È egli credibile che il Santo abbia dimenticato la Spagna in cui ebbe i natali, la Francia sua patria adottiva, e l'Italia che ne serba la tomba? È egli credibile che abbia dimenticati quei popoli del nord, da lui in vita sua visitati, e cui ebbe sì ardente brama di evangelizzare? Non avrà egli rivolto il suo pensiero a Roma in quell'istante stesso assediata e sul punto di divenire la vittima della più sacrilega usurpazione?

Venne inoltre osservato che il Santo muoveasi in forma di croce, e che per tali movimenti fatti nella direzione del quattro punti cardinali, pareva significare che con questo prodigio volgevasi a tutta la terra.

Taluni, rammentando le lettere profetiche di San Francesco di Paola, credettero vedervi una di quelle croci misteriose, ch'egli annunzia ad un gentiluomo calabrese, fissandone egli stesso la data per la seconda metà del secolo diciannovesimo.

E perchè non diremmo noi tutto il nostro pensiero, soggiungendo che altri in ciò vede anche un segno di rinnovamento per l'ordine de' Frati Predicatori, e quasi un secondo invito fattogli dal santo Fondatore, di recare per ogni dove la croce di Gesù Cristo?

Checchè ne sia, il miracolo del 15 settembre è pur sempre una predicazione rivolta a questo secolo, e non può non avere tutta l'efficacia delle predicazioni di S. Domenico.

Digitized by Google

La storia ci ha serbato il ricordo dei meravigliosi effetti prodotti già dalla sua parola: « Il mondo (scrive San Vin- « cenzo Ferreri) era tutto dato all'orgoglio, all'avarizia, alle « usure, alle rapine, alla golosità... i digiuni della Chiesa « erano sconosciuti, violati i giorni festivi, niuno più pensava « a far penitenza; ma per virtù della parola e degli esempi « di S. Domenico, il mondo venne purificato: egli convertì « i concubinari, le donne di mala vita, e i pubblici usurai; « egli compose le civili discordie, ricondusse al dovere i re- « ligiosi e i chierichi traviati, e ravvivò per ogni dove la « fiamma dell'amor divino. »

Altrettanto avverrà, noi confidiamo, per virtù di questa seconda predicazione di S. Domenico, serbata da Dio ai nostri tempi infelicissimi, siccome quella del profeta Elia ai giorni estremi del mondo (1).

Mons. Vescovo di Mileto ha già potuto dire nella sua sentenza: « essersi ottenute grazie segnalate, ed eccellenti ef- « fetti morali sì nel popolo di Soriano, come in quello di « tutta la diocesi. » Ma se noi ci apponiamo nell'interpretare il prodigio del 15 settembre, tutti questi effetti dovranno vieppiù dilatarsi; ed appunto nell'intendimento di cooperare quanto è da noi, a tal diffusione, abbiam dettato queste pagine.

A tutti le indirizziamo: « ai mansueti e agli umili di cuore, « a infondere coraggio nelle anime abbattute; noi annunciamo « ai ciechi la luce, agli schiavi la franchigia, a tutti le di- « vine misericordie » (2). E ripetiamo col re profeta: « Tu « che desti a coloro che ti temevano un *segno,* perchè dalla « faccia dell'arco fuggissero, affinchè fosser liberati i tuoi « diletti; salvami colla tua destra, ed esaudiscimi! *Deus de-* « *disti timentibus te significationem, ut fugiant a facie* « *arcus, ut liberentur dilecti tui; salvum me fac dextera* « *tua, et exaudi me* (3). »

(1) *Ecce ego mittam vobis Eliam profetam, antequam veniat dies Domini.* — Malach. IV, 5, 6.

(2) Isai. cap. LXI.

(3) Psalm. LIX.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Per il P. Guglielmotti. — Il Rmo P. Vicario Generale dei Predicatori ha comunicato ai giornali di Roma le seguenti linee:

« I Superiori dei Frati Predicatori, insieme ai religiosi dell'Ordine, sentono il dovere di ringraziare tutti quelli che hanno preso parte in qualunque modo al loro dolore, nella morte dell'amatissimo confratello P. Alberto Guglielmotti. I molteplici attestati di stima, e le numerose condoglianze giunte da ogni parte, hanno recato grande conforto al dispiacere della perdita irreparabile dell'esemplarissimo frate, che tanto illustrò con le opere sue e la religione e la scienza. »

L'*Italia Militare* scrive:

« Sappiamo che il ministro della marina, on. Racchia, ha deliberato di far mettere alla R. Accademia navale di Livorno, una lapide che ricordi agli allievi l'illustre storico della marina, P. Alberto Guglielmotti. »

Il testamento del P. Guglielmotti. — « Il notaio Colizzi ha reso pubblico il testamento del P. Alberto Guglielmotti.

« Il testamento, tutto di caratteri del Guglielmotti, è contenuto in due pagine, ed è datato dal convento della Minerva nel mese di giugno 1887. Il Guglielmotti disponeva come appresso:

« Alla sua morte i funerali dovranno esser modesti e giusta le disposizioni date dai PP. Domenicani. Il suo corpo dovrà esser seppellito a Roma nella tomba dei Domenicani a Campo Verano.

« Lascia un legato di cinque lire all'ospedale di S. Spirito in Sassia, secondo l'antica costumanza romana, e cinque lire ai Luoghi Santi di Gerusalemme, da lui visitati nella sua gioventù.

« Egli poi ha legato quanto trovavasi nella sua cella e quanto possedeva al suo caro e fedele amico e Confratello Domenico Ponziani di Soana, presso Pescia, Assistente alla Biblioteca Casanatense. L'eredità consiste nella proprietà delle sue opere e in poco denaro che egli aveva presso di sè.

« In seguito alla disposizione di voler rimanere sepolto in Roma, la domanda del Municipio di Civitavecchia, che reclama la salma dell'illustre domenicano, non potrà esser soddisfatta.

« Alla lettura del testamento, fatta in presenza del pretore del terzo Mandamento, assisteva il P. Martinez, provinciale dell'Ordine dei Predicatori. (Dalla *Voce della Verità*).

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. N.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

I cinque beati Missionari davanti al Vicerè di Fogan. (Autore Fra Lodovico Santiago dei pred.)

Digitized by Google

FESTE TRIDUANE ALLA MINERVA

Quando nel maggio p. mi posi a scrivere poche linee sulla solenne Beatificazione di **Pietro Sanz** e compagni, celebrata ai 14 di quel mese in Vaticano, cominciai con le parole di S. Agostino, che chiama il martirio uno spettacolo cristiano per antonomasia, *spectacula christiana.* Quelle parole mi avevano colpito udendo la lettura del Breve.

Ora devo dire delle feste indimenticabili che nei giorni 24, 25, 26 novembre sono state celebrate a S. Maria sopra Minerva in onore dei nostri nuovi beati, e quell'espressione mi ritorna alla mente come la sola capace a ritrarre il carattere dominante di tanto bella solennità, *spectaculum christianum.* La festa della Minerva è stata veramente uno spettacolo, e ha provato in qualche modo un'affermazione del Vescovo di Draso sul finire del suo panegirico, cioè che nell'Ordine di S. Domenico è ancora una gran vita, vita potente e singolare, vita non troppo indegna del passato glorioso e piena di speranze per l'avvenire.

Non pretendo di allargarmi in descrizioni, nè voglio dar conto delle più piccole cose: dirò quanto basta perchè le *Memorie Domenicane* possano conservare e tramandare agli avvenire la ricordanza di tre giorni che c' imbalsamarono l'animo.

Mi fermo sulla porta della chiesa e copio l'iscrizione quivi collocata: essa esprime il concetto e la ragione della solennità: *Invictis Jesu Christi Atlethis - Petro Sanz Pontifici cœterisque sodalibus - E' Dominiciana familia - Inter cœlestes patronos adscriptis - Qui in Sinarum imperio - Catholicæ fidei lucem diffundentes - Sanguine sanxerunt suo -*

Digitized by Google

FFr. Prædicatores lætitia perfusi - Diem festum agunt plaudentes. — Eja, fideles, ingrediemini - Viventium in cœlo Martyrum - Opem imploraturi.

Il gotico tempio era stato lasciato nella sua severa semplicità. Solo nella crociera intorno ai quattro stendardi, ed all'altar maggiore per il quadro della gloria (quelli stessi che erano esposti nell' Aula Vaticana e dei quali diamo le incisioni a pag. 705, 709, 718, 723, 731, 740, 745) era una paratura molto decorosa. Più di duecento lampadari artisticamente disposti illuminavano la chiesa; e dalla porta maggiore la vista era d'incantevole effetto, sopratutto in sulla sera quando le migliaia di faci irradiavano sui colori delle colonne e sui dipinti del tempio.

Il venerdì, l' Em. Card. Persico dei Minori Cappuccini si recò a celebrare all' altare dei Beati. La Messa solenne fu pontificata da S. Ecc. Mons. Sallua dei pred., arcivescovo di Calcedonia; i Vespri da S. E. Mons. Del Corona Vescovo di Draso, e il Panegirico detto da Mons. Nicola Marini Canonico della Basilica Vaticana. Servirono all'altare i giovani novizi dell'Ordine.

Il secondo giorno disse le lodi dei Martiri il M. R. P. Zoboli dei Minori Osservanti, e celebrarono i Cardinali Parocchi Vicario di Sua Santità, ed Aloisi-Masella Prefetto della S. Congregazione dei Riti. La Messa pontificale fu celebrata da Mons. Del Corona con l'assistenza dei Preti di S. Sulpizio, ed i Vespri dall' Emo Card. Agostino Bausa dei pred. Arcivescovo di Firenze, servito dal Seminario di Propaganda, che assistè all'altare tutto il giorno di domenica. E questo terzo fu giorno davvero solennissimo. — I Cardinali Graniello e Macchi, ed i Vescovi Canestrari tit. di Tebe, Berlucca tit. di Elenopoli e Sarnelli di Castellamare di Stabia vennero a celebrare la santa Messa. Nei tre giorni si ebbero alla Minerva

Digitized by Google

420 Messe: quasi tutti furono Superiori di Ordini Regolari o dignitari della Curia Romana che si recarono ad onore venire a celebrare la glorificazione dei cinque Martiri, figli di S. Domenico.

Il Pontificale fu fatto dal Cardinal Bausa ed i Vespri da Mons. Arcivescovo Sallua. Poi seguì il canto del *Te Deum*, con la Benedizione di chiusa data dall' Em. Card. Di Pietro e resa splendida dall' intervento di più che ottanta torcie, recate dai Seminaristi di Propaganda, fra i quali due cinesi, dai Preti di S. Sulpizio e da un gran numero di religiosi Domenicani. Chiudevano la lunga fila dei torcetti i due Vescovi dell' Ordine Mons. Sallua e Mons. Del Corona, che in piviale e mitra avevano anche assistito ai Pontificali del Card. Bausa e ai Vespri.

Del panegirico di Mons. Del Corona non valgo a dir nulla: mi par superiore ad ogni elogio. Se si vuole da me una parola, eccola: Si ammirava e si piangeva, perchè quella semplice narrazione scendeva al cuore. Tenne per oltre un' ora un uditorio affollatissimo e nessuno si mosse, e quand' ebbe finito sentivi da ogni bocca un encomio al Vescovo che aveva lodato i martiri.

Le feste della Minerva riuscirono splendide per la ricchezza dell'apparato, solenni per l'ordine e il decoro delle sacre funzioni, edificanti per il concorso del popolo fedele. Scelta musica, diretta dal maestro Emilio Calzanera, che è il maestro della Minerva, accompagnò degnamente tutte le funzioni.

Oh! che il triduo di S. Maria sopra Minerva possa ripetersi presto in onore di altre gemme del diadema guzmano, perchè lo spirito sia scosso e risollevato ai grandi ideali, e senta accrescersi la lena per seguire tanto luminose vestigia.

P. D. D. DEI PRED.

Digitized by Google

Il beato Pier Martire Sanz è ricreato in carcere da celeste visione, nella quale gli comparve la SS. Vergine che lo invitava al cielo.
(Autore S. CAPPARONI).

Digitized by Google

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell' Ordine di S. Domenico (1).

Altri, ti domanderà delle cose dell'anima sua, e della sua salute; e qui si parrà la tua diligenza, lo tuo studio, e carità; conciosiachè forse dai tuoi consigli debbe dipendere la rovina o la salute del poverello.

Per la qual cosa, in un punto di sì grave momento, quale si è questo, non s'hanno già a interrogare gli stolti, ma sì i sapienti. « Dagli stolti, dice lo Spirito Santo, non prender consiglio » (Ecclesiastico 8, 20).

Non t' accostare per consiglio ai pusillanimi. Questi non osano di dire francamente e a viso aperto la verità in faccia ai magnati, ben dissimili dal Battista che sul viso stesso di Erode « non è lecito a te, disse, di ritenere la moglie del fratel tuo » (S. Marco 6, 18).

E neppure agli adulatori: i quali per non perdere la grazia di certe persone, tradiscono la verità con parole indecise e peggio, simili a quelle profetesse di cui dice lo Spirito Santo per Ezechiele: « Guai a quelli che applicano de' cuscini a tutti i cubiti, e dei guanciali da mettere sotto le teste di qualunque età per far preda delle anime! » (XIII, 18). Le quali parole si debbono intendere dette di coloro che ingannano a dormir ne' loro peccati gli uomini con dolci e graziosi parlari. Perocchè siccome riposasi assai bene sopra i cuscini e i guanciali, così i peccatori vivono queti e dormono tranquilli sovresso medesimo il precipizio che lor nascondono gli adulatori.

Mali consiglieri son tutti coloro che da una mal intesa pietà e compassione che facilmente li prende delle altrui miserie, si lasciano piegare ad approvar quel che è di giusto. Per lo contrario leggesi nell' Esodo (23, 3): « In giudizio non avrai riguardo nemmen al povero. »

Rifuggi egualmente da coloro che solo intendono al proprio interesse, siccome moltissimi sacerdoti i quali in luogo delle

(1) Continuazione e fine. Vedi a pag. 635.

Digitized by Google

restituzioni impongono facilmente oneri di messe, di anniversari e d'altre pie opere; tirando così tutto a sè stessi. Di cotestoro si lamenta lo Spirito Santo per bocca d'Ezechiele, dicendo: « E' mi disonorano dinanzi al mio popolo per un po' d'orzo, e per un tozzo di pane » (13, 19).

Sono altri che vogliono guadagnarsi il favore degli uomini, siccome quei confessori che per trarre a sè molti penitenti pendono nella dolcezza e clemenza. Epperò imitano Assalonne che per tirar dalla sua il popolo, mandava assolti tutti coloro che si presentavano in giudizio.

Or, gli è facile veder i gran mali che da cotesti cattivi consigli ne debbon conseguire. Uno gravissimo si è l'inganno di tante anime semplici, le quali trovano la morte là dove si prometteano la vita. S'aggiugne poi a questo, il danno che ne incoglie a moltissimi altri, siccome triste sperienza ne impara. E la Sacra Scrittura narra moltissime afflizioni e travagli avvenuti al regno d'Israele, alloraquando Roboamo istigato dalle arti subdole di gioventù corrotta tolse ad angariare il popolo (3° de' Re, 12). Lo stesso deve dirsi di un cattivo consiglio dato a un principe circa il governo della sua terra; le funeste conseguenze se le portano i poveri sudditi.

Che dire poi de' castighi che attirano cotesti consiglieri sul loro proprio capo? — Perocchè gli è certo che siccome il ceco assieme all'altro ceco cui si fa guida andrà a rovinar in qualche precipizio, così debbe incontrare al predicatore, che i suoi mali consigli cadranno sopra di lui. Lo Spirito Santo ce ne assicura in quelle parole « Badate a quel che fate; e i vostri giudizi qualunque essi sieno, cadranno sopra di voi » (2° de' Paralip. 19, 6).

Non dirò della confusione e infamia che ne torna a quella religione, cui siffatti consiglieri appartengono. Onde il Signore promette come benedizione eletta, uomini pieni di sapienza e rivestiti di virtù dall'alto. « Renderò i tuoi giudici quali eran prima e i tuoi consiglieri come in antico » cioè siccome ebbeli la Chiesa ne' suoi primi giorni (Isaia 1, 26).

Passomi pure della severa vendetta che Iddio dovrà fare

Digitized by Google

di quei Prelati i quali alle anime redente dal sangue di un Dio, avranno dato a guida cotali maestri. Perciò Matatia diede ai suoi figli per consigliere uno probatissimo e di gran virtù, dicendo « Ecco quì Simone vostro fratello; io so che egli è uomo di consiglio, ascoltatelo sempre, ed ei vi terrà luogo di padre » (1° di Macc. 2, 65). E nel Deuteronomio è scritto « Tu metterai dei giudici e dei magistrati a tutte le porte della città » cioè persone atte a un tanto ufficio (16, 18).

Ma senza dire del restante, certa cosa è che cotesti falsi consiglieri verranno pur smascherati quandochessia; si conosceranno pur finalmente le loro arti, e i loro tristi ingegni; e allora chi sa dirmi gli scandali, i dissapori che ne succederanno? « Gli uomini di consiglio, dice Giobbe, conduce a finire da stolti e insensati » (12, 17).

Perchè dunque tu non sia uno di questi considera del miglior senno come ti porti al ministero eccelso della predicazione. Epperò ti convien apprender dai sapienti e dai dottori la sana dottrina circa le restituzioni, la simonia, le censure ecclesiastiche, le irregolarità, le dispense, i voti, il matrimonio, i giuramenti e le promesse; perocchè sono questi i punti dove occorrono maggiori difficoltà.

Nè questo è ancor tutto; ove ti occorrano alcune cose difficili, fanne parte a' più sapienti, siccome comandò Mosè a principi e tribuni dicendo: « Che se alcuna cosa vi parrà difficile, datene parte a me, ed io la sentirò » (Deut. 1, 17).

Chiedi tempo a' tuoi responsi, siccome solea fare il santo Giobbe il qual dice: « Delle cause a me ignote facea diligentissima inquisizione » (29, 16).

Alcuna volta metterà bene cavarsi d'impaccio dissimulando che è sempre meglio nelle cose dubbie non pronunciarsi anzi che profferir giudizio erroneo. « Se tu hai intelligenza, rispondi al tuo prossimo, se no, mettiti il dito alla bocca » (Ecclesiastico 5, 14.)

Dell'udire le confessioni.

Vi hanno molti i quali all' udir la parola di Dio ne sono tocchi e commossi sì che vengono diffilato dal predicatore

Digitized by Google

per confessare le loro colpe: ma avviene spesso che questi faccia lor caro di sè, e gli nieghi una grazia tanto preziosa. Tale predicatore è simile a colui che volontieri semina, e non volesse poi mietere; imperocchè per la predicazione si semina, nelle confessioni si raccolgono i frutti. Per lo contrario sta scritto presso Isaia: « Seminate e raccogliete » (37).

Altri, fa copia di sè, è vero, ma solo a una data classe di persone. Ma siccome il giudice è posto a far le ragioni di tutto indistintamente, tale il ministro di Dio, non dee essere parziale nè far differenza di persone; siccome avea comandato il Signore a Mosè « non si farà differenza di persone, si ascolti il piccolo come il grande » (Deuteron. 1, 17).

Altri, avvegnachè sia facile a molti, nondimeno più volontieri accoglie le anime timorate che i peccatori; i sani che gli ammalati. Ma Gesù Cristo disse: « Non son venuto a chiamar i giusti ma i peccatori » (S. Matt. 9, 13). Narrasi un caso strano accaduto in certa chiesa in tempo di quaresima. Un buon servo di Dio stava quivi a udire la confessione, e non so per qual ragione, a lui traevano d'ogni maniera uomini e donne. Ma quel buon confessore respingeva da sè le vecchie, tutto premuroso di aversi per sè le giovanette. La qual cosa vide un cotal giocolare che stava lì a farne le grasse risa, e uscendo di chiesa cominciò a vociar per le vie e per le piazze: le vecchie non hanno l'anima! le vecchie non hanno l'anima! Non l'avesse mai fatto! non andò guari che il trist'uomo fu accusato d'eresia presso il vescovo di quella città. Condotto innanzi al tribunale dell'inquisizione e interrogato come fosse vera l'accusa, rispose costantemente del sì; aggiunse per soprapiù, sè essere presto di sostenerne le ragioni. Gli è data allor la parola; ed esso: Signori, cominciò, conoscete voi troppo bene quel tal sacerdote, come e' sia uomo di gran virtù. L'uditorio afferma: Or bene, siegue a dire, vidilo io stesso con questi occhi miei cacciar da sè le vecchie che se gli presentavano per confessarsi, e non ammetteva che le giovanette. Ma se le vecchie si avessero l'anima, come giovani, abbisognerebbero senza meno assai più della confessione siccome quelle che più secolo vissute,

Digitized by Google

avranno anche commesso le meschinelle troppo più peccati. Or considerando io questo, e vedendo quel buon servo di Dio cacciarle da sè, come posso credere che si abbiano le anime? Allora furon accolte con le più saporite risa le parole di quel cervello balzano, e lo si mandò con Dio.

E veramente non pur è da ridere, troppo più sarebbe da piangere che s'avesse di pietà senso alcuno, a veder giovanetti innocenti, giovanette, beghine e altri della stessa taglia, i quali di confessione non abbisognano gran fatto, esser accolte dai confessori a braccia aperte; i peccatori poi, che piangono e non è chi li curi nè li degni d'uno sguardo pietoso.

Altri è ancor giovane, pieghevole ad ogni urto, ad ogni tentazione, di natura sensibilissima; e nondimeno audace si espone a udir le confessioni di tutti e di tutte; non paventa del pericolo che corre, non pensa al grave carco che si assume. Quando vi è tratto da curiosità e vaghezza di conoscere i secreti altrui; quando da studio ardente di usar cogli uomini, dacchè tutti lo fuggono; quando da zelo intemperante di giovare alle anime. Dico intemperante, conciossiachè non sia da preferire alla propria l'altrui salute; e mentre ti studi di campar il naufrago, sarai assorto come esso insieme dai gorghi. « Chi ama il pericolo vi perirà » (Eccl. 3, 27).

Altri è così geloso di certi suoi penitenti che non patirebbe niuna cosa del mondo andassero mai da altro confessore: avvegnachè ei sia laudabile e spediente che ciò facessero per maggior tranquillità di coscienza. Non adoprava così Gesù Cristo, il quale, queglino stessi che ricorreano a Lui, ne li mandava sovente dai sacerdoti, dicendo: « Andate e fatevi vedere dai sacerdoti » (S. Luca 17).

Altri ad udir le confessioni intende più al temporal lucro che gliene possa venire che non alla salute delle anime. Ma l'Apostolo assicura i Filippesi che esso « non cerca il dono, ma il frutto abbondante a loro conto »; e ai Corinti scrivea « non cerco le cose vostre, ma voi » (2,ª 12, 14).

Altri entra sovente in tali relazioni e così strette con donne che infama sè stesso, la confessione, e la religione.

Digitized by Google

La qual cosa quanto sia abbominevole ce lo apprende il Vescovo d' Ippona, il quale assevera, che troppo e più obbrobrioso un celibato immorale e un'infame castimonia, dello stesso adulterio. Fa bestemmiare dai tristi la religione e con disperato travaglio si argomenta dal servare la castimonia chi turpemente e obbrobriosamente la violi.

Altri, nella teologia morale non sa molto innanzi, nè tampoco cura d' istruirsi; però non ti so dire come debba eseguire un tanto e sì importante ministero. Or domanderà di cose che non deve sapere, or consiglierà, or assolverà, così come Dio tel dica. — Ma non istà il merito a fare una cosa, anco a fornirla bene, siccome diceano le turbe meravigliate, di Gesù Cristo « ha fatto bene tutte le cose » (S. Marco 7, 37).

Dei proemi o esordi delle prediche.

V'ha un genere di sermoni che non ammettono introduzioni siccome son quelli che si tengono comunemente dai Religiosi nei Capitoli.

Ad altri basterà premettere una qualche breve orazione; e ciò specialmente ne' sermoni famigliari.

Altri finalmente vogliono del tutto aver l'esordio; e ciò debbe osservarsi ne' discorsi molto solenni; quando si debba attendere tanto che ci vengano gli uditori, o per annunziare l'argomento che prendesi a trattare.

Si osservi impertanto che gli esordi sieno brevi così da non generar fastidio fin da principio, della parola di Dio. Inoltre, vuol esser condotto con grazia e dolcezza, sì che si guadagni l'attenzione e la docilità degli uditori. Ad imitazione poi di S. Paolo alla fine dell' esordio dèi raccomandarti alle preghiere dei fedeli, che la tua parola sia fecondata da Dio. Alcuna fiata l'esordio potrà prendersi dalla persona del predicatore istesso; così se un Religioso dell'Ordine Domenicano, o dei Minori, debba predicare in luogo dove detti Ordini sono sconosciuti, potrà esordire esponendo brevemente chi « e onde ei sia » dicendo coll'Apostolo « non cerco le cose vostre, ma voi; » oppure mettendo innanzi la propria pochezza sclamare con Geremia: « ah, ah, ah Signore Dio, tu

Digitized by Google

vedi ch' io non so parlare »; e finalmente allegando il comando superiore che in tanto ministero gli impone, che per niun conto può cessare, dicendo con Paolo « guai a me se io non evangelizzerò; atteso che ne incumbe a me la necessità » (1.ª Corint. 9, 16).

Altra volta lo si potrà cavar dagli stessi uditori, esponendo a cagion d' esempio come vi abbia varie maniere di uditori; in alcuni dei quali la parola di Dio non porta alcun frutto, in alcuni altri frutto copioso conforme a quella parabola del Vangelo « Andò il seminatore » ecc. (S. Luc. 8, 5): — oppure promettendo ai buoni uditori ogni ragion di grazie dal cielo, ai cattivi minacciando castighi, colle parole dell'Apostolo agli Ebrei « La terra che beve la pioggia » ecc. (6, 7).

Tal fiata di bellissimi esordi, ci dà la materia che ci cade in tra le mani da trattare. — Così se ci occorra di parlare della SS. Trinità, dell'Incarnazione, del Sacramento dell'Eucaristia, o d'altro profondo mistero potremo entrare a chieder lume dal Signore che ci scorga nel pericoloso arringo, siccome facea S. Paolo, il quale scrivea ai Colossesi: « Orate insieme anche per noi, affinchè Iddio apra a noi la porta della parola per parlare al mistero di Cristo » (ai Coloss. 4, 3). Ove invece debbasi tenere il panegirico di qualche santo, potrà l' esordio aggirarsi su quelle parole dell'Ecclesiastico: « Le loro lodi sono ripetute nelle sacre adunanze » (44, 15). Parlandosi poi di cosa di grave momento, come della penitenza, l' esordio potrà essere un amoroso invito degli uditori ad ascoltare parole di vita, conforme a quel di S. Giacomo: « abbracciate con mansueto animo la parola in voi innestata la quale può salvare le anime vostre » (1, 21).

Potrà prendersi l' esordio dal passo scritturale messo in capo alla predica, quando questo sia molto oscuro: invocando lo Spirito Santo che lo ha pronunciato al voler dischiudere i sensi altissimi e reconditi — ovvero dovendo dir di cose gravi e delicate, metterà bene conciliarsi nell' esordio l' attenzione dell' uditorio, conforme a qual detto dello Spirito Santo: « Ascoltate mentre di cose grandi son io per discor-

Digitized by Google

rere » (Prov. 8, 6). Così pure sarà ben fatto, mostrar la dignità e grandezza di Colui che parla: come ogni parola delle Sacre Carte riconoscano per autore Iddio, non già l'uomo, sendo questi un puro strumento in mano allo Spirito Santo. Onde i profeti soleano dire: « udite la parola di Dio; » ed era un dire « per questo dovete ascoltarci, che è Dio il quale parla per nostra bocca. »

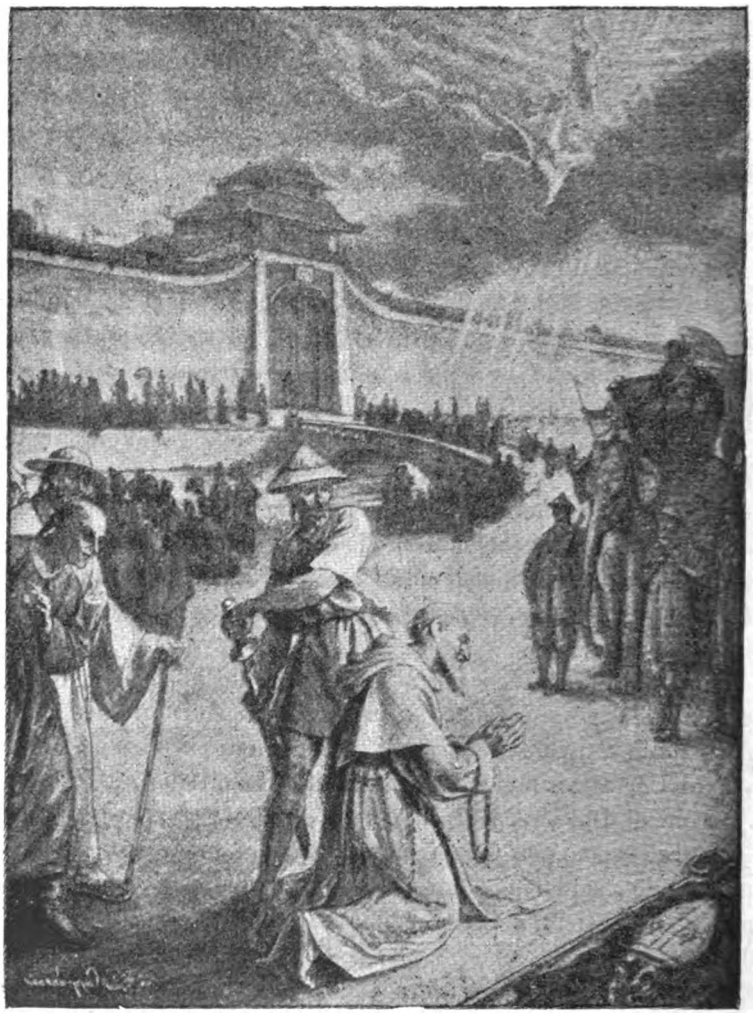
Or ti avverrà molto in acconcio l'esordio tratto dalla circostanza del tempo in cui annunzi la parola di Dio. — Così al principiar dell'Avvento potrai mostrare come ei sia giusto che il ministro del Signore tolga parlare in tempo del quale hanno parlato tutti i profeti. « Tutti i profeti che hanno parlato da Samuele in poi, hanno predetti questi giorni » (Att. Apost. 3, 24). All'entrar nella Quaresima, che è tempo di penitenza; qual esordio più addatto che recar innanzi l'esempio del Battista, e del divin Salvatore; per introdursi a parlar della medesima? — Se nel tempo Pasquale esci in amorosi sfoghi d'amore mostrando come non può tacere una lingua di carne, in tempo che la carne è risorta congiunta all'autor della vita, a vita immortale e gloriosa. E va di questa ragione.

Infine l'orator sacro potrà fornire l'esordio dalla natura stessa del suo ministero, asseverando com'ei intenda alla salute delle anime e nulla più, conforme alle parole dell'Apostolo ai Corinti: « non siamo come moltissimi che falsificano la parola di Dio » (2.ª, 2, 17).

Oppure esponendo come il parlare del predicatore deve esser facile, schietto e breve, conforme alle parole dello Sposo dei Cantici: « Come benda di colore scarlatto le tue labbra » (4, 3).

Dalle cose dette impertanto vedesi chiaro, quando debbasi usar dell'esordio nelle prediche, quando meno. Così pure quali doti ei debbano avere, e onde si possano derivare.

Digitized by Google



Al beato Pietro Sanz è troncata la testa il 26 maggio 1747, fuori la porta della città di Fo-chen. (Autore S. CAPPARONI).

Digitized by Google

LO STORIOGRAFO DEI MM. OO. E IL P. GUGLIELMOTTI [1]

« Consacro addoloratissimo queste parole alla memoria dell'illustre Padre Maestro Alberto Guglielmotti de' Predicatori, nella cui morte, avvenuta il mattino del 31 testè scorso ottobre, facevano una perdita irreparabile la scienza, le lettere, l'Ordine suo e la Chiesa; e tuttavia il mio cuore nel dettarle sente uno de' più cari conforti!

« Dire del singolare suo valore nelle scienze filosofiche, teologiche e storiche, e nelle nautiche sopratutto, non è questo il luogo; oltre che vi fu chi già seppe magistralmente accennarvi (2). Io ricordo il vero e vivissimo affetto che l'illustre Padre ebbe e mostrò sempre all'Ordine Francescano, come se ne fosse stato figliuolo, egualmente che dell'Ordine suo; e a me in particolare da che ci conoscemmo personalmente: e fu un anno innanzi che uscisse in luce il primo volume della sua *Storia della marina Pontificia,* edizione che poi non proseguì, ma a cui venne sostituita l'altra, la quale comprende tutto il lavoro.

« L'illustre storico ne portava uno de' primi esemplari a me e all'intimo suo amico Padre Antonio Maria da Rignano in Aracœli, a cui per ragione di studj era allora io unito, pregandoci che « da sinceri amici » gliene dicessimo il nostro parere. Certo, ei non aveva bisogno del giudizio nostro, ma bisognò contentarnelo; e avendo noi letto attentamente il volume, il nostro parere si fu che con quel lavoro, portato a fine, avrebbe innalzato un monumento nuovo e non perituro al Romano Pontificato, alla Chiesa e al suo proprio Instituto!

« Non ci ringraziò con le parole convenzionali di chi cerca lode, mentre fa mostra di non volerne; ma con una nobiltà

(1) Il chiarissimo P. Marcellino da Civezza ha reso omaggio alla memoria del P. Guglielmotti con le belle pagine che riproduciamo dall'opuscolo stampato a Firenze (Tip. Ariani, Via Ghibellina N. 53)

(2) Articolo nella *Voce della verità*, n. 251, an. XXIII.

Digitized by Google

d'animo e di espressione che difficilmente saprei ritrarre, ci ringraziava dichiarandoci che « conoscendo la sincerità dell'amicizia Francescana, » tanto gli bastava per continuare sicuro! E da quel giorno le nostre relazioni si strinsero maggiormente; spesso ci vedevamo, spesso ci comunicava le progredienti sue ricerche e fatiche, e sovente, la sera, in siffatti discorsi, percorrevamo insieme la strada che dal Quirinale mette a Porta Pia; strada che egli chiamava sorridendo la passeggiata dei grandi teologi di Roma.

« Qualche anno di poi si determinò a visitare la Palestina e la Siria, e, oltre che dal nostro Ministro Generale, volle lettere da noi stessi per quei Padri nostri addetti alla custodia de' Luoghi Santi. Là accadde che s'incontrasse in una forte baruffa tra alcuni nostri fratelli conversi ed i Greci nella Chiesa di Betlemme, in cui i secondi ebber la peggio; e si dilettava a ricordare le « nerborute braccia » che avevano messo a segno i provocatori!

« Ma sopra tutto, con una pietà ed un affetto che cavavan le lacrime, ricordava la contentezza provata nel nostro Convento di S. Salvatore in Gerusalemme, per avere indossato sopra l'abito suo domenicano il francescano, ed aver preso parte così agli ufficj in coro ed alla mensa comune!

« Di là scrisse alcune lettere; ed una fra l'altre che ci capitò, fu da me pubblicata nella Cronaca bimensile, che allora io dirigeva sotto il titolo di *Cooperazione de' Frati Minori nella propagazione della Fede su tutta la terra,* e nel pubblicarla chiamai l'insigne uomo *nostro confratello.* Fatto ritorno a Roma, volava dalla Minerva ad Aracœli, e nella mia cella mi si gettò al collo, dicendo che nessuno onore di questo mondo gli avrebbe dato il contento che egli provò per quella appellazione!

« Così la nostra amicizia posso dire che addivenne come quella tra David e Gionata, e che tanto ci commove anch'oggi nelle divine Scritture!

« L'anno 1867 dovei lasciar Roma, e tra le amicizie che ebbi a interrompere dolorosamente, una fu quella del Padre Guglielmotti. Poi stabilitomi in Firenze per la continuazione

Digitized by Google

della mia *Storia universale delle Missioni Francescane*, ripigliammo le nostre relazioni per mezzo del comune amico Cesare Guasti, a cui il dotto Domenicano non scriveva lettere che non ponesse i più affettuosi saluti per me. Ci rivedemmo due o tre volte in Roma, dove io tornai per momenti, tra il 1874 e il 1886, e in questo mezzo col Guasti ebbi parte alle pratiche che si fecero per la pubblicazione del suo *Dizionario nautico*.

« Richiamato definitivamente a Roma nel 1886, già grave di anni e di salute sofferentissimo, ebbi il dolore di non più rivedere il Padre Guglielmotti che raramente; alla qual cosa non contribuì poco la lontananza fra la nostra nuova abitazione presso S. Giovanni in Laterano e la nuova de' Padri Predicatori in via S. Sebastiano presso Piazza di Spagna; ma non ne rimase interrotta la comunicazione dei nostri cuori.

« Nel testè finito mese di ottobre fui preso da una forte pena di essere stato un tempo notevole senza visitarlo; e finalmente il giorno 20 risolvetti di fargli una gradita sorpresa, portandogli un esemplare del Codice Dantesco Vaticano, che col mio compagno di studj, Padre Teofilo Domenichelli, pubblicammo, or sono due anni, per comandamento del regnante Pontefice Leone XIII, e di cui potei ottenere un esemplare. Dovetti indugiare ancora; ma nei giorni 30 e 31 egli mi fu così presente e senza interruzione al pensiero che dissi al mio compagno: « Bisogna assolutamente che visitiamo il caro Padre Guglielmotti! »; quando la mattina d'Ognissanti ricevevo il seguente biglietto del R.mo Padre Cicognani, Procuratore dell'Ordine de' Predicatori: « Roma, 1° novembre 1893. Il Padre Marcolino Cicognani saluta il carissimo Padre Marcellino da Civezza, e con profondo dolore gli annunzia la morte del Padre Maestro Alberto Guglielmotti, avvenuta ieri alle 4 antimeridiane; domani alla Minerva se ne celebreranno i funerali alle ore 10. »

« Lascio pensare ai lettori se ne fui colpito, massimamente, per l'insistente pensiero di visitarlo, che per due giorni non mi aveva lasciato! Col mio compagno corremmo tosto a San Sebastiano ad abbracciare il Rmo Padre Cicognani,

Digitized by Google

immerso con tutti i suoi in profondo dolore; e nel mattino dipoi col Padre Procuratore e Delegato Generale dell'Ordine nostro, Padre Raffaele d'Aurillac, trovandosi assente il Padre Generale, non che col mio compagno Padre Teofilo, ci recammo ad assistere alle solenni esequie celebrategli in Santa Maria della Minerva.

« O caro ed amabile Padre Guglielmotti! Tu ci lasciasti, avendo compito nobilmente la giornata che Dio ti assegnava quaggiù, non come il servo neghittoso che seppellì il talento datogli dal suo signore a trafficare, ma riportando con molta usura a Dio i molti che te ne aveva affidati. Il tuo nome, splendidissima gloria dell' Ordine a cui appartenesti, e della Chiesa, non perirà; e la tua bell' anima siamo certi che fu accolta nella gloria fra il plauso di migliaia de' tuoi e miei confratelli, e nel sorriso de' due Santi Patriarchi nostri, che videro in te accrescere un novello raggio alla loro corona! Noi non ti dimenticheremo giammai; ma l'esempio della tua virtù e della nobile operosità, per cui anche la civile comunanza ti plaude, ci sarà sprone a imitarti perchè ci possiam rivedere e riabbracciare nel cielo! »

FR. MARCELLINO DA CIVEZZA M. O.

Digitized by Google

Il carnefice del beato Pietro Sanz, W-Yecen, convertito all'intrepida morte del confessore della fede, raccoglie il sangue del martire e segna con esso tutta la sua famiglia che si rese cristiana.

(Autore Zoffoli).

Digitized by Google

CONFERENZE AI GIOVANI [1]

Già dissi che una vera enciclopedia non è una raccolta di scienze particolari e distinte, che non formano mai un corpo di dottrina; ma una scienza universale che conserva la più stretta unità nella stessa varietà delle scienze. A tal punto di vista essa sarebbe l'oggetto vero dell'umano intelletto, cui è proprio partire dall'unità dei principii, e discendere per i varii rami della scienza, e cogliere questa in qualunque oggetto colla sua forza analitica e riflessiva, per quindi risalire ai principii, indagandone la verità. Simile all'occhio che vagando via via sopra i varii punti luminosi, li riconduce, riflettendoli, al centro, donde sono partiti. Senza cotesta unità di principii, non si può mai sperare collegamento ed unità, nè una vera enciclopedia della scienza. Ora chi può mai assegnare questi principii? E quali essi saranno se non le verità religiose?

Se infatti a quell'idea debole e confusa che noi per via di immaginazione ci formiamo di Dio che è la prima verità, ci facciamo a considerare tutti quegli oggetti che costituiscono la classe specifica delle cose, in che si esercita la nostra intelligenza, comprenderemo subito le attinenze della nostra scienza, che già possediamo colle altre, e di queste colle primarie scienze, fino a Dio. Quindi noi confesseremo che Iddio è il principio ed il fine, l'alfa e l'omega di tutte le cose; egli è il gran centro dell'essere da cui derivano tutti; egli la somma ragione di tutte l'esistenze, e quindi il gran principio di tutte le verità e di tutte le scienze.

Cosifatta nozione della Divinità ne porge il fondamento di tutte le umane scienze; onde S. Tommaso d'Aquino affermò solennemente che Iddio è il principio di tutte le scienze, e la teologia è quella scienza universale, cui spetta riferire a Dio tutte le cose nel loro concetto scientifico e razionale (P. I, q. 1ª, art. 7). Quindi una scienza universale che abbia

(1) Continuazione e fine. Vedi a pag. 385.

Digitized by Google

per principio la nozione di Dio, e per oggetto Iddio stesso, è una vera enciclopedia religiosa, e dirò meglio ancora, una religione, senza cessare di essere una scienza razionale. A quella guisa infatti che da una verità rivelata, per via di ragione se ne deduce un'altra puramente teologica e religiosa, restando essa sempre umana, e razionale; così dalla nozione concettuale di Dio, come principio di tutte le cose e di tutte le scienze, e come termine dell'une e dell'altre, applicato per mezzo delle scienze umane, anche sperimentali, che per semplice attinenza di ordine e di connessione appartengono alla scienza divina, si compone un corpo di scienza veramente razionale e religiosa. Onde poi ne deriva quel sacro vincolo di unione fra la Teologia e la Filosofia, tra il cuore e l'intelletto nell'uomo, fra lo spirito e la materia, tra il suddito ed il sovrano, di cui ho parlato altra volta. Unione senza di cui le scienze umane non acquisterebbero mai quella profondità e quell'ampiezza che è tutta loro propria. Unione ed amicizia, amata da ogni vero sapiente, e compianta in pari tempo, perchè distrutta da una filosofia sensualistica. Quindi la società è fluttuante, l'individuo irrequieto ed infelice, perchè necessitato a ricercare in sè stesso la scienza e la propria felicità.

La scienza dunque è da Dio, e da lui unicamente discende effettivamente nel nostro intelletto e nel nostro cuore, ed in tutte le nostre operazioni. *Omnis sapientia a Domino Deo est.* E Cornelio A Lapide commentando le accennate parole, osserva, che come dall'essenza di Dio, immensa come ella è, deriva la scienza umana, come da causa fontale, *efficiente* ed *esemplare;* così dalla sua onnipotenza rampolla ogni forza e potere creato, e dalla scienza e sapienza di lui, nasce e fluisce ogni altra scienza e sapienza umana. Dalla scienza divina, da Dio, tipo e modello di ogni cosa creata, deriva all'uomo la verità speculativa e la pratica che dirigendone la vita privata, lo manuducono nella domestica, e quindi poi agisce nella pubblica e come padre, come cittadino, e come cristiano. Da questa scienza prendono origine tutte le arti, l'architettura, la pittura, la scultura, la musica, la me-

Digitized by Google

dicina, la fisica. Togliete Dio, continua il citato scrittore, il primo vero, la somma idea, l'esemplare, la causa di tutti gli esseri, così ideali come reali, ed avrete distrutto colla natura di esse la scienza delle cose.

Iddio dunque è l'oggetto, cui si riferiscono tutte le scienze, perchè da lui direttamente discendono; egli è l'oggetto sublime di tutta la scienza cattolica, la quale, se deve essere un complesso ben ordinato, di tutte le scienze e dell'applicazione scientifica di tutte le arti, deve pure necessariamente comprendere i concetti cristiani, e vantaggiarsene, avendo essa per scopo lo sviluppo razionale delle verità religiose, e per oggetto, Dio. Il sacro deposito della fede che racchiude i principii sintetici del vero sapere, porge ancora riflessivamente l'espressione della scienza divina, che muove, dirige, sostiene tutte le scienze, perchè nella sua unità semplicissima ed insieme molteplice le dirige ed avviva (S. Thom. p. I, q. 1ª, art. 3 ad 2m).

A questo fonte del sapere che è Dio, a questo anello che lega e congiunge tutte le verità e tutti gli esseri, a questa luce che illumina tutte le menti, che apre e feconda l'ingegno, che innalza il genio, che rafforza e nobilita la volontà; a questo Dio leviamo il nostro sguardo, in lui fissiamo i nostri cuori nello studio, come nell'insegnamento della verità.

Fonte della sapienza è il Verbo di Dio lassù nell'alto, e le sue vie sono gli eterni comandamenti. Onde la parola di Dio nozionale, il Verbo, figlio consustanziale al Padre, insegna S. Giovanni, fu la causa effettrice ed esemplare di tutta la creazione: *Omnia per ipsum facta sunt. Omnia*, afferma Agostino, dall'angelo che sublime e beato assiste al trono di Dio, fino al verme che striscia nel fango. *Omnia, ab angelo usque ad vermiculum.* E senza l'idea espressa in cotesto Verbo, niente fu fatto: *sine ipso factum est nihil.* Così fra Dio creatore e la sua creatura, osserva Agostino, non v'è che il Verbo; a quella guisa, spiega l'Angelico, che tra il prodotto dell'arte e l'artefice non si intramezza che l'idea artistica, alla cui norma quello fu fatto. Quindi S. Paolo afferma che nel Verbo divino furono create

Digitized by Google

tutte le cose, in cielo ed in terra, le visibili e le invisibili, i troni e le dominazioni, i principati e le potestà; tutto fu creato in lui e per lui. *Omnia per ipsum, et in ipso creata sunt.* Laonde come per il Verbo eterno di Dio tutte le cose create hanno ordine, armonia, unificazione, così questo Verbo è il fonte della verità, il principio dell'idee, la somma ragione di tutti gli esseri razionali ed intellettivi, di tutte, le creature dotate di intelligenza e di amore. Questo Verbo, ripete Agostino, è quella forma non formata, forma di tutto, ed esistendo in tutte le cose, supera ed eccede tutte non superata da alcuna di esse. Le quali parole di Agostino, manifestano chiaro che il Verbo di Dio in ragione di causa è il primo lume, il primo principio di perfezione, di attualità, di conoscenza di tutti gli esseri intelligenti; esso, in una parola è il fonte della sapienza di Dio lassù nell'alto: *fons sapientiæ Verbum Dei in excelsis.* Come colui infatti che volesse rendere ragione propria ed adequata dell'esistenza di tutte le cose, fa d'uopo anzi tutto, che salga col pensiero fino a Dio, manifestandone la potenza infinita; così chiunque mai voglia assegnare l'origine ed il principio primordiale e compiuto di tutta la scienza umana, ha bisogno indispensabile di ascendere all'infinita ed incomprensibile sapienza di Dio. Essendoche essa illustra l'anima umana, ne illumina l'intelligenza, e la conduce alla cognizione delle cose; *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* Iddio, osserva l'Areopagita, appellasi lodevolmente Verbo dalla divina Scrittura, non tanto perchè dà la parola, la ragione, la mente, la sapienza; ma più ancora perchè contiene anticipatamente in sè stesso la ragione di tutte le cose, le penetra, le attira, le muove, indirizzandole a quel fine, cui le destinò la natura. Ed infatti se Iddio è il principio dell'essere nella creatura, perchè non lo sarà dell'intendere? E se la sua potenza infinita crea il reale, la sua sapienza non formerà l'intelligibile? Se egli communica alla creatura l'azione, essendone principio e causa, perchè non communicherà alle intelligenze create l'atto dell'intendere, e non sarà di esso il principio, il promotore, la causa? Sì, il fonte della sapienza è il Verbo di

Digitized by Google

Dio lassù nell'alto: *Fons sapientiæ Verbum Dei in excelsis.* Fonte della sapienza, perchè in sè contiene la ragione di tutte le cose; fonte della sapienza, perchè autore e ragione di tutte le cose; fonte della sapienza, perchè forma, idea essenziale, esemplare, modello di tutte le intelligenze, come di tutte le cognizioni. *Per ipsum omnia facta sunt; fons sapientiæ Verbum Dei in excelsis; lux vera quæ illuminat omnem hominem.*

Senonchè il Verbo eterno di Dio è fonte di sapienza anche per quello che ha rivelato, communicato, trasfuso all'uomo la vera sapienza, quella sapienza, che lo perfeziona nella sua natura, lo eleva al disopra di essa, e manifestandogli il suo principio ed il suo fine, snoda il gran problema dell'origine della sua scienza, della sua natura intellettuale, e del suo incivilimento. *Fons sapientiæ.*

La fede infatti egualmente che la ragione c'insegnano che la parola di Dio formò l'uomo, e la parola dell'uomo; la parola di Dio plasmò il primo padre di tutti i viventi, nel cui volto ispirò l'alito della vita, formandolo a sua somiglianza nella natura, ed a sua immagine nelle potenze. La parola di Dio risuonò all'orecchio dell'uomo, e creò nella sua intelligenza la vita della cognizione, ed imprimendo in essa l'immagine del suo Verbo, dei suoi attributi, delle sue opere, l'uomo fu totalmente perfetto. Capo egli ed oggetto primario della creazione, padre della umana famiglia, doveva essere il maestro ed il precettore dell'umanità, e capace di trasmettere in essa la vita organica per via di generazione, doveva ancora trasmettere la vita morale ed intellettuale. Quindi nella creazione Iddio non tanto trasse alla vita l'uomo per mezzo del Verbo, dandogli l'essere; ma gli communicò ancora la sua scienza per mezzo della rivelazione. Ecco la vera origine di tutta la scienza, il principio di quello sviluppo, anzi l'intero sviluppo di essa, che ritardato da noi per l'oscuramento della parola divina, riprese il suo corso, come la parola sostanziale del Padre, rivestita di umane forme, venne a ripristinare, sviluppare, ingrandire, perfezionare la parola primitiva.

Digitized by Google

Qui conviene risalire ai principii, e rendere ragione della sapienza umana. Da questa parola, da questo fonte, sgorgarono i rivi di quelle limpidissime acque che fecondarono l'universo morale; di qui i sapienti di tutti i secoli, attinsero e si saziarono sitibondi; ed a questa parola fa d'uopo si rivolga chiunque ama di apprendere la verità. Poichè la vita non deriva che dalla vita; come la luce non si partecipa che dalla luce; ma la luce e la vita sono presso Dio: *quoniam apud te est fons vitæ; et in lumine tuo videbimus lumen.*

Ma chi è mai, dimanda Agostino, questo fonte di vita? Egli è il Verbo di Dio, Gesù Cristo riparatore. *Qui est fons vitæ nisi Christus?* Egli venne nella sua carne per ristorare le fauci sitibonde dell'umanità decaduta. *Venit ad te in carne, ut irrigaret fauces tuos sitientes.*

Sì, questo Verbo, onde emana all'uomo la vita di natura e di grazia, e per cui e da cui egli ottiene la temporale ed eterna; questo Verbo stesso è lume dell'umana intelligenza, così nelle cose naturali come supernaturali, nelle terrene come nelle celesti. Poichè se presso di noi il fonte è ben distinto dalla luce, e la vita non è la cognizione; presso Dio, riflette il medesimo Padre, è tutto uno. *Hic aliud est fons, aliud lumen; ibi non ista, quod enim est fons hoc est et lumen; fons est, quia satiat sitientes, lumen quia illuminat cæcos.*

L'umanità invero fu illuminata da Dio, come apparve al suo sguardo in tutta la sua maestà; e creando l'uomo retto, *Deus fecit hominem rectum,* lo coronò di una triplice vita, di natura, di intelligenza e di grazia. Che se poi l'uomo colla sua ribellione a Dio, fu destituito della grazia, ed oscurò la verità, e vulnerò la natura; lo stesso Verbo divino, assumendo la realtà di questa, ristorò tutto l'universo, e fece scorrere nuovamente la grazia nelle viscere dell'umanità decaduta, al cui intelletto ottenebrato, rifulse la luce tutta celeste della sua dottrina. Poichè egli disse: Io sono la luce del mondo, io sono la via, la verità e la vita. Così per il Verbo di Dio, per la celeste ed eterna parola parlata all'uomo o nella creazione, egli ebbe la sapienza, cioè la forza, la luce

Digitized by Google

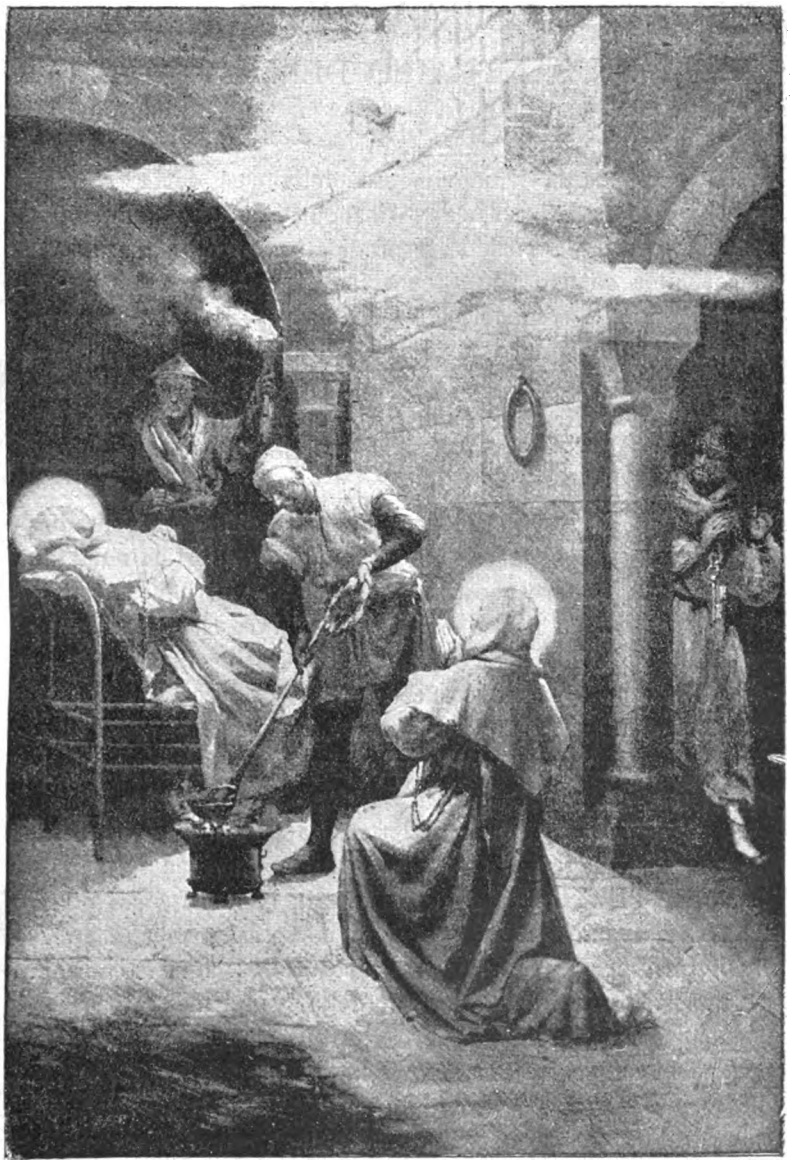
primordiale di conoscere; l'uomo ebbe l'idea e l'oggetto delle riflessive cognizioni per gli eterni comandamenti; per quei principii irrevocabili di verità e di onestà, che sono le basi di ogni legge e di tutto l'essere morale ed intelligibile dell'uomo. E queste leggi e questi comandamenti, furono ravvivati, estesi, perfezionati dalla parola del Verbo. All'acquisto dunque, della sapienza, l'uomo non giunge che per mezzo di questa parola communicata, insegnata dalla parola del Padre.

Ecco la vera filosofia e la vera sapienza, sapienza che non riconosce altra origine che quella dell'uomo, ed altro termine che quello del mondo; sapienza che è mediatrice fra l'umanità ed il Verbo, come egli è mediatore fra la natura e Dio. Laonde l'uomo non si congiunge a Dio che per mezzo della parola rivelata, ed a Dio non va che per mezzo di Gesù Cristo Verbo del Padre. Ecco la via, la verità e la vita; che val quanto dire: ecco la vera sapienza, l'origine ed i fonti della medesima. *Fons sapientiæ.*

E qui faccio mie le parole di Agostino. Comprendete il mio detto, partecipate al mio desiderio: amiamo insieme, ardiamo insieme di sete per questo fonte, corriamo ad esso velocemente, qual cervo assetato; amiamo questo fonte di sapienza, questa parola rivelata, questa parola rivelante; amiamo la fede, amiamo Gesù Cristo. Stiamo saldi nella fede, stiamo uniti a Gesù Cristo, il quale solo è via, sapienza e vita.

Fr. A. R. dei pred.

Digitized by Google



I beati Francesco Serrano e Giovacchino Royo sono soffocati in carcere la notte del 28 agosto 1748 con una maschera al volto ripiena di certa pasta cinese. (Autore BARTOLINI).

Digitized by Google

ESTAVAYER

OSSIA UN SANTUARIO DELLA SVIZZERA.[1]

III.

Dalla Germania il movimento della così detta *Riforma* s'insinuò nella Svizzera, dove i seguaci di Calvino proseguirono l'opera di distruzione. I predicatori delle nuove dottrine ebbero una cattiva accoglienza in diverse città che ora appartengono alla confederazione Svizzera. — In qualche posto ebbero perfino l'onore di venire scortati a mano armata alle frontiere, dove furono rilasciati con preghiera di non mostrarsi più in quei contorni. In non poche altre città qualche fedele più che zelante, non ebbe scrupolo di fare uso dei propri muscoli in difesa della fede avita. A Landeron accadde che una banda di cittadini indignati mise a morte due predicatori venuti per spiegare il nuovo vangelo. Lungi da noi l'idea di volere encomiare queste rappresaglie illegittime di privati, ma non possiamo fare a meno di osservare che vi è materia da riflettere nel semplice fatto che questi « due apostoli » non ebbero mai più alcun successore a Landeron. Qualcosa di simile accadde ad Estavayer. Intorno alla metà del secolo XVI un apostolo della nuova dottrina predicava nel Cantone di Neuchâtel che a quei tempi non apparteneva alla Svizzera. Costui dispensava i tesori della sua sapienza agli abitanti di Grandson, villaggio sul lago dal lato opposto ad Estavayer. Giovanni d'Estavayer che era stato in Francia come paggio trovavasi appunto a casa quando corse la voce che un *riformatore* predicava sull'altra sponda del lago. Infiammato da uno zelo che è da lodare più della sua prudenza e carità, e disposto a voler distinguere con qualche fatto strepitoso, con pochi seguaci attraversò il lago e mandò il povero predicatore a cercare nell'altro mondo la ricompensa dovuta alle sue parole e al suo operato. E qui dichiariamo nuovamente che non intendiamo di lodare nè di scusare questo nuovo modo di procedere, ma per questo fatto così ardito lo zelo

(1) Continuazione e fine. Vedi a pag. 596.

Digitized by Google

dei riformatori si raffreddò, ed Estavayer restò così per lungo tempo preservata dalle loro velenose dottrine.

Sfortunatamente questo stato di cose non durò. Mentre la sorte dell'apostolo di Grandson tenne lontano quei predicatori da Estavayer, in altri villaggi vicini furono accettate le dottrine della riforma che da ultimo dovevano penetrare nella buona e antica città cattolica. È vero che quei nuovi apostoli ottennero un successo passeggero, ma fu sufficiente a disturbare la tranquillità che ordinariamente regnava nel chiostro delle Domenicane. Gli odierni protestanti arrossirebbero dei mezzi impiegati da quei primi riformatori per introdurre o rinforzare l'osservanza di ciò che essi chiamavano la *legge di libertà*. Questa *libertà* era per loro soltanto, ma raramente veniva accordata a chi differiva da loro. Costoro non arrivavano a capire perchè i preti vivessero nel celibato e le vergini stessero rinchiuse nei conventi dedite alla preghiera e alle buone opere, mettendo in pratica i tre consigli evangelici. E non fu raro in quei tempi di vedere molte religiose scacciate dai conventi, che abbandonarono malvolontieri e in molti casi solo perchè fu impiegata la forza (1). Quei riformatori sapevano bene che se le monache fossero vissute nel mondo in mezzo alle seduzioni e tentazioni, molte finirebbero per cedere alle suggestioni della carne e del sangue, e abbraccerebbero quella *religione* pronta a scusare il delitto di avere infranto i voti che avevano pronunziato con piena libertà e sincerità. Nei paesi dove la nuova dottrina era predicata, poche furono le comunità che sfuggirono agli orrori di questi diabolici attacchi contro la vita claustrale.

Alle ferventi Domenicane di Estavayer era riservata una nuova tribolazione che diverrebbe per loro fonte di grande merito e di nuova gloria. La maggioranza delle suore anche dopo le minaccie e gli attacchi ebbe tanto coraggio da restare nel convento confidando nella protezione dell'Onnipotente che è « protettore di coloro che confidano in lui » (2). Le altre

(1) Se qualcuno desidera vedere documenti in prova di questa asserzione, legga « La storia della Nazione Tedesca » del famoso Jannsen.

(2) Salmo 17, 31.

Digitized by Google

cedendo ai propri timori o alle suggestioni dei parenti cercarono rifugio e sicurezza col tornare alla casa paterna dove rimasero finchè la tempesta non fu calmata. Quando vennero giorni migliori tornarono al caro antico ritiro e con nuovo fervore fecero ammenda di quella passeggera debolezza e mancanza di fiducia, che in quelle circostanze non potrebbe veramente chiamarsi colpa. La comunità fiorì nuovamente crescendo in numero ed in fervore, nonostante le difficoltà ed i pericoli.

Più tardi i tempi divennero migliori e per un centinaio d'anni ci fu un periodo di relativa calma. Questa calma però è da assomigliarsi al bel tempo della Svizzera che spesso è stato chiamato raggio di sole fra le burrasche. A metà del secolo XVIII le nuvole principiarono ad addensarsi e pochi anni dopo, il rumoreggiar del tuono, e il sinistro bagliore del lampo annunziò che un'altra tempesta era per scoppiare al di là delle montagne del Giura e passar dipoi dalla Francia nelle altre contrade. I lettori capiranno che intendiamo parlare della rivoluzione francese colla sua lunga lista di tristi conseguenze e di rovine per la Chiesa e per lo Stato. Chi ha viaggiato nel Belgio, nella Svizzera e in Francia non può aver fatto a meno di osservare il gran numero di fabbricati antichi e venerabili e le rovine di monumenti, che prima della rivoluzione francese erano conventi e chiese. La Svizzera ebbe ad esperimentare ancor essa gli effetti di quell'orribile rivoluzione, effetti che furono un po' meno rilevanti pel cantone di Friburgo, grazie alla fermezza e costanza di un buon governo cattolico.

Il convento di Estavayer fu abbastanza fortunato di sfuggire ai torbidi che distrussero tante altre istituzioni sacre; ciò nonostante risentì il contraccolpo dei cambiamenti avvenuti al di fuori. Per qualche tempo, anche dopo l'espulsione dalla Svizzera (1) dei Frati Predicatori, le suore erano riuscite ad avere per Confessore e Cappellano un membro del-

(1) Prima della Riforma i Domenicani avevano importanti conventi a Ginevra, Losanna, Basilea, Costanza ecc. Però non avevano alcuna casa nel Cantone di Friburgo.

Digitized by Google

l'Ordine o dalla Francia o dalla Germania. Il cappellano era insieme direttore spirituale e superiore locale, rappresentante del Maestro Generale dell'Ordine, e alla sua giurisdizione le suore dovevano stare soggette. La rivoluzione sconvolse questo stato di cose e fu questo il cambiamento più notevole che ebbero a soffrire. Qualche anno prima del 1789 il loro confessore Domenicano fu costretto a partire, e per più di mezzo secolo le suore furono prive della direzione di un confratello. Per tutto quel lungo periodo di sconvolgimenti non ebbero neppure la consolazione di vedere un Domenicano. Isolate dalle autorità dell'Ordine si videro costrette a mettersi sotto la protezione e la giurisdizione del vescovo della diocesi che d'allora in poi nominò i cappellani. Questo accomodamento era alquanto nuovo nella storia di Estavayer e non fu senza inconvenienti. I cappellani, ce lo attesta la storia, erano uomini buoni, di santa vita e pieni di stima per la comunità che erano chiamati a dirigere, ma non conoscevano a fondo le regole, le costituzioni e le usanze dell'Ordine di S. Domenico, e il desiderio di aggiungere alle antiche tradizioni mise spesso l'obbedienza delle suore a dura prova. Qualcuno di quei direttori mostrò il desiderio di abolire il capitolo, altri pensò fosse bene che le suore mangiassero la carne, cessassero di recitare mattutino a mezzanotte e così di seguito. Qualche volta quelle buone religiose furono costrette a sottomettersi a queste innovazioni, ma sospirando sempre il giorno in cui sarebbero nuovamente libere di osservare la regola secondo le severe tradizioni della casa.

L'opportunità di appagare tal desiderio si presentò nella prima metà di questo secolo, ma vi ebbe più parte lo zelo che la prudenza e la comunità fu presto in pericolo di cadere negli estremi opposti. Nel tempo di cui scriviamo, un vecchio e santo sacerdote fu eletto cappellano; ed egli si preparò coscienziosamente per potere disimpegnare fedelmente il compito impostogli. Principiò dallo studiare le costituzioni dell'Ordine di S. Domenico con uno zelo e una serietà degna di encomio, ma devesi caritatevolmente supporre che il buon vecchio non abbia mai letto il capitolo delle dispense. Inco-

Digitized by Google

raggiò le buone religiose nell'osservanza di tutto ciò che credeva buono e aggiunse altre pratiche motivate dall'avere interpretata la lettera e non lo spirito.

La messe pel cielo fu ricca durante la sua direzione, ma minacciò di addivenire troppo abbondante. Senonchè un vescovo prudente intervenne in tempo per moderare lo zelo di questo vecchio agricoltore così indefesso e costante.

IV.

Durante quest'ultima prova le suore avevano acquistato dinanzi a Dio, ma ogni giorno più si persuadevano che sarebbe stato bene avere un direttore che intendesse nel vero senso le pratiche e le regole dell'Ordine. Finalmente fu inviata a Roma una lettera per chiedere un direttore domenicano; le autorità non poterono appagare subito la richiesta perchè l'affare non era così facile ad accomodarsi quanto le religiose s'immaginavano. Esse erano rimaste sempre devote all'Ordine, ma *i fatti compiuti* devono essere rispettati anche dalle leggi ecclesiastiche; di più l'Ordine anche se avesse voluto soddisfare la domanda di Estavayer non era in tali condizioni da poterlo fare. Bisogna ricordare che l'Ordine non era ancora ristabilito in Francia. Poco dopo il P. Lacordaire coi suoi seguaci vestiva le bianche lane di S. Domenico e sotto il bel cielo d'Italia preparavasi a compiere grandi cose pel bene della Chiesa nel suo paese nativo. I doveri della sua posizione obbligarono il Lacordaire a viaggiare più di una volta dall'Italia alla Francia. Aveva sentito dire delle religiose di Estavayer e a loro richiesta visitò il convento. Con quanta gioia e festa fu accolto dalle suore! Non avevano più veduto un Domenicano dacchè il loro direttore confratello le aveva lasciate poco prima della rivoluzione. La fama del P. Lacordaire era penetrata perfino dentro quelle mura sì quiete ed egli vi giunse giovane di quarant'anni, nel fiore della vita e della salute, pieno di entusiasmo per la religione e per l'Ordine in cui era entrato di recente. I vecchi sacerdoti dei dintorni raccontano che grande fu la felicità delle suore e a tal racconto aggiungono alcuni particolari del ricevimento che da taluno potranno credersi *abbellimenti*, ma

Digitized by Google

certo è che nel convento non vi sarà mai stata tanta letizia fino dalla visita di S. Vincenzo Ferreri nel secolo XV. Vive ancora un ottuagenario che trovossi presente quando il Lacordaire, col permesso del vescovo, entrò nel chiostro indirizzando alle religiose eloquenti parole di consiglio e d'incoraggiamento. Altri due nonagenari che avevano presenziato tale fausto avvenimento morirono d'influenza nell'inverno del 1889-90. Le suore insisterono premurosamente per avere un confessore dell'Ordine, ma i Domenicani francesi erano pochi di numero mentre invece avrebbero abbisognato di molti individui solamente per la grand'opera da compiersi in Francia. Le suore dunque non poterono fare altro che pregare, sperare ed attendere.

Nel 1848 venne la guerra civile svizzera « Sounderbund. » Per la viltà e il tradimento di uno che vergognosamente abbandonò le tradizioni degli antenati, i radicali di Berna poterono impadronirsi di Friburgo, città capitale del cantone omonimo. I Gesuiti e i Cisterciensi furono cacciati dalle loro case e dal paese. Le altre comunità religiose non furono disturbate, ma ciononostante si sentiva bene che per l'aria alitava il soffio della persecuzione. Nel 1874 colla legge federale vennero banditi i Gesuiti dal territorio svizzero. Una clausola dell'iniquo decreto guarentiva la salvezza dei conventi già esistenti, di altri Ordini, ma proibiva nuove fondazioni ed era intieramente sfavorevole al soggiorno nella Svizzera dei religiosi non appartenénti a comunità autorizzate. Per altro ai religiosi non era assolutamente proibito di rimanere, e a tempo debito le suore di Estavayer rinnuovarono i loro sforzi per essere poste sotto la giurisdizione dell'Ordine.

Nel 1874 il P. Jandel, maestro generale dell'Ordine, fu consigliato dal suo medico di passare qualche mese nella Svizzera e vi andò in fatti colla speranza di migliorare dalla malattia che minacciava la sua esistenza. Egli pure visitò Estavayer e fu allora che le suore rinnuovarono l'istanza con maggior calore, ma a quel tempo o non fu possibile o non fu creduto conveniente di fare cambiamenti. Nondimeno l'affare non rimase a dormire, e finalmente nel 1877 in ob-

Digitized by Google

bedienza a un ordine diretto dal Papa Pio IX di santa memoria (1) il P. Sanvito, vicario generale dell'Ordine, mandò ad Estavayer, il p. Berthier, domenicano francese, che tuttora dirige la comunità ed ha potuto fare anche i miglioramenti, tanto desiderati, nella cappellina del convento che ora è graziosa e decorata con gusto ed eleganza.

Giunti a questo punto lasciamo le suore continuare nella solitudine e in pace l'osservanza della regola e delle pratiche. Sarei per dire che il più piccolo sospetto che il mondo fosse informato della loro esistenza turberebbe con qualche pio scrupolo la loro tranquillità. Se difetto potesse chiamarsi l'amore eccessivo del ritiro e dell'umiltà e la brama di rimanere sconosciute, questa sola sarebbe la colpa da rimproverare a quelle suore, tanto le tradizioni di Estavayer tendono a questo estremo. Da qualche punto di vista tal cosa è a deplorarsi perchè certi fatti straordinari avrebbero edificato il mondo cristiano. Per esempio; sul principio del secolo furono fatte delle riparazioni al convento che fu anche ampliato; per ciò si dovette scavare da un lato del piccolo camposanto; fu chiesto il permesso di rimuovere i cadaveri ivi sepolti, e questo permesso fu accordato facilmente, tanto più che si credeva non si troverebbero altro che poche ossa non ancora ridotte in polvere. Quando furono scoperte le tombe, diversi di quei corpi, sotterrati già da più di duecento anni, furono trovati conservati così bene che al tocco di uno strumento appuntato davano sangue! Sfortunatamente non fu fatto nessun processo autentico del fatto e siamo costretti a dire ai nostri lettori che fintantochè l'autorità ecclesiastica non sarà chiamata a pronunziarsi su questo avvenimento straordinario, lo raccontiamo semplicemente, nonostante che abbiamo tutte le ragioni di accettarne e rispettarne la memoria.

Si racconta un altro episodio commovente che si connette

(1) Il Santo Pontefice diceva che siccome era tradizionale che le suore avessero un confessore dell' Ordine e che erano state private di questo benefizio soltanto per la tristezza dei tempi, dovevano nuovamente godere di questo privilegio.

Digitized by Google

colla partenza per l'esilio di Mons. Marilley nel 1848. Una delle conseguenze della guerra civile e del rovesciamento del legittimo governo cattolico fu il decreto che condannava all'esilio il venerando vescovo di Losanna e Ginevra che non voleva cedere all'empie esigenze dei radicali che avevano prese le redini del governo. Prima di partire egli andò a congedarsi dalle sue figlie di Estavayer e raccomandò sè stesso e la sua diocesi alle preghiere di esse. La comunità contava allora quaranta religiose e molte passavano i settant'anni di età. Tutte rimasero sconsolate al pensiero di separarsi dal pastore e superiore che era stato sempre per loro un tenero amico. Talune espressero il timore che mai più avrebbero il piacere di rivedere il vescovo alle quali egli rispose: Sono vostro superiore; è mio desiderio che viviate tutte finchè io ritorni alla mia diocesi, in conseguenza proibisco ad ognuna di morire durante la mia assenza. Aggiungendo poche parole di esortazione e d'incoraggiamento le benedì e partì per Chillon, dove restò finchè otto anni dopo, avvenuto un cambiamento nel governo di Friburgo, furono rimossi tutti gli ostacoli e revocato il decreto che lo condannava all'esilio.

In questo tempo nessun decesso era avvenuto ad Estavayer. Una povera monaca più che settantenne e rifinita all'epoca della sua partenza aveva continuamente sofferto per tutti gli otto anni, tanto da far temere spesso che desse l'ultimo respiro. Sofferente per asma, in mezzo alle sue pene, ripeteva alle sue consorelle: « Mons. Marilley, non mi farà morire; come anelo il suo ritorno e quanto prego perchè si effettui! Che la volontà di Dio sia fatta! »

Poco dopo il suo ritorno alla diocesi il vescovo andò ad Estavayer a consolare le sue figlie domenicane e a vedere, com'egli diceva, se avevano obbedito ai suoi ordini. Tutte erano là per rispondere alla chiamata, e due o tre giorni dopo la povera sofferente sopramenzionata chiuse gli occhi ad un placido sonno.

Questo fatto è assai vicino ai giorni nostri e siccome nostra intenzione era di dar soltanto un cenno sul passato, chiudiamo con esso questa breve monografia sulla santa comunità di Estavayer. Fr. G. K. dei pred.

Digitized by Google

I beati Giovanni Alcober e Francesco Diaz sono strangolati in carcere la notte istessa dei due precedenti. (Autore ZOFFOLI).

Digitized by Google

CONTRO UN OPUSCOLACCIO

Nello scorso ottobre giunse da Napoli, anche al *Rosario Mem. Dom.*, un librettucciaccio che sotto parvenze ortodosse contiene vergognose e blasfeme scempiaggini contro il SS. Rosario. Ma lette poche linee ne provammo tale e tanto disgusto che lacerate incontanente quelle pagine malaugurate non volevamo più sentirne parlare.

Però non andò molto che nella *Libertà Cattolica* leggemmo in prima pagina un articolo col titolo « Omaggio alla Vergine del Rosario » nel quale si risponde assai bene allo sciagurato bestemmiatore; e si pensò che il leggerlo avrebbe giovato a ognuno. Laonde facciamo qui nostro l'articolo dell'ottima effemeride napoletana.

« Gira per la nostra città un libercolo il cui autore ha fatto come i venditori ambulanti che coprono la merce avariata con un po' di roba buona apposta per ingannare i compratori. Infatti il titolo del librettucciaccio in parola è il seguente: *Il Rosario, S. S. Leone XIII, ed i problemi sociali moderni.* Anzi per riuscir meglio nel suo perfido disegno, sulla copertina v'ha stampate le parole del S. Padre tolte dall'Enciclica *Lætitiæ Sanctæ* (1893). « Il Rosario è di virtù meravigliosamente valevole a curare le piaghe della Società presente e a rimuoverne i tristissimi guai. » Ma a leggerlo poi si resta profondamente scosso e inorridito per le tante calunnie e bestemmie che l'autore, un quidam qualunque, ha saputo accumulare in sole 26 paginette.

« Veramente non varrebbe la pena di confutare ciò ch'egli dice; perchè certe cose neanche a quelli che la bevono grossa, oggi si danno più ad intendere. Ma lo esamineremo un poco, per quanto lo permettano l'esigenze d' un giornale, sia per prevenire la buona fede di qualcuno fra le cui mani potrebbe capitare, sia per l'onore e la gloria della nostra Madre celeste, la potente Vergine del SS. Rosario.

« E prima d'ogni altro facciamo subito notare che l'Autore fin dal principio cade in un grossolano errore in quanto che pensa che tutti quei beni che il Sommo Pontefice si aspetta

Digitized by Google

per la Chiesa e la società mercè il Rosario siano un effetto insito nel Rosario medesimo che li operi per virtù sua propria. E su questo errore hanno fondamento tutte le infamie che con penna sacrilega scaglia contro la corona di Maria.

« Eppure il S. Padre nelle sue Encicliche insinuando la recita del Rosario non altro ha inteso dire e fare che propiziare il patrocinio di Maria perchè Ella che tutto può presso il trono di Dio e qualunque cosa chiede al suo divino figliuolo, certamente l'ottiene, impetri ai suoi devoti, ai popoli cristiani, alla Chiesa, alla società intera, quelle grazie che sono necessarie per atterrare gli ostacoli, superare i pericoli, vincere le umane passioni, e raggiungere infallibilmente la felicità in terra ed in cielo.

« E ciò anzichè destare *la curiosità del mondo ben pensante* e indispettirlo, come dice l'A. con una frase goffa e sgrammaticante, ne suscita invece l'ammirazione e il fervore; sicchè le genti non solo non vedono l'impossibilità della meravigliosa potenza del Rosario, come egli pensa, ma a loro prò ne sperimentano l'efficacia.

« Ciò posto, l'A. si pone a studiare il Rosario nella sua essenza, nella sua istituzione, nel suo scopo primitivo. E incomincia col dire che *il Rosario è superstizione e idolatria.* E perchè ? o potenza della logica d'un protestante ! perchè il Rosario è composto di paternostri e di avemarie. In queste, come è benedetto Gesù si afferma benedetta Maria senza distinzione veruna ; come si osa pregar Iddio, *nella stessa maniera* si osa pregare Maria che si chiama Madre di Dio, con questa differenza che mentre la preghiera a Dio si fa quindici volte, la preghiera alla Vergine la si ripete ben centocinquanta volte. V'ha di più : Ai misteri di Gesù Cristo sono accomunati fatti certi e inventati *(sic)* della Vergine stessa !

« Tre asserzioni che mostrano tutta la cecità che ingombra la mente dell'infelice scrittorello e che si confutano da sè stesse.

« Ed in primo luogo anche i fanciulli sanno dal catechismo che altro è il culto con cui onoriamo Dio, altro quello con cui veneriamo la Vergine : a Dio un culto di latria, a Maria diamo un culto d'iperdulia. Sanno ancora che per diversa ragione ricorriamo a Dio e alla Vergine, imperocchè non osando

Digitized by Google

noi per la nostra indegnità accedere al trono dell'infinita Maestà del Signore, insistentemente preghiamo la nostra Madre Maria acciocchè Ella interponga la sua mediazione o ci ottenga dal suo divino Figliuolo quelle grazie che noi, per i nostri demeriti, non potremmo ottenere. E in questo senso altresì vanno intese le parole che l'A. cita dalle Encicliche di Leone XIII, parole le quali, anzichè irrogare ingiuria a Dio, ci dimostrano specialmente la infinita misericordia di Colui che « omnia nos habere voluit per Mariam. »

« Nè vale il dire che nel Rosario quindici volte Dio, e centocinquanta volte preghiamo Maria. Imperocchè, oltre la ragione che la bontà di Maria ci rende più animosi ad insistere presso il suo cuore materno perchè pieghi a misericordia per noi il cuore del suo figlio, uno scrittore fa notare che siccome nel Rosario si contengono cinquanta avemarie, così nel Paternoster vi sono cinquanta parole. Ora ogni parola di Cristo contiene un mistero, così noi onoriamo ciascuna di quelle parole con ciascuna avemaria.

« Ridicola finalmente è l'obiezione mossa contro la contemplazione dei misteri della Vergine al pari di quella dei misteri di G. C. Tanto può l'odio contro l'istituzione della Chiesa che l'empio scrittorello non s'avvede che la vita di Maria è così intimamente unita alla vita di G. C. che un velo misterioso le copre entrambe, anzi non fanno che un solo e continuato mistero. Così il mistero dell'Incarnazione del Verbo di Dio e quello della Redenzione da Lui operata rendono ragione della divina maternità di Maria SS., del suo immacolato concepimento, della sua perpetua verginità ecc.

« Falsamente adunque conclude l'A. dicendo che noi *innalziamo una creatura al livello di Dio prestando a Maria l'istesso culto e dandole l'istessa gloria che a Lui solo è dovuta.*

« Il secondo capitolo dell'empio opuscolo è tutta una infame calunnia inventata a denigrare la Chiesa e le sue istituzioni. In esso l'A. dice che il Rosario *fu istituito a fomentare lo spirito di guerra fratricida* e chiama in ballo anche il nostro giornale per un articolo di fondo del 21 settembre u. s. in occasione dell'ultima Enciclica del S. Padre. Nè lo dimostra altrimenti che col fatto che i cattolici col

Digitized by Google

Rosario alla mano sconfissero gli Albigesi. Ed assumendo la difesa di costoro ne esamina la dottrina ed i costumi, e quella dice essere perfettamente ortodossa, questi essere così sani ed incontaminati che per poco non li fa credere stinchi di santi.

« Eppure le sue pappolate non potranno commuovere che gl'ignoranti. Imperocchè chi sa la storia, conosce che per dottrina e costumi gli Albigesi erano da ogni lato condannabili.

« Infatti, secondo che narra lo Spondano, ecco i principali errori dell'eresia Albigese. 1.° Non ammettevano che il solo Testamento nuovo, rigettando l'antico e la Tradizione dei Padri. 2.° Ammettevano come i Manichei, due dii, uno buono e principio del bene, l'altro cattivo e principio del male. 3.° Affermavano che il battesimo nulla giovasse ai fanciulli. 4.° Chiamavano il matrimonio un meretricio. 5.° Negavano ai Vescovi ed ai Sacerdoti ogni potestà nei sacramenti e insegnavano non doversi loro ubbidienza alcuna. 6.° Ammettevano che bastasse confessare i peccati ad ogni uno senza esservi bisogno di penitenza ecc. Tale era la loro dottrina, nè migliori erano nei costumi della loro vita, come quelli che, secondo scrive Luca Tuderse, scrittore contemporaneo, erano dediti agli omicidii, alle frodi, ai furti, alle usure, e talmente impudici e disonesti che il figlio abusava della madre, il fratello delle sorelle, il padre delle figlie; i vecchi erano bestemmiatori e crudeli, i giovani pronti ad ogni delitto ecc.

« Ma dato puro, dice l'A., che gli Albigesi fossero stati così perversi, non era col ferro e col fuoco che la Chiesa doveva guadagnare le loro anime.

« Ciò è purtroppo vero se essi fossero stati contenti di propagare la loro malvagia dottrina colla parola soltanto, ma dal momento che essi i primi corsero alle armi e si scagliarono contro i cattolici e cercarono di farsi proseliti protetti dal pugnale del Conte Raimondo di Tolosa, la Chiesa doveva necessariamente ricorrere all'aiuto dei principi cristiani e indire contro di essi una nuova Crociata, la quale veramente senza la valida protezione della Vergine del Rosario non avrebbe avuto quel felice esito che si ebbe, per la scarsezza dei combattenti cattolici e il numero sterminato dell'armata Albigese. Come dunque la Chiesa fomenta guerre fratricide? E fu dunque un male anche la battaglia di Lepanto?

Digitized by Google

« A questo articolo così stupidamente dimostrato aggiunge una ancora più stupida conchiusione, accusando Leone XIII di ambizione ed affermando che se il Papa con tanto calore raccomanda il Rosario, lo fa appunto nella speranza di muovere i popoli e le nazioni di Europa ad una guerra fratricida e terribile per riacquistare il potere temporale. L'insinuazione è così sciocca e la calunnia è così patente che non ha bisogno di essere confutata senza recare un grave torto a Colui la cui parola di pace e di amore si ripercuote come voce di cielo fra il sordo rumore di minacciosa tempesta che sta per scoppiare sul capo delle nazioni europee.

« Passando da una cosa all'altra l'A. ripete la solita canzone che il Rosario è una lunga, noiosa ripetizione, e che è in opposizione a ciò che diceva Cristo: « *Quando farete orazione, non usate soverchie dicerie, come i pagani; perciocchè pensano di essere esauditi per la moltitudine delle loro parole* ». Nel qual luogo G. C. che pur era uso di trascorrere le intere notti in orazioni non proibisce di pregare lungamente, nè di rinnovare le stesse domande per effetto di ardente brama: ma condanna coloro che ad imitazione dei pagani la speranza di essere esauditi ponevano nella moltitudine, nell'ordine e nella ripetizione delle stesse preghiere, imaginando che ciò fosse necessario per essere esauditi.

« Quindi citando a vanvera alcuni testi della S. Scrittura, ripete a proposito delle Indulgenze le stesse dottrine protestanti che tante volte dai teologi confutate, rimanendo salva la dottrina della Chiesa che, cioè, per le indulgenze si applicano alle anime i meriti, specialmente, della Passione e Morte di G. C. che ha affidato alla Chiesa sua sposa il tesoro di quei meriti medesimi perchè ne arricchisse i suoi figli.

« Finalmente dice che il Rosario *è causa di funeste conseguenze* perchè gli uomini *sicuri come sono della felicità in terra e dell'eterna vita nel cielo per la recita del Rosario, diventano presuntuosi, trascurano i loro doveri, camminano per tutt'i sentieri del mondo e del peccato.* Ciò è così ridicolo e goffo che non vale la pena di confutare e ci fa entrare nella ferma convinzione che l'A. a sballarle così grosse e marchiane ha dovuto mettere l'*appigiona* al suo cervello.

Digitized by Google

« Così non sappiamo se in lui sia maggiore la stupidità o la protervia quando nella conchiusione al suo opuscolo, dopo d'aver detto che Cristo e il suo Vangelo salveranno la società, il che insegniamo anche noi, calunnia la Chiesa dicendo che questa non vuol permettere ai suoi la lettura e la meditazione della intera parola di Dio (l'eresia è stata sempre bugiarda) e si rifiuta di darla libera ai suoi fedeli; e che dal momento che oggi i popoli vogliono Cristo e il suo Vangelo, Leone XIII, sapendo certo che il dare l'Evangelo sarebbe la ruina del Papato *(sic !)*: ecco il Rosario, risponde, voi avete in esso Cristo e l'Evangelo. Non so se in così poche parole si possano ammassare più cretinerie e sacrileghe bestemmie. Ma riuscirà Egli ad ingannare il mondo? si domanda l'A. E riuscirete ad ingannarlo voi, o empii profanatori della parola di Dio che la prostituite nelle sozzurre e nel fango delle vostre improntitudini, voi che osate concepire il sacrilego desiderio che presto o tardi tutt'i popoli abbandoneranno Leone XIII e il Papato e getteranno il Rosario? Oh! voi l'avete visto frementi di rabbia e mordendovi per dispetto le labbra, se i popoli vogliono abbandonare Leone XIII e il Papato, l'avete visto quando da tutte le parti del mondo a milioni son venuti i credenti appiè del Sommo Leone, celebrante la festa del suo Episcopale Giubileo, a tributargli l'omaggio del loro affetto e della loro figliale devozione.

« Voi l'avete visto, e lo vedete tuttora, se i popoli vogliono gettare la corona di Maria, quando nella risorta Pompei affluiscono da tutte le contrade della terra, per remote che siano, a salutare e venerare la Vergine del Rosario.

« Eppure, ascoltate, io non chiuderò questo mio articolo soltanto infervorando i popoli nella recita del Salterio Mariano; ma farò ancora qualche cosa di più: io pregherò tutti i lettori della *Libertà Cattolica* acciocchè recitino almeno una volta la Corona di Maria per la vostra conversione. E vi auguro la grazia di convertirvi alla fede cattolica, e allora anche voi non potrete fare a meno di innamorarvi dei soavi profumi che spande d'intorno la corona di rose che tanti figli devoti intrecciano alla loro Madre, e prostrandovi ai piedi di Leone XIII griderete con noi, cattolici ossequenti al Papa: Viva il Pontefice del Rosario ». *Br.*

Digitized by Google

(Autore BARTOLINI).

Digitized by Google

NOTIZIE.

Carlo Gounod. — Un giovane religioso domenicano, coltore della musica, ci manda una breve memoria intorno al maestro Gounod morto, come i lettori sanno, ai 18 ottobre p. La pubblichiamo di buon grado in riverenza dell'estinto.

« Il nome di Carlo Gounod è occorso più volte nel *Rosario Memorie Domenicane,* dove fu detto che nutrì sempre per l'Ordine di S. Domenico, un affetto tenerissimo. È perciò debito di gratitudine delinearne in poche parole la vita.

« Nato a Parigi il 17 giugno 1818, Carlo Gounod aveva oltrepassato di quattro mesi l'anno settantacinquesimo di sua età quando fu colto dalla morte. Giovanissimo, manifestò un'inclinazione molto potente per la musica, specialmente però di stile religioso, siccome quello che grandemente a pietà inclinava. A vent'anni ottenne il primo premio in un concorso di composizione musicale, e il premio valse al vincitore la dimora di cinque anni nell'alma città. Ondechè Gounod venne a Roma. Ma i monumenti e i capolavori dell'arte antica, quantunque da lui altamente ammirati, colpironlo assai meno delle solennità religiose della capitale del cristianesimo. Da Villa Medici, dove abitava, andò spesso alla cappella Sistina. Qui l'animo suo, inclinato a tutto ciò che sapeva di sacro, trovava tali emozioni da rivolgerlo totalmente alla musica di genere tutto religioso. Innamorato di Palestrina, scrisse una *Messa di Requiem* a voci scoperte, sullo stile del sommo Pier Luigi, e n'ebbe plauso universale. Molte altre furono le sue composizioni durante il soggiorno a Roma; e nel 1841 si eseguì nella chiesa di S. Luigi de' Francesi una Messa a tre voci del giovane maestro, il quale ottenne il titolo (non mai fino allora concesso ad alcun pensionato del governo francese) di Maestro di cappella onorario a vita.

« Nel Convento di S. Maria sopra Minerva dimorava in quel tempo il P. Lacordaire; e Carlo Gounod, che l'aveva udito più volte a Nostra Signora di Parigi, ne era caldo ammiratore. Andava spesso alla Minerva e intrattenevasi seco lui in dolcissimi parlari. Si giovò anche de' consigli del Lacordaire per il suo spirito, e volle averlo per direttore di un corso di santi Esercizii. Gli amici di Villa Medici — che almeno allora si trovavano agli antipodi delle sue idee — riuscirono ben poche volte a farlo partecipe dei loro diporti ed allegre riunioni, dove spirava un'aura tutt'altro che ascetica.

« Tornato in Francia ebbe nella chiesa delle Missioni estere l'ufficio di Maestro di cappella, organista, e primo tenore, giacchè stupenda era la sua voce. — Quivi indossò la veste talare coll'intendimento di ascendere poi agli Ordini sacri. Dirò di più: Un giorno il giovane Maestro va a battere alla porta del Convento dei Domenicani di Flavigny per esservi ricevuto. Il P. Lacordaire che ne era priore, accolse lietamente Gounod, ricordando i bei giorni passati a Roma insieme con questo gio-

Digitized by Google

vane che amava di paterno affetto. Ma qui incominciano a manifestarsi altri disegni della Provvidenza sopra Gounod, tantochè dubitando della sua vocazione tornò ai suoi, ed entrò in una corrente d'idee sventuratamente alquanto diversa dalla prima giovinezza. Sembra che abbiano prevalso ideali di gloria mondana. Gloria, che raggiunse fino all'apice col *Faust* e col *Romeo*, e con altre opere di genere profano, troppo profano invero. Ma ad onore della verità, bisogna confessare che Gounod ritornò ben presto all'ideale antico che forma la sua gloria più pura nel genere chiesastico.

« Profondamente amareggiato dall'esito poco felice de' suoi ultimi lavori teatrali, si diè a comporre, come in antico, musica di gusto essenzialmente religioso; ed appunto in questo secondo periodo compose la celebre *Ave Maria*, ed altri capolavori che hanno assicurato al suo nome l'immortalità. Vorrei dire che l'ultima sua composizione edita sia stato un *Inno a S. Domenico*, di cui si parlò non è molto in questo Periodico, se non avessi saputo che il 30 settembre u. s. scrisse un'altra *Ave Maria* di grandissimo pregio.

« E qui non voglio omettere una circostanza che riguarda gli ultimi momenti di Gounod. Può ben dirsi ch'egli abbia scritto una *Messa di Requiem* « *per sè stesso.* » E non esagero, poichè morì alla vigilia della prima esecuzione. Ai 15 di ottobre u. s., alle ore 4 pom., il vecchio Maestro si mise al pianoforte con un suo carissimo discepolo, per provare alcune pagine della nuova Messa. Stanco, riprese il manoscritto per chiuderlo gelosamente in un cassetto. Mentre si piegava, rimase immobile. L'apoplessia l'aveva fulminato! Non riprese più i sensi, ma l'agonia durò tre giorni e ai 18 placidamente spirava. È da notarsi che poche ore prima che il male lo colpisse, aveva ascoltato la S. Messa, secondo il solito, nella Chiesa dove era solito suonare l'organo durante gli Uffici divini. Colla morte di lui si è spenta una delle glorie più grandi che avesse la Francia nei tempi moderni. Carlo Gounod era stimato dagli uomini di qualunque partito, appunto perchè l'arte non fa politica. Dai buoni era stimato non solo, ma eziandio amato di tenerissimo affetto. Fu cattolico, profondamente cattolico; e se per breve tempo parve che le sue produzioni artistiche tendessero a provare il contrario, non fu che per breve tempo, giacchè l'animo suo era troppo bene avviato dalla prima giovinezza per non ritornare a quelle sante idee che forse i disinganni della vita gli fecero apparire ancor più belle. E vi ritornò, e con esse morì. »

L'epistolario del P. Vincenzo Marchese. — Il Rmo Rettore del Ven. Seminario di Rieti ci scriveva in data 26 Ottobre p. p.:

« Mi permetta V. S. Ill.ma che io Le esprima il vivissimo desiderio che avrei di veder pubblicato l'Epistolario dell'illustre P. Vincenzo Marchese, alto decoro del gran Sodalizio Domenicano; e intanto, che le pagine delle *Memorie Domenicane* se ne arricchissero con utilità e diletto

Digitized by Google

di tutti i cultori delle buone lettere e delle arti belle, i Nepoti, ovvero i PP. Domenicani di S. Maria di Castello, in Genova, potrebbero, cred'io, pubblicare che chi conserva lettere del P. Marchese, ne mandi copia nelle loro mani; meglio potrebbe con ciò il suo Periodico, signor Direttore, ed io non dubito di affermare che per tal modo crescerà il numero degli associati, il credito delle *Memorie,* e la gloria all'Ordine che annoverò tra i suoi figli uno Scrittore che può stare a lato dei tre padri della volgare favella, e Domenicani essi pure, voglio dire il Cavalca, Bartolommeo da S. Concordia e il Passavanti.

« Dev.mo Servo
Sac. PIETRO GIARDINI
Rettore del Sem. di Rieti. »

Ottima è la proposta, e siamo pronti a mandarla ad effetto se ci verranno favorite le lettere del P. Marchese.

Manifesto del Sindaco di Civitavecchia. — Avuta notizia della morte del P. Guglielmotti, il Cav. Alessandri Sindaco di Civitavecchia pubblicò un manifesto di questo tenore: Cittadini. Con l'animo profondamente addolorato vi partecipo la morte dell'illustre P. M. Alberto Guglielmotti avvenuta ieri 31 Ottobre ore 4 1/2 di mattina a Roma.

Vestì da giovane l'abito dell'Ordine dei Domenicani per dedicarsi nella solitudine del chiostro agli studi positivi di cui era cultore amantissimo.

Storico sommo, la sua opera sulla Marina Pontificia è tale esempio di sapienza e di erudizione che difficilmente sarà superato, e il solo *Vocabolario Marino e Militare,* l'ultimo suo lavoro è adottato dalla nostra armata, e da altre Nazioni.

Bibliotecario della Casanatense, faceva parte di moltissime accademie scientifiche e letterarie d'Italia e dell'estero, e la estimazione altissima in cui era tenuto, torna a vanto e gloria di Civitavecchia che gli diede i natali.

Il Consiglio Comunale ieri a sera, riservandosi di meglio, onorò la memoria dell'uomo insigne, e sulla proposta della Giunta, deliberò di prendere ufficialmente parte ai funerali che avranno luogo domani Giovedì a Roma nella Chiesa della Minerva, di reclamare la salma dell'illustre estinto per tumularla nella cappella degli uomini sommi di Civitavecchia dove già riposano i grandi Calamatta e Cialdi, di tenere per tre giorni al civico palazzo la bandiera abbrunata, e di togliere la seduta in segno di lutto.

Cittadini. Al cordoglio unanime della civica rappresentanza, Voi, sono sicuro che vi associerete, manifestando nel modo che sapete migliore, il grave lutto di Civitavecchia per la morte del P. Alberto Guglielmotti.

Dalla residenza municipale 1° novembre 1893.

Il Sindaco
TOMMASO Cav. ALESSANDRI.

Digitized by Google

In memoria del P. Doria. — Il Sac. Scremin, amico del P. Doria, di che ricorreva non è molto il primo anniversario dalla deploratissima morte, ne ha onorata la memoria con un sonetto pubblicato dalla *Scintilla*. Con gran ragione l'egregio Sacerdote piangendo dice:

Ancor ne' templi più solenni udita
Ti fea tua voce d'ogni cor signore;
. . . . . .
. . . . . .

E tu fuggivi colla verde palma,
E al ciel salendo abbandonavi al pianto
La tua da tutti lagrimata salma.

Quanto Venezia oggi ti piange! E quanto
I tuoi fratelli, ...
. . . . . .

I fiori nei funerali. — Ci è occorso di leggere alcun che in diversi periodici intorno a quell'anticristiano vezzo di circondare di fiori i cadaveri anche in Chiesa. Tra altro era detto che « a Lugano le donne si agitano per reclamare qualche legge che le tuteli; non basta, ma prendono anche delle altre iniziative, come quella sorta da un gruppo di signore di Yverdon (cantone di Vaud) per fare una campagna contro la grande copia di fiori che si usano nei funerali. L'idea di opporsi alla moda dei fiori e delle corone sulla bara degli estinti, viene da Berna, dove si sta organizzando una vera lega contro questo costume. I partigiani della soppressione di tale uso sostengono che il denaro speso per questo lusso è denaro sprecato, e che sarebbe molto meglio adoperarlo per opere di beneficenza. E concludono col dire che i fiori sono simbolo della gioia e non del dolore. I sostenitori di tale innovazione sperano di essere assecondati dalle popolazioni cattoliche, perchè i fiori sopra una bara, dicono, costituiscono una violazione delle regole liturgiche. »

Or con tutta ragione ci uniamo a questi sentimenti, perchè sino dal Novembre 1888 (1) stampammo un articolo dell'egregio nostro collaboratore R. P., intitolato « Le corone di fiori e la corona del S. Rosario per i defunti — Una proposta, » di che giova riprodurre una parte:

« Tacerò qui di molti abusi che si sono introdotti e che si vanno pur troppo facendo strada anche fra i buoni cristiani, per fermarmi solamente a ciò che ho espresso nel titolo di quest'articolo. È certo che se la Chiesa tollera al presente che i feretri dei defunti e le loro sepolture vengano ornati di corone di fiori, senza distinzione o riguardo di sorta all'età, stato o condizione dei defunti, per evitare gravi inconvenienti e mali maggiori, non approva questa nuova costumanza che pur troppo risente

(1) *Ros. Mem. Dom.*, anno V, pag. 611.

Digitized by Google

di paganesimo. Quando la Chiesa poteva, libera di sè stessa, non solo emanare, ma far osservare le sue leggi, proibiva che fossero ornati e cospersi di fiori i feretri dei defunti, e solo permetteva ciò per i bambini o fanciulli morti prima dell'uso di ragione; come pure permetteva che sul feretro delle nubili venisse posta una corona di fiori per indicare che erano passate all'altra vita in stato di verginità. Solamente col sopravvenire del nuovo ordine di cose, cominciò anche nella stessa Roma a praticarsi lo sfoggio di fiori e di corone di fiori per ornamento dei feretri dei defunti di ogni età e condizione; e siamo ormai giunti a tanta smania e a tanta scrupolosità per questa specie di pompa e ornamento profano, che molti si assoggettano a privazioni e sacrificii, degni di miglior causa, perchè non abbia a mancare di quest'ornamento il feretro e la sepoltura dei loro amati defunti. Molte volte avviene che poco o niente si pensa a suffragare l'anima del defunto con le esequie prescritte dal rito cattolico, poco o nulla si pensa a pregare, a fare elemosine per l'anima della persona trapassata, ma la corona di fiori, non può e non deve mancare. I parenti, gli amici e chiunque altro ebbe speciali attinenze con la persona defunta, si credono avere completamente in queste lugubri circostanze, soddisfatto ai doveri che impone la parentela, l'amicizia od altra attinenza, quando hanno offerto una sontuosa corona di fiori, senza punto curarsi di offrire invece al Signore ferventi preghiere od altre opere di pietà, valevoli ad attestare la vera amicizia cristiana verso la persona trapassata, e ad apportare in pari tempo veri vantaggi spirituali ai superstiti.

« Non intendo certamente dire con questo, che mentre i buoni cattolici, in momenti tanto solenni di estrema afflizione, praticano tali cose, abbiano la pessima intenzione di associarsi alle idee e principii malvagi degli increduli, degli indifferentisti e dei cultori della materia. Nemmeno intendo condannarli quasi colpevoli si rendano di grave peccato col trasgredire le salutari prescrizioni della Chiesa: la Chiesa stessa, non ha su questo punto alzata la sua voce, come ha fatto contro la barbarie massonica che propugna e pratica l'abbruciamento dei cadaveri, invece su questo ed altri consimili abusi essa tollera e tace; di fronte a questo silenzio imposto alla Chiesa stessa dalle circostanze, in cose che non sono intrinsecamente malvagie, non si appartiene certamente a persona privata, alzar la voce e riprovare come peccaminose simili azioni. Si può però e si deve alzar la voce per mettere in guardia i buoni cristiani e premunirli contro i pericoli, ai quali vanno incontro, associandosi o almeno prendendo ad imprestito dai moderni paganizzanti certe costumanze che non sono affatto corrispondenti ai veri e sodi principii cristiani. Si può e si deve richiamare alla mente dei fedeli, quali sieno i veri mezzi di onorare la memoria dei trapassati, di soddisfare ai doveri di parentela, di amicizia o di gratitudine verso di loro, e di apportare alle loro anime veri e reali vantaggi. »

Digitized by Google

Per la Chiesa di Lepanto. — I voti del Congresso Eucaristico in Gerusalemme per la riunione delle Chiese, voti ispirati dal Sommo Pontefice, consigliarono di rivolgersi all'intercessione di Maria SSma del Rosario, con la erezione di un monumento e Santuario sulle sponde del golfo di Lepanto, campo della grande vittoria delle armi cristiane ottenuta con la protezione di Lei. Il voto del Congresso risponde anche ad altro urgentissimo bisogno. I seimila cinquecento cattolici di Patrasso non hanno Chiesa, ma solo una piccola cappella che non contiene oltre a 200 persone. I promotori dell'opera presero lena dall'ultima Enciclica del Sommo Pontefice sul Rosario, la quale non lasciava dubitare che il Santo Padre avrebbe benignamente accolto il loro pio voto. Difatti in essa, sommamente raccomandando i vantaggi del Rosario, Egli ci dice che non solamente i privati e le famiglie, ma anche la cosa pubblica dal Rosario debbono sommamente sperare come chiaramente fu manifestato in ogni tempo e luminosamente a Lepanto. Dalle quali espressioni risultava manifesta che la via a tenersi già era stata indicata dal Sommo Pontefice od almeno dai concetti fondamentali della stessa Enciclica.

Avendo pertanto i promotori dell'opera pregato Sua Emza il sig. Cardinale Lucido Maria Parocchi Vicario generale di Sua Santità, di accettare la presidenza dell'opera stessa, l'Emo Principe, considerando l'importanza di essa, dimostrò aggradire l'offerta scrivendone in data 18 Novembre u. s. all'Emo sig. Cardinale Rampolla Segretario di Stato di S. Santità, nei termini seguenti:

Emo e Rmo Signor Mio Ossmo,

I promotori della erezione di una Chiesa a Patrasso, sulle sponde del Golfo di Lepanto, in onore di Maria SSma del Rosario, hanno invitato lo scrivente ad accettare la presidenza di quest'opera. Non ha difficoltà il medesimo di prendere cura di questa santa impresa; ma innanzi tutto desidera di sapere se vi è il beneplacito di Sua Santità; tanto più che accettando dovrebbe costituire il Comitato, facendo appello a persone ragguardevoli e stabilire i locali comitati, e quanto altro occorre per la buona riuscita dell'opera stessa. Nell'attesa delle necessarie istruzioni, con perfetta osservanza Le bacia la S. Porpora professandosi

Dell'Emza Vostra Rma

Umo devmo servo
L. M. Parocchi.

A questa lettera fu replicato in data 20 Novembre dalla Segreteria di Stato col dispaccio che segue:

Emo e Rmo Signor Mio Ossmo
il Sig. Cardinale Parocchi
Vicario Generale di S. S.

« Il Santo Padre, al quale mi son fatto un dovere di leggere la pregiata lettera di Vostra Emza, relativa alla erezione di una chiesa sulle sponde del Golfo di Lepanto, e precisamente a Patrasso in onore di Maria SSma del Rosario, si è degnato manifestare che non solo non ha nulla in con-

Digitized by Google

trario, ma che vedrebbe di buon occhio la esecuzione di tale progetto, suffragato da ricordi storici tanto lieti per la Chiesa e per la Santa Sede. Sua Santità quindi ha pronunziato parole di encomio all'indirizzo dei promotori di quest'opera, ed ha soggiunto che imparte di cuore l'apostolica Benedizione a quanti in qualsivoglia modo coopereranno alla esecuzione dell'opera medesima. Mentre La rendo di ciò intesa, Le bacio umilissimamente le mani e mi onoro confermarmi con profonda venerazione

« Della Eminenza Vostra Umo, devmo servitore servo
M. Card. RAMPOLLA. »

Dopo la lettura di questo documento in cui il S. Padre non poteva adoperare espressioni più efficaci per raccomandare l'opera, Sua Emza il signor Cardinale Presidente si affrettò, d'accordo con i Promotori, a costituire l'organico dell'opera stessa per meglio riuscire all'intento e corrispondere alle idee del Sommo Pontefice.

Opera per l' erezione di una chiesa a Maria SSma del Rosario sul Golfo di Lepanto.

Presidente: Emo e Rmo Sig. Cardinale Lucido M. Parocchi Vicario Generale di S. S., assistito dalla *Commissione* composta di alcuni Prelati scelti nelle Patriarcali dal Sommo Pontefice.

Consiglio Direttivo: composto dei Rmi PP. Generali degli Ordini Religiosi e dei Revdi Rettori dei Seminarii e Collegi di Roma.

Comitato esecutivo: Il Circolo dell'Immacolata assistito dai *Comitati e Sotto-Comitati nazionali e regionali* adoperando i periodici e giornali cattolici.

Patroni: gli Emi Cardinali, Arcivescovi, Vescovi ed Ordinarii delle Diocesi; ed i rappresentanti le Famiglie dei Comandanti le galee di Lepanto (Colonna, Doria, Caetani, ecc.)

Le somme raccolte saranno versate in Roma all'Emo Sig. Cardinale Vicario di S. S. Presidente, o al Presidente del Circolo dell'Immacolata in Roma (Comitato esecutivo) Via di Torre Argentina num. 76 (palazzo Sinibaldi) p. p.

Le Opere del Beato Alberto Magno. — Il Vivés di Parigi continua alacremente la stampa delle Opere del Beato Alberto Magno, e dopo i 19 volumi già annunziati, ne sono ora venuti in luce altri, che S. E. Mons. Arciv. Sallua presenterà tra poco al Santo Padre.

La *Literarischer Handroeiser* del 28 ottobre parlando dell'edizione albertiana del Vivés, scrive: « Nei volumi 17 e 18 di Alberto Magno ho contato più di seimila rettificazioni. Quasi cinquemila correzioni per la maggior parte importanti si trovano quà e là nei 19 volumi che ho sotto gli occhi. »

Va assai commendato, come altre volte scrivemmo, l'egregio Vivés che sostiene un'impresa di tanta mole a gloria delle scienze e del beato Dottore domenicano del secolo XIII.

Digitized by Google

Morte di Mons. Ignazio Ibanez dei pred. — Al defunto Mons. Chinchon, Vicario Apostolico della Missione Domenicana di Fo-Kien Sud (Cina), nell'ultimo Concistoro fu nominato il p. Ignazio Ibanez con la sede titolare di Amizona (Cf. *Rosario Mem. Dom.* fasc. 7, pag. 222). Egli fu consacrato ad Amoy il giorno ottavo del Rosario da Mons. Oñate dei pred., Vicario Apostolico del Tonchino centrale; ma, otto giorni soltanto dopo la sua consacrazione, cioè la domenica 14 ottobre, è morto per un attacco di febbre maligna.

Era nato a Toro in diocesi di Zamorra in Ispagna, ed aveva professato la regola di S. Domenico nel collegio di Ocagna l'11 settembre 1866.

A Fo-gan passò la più gran parte della sua vita apostolica dal 1872 in poi: nè gli mancarono prove terribili e persecuzioni, fra cui quella del 1888, nella quale poco mancò che non rimettesse la vita.

Sia pace all'anima sua.

Per l'Avvento. — L'abbondanza della materia non ci ha permesso per ora di poter continuare la pubblicazione di quelle memorie del Noviziato di S. Domenico di Fiesole, che erano a parer nostro preziose per la pietà soda e delicata che da quelle spirava. Ma nella ricorrenza dell'Avvento vogliamo dare ai lettori la preparazione al S. Natale come soleva praticarsi da quei buoni novizi. Si vedrà quanta cura ponessero nell'esercizio delle virtù per far piacere a Gesù bambino. Le virtù di cui parla la *comunella* si tiravano a sorte una per una, cambiandole ogni Domenica.

Virtù da esercitarsi nell' Avvento per preparazione al S. Natale. — *Prima fascia. La fede.* — Vi eserciterete in frequenti atti di fede in particolare tre volte: 1.ª La mattina reciterete il *Credo,* ringraziando Iddio, che ha dato al mondo il dono della fede, con la quale conosciamo Sua Divina Maestà, i suoi divini misteri e in particolare questo della sua nascita, e la via dell'eterna salute. 2.ª Reciterete il giorno il *Credo,* pregando perchè accresca questo santo lume nel cuor di tutti i cristiani e peccatori, e lo dilati nelle menti delle anime infedeli, acciò vengano in cognizione di Lui, vero Dio, e lo confessino, l'adorino e lo servino. 3.ª La sera reciterete il *Credo* e farete un atto di desiderio di poter dilatare questo santo lume con spargere il vostro sangue, offrendolo di cuore alla SS. Trinità. — *Giaculatoria.* Gesù, lume di verità, spuntate nell'anime nostre. *Dominus illuminatio mea et salus mea.*

Seconda fascia. La Speranza. — Vi eserciterete in frequenti atti di Speranza: 1.ª La mattina reciterete il Salmo 30, riconoscendo Dio come unica fonte di tutti i beni e di tutti gli aiuti necessarii nell'ordine di natura, di grazia e di gloria, confessando che con Lui niuna cosa può mancare nè perire. 2.ª Il giorno reciterete lo stesso Salmo ringraziando il Signore dell'aiuto ricevuto per il passato, avendovi preservato da tanti pericoli dell'anima e del corpo, confessando, che se non era Lui, cento volte voi sareste morto nel corpo e nell'anima, dicendo: *Misericordia Domini, quia non sumus consumpti. Nisi Dominus adiuvisset me, paulo*

Digitized by Google

minus habitasset in inferno anima mea. 3.ª la sera lo reciterete, abbandonandovi tutto nelle mani di Gesù Crocifisso, protestandovi che voi intendete rimettere totalmente in Lui tutti i vostri interessi e bisogni spirituali e temporali, fidandovi affatto della provvidenza di Lui, senza pigliarvi affanno di cosa alcuna propria. — *Giaculatoria.* Gesù speranza dell'anima mia io mi rimetto tutto in voi. *In manus tuas Domine commendo spiritum meum.*

Terza fascia. La carità. — Vi eserciterete in atti di amor di Dio. 1.ª La mattina reciterete: *Jesu nostra redemptio* ecc. (1), ed amerete Gesù come Padre vostro, avendovi dato l'essere, e conservandovi con tanto dispendio delle sue creature. 2.ª Il giorno reciterete lo stesso inno ed amerete Gesù come un fratello ed amico, avendovi redento col suo preziosissimo sangue. 3.ª La sera lo reciterete amando Gesù come vostro sposo, avendovi preparato la gloria per sposarsi con l'anima vostra ed abbracciarla con la sua Divinità per tutti i secoli. — *Giaculatoria.* Gesù, dolce sposo dell'anima mia, quando arderò del vostro amore? *Ure igne S. Spiritus renes nostros et cor nostrum.*

Quarta fascia. La religione. — Vi eserciterete in atti di religione e culto di Dio. 1.ª La mattina reciterete il *Venite exultemus Domino* ecc. (2), e adorerete Gesù, ringraziandolo del benefizio dell'amore che vi ha portato *ab æterno* e Gli offrirete la vostra memoria desiderando sempre ricordarvi di Lui. 2.ª Il giorno reciterete il *Venite exultemus*, adorerete Gesù e lo ringrazierete del benefizio della conservazione, poichè di continuo pensa a voi e vi provvede, e Gli offrirete il vostro intelletto, desiderando di star sempre adorandolo, contemplandolo ed ammirandolo. 3.ª La sera reciterete lo stesso salmo adorando Gesù, e ringraziandolo del benefizio della Redenzione e che si sia preso l'assunto della salute dell'anima vostra, e Gli offrirete tutto il vostro cuore, desiderando, che si disfaccia tutto come incenso o in affetti e divote aspirazioni in ossequio della sua Divinità santissima. — *Giaculatoria.* Gesù vero Dio, vi adoro con tutta la Corte del Paradiso. *Adoramus te Christe, et benedicimus tibi.*

Il fieno. La mortificazione degli occhi. — Vi eserciterete in atti di mortificazione degli occhi. 1.ª La mattina reciterete il *Nunc dimittis* ecc. (3); domanderete perdono al Signore di tutte le volte che l'avete offeso con gli occhi; e farete proposito di non volere in quel giorno apposta guardare alcuna cosa di mera curiosità. 2.ª Il giorno reciterete il *Nunc dimittis*, pregando Gesù per i meriti della SS. Vergine a volervi concedere la modestia degli occhi, acciò non si compiacciano mai di alcuna vanità. 3.ª La sera reciterete il *Nunc dimittis*, offrendo a Gesù gli occhi vostri e Lo pregherete li chiuda e li renda morti a tutte le cose create, acciocchè gli occhi interiori dell'anima vostra si possano aprire a contemplare le sue bellezze divine e godere della sua divina faccia. —

(1) È un inno che secondo il Rito Domenicano si recita a Compieta nel tempo Pasquale.
(2) Salmo LXXXXIV.
(3) Luca, 2°.

Digitized by Google

Giaculatoria. Gesù mio siate Voi la bella luce degli occhi miei. *Averte oculos meos ne videant vanitatem.*

Il fieno. La mortificazione della lingua. — Vi eserciterete in atti di mortificazione della lingua. 1.ª la mattina reciterete il *Laudate pueri Dominum* ecc. (1); chiederete perdono a Gesù di tutte le volte in cui l'avete offeso con la lingua, facendo proposito di non volere in quel giorno parlare di nessuna curiosità o cosa di mondo. 2.ª Il giorno reciterete lo stesso Salmo, pregando Gesù per i meriti della SS. Vergine affinchè tacendo e parlando vi conceda virtù di saperla moderare in modo, che non offenda nè Lui nè il prossimo. 3.ª La sera reciterete il *Laudate pueri Dominum;* pregherete Gesù che voglia santificare la vostra lingua, giacchè questa è l'altare dove posa S. D. M. nella SS. Comunione e l'offrirete e consacrerete tutta alle sue divine lodi. — *Giaculatoria.* Gesù mio fate che questa lingua vi benedica sempre. *Pone Domine custodiam ori meo.*

Il fieno. La mortificazione della volontà — Vi eserciterete in atti di mortificazione della volontà: 1.ª La mattina reciterete il *Pater Noster;* chiederete perdono a Gesù di tutte le volte in cui vi siete con la vostra volontà allontanato dalla sua, adorando la sua volontà come santissima e proponendo di non voler mai più contradire. 2.ª Il giorno reciterete il *Pater Noster;* pregherete Gesù che voglia disfare affatto la vostra volontà ed adempire in voi perfettamente la sua, proponendo di voler ricevere da Lui tutte le cose contrarie al vostro gusto e volontà. 3.ª La sera reciterete il *Pater Noster;* rinunzierete la vostra volontà ed arbitrio nelle mani della SS. Vergine, acciò l'offerisca come morta a Gesù, come fieno secco, ov' egli possa riposare. — *Giaculatoria.* Gesù mio, fate in me sempre la vostra santissima volontà. *Non mea sed tua voluntas fiat, Domine Jesu.*

Il Guanciale. La pace del cuore. — Vi eserciterete in atti di pace interna. 1.ª La mattina reciterete il *Lauda Jerusalem* ecc. (2), domanderete perdono a Gesù di tutte le perturbazioni del vostro cuore, avendogli impedito, che non possa riposare in esso come desiderava e proporrete di non volervi sturbar più per nessuna disgrazia o avversità di questo mondo. — 2.ª il giorno reciterete il *Lauda Jerusalem;* pregherete Gesù a volervi far ben capire che chi ha Lui nel suo cuore non si deve sturbare per cosa alcuna, avendo in sè la felicità e il tesoro del Paradiso. 3.ª La sera reciterete lo stesso Salmo ed offrirete a Gesù il vostro cuore e Lo pregherete che lo possieda tutto, protestandovi, che volete a chiusi occhi riposare in Lui in perpetua pace. — *Giaculatoria.* Gesù mio riposate in me e fate che io riposi in Voi. *Non timebo mala, quoniam tu mecum es, Domine Jesu.*

La coperta. La devozione e il fervore. — Vi eserciterete in atti di fer-

(1) Salmo CXII.
(2) Salmo CXLVII.

Digitized by Google

vente devozione. La mattina reciterete *Nunc Sancte nobis Spiritus;* ecc. (1), domandando perdono a Dio della freddezza nel suo santo servizio e proporrete di esser pronto e sollecito in tutto quello che Egli cercherà da voi 2.ª Il giorno reciterete *Nunc Sancte;* pregherete la SS. Vergine vi doni un poco del fervore del suo cuore e farete tre atti di adorazione al cuore fervente di Maria Vergine. 3.ª La sera reciterete *Nunc Sancte;* offrirete a Gesù il fervore della sua SS. Madre e la ferventissima servitù, che gli fece in tutta la sua vita, pregandolo per i meriti di Lei voglia accendere il vostro cuore nel fervore di servirlo. — *Giaculatoria.* Gesù mio io sono un ghiaccio nel vostro santo servizio: datemi un cuore di serafino *Fac me Domine sicut Angelum tuum ignem urentem.*

L'asinello. L'umiltà. — Vi eserciterete in atti di umiltà. 1.ª La mattina reciterete il Salmo 130; vi umilierete ai piedi di Gesù come un somarello disutile a tutto e gli chiederete perdono, che essendo da Lui stato tanto ben nutrito gli avete tante volte voltate le spalle. 2.ª Il giorno reciterete *Domine non est exaltatum* ecc.; vi protesterete a Gesù, che volete in avvenire servirlo, epperò carichi pure sopra di voi la soma d'ogni confusione e disprezzo, che voi col suo divino aiuto la volete portare. 3.ª La sera reciterete *Domine non est exaltatum,* pregherete Gesù che vi voglia Lui mettere il freno della sua santa legge e guidare per dove gli piacerà, acciò non abbiate mai a precipitare in qualche precipizio di superbia. — *Giaculatoria.* Gesù mio, io sono come un giumento riguardo a Voi, guidatemi perchè non mi perda. *Ut iumentum sum apud te, et ego semper tecum.*

Il bue. La mansuetudine. — Vi eserciterete in atti di mansuetudine. 1.ª La mattina reciterete *Ecce quam bonum* ecc. (2); ringrazierete Gesù, che è stato tanto paziente e mansueto con voi, avendogli voi date tante occasioni di sdegnarsi con i vostri peccati e gli chiederete perdono dell'essere stato tante volte aspro coi vostri prossimi. 2.ª Il giorno reciterete *Ecce quam bonum,* offrirete a Gesù la mansuetudine di cuore della SS. Vergine, la quale fu tutta dolcezza e nelle parole e nelle opere e la pregherete per i meriti suoi a concedervi questa bella virtù. 3.ª La sera reciterete *Ecce quam bonum;* confesserete a Gesù, che se tutte le creature vi sopportano è per miracolo e per grazia sua, dovendo tutti rivoltarsi contro di voi, perciò voi per gratitudine risolvete di voler sopportare tutte le creature ancor contrarie con ogni mansuetudine. — *Giaculatoria.* Gesù, Maestro dell'anima mia, datemi la bella virtù della mansuetudine. *Doce me Domine mansuetudinem.*

Questa è la preparazione, che si fece in comune per tutto l'Avvento con la pratica di queste virtù, facendo poi la novena conforme il solito costume del Noviziato a riverenza dei nove mesi, che la SS. Vergine portò Gesù nel suo purissimo seno.

(1) Inno di Terza.
(2) Salmo CXXXI.

Digitized by Google

Weiss Albert Maria O. P. — Sociale Frage und sociale Ordnung, oder Institutionen der Gesellschafslehre. *Freiburg in Breisgau,* Herder, 1892. Due volumi in 16° di pp. XII-478; VIII-479-1026. — M. 7.

La *Civiltà Cattolica* nel Quad. 1043 annunzia con le seguenti parole i due volumi d'*Istituzioni di dottrine sociali* del P. Alberto Maria Weiss dei pred.: « Queste *Istituzioni di dottrine sociali* formano il quarto volume della grande *Apologia del Cristianesimo,* pubblicata dal medesimo illustre Autore. L'opera piuttosto che un semplice cenno bibliografico, meriterebbe un ampio studio per la maniera veramente filosofica e profonda con cui è condotta. Sono trenta dissertazioni divise in cinque sezioni, le quali comprendono con mirabile ordine tutto ciò che forma argomento delle grandi dottrine sociali. Anzitutto si studia la vita pubblica sotto l'influsso delle idee moderne: ciò sono, lo stato assoluto, il diritto della rivoluzione, il liberalismo, il socialismo. Stupenda è la dissertazione VII^a^ circa la grave responsabilità che pesa sugli Stati ammodernati, per avere gittato il mondo e la vita pubblica in quel grande scompiglio che deploriamo. Segue uno studio sul diritto, considerato nell'ordine naturale, morale, civile e soprannaturale; ed un altro sui fondamenti della società che sono la personalità umana, la proprietà, il lavoro. Passa quindi a studiare la famiglia e quindi il vincolo del matrimonio per rispetto alla famiglia stessa, alla società, alla Chiesa. La quinta sezione comprende le dottrine riguardo la società civile, l'ordine delle varie classi fra loro, la prepotenza dello Stato sui comuni diritti, la guerra del socialismo al capitale e quindi le gravi questioni che si riferiscono a questo punto ed i mezzi per rimettere l'ordine malamente turbato. Le due ultime sezioni esaminano i due grandi poteri che si trovano in faccia alla società intera del mondo, cioè lo Stato e la Chiesa.

« La forma di conferenze, data alle singole trattazioni, l'erudizione ampia e sempre bene a proposito con cui ogni cosa si va illustrando, i concetti elevati e spesso nuovi che abbondano in ogni parte, la dottrina sana e il retto zelo dell'Autore pel riordinamento della società secondo i principii del Vangelo, rendono l'intero lavoro non solo attraente come opera letteraria, ma classico nel suo genere; così che a nostro giudizio meriterebbe d'essere volto in nostra favella e dato in mano alla nostra gioventù, al clero e a quanti devono occuparsi di queste questioni per lo studio privato o per l'istruzione altrui.

« In alcuni punti particolari si potrà forse dissentire dall'Autore, trattandosi di cose disputabili, difficili in sè stesse e non ancora ben definite; ma il complesso è tutt'oro di verga e ne diamo plauso al robusto ingegno del ch. P. Domenicano. »

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNO X

(1893).

Fascicolo per la 1ª domenica di gennaio.

Ai Seminaristi d'Italia (Mons. Del Corona). . . . . Pag. 3
Lettera del Santissimo Signor Nostro Leone Papa XIII al popolo italiano . . . . . » 8
L'Esegesi biblica dell'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vera dei pred.) . . . . . » 17
Mons. Domenico Pio Rossi dei pred. Vescovo di Concordia. . » 23
Cose liturgiche (p. Carones dei pred.) . . . . . » 25
Notizie: Per il trigesimo del p. Doria. — Il mese del Rosario nella Villa di Muraglia (Pesaro). — Le feste religiose di Genova per il IV centenario dalla scoperta dell'America. — Le feste per la Beata Diana a Bordeaux. — Il « Confessionale » di fr. Girolamo Savonarola. — Decisioni della S. Congregazione del S. Ufficio . . . . . » 28
Un suffragio . . . . . » 32

Fascicolo per la 3ª domenica di gennaio.

Le Confraternite del Rosario nell'anno del Giubileo episcopale di Leone XIII (Mons. Sallua dei pred.) . . . . . Pag. 33
Le allocuzioni di Benedetto XIV sopra i Martiri domenicani in Cina del secolo XVIII . . . . . » 38
I Misteri di Gesù Cristo secondo la Dottrina di S. Tommaso d'Aquino (Mons. Del Corona dei pred.). . . . . » 45
Cose liturgiche (p. Carones dei pred.). . . . . » 52
Analecta S. Ordinis Prædicatorum (p. D. D. dei pred.) . . . » 56
Notizie: Decreto di Beatificazione nella causa del Ven. Pier Martire Sanz e compagni. — Il Rosario nel Giubileo Episcopale di Leone XIII. — Santa proposta. — Il Rosario meditato. — Alcune parole dell'Enciclica al popolo italiano. — Le Missioni in Osimo, e il Santuario di Campo Cavallo. — La Storia della Marina Pontificia del P. Guglielmotti. — Una medaglia che ricorda una santa amicizia . . . . . » 61
Un suffragio . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 1ª domenica di febbraio.

La dottrina, la legislazione e la storia del Rosario (P. Giuseppe Pio Mothon dei pred.). . . . . Pag. 65
Conferenze ai giovani (p. A. R. dei pred.) . . . . . » 74
Parole di Mons. Del Corona nel dare la laurea a un giovane sacerdote . . . . . » 80
Le allocuzioni di Benedetto XIV sopra i Martiri domenicani in Cina del secolo XVIII. . . . . » 84
Delle S. Indulgenze (p. Ceslao M. Carones de' pred.) . . . . » 90
Notizie: Un nuovo periodico Domenicano, ossia la *Revue Thomiste*. — Il Rosario al Congresso Cattolico di Siviglia. — Una lettera di Mons. Vescovo del Montefeltro. — La Confraternita del Rosario a Scano-Montiferro. — La Pia Unione del Cingolo di S. Tommaso a Chieri. — Il Congresso Eucaristico a Gerusalemme. — *Apis industriosa* . . . . . » 96

Fascicolo per la 3ª domenica di febbraio.

Al Sommo Pontefice Leone XIII, in occasione del suo Giubileo Episcopale (V. Tarozzi, Segretario delle Lettere Latine di Sua Santità) . . . . . Pag. 97
I misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) . . . . » 99
Panegirico delle beate Diana, Cecilia ed Amata, detto in S. Domenico di Bologna da Mons. Egidio Mauri dei pred. . . . » 103
La *Revue Biblique* nel suo primo anno (p. O. I. dei pred.) . . » 107
I martiri Domenicani in Cina nel secolo XVIII (dai volumi di Mons. Gentili dei pred. . . . . » 118
Notizie: Udienza del S. Padre al p. Frühwirth ed agli altri Generali. — I restauri a' Santi Giovanni e Paolo di Venezia. — Mons. Gay terziario domenicano e il Maestro Gounod. — Il Comm. Descemet. — L'Ufficio della Madonna secondo il Rito Domenicano. — Decisione riguardante il digiuno. — Decisione circa la sepoltura ecclesiastica . . . . . » 128
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di marzo.

Una lettera di S. Tommaso d'Aquino sul modo di acquistare la scienza . . . . . Pag. 129
Conferenze ai giovani (p. A. R. dei pred.) . . . . . » 130
I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino (Mons. Del Corona dei pred.) . . . . . » 138
Quindici orazioni per i misteri del Rosario (p. S. Razzi dei pred.) » 142

Digitized by Google

Le funzioni della Settimana Santa ed il piccolo Cerimoniale di Benedetto XIII (p. Carones dei pred.) . . . . . Pag. 145
I Martiri domenicani in Cina nel secolo XVIII . . . . . » 150
Dall'elogio funebre di Mons. Rossi dei pred. . . . . » 154
Notizie: Il p. Carbò. — L'incoronazione della Madonna del Rosario di Cordova nell'Argentina. — La paternità del Pontefice, secondo il Card. Bausa. — Opuscoli ricevuti. — *Revue thomiste.* — La *Revue biblique* . . . . . » 156
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di marzo.

I Riti della Chiesa nei giorni della Passione (Mons. Del Corona dei pred.) . . . . . Pag. 161
Ammaestramenti ai Predicatori del beato Umberto di Romans V Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 175
Le beate Diana, Cecilia ed Amata, vergini domenicane (Monsignor Mauri dei pred.) . . . . . » 178
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 182
Notizie: Il Giubileo del Papa. — Contro i discorsi e i libri disonesti. — La pastorale di Mons. Pampirio dei pred. — La Beatificazione del Ven. Pier Martire Sanz. — Una festa a Colorno. — La beata Stefana Quinzani. — La Società per gli Studi Biblici e la *Revue Biblique.* — La festa di S. Tommaso d'Aquino alla Minerva. — Medaglia commemorativa. — Altra medaglia commemorativa. — La Commissione centrale esecutiva per le feste giubilari del S. Padre Leone XIII . . . » 183
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di aprile.

Conferenze ai giovani (p. A. R. dei pred.) . . . . . Pag. 193
Il Programma della *Revue Thomiste* (p. X dei pred.) . . . . » 198
Il Rosario è divozione pubblica e sociale . . . . . » 201
Irlanda e Roma (p. Ambrogio Coleman dei pred.) . . . . . » 203
L'Esegesi Biblica dell'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vera dei pred.) . . . . . » 208
I Martiri Domenicani in Cina nel secolo XVIII . . . . . » 216
Notizie: Sulla vita di Mons. Pietro Rota. — L'Abbazia Nera di Kilkenny. — S. Giuseppe e l'Ordine di San Domenico. — Una preghiera del p. Cormier. — Un nuovo libro di Meditazioni. — Le opere del b. Alberto Magno. — Il nuovo Vicario Apostolico di Amoy. — La Scuola pratica di S. Scrittura a Gerusalemme . . . . . » 218
Decretum Tertii Ordinis sæcularis S. Francisci Assisiensis . . » 223
Un suffragio . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di aprile.

Il XIX Febbraio MDCCCXCIII in S. Pietro (Mons. Del Corona dei pred.) . . . . . Pag. 225
Le beate Diana, Cecilia ed Amata vergini Domenicane (Mons. Egidio Mauri dei pred. Vescovo d'Osimo e Cingoli). . . . » 229
Le suore Domenicane e i lebbrosi di Cocorite (Traduzione di S. E. terz. dom.). . . . . » 234
Alcuni libri. . . . . » 245
Ammaestramenti ai predicatori del Beato Umberto di Romans, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 249
Notizie: I XV sabati del Rosario e la Duchessa di Madrid. — Le Memorie di Mons. Pietro Rota. — Nuovo libro. — Il Commento scolastico. — Un breviario di S. Vincenzo Ferreri. — La Confraternita del Rosario a Darmstadt . . . . . » 252
Decreti della S. Congregazione delle indulgenze . . . . . » 255
Un suffragio. . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di maggio.

Maria (p. X dei pred.) . . . . . Pag. 257
Guarigione del figlio del Regolo (Mons. Del Corona dei pred.). » 260
L'articolo *Quid sit oratio* del Vallgornera . . . . . » 263
Le quindici orazioni del P. Razzi sopra i misteri del Rosario (p. Carones dei pred.) . . . . . » 267
I Martiri Domenicani in Cina nel secolo XVIII . . . . . » 272
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 277
Notizie: La Madonna Greca di Ravenna. — La Pia Unione mondiale dei *Figli di Maria* instaurata nel Santuario di Porto a Ravenna. — Leone XIII e l'Associazione del Rosario perpetuo nel Belgio. — La carità cattolica e la filantropia liberale. — L'Indulgenza di 5 anni e 5 quarantene dopo il nome di Gesù. — La Conferenza del P. Agostino da Montefeltro a S. Domenico di Ferrara. — Il p. Marchi. — Breve di Leone XIII al R.mo Sig. Barberis. . . . . » 281
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di maggio.

La beatificazione dei martiri domenicani (fr. D. D. dei pred.) . Pag. 289
La morte del Cardinale Zigliara. . . . . » 292
La Galilea (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) . . . . » 295
Conferenze ai Giovani (fr. A. R. dei pred.). . . . . » 299
La dottrina, la legislazione, la storia del Rosario (P. Giuseppe Pio Mothon dei pred.). . . . . » 305
Questioni Canoniche (P. Carones dei pred.). . . . . » 309

Digitized by Google

Un Domenicano del secolo XVIII . . . . . Pag. 313
Notizie: *Élévations* del p. Rousseau. — Il Rosario Meditato in lingua portoghese. — L'Indulgenza del Card. Patriarca. — *Revue biblique.* — Si domandano offerte per una campana. — Per l'inaugurazione dell'organo nella Chiesa dei Domenicani a Kilkenny. . . . . » 315
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di giugno.

Inaugurazione solenne dell'Evangelio (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) . . . . . Pag. 321
I Martiri Domenicani in Cina nel secolo XVIII . . . . . » 323
Un Domenicano del secolo XVIII . . . . . » 331
Ammaestramenti ai predicatori, del Beato Umberto di Romans, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 337
Notizie: Una parola agli amici del *R. M. D.* — Assai al disotto della cifra della spesa. — Per le Confraternite del Rosario. — I R.mi Rettori dei Seminari. — Il libriccino benedetto negli ospedali militari. — Lettera enciclica del Padre Generale. — Il coro della Chiesa dei Domenicani di Londra. — Partenza di Missionarii. — Empietà. — Il P. Giuseppe Feliù. — Le Glorie della Vergine. — L'infamia di Castelbolognese . . . . . » 341
Decisioni: Dei Confessori straordinarii delle Comunità Religiose. — Sul Terz'Ordine di S. Domenico. — Sopra i paramenti sacri (p. C. M. Carones dei pred.) . . . . . » 347
Una bella proposta . . . . . » 352
Un suffragio . . . . . » 352

Fascicolo per la 3ª domenica di giugno.

L'Esegesi Biblica dell'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vera dei pred.) . . . . . Pag. 353
La Schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 369
La dottrina, la legislazione, la storia del Rosario (p. Giuseppe Mothon dei pred.) . . . . . » 365
Notizie: Mons. Mauri Arcivescovo di Ferrara. — Per il Cardinale Zigliara. — Parole del S. P. Leone XIII sullo Zigliara. — Le Missioni Domenicane nella Cina. — La Missione del Brasile. — Un'ottima proposta . . . . . » 372
I XV sabati in onore di Maria Santissima del Rosario (p. Ceslao Carones dei pred.) . . . . . » 379
I Martiri Domenicani in Cina nel secolo XVIII . . . . . » 381
Un suffragio . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 1ª domenica di luglio.

Conferenze ai giovani (p. R. A. dei pred.) . . . . . Pag. 385
Gesù nella Sinagoga di Nazaret (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) . . . . . » 391
I Martiri Domenicani in Cina nel secolo XVIII . . . . . » 398
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 404
Ammaestramenti ai predicatori del Beato Umberto di Romans, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 409
Notizie: Efficacia del Rosario. — Offerte per la campana a una Chiesa del Rosario. — Sopra le condizioni del « privilegio Sabatino » per i confratelli del Carmine. — La preghiera per i benefattori. — Nuovo Decreto sul « Volto Santo » . . . » 412
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di luglio.

Il Beato Agostino Fangi (p. X dei pred.) . . . . . Pag. 417
Dilucidazioni al Decreto della S. C. delle indulgenze 31 gennaio 1893 risguardante i terz'Ordini Secolari (P. Carones dei pred.) » 419
La schiavitù nel Brasile (P. S. F. dei pred.) . . . . . » 424
Decretum S. C. Concilii sopra le Messe per opere, associazioni, ecc. . . . . » 431
Sulla devozione alla Madonna nell'antico noviziato di S. Domenico di Fiesole (p. L. F. dei pred.) . . . . . » 434
Ammaestramenti ai predicatori del Beato Umberto di Romans, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 438
Notizie: Norme per il triduo da celebrare nelle chiese dell'Ordine in onore dei cinque BB. Martiri dell' Ordine dei Predicatori. — La Confraternita del Rosario a Garbo (Malta). — Lepanto e la Madonna del SS. Rosario. — Una lettera diretta dalla Dalmazia a S. E. Monsignor Sallua . . . . . » 445
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di agosto.

Il saluto a S. Domenico (Mons. Del Corona dei pred.) . . . . Pag. 449
Questioni canoniche (p. Carones de' pred.) . . . . . » 452
Della divozione alla Madonna nell'antico noviziato di S. Domenico di Fiesole . . . . . » 455
Ancora di Gesù nella Sinagoga di Nazaret (Mons. Del Corona dei pred.) . . . . . » 459
Per la Confraternita del SS. Rosario . . . . . » 464
Ammaestramenti ai Predicatori del beato Umberto di Romans V Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 472

Digitized by Google

Notizie: Morte del P. Maestro Ceslao Ruby. — Il XXV anno di Sacerdozio del R.mo P. Frühwirth. — La nuova edizione del Breviario Domenicano. — Promessa di distribuire copie del libriccino *Rosario Meditato*. — L'Indulgenza della Porziuncula. — Un decreto del S. Officio. — Benedizione di un vessillo universitario. — *Revue biblique*. — *Revue Thomiste* Pag. 477

Fascicolo per la 3ª domenica di agosto.

Prima vocazione di Pietro (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) Pag. 481
Frammento inedito del p. Vincenzo Marchese domenicano . . » 488
Soriano di Calabria nel settembre 1870 . . . . . » 493
Reminiscenze (fr. G. R. dei pred.) . . . . . » 503
Ammaestramenti ai Predicatori del beato Umberto di Romans V Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 507
Notizie: Offerte per la chiesa di S. Tommaso d'Aquino a Napoli. — Vita di S. Domenico della R. M. Drane. — Iean Bréal, ecc. — Il varo del « San Domenico » a Chioggia. — Sulla recita del Rosario in comune. — Se uno può essere ascritto a più Terz'Ordini. — Si domandano preghiere . . . . . » 509
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di settembre.

L'Eucaristia e le chiese siriache unite e non unite (Mons. Sallua dei pred.) . . . . . Pag. 513
La suocera di Pietro (Mons. Del Corona dei pred.) . . . . . » 519
Soriano di Calabria nel settembre 1870 . . . . . » 526
Della divozione alla Madonna nell'antico Noviziato di S. Domenico di Fiesole . . . . . » 532
Estavayer, ossia un Santuario della Svizzera (fr. G. K. dei pred.) » 535
Notizie: Un inno a S. Domenico, posto in musica dal maestro C. Gounod. — La Missione domenicana nel Brasile. — Le Suore domenicane irlandesi e l'educazione superiore. — La chiesa domenicana di S. Giacomo in Anagni. — Una preghiera per gli ebrei. — Sul modo di dare la S. Comunione alle Monache. — Decreto generale della S. C. dei Riti . . . . . » 538
Un suffragio . . . . . » 544

Fascicolo per la 3ª domenica di settembre.

Sulle erezioni delle Confraternite e sul modo di aggregare alle medesime (P. Ceslao M. Carones dei pred.) . . . . . Pag. 545
La *Storia della Marina Pontificia*, del p. m. Alberto Guglielmotti dei pred (p. X dei pred.) . . . . . » 550

Digitized by Google

La pescagione miracolosa (Mons. Pio Alberto Del Corona, dei pr.) Pag. 553
Soriano di Calabria nel Settembre 1870 . . . . . » 559
Ammaestramenti ai Predicatori del beato Umberto di Romans V Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 570
Notizie: L'Ottobre 1893. — Per la Confraternita. — Memorie storiche di S. Domenico di Soriano. — Il fulmine in una Chiesa e la protezione della Vergine del Rosario. — Le Suore del Rosario a Gerusalemme. — La loggia di fr. Giovanni Giocondo a Parigi . . . . . » 573
Un suffragio . . . . . » 576

Fascicolo per la 1ª domenica di ottobre.

Enciclica del Santissimo Signor Nostro Leone per divina provvidenza Papa XIII, ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinari aventi pace e comunione colla Sede Apostolica. — Del Rosario di Maria Vergine . . . . . Pag. 577
Azioni di grazie a Leone XIII . . . . . » 594
Estavayer, ossia un Santuario della Svizzera . . . . . » 596
Notizie: Il mese del Rosario. — L'Enciclica *Lætitiæ sanctæ*. — Grandi feste a Breganze. — Per la Confraternita del Rosario. — L'accrescimento del culto popolare a S. Domenico » 600

Fascicolo per la 3ª domenica di ottobre.

Dieci anni dopo, ossia l'Enciclica del 1° Settembre 1883 . . Pag. 609
L'Enciclica *Supremi Apostolatus* sul Rosario di Maria Vergine » 611
L'opera dell'instaurazione delle Compagnie del Rosario in Italia » 618
Guarigione del lebbroso (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) » 622
Soriano di Calabria nel Settembre 1870 . . . . . » 627
Ammaestramenti ai predicatori, del Beato Umberto di Romans, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 635
Notizie: Lettera da Venezia. — Per la Confraternita. — Pellegrinaggio a Fontanellato . . . . . » 637

Fascicolo per la 1ª domenica di novembre.

Il P. Alberto Guglielmotti teologo casanatense . . . . . Pag. 641
L'Enciclica del S. Padre « *Lætitiæ Sanctæ* » e le Confraternite del Rosario (p. Carones dei pred.) . . . . . » 652
La dottrina, la legislazione, la storia del Rosario (p. Giuseppe Mothon dei pred.) . . . . . » 657
Notizie: Per la Confraternita. — Ravenna, il S. Rosario e il Terz'Ordine. — Grazie ottenute per intercessione di Pio IX. — Il R.mo P. Luigi da Parma in Terra Santa. — Il culto

Digitized by Google

del B. Bernardo di Morlaas e de' suoi discepoli. — Il Rosario e i progressi del Cattolicismo in Inghilterra. — Il Rosario tra i Maroniti. — *Revue Thomiste.* — *Revue biblique.* — Il Rosario Meditato . . . . . Pag. 666

Fascicolo per la 3ª domenica di novembre.

La stampa italiana e il P. Guglielmotti . . . . . Pag. 673
L'esegesi biblica dell'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vera dei pred.) . . . . . » 689
Soriano di Calabria nel Settembre 1870 . . . . . » 696
Notizie: Per il P. Guglielmotti. — L'*Italia Militare.* — Il testamento del P. Guglielmotti . . . . . » 704
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª e 3ª domenica di dicembre.

Feste Triduane alla Minerva (p. D. D. dei pred.). . . . . Pag. 706
Ammaestramenti ai predicatori del beato Umberto di Romans V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (cont. e fine) » 710
Lo storiografo dei MM. OO. e il P. Guglielmotti . . . . . » 719
Conferenze ai giovani (fr. A. R. dei pred.) (cont. e fine). . . » 724
Estavayer, ossia un Santuario della Svizzera (cont. e fine) . . » 732
Contro un opuscolaccio (Br.) . . . . . » 741
Notizie: Carlo Gounod. — L'epistolario del P. Vincenzo Marchese. — Manifesto del Sindaco di Civitavecchia. — In memoria del P. Doria. — I fiori nei funerali. — Per la chiesa di Lepanto. — Le Opere del Beato Alberto Magno. — Morte di Mons. Ignazio Ibanez dei pred. — Per l'Avvento. — Weiss Albert Maria O. P. . . . . » 748
Indice . . . . . » 760
Incisioni rappresentanti i BB. Martiri pagg. 705, 709, 718, 723, 731, 740, 747

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google